







**P R O S E
FIORENTINE**

**RACCOLTE
DALLO SMARRITO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA.**

**TOMO TERZO
CONTENENTE
L E Z I O N I,**



IN VENEZIA, MDCCXXX.

Presso Domenico Occhi

In Merceria sotto l' Orologio all' Insegna dell' Unione.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO:

Fondo Donie V 231 f3

ENTIRE ~~RECEIVED~~

NOV 10 1895

OTIS & SONS

NEW YORK

ON THE

CONTRACT

11 10 1895

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

TAVOLA

Di quanto si contiene in questo
Terzo Tomo.

PARTE SECONDA, VOLUME PRIMO.

- P**refazione.
- I. Lezione di Pier Francesco Giambullari Del Sito del Purgatorio, letta nell' Accademia Fiorentina, nel Consolato di Messer Giovanni Strozzi. pag. 1
- II. Lezione del detto Della Carità. Letta nell' Accademia Fiorentina, nel Consolato di Bernardo Segni. 16
- III. Lezione di Lelio Bonfi sopra quel Sonetto del Petrarca, che comincia: L'aspettata virtù, che 'n voi fioriva, letta da lui pubblicamente nell' Accademia Fiorentina il dì 6. Luglio 1549. 32
- IV. Lezione del detto sopra quei versi di Dante nel settimo Canto dell' Inferno, che trattano della Fortuna - Letta da lui pubblicamente nell' Accademia Fiorentina, il 15. d' Ottobre 1551. 43
- V. Lezione di Piero Rucellai della Giustizia, recitata nell' Accademia Fiorentina nel 1564. nel Consolato di Boccaccio Valori. 57
- VI. Lezione di Monfig. Francesco Bonciani sopra il comporre delle Novelle. 74
- VII. Lezione di M. Francesco de' Vieri detto il Verino Secondo, sopra il Sonetto del Petrarca: In qual parte del Cielo, in qual' idea, dove si ragiona delle Idee, delle Bellezze. 96
- VIII. Lezione di Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespina del desiderio d' onore. Lezione Prima. 118
- IX. Lezione del medesimo sopra l' istesso soggetto. Lezione Seconda. 132

PARTE

T A V O L A.

PARTE SECONDA, VOLUME SECONDO.

P	<i>Rrefazione</i>	
I.	<i>Lezione di Pier Francesco Giambullari, letta nel Consolato di Carlo Lenzi, Degl' Influssi Celesti.</i>	pag. 1
II.	<i>Lezione del Medesimo, detta nel Consolato di Gio: Batista Gelli, Dell' Ordine dell' Universo.</i>	16
III.	<i>Lezione di Lelio Bonfi sopra quel Sonetto del Petrarca, che comincia: Pommi ove 'l Sole occide i fiori, e l'erba, letta da lui pubblicamente nell' Accademia Fiorentina il dì 6. Novembre 1550.</i>	25
IV.	<i>Lezione del Medesimo, sopra lo stesso Sonetto, letta nella detta Accademia il dì 13. Novembre 1550.</i>	43
V.	<i>Lezione del Medesimo, sopra lo stesso Sonetto, letta nella detta Accademia il dì 20. Novembre 1550.</i>	57
VI.	<i>Lezione di Filippo Sassetti, Dell' Imprese.</i>	73
VII.	<i>Lezione di Benedetto Buommattei, Dell' Imprese.</i>	93
VIII.	<i>Lezione del detto, sopra il medesimo soggetto.</i>	101
IX.	<i>Lezione del detto, sopra il medesimo soggetto.</i>	113
X.	<i>Lezione di Lorenzo Giacomini, Tebalducci, sopra il Sonetto del Petrarca, che comincia: Quand' io son tutto volto in quella parte.</i>	120

PARTE SECONDA, VOLUME TERZO.

P	<i>Rrefazione</i>	
I.	<i>Lezione di Gio: Battista Gelli, sopra due Sonetti del Petrarca, letta nell' Accademia Fiorentina il dì 29. di Maggio 1549. nel Consolato di Francesco d' Ambra. pag. 1</i>	
II.	<i>Lezione di M. Frosino Lapini, sopra l' fine della Poesia, letta privatamente nell' Accademia Fiorentina l' anno 1657. il dì primo di Maggio, nel Consolato di Jacopo Pitti.</i>	21
III.	<i>Lezione di Michelagnolo Buonarroti, nell' Accademia della Crusca detto l' Impastato, sopra il Sonetto del Petrarca, che comincia: Amor, che nel pensier mio vive, e regna.</i>	37
IV.	<i>Lezione di Lorenzo Franceschi, nell' Accademia della Crusca detto l' infaccato, sopra il Sonetto del Petrarca, che comincia:</i>	

T A V O L A.

- mincia: Lasso, ch' i' ardo, e altri non mel crede. 53
- V. Lezione di Carlo Dati, nell' *Accademia della Crusca* detto lo *Smarrito*, sopra la patria di *Pitagora*. 69
- VI. Lezione del medesimo, sopra la liberazione del padre, e della madre fatta da *Anfimo*, ed *Anapi* di *Catania*. 73
- VII. Lezione del medesimo, sopra il Simbolo di *Pitagora*, che le *Muse* si debbono anteporre alle *Sirene*. 78
- VIII. Lezione del medesimo, sopra il Simbolo di *Pitagora*, che non d' ogni legame dee scorporarsi *Mercurio*. 84
- IX. Lezione del Conte *Lorenzo Magalotti*, nell' *Accademia della Crusca* detto il *Sollavato*, detta il dì 27. Novembre 1663. nel riapimento della medesima *Accademia*. 89
- X. Lezione di *Benedetto Averani*, detta nell' *Accademia degli Apatisti*, se i *Poeti* abbiano contro al poetico decoro peccato, quando attribuivano agli *Dei* passioni indegne della divinità. 98
- XI. Lezione del medesimo, detta nell' *Accademia degli Apatisti*, perchè alla *Dea Veste* si dedicasse il fuoco. 103
- XII. Lezione del medesimo, detta nell' *Accademia degli Apatisti*, se sia vera l'opinione di *Platone*, che le *Repubbliche* saranno felici, quando i *Filosofi* le reggeranno, o quando quelli, che le reggono, filosofaranno. 108
- XIII. Lezione del medesimo, detta nell' *Accademia degli Apatisti*, se nelle donne si trovi l'eroica virtù. 111
- XIV. Lezione del medesimo, detta nell' *Accademia degli Apatisti*, se il *Tempo* sia, come vuole *Taleti*, sapiente, o, come dice *Aristotile*, stolto. 115
- XV. Lezione del medesimo, detta nell' *Accademia degli Apatisti*, perchè da molti *Poeti* *Amore* e *Fanciullo*, e *Vecchio* si chiami. 120
- XVI. Lezione del medesimo, detta nell' *Accademia degli Apatisti*, per qual cagione *Artino Poeta Greco* introduce *Giove*, che balla in mezzo degli *Dei*. 123

T A V O L A.

PARTE SECONDA, VOLUME QUARTO.

P	<i>Refazione.</i>	
I.	<i>Lezione di Messer Giovanni Talentoni, sopra il principio, la narrazione, e l'epilogo del Canzoniere del Petrarca.</i>	<i>pag. 1</i>
H.	<i>Lezione di Marcello Adriani, sopra l'educazione della Nobiltà Fiorentina.</i>	38
III.	<i>Lezione del medesimo, sopra lo stesso soggetto.</i>	52
IV.	<i>Lezione di Bernardo Davanzati, sopra le Monete.</i>	62
V.	<i>Lezione di Giulio de' Libri, sopra il Sonetto di Lodovico Martelli, che comincia: O celeste, e terreno almo tesoro.</i>	74
VI.	<i>Lezione di Messer Francesco Bocchi, sopra l'Uomo da bene.</i>	89
VII.	<i>Lezione di Anton Francesco Andreini, sopra il Sonetto del Petrarca, che comincia: S'Amor non è, che dunque è quel, ch'io sento?</i>	94
VIII.	<i>Lezione di Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini, sopra la Purgazione della Tragedia.</i>	105
IX.	<i>Lezione di Benedetto Buommattei, sopra l'Ozio.</i>	124
X.	<i>Lezione di Benedetto Averani, sopra la sentenza di Solone, che nessuno può dirsi felice avanti la morte.</i>	140
XI.	<i>Lezione del medesimo, se Amore da Platone detto esser figliuolo di Poro, e di Penia sia più simile alla povertà, o all'intelletto, ed al consiglio.</i>	143
XII.	<i>Lezione del medesimo, per qual cagione i Persiani adorassero il fuoco.</i>	149
XIII.	<i>Lezione del medesimo, perchè l'animo umano sia dominato dalle passioni, e come si debba a quelle apportar rimedio.</i>	154



PREFAZIONE.



Olendo noi lo incominciato lodevolissimo istituto, dal celebre Carlo Dati intrapreso, di fare una Raccolta delle Fiorentine Prose, giusta le forze nostre andar proseguendo: e considerando parimente, che fin' ora, sono usciti alla luce sei Volumi d'Orazioni, o vogliamo dire di Prose, allo stile oratorio attinenti: per fare adesso ad altra maniera di componimento passaggio, abbiamo risoluto di procedere ad una Raccolta di Lezioni Accademiche, che uno stile dommatico o preceptivo risguardano: e così dar principio alla seconda Parte di tal Raccolta; non intendendo con questo di terminare la prima, la quale, quando che sia, ben si potrà con altri Volumi, a nostro piacimento, prolungare. Nè è stato però intendimento nostro, l'aver voluto compilare una qualche erudita Prefazione, per collocare in fronte di questo primo Volume, siccome in tutti quelli della prima Parte è stato fin ora praticato; perciocchè in quanto all'universale, per quello cioè che risguarda il pregio di nostra Toscana favella, pare a noi, che già, se non interamente per la vastità del soggetto, a sufficienza almeno ne sia stato favellato: ed in quanto al particolare, cioè in ordine a questa diversa maniera di componimento, ci siamo persuasi, che brevi parole il desiderio e la curiosità degli amorevoli Leggitori appagheranno. E vaglia il vero, che altro fa di mestieri di dire al proposito nostro, se non che, per maggiormente confermare la tante volte celebrata opinione, che la nostra lingua, al pari della Greca, e certamente più della Latina, ad ogni stile e ad ogni materia con facilità somma s'adatti; si volga il purgato occhio della mente al riflettere, con quanta franchezza, e chiarezza insieme, le oscurissime ed intricate filosofiche ed erudite questioni, ella sovente maneggia. Quello però, che degno pare di maggior maraviglia, si è, che questa tale prerogativa d'esprimere chiaramente colle parole tutte quante le Scientifiche materie, non possederono solamente gli elevati ingegni, e negli studj delle scienze del continuo occupati, come fu per esempio un Francesco de' Vieri, detto il Verino Secondo, che molti Trattati di Filosofia compose in volgare: l'eloquentissimo Benedetto Varchi, il perspicacissimo Galileo, e ne' passati tempi l'ottimo restauratore della sperimentale Filosofia Francesco Redi, e tutti coloro, che molti libri de' Filo-

Prose Fior. Part. II. Vol. II.

fosì

P R E F A Z I O N E.

Josi Greci tradussero, siccome fece di quegli d'Aristotile Bernardo Segni; ma la possederono ancora alcuni di coloro, che all'arti manuali attendevano, come fu un Gio: Batista Gelli Calzajuolo, il quale moltissime Lezioni ed altre Opere, tutte quante di Filosofia ripiene, compose. Ma perchè in questo luogo torna bene in acconcio il dar notizia dell'origine di così bello istituto; egli è da sapere, che co' felici natali dell'Accademia Fiorentina, che seguirono (come ognun sa) nel 1540. nacque altresì il lodevolissimo costume, del comporsi a vicenda dagli Accademici di quella o Lezioni o Letture, le quali poi nelle loro pubbliche adunanze erano da medesimi recitate: e tal costume fu di poi abbracciato ancora dall'altre Accademie, intorno a quei medesimi tempi, e da alcune ancora alquanto dopo insituite, degli Alterati cioè, e de' Lucidi, e degli Spensierati, e del Piano, le quali di poi son mancate: ed exiandio dalla sempre famosissima ed immortale Accademia della Crusca: e da quella, che pur di presente mantien vivo il suo primiero splendore, degli Apatisti. Del cominciamento di tale istituto ne aviamo una molto lodevole testimonianza nel decimo libro della Storia di Bernardo Segni, dove quello scrittore alla pagina 271., attribuisce la principal causa della Fondazione della mentovata Accademia Fiorentina a Cosimo de' Medici, allora Duca, e di poi Gran Duca di Toscana. Le parole del Segni, perchè elle contengono alcune cose da noi toccate, riportiamo di presente: Nella Città fu altresì autore di farvi un'Accademia, nella quale s'esercitavano assai i giovani Fiorentini nella lingua Toscana, che fioriva ed era favorita, non pure in Italia, ma ancora in la Francia, ed in altri confini, perchè allora si tradusseno del Greco scienze, e col parlar di cose gravi e scientifiche con molta eloquenza di dire, s'acquistò per molti gran fama d'ingegno. Perciò ancora Benedetto da Montevarchi, che faceva di tal lingua molta professione, fu provisionato da lui: ed a Gio: Batista Gelli, benchè Calzajuolo (leggasi Calzajuolo) acutissimo d'ingegno, fu data riputazione ed ajuto. Un simile testimonio si legge ancora nella funebre Orazione di Baccio Baldini, fatta da lui per la morte del prefato Gran Duca. Lode dunque immortale a un tanto Principe: non perchè egli fosse il primo giudiziosissimo inventore d'ereggere nelle nobili e popolate Città, come si è veduto di praticare per l'Europa tutta, Adunanze o Accademie, ove gli studiosi ed elevati ingegni negli eruditi recitamenti s'esercitassero (che ben sappiamo, che Elio Adriano, al riferire d'Aurelio Vittore, edificò in Roma un luogo, a cui pose nome Ateneo, acciocchè in esso l'esercizio delle nobili Arti continuamente si praticasse) ma perchè egli fu autore ed incitamento, che in questa Città di Firenze, sì bella e lodevole costumanza, per una lunga serie di secoli intermessa o quasi spenta, a nuova e vera e ben fondata restaurazione, sotto de' suoi valerevoli auspici, ne risorgesse. Il pregio però più ragguardevole di questa costumanza dell'Accademie egli si è, coll'artificio della materna lingua abbellendo le scien-

P R E F A Z I O N E.

scienze; far prova s'ella capace sia di ricevere, qual molle cera, tutte quante le forme, che il compositore le vuol dare. Ed in vero dall'opere moltissime, se non forse infinite, che ne sono di poi uscite fuori, egli si è molto ben conosciuto, ch' Ella ne è capacissima. E certamente l'ndire nel proprio linguaggio; con vaga ed ornata eloquenza corredare, le dotte ed erudite spiegazioni e soluzioni, intorno a qualsivoglia specie di cose, o naturali o intellettuali, rende appagato l'animo di chicchessia; perciocchè nella proprietà delle native parole la verità dalle cose più chiaramente si discerne: e per mezzo della sola Eloquenza le buone scritture render si possono ed aggradevoli ed immortali. Le scienze, ornamento degli uomini, e vera norma della vita civile, fiorirono anticamente appresso molte e diverse nazioni, come appo i Caldei, gli Egiziani, i Persiani, e forse ancora i remotissimi Chinesi, ed altri. Gli antichi Etruschi altresì le nobili arti e le scienze coltivarono, come da' loro monumenti si può vedere: gran parte de quali a bello studio è stata aggiunta alla grande Opera del Dempster De Etruria Regali uscita poco fa da questi nostri Torchi, ma più che da altro, si comprende dalla dottissima ed eruditissima Dissertazione del Clarissimo Sig. Senatore Filippo Buonarroti colla medesima Opera accompagnata. Contuttociò per qual cagion le scritture di questi popoli non si perpetuarono, come quelle de' Greci e de' Romani, se non perchè le scritture di costoro furono corredate del bellissimo ornamento dell'Eloquenza, e quelle de' Greci specialmente, i quali d'inventori de' buoni studi e degli esercizi della mente riportano il vanto; siccome dall'eloquentissimo Benedetto Averani, nella nona Dissertazione sopra l'ucide, fu saggiamente osservato. Bellissimo e aggradevole al sommo si è l'esercizio del comorre in Toscano Lezioni Accademiche; poichè bene eseguendosi tale assunto (il quale assai ragionevolmente praticato vedrassi nella maggior parte delle Lezioni, che da noi si manderanno alla luce) chi non s'innamorerà e della dicitura e del dicitore: e non sperulerà coll'acutezza dell'ingegno, nuovi dubbj di curiose ed occulte questioni, per proporsi (come si pratica) a disciogliersi dagli studiosi intelletti? I quali dubbj, con bella chiarezza e con vago ornamento disciolti, chi potrà nell'ndire le soluzioni loro, contenersi di non ripetere quel gentil motto, ch' al suo maestro Virgilio disse, il nostro divinissimo Dante?

O sol, che fani ogni vista turbata,

Tu mi contenti sì, quando tu solvi,

Che non men che saper, dubbiar m'aggata?

E qui una cosa in modo particolare è da osservarsi: ed è: Che di due sorti principalmente sono queste Lezioni o Letture che dire le vogliamo. Della prima sorte son quelle, che sono a maniera di Comento: della seconda, quelle, che sono a maniera di Trattato. Gli antichissimi Critici fecero sopra i poemi Didascalie o Lezioni, come si vede osservato dal Casaubono; non troppo lungi dalla fine del Capitolo 1. del primo Libro della Satirica Poesia de' Greci e della Satira de' Romani Giovanni Boccacci, e Francesco da Buti, che furono de' primi Comentatori di Dante, praticarono di distri-

P R E F A Z I O N E.

buire i Comenti loro in tante Lezioni. Questo ottimo esercizio fu seguito poi da moltissimi, nel commentare particolarmente i Sonetti del Petrarca e d'altri eccellenti Poeti; comechè questo sia un lavoro più comodo, per poterli eleggere quel soggetto, che meglio al proprio intento si confaccia. Le Lezioni, che sopra qualche filosofica questione ed altra parzial materia si compongono, sono a dir vero tanti Trattati, i quali possono aprir sovente un ben largo campo ad interi e ben formati Volumi. E questo aviamo voluto dire, non perchè sia cura nostra, che bisognosi siamo di buoni ammaestranti, il dargli ad altri; ma perchè il desiderio nostro e la intenzione nel fare questa Raccolta, altra non è, che di fare innamorare i Lettori, di questa bella maniera di componimento: ed in questi nostri tempi, ne quali le scienze, non colla lucerna delle ragioni astratte, come ne' tempi passati, ma coll'ardentissima face dell'esperienza,

Che mena dritto altrui per ogni calle, vanno sempre investigando nuovi scoprimenti; s'animino a comporre, ed a ben distendere in sulle carte i concepiti concetti, ad utile e lode di se medesimi, ed a beneficio degli amatori delle bell'arti. Egli però non si vuol tralasciare di dire, che di benigno compatimento degni sono alcuni de' passati, se nelle loro Lezioni vagarono talvolta alquanto lungi dal vero; poichè se faremo riflessione (siccome è cosa molto doverosa) a' tempi, ne quali essi fiorirono; conosceremo chiaramente, aver' egli scritto secondo quelle opinioni, che erano allora in pratica ed in vigore nelle pubbliche scuole: il che serve per aver notizia della Storia filosofica. E questo è quanto giudichiamo poter esser sufficiente per una breve informazione a coloro, che si compiaceranno di leggere la presente Raccolta. Altro non resta da dire, se non che avendo noi inteso da più persone, esser desiderio della maggior parte di chi si provvede di tali libri, l'aver notizia, di dove siano trattate le cose contenute in essi: ed in oltre (quando ve ne sono di quelle, già state altra volta stampate) vedere le Dedicatorie ed altro; non che corredate furono da principio; ansiosi al sommo di contentare ciascheduno, ed essendosi leggerissima fatica il ciò fare, all'una e l'altra brama soddisfaremo.

Le prime due Lezioni, le quali sono di M. Pier Francesco Giambullari, son tratte da una Raccolta di quattro, tutte dello stesso Autore, fatta dal Torrentino, e da lui stampata con questo titolo: Lezioni di M. Pier Francesco Giambullari, lette nella Accademia Fiorentina, In Firenze MDLX in 8. pag. 157. compresa una Tavola delle cose notabili, in fine del Libro. Dopo il Frontespizio, si vede il ritratto del Giambullari: e di poi segue la presente brevissima Prefazione dello Stampatore a' Lettori.

LOREN.

LORENZO TORRENTINO

Impressore Ducale a' Lettori S.

A Vendo veduto, umanissimi Lettori, quanto siano state universalmente care e grate, in ogni luogo, le belle e dotte Opere e Lezioni degli Accademici Fiorentini; e desiderando parte compiacere a chi leggerle si diletta: e parte far quello onore, che io posso, all'onorate fatiche e degni meriti di quelle, per grazia e cortesia di molti amici, che molti ce ne ho trovati e buoni, sono stato provveduto, ed ho promessa di molte opere loro. Delle quali oggi quella tal parte, che prima e di per se, mi è venuta alle mani, quella, cioè quattro Lezioni di M. Pier Francesco Giambullari per al presente vi si comparte. Nè di loro nè dell'Autore: v'è si dice altro, perchè di già tutti, mediante l'altre ingegnose e dotte Opere sue, benissimo il conoscete: e queste son tali, che da loro stesse possono dare e daranno eternamente all'uno o all'altro e vita e nome. Godete lieti, e del continuo aspettate da me nuovi e maggiori frutti di questi, e virtuosissimi e felicissimi Accademici Fiorentini:

La prima delle due suddette Lezioni è dedicata dall'Autore a m. Gio: Strozzi, coll' appresso Lettera.

P. F. GIAMBULLARI

A M. GIÒ: STROZZI.

QUattro anni è andata vagando, senza Protettore o Padrone alcuno, molto virtuoso M. Giovanni, quella frettolosa figliuola mia, che nell'onorato Consolato vostro, nacque pubblicamente nell'Accademia, come voi stesso vi ricordate. E per l'avvenire ancora se ne sarebbe andata così; se io, come padre benigno ed amorevole, non l'avessi ridotta a casa, non per tenerla appresso di me (chè questo oramai è cosa impossibile) ma solo per rassegnarla pur qualche volta, a chi mi fu cagione di crearla: e che fosse voi. A voi dunque, riconoscituala oggi per mia, e di più costumati panni forse vestita, novamente la do e dono: a cagione, che siccome primieramente conducendo me a sì alta Cattedra, la faceste venire in luce; così ancora difendendola dall'ingiurie, ed aiutandola ne' bisogni, la facciate goder sicura questa luce, ch'io le concedo. Accettatala benignamente: e vivete lieto e felice.

La seconda Lezione è dedicata dal medesimo Autore a Bernardo Segni: e questa è la sua Dedicatoria.

P R E F A Z I O N E.

P. F. GIAMBULLARI

Al suo Molto onorando.

BERNARDO SEGNIS.

A Vendo io novellamente richiamato a me dalla Stampa la esposizione di quei pochi versi di Dante, che pubblicamente già dichiarai nella onorata Accademia nostra, essendo Console Voi, Virtuossissimo Bernardo mio: ed in oltre ridottala (s'io non m'inganno) ad uno esser forse migliore; oggi deliberatamente la mando a imprimere; non perchè io l'abbia mai giudicata degua di più luce, che ella si abbia avuta sino a questa ora; ma solo, perchè indiritta e dedicata a Voi: così, come ella dimostrerà di esser nata primieramente a servizio vostro; ella faccia ancora a coloro che verranno, testimonianza e fede certissima della scambievole benevolenza, che già gran tempo dura tra noi. Vivete felicemente.

La terza e la quarta Lezione sono di Lelio Bonfi: e vanno attorno con questo Titolo: Cinque Lezioni di M. Lelio Bonfi, lette da lui pubblicamente nell' Accademia Fiorentina, aggiuntovi un breve Trattato della Cometa: e nella fine un Sermone sopra l' Eucarestia, da doverli recitare il Giovedì Santo, del medesimo Autore, In Firenze appresso i Giunti MDLX. in 8. pag. 224.

Lo Stampatore fa a questa sua Raccolta la seguente Dedicatoria.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS.

S I G N O R E

D. FRANCESCO MEDICI

PRINCIPE DI FIRENZE

E Signore Nostro Osservandissimo;

V Eramente se alla grandezza della divozione, e alla moltitudine degli obblighi, che noi portiamo, e riconosciamo ego' ora, senza termine e senza novero alcuno, dalla somma bontà e liberalità dell' ottimo e prudentissimo Padre di V. E. L. e di lei medesima, potessero pure in qualche minima particella le poche e debolissime forze nostre corri-

P R E F A Z I O N E.

pondere; noi dimostreremmo con l'opera, se non più volentieri almeno più spesso che non facciamo, l'affetto e gratitudine nostra verso di lei. Ma poichè il poter ciò fare ne è per ora vietato e tolto; non sia però (quello, che solo e sempre potemo e dovemo, e che sempre e solo sogliono i gentili Spiriti, e generosi risguardare) che il buono e sincero animo nostro non supplisca egli a bastanza: del quale, non ci si appresentando altra occasione, non che migliore di questa, ne daremo a V. E. I. questo picciolo, e debile pegno, dedicandole, accolte insieme dall'industria nostra, in quella forma, che aviamo e migliore, e più corretta saputo e potuto ridurle, e che già in diversi tempi dall'Autore medesimo separatamente dedicate e presentate le furono, alcune Lezioni di M. Lelio Bonfi sopra diverse materie, lette da lui pubblicamente nell'Accademia Fiorentina: le quali insieme con alcune altre cose, da lui composte e da noi adunate, ci sono venute nelle mani per mezzo del molto Reverendo Padre Don Silvano Razzi, Monaco nel Monastero degli'Angioli, suo amicissimo, e nostro. Il quale ci ha più volte fatto fede, che il medesimo M. Lelio, infino Dottorato che fu nella professione delle Leggi, già circa diciotto mesi sono, aveva animo: e ultimamente, quando fu eletto al servizio dell'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale, fratello di V. E. I. e nostro Signore Osservandissimo, affermò volerle dare alla stampa, non per altra ragione, che per dare di se e delle fatiche de' suoi primi studj, e de' suoi più giovani anni un così fatto testimonio: avengachè di poi gli fosse bisogno porre da parte gli studj filosofici, e darsi a quelli delle leggi: e finalmente, non agli ozj di quella maniera di lettere vacare, ma a' negozj del suo Signore principalmente: e se voleva pubblicare sotto il chiarissimo nome di V. E. I. più per mostrarle un cotai segno della continova e divota servitù sua, e particolare affezione, che egli le ha sempre portata e porta: e ancora, affinchè meglio vengano esse da i morsi dell'altrui male lingue scampate e difese: che perchè egli le giudicasse degne di tornare anco la seconda volta, e accompagnate insieme, alla presenza di lei. La quale degni per sua infinita bontà e cortesia concedere (solo la buona mente di noi risguardando), al poco nostro sapere e potere, scusa e perdono. In tanto, come siamo tenuti sempre di fare, pregheremo la Maestà di N. Signore Dio, che l'esalti ogni giorno, e mantenga insieme con l'Eccellenza del Signor Duca suo Padre, e di tutta l'Illustrissima Casa sua, con quella salute e felicità, che ella stessa può mai, e migliore e migliore, desiderare. Di Firenze, il xxv. d' Agosto MDLX.

Di V. Eccellenza Illustriss.

Affezionatissimi e Divotissimi servi:

Filippo e Jacopo Giunti.

P R E F A Z I O N E.

Di queste cinque lezioni, in questo primo Volume si sono ristampate la prima e l'ultima. Della prima, quella che segue à la Dedicatoria; la quale viene accompagnata con un Sonetto: il che si vede praticato in tutte l'altre di questo Autore.

A L L' I L L U S T R I S S I M O

Ed Eccellentissimo Signore, il Signore

D O N F R A N C E S C O D E' M E D I C I

P R I N C I P E N O S T R O

E Padron suo Osservandissimo

L E L I O B O N S I.

FR A le molte, e diverse cagioni, che mi sconfortavano, Illustrissimo Principe, e mi ritravano dal doverle indirizzare questa mia presente prima lezione, era il conoscere io, che così all' altezza del grado e nobiltà sua, come alla grandezza dell'ingegno e perfezione del giudizio, in così poca e tenera età, non si conveniva cosa alcuna mandare, la quale alta, grande, ingegnosa, e perfetta non fusse: il che non poteva cadere nella età mia, la quale il diciottesimo anno non trapassa ancora; nè nella dottrina, la quale è molto minore, che a detta età non si converrebbe. E nondimeno anco questa cagione vinse con tutte l'altre, ed abbattè il desiderio, che di stato in me grandissimo, ed ora è più che mai, di far conto a V. E. in alcun modo, che, siccome Dio e la Natura m'hanno cittadino e servo: fatto dell'ottimo e grandissimo Padre vostro, e di voi medesimo, così l'animo e volontà mia altro non cerca nè desidera, se non di potere, quando che sia, far quello, che a buon Cittadino, & a divotissimo servo si richiede di fare verso i Signori e Padroni suoi. E perchè al presente non aveva a ciò fare, altra occasione, non che maggiore di questa; non ho voluto lasciarla indietro. Laonde prego umilmente, V. E. e con tutto il cuore, che non solo mi perdoni, se troppo le fuissi paruto o profuntuoso, o arrogante; ma eziandio si degni (invitando ancora io questo, la incredibile bontà e sapienza del giustissimo e liberalissimo Padre suo) di accettare benignamente non tanto il dono, che nel vero per se stesso è monomissimo (quanto la buona volontà) ed animo mio; il quale certamente non si può giudicare picciolo; posciachè egli ha ardito aiutare così d'offerirsi a V. E. e dedicarcele in perpetuo, come d'eleggere quella sola per

PREFAZIONE.

la per segno e guiderone di tutte l'azioni, fatiche, e pensieri suoi: la quale Dio, insieme con gli Illustrissimi Parenti e Fratelli suoi, conservi sana, e le dia tanta vita, quanta le ha dato felicità.

Di Firenze alli x. di Luglio dell'anno MDXLIX.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

DON FRANCESCO MEDICI.

Signor, ch'al Padre & Avo vostro, e a tanti
Dell'un sangue e dell'altro illustri Eroi,
Sperme porgeto uguale, onde per Voi
Spera l'Arno avvanzar gl'antichi vanti:
Non disdegnate, che v'onori, e canti,
Benchè con rozzo stil, chi tutti i suoi
Pensieri ha posto (sol che non v'annoi)
In celebrar gli onor vostri cotanti.
Ma qual mente porria, non dico inchiofro
Immaginar, non che vergare in carte
L'alto valor d'Italia Spagna insieme?
In voi sperme, e terror del Secol nostro;
Tal de' vostri maggior riluce parte,
Ch'ogni buon si rallegra, ogni reo teme:

La Lettera e'l Sonetto che segue, sono proposti alla Lezione quinta, che nella nostra Raccolta tiene il quarto luogo.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

Signor suo Osservandissimo.

IL SIG. CARDINALE FARNESE

VICECANCELLIERE

LELIO BONSI.

Se vero è, Illustrissimo e Reverendissimo Signor mio, che il costume degli animi ingenui sia (come ne testimonia Marco Tullio) di volere a coloro essere grandissimamente tenuti, a i quali molto obbligati si sentono; non doverrà V. Reverendissima e Illustrissima

P R E F A Z I O N E.

firma Signoria nè maravigliarsi, nè avere discaro, che io, il quale molto obbligato me le sento, cerchi di doverle ogni giorno più, usando d'invitare in così alto luogo così basse ciancie; per giudicare io, che la bontà e cortesia vostra non dubba sdegnarsi d'accettare ora quella Lezione, qualunque ella si sia, la quale ella degnò di venire ad ascoltare, allorchè da me fu pubblicamente recitata nella felicissima Accademia nostra. Pregho umilmente N. Sig. Dio, che conservandovi sano lungo secolo, vi doni quella felicità, che meritano le virtù vostre.

NUovo Alessandro, in cui tutto s'aduna
 Quell' antico valor dell' alta vostra
 Roma, che (come il nome) e l'opra mostra
 Soccorso ebbe da voi fin dalla cuna.
 Non può l'empia, e crudel, cieca Fortuna,
 Che sempre a i più miglior, più rea si mostra
 A voi le virtù vostre, a noi la nostra
 Torre speranza, che nel mondo è una.
 Il poter suo non men che folle, vano.
 Non dee nulla temer, chi Dio ben cole,
 E da lui, come voi, conosce il tutto.
 Dunque ella Signor mio fatica in vano
 E voi 'n pensieri, in opre, & in parole
 Degno cogliete a i meriti vostri frutto.

La quinta Lezione è di Pietro Rucellai: ed è la prima volta, che vedesi la luce, tratta dal Cod. 738. in foglio della celeberrima Stroziana.

La sesta Lezione, che fu composta da Monsig. Francesco Bonciani, Arcivescovo di Pisa, pure anch'ella medita, è stata parimente estratta dalla medesima Stroziana, Cod. 1259. in fogl.

La settima Lezione è di M. Francesco de' Vieri: e va stampata di per se con questo titolo: Lezione di M. Francesco de' Vieri Fiorentino, detto il Verino Secondo, per recitarla nell'Accademia Fiorentina, nel Consolato di M. Federigo Strozzi l'Anno 1580. dove si ragiona delle Idee e delle Bellezze. Dedicata all'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Conte Ulisse Bentivogli. In Fiorenza appresso Giorgio Mareseotti 1581, in 8. pagg. 39.

E la Dedicatoria sua è l'appresso.

PREFAZIONE.

ALL'ILLUSTRISSIMO

Ed Eccellentissimo Signore, il Signore

CONTE ULISSE BENTIVOGLI

Mio Padrone Osservandissimo.

IL desiderio mio era in questa estate, con leggere di nuovo all'Accademia di Firenze, soddisfare in qualche parte a molti, e molti obblighi, che io tengo col Magnifico e prudentissimo Signor Console, e col letteratissimo e graziosissimo suo Fratello, M. Giovambattista Strozzi: ed inoltre, se il mio discorso era da questi e da molti altri, così intendenti, come gentili spiriti approvato, e giudicato degno di esser udito e letto da grandi e da nobili, mandarlo in luce sotto il pregiato nome di V. E. I. la quale (per quello, che mi ha referito M. Alessandro Catani, uomo così amatore del vero, come eccellentiss. nell'arte della Medicina) non meno è sempre disposta a difendere e favorire le lettere, e le virtù, i loro professori, che ella si sia nata nobile, e con nobilissime persone di nuovo congiunta: questo dico era tutto il desiderio mio, Illustriss. ed Eccellentiss. mio Signore; ma l'Infermità mia, ed alcuni negozj di grandissima importanza, m'hanno in guisa impedito, che non solamente io non ho potuto leggere questa mia Lettera, ma nè pure rivederla e ripulirla: e nondimeno io non posso nè debbo mancare di soddisfare in qualche modo a' gentilissimi Strozzi, ed agli altri gentilissimi spiriti: e questa mia fatica desidera la protezione di V. E. I. Ella dunque l'accetti con pronto e grato animo, come io prontamente e con ardentissimo desiderio gliene offero e raccomando, e come io spero, che ella sia per fare. Le bacio le mani, e le desidero da Dio non meno ogni felice contento, che io mi desidero, che ella tenga memoria di me, e di chiunque l'ama e la reverisce degli amatori delle virtù e delle lettere, senza le quali il mondo altro non sarebbe, che un soltissimo bosco di tenebre per l'ignoranza: e una selva spaventevole e brutta, mercè di una infinità di vizi, che ci si ritroverebbero:

Di V. E. I. & molto Mag. e Gentile

Servit. Affezionatissimo

Francesco de' Vieri
detto il Verino Secondo.

L'otta.

PREFAZIONE.

L'ottava e la nona Lezione, le quali sono dell'Eloquentissimo Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini, godono adesso il beneficio della lor prima Edizione; essendosene fatta copia d'un buon MS. del Sig. Abbate Niccolò Bargiacchi, Accademico Fiorentino. Altro esemplare MS. di queste Lezioni si conserva nella già mentovata Stroziana, Cod. 738, in Fogl.

IL FINE.



L E.

LEZIONE PRIMA

D I

PIER FRANCESCO GIAMBULLARI

DEL SITO DEL PURGATORIO

*Letta nell'Accademia Fiorentina, nel Consolato di Messer
Gio: Strozzi.*



Uale si sia la cagione, che ne conduce in su questa Cattedra, Magnifico Signor Consolo, Accademici virtuosi, e voi altri uditori benigni, tante volte è stato già detto, che per non arrecar fastidio a voi, e a me, non mi curerò altrimenti di replicarvela; giudicando vano e disutile il ridurvi a memoria quello, che da tanti oramai sapete. Nè vi farò ancora o scusa, o protestazione alcuna, della insufficienza e povertà mie; perchè s'io ne parlassi in maniera alcuna, mostrerei forse darmi ad intendere, che voi mi aveste in qualche concetto, e che voi pensaste di dovere oggi intender da me cose alte, rare, eccellenti, e degne finalmente di una sì onorata udienza, come è la vostra. La qual cosa, nè credo io che voi vi crediate, nè le qualità mie ve la debbono, o possono persuadere. Perlochè lasciando interamente questi duoi capi, e volendo con voi ragionarmi alquanto sopra il sito del Purgatorio dello eccellentissimo nostro Dante: e secondochè a me ne pare, provarvi forse dove e' lo ponga, senza più cerimonie o scuse comincerò a dirne così.

La grandezza di questo divin Poeta, che in molti modi largamente, manifesta a chi l'attende con diligenza, tanto più veramente è mirabile, quanto più nella sua commedia abbondantissimamente si trova da satisfarsi, e da contentarsi, in qualunque si voglia cosa, che intrattenere o dilettar possa la mente umana: e nelle scienze massimamente. Le quali tutte non ha egli pur salutate (come si dice) solamente dalla foglia; ma tanto, e

to, e si fattamente in ciascuna di quelle si è profundato, che se elle non si trovassero molto più antiche di lui, facilmente ne potrebbe egli essere stato tenuto autore ed inventore. Conciossiachè non tanto in qualunque delle minori, ma nella stessa teologia, principalissima e divinissima di tutte l'altre scienze, si sia egli talmente affaticato, ed esercitato, disputando ed argomentando circa le più difficili e più sublimi speculazioni di quella; che non Poeta semplicemente, ma Teologo eccellentissimo da' Teologi stessi meritamente possa esser detto, siccome ampiamente vi hanno mostrato tutti quegli elevati spiriti, che sino a qui l'hanno comentato. Tra' quali particolarmente Benvenuto da Imola, Francesco da Buti, e lo eccellentissimo nostro Landino, oltra i diversi sensi allegorici, oltra le profonde speculazioni, oltra le altissime contemplazioni, che in tutto questo Poema ci hanno scoperto; vi ci hanno ancora dimostrato tanta filosofia, tanta dottrina, tanta eloquenza, che ingratisimi certamente faremo noi, da esser tenuti, se alle così oneste fatiche loro non ci riconosciamo più che obbligati: e se continuamente non gli lodassimo, e celebrassimo, quanto essi medesimi di meritarlo s'affaticarono. Ma tra l'altre più belle, e più necessario scienze, che in questo divin Poema divinissimamente seminate si riconoscono, la astrologia veramente, e la cosmografia, tanto bene, con tanto ordine, e sì propriamente per tutta quella opera, dove insieme, e dove spartite, si veggono così ben tessute e intrecciate, che chi le considera attentamente, senza molta difficoltà vi ritrova quella necessaria congiunzione delle due predette scienze, che da molti è cerca, da pochi conosciuta, e da pochissimi sino ad oggi eccitata e recata in luce. La qual cosa già molte volte meco stesso considerando, non ho potuto non maravigliarmi pur grandemente di tanti pellegrini ingegni, che o tacitamente si son passati i varj luoghi del bel Poema, dove accadeva ajutarli e valersi delle dette scienze: o parlandone, son caduti in errori manifestissimi, per aver tentato di esporgli senza considerazione alcuna di cosmografia o di astrologia; scienze amendue tanto necessarie al ben essere della vita umana, che per un vituperio estremo si proverbiano tuttodì le persone, che di quelle sono ignoranti, col dire: tu non sai, dove tu ti sei: ed, e' non sa in che mondo c'è; sia; biasimo, certo da essere sommamente fuggito da chiunque non si dimentica di esser nato, e di vivere uomo. Ma perchè io non sono oggi qui per lodare particolarmente le scienze liberali, ma per dimostrarvi solamente, quato ho promesso: senza distendermi più in così gran pelago, discenderò ad alcuni particolari, medianti i quali apertamente comprenderete, quanto la cognizione delle due predette scienze sia necessaria a bene intendere questo Poeta; assai male conosciuto fin qui dalla maggior parte, per aver prima voluto entrare nello intrinseco della midolla, che gustar la scorza di fuori.

Prefupponendomi adunque la maggior parte di voi averete più volte o udito o letto, quanto la buona memoria di Antonio Manetti, ed alcuni altri,

altri cittadini nostri , abbiano dichiarato e dimostrato circa il sito dell' Inferno da questo Poeta descritto: e circa le varie divisioni o spartimenti di quello ; non voglio se non generalmente , e quasi per transito darvi (come si dice) una scorribanda , per condurci di poi con fondamento molto più saldo al sito ed alla forma del Purgatorio . Il quale non essendo (per quanto io sappia) stato sin qui esaminato o discusso da alcuno altro; merita, come cosa nuova, più attenta considerazione. Alla quale se con quel poco che ne dirò , mi sarà concesso svegliare i sublimi ingegni di voi altri , nobilissimi e dottissimi Accademici ; credo che c' si potrà ben presto ed agevolmente averne quel lume , e quella vera cognizione , che da tutti i migliori molto più è bramata , che avuta sino a' dì nostri . Ma se a più chiara dimostrazione del luogo che è presupposto dallo Autore, io mi farò alquanto lontano ; scusimi la qualità della cosa , che lo ricerca , per la invecchiata credenza di tanti scrittori e Greci e Latini , che negando al tutto gli Antipodi ci hanno posto questo mondo in una sola parte abitato : affermando più del dovere , che i duoi estremi di quello , sono la metà dell' anno vestiti di continove tenebre : ed hanno i freddi tanto eccessivi , che la natura de' viventi non gli può sopportare in guisa alcuna : e che la parte del mezzo è continuamente abbruciata da un calore tanto intenso , e da uno ardore sì smisurato , che soffrir non lo puote vivente alcuno . Cose , per quanto mostra l' esperienza , tutte false , tutte erronne , tutte bugie : nate dalla poca cognizione , che gli Antichi avevano del mondo, dalla estrema leggerezza de' Greci , che nelle istorie loro troppo sicuramente posero in carta quelle cose , che e' non sapevano . Perchè lasciamo stare le montagne Iperboree , donde venivano le vergini a Delo , ed i sempre nevosi monti Rifei , donde aveva origine la Tana , e tanti altri celebratissimi fiumi della Europa: i quali monti non solamente non si trovano a' tempi nostri , dove essi gli dicono ; ma ed in nessuno altro luogo ancora , fuor delle carte de' libri loro , per quanto affermano tutti i moderni: e Michele da Micòu , nella sua Sarmazia fedelmente lo testimonia . Lasciamo , dico , queste cose favolose , e vengiamo alle certe ; non sappiamo noi per tanti che vivono , che sotto lo equinoziale , e nella stessa lor zona torrida , non solamente à abitazione comoda ed atta alla vita umana , ma vi sono ancora gli ampissimi regni di Gambia , di Ginega , di Melli , di Orguena , del Presto Janni , di Melinda , di Ceilan , di Calicut , di Summatra , di Porte , e nel nuovo mondo una gran parte di essa Ameriga? Siccome per voi stessi potete vedere ne' Tolomei ultimamente messi in istampa da Sebastiano Munstero , e come fede certissima ve ne fanno i Portoghesi , gli Spagnuoli , ed i cittadini vostri medesimi , che in su quelle armate vi son passati , e passano ognora . Oltre che la stessa ragione manifestamente ci mostra , che sotto lo equinoziale non può esser caldo eccessivo o nocivo , non vi essendo punto maggiore il dì , che la notte : e rinfrescando tanto questa ultima colla sua ombra , quanto il giorno (calda col Sole . Contra la opinione de:

ne degli Antichi, s'abita adunque sotto lo equinoziale, e con grandissima copia d'uomini: il che avviene medesimamente nella zona frigida, come non dopo molto vi sarà chiaro. Conciosiacciocchè ella non è freddissima, come e' dicevano, o per le continove tenebre diuturnissime alle azioni, come per la maggior parte degli uomini fino a qui si è creduto; ma tale, che non solamente i pesci e gli animaluzzi, ma le creature eziandio ragionevoli continovamente vi si mantengono: come adesso intendo provarvi, sì perchè essendo pur cosa nuova, merita giustamente di venire a notizia a tutti: e sì ancora perchè voi veggiate che chi fece il mondo, lo seppe, e potette fare, e lo fece, non solamente bello, ma utile e comodo in ciascuna parte di quello.

Ma perchè voi sappiate sicuramente quello che io dico, dicendo Mondo; avvertite, che io non intendo della macchina generale di Cloomede, o di Timco, che secondo Mercurio Trismegisto, è la immagine di esso Dio: il quale essendo unico, ha fatto un mondo solo: essendo infinito, l'ha fatto tondo: essendo eterno, l'ha fatto incorruttibile: essendo immenso, l'ha fatto grandissimo e capacissimo: essendo somma vita, l'ha tutto pieno di cose vive, e datogli eziandio potestà di produr le cose viventi, ed essendo finalmente onnipotentissimo, non per forza o bisogno alcuno, ma per la sola volontà, non di materia, ma di niente l'ha creato, quale e' si legge. Di questo non intendo ora, che non tratto cose tanto alte: nè ho bisogno a questo proposito di tutto lo universale, ma di quel particolare solamente, che abbracciando l'acqua e la terra comunemente si chiama lo Aggregato. Questo, come per mille prove è già manifestato, certamente ha forma di palla: così ce lo dipigne la sfera: e così ce lo dimostrano gli Eclissi della Luna. Conciosiacciocchè se l'oscuro, che vi apparisce, e' non è altro che l'ombra stessa dello Aggregato, ci si mostra sempre in figura tonda; bisogna ragionevolmente affermare, che tale sia ancora il corpo che lo cagiona: se già non volessimo contrapporci alla esperienza manifestissima, che di tali ombre si vede ognora. Per la qual cosa presupponendo la tondezza per cosa chiara, dirò che tutto il cerchio di questa palla, per qualunque verso e' si sia, è diviso in CCCLX. parti uguali, dagli Astrologi, e da Cosmografi parimente, chiamate gradi. E che nella maggior grossezza di questa palla, ugualmente lontano per tutto, dagli estremi duoi punti, chiamati Poli, si gira il cerchio Equinoziale, cavalcato o segato a sghembo dal Zodiaco, o volete dir viaggio del Sole: il quale non si allontana o disvia giammai da esso Equinoziale, più che gradi ventitrè e mezzo verso l'Ostro, e gradi ventitrè e mezzo verso la Tramontana.

Il che stando fermo, dico essere impossibile che gli estremi di questa palla non si possano abitare, per buio, o per freddo: e lo dimostro così. Certo è, che i raggi del Sole si distendono per ogni banda, illuminando lontano da quello, per gradi novanta almeno, secondo la comune opinione di chi tiene, che elli arrivino solamente dall'Orizzonte al Meridia-

ridiano; ma novantaquattro e mezzo, o più secondo la XXII. della prima parte della prospettiva comune: presupponendo come nel libro degli Atomi il Fossombrone, e come questo autore nel Convivio, che il diametro del Sole sia cinque volte e mezzo quanto il diametro della Terra: e che l'ombra di essa Terra si conduca nel Cielo di Venere, come dice Dante medesimo nel canto nono del Paradiso. Dalle quali cose seguita chiaramente, che non CLXXX. gradi soli, cioè la metà della palla; ma più che CLXXXIX. continuamente ne siano veduti e percossi da' raggi del Sole. E perchè la natura della luce è di sempre illuminare, non solamente il luogo dove ella batte, ma la vicinanza di quello ancora; noi abbiamo giorno da negoziare, non solamente quel tanto, che sta il Sole sopra il nostro Emisferio, ma e più d'un'ora la sera, poichè egli è tramontato: e similmente più d'un'ora la mattina, prima ch'el salga in sull'orizzonte: la qual cosa dicono gli Astrologi essere causata dalla vicinà de' raggi, che fanno chiarore per XVIII. gradi, più avanti che dove e' battono. Ed è questo quello albore, che la mattina è chiamato Alba: e la sera non ha nome particolare, se già noi (come i Latini) non volessimo dirlo Crepuscolo. L'alba va dunque sempre XVIII. gradi innanzi a' raggi del Sole, il che vi piacerà di tenere a mente; perciocchè, oltre la prova che si cerca ora, vi tornerà a proposito forse ancora oggi a qualche altra cosa, non manco nuova che si sia questa. Oltre a questo, tenete a mente, che stando il Sole ne' duoi segni equinoziali, che sono il Montone e la Libra, i suoi raggi si distendono fino al Polo; perchè l'Orizzonte di chi abita sotto al Polo è il medesimo, che lo equinoziale: e lo equinoziale, come sopra vi abbiamo detto, non è mai più vicino o lontano al Polo che gradi novanta. Laonde in tutto il tempo predetto egli è certamente impossibile, ch'el non vi sia lume, o che il freddo vi sia intollerabile, non essendo egli però intollerabile nè in Novergia, nè in Svezia: dalle quali (come nella Scandia del Zieglero si conosce) il Novembre ed il Dicembre di ciascuno anno si ritrova lontano il Sole, novantuno e novantadue gradi. E pur sono queste due provincie non solamente abitate, ma frequentate, quanto fanno i vostri mercatanti, non che quelli della Germania, che continuamente vi fanno faccende. Molto più ancora è impossibile, che ciò avvenga in tutto quel resto del tempo, che il Sole sta ne' segni Settentrionali: perchè quanto più si avvicina egli al Polo, più vi illumina, e più vi scalda.

Restaci dunque solamente da dubitare di quel tempo, che il Sole sta ne' segni Meridionali: tempo (secondo gli Antichi) di notte scurissima, e continovata in tutte le parti vicine al Polo. Il che sebbene è falsissimo per la testimonianza degli uomini di que' dintorni, che nella morte di Adriano VI. si trovarono in Roma: e per quella del Zieglero sopradetto, che nella Scandia sua largamente e con gran dottrina di ciò disputa, si riprova pure ancor falso per questa via. Se l'orizzonte del Polo non è altro che lo

Prose Fior. Part. II. Vol. I.

A

equino-

equinoziale: ed il Sole non si allontana mai da esso equinoziale più che gradi ventitrè e mezzo; seguita necessariamente, che e non possa mai andar sotto l'orizzonte del polo più che gradi ventitrè e mezzo. Ma se stando egli sotto il nostro orizzonte XVIIII. gradi, e' ci fa il chiarore della sera e della mattina, che di sopra vi ho dichiarato, debbe pur ragionevolmente fare il medesimo effetto agli uomini di sotto il polo che a noi altri fa del continuo. Atteso massimamente, che i gradi quattro e mezzo illuminati dal Sole, oltre la quarta della palla che io vi dissi poco fa, aggiunti a' XVIII. dell'alba, fanno il compimento quasi che interò di tutta la declinazione del Sole. Per la qual cosa manifestamente si vede, che se coloro non possono aver sempre lume, e' lo hanno almeno fino a che il Sole arriva a' gradi XXII. e mezzo del suo sviamento dallo equinoziale: al qual luogo (secondo che si può vedere per le tavole e per la sfera materiale) perviene egli ora circa il XXI. di Novembre nel decimo grado del Sagittario, e al ritorno per l'altra banda, nel XX. grado del Capricorno, circa il giorno XXX. di Dicembre. Nello spazio dunque predetto, che è meno di cinquanta giorni, se le regioni di sotto il polo non veggono i raggi del Sole, elle hanno pure tanto lume dalla vicinanza di quelli, quanto noi la mattina e la sera, quando il Sole sta sotto terra, per gli XVIII. gradi che già vi ho detti. Il quale, o lume o chiarore che vogliamo dirlo, non è sì piccolo, che e' non serva comodamente a fare le faccende, quanto è bisogno per mantenersi. Siccome la Laponia ancora, regione lontana dallo equinoziale per gradi LXXII. verso la Tramontana, secondo la descrizione del Sole per qualche tempo; ha nientedimeno i crepuscoli tanto chiari, che servono a' bisogni de' paesani, i quali con somma solennità celebrano poi quel giorno, che rende il Sole al paese loro.

Restaci adunque come io diceva, meno di cinquanta giorni, ne' quali nè Sole, nè raggi di Sole fanno a quel luogo lume o barlume; ma non per questo vi è però la notte oscura cotanto, o tanto profonda, ch'è non si possa far cosa alcuna. Perchè la Luna di XV. in XV. giorni vi sta pure scoperta come a noi: e supplisce quanto ella puote a' bisogni degli abitanti. I quali (acciocchè io non lasci indietro quest'altra parte) contra i freddi si aiutano fuori colle pelli, e in casa, o piuttosto nelle caverne, colle stufe, e co' fuochi; talmente che a loro non par forse punto più strano il lor verno, che il nostro a noi; essendo massime naturalmente assuefatti agl'incomodi del paese. Il quale non può essere freddo oltre a modo; perchè avendo egli sei mesi di giorno continuo, ne' quali non perde già il Sole di veduta; foras è ch'è ritenga tanto di quel calore contra il verno, quanto più caldofentiamo noi il Luglio che lo Aprile, lo Agosto che il Marzo, ed il Settembre che il febbrajo: ne' quali mesi ci è pure lontano il Sole, tanto nell'uno quanto nell'altro: e niente di manco e' non ci riscalda ugualmente, rispetto alla qualità della stagione precedente. Avvegnachè a provare, che il freddo non vi sia però eccessi.

cessivo, basta solamente dire, ch'è vi si abita: e che ne' maggiori stridori del verno vi si va alla caccia degli zibellini, degli ermellini, degli altri animalletti tanto pregiati ne' paesi nostri per la vaghezza di quelle pelli, che tanto sono più folte di pelo, quanto più son prese quelle fiucole nel cuore del freddo. Provato questo del polo Artico, non accade altrimenti provare dell'Antartico: sì perchè la ragione dell'uno, conchiude per ambedue ne' tempi e ne' segni oppositi: e sì ancora, perchè non avendo sin qui trovato i moderni in quel luogo altro che acqua, non bisogna disputare dell'abitazione, dove non è suolo, in su che fermarla.

Abitasi dunque la terra per tutto, e per tutto fa lume il Sole. Il che ben dovette conoscere il Poeta nostro, avvegnachè per non contrapporsi alla opinione comune della età sua, non avendo come noi altri la esperienza in favore, non ardisse forse manifestarlo con altro modo, che col fingere in quell'altro emisferio il suo Purgatorio: nel quale allegoricamente insegna egli mondarli da' vizj alle anime de' viventi, e non a quelle de' morti: del Purgatorio delle quali tanto è ancora il dispartire tra' sacri Dottori, che mal si puote fin qui assegnarli un luogo certo e determinato. Conciosiachè Ugo da San Vittore lo ponga tra' vivi, e negli stessi luoghi dove l'anime aranno peccato: al che pare quasi che si riscontri in un certo modo, quanto riferisce Gregorio dell'anima di quel Pascasio, che da Germano Vescovo di Capua fu trovata al servizio d'un bagno, in purgamento delle sue colpe. E San Tommaso nella XXI. del quarto ci assegna due Purgatori: l'uno comune, e questo sotto terra, congiunto collo Inferno: l'altro particolare sopra la terra, ed a beneplacito di esso Dio, la infinita bontà del quale, o per ammaestramento de' vivi, o per beneficio de' morti, che ne sono dipoi sovvenuti alle volte da' loro propinqui, punisce alcuni, dove più le piace nel mondo. Ireneo, Lattanzio, Ambrosio, ed Agostino accennano i ricettacoli, o volete dire i serbatoj di Esdra, ma non dicono però dove c' siano. Agrippa lo universalissimo, narra dello spaventoso monte di Norvegia, lungi dal quale, per lo spazio d'un miglio, si sentono le strida e le urla orribilissime, si veggono le forme paurosilissime, e toccano le due fontane insopportabilissime, per il caldo l'una, e l'altra pel freddo, che continuamente da quella montagna, l'una all'altra vicino, versano e scorrono. Nè voglio a questo proposito ragionarvi del doloroso monte di Scozia, della spelunca di Patrizio, delle navigazioni di Brandano, e delle maraviglie di Sasso Gramatico: il quale descrive nella sua Danica il palazzo orribile di Ceruto, e la Carcere spaventosa di Ugartilco, luoghi tutti di questo mondo: ma deputati od a carcere od a tormento e delle anime e degli spiriti. Oltre tutte le cose dette, alcuni gradi della età nostra mostrano, che il Purgatorio è sotto la terra, per l'autorità dell'Apocalisse, dove Giovanni dice nel quinto capitolo, che udì tutte le creature che sono nel Cielo, ed in sulla terra, e sotto la terra laudare e benedire Dio; argomentando per questo luogo, che è Beatà del Cielo, i giusti della terra, e l'anime del Purgatorio formamen-

lamente lodino Dio; essendo assai più che certo, che i dannati dello Inferno non lo benedicono, nè lo lodano giammai. Ma perchè tutto questo si appartiene alla dichiarazione della Santa Chiesa, ed alli suoi Teologi maestri nostri, non voglio io in ciò intramettermi. E però solamente dico, che infrante si varie opinioni, il dottissimo Poeta nostro senza manifestamente contradirne alcuna, pose il suo Purgatorio in quell'altro emisferio; non sapendo forse acconciarsi nello animo, che il Sole, e tutte l'altre bellezze del Cielo, con uno ordine tanto stabile vi si aggirassero sempre in vano. E lo formò in questa maniera.

Nel più alto punto di questa palla, dove e' pose il monte Sion, tenne fermo un piè delle feste: ed allargando l'altro per novanta gradi, girò un cerchio, che gli divise tutta la Palla in duoi emisperi; cioè mezzepalle; e gli servì parte per Orizzonte tra l'una, e l'altra, chiamando nostro emisferio la mezza palla di Sion, e l'altra mezza, opposta a quella, emisferio del Purgatorio. Imperocchè e' si aveva immaginato, che questi duoi monti fossero talmente opposti l'uno all'altro, che Lucifero nel mezzo di amendue collocato ritto nel centro dello universo, ne avesse a piombo l'uno sopra il capo, e questo fosse il monte Sion, l'altro che è quello del Purgatorio, sopra le piante de' piedi. Il che manifesta egli stesso nel quarto canto del Purgatorio, ma per altra via, dicendo.

*Come ciò sia, se l'voi poter pensare,
Dentro raccolto, immagina Sion
Con questo monte, in sulla terra stare,
Sì, che amendue hanno un solo Orizzò,
E diversi emisperi;*

Immaginossi ancora, che dal centro alla superficie della terra fosse una grossezza di miglia tremiladugento cinquanta, secondo la regola, che nel Convivio ci ha dichiarata. Ed in questa formò egli un quasi cartoccio, che colla punta toccasse il centro: colla bocca pari si aggirasse dintorno al monte Sion; non alle radici però di quello, ma tanto lontano per tutto ugualmente quanto è la metà del predetto semidiametro della terra; o volete dire quanto è da Sion infino a Firenze, che è quel medesimo. La lunghezza poi di questo cartoccio divise appresso in tante distanze, quante vedrete non molto dopo: e nel cenro pose Lucifero, lungo tremila braccia, e sotterrato mezzo nel ghiaccio, ancora che tutto vi venga dentro; come largamente crediamo noi d'aver dimostrato in una nostra opera, la quale colla grazia di Dio fra breve tempo si vedrà fuori. E tutto questo viaggio dice il Poeta di averlo fatto dalla sera del Venerdì Santo, che fu quello anno il dì ottavo d'Aprile del MCCC. sino al Sabato sera seguente allo apparir della notte; la quale al trapassare del centro non li fu più notte, ma giorno: avvegnachè laggiù, dove egli era, non si vedesse. E che alla mezza

terza.

terza (come avete nell'ultimo dello Inferno) si trovò uscito ; non della terra , ma della Giudecca . Donde risalendo poi contra il Purgatorio per altro tanto voto , quanto era stato quello della scesa , consumò tutto il giorno seguente : e tanto ancora di quell'altra notte , che poco avanti lo spuntare dell'aurora si trovò finalmente uscito in sull'Isola del Purgatorio , come ci dimostra egli stesso dicendo , che nell'ora del suo uscire :

*Lo bel Pianeta , che ad amar conforta ,
Faceva tutto rider l'Oriente ,
Pelando i Pesci , ch'erano in sua scorta .*

E perchè poi , dopo il lungo ragionamento , di Virgilio , e di Catone ;
*L'alba vinceva l'ora mattutina
Che fuggia innanzi ; sicchè di lontano
Conobbi il tremolar della marina ,*

Il mezzo di questa Isola , secondo che e' la figura , è lontano dallo equinoziale gradi XXXII. verso il Polo Antartico : ed è dilungi dalle isole Fortunate , de' nostri' oggi dette Catiarie , gradi CXIV. non contando per l'ordine delle longitudini , ma per il contrario . E surge in una montagna di grandezza molto eccessiva , la quantità della quale accenna egli stesso nello ultimo dello Inferno ; dove parlando di Lucifero , che in quello emisferio tiene le piante de' piedi su contra il Cielo , Virgilio dice così :

*Da questa parte cadde giù dal Cielo ;
E la terra , che pria di qua si sporse ,
Per paura di lui se del mar velo ;
E venne all'emisferio nostro ; e forse
Per fuggir lui , lasciò quel luogo voto ,
Quella che appar di qua : e sù ricorse .*

Perchè se quella che lasciò voto tutto lo spazio , che è da Lucifero sino alla faccia di quello emisferio , si ritirò tutta da quella banda sù contra il Cielo , forza è che tanto sia la montagna , quanto il voto donde ella uscì . E se quello è una altezza di miglia tremila dugento cinquanta , tanto sia l'altezza del monte . Il quale che straordinarissimamente sia alto , lo accenna il Poeta stesso in diversi luoghi , come XXVI. dello Inferno , dove Ulisse parlando di questo monte , dice :

*Quando ne apparve una montagna bruna
Per la distanza ; e parvemi alta tanto ,
Quanto veduta non avea alcuna .*

E nel quarto del Purgatorio , Dante stesso :
*Lo sommo era alto , che vincea la vista ;
E la costa superba più assai ,
Che da mezzo quadrante a centro lissa .*

E poco di sotto pure in persona sua :
*Ma se a te piace , volentier saprei
Prose Fior. Part. II. Vol. I.*

*Quanto avemo ad andar, che il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei,*
E nel XXXVIII. della medesima cantica rendendo ragione di cotanta altezza in persona di Matelda dice:

*Perchè il turbar, che sotto di se fanno
L'esalazion dell'acqua, e della terra,
Che quanto posson, dietro al calor vanno;
All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salì contra il Cielo tango,
E libero è da indi, ove e' si ferra,
Or perchè in circuito tutto quante
Lo aer si volge colla prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto,
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nello aer vivo, tal moto perquante:
E fa sonar la selva, perchè è folta.*

Da quelli luoghi, e da infiniti degli altri, che adesso non mi sovengono, si comprende assai chiaramente la smisuratissima altezza di questo monte, che si avvicina alla sfera del fuoco; ed a volere che e' sia monte, e non colonna, o pilastro, ha bisogno d'intorno d'un largo piede; e non punto forse minore di quello, che di sopra fu accennato.

Restaci, poichè la quantità del monte è provata, che per il testo dello Autore si dimostri ancora, ch' e' sia appunto, dove io ho detto: Ma questo più agevolmente ancora si dimostra, ch' e' non si è dimostrata l' altezza. Conciossiachè oltra il luogo citato da me di sopra, dove egli stesso dice, che il monte Sion, e questo del Purgatorio, hanno il medesimo orizzonte, e diversi emisferj, e' si conchiude pure il medesimo dagli effetti; o accidenti che e' descrive; perchè, se altrove fosse quest monte, e' non potrebbero star giammai nella maniera posta da lui. E però avvertite, che nel secondo del Purgatorio, descrivendo il principio del giorno in su quell' isola, egli stesso dice così:

*Gia era il Sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coperchia
Jerusalem col suo più alto punto.
E la notte, che opposta a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor colle bilance,
Che le cagion di man quando farebba.*

Ma perchè meglio intenda ciascuno, perdonatemi voi Dotti, se con parole brevissime io descriverò il meridian, e l'orizzonte a chi non sa che cosa e' si siano: perchè io non lo fo per legger la Sfera, ma perchè alla cognizione di questo, e degli altri luoghi, che seguiranno, è sommamente necessario avere questi termini. Il meridian è adunque un cerchio, che passando per amendue i poli del mondo, e per il punto
che

che ci piomba in capo, fende (se egli è lecito dir così) tutta la palla: dall' Oltro alla Tramontana, ed è lontano parimente dal Ponente, che dal Levante, per una quarta di tutto il cerchio, o vogliam dire per novanta gradi, che è quel medesimo. Per la qual cosa subitamente che il Sole si conduce a piombo in su detto cerchio, è appunto il mezzo del giorno in tutto lo emisferio di quel meridiano. L'orizzonte è un altro cerchio, che segnando per il traverso tutta la palla, s'incrocia col meridiano a canti di squadra, per quanto comporta la ragione della palla, e divide la in due parti uguali, comunemente dette emisferj, cioè mezzepalle. Nè altro vale o importa il nome orizzonte, che terminatore, o finitore, perchè in lui si finisce, e termina la veduta di chi si trova nel colmo della sua mezza palla. Ma avvertite circa di questo, che tanti sono gli orizzonti, quanti i punti dove l'uomo si ferma: e tanti sempre i meridiani quanti i luoghi, che l'uomo traversa, verso Levante, o verso Ponente. Sono adunque l'orizzonte, e l' meridiano due cerchi mobili, che abbracciano tutta la palla; e incrociandosi l'uno coll' altro, ad angoli retti sferali, la dividono tutta ugualmente in quattro parri, dimanierachè ogni orizzonte ha il suo meridiano: ed ogni meridiano il suo orizzonte. Laonde non a caso disse il Poeta, che il Sole era giunto a quello orizzonte, il meridiano del quale soverchia Jerusalem, colla maggiore altezza sua: perchè e volle con questo farne conoscere, ch' e parlava dell'orizzonte comune a Sion ed al Purgatorio. E acciocchè e si comprendesse, dove ciò fosse, soggiunse dubitato, che a quella emisferio si faceva notte, il che seguiva manifestamente da quello, ch' e dice:

E la notte, che opposta a lui cerchia,

Uscia di Gange fuor colle bilance

Che le caggion di man, quando soverchia;

La notte, non pigliandola ora metafisicamente per la corruzione, e privazione delle forme luminose; ma come ordinariamente s'intende, non è altro (come io credo, che voi sappiate) che l'ombra stessa della terra; la quale per non essere di natura trasparente, colla solida sua grossezza, ci nasconde la luce del Sole, il quale continuamente girandosi ele dintorno; e non potendo alluminarla tutta ad un tratto, fa in un medesimo tempo il giorno, e la notte, secondo la diversità di essi emisferj. E per questo disse il Poeta, che la notte, la quale *cerchia*, volge, e si aggira intorno alla palla *opposta* contraria; ed al dirimpetto a lui ad esso Sole, *uscita* veniva e scoprivasi fuor di Gange. Questo è uno de' grandissimi fiumi dell'India, e corre contra il nostro Levante; per lo che favoleggiando i Poeti dicono, quando il Sole appaiesce al nostro emisferio; che egli esce fuori del fiume Gange. La qual cosa imitando il nostro Autore, dice, che la notte usciva fuori di Gange; perchè qu' si faceva bujo; e colla cominciava il giorno. Il che non si riscontrerebbe, se dal meridiano del Purgatorio alla foca del Gange non fossero più di novanta

gradi, o che la quarta parte del cerchio, essendo il cuore della notte in sull'orizzonte occidentale del Purgatorio, che è il Levante di jerusalem, come il Gange è l'Oriente di questa città. Ma perchè o' dice, che ciò faceva la notte colle bilance, cioè nel segno della Libra; avvertite che egli ha detto nello Inferno, che la notte, nella quale e' si trovò nella selva, la Luna era tonda, cioè quintadecima, e tutta piena, il che, secondo lui, fu quell'anno il giorno VII. di Aprile, essendo ella per le tavole nel grado XXII. della Libra, ed il Sole nel XXII. dello Ariete; laonde camminando il Sole ordinariamente ogni giorno un grado, ed essendo questo giorno, ch'è dice, il quarto della quintadecima, seguita che il Sole si trovasse circa il XXVI. grado della Libra. Nell'opposito del quale cioè nel XXVI. della Libra, veniva ad essere il colmo della notte. Per lo che scienziaticamente disse il Poeta, che la notte usciva fuori colle bilance, le quali, le caggion di mana fuggono, ed escono del potere, e del dominio di essa notte, quando soverchia, allorchè ella cresce, e che ella supera il giorno occupando più spazio di tempo, lo che avviene, subito che il Sole entra corporalmente nel segno della Libra, e lo fa cadere di mano alla notte, perchè essendovi dentro egli stesso, non vi può la notte aver parte, nè luogo alcuno. A questo proposito medesimo, abbiamo ancora nel XV. canto del Purgatorio un altro luogo dimostrante pur questo sito, che dice così:

*Quanto tra l'ulimar dell'ora terza,
E'l principio del dì, par della sera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in ver la sera
Essere al Sol del suo corso rimasto
Vespero là, e qui mezza notte era.*

La sostanza di questi versi arrecata in poche parole è, ch'è mancavano ancora tre ore, a finire il giorno allo emisferio del Purgatorio, dove appunto era vespro, e qui a Firenze, dove e' finge di avere scritta la sua Commedia, era appunto la mezza notte. La qual cosa, in che modo ella sia possibile, si conosce in questa maniera. Tre ore sona gradi XLV. di equinoziale, del quale (come voi sapete) ascendono, sempre gradi XV. in qualunque ora dell'orizzolo. Per la qual cosa, ponghiamo il luogo del Sole alto ancora dall'occidente del Purgatorio, XLV. cioè nel mezzo tra quel meridiano; ed il suo Ponente; ed avremo il suo, ch'è dice, e così vedremo apertissimamente, come là era vespro, secondo quella divisione del giorno, che descrive il Poeta stesso nell'ultimo trattato del suo Convivio. E quanto all'essere qui a Firenze la mezza notte, ricordatevi che ella è sempre all'opposito del centro del Sole: il qual se allora si trovava nel grado XXVI. dello Ariete; seguita che la mezza notte fosse ella ancora nel XXVI. della Libra. Il qual grado (se non regna

regnano fermo il Sole, dove pur adesso lo collocammo) cade appunto in sul meridiano di Firenze, come agevolmente si può vedere, medianti quegli istrumenti, che ad una sì fatta dimostrazione ordinariamente sono necessari. E' adunque la montagna del Purgatorio, dove io ho detto, poichè il vespro di quel luogo riscontra precisamente colla mezza notte di questa città. Il che è uno di quegli effetti detti di sopra, che dimostrano questo sito. Il terzo ed ultimo luogo, che a questo proposito voglio addurvi oggi, è il principio del nono canto del Purgatorio, che dice così.

La concubina di Titone antico

Già imbiancava il balzo d'Oriente

Fuor delle braccia del suo dolce amico.

Di gemme la sua fronte era lucente

Posse in figura del freddo animale,

Che colla coda percuote la gente,

E la notte de' passi con che sale

Fatti avea due, nel luogo ove eravamo:

E' l' terzo già chinava in giuso l' ale.

Quand' io che meco avea di quel di Adamo

e quello che seguiva, descrive poeticamente l'alba, che s'avvicinava non al luogo, dov' egli era, ma al balzo del Purgatorio lontana da lui per più d'una quarta di tutto il cerchio: essendo egli allora poco di là dal meridiano di quella montagna dalla banda del suo Ponente; ed apparendo l'albor, che dice, poco sotto il Levante del Purgatorio come largamente vedrete un giorno ne nostri scritti sopra tutta questa Commedia, se avranno grazia d'uscire in luce. E descrivela per maggior certezza di noi, da una misura molto ferma, e molto manifesta, cioè dall' ore dell' orivolo, che sono l' ore naturali, le quali chiama egli passi della notte, perchè ella (siccome il giorno) continuamente va con quelle, e con esse cammina, e corre alla fine sua. E dice, che di queste erano già passate le due prime interamente, e i duoi terzi ancora della terza; poichè il terzo passo chinava già le ale allo ingiù, avvicinandosi al fine suo; cioè come avvicinando il passo alla terra distendiamo la gamba in giù, dove prima volendo muoverla, avevamo sospesa e tirata quella su verso noi. Ora perchè ciascuno de' passi predetti contiene gradi quindici di equinoziale, che tanti (come io vi diceva) ne ascendono sempre in qualsivoglia ora naturale; pigliando per ore due, e duoi terzi, gradi quaranta di equinoziale, che tanto ne tocca loro, ed aggiugnendoli al luogo del Sole, cioè ponendo quello sotto l' occidente del Purgatorio gradi quaranta troveremo il centro del Sole in sul quel meridiano (per chiamarlo così al presente) che passa per il grado centosedicesimo delle longitudini, distante cioè dal meridiano di Firenze per gradi ottantadue solamente, e vedremo fuor d'ogni dubbio, che al Levante del Purgatorio ascendono da quindici a venti gradi del Sagittario, ne quali era già l'alba sì luminosa, che bene poteva ella imbianca-

biancare il balzo, la salita, e la grotta dell'oriente del Purgatorio, cioè quel tanto spazio, che sotto il Levante del Purgatorio corrispondeva all'ascensione di essa aurora. La fronte della quale, cioè la parte non luminosa, essendo gli occhi sotto la fronte, e non nella fronte era lucente, non per il Sole, che non distende i suoi raggi tanto lontani; ma per le stelle dello Scorpione, il quale dall'altezza della montagna si poteva tutto veder salito in quello emisferio. Ma questa cosa non voglio io dichiararvi altrimenti per questa volta; perchè a chi ha in pratica bene la palla, balla pur troppo quanto io ho detto, ed a chi non la fa s'isfa, longitudine, che latitudine, e che tante altre cose a ciò necessarie, non s'ipotrebbe mai farla intendere, s'è non si discendesse primieramente a dimostrarli cerchio per cerchio minutamente, lo che oggi non è possibile.

Parmi sì qui assai chiaramente avere dimostrato col Testo dello Autore il luogo del Purgatorio, e l'altezza della montagna; resta solo a dirvi al presente in che modo ella sia divisa: e questo con brevità si mostra così. Se tanto è questo monte, quanto il vano dello Inferno, e lo Inferno è diviso in nove distanze, l'una degli sciaurati fuori di Acheronte, ed otto da Acheronte al centro; in tante ancora assai ragionevolmente debbe distinguersi questa montagna; atteso massimamente, che per il luogo degli sciaurati, non accettati dentro all'Inferno, qui è il luogo degli negligenti alla penitenza non ricevuti nel Purgatorio, benché distinti per varie spezie, dove in que' primi s'è una sola. E per gli otto spazi dentro ad Acheronte, qui sono dentro al chiuso del Purgatorio, le sette diverse cornici de' sette peccati mortali, e per lo ottavo, in cima del monte, il Paradiso stesso terrestre, tanto ampiamente posto, e descritto da questo nostro più che Poeta. Le quali cose, poichè sì bene, ed elevatissime, e convergono l'una coll'altra; credo io certamente, che così si debba dividere tutta quella montagna. Ma non son già risoluto ancora delle distanze da luogo a luogo, per non averne fin qui ritrovato indizio alcuno manifesto in tutta questa opera: e per non potermi valere a tale divisione delle misure di esso Inferno, le quali da molti inconvenienti mi sono impediti, e tolte del tutto. Laonde per non dirvi quello ch'io non so; non mi voglio per ora altrimenti restringere a' particolari, sperando almeno collo ajuto di voi altri spiriti nobilissimi, ed elevatissimi, dovermene talmente risolvere alla giornata, che agevolmente si potrà posare esso monte o di rilievo o di pittura, con tutte le sue particolarissime divisioni. E forse ne scriverò io appartatamente, come ho fatto già dello Inferno. Ma intanto, per non rincrescere a voi ed a me, terminerò questo mio lungo ragionamento; ringraziandovi primieramente della benigna udienza prestatami; e secondariamente esortandovi e sollecitandovi a frequentare ed esercitare la virtuosa Accademia vostra. Dalla quale (se per avventura non me ne inganna lo amore) potrete voi sicuramente promettervi, ed aspettare grandissimi lumi, e chiarissimi splendori della rischissima.

chissima ed ornatissima lingua vostra. La quale secondochè il nostro Dante, anzi pure l'onore ed il pregio di questa patria predice nel suo Convivio, farà luce nuova, Sole nuovo, lo quale surgerà, dove l'altro tramonterà; e darà luce a coloro, che sono in tenebre ed in oscurità, per lo usato Sole, che a loro non luce.

IL FINE.



LEZIO.

LEZIONE SECONDA

DI

PIER FRANCESCO
GIAMBULLARI.

DELLA CARITA':

*Letta nell' Accademia Fiorentina: nel Con-
solato di Bernardo Segni.*



Escurio il famosissimo Trimegisto, magnifico Signor Consolo, virtuosi Accademici, e voi altri Uditori benigni, ragionando col suo figliuolo nel Pimandro, della nobiltà ed eccellenza dell' uomo, disse, ch' egli era uno animale veramente divino, e da agguagliarlo non a' bruti della terra, ma agli Dei celesti; i quali o sopravanza egli di qualche cosa, od almeno senza dubbio pur gli pareggia. Conciosiachè volendo alcun di quegli scendere in terra, gli bisogna lasciare il Cielo: dove l' uomo, senza muoversi di quaggiuso non solamente saglie nel Cielo, ma quello a suo beneplacito discorre tutto, e tuteo misura. Perlochè (conchiude egli poi), animosamente si debbe dire; l' uomo terreno essere un Dio mortale, e lo Dio celeste un uomo immortale. Lode veramente grandissima, e piena di tanta eccellenza, che se tra noi Cristiani non avesse ella in parte testimonianza dalle lettere sacre, potrebbe forse parere totalmente incredibile a chi la sentisse. Ma il Reale Profeta David nel Salmo ottavo agevolmente ce l'assicurò, quando egli dell' uomo dice a Dio; *Gloria & honore coronasti eum, & constituisti eum super opera manuum tuarum. Omnia subiecisti sub pedibus ejus*, e quello che segue. Dove apertamente dicendo egli, che Dio ha posto l' uomo sopra le opere delle mani sue, e sottoposto a quello ogni cosa: si conosce assai chiaramente, che tra tutte le cose create non è la maggiore, nè la più nobile, o la più degna, che l' uomo stesso: e meritamente, non tanto per essere egli

egli cosa maravigliosa, come udirete poi di sotto; quanto per essere, la propria forma, che piacque eternalmente all' Eterno Padre, per unica veste dello Unigenito suo figliuolo Salvatore, e Redentor nostro. La qual cosa ben mi pare, che profondamente considerasse lo eccellentissimo nostro Dante nel vigedmesesto del Paradiso, dove ragionando egli coll' Evangelista Giovanni delle cagioni, che lo avevano tirato ad amare Dio; per una delle più gagliarde assegna la cognizione dello essere umano; volendo apertamente inferire, che il vederli dotato da Dio di tanta eccellenza e di tanta nobiltà, quanta nello uomo si riconosce, lo costringeva ad amarlo con tutte le forze, e con ogni virtù dell' anima sua: concetto certo bellissimo, e veramente degno di Dante. Sopra il quale discorrendo alquanto meco medesimo, ed avendo giusto rispetto alla età ed alla professione mia, poichè per le buone leggi della nostra Accademia, la quale, mercè del Principe nostro giustissimo e clementissimo, continuamente va crescendo & augumentandosi; poi, dico, che io doveva legger qualcosa pubblicamente, ho piuttosto voluto, come Cristiano e religioso, ragionarmi con voi della immensa bontà di Dio: e di quello che tenuti ed obbligati gli siamo; che dietro agli studj secolari distendendomi, col vano diletto delle orecchie trastullarvi solamente od intrattenervi. Ho adunque tolto il sopradDETTO luogo di Dante, che dice così:

*Non fu latente la santa intenzione
Dell' Aquila di Cristo; anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: tutti quei morsi,
Che possan far lo cor volgere a Dio
Alla mia caritate son consorsi.
Che l' essere del mondo, e l' esser mio,
La morte ch' e' sostenne per ch' io viva,
E quel che spera ogni fedel con' io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' anno del mar dello amor torto,
E del diritto m' an posto alla riva.
Le frondi, onde s' infronda tutto l' orto
Dello ortolano eterno, amo io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.*

Ma perchè voi sappiate primieramente, come o perchè dica il Poeta quelle parole; avvertite, che secondo la sua finzione gli era allora nel Cielo stellato: dove esaminato già da San Piero della Fede, e da S. Jacopo della Speranza, era finalmente ricercato e dimandato da Giovanni Evangelista della Carità. Ed avendoli risposto, che ogni suo amore si appuntava in Dio: e Giovanni ancora ricercandolo della cagione di questo suo amore; egli secondariamente rispose, che ciò faceva, persuaso da quella ragione filosofica, che dice-così:

Che.

Che il bene, in quanto ben, come s'intende,

Così accende amor: e tanto meglio,

Quanto più di bontà in se comprende.

Dal che seguita necessariamente, che chiunque conosce la infinita bontà di Dio, di sì gran lunga avanzare tutti i beni, che ogni bene fuori di quella, per grandissimo ch'egli si sia, non è se non un raggio ben piccolo del lume di quella; seguita, dico, che egli ami Dio con tutte le forze del valor suo: e soggiunse appresso, che la notizia e il conoscimento di questo vero gli era persuasa da molti luoghi della santa Scrittura, che si possono poco di sopra vedere nel testo. Ma non bastando allo Apostolo questa risposta, dopo lo averli consentito, che e pe'l discorso umano, e per l'autorità della Scrittura il sommo de' suoi amori si appuntava in Dio veramente: vuole ancora, che con le parole nude ed aperte gli manifesti se c'entiva muoversi a questo amore da altre cagioni: e che egli specifichi, quante elle sono: come si vede chiaramente da quelle parole di Giovanni, che immediatamente precedono il nostro testo, cioè:

Ma di ancor, se tu sentì altre corde.

Tirarti verso lui, sicchè tu suone,

Con quanti denti questo Amor ti morde.

Alla quale interrogazione rispondendo interamente il Poeta nostro, soggiunse altre quattro cagioni, che non solamente lo spronano allo amor di Dio, ma a quello ancora delle creature, da lui prodotte: secondochè in esse vede risplendere più e meno della bontà e grazia di quello. E le cagioni, che egli assegna di tale effetto, sono: lo essere del mondo, lo essere dell'uomo, la morte di Gesù Cristo, ed il sommo bene o gloria infinita, che sperano e aspettano tutti i fedeli. Cagioni veramente efficacissime e potentissime ad infiammare l'anima e la mente nostra nello amor del suo Creatore, da' Teologi chiamato Caritate: sopra il quale amore discorrendo noi ora alquanto, con lo ajuto di esso Dio; ragioneremo poi delle quattro cagioni addotte nella maniera ch'e' l'ha assegnare.

La Carità si considera in due modi, o per meglio dire in duoi suggeriti molto diversi, cioè nel Creatore e nella creatura ragionevole. Ed è ella nel Creatore essa stessa, Essenza divina: siccome sono ancora essa Essenza, la Sapienza e la Bontade; non essendo possibile, che in Dio sia cosa alcuna, che non sia Dio. E dicendo Giovanni Evangelista: *Deus caritas est*; quella della creatura (secondo Tommaso nella vigesimaterza della seconda parte della seconda) è una certa amicizia dell'uomo a Dio fondata sopra la comunione, od il comunicare che c'ei fa della sua Beatitudine: della quale comunicazione dice Paolo a' Corinti: *Fidelis Deus, per quem vocati estis in societatem filii ejus*. E di questa Carità della creatura diremo noi poi di sotto, quando aremo prima alquanto discorso sopra quella del Creatore.

Una delle potentissime ragioni, che in Dio Ottimo e Grandissimo, e nella unica sostanza di quello ci dimostra la pluralità delle Persone, è lo esservi,

esservi la Caritate: e che questa sia in lui, oltre all'autorità predetta, ed a molte altre della Scrittura si dimostra in questa maniera. Dio, per essere il sommo e perfettissimo bene de' beni, non può mancare di bene alcuno: ma tra' beni, che noi conosciamo, si annovera la Carità per sommarmente eccellente; dunque bisogna, che ella sia in Dio. E perchè la Carità non può essere ad uno solamente, essendo ella sempre lo Amor d'uno ad un altro, secondo la dignità e la possibilità; seguita che in Dio sia uno ed un altro, a' quali, secondo la dignità e la possibilità si abbia quello amore. Laonde manifestamente farà in Dio la pluralità delle Persone, se esserle vi debbe la Caritate. E conciossiachè la dignità e la virtù di Dio sia sommarmente immensa; perchè altrimenti sarebbe un altro da più di lui; seguita ancora, che lo amor predetto sia in lui sommarmente immenso. Sarà dunque in Dio uno amante immenso: uno amato immenso, ed uno amore immenso. E conciossiachè tale pluralità non sia della natura, o della sostanza, o della divinità; farà ella de' suppositi, altrimenti detti Persone: le quali se in lui sono, che certamente vi sono, vi farà la Carità ancora, con la quale elle si amano l'una con l'altra.

Ma forse dirà qualcuno, che a provare, che la Carità sia in Dio, non bisogna la pluralità delle persone; perchè e' basta solamente che egli ha caritate alla creatura. Ed a questo si risponde, che senza la intrinseca pluralità delle Persone non si può affermare in Dio quella eccellentissima Carità, che si ragiona. Imperocchè essendo la Carità uno Amore, secondo la dignità della cosa amata: ed essendo il maggior bene maggiormente amabile, ed il sommo sommarmente; la creatura, come creatura, non può secondo la dignità essere amata sommarmente; altrimenti essa creatura farebbe un bene sommo: il che non è vero. Sono dunque in Dio le divine Persone, le quali secondo la dignità possano essere amate: e verso le quali possa essere quella somma ed immensa Carità, che a Dio si conviene. Ma perchè questa materia è troppo alta, e di gran lunga sopravanza le forze mie: senza più ragionarne, farò senza dubbio il meglio, che io me ne scenda a quello amore, che ha Dio alla creatura: non perchè in Dio siano duei amori, perfetto ed imperfetto, o finito ed infinito; amando egli sempre ogni cosa eterna con un medesimo amore, come dottamente ha provato il Fabro sopra la Trinità di Riccardo, al quale facilmente potete ricorrere chi più oltre desidera di tale materia. Non per questo rispetto dunque, ma solamente perchè ragionandone in quel modo, che noi ne siamo capaci, meglio certo farò inteso, e meglio ancora potrò soddisfare alla maggior parte di chi m'ascolta.

Lo amor, che porta Dio alla creatura non è desiderio di perfezione alcuna, che manchi al bene sommo; perchè tal cosa non cade in Dio, essendo egli lo stesso bene di se medesimo; ma è volontà di beneficiare la sua creatura, e di accrescerle perfezione, quanto la natura di quella ne sia capace. E per questo la somma ed infinita bontà, potendo senza altro felicissimamente goderli di se medesima, volle creare e produrre lo Universo
per

per comunicarli alla creatura: a cagione che, riducendo finalmente il tutto a se stessa, in quella perfetta unione, della quale nullo ultimo testamento con tanta efficacia prega Gesù Cristo lo eterno Padre, come avete in Giovanni al XVII. il tutto come perfetto felicissimamente beatificasse. E questo così fatto Amore non è molto dissimile da quello del padre verso il figliuolo, o del maestro verso il discepolo: il quale come sia fatto, conoscerete da questa dimostrazione. I filosofi, per forse più agevolmente ritrovare le nature delle cose, le hanno ridotte tutte ad un cerchio, detto da essi il cerchio degli enti, o vogliamo dire delle cose che sono: questo diviso poi in due metadi, l'una detta il mezzo cerchio discendente, e l'altra per l'opposto lo ascendente. Quella prima discende sempre dal più perfetto al manco perfetto; perchè da Dio sommo è verissimo di tutti gli enti, che è il colmo del cerchio, si viene continuamente abbassando e discendendo per tutti i gradi del mondo intellettuale: e da questi per quegli del celeste di sfera in sfera fino alla Luna: e questa finalmente per tutto il globo nostro fino alla materia prima, che di tutte le cose è la meno perfetta, e la più distante da esso Dio, per esser ella potenza pura, come egli è atto puro. Ed in questa si ferma lo scendere del cerchio: e dassi principio a quell'altro mezzo, che dallo imperfecto saglie sempre ad uno più perfetto; conciossiachè dalla materia prima si ascenda primieramente agli elementi, dagli elementi a' misti, da' misti alle piante, dalle piante agli animali, dagli animali all'uomo: ed in costui dall'anima vegetativa alla sensitiva, da questa alla intellettiva. E negli atti intellettuali, da uno intelligibile minore ad uno maggiore fino all'atto intellettuale del supremo intelligibile divino, unito non solamente con la natura angelica; ma essa mediante, con la somma e suprema divinitade, come largamente potete vedere nello amoroso Leone Ebreo, al quale mi rimetto. Il simile (come aveva nel Convivio del nostro Ficino) avviene medesimamente nel cerchio degli Amori, la metà del quale discende ella ancora tuttavia dal più perfetto al manco perfetto, o vogliam dire, dal più bello al men bello. Conciossiachè avendo ella origine dal vero padre dell'Universo, e da lui successivamente discendendo per tutti i sopradetti gradi degli enti, si abbassa finalmente sino alla materia prima: e di qui si ricomincia poi a salire per l'altra metà del cerchio, opposita a lei, che si riduce nel suo principio, cioè in Dio. Imperocchè essa materia naturalmente appetisce e brama la forma elementare: questa, la mista: la mista, la vegetabile: quella, la sensibile: la sensibile, la motiva da luogo a luogo: questa, la intellettiva, la quale con amore intellettuale ascendendo sempre, da uno atto di intellesione d'uno intelligibile men bello, ad un altro più bello, sino all'ultimo atto intellettivo del sommo intelligibile divino, s'innalza, e con l'ultimo amore della somma bellezza di quello si congiugne. Amano dunque in questo cerchio tutte le cose; ma con duoi fini molto diversi. Imperocchè in tutta la parte discendente lo amore è sempre dal più perfetto al manco perfetto, per dargli la perfezione: ed
in tut-

in tutta la metà ascendente lo amore è dal manco perfetto al più perfetto, per acquistare la sua perfezione. Quello desidera di dare, questo di ricevere: quello di comunicarsi, questo di unirsi: quello finalmente di allargarsi e distendersi per beneficiare lo amato, questo di ritirarsi e ritirarsi a quel bene che egli ama per beneficio di se medesimo. Lo Amore dunque di Dio alla creatura, essendo del mezzo cerchio descendente, è Amore del più bello al men bello, per comunicargli la sua bellezza: e del perfetto allo imperfetto, per dargli la perfezione. E non è questo amore punto meno efficace, che si sia quell'altro: anzi senza forse, molto più inteso e di maggior forza; considerando quello che ha fatto lo Eterno Padre nel produrre, nel mantenere, e nel beatificare la sua creatura: e quello ancora, che fa un maestro per condurre il discepolo a quella perfezione, che egli desidera e brama in lui. E tanto basti per al presente aver detto della Carità od Amore, che ha Dio a se medesimo, ed all'opera delle mani sue.

Restaci la Carità, che ha l'uomo verso Dio, e quella che egli ha verso il prossimo suo. Quella prima, per essere, come io dissi, fondata in su la comunicazione della eterna beatitudine (la quale comunicazione non è secondo i beni temporali, ma secondo i doni della Grazia; dicendo Paolo: *Gratia Dei est vita aeterna*) non è naturale, nè per naturali potenze si acquista; ma per la sola infusione dello Spirito Santo: per la partecipazione del quale si causa in noi essa Carità, come largamente dimostra San Tommaso nella XXIV. della seconda parte della seconda: dove e' pruova, che il soggetto della Carità non è bene alcuno sensibile, ma intelligibile solamente, cioè Dio: e che però non è ella nello appetito sensitivo o nel concupiscibile; ma sibben nello intellettivo, o vogliam dir nella volontà, che tutto torna uno. E che ella non istà nella ragione, come in suo soggetto, come verbigrizia la Prudenza: nè come in suo regolante, come la Giustizia o la Temperanza; ma stavi solamente per una certa parentela, che ha la volontà con essa ragione. Potrei qui distendermi in tutte quelle ampie lodi, che attribuisce Paolo alla Carità nel XIII. della prima a' Corintii; ma perchè voi le potete vedere per voi stessi, non voglio altrimenti toccare di quelle. Solamente dirò, che la Carità è il frutto della Fede, e lo ornamento o la bellezza di tutte le forze, e di tutte le virtù nostre, assai poco stimate da esso Paolo, dove elle mancano di questo condimento. E che ella ama Dio, per fermarsi in lui, come in cosa sommanente buona: ed ama il prossimo, non come amico, o come parente, ma come fattura di esso Dio: dal quale specificamente è comandato questo amore nel XV. di Giovanni: e datone an-

Prose Fior. Part. II. Vol. I.

B cora

cora la forma particolare, come e' debba usarsi, dicendo ivi agli Apostoli il Salvatore: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem*, non semplicemente, ma *sicut dilexi vos*; umiliandomi tra voi fino allo infimo esercizio di lavarvi i piedi, e deponendo, l'anima mia per la vostra salute: ed altrove, benchè nel medesimo Evangelista dice pure agli Apostoli: *A questo conscerà ogn' uomo, che voi siete miei discepoli, se vi amerete l'un l'altro scambievolmente*. Debbono adunque le creature amarsi tra loro per amor del creatore: e debbono amare esso creatore per lui medesimo solamente, ascendendo al ferventissimo amor di quello per li quattro amorosi gradi, che pon Riccardo. Il primo de' quali è detto *pungente*; perchè penetrando nelle midolle, accende uno affetto tanto gagliardo, che dissimular non si puote in maniera alcuna la intesa fiamma del suo desio. Laonde chi così è serito, sospira, geme, lamentasi, impallidisce, seccasi, avvampa, arde, e struggesi; come bene accenna il vostro Petrarca in quel Sonetto, *Amor mi ha posto*, dicendo:

Mi pugnè Amor, mi abbaglia, e mi distrugge.

E niente di manco non è continuato quello processo; anzi riceve qualche riposo, ma piccolo: e dopo quello ritorna maggiore. E perchè andando e ritornando, tuttavolta cresce di forza, supera l'animo appoco appoco, e diventane finalmente padrone intero: il che è principio al secondo grado, comunemente detto *legante*; perchè l'anima, che altrove non guarda, ed altro non vede, voltandosi tutta a quel desiderio, tanto è legata ad esso, che ella non può pensare ad alcun'altra cosa; anzi faccia ella, o dica quello che le aggrada, questo unico pensiero l'occupa tutta, e tutti gli altri scaccia da quella. Il che volendo mostrare il Petrarca, dell'amor profano disse:

..... O bo sì avvezza

La mente a contemplar sola costei,

Cb' altro non vede: e ciò che non è lei,

Già per antica usanza odia e disprezza.

E non è questo grado molto dissimile ad una febbre acuta; perchè egli abbrucia la mente d'uno ardore continuato, senza lasciarla mai quietare nè giorno nè notte: Il terzo è poi quello che fa languire, da Salomone discopertoci nella Cantica, dove e' dice: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*. Ed è tanto intenso, che a chi si ritruova in quello essere, non può mai soddisfare cosa alcuna, che non sia quella stessa, che e' desidera. Nulla gli è dolce, nulla gli aggrada fuori di quello unico oggetto, che a se lo tira; e per dirlo in due parole, questo grado spegne gli affetti, e lega tutte le potenze del paziente. Laonde la forza di lui esprimendo il Petrarca disse:

E veg-

Il veggio ben, che Caritate accesa

Lega la lingua altrui, gli spiriti annoda.

Sino a qui si condusse questo poeta nel suo folle amore: e avvengachè e' tentasse d'innalzarsi all'ultimo grado; non potette però salirvi, ancora; chè egli stesso a questo proposito dica dell'anima sua:

Di abbandonarmi fu spesso intra due;

perchè questo quarto ed ultimo grado è tanto eccellente, che e' rapisce ed inghiottisce, se dir si puote, esso paziente, spogliando il corpo di tutte le forze, e struggendo quasi la natura: come divinamente canta David nel Salmo LXXXIII. dicendo: *Concupiscit, & deficiit anima mea in acria Domini.* Imperocchè egli adduce quella passione, che comunemente si chiama estasi, o ratto; dove la mente dello innamorato, tutta sommersa nell'unico suo diletto, interamente in lui si addormenta: e abbandonati tutti i sensi esteriori, per lei già da' loro oggetti alienati, separati, e rapiti, trascende i termini umani: e non avendo termine alcuno al suo augmento, per trovare ella sempre cose più degne d'essere amate, bene spesso abbandona il corpo: e unendosi interamente a Dio, non torna più a questo esilio; perchè dimenticatasi d'ogni cosa, si dimentica finalmente di se medesima, nè se stessa più riconosce, nè atto alcuno, che a lei si appartenga. E di questa sì fatta morte, detta da' sapientissimi cabalisti *Morte di bacio*, morì Abraam, Isac, Jacob, Mosè, ed alcuno altro: come primo a' nostri se manifesto il dottissimo Pico Mirandolano, sopra la amorosa Canzone del nostro Girolamo Benivient.

Posta questa amorosa scala, resta che noi veggiamo ora, quali sieno le cagioni, che su per quella ci rapiscono così a Dio. Ed a volerle trovare interamente, dobbiamo avvertire, che quattro sono le cagioni delle cose, per quanto ne afferma il Filosofo nel secondo della Fisica: cioè finale, formale, efficiente, e materiale: alla quale riduce San Tommaso nella XXVII. della seconda parte della seconda, quella che e' chiama, *secondo la disposizione*, la quale di fatto vi sarà nota. Per alcuna dunque di queste quattro cagioni conviene, che si ami tutto quello, che noi amiamo; cioè o per cagione del fine, come si ama la medicina, perchè ell'arrecca la sanità: o per cagione della forma, come si ama una persona, per essere ella virtuosa: o per la cagione efficiente, come si amano talvolta i figliuoli d'un padre, che ci è stato sommamente caro: o per cagione della disposizione, cioè per la cosa, che ci prepara e ci conduce a cotale affetto, come è verbigrazia quando noi amiamo una persona per servizio o beneficio, che da lei abbiamo ricevuto. Per le tre prime di queste quattro cagioni certo è, che noi non amiamo Dio, fuori che per lui stesso solamente; imperocchè non è egli

B. 2.

ordina-

ordinato ad alcun altro fine, come la medicina alla sanità; ma egli solo è il vero ed unico fine di tutte le cose. Nè d'altronde gli viene la forma dello esser buono; ma la sua propria sostanza è la sua bontade. Non è ancora buono da altri, che da se stesso; ma tutte le cose che buone si chiamano, sono buone solamente per quanto esse partecipano della bontà di quello. Ma per la cagion quarta & ultima ben possiamo noi amare Dio, per altro che per lui medesimo: e questo è o per rispetto de' benefizj ricevuti da lui, o per il premio che da lui aspettiamo, o per liberarci finalmente da quelle pene, le quali speriamo di fuggire, accostandoci a lui. Ma perchè questo ultimo è un amore in tutto servile, non fa menzione alcuna di lui il Poeta nostro; anzi tenendosi a quelle tre cagioni, che amano Dio per lui solo, e non per altro rispetto, ed a quella quarta, che lo ama per li benefizj già ricevuti, e pe'l premio ch'ella ne spera; dice, quanto alle prime, che ama Dio, perchè e' conosce, che egli è il vero ed il sommo bene, e però merita giustamente d'essere amato. E quanto a' benefizj già ricevuti soggiugne, che lo essere del mondo, lo essere dell'uomo, e la morte che sostenne Gesù Cristo per recuperare la natura umana, sono quelle cagioni, che levandolo dal folle amore di se stesso e delle cose vane, lo hanno condotto al verace amore, ed alla vera carità verso Dio: soggiugnendo nello ultimo, che la speranza, non di fuggire le pene, ma di partecipare e di fruire il bene che aspettano tutti i fedeli, è stata l'ultima cagione, che lo ha tirato verso Dio. E bene la merite egli per l'ultima, cioè per la meno efficace; poichè ella è del più basso grado, come sopra fu dichiarato. Ma tempo è di venire al testo, che dice:

Non fu latente la santa intenzione

Dell'Aquila di Cristo; anzi m'accorsi

Ove menar volea mia professione.

Non bastava al Poeta lo avere dimostrato, che Dio era il sommo bene; ma volendoci ancora insegnare come e' godeva di comunicare il suo bene alla creatura, finge che l'Aquila di Cristo, cioè Giovanni Evangelista, figurato per tale uccello, rispetto alla grandissima altezza de' misterj divini, dove egli ascende tra gli Evangelisti, come l'Aquila tra gli uccelli; non contento di quanto aveva detto Dante fin quivi, voglia, che e' dica ancora più apertamente, con quanti denti questo amor lo morda; cioè quante siano le cagioni, che lo muovono ad amare Dio; acciocchè udendo noi quello che e' ci ha fatto, riconosciamo la sua bontade. E per questo dice l'autore, che la *santa intenzione dell'Aquila di Cristo non fu latente*, non istette nascosta ed occulta a lui; anzi si accorse egli subito, e conobbe molto bene, dove Giovanni lo voleva condurre col dire, che era il volere, che

che e' manifestasse la altissima Carità di Dio : il quale per comunicare il suo bene ad altri, aveva creato l'universo, e creato l'uomo, al quale dava se medesimo; ed unendolo a se stesso, lo faceva una sola cosa con esso lui. Il Poeta dunque, avvedutosi di questa santissima intenzione dello Apostolo, dice: *Però, per questa cagione, che io mi accorsi dove l'Aquila voleva ch'io riuscissi, ricominciai a parlare in questa maniera, Alla carità mia, a fare che io abbia Carità ed Amore ardentissimo verso Dio, son concorsi, unitamente venuti insieme, tutti quei morfi, quelli stimoli e quelle cagioni potentissime, Che possono far lo cor volgere a Dio*, possono operare e disporre gli affetti miei in una maniera, che il cuore sia tutto volto al suo Creatore. Ed esplicando quali siano questi morfi, soggiugne subitamente: *Che, imperocchè,*

..... l'essere del Mondo, e l'esser mio,

La morte ch'è sostenne, perch'io viva,

E quel che spera ogni fedel com'io,

Con la predetta conoscenza viva,

Tratto m'anno del mar dell'amor torto.

Chiama qui *conoscenza viva* lo argomento filosofico, e la autorità della Scrittura, allegata poco di sopra. E dice *viva*, cioè avvivata ed illuminata dalla ragione e dalla Scrittura predette: ed afferma, che questa insieme con le quattro cagioni che e' pone, l'anno tirato allo Amor divino. E perchè queste cagioni sono molto potenti, e molto efficaci, bisogna per farvele piane, cominciarli alquanto da alto.

Quanto dunque alla prima, cioè allo essere del mondo, dico, che il mondo, in questo luogo ragionato, non è solamente lo aggregato della acqua e della terra, abitato o conosciuto dall'uomo; ma è quella maravigliosa, anzi pure stupenda macchina dello Universo, la quale abbracciando il tutto in se stessa, dal Pico, e da Celio, dallo Agrippa, dallo Armonico, e da molti altri generalmente è divisa in tre mondi: intellettuale, da' Teologi detto angelico: celeste, che è da quello fino alla Luna: e fullunare, da questa in giù, abitato a comune e dall'uomo e dagli animali senza ragione, come ampiamente mostrò Mosè il sapientissimo nella fabbrica maravigliosa del Tabernacolo del Signore, Concossichè quello ancora, diviso in tre parti, nella prima dal Sole, dall'acqua, e da' venti, non difesa nè coperta di cosa alcuna, teneva non solamente i Sacerdoti, e le persone monde ed immonde; ma gli animali bruti e gli uccelli, con tutte l'altre cose, che al sacrificio s'appartenevano. Siccome ancora in questo nostro mondo della Luna ingiusto abitano alla rinfusa gli uomini, gli uccelli, e le bestie di tutte le forti, con ciò che al mantenimento loro si appartiene senza alcuna distinzione. E siccome in questo nostro mondo si vede continuamente, in chi

Profe Fior. Par. II. Vol. I.

B 3 va cd

va ed in chi viene, la morte e la vita; così ed in quella, nella continua oblazione de' sacrificj, o per meglio dire degli animali, in su lo altare sacrificati, manifestamente si vedeva ancora la vita e la morte. Nella seconda poi, d'ogn'intorno chiusa e coperta e per tutto velata d'oro, stava il misterioso candellicero, con le sette lucerne ardenti, siccome nel mondo celeste, da ogni esterna ingiuria inviolabilmente sicuro, e di più perfetta materia fabbricato, stanno i sette lucidissimi Pianeti, situati con lo stesso ordine, che si vedeva in quel candellicero. Imperocchè, siccome intorno al fusto di quello erano tre rami a destra, e tre a sinistra, che con le lucerne loro mettevano in mezzo quella del fusto; così ancora nel mondo celeste il Sole collocato nel mezzo ha tre Pianeti da una banda, e tre da un'altra, tutti e sei da lui pur regolati e retti, come i sei rami del candellicero si reggevano, e regolavano tutti dal fusto. Ma nella terza ed ultima, comunemente chiamata *Santa Santoriam*, era solamente fra i due Cherubini alati la santa Arca della Legge, come nel mondo intellettuale e tra le intelligenze soprammondane è solamente lo ottimo e grandissimo Dio, il quale con le santissime leggi sue continuamente governa il tutto. E siccome ne tre mezzi cubiti della altezza e larghezza di quella Arca si contengono palmi nove; così nelle tre gerarchie ancora della ampiezza e grandezza del mondo intellettuale si contengono nove cori di Angeli, continuamente pronti e parati alla volontà dello Eterno Padre, come intorno a quella Arca Santa stavano continuamente con le ali aperte i due Cherubini.

Questa macchina de' tre mondi, in un sul corpo serrata e chiusa, corrisponde sì bene insieme, che niente apparisce nell'uno de' tre, che non si trovi negli altri ancora, ma con diversa perfezione; conciossiachè, dove nel nostro si truova il fuoco, nel celeste si trova il Sole, e nello Angelico lo ardore serafico; ma vedete la differenza di questi fuochi: il nostro abbrucia, il celeste vivifica, e lo angelico ama. Similmente ancora abbiamo noi l'acqua nel nostro mondo: nel celeste è la Luna, padrona e governatrice di tutte l'acque terrene; è nello angelico la mente cherubica; ma con questa differenza, che l'umore elementare affoga il calor vitale, il celeste lo ciba e nutrisce, e lo angelico intende e comprende. Ancora nel mondo intellettuale è Dio, somma e prima unitade, che senza muoversi muove i nove cori degli Angeli a se medesimo: nel celeste è il cielo empireo quietissimo, che muove i nove inferiori, cioè il cristallino, lo stellato, e le sette sfere de' Pianeti; e nello inferiore o più basso, dove noi siamo, abbiamo la materia prima, fondamento principale di lui, con nove sfere di forme corrutibili: tre delle quali sono di corpi senza vita, che sono gli elementi, i misti, e quelle impressioni, che si fanno suso nell'aria: tre di natura vegetabile, cioè l'erbe, gli sterpi, e gli alberi; e tre di anima sensitiva, cioè gl'imperfetti, che nascono di putrefazione: i bruti,

bruti, che nulla intendono: e i docili, che dall'uomo si lasciano ammaestrare, da Mosè chiamati giumenti, come i secondi, belliet e que' primi, rettili o rettanti su per la terra. E chi dirà poi, che una fabbrica sì bene intesa, e tanto composta e corrispondente in tutto a se stessa non sia degna di ammirazione e di osservazione? Poichè la eccelsiva grandezza sua ci dimostra la potenza: il bello ordine e singulare, la sapienza: e lo uso, che ne indirizza pur sempre al bene, finalmente ci manifesta la soprabondantissima Carità e bontà dello eterno Creatore ed opificatore di sì bella opera. Le quali cose considerando bene e profondamente il Poeta nostro: e dalla maravigliosa bellezza di tanta fabbrica riconoscendo il vero Padre dello Universo, dice, che una delle efficacissime ragioni, che egli aveva di amare Dio, era lo essere del mondo, cioè il vedere con quanto mirabile ordine e maestrevole composizione aveva lo Eterno Padre fabbricata questa gran macchina: non per alcun bisogno particolare di se medesimo, ma solo per beneficiare la creatura intelligente, creata da lui, per comunicarle la forma e verissima beatitudine.

Potrei quì distendermi a ragionare, quando foste creato il mondo, e che il principio fu di Settembre, come aperto mostrano gli Ebrei. Chi, oltre i nostri e Platone, dica il mondo creato da Dio: se il mondo abbia l'anima: perchè non cominciassero egli prima o poi: ed in che modo e' fu generato. Ma quelle prime proposizioni anno bisogno di maggior tempo: e questa ultima non è da esser cercata con le speculazioni naturali; perchè noi crediamo assolutamente, che lo abbia creato Dio, il quale senza muoversi gli dà il moto: e ciò che senza muover se stesso muove un'altra cosa (come afferma il vostro Aristotile) trascende la considerazione del Fisico, e conseguentemente si appartiene alla sola scienza divina. Laonde ritirandomi giustamente da tanta impresa, passerò all'altra cagione, assegnata dal nostro Dante, quando dice:

E l'esser mio.

È non è dubbio, che a volere, non dico esporre o dichiarare, ma accennare o toccare in parte lo essere e la dignità dello uomo, bisognerebbe una particolare e lunga Lezione, per la gran moltitudine delle cose, che intorno a questo avrebbero a dirsi: e che però farebbe pur forse meglio tacersele interamente, che dirne poco. Tuttavia, perchè il tetto a ciò mi costringe, voglio io piuttosto brevemente dirne qualcosa, che passarlo quasi a chiusi occhi, senza parlarne in maniera alcuna. Dirovvene dunque, ma in brevità, quanto dagli ampissimi luoghi del Trimegisto, del Pico, dell' Armonico, e dello Agrippa ho saputo raccogliere o accomodare a questo proposito. L'uomo da Filosofi chiamato il mondo minore, non è solamente quel suo corpo, che noi veggiamo, o quella anima che lo governa, ma il complesso di amendue, come nella seconda Lezione avanti di que-

sta vi fu dichiarato: il composto dico di amendue, legati ed uniti insieme, con quella sottilissima e quasi che incorporea parte celeste, comunemente chiamata Spirito, opera tutta delle mani di Dio. Il quale, veggiamo noi manifestamente, che a guisa quasi de' gran Signori, i quali nelle città edificate da loro, se elle sono eccellenti e magnifiche, pongono la imagine loro nel mezzo di quelle, a cagione che da ognuno siano e conosciuti e venerati: veggiamo, dico, che dopo la stupendissima predetta fabbrica, fece questo uomo alla imagine e similitudine di se stesso: e lo pose nel mezzo di tutte le cose da lui create, e maravigliosamente dentro di esso uomo collegate e composte insieme, come appresso sia manifesto, quando io vi avrò dimostrato alquanto più chiaro, che similitudine o che imagine abbia l'uomo di esso Dio. Perchè la tanto celebrata dagli Scrittori, che nella memoria, intelletto, e volontà dello uomo ritrovano la Trinitate stessa, non è di lui propria, quanto io vorrei; considerando, che le medesime cose si ritrovano ancora nello Angelo, il quale non si dice però, che sia fatto alla imagine di Dio. E non solamente vi si trovano elle tutte e tre; ma con tanto maggior parentela o vicinanza alla divinitate, quanto elle sono e migliori e manco mischiate con diverse e contrarie nature. Il celeste Pico Mirandolano, cercando in esso uomo di qualche cosa particolare, che oltre lo essere dignità sua, fusse ancora la imagine di esso Dio, ma non comune ad alcuna altra creatura; truova finalmente, che la sostanza dello uomo contiene in se stessa realmente le sostanze di tutte le nature, e la pienezza ed ampiezza dello Univerfo. E dico *realmente*; perchè lo Angelo ancora, e quale altra si sia creatura intelligente, contiene in un certo modo il tutto in se stessa; perchè piena delle forme e delle notizie di tutte le cose, tutte quelle conosce, e tutte le intende; ma l'uomo non così: anzi come Dio ottimo e grandissimo, il quale non solamente intende ogni cosa, ma veracemente in se stesso unisce e raccoglie la perfezione della sostanza delle cose; così l'uomo unisce egli ancora e raccoglie, benchè per diverso modo, le diverse nature del tutto, alla vera e verace essenza della sua sostanza: il che certamente non si può affermare di qualsivoglia altra creatura, od angelica, o celeste, o sensibile che ella sia. Ben è vero che Dio contiene ogni cosa in se stesso, come origine e principio di tutte le cose: e l'uomo le contiene, come mezzo d'ogni cosa. E di qui seguita, che in Dio sia ogni cosa con migliore essere, che in se medesima: e nello uomo siano le cose inferiori con migliore condizione; ma le superiori alquanto meno nobili. Nella parte dunque dell'uomo corporea sono il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra, per la verissima proprietà delle loro nature: il che manifestamente apparisce allo occhio. Evvi un altro corpo spirituale, più nobile, che gli elementi, il quale proporzionalmente risponde al Cielo. Evvi la vita delle piante, che in lui ancora esquisce il medesimo che in quelle: cioè nutrice, augmenta, e genera. Evvi il senso d'ogni animale; poichè e sente, si muove, imagina, ed ha tutte quelle passioni, che

dimo-

dimostrano i varj costumi , ed i diversi affetti , non solamente de' bruti , ma degli altri duoi generi detti di sopra ; di maniera che Aristotile nella sua Fisonomia giudica i costumi dell'uomo dalla apparente convenienza , che egli ha con le figure o con le parti degli animali irrazionali . E non certo senza cagione , poichè sì fattamente imita alle volte le bestie l'uomo ne' suoi costumi , che Numenio , Plotino , Empedocle , e Pittagora avanti loro ebbe a dire , che l'anima deposta la veste umana , si trasferiva in quella bestia , a chi ella vivendo si era più assomigliata ne' suoi costumi . La quale sentenza moderando di poi Ermia , Siriano , Proclo , dissero che ella diventava compagna delle bestie . E nientedimeno lo antichissimo Zoroastre dice . *Il vaso tuo abitano le bestie della terra ; cioè , nel corpo tuo sono le potenzie e gli affetti di tutte le bestie* . Ed il sapientissimo Salomone dice , pure a questo proposito , all'anima nella Cantica : *Se tu non conosci te stessa , o bellissima tra tutte le donne , esci fuori , e vaine per le pedate delle tue greggi , e pasci i capretti tuoi lungo le capanne de' pastori* . E ancora oltre a questo dentro dell'uomo , l'animo della celeste ragione adorno : evvi la partecipazione della mente angelica : ed evvi di tutte queste nature insieme raccolte una veramente divinissima possessione , imagine certo espressissima di esso Dio : il quale così è nello Universo , come l'anima nel nostro corpo : che in tutto quello apparisce , senza esser vista ; in ogni sua parte si truova , senza esser toccata : e dà principio ad ogni suo moto , senza muoversi da luogo a luogo , per esser ella tutta per tutto , e tutta in ciascuna delle parti . Laonde non senza ragione grandissima diceva il sapientissimo Trimegisto : *o Asclepio , l'uomo è una gran maraviglia ; cioè una cosa sommamente maravigliosa : animale veramente divino , e di gran reverenza degno ; poichè nessuna creata sostanza si disdegna servire a lui* . Conciosiachè all'uomo la terra e gli altri elementi , all'uomo servono le bestie e gli uccelli , all'uomo milita il cielo , e all'uomo procacciano salute le menti angeliche : dicendo Paolo , che tutti gli angeli sono spirti amministrativi , mandati in servizio di coloro , che alla eredità della salute sono destinati . Né debbe già parere maraviglia ad alcuno , che lo uomo sia così amato e reverito da ogni cosa ; poichè ogni cosa in lui riconosce non solamente una parte di se medesima , ma tutta se stessa . Conciosiachè la materia vi conosca il proprio soggetto : i quattro elementi , le complessioni semplici : i misti , le mische : le pietre , l'ossa : i metalli , gli umori : le piante , la carne ; essendo l'uomo uno albero sottosopra , che per gli capelli s'uccella dal Cielo , come gli alberi della terra per le radici . Conosconvi gli animali la natura ed il moto : la Luna , la generazione : Mercurio , il discorso : Venere , il desiderio : il Sole , la scienza : Marte , la audacia : Giove , la modestia : Saturno , la contemplazione : il Cielo stellato , il suo Zodiaco : il primo Mobile , la volontà , che così rapisce , e ne porta ella con esso seco ogni nostra operazione , come quel Cielo tutti gli altri fra lui e noi . Conosconvi ancora gli Angeli il ministero della volontà divi :

divina: gli Arcangeli, la presidenza: i Principati, il governo: le Virtù, la forza: le Potestadi, il presidio contra gli iniqui: le Dominazioni, il dominio e la signoria: i Troni, la sedia o il Tempio di Dio: i Cherubini, il lume della sapienza: i Serafini, la ardentissima caritate: ed esso Dio onnino e grandissimo, la viva immagine, similitudine di se medesimo. E' adunque l'uomo un legame vero del tutto: anzi piuttosto ogni cosa, o vogliamo dire ogni creatura: che così lo chiama Gesù Cristo nell'ultimo capitolo di S. Marco, dicendo agli Apostoli: *Euangelizans in mundum universum predicare Evangelium omni creaturae*. Ed abitando in questo mondo, comodissimo albergo, dallo Eterno Padre fabbricato, per la temporale abitazione di quello, gode la ampiezza de' campi, la altezza de' monti, la profondità delle valli, le erbe, le frondi, le gemme, e tutte quelle altre cose, che ci si veggono, piuttosto per il passo e per ornamento, che per bisogno: e conversa con le cose basse, per l'uso: con le celesti, per il discorso e per la ragione: con le superiori, per la fede e per la sapienza: e con Dio sommo, per lo amore e per lo intelletto. Per le quali tutte cose con grandissima ragione disse Dante, che considerando la santa dignità dello essere dello uomo, era tratto ad amare Dio, che di tante maraviglie lo aveva dotato: ed aggiungendo la terza ragione, soggiunse immediate:

La morte ch'è sostenne perchè io vivessi.

Se io volessi qui entrare ad esporvi la ragione, perchè volesse lo Eterno Padre, che morisse lo unigenito suo figliuolo, piuttosto che perdonare assolutamente all'uomo, il peccato suo: bisognerebbe certo allungarmi troppo. E però dirò solamente, che a maggiore espressione di quello infinito amore, che ci porta Dio, volle quella supremamentissima Caritate, che l'uomo, da ogni felicità caduto, e miserabilissimamente sommerso nel baratro del peccato, si restaurasse, e si riducesse alla vera ed eterna felicità, riunendolo al suo Creatore. Ma perchè non poteva l'uomo per se stesso volgersi a Dio, non essendo la nostra natura di volerci per noi medesimi, ma d'essere ajutati a voltarci, come dimostra il Dico nello Ertaplo: mandò l'unigenito suo figliuolo a vestirsi di questa carne, ed a morire in croce con ella: acciocchè lavandoci Gesù Cristo essi dal peccato, e dirizzandoci, o per meglio dire tirandoci allo Eterno Padre, unisse tutta la creatura col creatore, a godere perpetuamente quel bene, che il Teologo nostro Boeta assegna per la quarta ragione del suo amore a Dio, quando e' dice:

E quel che spera ogni fedele come io.

Conosco, quanto sarebbe qui necessario distendersi nella Beate e nella Speranza, comprese, come si vede, da questo testo: ma non voglio eccedere i termini: anzi per non gravarvi più del dovere, dico solamente, che l'ultima ragione dallo Amore, che debbe l'uomo a Dio, è quella mercede eterna, la quale nè occhio ha mai visto, nè orecchio udito, nè compreso intelletto alcuno, fuori di quello uno solamente, che di se stesso

fo.

fo disse Mosè: *Ostendam tibi omne bonum*. Il qual bene gusterà finalmente l'uomo, poichè con la morte di Gesù Cristo, mondato da' peccati, giustificato con la Fede, purgato co' Sacramenti, lavato con le elemosine, temperato con le aziog, e fatto sonoro con le virtù, sia condotto per la contemplazione, unito per lo amore, e trasformato per la effusi, in quel pelagodivinisimo, che non ha nè rive nè fondo. Queste cinque ragioni, dice il nostro Poeta,

Tratto m' amor del var dello amor vostro
mi hanno ritirato e stornato dal falso amore di me medesimo e di tutte le cose vane:

E del diritto m' an passo alla riva
mi hanno condotto al verace sentiero dello Amor divino, come sopra fu dichiarato. E così ha fin qui dimostrato il Poeta nostro la Carità, che egli ha verso Dio. Ma restandoci quella del Prossimo, che amare si debbe quanto se stesso, per ubbidire al secondo Precetto della santissima legge Evangelica, soggiugne subito:

Le frondi, onde s' infronda tutto l'orto

Dello ortolano eterno, amo io cotanto,

Quanto da lui a lor di bene è porto.

Se io potessi distendermi in questa materia, crederei agevolmente farvi conoscere la grandissima perfezione della nostra Legge: la quale non contenta di regolare l'uomo nelle operazioni esteriori, lo regola nelle interiori ancora; vietandoli non solamente lo offendere altrui in maniera alcuna; ma stringendolo espressamente ad amare: e non solamente lo amico, ma lo intimo: precetto, alla umana sapienza tanto difficile, che molti l'hanno tenuto impossibile, per non avere essi conosciuto Dio, se non per 'l lume naturale: dove a noi Cristiani, che per 'l lume della Fede molto meglio lo conosciamo, non dovrebbe parere difficile, nè questo nè altro per amor suo. E seguirebbe questo bene, che nulla più ci bisognerebbono le leggi umane, amando ciascuno il prossimo suo come se stesso. Ma perchè io vi ho tediato pur troppo, lasciando a parte questo discorso, dico solamente, che l'ortolano eterno è esso Dio, come avete nelle Evangelio di S. Giovanni; poichè Gesù Cristo resuscitato apparve ralle alla Maddalena; avvegnachè prima ancora aveva detto: *Pater meus agricola est*. E l'orto è quella macchina universale, che di tante diverse frondi è piena, quante sono le diverse creature, che in quella si comprendono: le quali tutte principalmentee debbono amarsi da noi, non per diletto o comodo nostro, ma per essere fatte da Dio. Il che volendo insegnarci il Poeta nostro, dice che le ama tutte: non secondochè elle vagliono per loro stesse; ma secondochè più o meno vede risplendere in loro della bontà di esso Dio. Della quale avendo assai largamente detto di sopra, fo qui fine a questa Lezione.

I L F I N E.

LEZIO.

32
L E Z I O N E
T E R Z A
D I L E L I O B O N S I

Sopra quel Sonetto del Petrarca, che
comincia:

L'aspettata virtù, che 'n voi fioriva.

Letta da lui Pubblicamente nella Accademia Fiorenti-
na il 6. Luglio 1549.



Ome nessuno degli animali irragionevoli non conosce,
magnifico e dottissimo Consolo, nobilissimi e giudici-
sissimi Accademici, e voi tutti prestantissimi e cortesi-
sissimi Uditori, e per conseguenza non appetisce la
gloria; così se non tutti, certamente la maggior par-
te di quelli, che sono di ragione dotati, la desidera-
no grandissimamente: e nel vero, come disse leggiam-
dramente, e con non minore verità che dottrina in
nome della Fama medesima il Petrarca stesso:

Nado su al Mondo fra così gran turba,

Ch'utendo ragionar del mio valore,

Non si sentisse al core

Per breve tempo almen qualche favilla.

Par bene cosa maravigliosa, e degna di non picciola considerazione, che
desiderando quasi tutti gli uomini d'acquistar fama, e rimaner vivi dopo
la morte; tanto pochi ciò, non dico, conseguano, ma cerchino, dan-
dosi per lo più a quelle arti ciascuno, le quali non grido e onore, ma
o piacere n'apportino o utilità; onde bene seguitò la medesima Fama nel
medesimo luogo:

Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,

Tosto la spegne, onde ogni virtù muore:

E regna altro Signore,

Che promette una vita più tranquilla.

E come mi pare verissimo quello, che ho più volte in diversi Scrittori
let-

letto, ed udito in questo luogo dire, cioè, che tutti gli uomini (per asomigliarsi quanto possono il più a Dio lor facitore, il quale è in essa essenza) amano l'essere sopra tutte le cose: e quindi è, che non potendo essi essere sempre, e perpetuarsi in se stessi, cercano almeno d'essere sempre e perpetuarsi in altrui, cioè ne' figliuoli, o mediante la Fama; così non reputo falso, che molti in cercando questa fama e perpetuità, s'ingannino, credendola in quei luoghi, e da quelle cose pensan di trarla, dove ella non è veramente. Laonde due errori pare, che d'intorno a questa materia commettere si possano. L'uno è quello di coloro, i quali credono il sommo bene, e la felicità loro in quel grido consistere, il quale dopo la morte rimane, che ha nome Fama. La quale opinione non solo non è Cristiana (come ognuno sa) ma nè ancora filosofica, come pruova lungamente e dottamente Boezio nel fine del secondo libro della Consolazione della filosofia, come potrà vedere di qui a poco per se stesso chiunque vorrà, essendo stata tradotta, e traducendosi tuttavia detta Opera nella lingua nostra da uomini eccellentissimi per commissione del tanto, e da tanti, e tante volte, ma non giammai bassevolmente lodato Principe e Signore nostro Illustrissimo, a cui oltra tanti altri e così grandi avranno ancora questo obbligo tutti coloro che verranno. L'altro errore che può farsi, è, quando si cerca della gloria, o in quel luogo dove ella non è, o in quel modo che non si debbe, o da quelle cose donde nasce e risulta il contrario: come avvenne a colui, il quale non per altro, che per essere nominato, arse, non meno empicamente che follemente, il bellissimo Tempio di Diana. E per ridurre moltissime cose, che si potrebbero raccontare, in pochissime parole, diremo, che due massimamente sono quelle cose, che ne possono rendere famosi, e fare vivi per sempre: l'armi e le lettere. E sebbene il fare, pare che soprastia al dire senza alcun dubbio; onde il Petrarca mise prima gli uomini valorosi in arme nel trionfo della Fama, e poi gli scienziati nelle dottrine; è nondimeno disputa grandissima (come tocca Sallustio nel Proemio della Congiura di Catilina) quale debba precedere di queste due, e stimarsi più. La qual quistione risolve, secondochè a me pare, e determina non meno veramente, checon dottrina e leggiadria il nostro gentilissimo Poeta M. Francesco Petrarca in questo utilissimo Sonetto, il quale, secondo l'ordine della nostra fioritissima Accademia, ho preso oggi a dovere esporre: il qual peso, tuttochè maggiore dell'età mia e delle forze, non ho però nè potuto rifiutare, nè voluto, per tre cagioni principali. La prima, per ubbidire a coloro, i quali potendomi comandare, umanamente vollero pregarmi, che ciò fare dovessi. La seconda, per fuggire il vizio, che io stimo grandissimo della ingratitudine; per ciocchè avendo il Magnifico Consolo nostro, e questi altri nobilissimi Accademici, non per alcuno mio merito, ma solo per molta cortesia loro, degnatomi a tanto onore, e fattomi uno del loro numero, non ho voluto mancare in quel modo, che per me s'è potuto, se non di ringraziargli col le parole, come pareva che si convenisse a chi fusse da tanto stato, almeno mostra-

mostrare co' fatti, ch'io sono e farò sempre prestissimo così a tutti ubbidire i Consoli, che di tempo in tempo saranno, come a sottomettermi a ogni peso, ancorachè gravissimo, ed oltre il potere mio, il quale possa in alcun modo o onore arrecare o utile a questa onesta brigata, e dottissima compagnia. La terza e ultima cagione fu, per esercitare me stesso, ed esercitandomi apparare; che ben so, che l'intendimento principale di questa nostra ragunanza è particolarmente per coloro, i quali non fanno, e desiderano di sapere: tra quali sono io, il quale, se la buona volontà sola e da per se merita lode, non debbo essere biasimato; e tanto meno, che niuno altro modo è più utile ad imparare, che l'esercizio, come si può vedere nella sposizione di questo presente maraviglioso Sonetto: il quale io coll'ajuto di Dio ottimo e grandissimo, e con buona licenza delle umanissime cortesi vostre, comincerò a dichiarare parte per parte, recitato che l'avrò tutto:

L'aspettata virtù, che 'n voi fioriva

*Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce frutto, e quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.*

*Però mi dice il cor, ch'io 'n carte scriva
Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte sì saldo s'intaglia,
Per far di marmo una persona viva.*

*Credete voi, che Cesare o Marcello,
O Paolo od affrican fosser cotali,
Per incide giannai, nè per martello è*

*Randolfo mio, queste opere son frali
A lungo andar; ma 'l vostro studio è quello,
Che fa per fama gli uomini immortali.*

In questo presente Sonetto, il quale pare a me, che sia in stile mezzano, ma dotto e pulito molto, come sono tutti gli altri di questo Poeta leggiadrisimo, vuole principalmente M^{ca}. Francesco lodare il Sig. Pandolfo Malatesta da Rimini, uomo valorosissimo nell'arte della guerra, a cui l'indirizza; e lodandolo mostrargli, prima per qual cagione lo loda, e con quanta ragione; poichè la sua lode sarà tale, che lo farà pregiare, e tener caro assai più di quello, che era tenuto prima. E presa di quì occasione, gli dichiara qual sia la vera gloria, che possa rendere gli uomini immortali, adducendogli per pruova, ed in confermazione di quanto dice, quattro esempj manifestissimi d'uomini singolari, come si vedrà minutamente nella sposizione particolare, la quale per maggiore agevolezza divideremo in quattro parti. Nel primo quadernario e nel secondo si conteranno le due prime parti: e nel primo terzetto e nel secondo le due ultime.

L'aspettata virtù, che 'n voi fioriva,

Quando Amor cominciò darvi battaglia,

Produ-

*Produce or frutto, che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.*

Per intendimento di questa prima parte è da sapere, che il Signor Pandolfo Malatesta, di cui ragiona in questo Sonetto, fu non solo eccellentissimo nel mestiero dell'armi, ma ancora si dilettò grandissimamente delle lettere, e massimamente delle Toscane: nell'una e nell'altra delle quali cose gli sono obbligati sì tutti gl'altri uomini, e sì specialmente noi Fiorentini; perciocchè egli quanto alla prima, essendo stato eletto due volte Capitano Generale delle genti Fiorentine, si portò sempre valorosamente, e con fede singolare, come può vedere ciascuno nell'ottavo Libro delle Storie Fiorentine, scritte da M. Lionardo d'Arezzo. Quanto alla seconda, per le molte e rarissime qualità sue su tanto amato e onorato dal Petrarca, che essendo egli stato chiamato in una delle sue pistole da lui magnanimo ed invito, confessa di non avere in tutto il Mondo cosa alcuna più cara del Signor Pandolfo. Il che dimostrò ancora co' fatti: conciossiachè avendolo detto Signore pregato ardentissimamente più volte, che gli dovesse mandare tutti i suoi componimenti Toscani, il Petrarca, non volendo nè potendo dinegargli cosa nessuna, fattigli trascrivere, in quel modo e con quell'ordine che gli leggiamo oggi stampati, glielne mandò con una lettera latina: la qual cosa se non fusse avvenuta, forse non aremmo oggi così dolce, così colto, così dotto, e così utile Poema, quanto questo è; perciocchè M. Francesco (come testimonia egli stesso nelle lettere scritte nella sua vecchiezza) arse molte delle sue composizioni giovanili. E di qui potremo ancora cavare, che l'ordine del suo Canzoniero, se bene i Sonetti non son posti continuamente, secondo i tempi, non perciò si deve mutare, essendo quello stesso, che a lui piacque. Ma venendo alla sposizione delle parole, dice in questi primi quattro versi per varie metafore, che il Signor Pandolfo, a cui scrive, è venuto a quel sommo grado di virtù ed eccellenza d'onori, che s'aspettava da lui, e sperava da lui, infino quando essendo giovinetto s'innamorò. L'ordine delle quali è questo. *L'aspettata Virtù*, cioè quella aspettazione, che s'aveva di lui, che egli dovesse divenire virtuoso, e di gran valore ne' fatti della Guerra; perchè se bene questo nome *Virtù* è generale, significando tutte le virtù di tutte le maniere; si piglia però dagli Scrittori Latini spessissime volte per la fortezza, o piuttosto gagliardia, cioè per quello, che i Toscani chiamavano principalmente negli uomini di guerra, valore. La qual cosa mostra Virgilio in moltissimi luoghi: e quelle parole del Re Latino a Turno ne fanno fede:

*O praestans animi juvenis, quantum ipse feroci
Virtute exsuperas,*

e quello che segue. Ed altrove:

*Disce Puer virtutem ex me, verumque, laborem.
Fortunam ex aliis.*

Che,

Che, la qual virtù e valore, il quale consiste non meno nella prudenza dello ingegno, che nella gagliardia delle forze. *Fioriva in voi*, si vedeva in voi in potenza, come si veggono i frutti ne' fiori: traslazione dagl' alberi, i quali comunemente tali producono i frutti nell' Autunno, quali producessero i fiori nella Primavera, se da soverchie piogge, o da troppi fieri venti, non sono abbattuti e tolti; onde nacque il principio di quella bellissima e dolorosa ballata.

Amor, quando fioriva.

*Mia speme, e l' guiderdon d' ogni mia fede,
Tolto m' è quella, onde attendea mercede.*

Quando, allora che. **Amore**. Quello che amore sia, e di quanta importanza, è stato più volte detto in questo luogo, onde non fa mestiero di replicarlo per ora altramente. *Cominciò darmi*. E' da notare questa locuzione, ovvero modo di favellare, nella quale pare, che sia levata la particella *a*. il che usano i Toscani assai volte, come si vede in Dante, quasi a ciascun verso, e nel Petrarca alcuna fiata, come nella divotissima Canzone alla nostra Donna.

Invoco lei, che ben sempre rispose

Chi la chiamò con fede;

cioè a chi. Negli altri luoghi usa porla quasi sempre, come là:

Or comincio a svegliarmi, e veggio ch' ella.

ed altrove:

Ed io, da che comincia la bell' Alba

A squoter l' ombra intorno della Terra.

e nella Canzone:

Tacer non posso.

Cominciai a mirar con tal desio.

Battaglia. Questa voce Fiorentina, che altramente diciamo oggi Giornata, ovvero fatto d' arme, talvolta conflitto e zuffa, significa propriamente quello, che i Latini dicono *praelium*: e se bene è metafora dalla guerra, è nondimeno posta propriamente in amore; perchè, disse Ovidio:

Militat omnis amans, Et habet sua castra Cupido.

Produce or frutto. Persevera nella medesima traslazione detta di sopra de' fiori. **Che**, il qual frutto. **Agguaglia**, pareggia, ovvero adegua, cioè corrisponde a quei fiori, i quali s' intendono per l' esercizio: ed in somma è tale, quale dimostrava di volere essere: verbo usato da questo Poeta spesso, come là:

Quale ingegno a parole

Porria agguagliare il mio doglioso stato?

e poco di sotto:

Ivi il parlar, che nullo stila agguaglia.

e nel terzo trionfo d' Amore, pur nel medesimo significato.

Chi porria l' mansueto alto costume,

Agguagliar mai parlando, e la virtute,

Ove è'l mio stil, quasi al Mar picciol fiume?

E che, e il qual frutto. Fa venire a riva mia speme. Questa è un'altra traslazione dal mare: nè vuole altro significare, se non essersi adempiuta e venuta a fine quella speranza, che il Petrarca s'aveva concepito della grandezza del Signor Pandolfo nella gioventù, veggendolo innamorato, e per acquistare la grazia della donna amata operare virtuosamente, esercitandosi in tutte le lodevoli maniere d'esercizj nobili; onde noteremo due cose. La prima che amore, ne' cuori gentili ed animi generosi, è cagione di grandissimi beni, come mostrano tutti i buoni Scrittori, ed il Petrarca più degli altri: e Cimone del Boccaccio ne può far fede: il che vale sì in tutte l'altre cose, e sì massimamente nel comporre; onde Properzio favellando della sua Donna, diceva.

Ingenium nobis ipsa puella facit:

La seconda, che a volere conseguire chechessia, è ottimo mezzo l'esercizio; anzi tutte le cose, che non sono naturali, non si possono acquistare senza lui, comè si può vedere agevolmente discorrendo per ciascuna. E qui porremo fine alla prima parte.

Però mi dice il cor, ch'io 'n carte scriva

Cosa; onde'l vostro nome in pregio saglia:

Chin nulla parte sì saldo s'intaglia,

Per far di marmo una persona viva

Mostra il Poeta in questa seconda parte non solo chi siano coloro, che si debbano lodare; cioè gli uomini virtuosi, e che hanno operato cose utili o onorevoli, o col consiglio o colla mano, o in pace o in guerra, o nelle loro Città, per l'altrui: come aveva fatto più volte questo Signore, di cui ragioniamo; ma eziandio in qual modo sia conveniente onorarli, cioè scrivendo di loro, e celebrando le cose, che essi hanno o egregiamente fatte; o prudentemente consigliate; mostrando che questo è più vero onore, e più perpetuo, che quello non era di por loro le statue, come facevano anticamente i Romani. Dice dunque *Però*, per la qualcosa, cioè essendo voi venuto a quell'altezza di grado e d'onore, che si sperava dalle vostre pruove ed esercitazioni giovanili, mediante l'amore. *Mi dice il core*, mi detta l'animo, mi cade nel pensiero; perchè oltre l'essere usitatissima quella figura, quando si piglia la cosa che contiene, in vece di quella che è contenuta, come in questo luogo il cuore, in scambio del pensiero, è non solo lecito a i Poeti, ma richieduto, introdurre, che non pure l'animo favelli e risponda, come in tutto quel Sonetto.

Occhi piangette; accompagnate il cuore;

ma ancora le cose private d'anima, come sono le selve ed i monti: e per una tal figura cominciò quel bellissimo Sonetto.

Dicemi spesso il mio fidato specchio.

Ch'io scriva in carte. Porremo intendere, che M. Francesco avesse in animo di scrivere di lui, o in prosa o in versi, alcuna Opera, o nella lingua

Prose Fior. Par. II. Vol. I.

C

Lati.

Latina o nella Toscana, che in questo Sonetto non fa altro, che dire di volerlo fare. *La carte*. Che anticamente si scriveva in quelle cortecce degli alberi, le quali i Latini chiamano *Libri*: poi in quei giunchi, che si chiamano *Papiri*: ed ultimamente nelle carte, è più noto, che mestier faccia di raccontarlo: *Cosa*, onde *l' vostro nome in pregio saglia*. Mostra, che chi vuole lodare alcuno, dee dir cose, che rendendolo chiaro, lo facciamo pregiato: e quì pare che egli lo faccia insieme attento e benevolo: *Cosa*, tolse il nome generale, senza specificarlo altrimenti, che colle parole, che seguitano. *Onde*, cioè mediante la quale: l'avverbio in luogo del nome, come s'usa spesso, ed in Latino, come Vergilio:

Genus unde Latinum:

ed in Toscano, come il Petrarca:

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono,

Di quei sospiri, ond' io nodriva il core.

la qual cosa è nota, e n'avvertisce il Reverendissimo Bembo nelle sue Prose dottissime. *Che n' nulla parte si saldo s'intaglia*. Pare, che rispondendo ad una tacita obbiezione; perchè gli poteva esser detto, che lo scrivere in carte era cosa leggiera e poco durevole, rispetto al bronzo ed al marmo: a che risponde, essere tutto il contrario. *Che*, perchè *in nulla parte*, cioè in nessuna cosa, secondo la comune spozizione e materia, ovvero soggetto. *S'intaglia*, si scolpisce. *Si saldo*, si saldamente, e che più duri: il nome per l'avverbio, come quando disse, pigliandolo da Orazio:

E come dolce parla, e dolce ride.

Per far di marmo una persona viva. Questo verso da una parte delli Spozitori di questo Poeta non è dichiarato, non so già, se come noto, o per altra cagione: e da una parte è dichiarato; ma in guisa, che io per me non avendo potuto intenderlo, e parendomi insieme con quello di sopra scurissimo, ne dimandai alcuno di coloro, che io pensava, che dovessero intenderlo: e perchè l'opponione loro mi piacque assai più, che alcuna altra, reciterò quella sola, rimettendomi sempre a più maturi giudizj. Dico dunque, che volendo il Petrarca rispondere a quello, che gli poneva essere opposto del volere egli scrivere in carte; dice, che ciò fare è tanto più degno e più durevole, che scolpire alcuno di bronzo o di marmo, che tra loro non è proporzione alcuna. Questo è il sentimento d' amendue quelli versis: veggiamo ora le parole. *Che*, perchè *Per fare una persona viva di marmo*, cioè per scolpire alcuno, o dedicargli una statua. *Non s'intaglia si saldo*, non si fa così durevole ed eterno. *In nulla parte*. In quelle due parole consiste quasi tutta la difficoltà; perchè non vogliono dire altro, secondo quella nuova spozizione, se non senza proporzione alcuna; e rispondendo a quello *si saldo*, cioè chi fa una statua di marmo, non intaglia si saldo in alcuna parte, cioè in alcuna proporzione, a colui, che intaglia, cioè scrive e loda alcuno in carte. E chi considera bene quello, che appresso i Latini significano quelle paro-

paucis multis partibus, nullis partibus, e somiglianti, giudicherà, che questo sia il vero sentenento di questo luogo. Olt'ra che noi diciamo tutto il giorno: questo non è alla millesima parte buono o bello, come questo altro; intendendo della proporzione millecupla, cioè ch'è da mille a uno: così *in nulla parte*, vuol significare in nessuna proporzione. Il che ancora è verissimo; perchè i bronzi ed i marmi vengono meno, quando che sia: e le carte e gl'inchiostri durano sempre; e così queste sono infinite, e quelli finiti: e dal finito allo infinito non è proporzione alcuna. E questo balti di questo luogo, e di tutta questa seconda parte.

Credete voi, che cesare o Marcello,

O Paolo ed African fuffer aotati,

Per incude giurmai, nè per martello?

Avea di sopra detto il Poeta, che l'esser celebrato in carte, era più saldo ed eterno, che l'essere intagliato in bronzo o in marmo, senza alcuna proporzione, secondo quella sposizione, che più ci pare dotta, e forse più vera dell'altre: ancora che noi vegghiamo, che si può dichiarare in altra guisa, dicendo, che *in nulla parte*, cioè in nessuna materia. *S' intaglia il saldo*, si fa opera più ferma e stabile. *Per far di marmo una persona viva*, cioè ancora che si scolpisce, e che fusse ritratto di marmo, pigliando il marmo, come più durabile. La qual cosa valendo ora provare, usa quel modo, che i Latini chiamano interrogazione, ovvero dimanda figurata: la quale si fa, quando quello, che si dimanda, si vuole negare, e provan essere falso: e a ciò fara, usa quattro esempj notissimi di quattro uomini famosissimi; perchè se bene l'esempio è la più debile pruova ed inferno argomento, che si possa fare, è nondimeno proprio del Poeta, e quello, che con più chiarezza ne manifesta quanto si vuole provare: onde ancora volgarmente si dice: Più muovono gli esempj, che le parole. Dice dunque. *Credete voi*, cioè non crediate. *Che Cesare*. E' si debbe intendere, del primo, cioè di Giulio, che fu Dittatore, dal quale tutti gli altri hanno preso quel nome, o piuttosto soprannome. *O Marcello*. E' si intende di Marco Marcello, che fu del casato de' Claudii: e fu quegli, il quale vinto ed ucciso a corpo a corpo Viridomaro Capitano de' Francesi, che abitava dove è oggi Lombardia, offerse terzo ed ultimo al Tempio di Giove Feretrio le spoglie, da loro chiamato *opime*. *O Paolo*. Doviamo intendere non di Paolo Emilio padre, il quale fu morto e sepolto onoratamente da Annibale nella Rotta di Canne; ma del figliuolo, che Pretore vinse gl' Iberi, popoli di Spagna, e Consolo la prima volta trionfò della Liguria, cioè del paese, dove è Genova, capo principale: e nel secondo Consolato prese e menò prigione nel trionfo Persè, Re di Macedonia. *Od african* potendo intendere così del primo, ovvero maggiore come del secondo, ovvero minore, il quale fu figliuolo di Paolo sopradetto; perchè ambedue furono degli Emilii, ambo per soprannome Scipioni, ambo ne riportarono il cognomeno dall'Africa: perchè il primo

C. 2. vinse.

vinse Cartagine, il secondo la distrusse. Marco Tullio dicendo *Affrica* no senz'altro, intende del minore. Il Petrarca celebrò molto il maggiore, facendolo eguale a Cesare di virtù, ma di bontà superiore; onde nel primo Capitolo della Fama disse:

*Da man destra, ove gli occhj prima porsi,
La bella Donna aveva Cesare e Scipio,
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi.
L'un di Virtute, e non d'Amor mancipio:
L'altro d'entrambi.*

E di questo scrisse il Petrarca la sua Affrica in versi Latini, per la quale meritò d'essere pubblicamente coronato in Campidoglio. *Od african.* E' notissimo a ciascuno, che nella nostra lingua, ogni volta che dopo alcuna delle lettere vocali, ne seguita un'altra, si pone in quel mezzo la *d*. consonante, per fuggire quel cattivo suono, che i Latini chiamano, *hiato*, e noi potemo dire *apertura*, come si vede appo questo stesso Poeta a ciascun verso. *Fustin cotali*, cioè così nominati, e di tanto pregio e stima. *Per incude giannai*, nè per martello? Alcuni intendono per incude le statue di bronzo, gittate dagli statuarj; e per martello, quelle di marmo, fatte dagli Scultori. In qualunque modo basta, che egli vuole mostrare, che non i metalli o i marmi, ma le carte e gl'inchiostrj fanno gli uomini eterni. Nè. Questa particella nè si piglia in questo luogo in vece della congiunzione ovvero; come là:

*Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhj suoi ti fur dolci, nè cari.
Pandolfo mio, queste opere son frali
A lungo andar, ma 'l nostro studio è quello,
Che fa per fama gl'nomini immortali.*

Rende il Poeta in questa quarta ed ultima parte la ragione, perchè non le statue, ma gl'inchiostrj fiano quegli, che facciano vivere gli uomini eternalmente, dicendo. *Pandolfo mio*. Chiamalo così, perchè, come innanzi, che egli lo conoscesse per veduta, gli fu per la fama delle sue virtù affezionatissimo; così poi, che si conobbero, gli fu amicissimo. E per dire il vero, quella è stabile e perfetta amicizia, la quale mai non si dissolve, che mediante la virtù si contrae. *Queste opere*, degli statuarj e degli scultori; onde Orazio disse di se stesso, fornito oh'ebbe l'opera sua e

Exegi monumentum aere perennius.

e Ovidio nella fine del suo libro delle Trasformazioni:

Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignis

Nec poteris ferrum, nec edax abolere vetustas.

Son frali, son fragili, e vengono meno, vinte dal tempo: la qual cosa testimonia non solo questo Poeta medesimo nelle sue opere latine, come quando scrivendo a Luchino Visconti: *Fluxa est hominum memoria; pèstura labiles; Caduca Statua, interq; mortalium inventa, nihil literis stàbilius*; ma ancora Orazio, quando disse così leggiadramente:

Non

*Non incisa notis marmora publicis,
Per qua spiritus & vita redit homis
Post mortem ducibus: non celeres fuga,
Rejunctaque retrorsum Hannibalis mina,
Non incendia Carthaginis impia,
Ejus, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit, clarius indicant
Laudes, quam Calabra Pierides: neque,
Si charta sileant, quod benefeceris
Mercedem tuleris, &c.*

A lungo andare, in processo di tempo; perchè come dice Cicerone in favore di Marco Marcello: *Nihil est enim opere aut manu factum, quod aliquando non conficiat & consumat vetustas.* Il nostro studio è quello. Lo studio degli Scrittori, e massimamente quello de' Poeti, può trarre l'uomo del sepolcro, e seibarlo in vita, anzi fare, che mai non muoja; onde Orazio nel quarto Libro disse nell'ottava ode:

Dignum laude virum Musa vetat mori:

Caelo Musa beat:

E chi non sa, che, come disse il leggiadrissimo Tibullo nella quarta Elegia del primo libro:

*Quem referent Musa, vivet, dum robor a tellus,
Dum Caelum, Stellas, dum vehet amnis aquas?*

Ma qual più fresco testimonio si può addurre a questo proposito, e più degno di fede, che quel Sonetto non men dotto, che vago del Reverendissimo Cardinal Bembo?

*Varchi, le vostre pure carte e belle,
Che vergate talor per onorar mi,
Più che metalli di Mirone, e marmi
Di Fidria mi son care, e stil d' Apelle.
Che se già non potranno e queste e quelle
Mie prose, cura di molli anni, e carmi,
Nel tempo, che verrà lontano farmi;
Eterna fama spero aver con elle.*

Che fa per fama gli uomini immortali. Pareva non solamente ragionevole, ma eziandio necessario, che io sponendo questo Sonetto, dovessi dichiarare non pure, che cosa Fama sia, ma ancora se è vero, che ella possa (come afferma il Poeta) fare gli uomini immortali. La qual cosa non ho fatto, parendomi, che il trattare di cotali cose appartenesse a quelle scienze, che io per ancora non ho, non che imparate bastanza, a pena cominciate a udire. Ma per quanto si può cavare da questo Poeta medesimo in quella sua moralissima e dottissima canzone, che comincia:

Una Donna più bella assai che 'l Sole;

egli vuole, che la Fama non sia altro, che un ombra della Virtù; onde più di sotto seguita:

Prose Fior. Part. II. Vol. I.

C 3

l'per

I per me sono un'ombra, e or s'ho detto

Quanto per te sì breve intender puoi.

È che non la Fama sia quella, che debbe cercarsi, ma la Virtù, dalla quale nasce la fama, come dal Sole l'ombra. E sebbene quella Canzone ha diversi sentimenti, questo pare a me, che sia più vero. Onde deve desiderare ciascuno principalmente, non d'essere famoso, ma virtuoso. Quanto al secondo dubbio, dice Boezio nel luogo allegato di sopra da noi, che la Fama (morti che siamo) non ha a far nulla con esso noi; perchè, dice egli, se l'uomo è tutto mortale, cioè se muore il corpo, e l'anima insieme, il che non può essere, la Fama non è nulla, non essendo nulla colui, di chi è la Fama. Ma se l'uomo dopo la morte, sciolto da questo carcere terreno, se ne vola libero al Cielo, che debbe egli pregare le cose mortali? Oltra che la fama di nessuno non fu mai tanto grande, che ella andasse per tutto il Mondo, come egli pruova in quella bellissima ode:

Quicumque solam mente precipiti petit

Summumque credit gloriam.

E quando diceva questo, non s'era ancor trovato quella parte di terra abitata, come a tempi nostri, che si chiama il Mondo nuovo. Oltra che quando non fusse niuna di queste cose, anco la Fama viene meno qualche volta; come mostra il medesimo nel fine dell'ode allegata di sopra, dicendo:

Quod si putatis longius vitam trahi

Mortalis aura nominis

Cum fera vobis rapiet hoc etiam dies,

Jam vos secunda mors manet.

Onde pare, che togliesse il Petrarca il fine del trionfo del Tempo, dicendo:

Tanto vince e ritoglie il tempo avaro;

Chiamasi Fama, ed è morir secondo,

Nè più, che contro 'il primo è alcun riparo.

Così il Tempo trionfa i nomi e 'l Mondo.

E questo è, nobilissimi e benignissimi Ascoltatori, tutto quel poco, che io per ubbidienza, per gratitudine, e per esercizio, ho saputo recare sopra l'interpretazione di questo celebratissimo Sonetto. Onde altro ora non mi resta, se non prima ringraziare infinitamente l'umanissime cortesie vostre della grandissima udienza loro: poscia pregarle umilmente, che vogliano per loro benignità, non solo scusare la non molta età, ma perdonare ancora al poco sapere e giudizio mio.

I L F I N E.

LEZIO.

43

L E Z I O N E Q U A R T A D I L E L I O B O N S I

*Sopra quei versi di Dante nel settimo Canto dell'
Inferno, che trattano della Fortuna.*

Letta da lui Pubblicamente nella Accademia Fiorentina
na il 15. Ottobre 1551.



Niuno nè Filosofo nè Teologo, o Gentile o Cristiano che egli fusse, si trovò mai, il quale dubitasse, non che negasse, magnifico ed eccellentissimo Consolo, dottissimi e giudiziosissimi Accademici, e voi tutti nobilissimi e cortesissimi Ascoltatori, che, siccome nessuno figliuolo non può essere senza Padre, così nessuno effetto può trovarsi senza cagione. E perchè tutte le cagioni di tutte le cose sono quattro senza più, materiale, formale, efficiente, e finale: quinci è, che tutte le cose di tutto l'Universo o sono alcuna di queste quattro cagioni, o sono effetti positivi di loro: dico positivi, perocchè gli effetti privativi, quale è il male e la morte: e tutte l'altre privazioni, come l'esser calvo o cieco, non hanno (come s'è detto altra volta sopra questa Cattedra medesima) cagione alcuna, che le produca: e non intendendo la natura, nè volendo operare mai male alcuno, ma sempre beni: e i beni si dividono in due parti principalmente; perciocchè alcuni sono intrinseci, ovvero interni, cioè di dentro: ed alcuni esterni, ovvero estrinseci, cioè di fuori. I beni di dentro sono di due maniere; conciossiachè alcuni si chiamino beni dell'animo, come le virtù, che ci fanno buoni, e le scienze, che ne rendono dotti: ed alcuni si chiamino beni del corpo, come sono la sanità, la bellezza, ed altri cotali: e tutti questi hanno, come ognuno fa, manifesta cagione. I beni di fuori si possono anch'essi dividere in due; perchè alcuni sono prodotti manifestamente da alcuna cagione: come chi per alcune fatiche o opere sue ricevesse alcuno guiderdone da alcuno: altri sono, i quali vengono impenfatamente, e fuori del proponimento di colui, che gli fa; come sarebbe, il trovare un

C 4 avere,

avere, zappando una vigna per lavorarla, e non per trovar tesoro. E perchè simili beni non hanno cagione, che gli produca: si dice volgarmente, che sono fatti fortunevolmente a caso. Ma se la Fortuna sia, e che cosa ella sia, fu anticamente, e ancora oggi è dubbio e disputaione grandissima: e non ostante che il maestro di coloro che fanno, ne tratti lungamente per tre capitoli interi nel secondo Libro della Fisica; non per tanto sono cessate le dubitazioni e dispute, anzi cresciute più che prima; perciocchè altramente dipingono la Fortuna i Poeti, altramente la pongono gli Astrologi, altramente la diffiniscono i Filosofi, e altramente la tengono i sacri Teologi. Laonde dovendo io questo giorno, per ubbidire a tanto e tale Consolo, quanto e quale è il dotto e virtuoso M. Francesco Torello: e per mantenere i felici ordinamenti di questa Accademia fortunatissima, ragionare primo, benchè ultimo di tutti gli altri, in questo celebratissimo luogo e dignissimo Consolato, d'alcuna materia, ho pensato di dover far cosa così utile a me, come gioconda alle cortesie vostre, onoratissimi e benignissimi Uditori, pigliando non dico a interpretare, ma a conferire alcuni non meno scuri, che dotti versi del Magnifico nostro ed Eccellentissimo Poeta Dante nel VII. canto dell' Inferno: dove gli dichiara lungamente, ma con nuova oppenione, e diversa da tutte quelle di tutti gli altri, che Fortuna sia. Il frutto del qual ragionamento farà, se non altro, il conoscere, che come i miseri debbono sperare sempre, così i felici hanno continuamente di che temere. E di vero coloro soli sono veramente saggi, i quali, come nelle cose prospere non s'innalzano nè insuperbiscono troppo, così nelle avversità non s'avvallano nè sbigottiscono oltre il dovere; non voglio già, che alcuno mi creda nè tanto fulle, che io non conosca, che nè all'età mia si confà, nè alla poca dottrina conviene il favellare di sì alto soggetto, e sì malagevole: nè così profuntuoso, che ardisti di entrare in pelago tanto largo e tanto profondo, senza l'aiuto e governo di quei Piloti, i quali altre volte prosperamente solcato l'hanno: e da' quali io confesso ingenuamente, e gratamente io riconosco, se alcuna cosa è in me, che lodevole sia. Ma se io in tutte l'altre lezioni mie soglio (secondo l'ammaltramento del divino Platone) invocare il santissimo nome di colui, dal quale solo, e non da altri vengono tutte le grazie: che doverò oggi fare? Pościachè oltre la difficoltà della materia, veggio essere venuto in questo luogo, per sempre chiaro ed onorato farlo, l'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale Farnese, non meno chiarissimo lume della Chiesa di Dio, che

Gloriosa colonna, in cui s'appoggia

Nostra speranza, e l'gran nome Latino,

Ch' ancor non torse dal vero cammino

L'ira di Giove per ventosa pioggia.

insieme con tanti altri, e tanto chiari Personaggi, così ecclesiastici, come secolari, non meno scienziati in tutte le maniere di tutte le dottri-

ne, che in tutti gl' idiomi di tutte le lingue facondissimi; all' incredibile bontà, o indicibile cortesia del quale e de' quali, non solo io, ma tutti voi ingegnosiissimi ed umanissimi Accademici, anzi queste mura stesse, e queste dipinture medesime, debbono rendere perpetualmente grazie infinite. Rivolgendomi dunque umilmente a te, vero Fattore del Cielo e della Terra, ti prego

Colle ginocchia della mente inchine,
che per quella tua ineffabile benignità, ti piaccia di donarmi oggi tanto del lume e del senno tuo, che io in trattando della Fortuna, possa chiamarmi uom fortunato. I versi del Magnifico nostro ed eccellentissimo Poeta Dante, non meno scuri che dotti, de' quali ho preso oggi a ragionare colle cortesie vostre, sono questi.

Maestro (disi' io lui) or mi di' anche:

*Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?*

*E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella, che v'offende!
Or vo', che tu mia sentenza ne'mbocche.*

** Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece gli cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:*

*Similmente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo gli ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue.*

*Oltre la difension de' senni umani;
Perchè una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, come in erba l'angue.*

*Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.*

*Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien, chi vicenda consegue:
Questa è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.*

*Ma ella s'è beata, e ciò non ode
Coll'altre prime creature, lieta
Polve sua spera, e beata si gode.*

Per più chiara intelligenza de' quai versi, è da sapere, che avendo in questo settimo canto dimostrato Vergilio a Dante, come nel quarto giro:

gitrone, dove allora si ritrovavano, e in che modo sotto la guardia e reggimento di Plutone, Dio appresso gli antichi delle ricchezze, erano agramente puniti i prodighi, come gli avari, due vizj contrarj alla liberalità, la quale consistendo nel mezzo, il quale si chiama avarizia, cioè non dare nè come, nè quando, nè a chi si conviene: e dall'altro l'eccesso nel più, il quale si chiama prodigalità, cioè dare più, e quando, e dove non bisogna; gli aveva soggiunto, cortesemente ammonendolo, questi versi:

*Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa;
Che tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
O che già fu di queste anime stanche,
Non potrebbe farne posar una.*

Dalle quali parole presa Dante occasione e ardimento dimandò in cotal modo:

*Maestro (dis'io lui) or mi di' anche:
Questa fortuna di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche!*

Alla qual dimanda rispondendo Vergilio, facendolo prima non meno attento, che benevolo, seguitò,

*— O creature sciocche
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo', che tu mia sentenza ne 'mbocche.*

Ma perchè l'opposizione posta in questo luogo della Fortuna da Dante, è di Dante, il quale, comechè fusse Poeta grandissimo, era nondimeno maggiore Astrologo, maggior Filosofo, e maggior Teologo, che Poeta; però è necessario a bene intenderla, intender prima qual sia l'opposizione d'intorno alla Fortuna, così de' Poeti ed Astrologi, come de' Filosofi e Teologi: la qual cosa, non meno bella e gioconda, che utile e malagevole, c'ingegneremo di dichiarare con maggior brevità e agevolezza, che saperremo, cominciando da quella de' Poeti, e seguitando per ordine di mano in mano infino a quella di Dante, la quale in alcune parti è somigliante a tutte l'altre, e in alcune dissomigliante, come (Dio permentente, e le vostre benignità) vedremo poco di sotto.

I Poeti, sotto i velami e fingimenti de' quali si nascondono quasi sempre cose grandi e divine, finsero la Fortuna variamente. Innanzi tratto per mostrare, che ella era leggiera, varia, instabile e inconstante, la fecero donna: e per dichiarare la sua grandissima potenza, la chiamarono Dea: e per dimostrare la sua volubilità, e il non potere durare lungamente in uno stato medesimo o buono o reo, la dipinsero ch'è sopra una palla, e ch'è sopra una ruota, la quale continuamente si rivolgesse, in guisa che ch'è ora sedeva sopra la cima, di quivi a poco dovesse necessariamente cadere nel fondo, e ch'è fusse nel fondo, salire sopra la cima. A que-

sto me-

sto medesimo effetto la dipinsero con due visi, quasi con uno rida e allettata come amica, e coll'altro spaventata e scacciata come nemica. Trovasi dipinta appresso gli antichi con un timone in una delle mani, e nell'altra con un corno d'abbondanza; a significare, che ella sola è, che dà le ricchezze mondane, e governa le cose mortali: e alcuna volta in vece del timone, regge col capo, quasi nuovo Atlante, ovvero Ercole, il Cielo.

Fu appo gli antichi, e massimamente Romani, in tanta stima e venerazione, che dentro e fuori di Roma le posero e edificarono più Tempj, non solo sotto nome di femmina, ma ancora di maschio: e le diedero potestà sopra tutte le cose, infino sopra le barbe degli uomini; onde la dipinsero e appellarono Barbata: e credettero, che non solo gli uomini particolari, ma eziandio le città stesse avessero la loro fortuna. Onde Plutarco, scrittore gravissimo, fece un'opera della Fortuna de' Romani: e Dante disse:

Così fa di Fiorenza la Fortuna.

Il costume suo par che sia d'abbassare tanto i buoni, quanto d'innalzare i rei, e di schernire nell'ultimo gli uni e gli altri, come mostra leggendamente Boezio nelle prime rime del secondo Libro, le quali cominciano:

Così quando quasi onda.

Pare ancora, che abbia vaghezza d'opporli sempre all'imprese grandi e coraggiose; onde veramente cantò il Petrarca, non meno che leggendamente, quando disse:

Rade valse addivien, ch'ad alte imprese

Fortuna ingiuriosa non contrasti,

Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.

Onde sebbene della Fortuna così buona e prospera, come rea ed infelice, si potessero dire infinite cose, allegando diverse autorità, così di Poeti, come di Profatori, tanto Greci, quanto Latini; tuttavia noi, per non essere lunghi, e forse tediosi senza bisogno, e parte riserbandoci alla particolare sposizione de' versi di Dante, allegheremo solamente quell'ode, la quale essendo maravigliosamente dotta e vera, meritamente è attribuita a Vergilio, Padre e Maestro di tutti i Poeti Latini:

O fortuna potens, quam variabilis,

Tantum juris atrox quæ tibi vendicas,

Evertisque bonos, erigis improbos,

Nec servare potes numeribus fidem;

Fortuna immeritis augeat honoribus:

Fortuna innocenos cladibus afficit:

Iustos illa viros pauperie gravat:

Indignos eadem divitiis beat:

Hæc aufert juvenes, & retinet senes,

Injusto arbitrio tempora dividens.

Quod dignis adimis, transit ad impios,

Nec

*Nec discrimen habet, restatve judicat,
Inconstans, fragilis, perfida, lubrica:
Nec quos clarificat, perpetuo fovet:
Nec quos deseruit, perpetuo premis.*

Ma perchè egli mi sovviene a questo proposito d'un Sonetto, non già tradotto da questi versi, ma fatto bene a loro imitazione, molto grave, per quanto ne paga a me, e molto giudizioso, del Magnifico, anzi Clarissimo M. Bernardo Cappello, non voglio mancare di recitarlove tutto, essendo quasi uno esempio, come tradurre si debbano i Poeti nella lingua nostra:

*La Dea, Signor, che più lieve, che foglia
Al vento, cangia l'altrui stato, e legge
Ferma non ave: e variando voglia,
E fallace e possente il mondo regge.
A rei diletto dona, a giusti doglia:
I chiari oscura, e i bassi ad alto ererge:
E mentre i degni e buon d'ogni ben spoglia,
I tristi e vili d'arricchirne elegge.*

*Questa di bene o male oprar non cura:
E i giovani ne toglie, e vecchi serba,
Partendo col suo giusto arbitrio gl'anni.*

*Questa in un esser picciol tempo dura:
E fassi spesso a cui fu dolce, acerba:
E gioia rende a tui pria diede affanni.*

Piacemi molto, che l'attentissimo ascoltar vostro n'abbia dato segno, che piaciuto vi sia; laonde non mi parrà fatica di recitarne un altro sopra il medesimo soggetto, e al medesimo Signore indiritto da M. Gandolfo Porrino da Modana, le cui rime, nuovamente stampate, mostrano quanto la lingua nostra gli debbe. Il Sonetto è questo:

*Signor, l'inflabil Dea, che regge il Mondo,
Nel girar delle sue volubil chiavi,
Or turba il tutto con cavalli e navì,
Or con pace ogni cor rende giocondo.
L'uno al Cielo erge, e l'altro abbassa al fondo,
Calcando i giusti, e sollevando i pravi,
E nepoti estinguendo, e serbando avi:
Chi primo esser dovria, resta secondo.*

*Nè de' men buoni, i più degni han governo,
E della variata sua sembianza,
Breve è l'odio, e l'amor, non dico eterno.*

*Ma quel, ch'è stato alcuna volta in danza,
Armato di virtù, la prende a scherno,
E glorioso al fin sua impresa avvanza.*

Gli Astrologi, i quali riducono tutte le cagioni di tutti gli effetti di questo mondo inferiore ovvero sottano, al Mondo superiore ovvero soprano,

pratio, cioè alla podestà de' Cieli, e agl' influssi delle Stelle, hanno due Fortune buone, e due cattive: la prima delle buone chiamata da loro Fortuna maggiore, è il pianeta ovvero intelligenza di Giove: la seconda, chiamata da loro Fortuna minore, è l'intelligenza ovvero pianeta di Venere, e secondochè queste due Stelle sono bene o male collocate, in buona o in rea casa, con felici o infelici segni, in compagnia di prosperi o improsperti pianeti, con aspetti amici o nemici, à colui, il quale è nato, o piuttosto concetto sotto cotale costellazione, più o meno fortunato. Le due Fortune cattive sono Saturno e Marte, e queste ancora secondochè sono meglio o peggio collocate, fanno il nato più o meno infortunato. Onde nacque quella divinissima stanza, nella divina Canzone, che comincia.

*Tacer non posso; e temo non adopre,
Contrario effetto la mia lingua al core;
dove dice:*

*U di, che costei nacque, eran le Stelle,
Che producon fra voi felici effetti
In luoghi alti ed eletti,
L'una ver l'altra con amor converse.
Venere, e l' Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del Cielo eran disperse:
Il Sol mai più bel giorno non aperse:
L'aria e la terra s'allegrava, e l'acque
Per lo Mare avean pace e per gli fiumi,
Tra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiace,
La qual temo, che'n pianto si risolve,
Sì pietate altramente il Ciel non volge.*

Hanno ancora gli Astrologi un'altra Fortuna più propria e particolare sopra le ricchezze, chiamata da loro parte della Fortuna; perciocchè quando vogliono vedere se il nato deve esser ricco, e di che facoltà, o donde gli debbano venire: se la natività è diurna, cioè se il nato nacque di giorno, annoverano quanti gradi si truovano tra il Sole e la Luna: poi cominciando dall' oroscopo, cioè dalla prima casa, gli vanno distribuendo per l'altre case di mano in mano: e dove finisce detto numero, quivi è la parte della Fortuna. E se la natività è notturna, pigliano i gradi, che sono tra la Luna e'l Sole, e distribuendogli nel medesimo modo di sopra, truovano in che casa, e in qual segno sia la parte della Fortuna: e secondo quella giudicano quante e quali, e donde debbano essere le ricchezze del nato. E se alcuno dimandasse, perchè non chiamano gli Astrologi Fortuna, tutta la natività insieme, cioè quella costellazione, sotto la quale alcuna nasce e si concepe: si risponde, che questo appresso

oro

loro si chiama Fato, e non Fortuna: e l'intendimento nostro è favellare della Fortuna, e non del Fato. Ma passiamo oggimai alla terza oppenione, cioè a quella de' Filosofi.

La verità delle cose sta per lo più tanto nascosta, ed è sì malagevole a poterli trovare, che gli uomini bene spesso o non ne cercano, o se pure ne cercano, si contentano di quello, che prima o truovano da per se, o è loro mostrato da altri. Soli i Filosofi mai non rifinano, insino che veramente trovata l'abbiano, se non se in alcuni problemi e dubbj, che essi chiamano neuzi, cioè tanto incerti e da poterli in maniera difendere nell'una parte e nell'altra, che la verità non se ne può sapere dimostrativamente, e con tanta certezza, che l'Intelletto vi s'acquieti: de' quali a un bel bisogno è uno quello della Fortuna, e forse il primo; conciossiachè di niuna cosa si parla per avventura più, e meno se ne intende, che della Fortuna. Laonde dovendo noi trattarne al presente, secondo i Filosofi, ci è paruto convenevole di doverne trattare filosoficamente e con metodo, cioè con via e con ragione. Onde per essere in materia tanto scura e confusa, più chiari e più distinti, avemo pensato, affine che ciascuno possa trarne alcun frutto, ridurla tutta in otto capi principali, i quali sono questi.

Primo: Se la Fortuna è, o no. Secondo: Se della Fortuna si può avere scienza. Terzo: Che cosa Fortuna sia. Quarto: In che cose si ritrovi. Quinto: Chi li debbe chiamare fortunato, e chi sfortunato. Sesto: In che sia differente la Fortuna del Fato. Settimo: In che sia differente dal Caso. Ottavo: Perchè la Fortuna si chiami irrazionale, occulta, indeterminata ed altri nomi cotali.

Se la Fortuna è, o no. De' Filosofi antichi alcuni credettero, che il Caso e la Fortuna fossero nomi finti, a' quali realmente e in verità non corrispondesse cosa nessuna: e tra questi furono gli Stoici, i quali tenevano, che tutte le cose avvenissero per la necessità del Fato. Alcuni altri per lo contrario credettero, che tutte le cose si facessero dalla Fortuna: e tra questi fu

Democrito, che il Mondo a caso pone.

La prima oppenione dell'i Stoici (la quale nel vero è molto forte) ripruovava Alessandro Peripatetico, come falsa nel libro, che egli scrisse e intitolò del Fato. La seconda dell'i Epicurei è falsa manifestamente, perchè vogliono, che nel Mondo, cioè in Cielo, sia il Caso e la Fortuna, e quaggiù in queste cose baste no. Il che è inconvenevole e ridicolo; ma perchè dell'autorità appresso i Filosofi non si tiene conto, venghiamo alle ragioni. La prima delle quali pone Aristotile, dicendo: I Filosofi antichi, i quali trattarono della generazione, non fecero menzione della Fortuna nè del Caso; dunque il Caso e la Fortuna non sono. La seconda è di Platone, il quale diceva: se cosa alcuna si facesse dal Caso, ciò sarebbe il male; ma il male non si fa a caso, perchè è necessario alla bellezza dell'Universo; dunque nessuna cosa si fa a caso; dunque il Caso non è. La

è. La terza più forte di tutte si riduce in sillogismo così. Tutte le cose, che si fanno, hanno cagioni certe e determinate: le cose fatte dalla Fortuna e dal Caso non hanno cagioni certe e determinate; dunque la Fortuna e il Caso non sono. Alla prima risponde Aristotile, che gli Antichi implicavano contraddizione, cioè dicevano quello, che essere non poteva; perchè dicevano alcune cose farsi dal Caso e dalla Fortuna: poi negavano la Fortuna e il Caso. Alla seconda si dice, che il male è privazione: e le privazioni non hanno (come si disse) cagione efficiente, cioè chi le faccia per farle, come si vede nell'ombra, la quale è privazione del Sole per qualche accidente, non che il Sole intenda di farla. Alla terza ed ultima si nega la minore, dicendo, che sebbene la Fortuna e il Caso sono cagioni per accidente, e così incerte e indeterminate, si riducono nondimeno a cagioni per se, e così certe e determinate, come meglio si vedrà di sotto. E se Aristotile non provò, che il Caso e la Fortuna fossero; lo fece, perchè è manifesto da se medesimo, veggendosi, che negli agenti, così naturali come volentarij, si fanno molte cose fuori dell'intento e proponimento di coloro, che le fanno. E questo basti quanto al primo capo, che il Caso e la Fortuna siano.

Se della Fortuna si può avere scienza. Primo. Delle cose per accidente non si può avere scienza: la Fortuna e il Caso sono cagioni per accidente; dunque di loro non si può avere scienza. Secondo. Delle cose casuali, per lo essere esse infinite, non è scienza. Terzo. La Fortuna, dice Aristotile, è occulta all'uomo, e il medesimo conferma Dante; dunque non si può sapere. Al primo e al secondo si risponde; che della Fortuna e del Caso, come cagioni per accidente, non è scienza; ma come si congiungono e riducono a cagioni per se, se ne può avere scienza, come di sotto si vedrà. Al terzo si dice, che la Fortuna è occulta all'uomo, non per lo essere cosa divina, come volevano gli Antichi, ma per essere incerta e indeterminata: e di già aviamo detto, che di lei, come cagione per accidente, non è scienza, ma come congiunta e ridotta a cagioni per se, si può sapere.

Che cosa Fortuna sia. La Fortuna non è altro, secondo Aristotile (avvertite vi prego) la Fortuna secondo Aristotile altro non è, che una cagione per accidente in quelli agenti, i quali operano con elezione, e in quelle cose, che si fanno ad alcun fine, ma avvengono fuori dell'intendimento, e di rado. La quale definizione assai scura, non si può fare meglio chiara, che con alcuno esempio. Chiamasi dunque Fortuna ogni volta, che alcuno andando per fare alcuna cosa, ne fa alcun'altra, alla quale egli non aveva pensato, e la quale suole avvenire di rado. Verbi gratia: uno va in Chiesa per udir Messa, e truova una borsa di fiorini. Questa si chiama propriamente Fortuna; perchè è fatto da uno agente, che opera con elezione, essendo razionale: e in quelle cose, che son fatte ad alcun fine, perchè va per udir Messa; avviene fuori dell'intendimento, perchè non aveva pensato a trovar la borsa: e in quelle cose, che accag-
giono

gliono di rado; perchè radissime volte suole avvenire, che chi va all' Chiesa per udir Messa, s'abbatta a trovare una borsa. Similmente chi calcaffe per andare in villa, e cadesse in una fossa o percotesse, trasportato dal cavallo, in alcun muro, questo si chiamerebbe fortuna, per le medesime cagioni. Ma chi andando a udir Messa o cavalcando in villa, trovasse alcuno amico, il quale lo salutasse, ciò non sarebbe Fortuna; perchè non è di quella cose, che di rado avvengono. Non è anco Fortuna nelle cose, le quali non sono eligibili; onde chi andando tratto per un totale empito di natura, percotesse un piede, ciò non sarebbe Fortuna. Nè anco si chiama Fortuna, dice Aristotile, quando alcuno pensando ad altro, e lasciandosi la barba, fa cadere alcun pelo; perchè non è di quelle cose, che si fanno ad alcun fine. E qui sarebbe larghissimo campo da distenderfi; ma ta brevità del tempo mi sforza a restringere in picciol fascio molte cose. E però passeremo al quarto capo.

In che cose si ritrovi la Fortuna. Dico brevemente, che la Fortuna non si ritrova se non nelli agenti liberi e volontarij, cioè nelli uomini soli; perchè solo l'uomo, secondo Aristotile, opera volontariamente e liberamente, cioè può operare e non operare, secondochè più gli piace; e in somma ha il libero arbitrio, il quale non si truova, se non dov'è: e la ragione non è, se non nell'uomo; dunque solo nell'uomo può cadere la Fortuna, e non anco in tutti gli uomini; perchè ne' fanciulli e ne' menecatti, mancando di discorso, non può cadere la Fortuna. Onde se alcuno forsennato ovvero bambino trovasse una borsa, non può chiamarsi Fortuna: e questo è contra quello, che si dice quasi per proverbio, che la Fortuna ha cura de' Pazzi.

Chi si debbe chiamare fortunato e chi sfortunato. Questo vocabolo Fortuna, è di quei nomi, che i Latini chiamano *medii*, cioè che possono significare e bene e male; non altramente che in Toscano *ventura*; onde chi ha buona Fortuna o veniura, cioè chi consegue oltre il suo credere, alcun bene, o fugge alcun male, si chiama *Fortunato* o *avventuroso*. E chi dall' altro lato ha rea ventura o Fortuna, cioè a cui accade fuori del pensamento alcun male, o non consegue alcun bene si chiama *male avventuroso*, ovvero *sfortunato*. Solo che ci ricordiamo, che tali nomi non possono cadere ne' fanciulli, nè nelli stolti: e se il Petrarca disse:

Avventuroso più d' altro terreno.

ed altri esempj tali, fece ciò (come dice Aristotile d' Omero) metaforicamente e per traslazione; come quando il medesimo dice, che i sassi, di che si fanno gli altari o le statue delli Dii, si chiamano dal volgo fortunati: e quelli, che si calpestano o se ne fanno opere sozze, sfortunati.

In che sia differente la Fortuna del Fato.

Il Fato è di due maniere, particolare e universale. Il particolare non è altro, che quella costellazione, sotto la quale alcuno nasce: e l'universale non è altro, che l'ordine immutabile delle cose, cioè il legame delle cagioni a produrre alcuno effetto: e in somma il concorso della prima causa

causa colla seconda, e della seconda colla terza, e così di mano in mano, tanto che si pervenga all'effetto particolare; onde chiunque pone il Fato, di necessità leva la Fortuna: e però colui che disse:

Et Fato Fortuna minor.

non favellò propriamente; ma bene dottissimamente disse quegli, che nella sua giudiziosissima impresa dice:

Fato Prudentia minor.

E chi crede, che il Fato e la Fortuna siano una cosa medesima, s'inganna di lungo; perchè il Fato è ordine, o non è senza ordine: e la Fortuna non ha nè ordine nè regola alcuna. Il Fato importa necessità: e la Fortuna è per accidente e di rado: e in somma sono incompatibili, perchè chi pone la Fortuna, leva il Fato, e così all'opposto.

In che sia differente dal Caso. Il Caso non è altramente, che il genere della Fortuna; onde come dovunque è uomo, è ancora necessariamente animale, ma non per lo rovescio; così dovunque è Fortuna, è ancora il Caso; ma non già dovunque è il Caso, è ancora necessariamente la Fortuna; perchè ne fanciulli e nelli stolti è il Caso, ma non già la Fortuna: e così in tutte le cose, che non hanno discorso, o animate o non animate che siano. Onde se passando alcuno per la via, gli cadesse un tegolo in capo, ciò non si chiamerebbe dalla Fortuna, ma dal Caso: e brevemente la Fortuna è nelli uomini soli; e come si disse pur testè: e il Caso in tutte l'altre cose, intendendo delle mortali. Perchè sopra la Luna non è nulla casuale; onde dottissimamente disse, come suole sempre, il Petrarca Viniziano nella Canzone perfettissima, la quale mai non leggo, che non m'empia di dolore e di dolcezza:

Quivi 'l Caso non può molto nè poco.

Perchè la Fortuna si chiami irragionevole, occulta, indeterminata ed altri nomi cotali. Aristotile chiama la Fortuna irragionevole, e come noi diremmo forsennata, perchè ella opera sempre senza ragione, perchè la ragione fa le cose, o sempre o il più delle volte; dove la Fortuna le fa di rado: oltre che dove è più d'intelletto e di prudenza, quivi è meno di Fortuna, e così all'incontro. Onde chiamare un medico fortunato, non è altro, che privarlo del discorso e dirgli, che guariscà a caso, non per scienza. Chiamala occulta, perchè è indeterminata, e perchè è per accidente: è per accidente, perchè da una cosa medesima possono intendersi più effetti, e il medesimo effetto può essere causato da più cagioni per accidente. Gli altri epiteti, come cieca, volubile, leggiera, onnipotente, ed altri simili, perchè non sono propri del Filosofo, lasceremo agli artefici loro: e così aviamo piuttosto accennato, che dichiarato gli otto capi da noi proposti, i quali chi ha bene inteso, ha ancora inteso, che l'opinion de' Poeti, secondo Aristotile è falsa; perchè oltre le altre ragioni, niuna intelligenza può trovarsi, la quale non volga alcuno orbe, per non dire, che l'intelligenze non intendono le cose particolari, anzi nulla, che sia sotto loro. E ancora falsa quella delli Astrologi; perchè i Peripatetici ne-

Profe Fior. Part. II. Vol. I.

D

gano

gano gl' influssi, non operando il Cielo, se non mediante il lume e il moto. Puossi ancora dubitare contra Aristotile; perchè uno che andasse a Roma per essere eletto a Sommo Pontefice, o ciò ottenesse, quantunque vile, non si potrebbe chiamare fortunato; e così niuno giuocatore, ancora che vincessse sempre, solo che giuocasse per vincere. E chi in una giornata, dove tutti gli altri morissero, scampasse, solo che vi fusse ito per iscampare, non si dee, secondo Aristotile, dire, che sia scampato per Fortuna: e benchè nel Libro *De bona Fortuna*, renda alcuna cagione di simil casi, non si crede, che tal Libro sia d'Aristotile. E però coll'ajuto del Signore, trapassiamo a quella opinione, che doviamo noi Cristiani credere fermamente.

La sentenza de' savj Teologi, siccome ella è senz'alcun dubbio più vera e più certa di tutte l'altre, così è ancora più breve e più agevole; perciocchè essi togliendo del tutto di tutte le cose il Caso e la Fortuna, riducono tutti gli effetti di tutte le cagioni nella podestà di Dio, e nella provvidenza Divina: dimanierachè, sebbene considerati alcuni effetti, secondo noi, e quanto alle cagioni particolari, pare che si possano chiamare fortunevoli e casuali; considerati nondimeno secondo Dio, e quanto alla cagione universale, si vede manifestamente, che procedono con grandissimo ordine e da sapienza infinita. E chi è quelli, il quale sapendo, che Dio non solo ha cognizione, ma cura di tutte le cose, non solo celesti e sompiterni, ma mondane e corrutibili, non diseo in universale secondo le spezie, ma particolarmente ancora, e in quanto agl'individui: non conosca insieme, che nonchè altro, nè pure una figlia si muove senza la saputa e voglia di lui? E questo è quello, che oltre infiniti Teologi, pruova ancora divinamente Boetio, il quale fu non meno Teologo, che Filosofo, nel quarto libro della Consolazione della Filosofia, arrecando di ciò un non men bello, che accomodato esempio, come può vedere ciascuno da per se nella prima Elegia del quinto libro, il cui principio è questo:

Là tra gli scogli dell' Armenia, dove

Rivolto l' arco a chi gli segue, danno,

Suggendo i Partì, ognor ferite nuove.

Dante, al cui ingegno e dottrina non soddisface pienamente alcuna delle quattro oppenioni raccontate, forse per le ragioni sopradette, ne immaginò di tutte quante una nuova, parte conforme e parte disforme da ciascuna dell'altre. Dice dunque, che quando Dio ottimo e grandissimo credè da principio l'Universo, non solo fece sotto il Cielo stellato, le sette Spere de' sette Pianeti, come è comune e concordevole sentenza di tutti, così Astrologi e Filosofi, come Teologi, tanto antichi, quanto moderni, e non meno Greci, che Latini; ma ancora ne fece un'altra, alla quale diede per Pianeta, o vogliamo dire Intelligenza, la Fortuna, la quale la volgese, come fanno gli altri Pianeti la loro. E come tutte l'altre Intelligenze ovvero Pianeti hanno podestà sopra alcune cose, come
(per

(per atto d'esempio) Mercurio sopra le scienze, e Venere sopra gli Amori: così la Fortuna ebbe l'impero sopra tutti quei beni, che da lei il nome pigliando, beni di Fortuna si chiamano, e ciò sono specialmente le dignità, le ricchezze. E quindi è, che come tutte l'altre cose mortali sono mutabili, e si vanno variando di giorno in giorno; così ancora delle ricchezze e delli Stati temporali avvenire si vede, secondochè al giudizio piace della Fortuna, il quale non può essere nè conosciuto da noi, nè contrastato; onde secondo questa opinione, come tutti gli avvenimenti della Fortuna vengono necessariamente, così tutti sono giusti; non ostantechè, non che da altri, da coloro ancora siano ripresi, i quali gli doveriano lodare, ed essi gli riprendono, e ne accusano la Fortuna.

Dandole biasma a torto e mala voce.

Questa nuova opinione di Dante, tuttochè sia e ingegnosa e dotta, come d'uomo dottissimo e ingegnosissimo, ha però molte istanze e opposizioni contra; perchè oltre l'aggiugnere una intelligenza e un orbe al Cielo, non può salvare infiniti cali, che nascono tutto il giorno fortunevoli e casuali: come sarebbe chi di un naufragio scampasse, dove tutti gli altri si affogassero, sappiendo essi notare, ed egli no; senza che si vedono molti molto prudenti, i quali poche volte conducono a fine cosa, che debberino; dove molti imprudenti conseguono senza alcuna diligenza, quasi tutti i loro desiderj. Per le quali cagioni assai sono di coloro, i quali si appigliano all'opinione delli Stoici: e non pochi credono quella delli Astrologi; ma i veri Cristiani deono tenere indubitatamente quella de' Teologi, illuminati da lume soprannaturale: e non pensare per niente, che cosa alcuna si faccia nè dal Fato, nè dal Caso, nè dalla Fortuna, ma tutte da un solo Dio, il quale, come fece, così governa l'Universo tutto quanto, in modo non saputo, e con sapienza da non poterli sapere, nè forse doverli cercare da noi. E pur si vede ancora, che chi vive secondo i divini precetti, e si governa prudentemente, consegue molte volte, ancora nello stato presente, molte e grandissime felicità. E quando bene fusse altramente, non doviamo noi, che sumo vermi, voler presumere di potere intendere il valore infinito; anzi doviamo dar di noi a noi medesimi ciascuno, come disse Dante a tutti:

Or tu chi sei, che vuoi sedere a sedama,

E giudicar da lungi mille miglia

Colla veduta corta d'una spanna?

Resterebbe ora, che io venissi alla dichiarazione particolare de i versi di Dante, la quale io, sì per essere, mediante le cose dette, assai agevole per se medesima, e sì molto maggiormente per non infastidire più lungo tempo le purgatissime orecchie vostre, ho pensato di non recitare altramente. Laonde a Voi Illustrissimo e Reverendissimo

Signor, cui gran Fortuna e gran virtute

Dieder fin dalle fasce, o poco men:

Del Ciel te chiavi in man, del Mondo il freno,

D 2. Cose

Cose di rado, anzi non pria vedute.

divotamente inchinandomi, vi rendo con tutto il cuore, così a mio nome come in vece di tutta questa, che bene oggi può chiamarsi felicissima Accademia, quelle grazie, che so e posso maggiori. E similmente a voi tutti, non meno illustri, che Reverendi Signori, pregando tutti insieme e ciascuno di per se, che voglia non dico perdonarmi l'arroganza, ma scusare la necessità dell'essere io stato costretto di favellare in questo luogo, dove ben so, che si truovano oggi, insieme col Reverendo M. Claudio Tolomei, poco meno, che tutti i primi Padri e maggior Maestri dell' Idioma Toscano. E a voi Magnifico Consolo e Dottissimi Accademici chieggo umilmente perdono e licenza; se tirato dalli studj delle Leggi a Pisa, non potrò per l'innanzi, come sarebbe il desiderio e profitto mio, ragionare in questo luogo con esso voi.

I L F I N E.



LEZIO.

57

L E Z I O N E Q U I N T A D I P I E R O R U C E L L A I D E L L A G I U S T I Z I A .

Recitata nell' Accademia Fiorentina nel 1564.

Nel Consolato di Baccio Valori.



Onor: il quale io ho sempre attribuito a questo luogo, comechè del continuo abbia ardentemente acceso in me il naturale desiderio del sapere, mi ha ancora non meno dal medesimo luogo ritirato, avendo già visto per molti anni, quali uomini e di qual perfizia siano usi a venire al vostro cospetto, co' quali io non sono nè per dottrina nè per ingegno, nè per esercitazione o diligenza alcuna in modo alcuno da essere paraggiato. Non vi pensate già, che venendo ora, mi paja avere profittato cosa alcuna, per la quale io possa arrecare ornamento o utilità alcuna a questo nobile confesso. Ma troppa è l'affezione, la quale io fino da i primi anni ho portata e porto al Magnifico vostro Consolo: nel quale, avvegnachè non pure la legale dottrina, arte suprema di tutte le umane azioni, chiaramente risplenda, ma ancora talmente sieno insite in lui e la virtù e la nobiltà, e di tal maniera insieme collegate, che da strettissimo nodo di quelle, comechè da lucidissimo adamante chiaro o ardente raggio lampeggia; meraviglia non è, che io ancora sia stato talmente abbagliato dall' altezza dell' animo suo, che io non abbia saputo contradire alle sue oneste dimande. Sarà ufizio tuo, nobilissimo Consolo, e dello scambievole amor tuo verso di me, difendere la ragione mia, se io forse non satisfarò a tanti e a sì egregi e dotti ascoltatori (il che Dio voglia che non sia) peso a te più grave, che sia di presente a me il satisfare a tanti. Perocchè oltre all' altezza della materia, la quale oggi ho presa a trattare, che certo meriterebbe profondità di dottrina e ingegno più che ordinario, il non essere esercitato intorno al dire, fa quello effetto in me, che suole anco fare a quelli, che essendo liberi di tutti li membri, e per quanto si ricerca da quelli, asti a tutte le azioni, che per loro sono solite farsi; nondimeno per essere stati o legati, o non s'essendo mai esercitati in cosa alcuna,

Pres. Fior. Part. II. Vol. I.

D 3 hanno

hanno in loro un certo torpore, che difficilmente, con gran fatica possono esercitare le loro operazioni; ho nondimeno posposte tutte le difficoltà; ed avendo preposto il desiderio del farisfare a voi, a ogni altra cosa, poichè ebbi pensato, con che cose io potessi trattenere oggi questi nobili Ascoltatori, mi risolsi, nessun ragionamento essere più a proposito, che quello della giustizia, nella quale essendo tu peritissimo, avrai ancora più facilità di difendere questo mio ragionamento, se alcuno, come si fa alcune volte, si volesse opporre. Pregho tutti voi nobilissimi Ascoltatori, che mentre io con quella chiarezza e brevità insieme, che più si potrà, discorro intorno a tal materia, vi degniate prestarmi quella grata audienza, che già avete cominciato a prestarmi.

Per dichiarazione della presente materia, divideremo il nostro ragionamento in quattro parti: nella prima parte considereremo, se la giustizia comunemente è, o no: nella seconda parte vedremo in quanti modi si dica giustizia: nella terza considereremo in quante parti si divida la giustizia, e quello, che ciascuna parte sia: nella quarta ed ultima parte cercheremo, se alla giustizia si conviene una sola definizione o descrizione comunemente, e se è un nome univoco o equivoco o altrimenti: e sforzeremo dare quella definizione o descrizione comune, che più si converrà: e se avremo tempo, diremo alcune parole dell'equità e bontà. E questo sarà il fine del ragionamento.

Quanto alla prima parte, se la giustizia è o no: dico, che la giustizia è: il che pruovo in questo modo. Quando un contrario è nel mondo, bisogna di necessità, che vi sia anco l'altro, per Aristotile nel secondo del Cielo al testo 18. L'ingiustizia e la giustizia sono contrari: l'ingiustizia è nel mondo, adunque ci è ancora la giustizia. Che l'ingiustizia sia nel mondo, si vede manifestamente per le troppe e continue rapine ed iniquità, che giornalmente si veggono: le quali, se dalla giustizia non fossero corrette, brevemente diventerebbono molti uomini molto più asprati e bestiali di qualsivoglia più salvatica fiera. Oltre di questo, quello, che è per natura, è; ma la giustizia è per natura; adunque la giustizia è: che la giustizia sia naturale, si dimostra brevemente in questo modo. La comunità civile è naturale: la giustizia contiene la comunità civile; adunque la giustizia è naturale. E brevemente, per non perder tempo in una cosa chiarissima, le molti e grandi città di tutto 'l mondo, le tante leggi, ed i maravigliosi ordini fanno amplissima fede dell'essere di detta giustizia. Supponendo adunque noi per le soprascritte ragioni, e per molte altre, che se ne potranno addurre, che la giustizia sia, verremo alla seconda parte, in che modo la giustizia sia.

Giustizia, in tanti modi si dice, in quanti l'ingiustizia, ma l'ingiustizia si dice in tre modi; adunque la giustizia ancora si dirà in tre modi, a quegli opposti. Li modi dell'ingiustizia sono questi: il primo, la trasgressione delle leggi: secondo, l'ineguaglianza delle cose, come quello che in qualche distribuzione o contrattazione sia ineguale: terzo, la propa cu-

per cupidigia dell'avere, e quello che per tal abito operando, cerca più di quello se li conviene. Li modi della giustizia sono questi: il primo, la virtuosa polizione delle leggi, o l'osservanza di quelle: secondo, l'egualità osservata nelle distribuzioni o contrattazioni a terzo, il non più appetire di quello se li conviene. Questi sono gli modi, ne quali si dice la giustizia e l'ingiustizia per gli quali si chiama l'uomo e giusto ed ingiusto: li quali modi, non avendo bisogno di molta discussione, essendochè così sono comunemente tenuti ed affermati da ciascuno, e perchè ancora più largamente verranno dichiarati nel progresso del nostro ragionamento, non baderemo più in questi: ma passeremo alla parte terza, cioè alla considerazione di ciascuna parte della giustizia, e quante parti siano di quella, e quello, che ciascuna di esse sia.

Giustizia primieramente si dice giustizia legale, la quale, come le speculative scienze virtualmente comprendono alcuni principi, senza far menzione di quelli: così ancora quella tale giustizia comprende la naturale giustizia, senza che in le leggi si faccia di lei alcuna menzione: la quale nessun'altra cosa è, che quella, che appresso tutte le nazioni, è una medesima: come osservare i patti: che gli ambasciatori sono sicuri: non proibire l'acque correnti: conceder di pigliare il fuoco dal fuoco: le quali cose, comechè sieno utili a chi le riceve, non sono di dispendio alcuno a chi le concede.

Questa tale giustizia appresso i professori delle leggi, è chiamata giustizia delle genti; avvegnachè egli non distinguano da giustizia naturale, a giustizia delle genti: e per giustizia naturale, intendano quella, ch'è comune a tutti gli animali, com'è la congiunzione del maschio colla femmina, e la generazione e l'educazione de' figliuoli: il che più presto si dee chiamare appetito naturale, dato agli animali per comune conservazione dell'universo, che giusto: essendo il giusto e la giustizia, come disse Aristotile nel primo della sua Politica, proprio dell'uomo: il che si dimostra chiaramente; essendochè all'uomo non è dato solamente la voce, ma ancora il parlare: e questo all'uomo solo, siccome fu detto dal medesimo Aristotile nel quinto Libro dell'istoria degli animali al nono Capitolo: il qual parlare è significativo: l'uno all'altro non solamente del dolore e del piacere, il che si fa per la voce dagli altri animali; ma l'utile ed il nocivo, il bene ed il male, materia è della giustizia e della felicità comune; perlochè non facendo la natura niente in vano, è segno certissimo che e la felicità e la giustizia son proprie degli uomini. E' adunque una sorte di giustizia, la quale si chiama giustizia legale: e questa comprende ancora, com'è detto, la natural giustizia. Per questa sorte di giustizia creano i legislatori d'ordinare gli uomini alla felicità civile; ond'è, che come ben disse Aristotile nel settimo della sua Politica, essendochè la medesima sia la felicità d'un uomo e di tutta la città: e che la vera felicità dell'uomo sia negli abiti della virtù, ajutati però onestamente dalli esterni beni della fortuna, sarà ancora quella città felice.

ce, ove dominerà la Virtù, se non farà priva degli altri beni della fortuna. Però vuole il legislatore per le sue leggi tutti gli uomini esser virtuosi: e così per quelle pon pena a tutti gli abiti viziosi, com' all' intemperanza, al troppo timore, alla prodigalità, all'avarizia soverchia, e similmente discorrendo per tutti gli abiti viziosi: e per contrario pon premio a tutti gli virtuosi abiti, come alla forza, alla temperanza, alla liberalità, alla magnificenza, e così a tutti gli altri abiti e atti virtuosi; perchè si dice questa sorte di giustizia esser tutta la virtù insieme compresa: e solo è differente il giusto, secondo la legale giustizia, dal virtuoso; che il virtuoso opera per la perfezione di se stesso, ed egli medesimo è il fine di se stesso: ed il giusto, secondo questa legale giustizia, opera per l'utilità e felicità della città, ed il fine suo è la perfezione di tutta la città, e della comunità civile. Però si dice tale giustizia essere un bene alieno, e che ha il fine suo nel giovare a gli altri; perlochè è questa virtù principale di tutte l'altre, e maravigliosa sopra tutte l'altre maravigliose cose.

A questa, essendo una virtù, si converrà, come genere anco di tutte le virtù, dire, ch'è un abito elettivo secondo la retta ragione, e colla retta ragione: e poi stando tale virtù intorno agli ordini della città, secondo gli abiti dell'uomo virtuoso, se le converrà come differenza il porre ed osservare le leggi in tutte quelle cose, intorno le quali sta l'uomo virtuoso per beneficio comune: e farà tutta la definizione di tal giustizia questa: La giustizia legale è un abito elettivo secondo la retta ragione, e colla retta ragione di porre ed osservare le leggi in tutte quelle cose, intorno alle quali sta l'uomo virtuoso per beneficio comune. E questo della giustizia legale.

E un'altra parte di giustizia, la quale si chiama giustizia particolare, la quale, ch'ella sia, si pruova facilmente in questo modo. Per la proposizione, posta nel principio della prima parte del nostro ragionamento, che se un contrario è nel mondo, bisogna ci sia ancor l'altro; però essendo un' ingiustizia particolare, bisogna di necessità, che sia ancora una particolare giustizia; ma che sia la particolar ingiustizia si dimostra brevemente in questo modo. La inegualità è ingiustizia, siccome da noi poco prima fu posto nella seconda parte: la troppa cupidigia è un' inegualità; adunque la troppa cupidigia è una ingiustizia: il qual vizio, non si podendo ridurre sotto alcun altro vizioso abito, di necessità avendo l'inegualità, ch'è propria dell'ingiustizia; ragionevolmente si pone sotto l'abito dell'ingiustizia: Che questo vizio non si possa nè debba ridurre sotto altro abito vizioso, si vede chiaramente; essendochè se alcuno guadagni con adulterj, questo si pone sotto l'Intemperanza: e chi non ajuta con danari l'amico, occorrendo, questo si pone sotto l'Avarizia: e similmente chi, facendo alcun altro atto vizioso, guadagni, quel tal'atto si pone sotto quell'abito, del quale è atto, come abbiamo detto dell'intemperante e dell'avar; ma quello ch'è troppo

troppo cupido d'avere , e per meglio esprimere la forza di questo vizio , quello ch'è rapace , ed abbia abito di torre sempre , quando ei può , questo è ineguale ed ingiusto : nè sotto altro abito si può nè si dee ridurre , che sotto l'ingiustizia , avendo l'ineguaglià , che è propria dell'ingiustizia , siccome l'egualità della giustizia . Essendo adunque quello vizio l'ingiustizia particolare , è necessario , che sia ancora la particolare giustizia , la quale è un abito di dare a ciascuno quello se li conviene , e con egualità . Questa particolar giustizia si può considerare in tre modi : primo , come è una virtù per se stessa , e perfezione di colui che l'ha : secondo , come parte della giustizia legale , la quale pon premio agli abiti ed atti di questa virtù , e pena agli vizj a quella opposti : terzo , come una parte di giustizia , la quale l'uomo civile o il giudice eserciti con li cittadini . Questa tale particolare giustizia , in tutti questi modi considerata , si dice ancor ella , come legale , ad altri pure diversamente , e ad altri la giustizia , che è virtù e perfezione di colui che l'ha : la giustizia considerata negli altri due modi , perocchè come virtù , è perfezione di colui che l'ha , e ad altri ed a se insieme , e negli altri due modi considerata è ad altri semplicemente senza rispetto a se stesso : questa particolare giustizia , stando intorno alle distribuzioni de' beni e mali della fortuna , ed intorno a correzioni di contrattazioni di tali beni , si divide secondo la considerazione de' subgetti e materie , intorno alle quali sta , in due parti : in giustizia distributiva e correttiva . Per lo che considereremo quello che sia giustizia distributiva e correttiva ; perocchè conosciuto le parti , conosceremo ancora comunemente quello , che sia questa particolare giustizia , ed in quanto è una virtù per se stessa , ed in quanto è parte della giustizia legale , ed in quanto ancora è una parte di giustizia per se stessa , per beneficio degli altri .

Considereremo adunque primieramente della giustizia distributiva . La giustizia distributiva è quella , mediante la quale si distribuiscono nelle città li onori , gli denari , o da riceverli o da pagarsi secondo l'occasione , o qualsivoglia altra cosa : le quali cose , quando sono distribuite egualmente , sono cagione di quiete e concordia nella città , e per lo contrario divise inegualmente , generano discordie ed inimicizie grandissime . Però molto deono avvertire in tale giustizia , quelli che sono capi delle Repubbliche , per non causare discordie nelle città , le quali poi sono certissima rovina di quelle . Per dichiarazione di questa tale giustizia , è da sapere , che come l'ingiustizia com'è detto , è una inegualità ; la giustizia per contrario è una egualità : ed essendochè l'ineguaglià comprenda li due estremi , il più ed il meno ; la egualità farà quella , che stando in mezzo d'ambidui , non farà nè più nè meno : ed è necessario , che in tutti li generi , ove s'ida il più e il meno , si dia ancora l'egualità : la quale messa in atto si domanda giustizia ; siccome l'ineguaglià usata si domanda ingiustizia , l'uno degli duoi estremi , cioè nelli beni il più , e nelli mali il meno . Questa egualità si può considerare in due modi , e secondo la proporzionalità geome-

geometrica, e secondo la proporzionalità aritmetica. Per dichiarazione di questo, replicherò prima quello, che intendo per proporzione e per proporzionalità geometrica: e quello, che intendo per proporzione e per proporzionalità aritmetica. Proporzione geometrica s'intende una similitudine, che abbiano due qualità tra loro, la quale similitudine considera, che parte sia la minore quantità della maggiore, o la maggiore quante volte comprenda la minore, come dire otto e quattro, è proporzione dupla. Proporzionalità geometrica, s'intende una similitudine di tali proporzioni, la quale proporzionalità, non può essere in meno di quattro termini, dovendo paragonare le proporzioni, le quali sono in due; perocchè due con due fa quattro. Ben è vero, che nelle concinove proporzionalità alcune volte apparisce, che tale proporzionalità sia in tre termini; essendochè il termine del mezzo si piglia due volte, come dir, si ha due a quattro, si ha quattro a otto; la quale proporzionalità, essendo in quattro termini, per essere il mezzo, che è il quattro, preso due volte, pare che sia in tre soli. Questa è la proporzione e proporzionalità geometrica; la considerazione dico, parte sia la minore quantità della maggiore, o la maggiore quante volte comprenda la minore, e la proporzione e la proporzionalità è la somiglianza di dette proporzioni. Proporzione aritmetica si domanda la considerazione dell' eccello della maggior quantità alla minor del medesimo genere, come dire tre a quattro, quattro supera tre d'uno. Proporzionalità aritmetica è la somiglianza di due o più proporzioni infra loro, la quale, come anco la geometrica, è in quattro termini almeno, assonigliando le proporzioni, le quali sono in due termini. Ben è vero, che si in quella, come anco nelle geometriche proporzionalità può parere alcune volte, per pigliarsi il termine del mezzo due volte, che siano tre soli, come dire, come si ha due a tre, così tre a quattro. E' un'altra sorte di proporzione e proporzionalità, la quale si chiama armonica, della quale non ci fa bisogno adesso dire, non occorrendo per dichiarazione della giustizia. Questa tale posizione di proporzionalità geometrica è appresso gli matematici supposta come principio, e tenuto mezzo fra gli estremi; cioè tra egualità di cose ineguali, fra il più ed il meno, che sono inegualità questo supposto, che cosa sia proporzione e proporzionalità geometrica ed aritmetica, verremo adesso a dire quello, che sia la giustizia distributiva, e la giustizia correttiva.

Giustizia distributiva è quella, quando nelle Città si debbono distribuire a uomini eguali cose eguali, o a ineguali uomini ineguali cose: la quale di necessità è in quattro termini; perocchè due almeno sono coloro a chi si deve distribuire, dovendo essere, o eguali o ineguali: e perchè eguale e ineguale sono nomi relativi, bisogna siano eguali o ineguali a qualcuno: e due ancora bisogna che siano le cose, le quali a questi debbono essere distribuite. Vuole adunque il giusto o retto distributore in questa inegualità d'uomini a chi si debbe distribuire, e di cose, che debbono a distribuire, trovar l'egualità; però non possendo darli egual parte a ciascu-

no, per

no, per la inegualità delle persone , opera di distribuire talmente , che come l'uno supera la cosa distribuitagli , così nella medesima proporzione superi ancora l'altro la cosa distribuita a lui . E questa si domanda proporzionalità geometrica ; perocchè in questa avvengono le medesime considerazioni e permutazioni , che sono nelle geometriche proporzionalità . E' dimostrato da Euclide nel quinto degli Elementi , nella decima quinta proposizione , che se quattro quantità saranno proporzionali , come la prima alla seconda , così la terza alla quarta , che saranno ancora proporzionali permutatamente , come dire : sieno quattro quantità proporzionali , come la prima alla seconda , così la terza alla quarta , dodici a otto , così sei a quattro , le quali sono in sesquialtera proporzione ; dico che sono ancora in proporzionalità permutata in questo modo , come si ha il primo al terzo , così il secondo al quarto ; cioè come dodici a sei , così otto a quattro in dupla . Ed appresso è dimostrato dal medesimo Euclide nella decima sesta proposizione , che se due magnitudini insieme composte saranno proporzionali tra loro , divise saranno proporzionali , come dire : sia una quantità venti , la quale sia composta di dodici ed otto ; ed un'altra quantità dieci , la quale sia composta di sei e quattro : e sia , che qual proporzione abbia il tutto alla parte dell'una , cioè venti a otto , abbia il tutto alla parte dell'altra , cioè dieci a quattro ; dice Euclide , che queste magnitudini divise ancora saranno proporzionali , come dire , come si ha dodici a otto , così si ha sei a quattro . E di più è dimostrato dal medesimo Euclide in detto luogo nella decima settima proposizione , che se magnitudini divise saranno insieme proporzionali , composte ancora saranno proporzionali ; come dire , siccome si ha dodici a otto , si ha sei a quattro , divise e composte , venti a otto avrà proporzione come dieci a quattro . Questi tutti essendo propri accidenti , che accascano alle proporzionalità geometriche , accadendo insieme nella giustizia distributiva ; si dice , che la giustizia distributiva è secondo la geometrica proporzionalità . Che gli medesimi accidenti e permutazioni di proporzionalità siano nella giustizia distributiva , che nelle geometriche proporzionalità , si dimostra brevemente in questo modo . Poniamo sia Achille ed Ajace , a' quali si debba distribuire ; e che Achille abbia proporzione alla cosa distribuitagli , come Ajace alla cosa ancora a lui distribuita . E per dichiarazione di questo , ponghiamo ad Achille nome dodici , alla cosa distribuita gli otto ; e ad Ajace sei , alla cosa distribuita quattro , gli quali hanno questa proporzione , che come dodici supera otto , così sei supera quattro . Il medesimo è a dire qual proporzione ha dodici a otto , ha sei a quattro : gli quali numeri medesimi , perchè abbiamo mostrato di sopra , come permutati e composti e disgiunti sono proporzionali , avrà la giustizia distributiva la medesima proporzionalità , che la continua o discontinua geometrica proporzionalità , la quale , come abbiamo detto , sempre sarà in quattro termini almeno : nè in questo si può pigliare il mezzo due volte , come nelle continue proporzio-

porzionalità s'usa, essendo sempre diversi quelli a chi ha da essere distribuito: il qual modo di divisione, secondo tal proporzionalità, che sia eguale e giusto, ne è segno la quiete e concordia, la quale partoriscono quelle divisioni o distribuzioni, fatte in questo modo. E per contrario gli odj e l'inimicizie, che nascono dalle distribuzioni fatte, secondo altre proporzioni o ingegualità, le quali poi sono non meno materia delle rovine della città, che sia la indigesta esalazione nella terza regione dell'aria, materia dell'ignite impressioni.

Raccogliendo adunque tutto il detto della distributiva giustizia, diremo la definizione o descrizione di essa esser questa. La giustizia distributiva è un abito elettivo, secondo la retta ragione, e colla retta ragione, che sta intorno all'egualità delle cose pubbliche da distribuirsi, secondo la geometrica proporzionalità. E questo della giustizia distributiva.

Vengò adesso alla giustizia correttiva: la quale, come abbiamo detto, è l'altra parte della particolar giustizia.

L'altra parte della particolar giustizia, è quella, che s'esercita nelle correzioni delle volontarie e non volontarie contrazioni: la quale da Aristotile nel quinto dell'Etica, è chiamata giustizia correttiva. Dichiarerò prima quello, che intendendo per contrazione volontaria, e contrazione non volontaria. Contrazione volontaria si domanda il vendere e comprare: e chiamasi volontaria; perchè il principio di tal contrazione è volontario. Contrazione non volontaria si divide in due parti, in co-
perta o ascolta, che vogliamo dire, ed in violenta. Contrazione coperta si domanda, come il furto, l'adulterio e simili: le quali certo son cose ascolte all'una delle parti de' contraenti. Contrazione violenta, si domanda come la morte, la rapina e le battiture: le quali cose non solo sono fuor della voglia del contraente, ma violenti; perocchè essendo il paziente travagliato da principio estrinseco, niente aiuta la violenza fattagli. Questa tale giustizia, dice Aristotile nel libro 5. dell'Etica, si fa secondo l'aritmética proporzionalità, cioè, come ben dice Averroe, per vero e certo pareggiamento di numerale quantità, e non qualità alcuna di detta quantità, come duple o triple o altre abitudini, siccome considera la geometrica proporzione; per lo che essendo la giustizia correttiva tra duoi, de i quali un togliendo all'altro è tolto; quando interviene tal caso, subito ricorrono al giudice ed alla giustizia: e quello per riduzione dell'uno e dell'altro alla numerale equiparazione, e vero e certo pareggiamento, non avendoriguardo alle persone de i contraenti, siccome nella distributiva giustizia, considera solamente l'eccesso, col quale l'uno ha superato l'altro, nella contrazione. E per riduzione di ciascuno alla giustizia, leva da quello, che ha più, cioè dal guadagno, tal parte, che egli lo riduca alla qualità, cioè alla giustizia, che egli ha in mano: e quella tal parte la pone a quello, a chi è stato preso, cioè che ha ricevuto il danno: ed a quello modo il giudice riduce l'uno e l'altro a eguali-

egualità. Dichiaro ciò ne' numeri: ponghiamo uno, due e tre: è uno il danno, due il giusto, tre il guadagno: il giudice leva uno dal guadagno che è il tre, che rimane due, e quell'uno lo pone al danno, che fa ancor egli due, ch'è il giusto. Dice Boezio nel secondo della sua Aritmetica, che una proprietà è dell'arimetica proporzionalità, che gli estremi, insieme raccolti e partiti per mezzo, rendano il mezzo, come dir uno, dua e tre; uno e tre insieme raccolti fanno quattro, e partiti per metà ne viene dua, che è il mezzo; il che, perchè è il medesimo, che se si leva del tre uno, e ponli all'uno; secondo che si fa la giustizia correttiva, potremo ancor dire, che essendo la giustizia correttiva, secondo la proprietà dell'arimetica proporzionalità, si dica tal giustizia farsi secondo tal proporzionalità.

Ed è da notare in questa tal sorte di giustizia, che allora si esercita la giustizia per la riduzione dell'estremi al mezzo, secondo la qualità numerale, non considerando la qualità de' contraenti, quando il danno e l'ingiuria è fatta in cose estrinseche, come in robe o in danari. Ma essendo fatta tale ingiuria nelle proprie persone, comechè uno abbia battuto un altro, si ha molte volte rispetto alle persone, se è assai discrepanza dall'uno all'altro: come se uno essendo in Magistrato, avrà battuto un basso: e un altro abbia batuto uno, che sia in magistrato: nelle quali correzioni si dee considerare la qualità delle persone, secondo la geometrica proporzione: e fare l'equiparazione secondo l'arimetica, cioè per vero e certo pareggiamento, e non per similitudine di proporzioni. Ed avviene il medesimo, come quando il maggiore artefice baratta col minore si fa la considerazione di tali artefici e delle cose da barattarsi, secondo la proporzionalità geometrica, ed il pareggiamento si fa secondo l'arimetica, in questo modo. Considerasi qual proporzione hanno gli artefici infra loro e le opere di ciascuno; ma non basta, che qual proporzione ha l'artefice all'artefice, abbia l'opera all'opera, secondo la geometrica proporzionalità; ma bisogna, che il minore artefice, tanto multiplich la sua opera, che venga a certo e pari numerale pareggiamento dell'opera dell'altro. E perchè, come disse Aristotile nel settimo della naturale Ascoltazione, le comparazioni non si possono fare, se non in cose della medesima specie: e se pure in cose diverse di specie, in quanto, che elle convengano in una cosa sola, si fa detta equiparazione d'artefici e di loro operazioni, in quanto che convengono nel bisogno, che ciascuno ha dell'opera, e dell'uno e dell'altro, il quale è la misura dell'opere da esser pareggiate, che per non essere sempre comune ad ambidui li contraenti, ma qualcuno alcune volte ha bisogno dell'opera dell'altro, senza che quell'altro abbia bisogno della sua, per questo hanno gli uomini trovato il danaro, il quale dato a quello, che non ha bisogno dell'opera di quello, che ha bisogno, gli sta per incurtà de' bisogni, che egli puote avere: il che tutto è fatto per la legge, e dall'elezione degli uomini, che li danari siano il prezzo delle cose e stieno

no per sicurtà de' bisogni, l'uno dell'altro; però non essendo cosa stabile, ma solo posta nell'elezione e arbitrio degli uomini. E'anco in arbitrio de' medesimi il rimuovere li danari, usando un'altra cosa per sicurtà de' bisogni l'un dell'altro: il che forse sarà necessario, se come hanno alcuni riposto l'oro, si risolveranno ancora a riporre il resto delle monete; ma ciò seguirebbe in lor danno; perchè essendo tal mallevadore del bisogno necessario del Mondo, non avendo oro o altra moneta, userebbero qualch'altra cosa: il che se avvenisse, che tali danari non fussero accettati per sufficiente mallevadore de' bisogni occorrenti, quelli, che gli avessero corrogati insieme, diventerebbero poverissimi, essendo tali metalli buoni per pochi bisogni degli uomini.

Devesi considerare in questa tale giustizia correttiva, che avviene alcuna volta, che oltre alla correzione fatta per la giustizia correttiva, ritirando l'ingiuriante all'ingiuriato ad egualità, il giudice oltre alla correzione fatta, impone allo ingiuriante altra pena; dico, che tale punizione non è data all'ingiuriante, secondo la correttiva giustizia, la quale solamente vuole, che ciascuna delle parti de' contraenti ottenga il giusto; ma per la giustizia legale, la quale punisce tutti gli atti e abiti viziosi, e premia li virtuosi. Per lo che considerate tutte queste cose della correttiva giustizia, rettamente potremo dare una definizione e descrizione in questo modo. La giustizia correttiva è un'abito elettivo, secondo la retta ragione e con la retta ragione, di ridarre ad egualità l'ingiuriante e l'ingiuriato, secondo l'aritmética proporzionalità. E questo della giustizia correttiva.

Queste due sorti di giustizia distributiva e correttiva, sono le parti della particolare giustizia; però giustizia particolare è uno abito elettivo, secondo la retta ragione, che istà intorno alle qualità delle distribuzioni delle cose pubbliche, da distribuirsi, ed intorno all'eguale correzione delle contrazioni.

Questa tale giustizia è una virtù per se stessa, come abbiamo detto, cioè una perfezione di colui, che l'ha, come ancora l'altre virtù; ma è ad altri, il che non avviene nell'altre virtù, se non forse nella Liberalità, la quale è ad altri, essendo il liberale ad alcuno liberale. Ed è una parte di giustizia per se stessa: ed è ancora tal particolare giustizia, parte della giustizia legale; perocchè il legislatore, come cerca per le leggi impedire gli altri vizi nutrire l'altre virtù, così cerca ancora, che uomini della sua città abbiano tale virtù della giustizia particolare, per usarla l'uno verso dell'altro.

Sono altre sorte di giusti, come quello del padre di famiglia verso de' figliuoli e servi, e verso la consorte: il quale, non si dice semplicemente giusto e giustizia, ma per similitudine; perocchè la giustizia è agli altri: e li servi non si dicono esser cosa aliena dal padrone, essendo suoi istrumenti animati, come dice Aristotile nel primo della sua Politica: ed i figliuoli, almeno piccioli, non sono separati dal Padre. Simil-

mente.

mente, la consorte ancora nella nostra legge, è una medesima cosa col marito. Però non si può dire questa essere veramente giustizia; ma per similitudine all'altre parti della giustizia, quale potrà essere legale e particolare, secondo l'occasione.

Avendo sino adesso discorso per tutte le parti della giustizia, e cercato la definizione o descrizione di ciascuna di esse; adesso resta, che ponendo fine a quella terza parte, passiamo alla quarta, nella quale cercheremo, se si trova una comune definizione o descrizione di tutte queste parti della giustizia: e se questo nome giustizia è un nome univoco o equivoco o altrimenti.

Per cognizione di questo, primieramente cercheremo quello, che alcuno della miglioriabbian detto della definizione della giustizia; acciocchè approvando quello, che hanno detto di bene, e rifiutando quello, che da loro sarà mal detto, venghiamo nella cognizione della vera comune definizione o descrizione della giustizia.

Duoi sono li modi delli più periti, che hanno voluto definire o descrivere detta giustizia: uno è quello de i Pittagorici, l'altro de i Professori delle leggi. Dicono li Pittagorici, la giustizia niuna altra cosa essere, che un ripartimento del pari all'ingiustizia fatta, come se uno avesse accecato un'altro, ch'egli ancora fosse accecato: e se avesse dato una ferita, che egli ne avesse un'altra nel medesimo modo: e se avesse ammazzato, fusse morto: e questa dicevano era la giustizia di Radamante Re di Licia, il quale poi hanno fatto li Poeti rendere le ragioni nell'Inferno.

Questa definizione o descrizione di giustizia non conviene a tutta la giustizia, e però non è ben data. Che non convenga a tutta la giustizia, si dimostra brevemente; perocchè non conviene primieramente alla giustizia distributiva; essendochè in tale giustizia si considera l'equiparazione, secondo la proporzionalità geometrica, e non il pari contrappasso, come volevano li Pittagorici. Ancora non conviene a tutta la correttiva giustizia, nella quale non si tiene la medesima pena, come abbiamo detto, se il maggiore, e quello che è in autorità, offende il minore: o se il minore offende un maggiore o che fusse in Magistrato. Similmente non conviene alla legale; essendochè in quella diversamente si punisce li medesimi errori, se alcuno gli ha commessi volentariamente, e se alcun'altro o per ignoranza o forzato. Però essendochè tal definizione o descrizione non convenga comunemente a tutte le parti della giustizia; certa cosa è, tal definizione o descrizione di giustizia non esser bene da detti Pittagorici assegnata: per lo che ti resta a considerare la definizione delli Professori delle Leggi.

Definiscono li Professori delle Leggi la giustizia, in questo modo: la giustizia è una ferma e perpetua volontà, la quale dà a ciascuno tutto quello che li conviene. Questa definizione, come bene è notato dal dottissimo Budeo nelle sue considerazioni sopra le Pandette, non comprende, se non

se non la giustizia particolare, cioè la distributiva e correttiva; nè comprende quella, che è tutta la verità; però diminuta. Oltre di questo; essendo la giustizia una virtù, è un'abito elettivo, secondo la retta ragione, e con la retta ragione, e non ferma e perpetua volontà: e se bene hanno voluto li Professori delle Leggi intendere per ferma e perpetua volontà detto abito elettivo, essendo assai differenza fra elezione e volontà, come da Aristotile fu dimostrato nel capitolo secondo del terzo dell' Etica, non è che tal diffinizione non meriti esser ripresa. Mostra Aristotile nel secondo capitolo del terzo dell' Etica, l'elezione molto esser differente dalla volontà, per molte cagioni, comechè la volontà sia alcune volte di cose impossibili, come vorremmo alcune volte essere immortali: e l'elezione sia solo di cose possibili. Appresso è la volontà alcune volte di cose, che non sono in nostro potere: e l'elezione è solo di cose, che sono poter nostro. Oltre di questo, la volontà è del fine: e l'elezione è delle cose, che sono al fine; per lo che, essendochè il fine dell' uomo politico sia la felicità della città, vuole quella, come certo e determinato fine, ed elegge di operare con virtù: e che li cittadini operino similmente: le quali virtù sono le vie a tal felicità; però la giustizia, essendo una via a questa felicità, è elezione, e non volontà. Quanto poi all'altra parte, che dice, che dà il suo a ciascuno, secondochè se li conviene; ancora questo, che è posto come differenza di tal diffinizione, quanto al significato in se è ben posto per espressione della particolare giustizia. Però in questo detto si può considerare, che tal differenza: è data per l'effetto; però non è vera differenza: e meglio è dire per tale costitutiva differenza della particolare giustizia, come di sopra abbiamo detto nella sua diffinizione, secondo l'intenzione del Filosofo; che stà nell'equalità delle cose pubbliche da distribuirsi, e nell'eguale correzione delle contrazioni: siccome ancora tutte l'altre virtù hanno per costitutiva differenza la mediocrità intorno a quelle passioni, delle quali dette virtù sono correttive. Sarà adunque la retta diffinizione della particolare giustizia, diffinita da li Professori delle Leggi questa: La giustizia è un'abito elettivo, secondo la retta ragione e con la retta ragione, il quale consiste nella mediocrità ed equalità delle cose pubbliche, da distribuirsi, nell'eguale correzione delle contrazioni. La quale diffinizione è immediata ragione del proprio accidente di detta giustizia; cioè di dare a ciascuno, secondo se li conviene; perlochè, essendochè nè li Pittagorici nè li Professori delle leggi abbiano interamente soddisfatto all'intera diffinizione di tutta la giustizia; vedremo di presente, se una diffinizione o descrizione comune, che comprenda tutte queste parti della giustizia: o se pure questo nome giustizia è un nome non univoco, ma equivoco.

Essendo adunque, come abbiamo mostrato nella terza parte le parti della giustizia legale, particolare, distributiva, e correttiva: e che tutte queste parti convengano in un sol genere d'essere ad altri; pare che in quan-

quanto sono sotto tal genere tutte sieno insieme univoche : e che sia una comune definizione o descrizione di tutte queste parti della giustizia , La giustizia è una virtù dell' uomo politico per beneficio degli altri ; nondimeno perchè tali parti della giustizia hanno ordine tra loro di prima : e poi essendo la giustizia legale prima nella città , come l' Architettura in le fabbriche , come disse Aristotile nell' ottavo capitolo del sesto dell' Etica ; sarà tal genere e tale definizione della giustizia totale , non univoca , ma analoga , e come dicono , ad uno . Ma avendo le parti inferiori inferiori differenze , si dicono dette parti equivocamente infra loro , e alla giustizia totale ; perocchè la definizione di tali parti non conviene alla comune giustizia : il che è chiarissimo per la dichiarazione fatta di tal cosa dal Filosofo nel quarto della Topica , e nel quinto luogo dove dichiara , che le spezie partecipano de i generi , ma li generi non partecipano delle spezie : e per partecipare espone ricevere la definizione del partecipante ; per lo che essendochè le parti inferiori della giustizia partecipano del genere supremo , in quanto sono ad altri , saranno insieme tutte le parti della giustizia univoche o analoge , e ad uno , come dicono , in quanto convengono in tal genere ; ma non partecipando il genere superiore delle parti inferiori della giustizia nè della loro definizione , ancorchè , e l' una e l' altra si dica giustizia , si diranno non univocamente nè analogicamente , ma per equivocazione . Appresso si diranno equivocamente le parti della giustizia intra loro , avendo inferiori differenze l' una dall' altra , o divisive , le quali equivocazioni per la comune convenienza dell' essere ad altri tutte le parti della giustizia , molto fuggono la nostra cognizione , siccome fu detto da Aristotile nel primo capitolo del quinto dell' Etica . L' altra parte della giustizia , la quale di sopra dicemmo essere una virtù per se stessa , è equivoca anco alla giustizia totale , perocchè non conviene in tal genere d' essere ad altri semplicemente , essendo ad altri ed a se insieme ; però si dice giustizia equivocamente da tutte l' altre parti della giustizia .

Concludendo adunque diciamo , che tal nome giustizia , in quanto conviene nel genere di essere una virtù dell' uomo politico , per beneficio degli altri , è univoco o analogo ; ma in quanto alle parti con detto genere e intra loro , è equivoco , e dicesi secondo il nome di tutte le parti della giustizia ; ma secondo la definizione , ciascuna parte è differente , siccome aviamo dichiarato : dalle quali definizioni deducendosi e dimostrandosi tutti li proprj accidenti della giustizia : e dissolvendosi agevolmente tutti li dubbj , che intorno a quella possono occorrere ; sarà cosa chiara , che tali definizioni sono benissimo assegnate , essendochè quelle sono buone definizioni , siccome da Aristotile è dichiarato nel quarto libro della Naturale Ascoltazione nel trattato del Luogo : per le quali si dimostrano gli accidenti proprj , e si tolgono via le difficoltà , solvendo li dubbj . E' chiarissimo , che per tali definizioni date da noi , si deducono necessariamente li proprj accidenti ; perocchè chi avrà l' abito elettivo .

secondo la retta ragione e con la ragione, di porre o osservare le leggi in tutte quelle cose, intorno alle quali stà l'uomo virtuoso per beneficio comune, questo tale sarà retto premiatore della virtuosi atti e abiti. E' retto punitore delli viziosi, chi avrà l'abito elettivo, secondo la retta ragione e con la retta ragione di distribuire le cose pubbliche, secondo la geometrica proporzionalità, darà a ciascuno, quanto se li converrà: genererà nella città quiete e concordia. Similmente, chi avrà l'abito elettivo, secondo la retta ragione e con la retta ragione di correggere egualmente le contrazioni: secondo l'aritmica proporzionalità, darà a ciascuno, quanto se li converrà e sarà cagione della convenienza insieme de i cittadini, essendochè per tale eguale permutazione convengono gli uomini insieme per satisfazione de i bisogni l'uno dell'altro: le quali parti tutte insieme comprese, saranno cagione della felicità della città. Sarà ancora ben posta la definizione della giustizia, che è una virtù e perfezione di colui, che l'ha, dicendo, che è un'abito elettivo, secondo la retta ragione e con la retta ragione di distribuire ad altri ed a se egualmente, e di correggerli nelle contrazioni: perocchè chi avrà tale abito, darà a ciascuno, nelle distribuzioni e contrazioni da farsi fra se ed altri, quanto se li converrà: il che è quello, che intende il giudice, secondo la particolare giustizia, per riduzione delli cittadini a tal virtù.

Un dubbio m'occorre in questo luogo, se la giustizia è sempre nel mondo; o pure, essendo prima in potenza, si fa poi in atto. Rispondo brevemente, che in lei avviene il medesimo, che nell'intelletto umano, il quale essendo in un particolare in potenza, si fa poi in atto: ma universalmente nè ancora di tempo, è prima la potenza che l'atto, siccome da Aristotile fu detto nel terzo dell'Anima al testo secondo: così la giustizia particolare: e per giustizia particolare, non intendo, quello che di sopra dicevo giustizia particolare; ma quella, che è d'un uomo solo. Questa tale giustizia, dico, che s'acquista, ed è prima in potenza, e poi in atto, ma universalmente la giustizia in atto è prima della in potenza per natura, per tempo, e per perfezione, siccome ancora tutti gli atti son prima di tutte le potenze, come da Aristotile è dichiarato largamente per lungo processo nel nono della sua divina filosofia.

Forse che quest'effetto della giustizia dare a ciascuno quanto se li conviene, non è solamente effetto della particolare giustizia, come vuole il Budeo, ma ancora della legale: essendochè per tale giustizia si danno le punizioni e gli premj, a quelli, che hanno a essere e puniti e premiati, secondochè loro si conviene. Però averanno voluto dare gli Professori delle leggi, per tal detto la definizione di tutta la giustizia: la quale poi si divide nelle sopradette parti: il che essendo avrà difetto solo tal definizione loro nella mutazione del vocabolo da volontà a elezione, e sarà data per l'effetto: e non averanno data la definizione delle parti della giustizia, ma quanto al significato, comprenderà tutta la giustizia totale: il che.

il che io penso dovere dirsi in ogni modo, non sopportando la perfezione di tal arte, nè la perizia de i professori, quella tale imperfezione.

Avendo fin qui detto della giustizia, ancorchè molte cose ci restino a dire intorno alla giustizia ed al giusto, e intorno all' ingiustizia ed all' ingiusto, che effetti, e come differenti nascano dall' uno e dall' altro abito: e come non tutti gli atti giusti o ingiusti procedano da abiti tali, ed appresso quanto sia manco male il ricevere, che il fare l'ingiuria, sebbene sono due ingiustità, il più ed il meno, perocchè il fare ingiuria è con malizia, ed il riceverla è senza malizia; nondimeno, perchè tali considerazioni facilmente possono conoscersi per le definizioni date da noi, strutti dalla brevità del tempo, passeremo questa considerazione, e dicendo alcune poche parole dell' equità e bontà, porremo fine al nostro ragionamento.

Paro nel primo incontro, che questa equità sia una ingiustizia, essendochè la giustizia sia osservatrice delle leggi: e l' equità, come anco l' ingiustizia, esca fuor delle leggi, e giudichi diversamente da quelle. Prestatemi grate l' orecchie, ed io brevemente esplico tutto. Nella latitudine e maggior distanza di tutte le cose, che sono, sono due principj, uno Dio ottimo e grandissimo, l' altra è la prima materia. In Dio ottimo e grandissimo sono tutte cose in atto, siccome nella prima materia in potenza; ma non sono già in atto, in tale primo principio, le cose distinte, come voleva Platone. Ma essendo egli un purissimo e semplicissimo atto, contiene virtualmente, e per miglior modo, che in atto materiale, tutte le cose, che sono. Da questo, disse il Filosofo nel dodicesimo della prima filosofia, dipende il Cielo e tutta la natura: il qual Cielo non essendo agitato da contrarietà alcuna perpetuamente si gode la felicità nel supremo principio, imitando quello col muoversi, non altrimenti che facciano le proprie intelligenze di ciascuno orbe coll' intenderlo. Questo vuole Alessandro nelle sue naturali quistioni, che sia animato; non parendoli cosa conveniente da dirsi, che il perfettissimo di tutti li corpi manchi d' anima. Da questo dipende immediatamente la natura, la quale sebbene ancora si dice essere in Cielo, equivocamente si dee dire; essendochè nel mondo inferiore e superiore non ci è univoco alcuno comune, siccome, da Averroe fu dichiarato nel terzo capo del suo libro della sostanza dell' orbe celeste.

Questa natura adoperandosi intorno alla prima materia, cerca quanto più per lei si può, comunicare i beni del mondo superiore a questo inferiore, fra i quali cerca principalmente di comunicare la perpetuità. Ma avvegnachè il principio, intorno al quale sta tale natura, cioè la prima materia, sia pieno d' imperfezione, per la contrarietà, che gli sta sempre affisa, non possendo la natura comunicare questa perpetuità; essendochè tale contrarietà nel principio materiale, è cagione di corruzione, ed appresso di generazione insieme. Opera talmente, in virtù però de' celesti

E 2 moto-

motori, che sieno le spezie degli animali, eterne ed incorruttibili: e così sono queste cose inferiori tutte corruttibili, in particolare, ed universalmente perpetue, eccetto lo intelletto umano, il quale, come disse Aristotile nel secondo dell' Anima, è differente dall'altre potenze dell'anima, come le cose perpetue dalle corruttibili: le quali cose inferiori, non pure hanno da tale principio materiale che sieno generabili e corruttibili; ma nè anco sono sempre nel medesimo modo; ma solo il più delle volte, come, che un uomo generi un altr'uomo, questo avviene il più delle volte; e nondimeno avvengono alcune volte mostruosità in taligenere, per l'imperfezione di tal principio materiale: nè solo queste tali cose generabili e corruttibili sono così il più delle volte; ma gli effetti ancora da quelle prodotti, non sono sempre necessari; ma alcuni sono, che rare volte avvengono, alcuni del pari, ed alcuni il più delle volte; perlocchè avviene, che stando l'azione degli uomini intorno a tali effetti di queste cose inferiori, non è necessario, che l'uomo oprando sempre nel medesimo modo conduca a fine la sua intenzione per la variazione delle cose, intorno alle quali stanno tali umane azioni. La legale giustizia, avendo per scopo il bene comune della città: e stando questo bene della retta correzione degli cittadini alla virtù, cerca porre le leggi talmente, che osservate, rendano gli cittadini virtuosi, e la città sicura e felice. E non possendo per l'imperfezione, come abbiamo detto, di queste cose inferiori ridarre tali leggi sotto universali e necessari capi semplicemente, non essendo tali cose da essere ordinate capaci di sì perfetto ordine; si forza porle talmente, che tali leggi così osservate rendano la città felice il più delle volte: e che chi sarà giudicato, secondo quelle, stia il più delle volte dentro i termini della virtù, ed ottenga quanto se li conviene, e benissimo conosca il prudente legislatore in tali posizioni di legge, che alcune volte possono avvenir casi, quando il giudicare secondo quelle farebbe ingiustizia grandissima; nondimeno, perchè così avviene il più delle volte, pone il legislatore la legge universale, riservando all'equità e bontà del giudice la limitazione di essa. E per questo son fatti sopra gli particolari casi gli particolari partiti de' Magistrati, acciocchè, come tali casi sono ineguali, abbiano ancora una regola e norma ineguale. Che avvengano alcune volte casi, che essendo compresi sotto la universal legge, non si debbano nondimeno giudicare, secondo quella, si vede chiaramente; perocchè ancorachè per la legge sia comandato, che il deposito si renda, non però merita castigo, chi non l'ha renduto a un matto. Essendo impedito per la legge, che nessuno valga la muraglia della città; se alcuno salendo sopra quella l'ha difesa da' nemici, certo questo tale non merita d'esser castigato secondo tale legge: e se il legislatore medesimo fusse presente, diversamente giudicherebbe di quello, che per la legge avesse ordinato. Molti casi si potrebbero addurre simili, quando non si debbano appunto osservare le leggi; perlocchè essendo questa inegualità nelle cose, si dà l'equità e bontà, la qua-

la quale è un abito elettivo, secondo la retta ragione, e colla retta ragione di emendare la legge in alcuni casi nel meno: ed uscendo dalli termini della giustizia legale, non però si dee chiamare ingiustizia, ma equità e retta giustizia. E questa è quella sorte di giustizia, la quale si dee usare ne' Magistrati: nè per altra cagione sono stati fatti, se non per moderazione delle leggi ne' particolari casi. E questo dell'equità.

Questo è quanto io ho possuto in sì breve tempo discorrere d'una materia così grave e sì importante. Priegovi, nobilissimi Ascoltanti, se io oggi non ho forse satisfatto al desiderio vostro, che ciò non tanto attribuate a me, quanto all'altezza della materia. E tu, nobilissimo Console, come per tua persuasione io sono salito in questo luogo, piglia ancora la mia protezione: lo che facendo, starò sicuro da ogni offensione. Ringraziovi della grata udienza.

I L F I N E.



74
L E Z I O N E
S E S T A
D I M O N S I G N O R E
F R A N C E S C O B O N C I A N I

Sopra il Comporre delle Novelle.



Molti sono le noje, Accademici ed Uditori nobilissimi, che l'imparare ne impediscono. Le cose celesti ed immortali còtante sono da noi di lungi, che nullapiù, che una piccola particella vederne possiamo. L'infime e caduche, breve spazio di tempo in uno essere dimorando, colla loro instabile e varia natura dagl'occhi nostri si fuggono e nascondono. I pareri degli uomini intorno alle loro operazioni, sono tanto diversi, che dritto giudizio fare non se ne può. Che diremo noi del fastidio, che n'arrecano le cure familiarì che del diletto, il quale dietro a i sensi svia la ragione? che dotta fatica, che nell'apparare ci si appresenta? Certo, che non punto meno siamo noi da questi tre impedimenti ritardati; anzi forse viepiù, che da quegli che di sopra raccontati si sono. Questo vide ben la natura, la quale credè l'uomo più d'ogn'altro animale, atto e vago dell'imitare: acciocchè egli per questa via molte cose apparando, col diletto, che quindi deriva, alle sue noje alcun refrigerio trovando, scemasse dell'imparare la fatica, e l'falso piacere con questo pareggiato venisse:

Quindi è nata la poesia: quindi le favole addoperate dagli antichi maestri del dire: quindi le novelle piacevoli, ritrovate dagli autori del nostro idioma, e mille altri vaghi componimenti, e pieni di diletto, de' quali eziandio quei grandi uomini, che le repubbliche instituirono, squisitamente trattarono. Nè io doverò essere ripreso, se alla preferenza vostra, ingegnosi Uditori, avendo a parlare per compiacere al nostro Consolo, ragionerò della natura delle novelle, delle quali cento ne furono composte dal nostro Meiser Giovanni Boccacci, e molt'altre da altri. Ed avvegnachè egli ne fosse il maestro, procedesse questo, o dalla natura o dall'arte, si può egli nondimeno avvenire, che uno idiota di debile ingegno talora a caso ne componga alcuna bellissima; perchè noi
siam

Sam costretti a confessare, che egli ci sia una regola e dritta via del comporre. Questa anderemo noi oggi diligentemente investigando, e mostrando, che non la purità delle voci, e la dolcezza dal favellare solamente; ma i concetti e i precetti del novellare si ritrovano nel Boccaccio. Nè mi pareva, che indugiar si dovesse; perciocchè pericolo ne sopraffà, di non poter più leggere il Decamerone, nel quale riguardando può ciascuno per ancora prendere esempio di così fattamente comporre, e la natura delle Novelle contemplare.

Sono le favole, le quali più propriamente novelle addomandiamo, equivalenti a quella maniera di poesie, che perfette sono chiamate, Tragica, Eroica e Comica; conciossiachè amendue si adoprino intorno ad un comune soggetto, che è l'imitazione delle umane opere. Perciocchè non diremo già, che manco ci rappresenti l'azione d'una innamorata giovane e disperata, Gismonda del Principe di Salerno, che si faccia Didone: nè affermeremo, che ci ponga innanzi agli occhi amicizia più perfetta d'Achille verso il suo Patroclo, che Tito verso Gisippo. Il proponendoci l'imitazione d'opere sciocche e ree, avendo noi le cose raccontate di Calandrino e Ser Ciappelletto, non desideremo (cred'io) il Margite, o i fatti di quei Prassiti e Lenoni delle antiche commedie. Ma perchè l'imitazione può essere d'opere diverse fatta in più modi, o con varj strumenti: di qui nasce che le novelle, che prendono per sua propria qualcuna di queste differenze, dalle predette maniere di poesia si dividano.

L'operazioni primieramente essendo dagli uomini fatte, e dal loro costumi procedendo, fra di loro, saranno così diverse, come è l'uno uomo dall'altro differente: sì veramente, che sol ne' costumi questa diversità si consideri, la quale da due abissi dell'animo nostro si deriva, dalla virtù e dal vizio: onde l'imitazione, essendo dell'opere umane, e queste, o per la virtù, o per lo vizio differenti: due maniere d'uomini diremo poterli imitare, o buoni o cattivi. Ma perchè c'hi veda, le persone ordinariamente osservare una certa mezzanità, così nella virtù come nel vizio: e nondimeno può l'intelletto nostro immaginarsi l'idea (per dir così) della malvagità o della bontà, che in niuno in così supremo grado si ritrovano; di qui è, che non solo si possano imitare gli uomini, di quella virtù o vizio dotati, come tutto il di si veggiono; ma quegli ancora che di gran lunga gli trapassano, i quali perciò migliori o peggiori ne vengono a esser chiamati.

Ed all'imitare qualunque s'è l'una delle predette azioni, tre strumenti disse Aristotile poterli adoperare, numero, armonia e verso (perchè così nel presente luogo, e da migliori spositori interpretata quella voce *μετρητον*) de' quali nessuno alle novelle conviene, perchè egli solo di quelli parlò, che alle poesie servivano: e però ci farà toltà la farsica, che nel dichiarargli non piccola avanti ci si parava. Ma volendo noi fra questi comprendere lo strumento delle novelle, sam costretti

E. 4. ad am-

ad ampliare la divisione, aggiugnendoci il quarto membro, che è la prosa, la quale è una specie dell'orazione. Onde noi diremo, quattro essere le cose, colle quali si fa l'imitazione: il numero, l'armonia, il verso e la prosa. La quale imitazione ancora si può fare in più modi: conciossiachè colui, che imita, ovvero narra sempre da se senza mai mutarsi in altrui, oppure e' parla ora in persona sua, ora l'altrui vestendosi, o finalmente e' rappresenta persone, come se veramente facessero ed operassero.

Ora essendo tali e tante le cose, che hanno possanza di variare le maniere dell'imitazione, se noi ponghiam ben mente, noi veggiamo non esser le novelle dalle poesie differenti, perchè esse imitano asti diversi; perciocchè le medesime opere sono per amendue conveniente soggetto; imperocchè non solo M. Gio: Boccacci imitò azioni d'uomini, quali sono per lo più, come fu peravventura Pietro Boccamazza, Gian di Proetta e simili: ma di persone ancora molto migliori e peggiori, che per l'ordinario non sono. E come crederem noi, che si possa ritrovare un così stolto, come ci fu Nicoftrato dipinto? il quale per l'età, sufficiente senno aver dovendo, così facilmente fu persuaso di non vedere quello, che egli co i suoi propri occhi manifestamente vedea. E ciascuno, s'io non m'inganno, stimerà oltre ogni credenza grande e smisurata la liberalità di Naian, che per contentare Mitridanes la propria vita gli volle donare.

E quantunque nel mondo sieno le novelle da alcuna specie di poesia differenti; non è però, che esse coll'eroica ancora in questo non convengano; perchè il compositore d'amendue, parte la sua persona sostenendo, parte l'altrui vestendosi, racconta, laddove il tragico e 'l comico, rappresentano le persone operanti.

Ma e' pare, che l'autorità di Luciano, sì leggiadro e giudizioso scrittore, ne sforzi ad assegnare alle novelle il modo rappresentativo ancora; perchè egli imitò in dialogo azioni ridicole, materia per le novelle appunto conveniente. E se egli perciò il nome di Poeta non ne venne a conseguire, non lo dobbiamo già scacciare dal numero de' novellatori; onde non solo potremo nel modo predetto, ma in dialogo ancora novellando comporre.

Avanti che a sviluppare questa difficoltà si proceda, sarà forse bene, che noi ci mettiamo a vedere, in quanti modi si pigli questa voce *Novella*; che peravventura avrà tante significazioni, quante appresso a' latini *Fabula*, e *μῦθος* appresso a i Greci già ne avea: fra le quali tre principali se non possono assegnare. Primieramente ella ci significa un parlare al tutto falso e bugiardo: onde disse Teone Sofista, la favola essere una orazione falsa: e quel vecchio Terenziano, volendo tassare di falsità il parlare di Critone, usò questa parola *fabulam inceptas*. Ancora in questo significato la prese Dante nel decimoquinto Canto del Paradiso:

*L'altra, trahendo alla rocca la chioma,
E avoleggiava colla sua famiglia.*

De'

De' Trojani è di Fiesole e di Roma .

E noi quasi per proverbio , udendo qualche cosa incredibile ; diciamo *Novelle* , e *Favole* ancora ; onde in vece di *bugia* , *fole di romanzi* è stato già usato . Pigliasi inoltre per un parlare , che racconti fatti sciocchi ridicoli , e insieme gli riprenda : e però si voleva Orazio , d'esser diventato , come diremmo noi , favola del popolo , in quei versi .

Hæc me per urbem , nam pudet tanti mali .

Fabula quanta fui !

la qual sentenza , par che volesse esprimere il nostro Poeta nel Primo Sonetto .

Ma ben vegg' or siccome al popol tutto .

Favola fui gran tempo .

Ultimamente favola si prende per quella parte de' poemi , che è la più perfetta , come quella , che dà loro l'essere , ed è la lor forma , da Aristotile chiamata l'anima di essi , la quale noi piuttosto favola , che novella chiameremmo . Onde manifesta cosa è che questa voce per ora non si dee pigliare in questo significato : e specialmente , perchè Aristotile disse la favola , forma del poema esser quella azione semplice , senza accompagnatura , o di parole o d'altro , che nel poema s'imita , intanto che cavando la favola delle Iliade , ce la ristrinse in poche parole , laddove noi veggiamo le novelle essere distese con tutte le parti , che in un poema si ricchieggiono , onde e' pare , che quello , che il Boccaccio disse , che esse portan segnato nella fronte , sia corrispondente alla favola , parte principale del poema . E perchè le novelle contengono spesse fiate cose , che di leggeri possono addivenire ; noi non prenderemo ora questa voce , che ella ci significhi un parlare falso e fuor del verisimile ; ma in quel secondo modo , cioè che per essa noi intendiamo quell'orazione , che l'altrui schiocchezze racconta , acciocchè noi le scherniamo , o festa ne prendiamo : e così da Franco Sacchetti ci fu dichiarata nel proemio delle sue novelle , dove egli dice , che scrive novelle , cioè cose nuove , che tanto vale quanto cose schiocche , e fuor di squadra ; e perciò di Calandrino parlando il Boccaccio , disse : *Don semplice e di nuovi costumi* . Il perchè essendo in Dialogo in materie gravi e filosofiche stato adoperato , siccome ne' Dialoghi di Platone , di M. Tullio , e degli altri apparisce ; chi dirà mai in questo modo doversi comporre le novelle , che s'occupano solamente in riprendere e beffare le ridicole azioni .

E ben s'avvide Luciano di questa sua novità , di che egli in più d'un luogo ne fece scusandosi menzione ; perciocchè nel discorso contro a colui , che egli avea detto , che egli nelle parole era Prometeo , chiaramente confessò , il Dialogo essere componimento atto a esplicare la natura degli Iddii ; onde , perchè egli avea scelto materia atta alle commedie , egli assomiglia i suoi Dialoghi a uno Ippocentauro , quasichè essi fossero di due diverse nature composti : e nel Pescatore introduce Diogene , di lui lamentantesi , perchè i Filosofi schernendo , del Dialogo si serviva ,
che

che era il lor proprio strumento: e perciò meritamente il Dialogo nelle due volte accusato, lo riprende, perchè egli da' Cieli avea tiratolo giù fra 'l vil popolaccio: e da' dotti ragionamenti alle ciance e s' morteggi.

Onde poichè dall' autorità di Luciano con la sua medesima autorità ci siamo deliberati, noi sicuramente affermeremo quello, che prima fu determinato, il modo narrativo misto esser quello, nel quale il novellatore debba fare la sua imitazione.

E quantunque sulla prima giunta e' paja, che questo sia contrario a quello, che di sopra dicemmo, le novelle imitare qualunque maniera d'azione: egli non istà però così; perciocchè i nomi primieramente in quel modo significano, nel quale e' si prefero, quando alle cose fur posti. E nel vero, che se noi ragguarderemo alla origine delle novelle, noi vediamo manifestamente, che i loro antichissimi inventori Turo da Sibari, e Chibisso Affricano: Omero, Esiodo e Archiloco, che molte ne composero, e gli altri, per due sole cagioni se ne servirono, per ridersi degli altrui mancamenti, e per giovare insieme col diletto. E perchè in esse diverse cose s'imitavano, esse ancora molti nomi ebbero, siccome piace all' interprete d'Afonio, dicendo egli quelle favole, nelle quali solo animali bruti erano introdotti, essersi chiamate Libiane, Cilicie, Egiziache e Ciprie: e quelle essersi nominate da Esopo, che d' uomini e di bestie erano composte. Le quali due maniere di novelle, certi de' più antichi di *us* appellano, perchè solo per giovare essi le componevano: e queste furon poi dette Apologi, siccome afferma Quintiliano, il quale vuole che di esse il primo Autore fusse Esiodo, tuttochè col nome d' Esopo spezialmente si celebrassero. Ultimamente ci son quelle novelle, che tol contengono azioni umane, le quali Sibaritica e Milese ancora si son chiamate, o perchè que' popoli fussero più degli altri eccellenti in comporre, il che piace a Theone sostit: o veramente perchè queste genti vi erano spesso introdotte per esser ischernite, come persone effeminate e di niun valore. La quale opinione ci vien confermata dalla sposizione del Beroaldo nel Proemio d' Apulejo, che per parlare Milese interpretò parlare lascivo e piacevole: imperocchè i Milesi furon appresso gli antichi per la delizia e per la lussuria notabili: onde di loro si legge quel volgato precetto: *Nessun de' nostri sia buono, altrimenti sia tacciato via con gli altri*. Da queste così fatte novelle, siccome egli accenna; cavò lo sua Apulejo, che de' più utili e vaghi novellatori fu, che fussono giammai: il cui esempio seguitò il nostro M. Gio: Boccacci, perciocchè Franco Sacchetti; e colui che le cento compose, comechè molte ne scrivessero, non perciò alla vera natura di esse, come il Boccaccio fece, s'accostarono: quantunque egli per l'altezza del suo ingegno, di questa materia bassa e vile non si contentò, ma l'inalzò ancora a ragionare di grandi e di valorosi uomini: occasione forse prendendo da quelle cento antiche di così fare. E perciò essendo le novelle nella loro origine state nelle umili cose adoperate, dicemmo noi, sguittando la forza del vocabolo, che esse imitavano le ridicole azioni,

ma per

ma perchè con sì gran maestà le ha il nostro Boccaccio aumentate, da noi ancora fu determinato, che all'imitare l'azione de' i migliori si estendevano.

Ed in queste non è però, che noi crediamo, comechè elle abbiano il soggetto grave, che sia lecito usare il modo del dialogo; perciocchè egli non a imitar l'opere, ma a raccontare i ragionamenti, non a imprimere i casi, che a i mortali, benchè virtuosissimi, accaggiono; ma a dichiarare la natura delle cose e l'essere degl'Iddii è stato adoperato. Onde diffinendolo Quintiliano disse, il Dialogo essere un parlare composto della domanda e della risposta di quelle cose, che o alla Filosofia o al governo delli Stati appartengono. Oltre che essendo tutte le novelle da quelli state partorite, che intorno a vil soggetto s'affaticavano, non pare, che abbiano giammai ricevuta tanta grandezza, che in dialogo comporre si dovessono. Onde tutti i novellatori, che sono oggidì famosi, il modo, che si è detto, hanno sempre usato: e così si dee credere, che s'abbia da fare per l'avvenire.

Non essendo adunque nè per le azioni imitate, nè per lo modo, diversa le novelle dalle poesie: e' farà necessario, che questa tal differenza dallo strumento si prenda; imperocchè le novelle si servono dell'orazione sciolta e n'prosa, siccome per l'autorità di tutti è noto, laddove le poesie adoperano sempre il verso. E comechè questa differenza non si cavi dal soggetto, cioè dall'imitazione, che in loro è di maggiore importanza, non è però di sì poco valore, che ella non sia sufficiente per se stessa a far diversi questi due componimenti: perciocchè non solo la materia poetica in un Poema si ricerca, ma lo strumento ancora, quantunque molto più del poeta sia l'imitazione, come Aristotile disse: la quale autorità fu cagione, che alcuni si credettero, che ogni composizione che imitasse, fusse poesia; avvisando, che poesia e imitazione valessero il medesimo e si convertissero: la qual cosa non esser vera quindi può esser manifesto, che l'imitazione; che in un poema si ritrova, è la sua favola; ma questa nè poema nè poesia, ma parte di poema, fu da Aristotile addomandata. E tuttochè ella sia la più necessaria e la più principale; non è però, che il verso, ancor egli non concorra seco necessariamente alla creazione del poema. E perciò dicendo Socrate nel terzo dialogo della Repubblica di Platone di non voler parlare in versi, ne assegnò per ragione, che egli non era poetico: qualchè il poeta debba servirsi sempre del verso, come suo proprio strumento. E di questa opinione fu Aristotile, le noi vogliamo dare quella spiegazione, alla voce *poeta*, che noi di sopra, secondo la mente de' migliori interpreti ricevemmo, da loro provata bastevolmente. Ma perchè l'allungare in questo potrà parere cosa dal proposito nostro troppo lontana, bastici per suggello l'autorità d'Orazio, che nella quarta satira del primo libro afferma, esser dubbio, se le commedie debbano riceverli nel numero delle poesie; che se elle pur s'hanno a ricevere, pare, che egli le riconosca dal verso; onde le novelle niuna maniera di verso

verso adoperando, verranno a essere prive del tutto del nome di poesia, quantunque alla natura loro, come si è dimostrato, elle si avvicinino aliai. Il perchè disse l'Interpetre d'Astionio, che, le favole erano il primo esercizio, preparato a i giovani intorno all'arte del dire, per la parentela, che esse hanno con la poesia, alla quale per lo più si suole attendere nella giovinezza. Alla qual cosa avendo l'occhio M. Giovanni Boccacci, a coloro, che dell' avere egli abbandonato le muse lo riprendevano, in cotai guisa rispose: *Perchè queste cose tessendo nè dal Monte Parnaso, nè dalle Muse non m'allontanano, quanto molti per avventura s'avvisano; qualchè egli, quanto alla materia con le Muse dimorasse, ma poi da loro, per non usare il verso, si discostasse.*

Questa adunque sarà la differenza fra questi due componimenti; perciocchè, comechè le novelle nell'imitare diverse azioni, con tutte le maniere di poesia, nel modo, con l'eroica sempre convengono, sono pure da tutte nello strumento diverse; conciossiachè la poesia sempre il verso, e le novelle sempre la prosa nell'imitare adoprina. Ora di questo strumento, tutte le novelle servendosi, e del modo ancora, ci abbisogna volendole noi dividere nelle sue parti, ricorrere alla diversità dell'azioni, le quali essendo per ridurla in breve o buone o gravi o malvage e ridicole e le novelle imitandole tutte senza distinzione, in due le separeremo, in quelle, che imitano le azioni gravi e valorose, e in quelle, che le leggieri e stolte. E perchè Aristotile a sufficienza nella sua Poetica trattò della favola eroica e tragica, che alle novelle gravi si converrebbe; noi in questa parte alle sue regole rimettendocene, la lasceremo indietro tutta.

Dell'altra maniera di novelle, che intorno a materia umile e burlesca le s'adopera, poichè non abbiamo Aristotile, dove egli parlò della favola comica: e le così fatte, pare, che propriamente novelle si debbano nominare; noi ci sforzeremo di dir quello, che un'ingegno di poco acume, e un giudizio non ancor fermo, avrà potuto considerare in questa oscurità della materia e carestia di Scrittori di qualunque sorte, avvisando, che per poco, che io ne dica, le mie forze e l'oggetto considerato, egli abbia a essere per molto ricevuto.

Venendo adunque al proposito nostro, se avrem riguardo a quello, che fin qui si è dimostrato, diremo, che le novelle sieno: imitazione d'una intiera azione cattiva, secondo il ridicolo di ragionevol grandezza in prosa, che per la narrazione genera letizia.

E' stimato affai difficile lo intendere, che cosa sia imitazione; pure io credo, che affai acconciamente si comprenderà, se noi avvertiremo, che questa voce imitazione, tre cose per lo meno ci significa a un tratto: colui, che fa l'imitazione: l'opera fatta dell'artefice per imitare: e l'azione stessa, che egli ha preso a imitare: delle quali cose niuna pare, che imitazione dire si possa; perciocchè nè il pittore, che in una tavola dipinse la distruzione di Cartagine, si chiamerà imitazione, nè manco quelle pitture, conciossiachè elle sieno pitture, che imitano, e non imitazione.

Non

Non si può anche; s'io non m'inganno, appellare imitazione la stessa rovina di Cartagine, che in questa tavola è imitata. Saremo adunque costretti, fra queste cose, che dall' imitazione ci sono significate, a metterne un'altra: e ciò farà il rispetto, che è fra la cosa, che imita e l'imitata, mediante il quale, si dicono quelle pitture imitare la distruzione di Cartagine: il qual rispetto si cava dalla somiglianza, che ha la cosa imitante con l'imitata: e questa propriamente è l'imitazione.

Ma dicendo Aristotile, che le poesie sono imitazione, la quale io affermo essere un rispetto, e potrebbe parere, che io intendessi, che le poesie fossero un rispetto. Ma la cosa non istà così: perciocchè subito che noi proferiamo imitazione, ella insieme ci significa la cosa imitante e il rispetto fra lei e l'imitata: onde a bastanza s'intende la cosa imitante e l'imitazione, dicendo e specialmente, perchè l'imitazione da lei dipende quasi in tutto. Oltrecchè facendosi i poemi in diverse materie, si non si può dire con verità, che esse convengono universalmente, per essere orazione o armonia o numero, nè di per se prese, nè tutte insieme, perchè alcune poesie solo in una si ritrovano, altre in due, e certe in tutte tre: laddove dicendosi imitazione, con essa si comprende tutto quello, che è necessario a ciascuna specie di poesia.

Le azioni, come di sopra si disse, sono da due maniere d'uomini adoperate, o da virtuosi o da malvagi, i quali in due modi si possono considerare, o con quella bontà e cattività, che sono per l'ordinario, onde simili da Aristotile sono chiamati: o veramente nel supremo grado di ciascuno di questi abiti. Ma per le cose predette, noi sappiamo, che le novelle, delle quali ora si ragiona, non hanno a imitare l'azioni de' buoni, o de' migliori; imperocchè questo è proprio di quell'altre, che alle tragedie si rassomigliano. Non deono anche imitare quell'opere, che scellerate e malvage sono interamente; perchè non essendo gastigate secondo il merito, elle piuttosto arrecano agli uomini dolore, che allegrezza; e cattivi costumi introducono: e ricevendo ancor pena, alla lor cattività conveniente: non perciò a ridere c'inducono. Per la qual cosa l'azioni di così fatta malvagità a patto niuno non deon riceverli nelle novelle, ma quelle sibbene che cattive, secondo il ridicolo, furon da Aristotile chiamate, le quali, non dagli scellerati, ma da coloro per lo più si fanno, che sono sciocchi e si lasciano aggirare. E questa è quella bruttezza, che dee in se contenere l'azione delle novelle, perciocchè non è in modo alcuno da accettare l'opinione di coloro, che hanno affermato il ridicolo, non dall'azione stessa, ma dalle parole, cioè da' be' motti doverli attendere nelle commedie; imperocchè contro di loro hannolla manifesta autorità d'Aristotile, il quale della commedia assegnò una così fatta definizione. La commedia è imitazione de' peggiori certamente, non già secondo ogni cattività, ma parte del brutto è il ridicolo, perchè il ridicolo è un certo peccato e bruttezza senza dolore, e non distruttiva. Dove egli troppo chiaramente dice, l'azione ridicola essere alle commedie necessaria; perciocchè essendo

ch'io dica, che i moti non siano da cercarsi da novellatori, anzi essi sono al suo componimento necessarj, come si vede per l'allegata autorità di Platone; ma il favellare di loro s'aspetta a quella parte, che s'occupa intorno alla favella.

Con che ragione noi abbiamo assegnato per fine delle nostre novelle l'indur letizia, ottimamente si vedrebbe, se noi esaminassimo quello, che della purgazione della tragedia dissero a lungo gli Spofitori d'Aristotile; ma avvisando io, che questo per la lunghezza vi sarebbe di soverchio noioso, mi è piaciuto in quel cambio prendere un detto di Monsig. della Casa, il quale avendo forse l'occhio all'effetto, che le Tragedie partorivano in quel mentre ch'ell' erano ascoltate, loro assegnò per fine commovere al pianto, in quelle parole: *Quantunque secondochè io nolli già dire ad un valentuomo nostro vicino, gli uomini abbiano molte volte bisogno di lagrimare, come di ridere: e per tal ragione egli affermava essere state dal principio trovate le dolorose favole, che si chiamarono Tragedie, acciocchè raccontate ne' Teatri, come in quel tempo si costumava di fare, tirassero le lagrime agli occhi di coloro, che avevano di ciò mestiere: e così egli piangendo, della loro infermità guarissero.* Noi ora pigliando questa medesima ragione, e al nostro proposito accomodandola, diciamo, che avendo noi per l'ordinario molte più noie e molestie, che bisogno non ci farebbe, ci fa di mestieri, che noi ci procacciamo di sollazzo; onde Alessandro Afrondifio in uno de' suoi Problemi c'insegna, essere stati dagli antichi trovati gli spettacoli scenici e simili altre cose, solo perchè le afflitte menti umane, nello ascoltare e vederli, alquanto d'alleggiamento trovassono alle lor pene. Il medesimo appunto si può delle novelle affermare, che esse abbiano per principale fine l'indurre letizia nell'anima nostra. E di questo, oltre il detto sin qui, ne rende buona testimonianza M. Giovanni Boccacci, confessando, sì nel principio, come nel fine del suo Decamerone, se avere scritto quelle novelle per le persone, che di conforto avessero mestiere: e perciò a coloro le fa raccontare, che di niuna altra cosa eran vaghi, che di letizia.

E questo per ora basti intorno alla dichiarazione delle parti contenute nella definizione. Venghiamo ora dalle cose dette a ritrovare l'altre parti, dalle quali piglian forma le novelle.

Dico adunque, che imitando coloro, che imitano nell'orazione, questa per la prima, che ci si fa innanzi, metteremo per una di queste parti, pericchè senza essa a patto niuno possono i novellatori imitare. E perchè ella imitano persone agenti, che operano secondo il costume e il discorso, onde nascono le azioni buone o malvage, secondo che saranno il costume e il discorso, delle quali cose esse pigliano qualità, queste tre altre parti alle novelle nostro ci faranno da assegnare, il costume, la sentenza e la favola, che da Aristotile fu chiamata imitazione d'azione.

E' la favola la costituzione delle cose, che s'imitano, che nelle novelle è quel breve raccolto, che nella fronte loro scritto troviamo, cioè:

Stilo.

Sotto specie di confessione e di purissima coscienza, una donna innamorata d'un giovane induce un solenne frate, senza avvedersene egli a dar modo, che il piacer di lei avesse intero effetto.

Il costume è quello, che, o nelle parole o ne i gesti tacitamente mostra l'elezione in quelle cose, dove non apparisce, se elle s'eleggono o si schifano. Come fa la Comare di M. Rinaldo, che col far bocca da ridere, e dir quelle parole oime trista, e quel che segue, ci dimostrò, se essere apparecchiata a fare il piacere del Compare, ancorchè per disporla affatto, della sua loica ci fusse di mestiere.

La sentenza o il discorso è quella orazione, nella quale colui, che parla, scuopre la sua elezione, e la cagione ne assegna. Tale fu il ragionamento, che fece seco medesima la Donna di M. Francesco Vergelleli, nel quale ella dicendo di voler compiacere al Zima, ne rendette cotante ragioni, e per ultimo: *Questa cosa non saprà mai persona: e se egli pure si dovesse risapere, si è egli meglio fare e pentere, che starsi e pentersi.*

Restaci la quarta ed ultima parte, che è la dizione, la quale è una dichiarazione o interpretazione dell'animo, per le parole, che sono le note de i concetti.

Di tutte queste parti la principale è la favola: il secondo luogo tiene il costume: di poi ne seguita la sentenza: e per ultimo nell'infimo grado la dizione si truova; e però dovendo noi di tutte ragionare, da quella, che è di più importanza prima incominceremo, mostrando come si debba fare la costituzione delle cose, ch'è l'istessa favola, e questa è l'imitazione d'azione: la quale azione, perciocchè una e intera esser dee, che ciò sia, primieramente dichiareremo.

Aristotile, quella chiamò azione intera che avea principio, mezzo e fine: nè di questo fu contento; ma determinò ancora della sua grandezza, la quale rivolgendosi il suo parlare alla tragedia, disse doverli in tanto tempo comprendere, in quanto è di necessità, o verisimilmente può nascere il mutamento da lieto o misero stato, al rovescio. Ma perchè la tragedia si dee rappresentare, e bisogna ch'ella in parte s'accomodi agli spettatori, i quali non possono stare parecchi giorni per volta ne' teatri: nè manco averebbe del verisimile, che un'opera, in molti di condotta, in un solo si rappresentasse; onde i tragici sono costretti a chiudere in un'giornata di Sole l'azione tutta quanta; e l'istesso pare, che si debba dire delle commedie, poichè esse adoprano lo stesso modo delle tragedie; ma il nostro ragionamento è delle novelle, le quali, usando diverso modo, dalle due già dette maniere di poesia, doveranno forse aver la lor grandezza in altra guisa determinata. E siccome l'epopeja, avendo il modo narrativo, di gran pezza maggior lunghezza riceve, che la tragedia non fa; così addivene nelle novelle, alle commedie paragonate; le quali primieramente sono differenti fra di loro; perchè la commedia imita d'un'azione quella parte, che contiene in se l'avvolgimento e lo sviluppo, quasi che la
comincia

commedia, al mezzo dell'azione si cominci, e per via di racconto ne' suoi principj la risolva, e corra coll' azione verso il fine; laddove le novelle, prendendo ad imitare un fatto, quello dal principio, con ordine trapassando pel mezzo, conducono sino al fine; come per esempio: *La moglie di M. Mazzeo Medico di Salerno, essendo da lui nel letto maltrattata, si risolvette di procacciarsi di soccorso altronde: abbastessi a Ruggieri da Geroli, e di lui innamorata, molte volte a giacersi seco lo condusse: e fra l'altre, essendo egli ito da lei, bevve una guastada d'acqua adoppiata, onde dalla donna giudicato morto, fu messo in un arca, la quale da certi prestatori imbolata, Ruggieri nella loro casa destatosi, levato il romore, fu preso dalla famiglia; onde egli confessando d'essere ito per rubare, alle forche condannato fu: e dalla fante della sua donna, salvando l'onor di lei, liberato.* Ora e' non ci ha dubbio, che questa azione si potrà non solo dal favolatore, ma dal comico ancora imitare; tuttavia e' ci sarà questa differenza, che la commedia non la prenderà a raccontare da principio: si farebbe per ventura da quel passo, quando la donna mette Ruggieri nell'arca, e la seguirebbe sino al fine: e quella parte, che v'è innanzi, ella lo farebbe nelle prime scene palese; perciocchè verisimile è, che quelle cose tutte in più d'un giorno accadessero. Ma la novella, che non ha questo termine prefisso, anzi, quando ben le viene, imita azione fatta in due o tre anni, tutta quanta la vorrà raccontare.

Saravvi ancora un'altra differenza, che al comico farà di mestiere tessere la sua favola con quelli epifodi, che verisimilmente in un sol giorno possono seguire; laddove il novellatore avrà il campo largo di fingerli in quello spazio di tempo, che a lui parrà conveniente; onde e' ne seguirà, che le sue favole avranno sempre più del verisimile, che le tragedie e commedie non hanno. Alla qualcosa avendo l'occhio Aristotile, dice apertamente, che s'abbia una gran cura, a fare, che elle sien verisimili; come quegli, che conosceva, difficilmente potersi scerre un'azione, che avesse tutte quelle parti, e 'n un dì solo fosse seguita. E certo che pare miracoloso, quelle tante cose essere a Edipo in un medesimo giorno avvenute, che tornasse colui dall'oracolo, che disse doverli vendicare la morte di Lajo, e Tiresia manifestasse l'omicida, che venisse quel nunzio da Coranto, il quale a Edipo scoprì che lui non essere di quel Re figliuolo; onde poi per mezzo del pastore egli venisse in cognizione del padre, e perciò si cavasse gli occhi, e Giocasta s'impiccasse; perciocchè molto più sarebbe credibile, che questa azione fosse seguita in parecchi giorni, che in un solo. Adunque le novelle, che questo legame non hanno, saranno molto più verisimili, che questi altri componimenti non sono.

Inoltre per lo medesimo rispetto, potranno le novelle contare fatti più maravigliosi, che le commedie non rappresenteranno; avvegnachè l'azione del nutrire i piccoli cavrioli, e domesticamente con loro e colla madre viverli, acconciamente 'n una commedia imitare non

Profe Fior. Par. II. Vol. I.

F

si po-

si potrebbe; conciossiachè nel rappresentarla, il verisimile se ne partirebbe.

La grandezza poi della loro favola, secondo i precetti d'Aristotile dee esser tale, che ella possa riandarli con un sol circuito di memoria. Nè eiò, s'io non m'inganno, si dee intendere solamente di quell'universale, che favola s'addomanda, com'è quella, che la Ciciliana maestrevolmente tolga a Salabaetto i suoi denari, e che egli con un sottile avviso se gli faccia rendere, e a lei maggior quantità ne porti via; ma di tutta l'azione insieme co' suoi episodj legata, cioè l'amore di Salabaetto, le carezze fattegli da Jancosfiore, l'avvedersi egli d'essere ingannato, il consiglio dato dal Canigiano, e il ritorno in Palermo insieme coll'inganno usato alla rapace donna.

E per questo rispetto l'azione dee essere una, non perchè ella s'adoprì intorno a i fatti d'un solo, come lo scrivere la vita d'uno, che al di molte opere, che insieme non si possono appicare; ma perchè ella abbia le parti di maniera congiunte, che senza una di esse tutta l'azione rovini.

Nell'invenzione di questa favola, oltre che in quello spazio di tempo, che ben li metterà, potrà il novellatore raccontarla. Questo ancora gli agevolerà la via, che egli a suo modo se la potrà fingere, e a suo modo porre i nomi alle persone: la qualcosa il tragico, non può fare, che almeno due nomi veri ha nella sua composizione da ritenere; perciocchè, prendendo la tragedia a imitare azioni illustri e maravigliose, le quali di rado accadono, gli bisogna rappresentarle in quegli uomini noti e valorosi, che semidei furono stimati, acciocchè elle sieno più agevolmente credute. Ma perchè le nostre novelle s'adoprano intorno ad azioni popolari, che in loro hanno più fede; quindi è che i compositori di esse, servando però il decoro e'l verisimile, possono comporre a loro senno: oltre che se uomini veri vi s'introducessero, perchè e' si bescerebbono per cavarne il riso, e ne verrebbe quella tal composizione a essere in nulla differente da quella antica, che solo nell'altrui biasmo si adoperava.

Ritrovata la favola dee il novellatore unirle e continuarla con gli episodj, acciocchè il principio col mezzo, e'l mezzo col fine sieno talmente congiunti, che paja, che non l'una cosa dopo l'altra, ma che l'una dall'altra si derivi. E questo allora verrà fatto ottimamente, che si piglieranno degli episodj quegli solamente, che necessari sono, e senza i quali l'azione sarebbe monca e imperfetta: come per esempio, se noi levassimo dalla novella di Ricciardo Minatolo quel ragionamento, ch'egli fece colla sua Carella, e si vede troppo chiaramente, che quel fatto tutto sarebbe guasto; conciossiachè ella non mai si sarebbe condotta a ire a quel bagno. Egli è ben vero, che in altra guisa era lecito acconciare quell'episodio; perciocchè e' poteva molto bene essere, che egli le avesse fatto intendere il medesimo per parola d'altri, acciocchè ella non sospettasse d'esse.

d'essere da lui già suo amante ingannata, ma in qualunque modo, egli pur vi era necessario: e a ciò si dee aver l'occhio grandemente, sapendo, che Aristotile oltremodo biasima quella sorte di componimenti, che a troppo spessi o non necessarj episodj contengono.

E perchè le novelle sono imitazione, non solo d'una azione brutta, ma d'una tale secondo il ridicolo; non sarà fuor di proposito accennare così brevemente, donde queste azioni traggono la loro origine; la quale diremo procedere dall'ignoranza, che, siccome piace a Platone nel Filebo, dalla stoltizia dipende. Ora questa ignoranza, che in noi si genera, per discorrere male, e con cattivi principj, nasce da parecchi cause, e circa varie e diverse cose ci occorre; perciocchè noi c'inganniamo intorno a' beni o dell'animo o del corpo o della Fortuna. E la cagione di questo nostro inganno può essere o'l nostro cattivo discorso, che noi da per noi stessi c'inganniamo, dandoci ad intendere una cosa per un'altra: ovvero il Caso e la Fortuna, che per forte ci fanno cadere in tale ignoranza: oppure gli uomini sagaci, i quali colla loro astuzia ci prestano occasione d'ingannarci. Essendo adunque tre le cagioni dell'ignoranza, che intorno alle cose predette ci fanno errare, nove verranno ad essere le spezie dell'azioni ridicole, le quali tutte nel Boccaccio, e in Plauto facilmente troveremo.

Perciocchè intorno a' beni dell'animo s'ingannò da se stesso Maestro Simone, che dotto tenendosi, disse: *che cosa è a favellare, e ad usare co' savj*, e quel che segue. Il medesimo ancora s'ingannò circa i beni del corpo, bello riputandosi. Calandrino innamorato: e l'Soldato vantatore, che disse essere grande miseria l'esser troppo bello. Un sì fatto errore incorse M. Ricciardo di Chinzica, che se ne credè menar la moglie, promettendo di lasciare il Calendario e di sforzarsi. Ma circa a quei di fortuna, da se stesso il vecchio dell'Aulularia s'andò ingannando. Da altri fu fatto errare il Geloso dello spago, cioè dalla sua moglie. Ne i beni dell'animo chi non sa, se quello, che ha fatto, è vero o no, onde ne rimane smemorato: e così fu dal suo scolare beffato quel maestro di Collegio, da lui colto in fallo. Da altri ancora fu ingannato Calandrino, nelle cose, che al corpo appartengono, essendo egli persuaso, che fosse pregno: e Biondello da Ciacco: e in sì fatta maniera dalle mogli aggirati ne vennero Ego e Tosfo a toccare dalle bastonate. E Gulsardo ingannò la moglie di Guasparuolo circa i beni della Fortuna, dandole i danari del marito: e Bruno e Buffalmacco calandrino, togliendogli quel porco. Dal Caso si trovò ingannata l'ostessa di Pian di Mugnone: Menedemo savio, riputato pazzo: e la donna, che in vece de' veli si messe in capo le brache dell'amante. Fu ancora il caso al medesimo Menedemo cagione d'essere ingannato circa i beni del corpo, quando coloro lo presono e legarono per farlo curare. In un somigliante errore incorreva Federigo Pegolotti, se essendo state volta per caso la testa dell'asino, egli picchiando l'uscio, avesse peccato la sua da Gianni. Finalmente de' beni

E 2. della.

della fortuna venne ingannato dal caso. Menedemo rubato, che perdè la veste e i danari.

Tali adunque, e così fatte faranno lezioni per le novelle convenienti, le quali, pigliando noi la divisione d'Aristotile divideremo in semplici e avvilluppate: quelle intendo per favole semplici, la cui mutazione si fa senza riconoscenza, e quel gran rivolgimento di cose, chiamato *peripezia*: e per lo contrario per avvilluppate, quelle, che colla loro mutazione hanno congiunta l'una delle predette cose, oppure tutte due insieme. Ma perchè queste sono le principali parti, che alla favola si ricercano, non ci parrà fatica dirne qualcosa, seguendo i precetti d'Aristotile, il quale disse, la riconoscenza essere, come il nome suona, il passaggio da ignoranza a cognizione, il qual in più modi può accadere; perciocchè o si può riconoscere un fatto, o una persona: e non solo agli uomini è conceduto questo; ma alcuna fata ancora alle cose inanimate. E riconoscendosi gli uomini, o essi eran prima ignoti amenduni: e questi, o si riconoscono insieme a un tratto, come Edipo e Giocasta: ovvero si riconosce prima l'uno e poi l'altro, come Egeo, che prima Teseo conosceva, il quale perciò la morte dalla Matrigna preparatali venne a schiarare: ovvero l'uno era noto, e l'altro no, nel qual modo non fu da figliuoli il Conte d'Anguersa riconosciuto, che loro benissimo conosceva.

Ma c'è si maraviglierà forse qualcuno, che noi abbiamo alle cose inanimate attribuito la riconoscenza, quasi che elle abbiano alcuna ombra, o di memoria, o di discorso, o pur di senso. E certamente che quelle tali non sono proprie riconoscenze: ma perchè elle hanno una certa somiglianza con esse, con quel nome s'appellano. Perchè e' pare che la statua di Mizio, sopra il capo di colui cadendo, che morto l'avea, come suo nimico lo riconoscesse, e però la vendetta ne facesse; perciocchè e' non è verisimile, che ella non lo conoscendo, così prontamente avesse Mizio vendicato; onde questa tal riconoscenza si può riferire, o alla volontà di chi regge l'universo, o pure al caso, la quale per avvenire tanto di rado: come più è maravigliosa, così farà manco il proposito nostro, però altro di lei non diremo.

Della riconoscenza sei maniere da Aristotile furo assegnate, per la prima quella ponendo, che ne nasce da i segni: la seconda fatta dal poeta: la terza per la memoria: quella del filogismo la quarta: la quinta, ch'è composta del falso argomento del Teatro: l'ultima quella, che nasce dalla costituzione delle cose.

La riconoscenza de' segni può farsi in molti modi; conciossiachè i segni sieno o di cose, che da noi si possono separare, come catene, anelli, fasce e simili: o pure di cose, che sieno sisse nella nostra persona; e queste o sono comuni di tutta una famiglia, come la Lancia de' descendenti di Cadmo: o proprie d'un solo, le quali o sono nate insieme con esso noi, come i nei, e quelle che noi voglie chiamiamo, o venute dal caso, come margini di ferite e di percosse. Puossi ancora

cora peravventura sotto questa universale specie di riconoscenza comprendere quella, che si fa per qualche speciale atto o vezzo d'uno, sì nel parlare, come nel muoversi, o in un'altra sì fatta azione: ed in questa guisa fu M. Torello dal Saladino riconosciuto, per quell'atto cioè che egli fece colla bocca nel forridere. E tutti questi segni può il novellatore usar meglio e peggio; perchè allora diremo noi esser meglio usati, quando essi saranno da lui di maniera adoperati, che non paja, che egli a fine della recognizione se ne sia servito; onde molto più sarà da lodare quella riconoscenza nata dall'essere ita Bacchide coll'anello di Filomena in dito per altro affare in casa di lei, che quella dell'altra Bacchide, che pensatamente e solo a questo fine fece a Cremete riconoscere la sorella, mediante quella panierina entrovi certe cose. E però molto dobbiamo commendare il nostro M. Giovanni Boccacci, che si servì di questa riconoscenza così bene laddove introducendo Teodoro, che frustando alle forche n'era menato, da suo Padre, per una voglia che egli aveva nelle spalle, lo fa riconoscere, e quando madonna Ginevera viene in cognizione d'Ambrogiuolo, per le cose a lei tolte, che egli per mostra della sua bottega avea messe fuori; perciocchè chiara cosa è, che per fine molto diverso Ambrogiuolo l'aveva cavate allo scoperto, che per esser riconosciuto: ed a Teodoro per forza conveniva andare colle spalle ignude, essendo frustato; onde ne nacque, che abbattutosi per sorte in Fineo, che per altro affare era venuto in Trapani, mediante quella voglia fu riconosciuto.

La recognizione fatta dal poeta è quella, che egli da per se stesso si finge, facendola manifestare a una delle persone, che deon riconoscersi, come fu quella della Giletta di Nerbona, e della Goslanza verso Martuccio Gomito.

Ne seguita ora quella, che dalla memoria nasce, la quale si fa, quando, ricordandosi di qualche azione passata, si rammarica o si rallegra, onde da chi ascolta viene riconosciuto, come Oreste da Ifigenia; perchè egli dovendo essere sacrificato, e ricordandosi della sua sorella, alla quale credea fosse il medesimo avvenuto, gridò oh grande infelicità della nostra famiglia, che tutti abbiamo a essere sacrificati. Nel medesimo modo fu riconosciuto Giuffredì Capece, che per la nuova di avere il Re Piero di Raona occupato il Regno di Sicilia, avendo a mente, in che grado appresso il Re Manfredi fosse stato suo padre, disse quelle parole dolendosi, *ahi lasso me*, e quel che segue: le quali dal guardiano della prigione al signore rapportate, furono causa della sua deliberazione, e ch'ei si riconoscesse.

La quarta maniera di riconoscenza si disse procedere dall'argomento, quando uno mosso da qualche congettura discorre, onde ne nasce la recognizione: e di questa si servì Elettra, quando sopra il sepolcro di suo padre, una mozza chioma ritrovata, alla sua somigliante, ella rinvenne esservi capitato Oreste, in cotai guisa argomentando: Egli è arrivato

Qui un simile a me: nessuno m'è simile fuor che Oreste; adunque Oreste è comparlo.

Di questa, ch'è composta del falso argomento del Teatro, non diremo nulla, sì perchè, non ben s'intende quel che ne disse Aristotile: sì ancora; perchè ella non fa al proposito nostro, parendo, ch'ella abbia bisogno della rappresentazione, la quale nelle novelle non si ritrova.

Restaci l'ultima, la quale procede dalla costituzione delle cose, quando esse sono ordinate in modo, che da per se ella cagionino un cotale effetto. Tale sarebbe stata la recognizione di Tedaldo Elisei, se avanti, che egli si fosse scoperto a' suoi fratelli, fusser giunti que' mastriadieri, che per Faziuolo, come poi fecero, l'avevan colto in iscambio. Quella ben fu di questa maniera, mediante la quale Bernabuccio di Severino riconobbe la sua figliuola; perciocchè verisimile era, che Giacomino da Pavia, essendo da coloro pregato, che al poco fenno de' giovani non guardasse, dicesse quelle parole, ch'egli non s'era per risentir molto di quella ingiuria; poichè essi l'avean fatta a lor medesimi, essendo quella fanciulla, non da Pavia, ma da Faenza, come loro: il qual parlare fu cagione, che Bernabuccio quivi presente rinvenisse, lei esser sua figliuola. E queste recognizioni, essendo più dell'altre verisimili, poichè elle nascono dalla stessa azione: ed essendo produttrici di quella gran mutazione, che peripezia si chiama; ne verranno a essere, come vuole Aristotile, oltre a tutte l'altre belle e perfette; perciocchè da quelle parole nacque quel rivolgimento, che'l padre ritrovò la figliuola: il fratello di lei, che per la mischia era in prigione, fu liberato: e'l suo amante l'ebbe per moglie; laddove prima le cose erano per tutti in assai cattivo termine.

E questo gran mutamento niuno dubiterà, che non sia da chiamarsi peripezia, una delle più segnalate parti della favola: la quale definendo Aristotile, disse, lei essere la mutazione nel contrario delle cose, che si fanno. Ma perchè egli parlava delle tragedie, che imitano l'azioni grandi e valorose; egli determinò, che la lor peripezia dovesse nascere in quelle cose, dove è o la misera o la prospera fortuna riposta: laddove noi delle novelle discorrendo, nelle quali nè la felicità nè l'infelicità non hanno luogo, affermeremo, che la lor peripezia farà, quando alcuno avvisando, coll'adoprar qualche cosa, di conseguire un fine propostosi, egli non solo non lo conseguirà mediante quelle cose, ma elle lo condurranno a un fine molto diverso. Siccome al geloso Arriguccio addivenne, il quale diè molte pugna alla sua Donna, e le tagliò i capelli, acciocchè per mezzo di così fatte cose potesse giustificare quello, di che egli appresso a i suoi fratelli accusata l'aveva: le quali cose, non solo non l'ajutarono a conseguire il suo fine, ma li provarono contra l'innocenza della moglie, onde egli scornato ne rimase. E queste mutazioni, comechè in diverse maniere possono accadere; quelle nondimeno, oltre ad ogni altra belle faranno, che nasceranno, come s'è detto, da cose ordina.

ordinate per un contrario fine: e tali furono peravventura quei gran casi, che in una medesima notte avvennero ad Andreuccio da Perugia: conciosiacosachè elle faranno congiunte con la maraviglia, la quale insieme con l'ignoranza è del riso cagione, nascendo essa da una certa novità di cose, come brevemente dimostreremo.

Delle cose, che sono nell'Universo, alcune di continuo una perpetua regola osservano, e sempremai in un medesimo essere si mantengono: altre vorrebbon ben tenere un medesimo ordine; ma perchè elle sono nella materia immerse, che d'ogni varietà ed incostanza è cagione, quindi è che elle alcuna volta cangino la natura loro, e non si scorga sempre dalle medesime cause i medesimi effetti prodursi. Alcune altre di poi ce ne sono, le quali a niuna parte sono determinate, potendo accadere egualmente in quella ed in quell'altra maniera. In ultimo certe si veggiono tanto di rado avvenire, che quando poi le contempliamo, ci fanno stupire: e miracoli perciò le addomandiamo. Ora perchè noi sappiamo, tre essere le supreme cagioni di quello, che nel Mondo si fa del continuo, Iddio, la Natura e l'Intelletto umano; non dubiteremo d'asfermare, Iddio esser vera e immediata causa di quelle cose, che in un medesimo stato sempre dimorano. Alla natura di poi asegneremo quell'altra maniera di cose, che quasi sempre una ferma regola osservano; perciocchè essendo ella di Dio prossima ministra, è ben ragione, ch'ella manco che l'altre cose erri e sfalisca. Ma dello intelletto umano sono proprie quelle cose, che niun termine hanno di finito, essendo governate dalla volontà dell'uomo, ch'è libera. L'ultime finalmente, che rarissime volte accaggiono, al caso e alla fortuna attribuiremo: e sono a caso e per fortuna i successi fuori dell'ordine naturale, e della volontà nostra. Se noi adunque andiam ben considerando, noi troveremo, che non della prima, nè della seconda, nè della maniera delle predette cose, noi non prendiamo alcuna maraviglia. Perchè chi si maraviglierebbe dell'ordinato e sempiterno corso de i corpi celesti, della quantità delle stelle, e dell'immutabile successione del giorno e della notte? Nè ancora, siccome io credo, stupiremo, se nella Primavera temperato, nella State caldo, nell'Autunno secco, e nel Verno freddo questo nostro aere proveremo; perchè essendo noi usi di vedere ogni giorno le cose in questo modo governarsi, troppo ci faria che fare, se noi tutte l'ammirassimo. Nè più ci muoveremmo, sappiendo una nave, che per ire in Levante spieghi le vele, esser da' venti stata ributtata in Ponente, che se ella si fosse condotta al desiderato porto: Ma se noi vedrem plover sassi e sangue, allora sì, che noi ci maraviglieremo, poichè così di rado a questi tai casi ci avvegghiamo. E molto ancora più, che queste cose non fanno, ci farà stupir colui, che l'altrui benevolenza conciliar volendosi, micidiale perciò ne divenga: come a Dejanira accadde, la quale arbitrando, con la camicia tinta nel sangue di Nefso, tirare a se l'animo del suo marito, con essa lo fece crudelmente morire. Onde e' si può cavare, fra tut-

te le cose, quelle solamente muovere la maraviglia, che dalla fortuna e dal caso procedono: e queste con più forza cagionare cotale effetto, quanto elle si scostano più dal modo, nel quale elle accadere sogliono. Ma comparando queste cose fra di loro, molto più diremo essere maravigliosa quella, che lo intelletto nostro inganna, che l'altra non è: quasi ch'è in essa apparisca una viva forza, che distrugga la ragione dello intelletto, e il discorso, che egli adopra per non cadere in errori così fatti, il che essere avvenuto nell'azione d'Edipo tiranno ottimamente si scorge.

Da questi due fonti adunque si deon cavare l'azioni per le novelle: Egli è ben da avvertire, che non tutte le così fatte faranno per noi; conciossiachè solo l'azione ridicola sia il nostro soggetto, onde tutta quella maraviglia, che di riso non ci farà cagione, ci bisognerà lasciare indietro. Ma come sia fatta quella, che abbia possanza di commuoverci a ridere, ci sarà manifestato ella, che avrem trovata la personazita da imitarsi nelle nostre novelle.

Già si è detto; questa essere imitazione di quella maniera azioni, che da coloro sono adoperate, che peggiori secondo il ridicolo chiamò Aristotile, i quali noi possiam dividere in tre parti, in potenti, infimi, e mezzani tra questi. E quantunque le persone segnalate e grandi operino spesso fiate in guisa, che non senza cagione ci moveremmo a ridere de i fatti loro; non però addiviene, che noi ciò facciamo, o perchè essendo il riso una certa riprensione, con ischernò di colui, che mediante l'opere sue ci muove a ridere, rea usanza è farsi beffe de i potenti uomini, quasi dal grande Iddio in luogo sì ragguardevole posti sieno: ovvero, perchè eglino, da per loro stessi l'altrui riprensione aborrendo, con la loro potenza ci sforzino a raffrenare questo nostro affetto naturale, onde per l'una e l'altra delle predette cose, dallo imitare questi tali si guarderà il novellatore. E da quelli ancora non meno, che in misero stato si ritrovano; perciocchè da questi compassione piuttosto, che riso attender si dee. Gli uomini adunque di mezzano stato saranno il proposito nostro, ma non però tutti; conciossiachè alcuni di loro hanno tale ingegno e giudizio, che senza molta fatica dall'altrui beffe si guardano: altri, sebbene da per loro tanto a gran pezza non vagliono; pure col consiglio di que'tali governandosi, facilmente cotali errori vengono a schifare. Però nè gli uni nè gli altri di questi verranno sciocamente a operare, onde alle nostre novelle atti non saranno. Quella sorte adunque di persone, che non essendo però pazze affatto, sentiranno, anzi che no, dello scemo, farà dalle novelle imitata: e allora viepiù, quando elle faranno opre più sconcie e di maggiore sconvenevolezza: perciocchè in tali si richiede una maravigliosa semplicità, a voler, ch'elle ci muovano a ridere: siccome fu quella del Grasso legnajuolo, che si pensò d'esser diventato un altro: e di Ferondo, che d'esser morto si credette, e nell'altro mondo dimorare. Deesi adunque in questi uomini di grossa pasta imitare, non

re, non le loro ordinarie azioni, comechè tutte le loro sieno scioche; ma quelle, che sono al tutto fuor di squadra. E quantunque il detto fin qui sia più che vero, e non è però che noi crediamo, che solo questa maniera d'uomini abbia ad essere nelle novelle ricevuta, conciossiachè, nascendo la maraviglia, principalmente dall'errore dello 'ntelletto: e questa essendo tanto maggiore, quanto è quello, onde ella procede fuora del credere: d'ognuno, e il nostro discorso inganna; non ha dubbio, che molto più ci maraviglieremo di colui, che grande ingegno aveva, piglia qualche errore, ancorchè piccolo, che di quell'altro, che col poco giudizio incorre in gravissimi errori, quasi che questi seguiti solo l'inclinazione naturale, poco della mente e del discorso servendosi. Ma perchè, come si è dimostrato, le persone ingegnose, e conseguentemente quelle di mediocre ingegno, per riferirsi al loro consiglio, non lasciano luogo nè alla fortuna nè al caso di poter ingannargli: e' ci fa di mestieri il sapere, che questi sono di due maniere; perciocchè o si tengono da molto manco di quello, che essi sono in verità; ovvero e' si stimano il più astuti e ingegnosi e giudiziosi uomini del mondo. Ora in quei primi il caso e la fortuna e l'astuzia degli uomini, quasi nulla possono adoperare; imperocchè essi in guisa s'apparecchiano a sostenere questi colpi, che la maggior parte il vento ferisce: e quando pure alcuno li ritruova, egli no facilmente vi pongono qualche rimedio; e perciò non potremo in modo alcuno cavare da essi l'occasione del riso. Ma quegli altri, che di tanto valore si reputano, che nessuno avvifano al loro sapere arrivi; onde dell'altrui ingegno e dello stesso caso nulla stima facendo, ne vengono perciò a operare senza pensiero e trascuratamente; ampia materia prestano a ognuno di farsi beffare: e allora danno da ridere alla brigata pur troppo, poichè lor cose avvengono, che egli no prima non si fariano; non che altro, immaginate. Onde per esperienza si vede, che quelli, che ingannare altri volendo, si trova nella fine lo ingannato egli, di più riso è cagione, che colui non è, il quale, senza dar noia a persona, è da altri beffato, siccome ne può far fede l'uno de i due Sanesi delle mogli, il quale godendo la moglie del compagno, ingannarlo stimandosi, trovò, che non pur tanto, ma più sapeva altri, che altri. Onde si può dire, che tutti coloro, che di molta saviezza e sagacità stimandosi, fanno luogo allo 'nganno; dalle nostre novelle debbono essere imitati: e allora viepiù, che essi maggiore ingegno avranno, imperocchè in questi maggiormente la maraviglia apparisce.

I costumi di questi tali non deono essere nè al tutto cattivi, nè buoni affatto; perchè rea cosa è schernire i buoni: e le malvage opere raccontando, più presto sdegno, che riso si moverebbe. Ma perchè spesse fiate addivieni di dovere imitare azioni, che in se qualche bruttezza contengano; egli ci fa di mestiero ricoprirle il più, che per noi si possa: come bene fece M. Giovanni Boccacci, il quale non volendo, che Adriano compagno di Pinuccio restasse quella notte senza

senza far nozze anch'egli, nè fingere quell'ostessa disonestà; ordinò la cosa di maniera che tutto parve, che dalla fortuna procedesse, i cui peccati son men gravi, che se con animo deliberato si facessero. Onde molto più degno di scusa, è, chi da i cuocenti sproni d'amore, stimolato la benevolenza d'alcuna donna si procaccia, di chi s'ingegna, quasi per sua propria professione, di corrompere l'onestà delle donne. Ma noi faremmo troppo lunghi, se noi volessimo dichiarare la natura del costume. Bastici per ora, quello, che infino a qui s'è detto; rimettendoci nel rimanente a quello, che ne insegnò Aristotile: e l'omigliante della sentenza faremo, siccome egli stesso nella Poetica si riferì a quel che nell'Arte del ben dire aveva determinato.

L'ordine delle narrate cose richiederrebbe, che della locuzione si parlasse; ma perchè ella è propria di quell'arte, che Rettorica si chiama, a lei ricorreremo. Tuttavia c'è si può dire questo così in generale, che alle nostre novelle si confaccia quello stile, che *ἱστορία* fu da' Greci appellato; noi per avventura umile e minuto addomanderemo; perchè essendo le novelle in prosa, come detto si è; e contenendo azioni fatte da persone ordinarie, che abbiano del ridicolo; chiara cosa è, che elle non potranno usare acconciamente quella grandezza del favellare, che la tragedia e l'epopeja userebbono. E però ben dice M. Giovanni Boccacci, se avere le sue novelle scritte in stile umilissimo e rimesso, quanto il più si può. I nomi propri adunque, e non le traslazioni faranno nelle novelle da riceverli: sì perchè essi pongono le cose davanti agli occhj altrui: sì ancora, perchè questi nel nostro favellare adopriamo sì veramente, che noi abbiamo quella cura, che M. Giovanni Boccacci confessa avere avuta egli, che quando pure si dee raccontare qualche cosa disonestà, con onesti vocaboli si dica: che allora si conviene por da banda i propri nomi, come n'insegna Monsig. della Casa, dal quale molto utili ammaestramenti intorno a questa materia si potranno cavare, laddove egli del favellare ragiona. Ma perchè questa cosa è stata ottimamente fatta dal Boccaccio, come è noto a ciascuno, l'esempio di lui seguitando, altre regole non cerchiamo: quasi ch'egli si possa affermare, colui migliore stile avere scelto, che più a quel del Boccaccio si è avvicinato. E quantunque noi dovessimo ragionare in questo de i moti e de i ridicoli, che nelle parole consistono; noi tuttavolta questo discorso a altri lasceremo fare, che meglio possa la lor natura dimostrarvi: oltrechè di soverchio il nostro ragionamento s'allungherebbe.

Restaci ora brevemente a dir qualcosa delle parti di quantità delle novelle: e con questo porremo fine al nostro discorso. Aristotile della tragedia discorrendo, ne assegnò quattro: Prologo, Episodio, Esodo, e Coro, le quali egli tutte ci dichiarò, mediante l'uso del Coro, il quale nelle novelle non ha luogo. E perciò non sarà forse male, che noi pigliando un'altra divisione data da Aristotile della quantità della favola, e insieme con la detta accorpagnandola, diciamo, tre essere le parti di qua-

quantità delle novelle: il Prolago, lo Scompiglio, e lo Sviluppo; intendendo per Prolago quella parte, nella quale per via di racconto lo stesso novellatore dà l'intera notizia delle persone e del fatto, che dee imitarsi; e dura sino a che cominciano a nascere li scompigli; e allora si principia quell'altra parte, che Scompiglio da noi fu detto, la quale contiene in se tutto il gruppo e il nodo dell'azione; il quale, quando a sciogliere s'incomincia, ne viene l'ultima parte, Sviluppo e snodamento chiamata, la quale insieme con la novella fornisce.

Riconosciamo questi parti nella novella di Maddonna Isabella e M. Lambertuccio, nella quale quella prima parte, dove Pampinea da se racconta l'amore di madonna Isabella e Leonetto, e di M. Lambertuccio; e che ella nella sua villa aveva Leonetto condotto, Prolago chiameremo quella parte, che dura sino alla venuta di M. Lambertuccio; al cui arrivo si comincia a scompigliare questa azione; poichè ella in un tratto due amanti in casa si trovava; e questo scompiglio s'accresce dipoi in molti doppi, quando torna il suo marito; e però tutta questa parte noi bene a ragione Scompiglio nomineremo. Ma perchè dall'accorto e presto avviso della donna si venne il tutto a ravviare; noi diremo, che questo sia lo Sviluppo, il quale comincia a quelle parole, che dice M. Lambertuccio a petizione della donna tutto infuriato; e così seguita sino al fine; perchè allora si viene a sciogliere il nodo, onde in pace e tranquillità quell'azione finisce.

I L F I N E.

LEZIONE SETTIMA DI M. FRANCESCO DE' VIERI

DETTO IL VERINO SECONDO

Sopra il Sonetto del Petrarca

In qual parte del Cielo, in qual idea .

Dove si ragiona delle Idee e delle Bellezze.



E questo sì onorato luogo, nel quale sono stati per tanti e tanti anni infiniti spiriti gentili, e vi hanno, Magnifico Sig. Consolo, e Nobilissimi Accademici e Uditori, co' loro leggiadrissimi discorsi con non minore contentezza, che con istupore trattiene: se questo luogo, dico, è ordinato prima della felicissima memoria del prudentissimo e magnanimo Gran Duca, il G. D. Cosimo de' Medici: e poi mantenuto dal Serenissimo G. D. Francesco suo figliuolo, a questo fine solamente, che molti con la diligenza del dire bene e con ornamento di parole divengono ottimi ambasciatori, e gentilissimi poeti, a utilità, grandezza, e diletto di quei Stati, e di loro S. A. come alcuni si pensano; al Filosofo dunque, il quale più della verità delle cose speculabili, e dell'azioni umane tien conto, che del grazioso ragionamento, non apparterrà salire in questo stesso luogo; ma sibbene a quelli, i quali fanno professione di Oratori e di Poeti. Se più oltre l'Accademia sia ancora istituita, affinchè in questa lingua si esprima da ogni persona letterata ogni maniera di concetto; onde si giovi a quelli, i quali non hanno potuto con altra lingua intendere gli artifizj degli Oratori e de' Poeti, e gli altri concetti filosofici, quelli soli deono qui salire de' letterati e de' filosofanti, i quali da ogni altro pensiero hanno l'animo libero, e non io, prudentissimi e giudiziosissimi Accademici e Uditori, il quale negli
studj

studj di Aristotile e di Platone sono tutto occupato a pubblica utilità, e nella cura di tanta mia famiglia, ricercandosi alla speculazione delle cose, e al dire acconciamente ozio e tranquillità d'animo, contuttociò io son tanto obbligato al Magnifico Sig. Consolo ed a M. Giovambatista suo fratello, che io non ho potuto mancare di non risalire dopo molti e molti anni in questo così degno luogo, per soddisfare per quanto io potrò a loro Signorie, ed a vci altri nobilissimi e gentilissimi Accademici e Uditori. E perchè io non posso piacervi con la grazia del dire, per non ne fare io professione: nè con la sufficienza della dottrina; per le molte e molte occupazioni e perturbazioni, ho pensato di compiacervi con la nobiltà e grandezza del soggetto, del quale io ragionerò, che faranno l'idee delle cose, che si contengono nella mente di Dio, e le grazie e le bellezze di M. Laura; onde insieme s'avrà più profonda e più chiara intelligenza di quel dottissimo e graziosissimo Sonetto del nostro M. Francesco Petrarca, in cui principio è questo.

„ In qual parte del Cielo, in qual' idea

„ Era l'esempio, onde natura tolse

„ Quel bel viso leggiadro, in sh' ella volse

„ Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?

Pregovi Magnifico Signor Consolo, e voi nobilissimi Accademici, e Uditori, che vi degnate prestarmi grata udienza; più perchè così conviene alla dignità del soggetto, che è nobilissimo, e allo splendore dell'animo vostro, che è di gradire le cose alte e divine, che per alcuna mia sufficienza di dottrina, e che per alcuna mia grazia di parole.

Per procedere con più facilità e con più ordine, io dividerò tutto questo mio ragionamento in tre parti: nella prima delle quali si disputerà e determinerà dell'idee, poichè in questo Sonetto il Poeta ce ne dà occasione: nella seconda per la medesima ragione discorrerò delle bellezze di M. Laura, quanto però fa all'intelligenza di questo Sonetto: nella terza e ultima (affinchè tutto quello, che da me si farà detto delle idee e della bellezza di questa donna, si conosca essere, non solo di parere de' più gran filosofi, quali sono stati Platone e Aristotile; ma ancora di esso M. Francesco Petrarca, del quale voi siate cotanto studiosi, e di quale cotanto vi è grato, quanto ei merita per 'l suo graziosissimo poema di essere letto e udito) io esporrò alcune parole del testo: e mostrerò l'artificio, che questo Poeta tiene, in ragionare dell'idee e della bellezza della sua Donna: e moverò e sciorrò alcune dubitazioni. Col favore dunque di colui, il quale è la vera sapienza, e la prima verità, darò ora mai principio a quanto io ho proposto di dire.

Intorno al proprio punto dell'idee, toccherò brevemente tre capi: il primo farò lo esporre con esempj quello, che significolino queste voci idee, esempj, spezie, e universali, che precedono la moltitudine de' particolari: il secondo, se si danno l'idee, o no: poichè Aristotile in tanti luoghi cerca di levarle via, e Platone le concede quasi in ogni libro delle

delle sue opere, e questo nostro Poeta: l'ultimo capo farà, di quante e quali cose si ritrovino l'idee: da quali tre punti farà facil cosa raccorre quelle ch'elie si siano:

Quanto al primo, la cognizione d'una cosa in quanto ella serve per immagine a farne un'altra, o a giudicare se è ben fatta, e ad intenderla appunto, si domanda esempio, e modello, ed idea, come quel ritratto, che ha nella mente un artefice d'uno artificioso e mirabile palagio, gli serve a farne così bene uno, e molti e molti: e a giudicare i fatti se sono con tutte le regole dell'arte fabbricati o nò, e quanto e vi s'accostino. Questi medesimi esempi, in quanto e rappresentano le forme, che danno lo essere speciale al soggetto, nel quale le si ricevono, come le forme nelle materia sensibile e corporale, si chiamano specie e forme. Questi stessi modelli, e queste stesse notizie delle cose, in quanto le sono universali, di più cose particolari, e di nature universali, che ne particolari si ritruovano, e sono come cagioni di quelle, precedendole di precedenza di natura, come dell'eterni, secondo i filosofi, o ancora di tempo, come delle cose temporali e nuove, anzi l'idee e di precedenza di natura e di tempo son prima di qualsivoglia creatura, atteso che quelle son sempiterni, e ciò ch'è fuori della divina essenza di buono, è stato creato di nuovo quando cominciò il tempo: ed in questa maniera le si domandano da' Greci universali inanzi a molti particolari, come il modello nell'animo dello Scultore d'una statua, ad esempio del qual ritratto molte e molte simiglianti statue si possono fare. E ben vero, che il modello degli artefici, ovvero idea, e quello, che da Platone e da Aristotile si concede in Dio, ed in un certo modo ancora nel Cielo, sono tra loro differenti; perchè l'idea dell'artefice è prima presa dalle cose ben fatte da altri; come ancora l'idea e l'immagine, che riluce nello specchio, mercè della cosa, che gli è davanti. Ma l'idea, che è in Dio e nel Cielo, precede alle cose, ed è causa delle cose, che si fanno: dipoi l'idea, che è nell'artefice, non è sempiterna, non durando sempre l'artefice, ma sì bene quella, che è in Dio e nel Cielo, sostanze incorruttibili ed eterne. Finalmente l'idea o notizia, che ha l'artefice della cosa, ha due modi d'essere, uno universale nell'intelletto possibile, e l'altro particolare nel senso di dentro. Il pittore esempigrazia ha nell'intelletto l'idea universale di donna graziosissima, e nella fantasia di Elena, di Laura, o di qualche altra simile: il filosofo naturale ha questo concetto dell'uomo nell'intelletto, che sia animale ragionevole e mortale, quanto al corpo e le inferiori potenze, ed immortale quanto alla mente, ovvero ragione, e nel senso di dentro, quando egli applica questo concetto a Socrate, o a Platone o a qualcun'altro particolare e come si cava da Aristotile nel terzo dell'Anima, e nel principio del primo libro dell'Arte del dimplrare. Secondo l'ordine di natura le notizie universali precedono le particolari; ma secondo l'ordine del nostro imparare si sono ritrovate l'arti e le scienze della cognizione de' particolari, di qui pervenendo.

nendo alla cognizione universale, come c'insegna il filosofo nel primo libro della Metafisica: ovvero si può dire, che i concetti universali precedono i particolari in chi impara l'arti e le scienze da altri, che di esse è perito e scienziato: e poi gli esperimenta nelle cose particolari, le quali formano di loro stesse ne' sensi i particolari concetti; ma rispetto agl'inventori dell'arti e delle scienze, prima nascono i concetti particolari ne' sensi, che gli apprendono dalle cose come particolari: poi se ne fanno gli universali per opera dell'intelletto agente, i quali rappresentano le nature universali, che ne' particolari sono nascoste. Ma ritornando alla terza differenza, che è tra l'idee, che sono in Dio, e quelle che sono nell'animo degli artefici e de' filosofi e degli scienziati; quelle hanno in Dio un modo di essere, che non è nè universale nè singolare, come in noi, non universale: perchè colla notizia universale delle cose, stà l'ignoranza de' particolari. Può esempigrazia stare, ch'io sappia universalmente, che ognuno degli uomini è atto a ridere: ed insieme non sappia di quelli, che sono lontani, come in Francia o in Spagna o al Perù o altrove, se sono atti a ridere; perchè io non so, se sono uomini, non gli avendo mai veduti nè uditi, come bene dice ancora Aristotile nel primo capo dell'Arte de' dimostrare, ma in Dio non è lecito porre ignoranza o imperfezione alcuna. Non vi sono ancora i concetti particolari; perchè questi sono del senso, che è virtù materiale e corrutibile: ed egli è immateriale ed eterno, come confessano i nostri teologi, e come si dimostra dal filosofo nell'ottavo de' Principj. Resta dunque che l'idee c'concetti delle cose sieno in Dio in un terzo modo più perfetto e tanto eccellente, che in noi, che dall'intelletto nostro non si può comprendere, nè con voce alcuna esplicare ad altri. Se noi potessimo intendere come Dio intenda le cose, l'intelletto nostro farebbe di tanta perfezione, di quant'è l'intelletto di Dio, come benissimo disse il gran Commentatore Averroe nelle sue disputazioni contro ad Algazele: solamente si può dare ad intendere oscuramente con alcuni esempj, uno de' quali è questo: se il fuoco, che è caldo secondo i filosofi naturali in otto gradi, s'intendesse, intenderebbe insieme se essere partecipato secondo tutti questi otto gradi da chi secondo un grado solo, come l'acqua tiepida: da chi secondo due gradi, e così discorrendo. Così Dio intendendo se, intende ancora che la sua natura è partecipata da tutte le creature, e più e meno come confessano le cose stesse, ed Aristotile nel primo del Cielo al 1.100 e Dante Aldighieri nel principio del primo canto del Paradiso così dicendo:

„ La gloria di colui, che tutto muove,
 „ Per l'universo penetra e risplende
 „ In una parte più, e meno altrove.

E questo è l'esempio del gran Commentatore Averroe: un altro esempio è de' Greci. Questi volendo farci comprendere, come Dio, il quale è una natura intellettuale indivisibile, intenda insieme le cose similmente indivisi-

visibi-

visibile, intenda insieme le cose similmente indivisibili, come sonò gli Angioli: e le divisibili e corporali, come sono i corpi celesti, e tutte l'altre quaggiù, fuori che l'uomo, ed esso uomo ancora, che dell'una e dell'altra natura partecipa, per un mezzo solo, ch'è la stessa natura sua impartibile; ci danno l'esempio del punto di mezzo del cerchio, il quale è uno ed indivisibile, e da esso derivano infinite linee ed infiniti punti, che le terminano. Se questo punto, ovvero centro fusse una natura intellettuale, e s'intendesse, intenderebbe similmente, se esser causa di tutte le linee, che da esso derivano, e de' punti che le terminano: così Dio a guisa di questo punto intendendo se stesso, donde derivano tutte le creature, così divisibili come indivisibili, e noi stessi, che partecipiamo della condizione e di queste e di quelle, tutte le intende e conosce, e così noi stessi. E ben vero, che il punto è colla quantità, ed ha sito; ma Dio è sostanza, e separato dal sito e dal luogo, sebbene è per tutto, come fino a' più eccellenti filosofi confessano, come prima unità, donde è nata ogni moltitudine. E questo si cava da Platone nel Parmenide, come prima forma, ultimo fine, e primo principio produttivo del tutto: e tutto questo ancora confessa il medesimo filosofo, parte nel Timeo, e parte nelle sue lettere: ed Aristotile ancora nel primo del Cielo, nell'ottavo de' Principj, nel dodici della Metafisica. Ancora Dio è per tutto, come ottimo Re dell'Universo, il quale regge e governa col maraviglioso ordine, che egli ha di tutte le cose dentro di se. E qui è d'avvertire, che sebbene Dio s'assomiglia al punto del circolo, donde derivano tutte le creature ugualmente ed immediatamente; non però tutte sono di uguale bontà e perfezione dotate; ma quali più e quali meno ne partecipano, affine che fra loro fusse così maraviglioso ordine, che fa all'essere ed alla bellezza dell'universo, ed a testimonianza della divina sapienza: l'ufficio della quale è dare ordine e misura a tutte le cose, e serve per scala ad alzare colla cognizione il nostro intelletto di grado in grado, fino a quello, il quale è l'alta cagione prima, e così coll' amore: dal quale amore, ne surge in noi ogn'atto giusto e retto, concorrendoci però la divina grazia, insieme colla fede, colla speranza e colla carità e coll'altre virtù e doni. Così ancora non essendo tutte le creature ugualmente buone, non sono ancora con uguale amore in un certo modo amate: e dico in un certo modo; perchè quanto all'atto dell'amare, così come Dio è infinito, così con infinito amore tutte l'ama; ma quanto a' beni che vuole, e che dà a ciascuna, non già; ma a qual più, ed a qual meno, o men degni, secondochè si conviene loro. E parlando degli uomini giusti, e che si salvano, questi nell'altra vita tutti saranno felici e beati in Dio, tra gli Angioli, ed in sempiterno; ma non con ugual misura intenderanno e goderanno la divina verità e bontà; ma quegli più, che più di quà avranno osservato i suoi santi comandamenti con favore della grazia: e quegli meno, che meno, come si conviene alla divina giustizia: e questi sono quei molti luoghi o molte mansioni, che sono nella casa del celeste padre, come

come disse il vero Maestro della verità Cristo Gesù, insieme Dio ed uomo: e quello ci significò Paolo Apostolo quando ei disse, che siccome le stelle in cielo son differenti di chiarezza e di splendore, così saranno i giusti in cielo.

Più oltre ancora è da sapere, che tutte le creature, quando furon prodotte per creazione di niente, furon fatte da Dio solo ed immediate; ma poi quelle di quaggiù si conservano per successione di nuovi particolari, concorrendoci ancora i cieli e cagioni di quaggiù; perchè la divina bontà, come ha fatte partecipi le creature del bene e dell'essere, così ha voluto, che ancora esse abbiano virtù di dare l'essere, e qualche perfezione ad altri; perchè ci scoprisse il suo amore ed i suoi tanti beneficij, e fussimo tantopiù tenuti di amarlo e di riverirlo sopra ogni altra potenza. Potrebbe Dio egli solo produrre ogni di delle creature, e conservar le spezie senza l'ajuto delle cause seconde, come ei le creò; ma per le cagioni dette non volle: nè per questo alcuna mutazione o novità si pone in Dio; perchè egli le creò, quando ab eterno ci propose di crearle: e così avverrebbe se ne creasse di nuovo, e come accade dell'anime umane. Platone ed Aristotile pongono la creazione dell'universo; ma ab eterno, come Simplicio e San Tommaso attribuiscono loro: e come è forza di dire, volendo parlare conforme ad alcune loro autorità, come altrove io ho dimostrato. Il terzo ed ultimo esempio è de' Latini, i quali hanno voluto esporci l'unità dell'idea, e la somma sua eccellenza insieme: ed il loro esempio è d'uno scudo d'oro, e di una gioja di gran valuta. Questo scudo, poniamo per caso, vale cento crazie e la gioja un milione di scudi. Se questo scudo s' intendesse, intenderebbe insieme sè valere cento crazie: e così le intenderebbe per mezzo della sua natura, e non per concetti d'argento e di crazie; così se la gioja s'è conoscesse, conoscerebbe quel milione di scudi; ma non per la natura dell'oro o dell'argento, nè per la figura degli scudi o delle crazie o d'altra moneta. Iddio è uno scudo o una gioja, che racchiude in sè l'essere e la perfezione di tutte le creature, e più in infinito; ma sotto natura di deità, e così l'intende: e così in un modo quanto allo essere d'infinità, quanto allo intelletto creato, è incomprendibile: e quanto al significarlo ad altri, è ineffabile; perchè come si può dare ad intendere ad altri quello, che per noi non possiamo capire: e quello, che è infinito, come infinito, è incomprendibile dall'intelletto creato e finito: e Dio, poichè produce ogni cosa di niente, così come infinita è la proporzione tra il niente e quello che è attualmente, così è d'infinita potenza, non solo quanto al durar sempre, ma ancora in vigore.

Sino a qui penserò, che da voi, gentilissimi spiriti, si sia inteso benissimo quello, che significchino queste voci idea, universale innanzi a molti particolari ed esemplari; segue ora, che io vi provi brevemente, che l'idea ed esemplari delle cose s'iano nella mente di Dio: la qual verità non solamente e confessata da' nostri Teologi, che non

possono errare, cavandola dalle divine scritture, dove si dice, che Dio è sapientissimo, ottimo, onnipotentissimo, e che intende sino i segreti del Cuore; ma ancora si concede da Platone, e da Aristotile e principi dell' umana sapienza. Platone nel Parmenide pone nell' uno, e nel primo ente l' idee: le quali partecipate ed imitate, sono cagioni dello essere e della moltitudine delle cose. Nel Timeo pone due mondi: il mondo esemplare, che solo con la mente si comprende da noi, e poi il sensibile, che si conosce ancora col senso. Nel Convito due Veneri: una intellettuale, che è l' ordine e la grazia, che resulta dalla moltitudine delle idee: l' altra celeste, che consiste nell' ordine di tutte le creature del Cielo e dell' Universo. Così Aristotile nel primo della Metafisica dice, che la sapienza è una cognizione di tutte le cose per le prime cagioni, la quale principalmente è in Dio, e di Dio. Adunque, secondo il maestro ancora di coloro che sanno, e che sono dotti nell' umana filosofia, l' idee o notizie di tutte le cose sono in esso Dio Principe dell' Universo. Nel decimo dell' Etica, dimostra, come a Dio ci assomigliamo propriamente nell' atto dell' intendere le cose divine e speculabili: come ancora questo medesimo ci prova Alessandro suo espositore nel proemio sopra il primo libro della Priora, ovvero de' Sillogismi: e nel duodecimo della Metafisica ci insegnano Aristotile e Alessandro, che il bene dell' Universo è di due maniere; come ancora il bene dell' esercito de' soldati: l' uno è esso Capitano degli eserciti, nel quale sta principalmente il fine, che è la vittoria: l' altro è l' ordine sensibile delle file de' soldati, che pende dall' ordine, che quel Generale ha nell' animo. Così Dio è bene dell' Universo, in quanto è quell' ente e quel bene, che è amato e desiderato sopra ogni cosa: e di più l' ordine intelligibile, che è nella mente di Dio di tutte le creature, dal quale pende l' ordine sensibile di esse. Ecco, che secondo Aristotile ancora fa di bisogno concedere l' idee: come ancora con ragione si può dimostrare. E prima, se a Dio si nega l' atto dell' intendere, atto nobilissimo, che operazione più nobile gli si può attribuire? certo niuna: e così sarà intutto ozioso, come bene argomentò questo gran Filosofo nel decimo libro dell' Etica, ovvero de' costumi. E se egli non intende tutte le cose, ma solo se stesso, o le più nobili: adunque egli saprà meno di noi, che ne intendiamo di molte e molte, come argomenta Aristotile contro ad Empedocle, che voleva, che Dio non intendesse la discordia e le cose discordanti; ma solo l' amicizia e le cose concordi. Oltrechè se si concede, che Dio intenda se stesso da di bisogno ancora, che egli intenda, se essere causa d' ogni altra cosa, da esso causata e dipendente: e la causa, e ciò che pende da essa è opposto per relazione, in guisa che chi ne intende uno, intende ancora l' altro. Adunque Dio intendendo se stesso (come confessano Aristotile e il suo gran commentatore Averroe nel duodecimo della sua Metafisica al testo 51.) s' intende come causa universale di tutte le cose, che da esso

esso procedono: e così intende ancor quelle: e queste notizie sono l'istesse idee e ritratti delle cose. Finalmente se le cose dell' Univerſo ſon ben governate, e per i debiti mezzi al loro debito fine condotte, come ſi vede: e la Natura non intende; adunque è retta da chi le intende: e queſti o è Dio, o coſa ſuperiore a Dio: il che non ſi può pure con l'animo fingere e penſare. La Divina Maeſtà dunque intendendo le coſe e il bene di ciaſcuna: ed a quello indirizzandole, come il ſaettatore la ſaetta al beraglio non conoſciuto da lei; le intende ancora, e le conoſce heniffimo. Di qui poſſiamo intendere, come ſono molto più arroganti queſi Filoſofi, i quali con ſe loro ſoſtiche argomentazioni, e perchè e non fanno riſolvere alcune obbiezioni, ardiſcano di dire, che Dio non intende ſe non ſe ſteſſo: e che ci regge e governa tutte le altre coſe, come la natura, ſenza intenderle: di qui, dico, poſſiamo conoſcere, che queſti talí ſono molto più arroganti, che non furono queſti uomini così grandi e di corpo e d'animo, che ardirono, mettendo monte ſopra monte, di prendere il Cielo; perocchè queſti così facendo, ſi penſavano arrivare ai celeſti corpi; ma queſti più sù penſando di pervenire ſino a Dio, lo privarono dell' intelligenza delle coſe. Chi dunque bene e ſottilmente conſidera le autorità e le ragioni, non ſolo di Platone, ma ancora quelle, che ſi cavano da Ariſtotile; è forzato di conſeſſare, che l'idee e le notizie delle coſe ſono veramente in Dio. E ſebbene queſto ſoſofo in tanti e tanti luoghi, e della Logica e dell' Etica e della Filoſofia naturale e della Metaſifica, s'ingegna di livarſe via, moſtrando, ch' elle non fanno, nè alla produzione delle coſe in alcun genere di cauſe, nè alla cognizione: e nel duodeciſmo della Metaſifica ſi dice, che Dio non intende ſe non ſe ſteſſo; perchè la ſua ſcienza ſarebbe vile, ſe ancora ſi eſtendefſe all' altre coſe, le quali riſpetto a lui ſon molto vili e imperfette: oltrecchè ſe tante e tante notizie ſoſſero nel ſuo intelletto, com' elle ſono nel noſtro, e' non ſarebbe ſempliciſſimo atto, nè pura ſoſtanza, ma un compoſto d' intelletto e di forme intelligibili: e così non ſarebbe ugualmente perfeſſiſſimo, perchè la natura intellettuale in lui avrebbe ragione di potenza, e le forme di atti e perfezioni: acciocchè non ſeguino così inconvenienti per non dire impieci, e affine ſi parli conforme ad Ariſtotile, che vuole, che in Dio ſia la ſapienza e ſcienza del tutto, ſi dee dire, che quando egli niega l' idee, le niega nel ſenſo cattivo e falſo: nel quale ell' erano inſeſe da molti: come bene di ciò ci avvertiſcono i Greci expoſitori. Ma queſti dunque, i quali penſano, che l' idee ſiano agenti immediati principali, e fuori dell' eſſenza divina, ſi ingannano: non eſſendo congiunte con materia, nella quale ſi fondano le qualità ſenſibili, con le quali gli agenti naturali alterano i pazienti: ma bene l' idee in Dio ſono agenti, che indirizzano le cagioni naturali al bene e oernamente adoperate. Così chi penſa, che l' idee, eſſendo forme ſeparate, ſiano l' eſſenza formale intrinſeca delle coſe, che ſono fuori di Dio, prenda

grande errore, ma non già quelli, il quale crede, che queste forme ; che hanno uno essere formale, distinto, e multiplice, dipenda da quelle, che hanno l'essere unito nella divina essenza, e che siano moltiplicate solo virtualmente, come di sopra da me si è esposto. E' ancora falso il pensare, che l'idea siano cagioni finali, che terminino le generazioni delle cose, attesachè cotali fini s'acquistano di nuovo, e non precedono la generazione, ma son fini per conformità in quanto i fini, a' quali terminano le generazioni, si confermano con quelli del mondo ideale ed intelligibile. In ultimo, quando si diceva, che l'idee non servono a conoscere e intendere le cose, perchè noi le intendiamo, apprendendo le similitudini da esso per via de' sentimenti e dello intelletto, si dee dire, che questo argomento solo conchiude, che nel nostro intelletto possibile non siano le notizie delle cose, dimanierachè il nostro sapere sia un ricordarsi, come pensavano i Platonici; perciocchè, l'anime nostre sono come tavole non iscritte, e libri non iscritti, dove e' si può scrivere ogni cognizione, perchè siamo nello stato dove si vada dalla imperfezione alla perfezione, come dal non potere generare al potere, dal non sapere al sapere. Ma il primo uomo Adamo, così come ei fu creato perfetto quanto al corpo, che poteva subito generare delli altri: così fu creato perfetto quanto all'anima, e gli furono infuse da Dio le notizie e le spezie di tutte le cose quanto bastava, acciò potesse ammaestrare gli altri; e perciò potete porre il nome conveniente ancora a tutte, come si dice da Mosè nel Genesi: a tutto questo consentono i Teologi, come San Tommaso nella prima parte della Somma alla dist. 94. art. 3. Non si nega dunque, che le idee non siano in qualche modo in Dio, anzi è necessario, ch'el le vi siano, come da me si è dimostrato: e se in Dio è la sapienza e cognizione delle cose per la notizia di se stesso, che è la prima cagione, come Aristotile confessa nel primo della Metafisica, e altrove Platone nel Timeo e in molti altri luoghi: saranno in lui ancora l'idee. E quando i Peripatetici, opponendosi a questa fermissima ed importantissima verità, dicono, che Dio si avvilirebbe, se egli intendesse altro, che se stesso: si dee rispondere, che Aristotile per quello argomento non nega in tutto e per tutto la cognizione dell'altre cose da Dio, come si è provato; ma la nega in quel modo, che ella è in noi, e ch'ella potrebbe concernere in Dio qual che imperfezione: come averrebbe, se Dio nello intendere dipendesse dalle cose, che sono fuori di lui, e da esse apprendesse le notizie di quelle, a guisa che facciamo noi. Anzi la scienza di Dio, tra l'altre differenze ha ancora quella, per la quale ella si distingue dalla nostra: perchè la sua è causa delle cose, e la nostra da esse è cagionata, come benissimo c' insegna il gran Commentatore nel duodecimo libro della Metafisica. E questa altissima verità non meno è conforme alla condizione dell'intelletto divino, che ella si sia ad Aristotile e a Platone, i quali tra tutti i filosofi tengono il principato: e dico conforme alla condizione di Dio, l'intendere per un mezzo interno, che è la sua divina essenza: perchè al primo, e divino intelletto, come atto purissimo,

mo, massimamente non se gli conviene ricever le specie da altri: nè averle in se stesse moltiplicate; ma all' intelletto nostro, come pura potenza, e come congiunto a materia corporale, a ragione conviene l' intendere per le specie e simiglianze ricevute da diverse cose, e riformate dall' intelletto agente. Così ancora l' intendono questi due gran filosofi, come di sopra si è dimostrato di Dio: e come del modo del nostro intendere si dichiara e si tocca da Platone nel Filebo, dove ci dice, che l'anima nostra è come un libro non iscritto, e che gli scrittori sono i sensi: e del settimo della Repubblica, con lo esempio di colui, che è legato in una spelonca, in guisa che non vede se non le similitudini, e l' ombre delle cose, e poi sciolto le scorge chiarissimamente, ci mostra come l'uomo dalla notizia delle cose di quaggiù s' alzi alla cognizione delle cose divine: e da Aristotile nel terzo dell' Anima, dove per via de' sensi, e per virtù dello intelletto agente si espone, come noi intendiamo, tutte le cose: e nel settimo della Metafisica si rende ragione, perchè gli sia forza prima trattare dell' essenza delle cose sensibili, e poi di quivi venire alla cognizione dell' essenza delle cose divine: ed è questa, perchè dalle notizie di quelle come imperfette, si perviene alla cognizione di queste altre naturalmente: come avviene ne' fanciulli nella loro prima età, i quali prima conoscono lor padre e lor madre confusamente; poichè ogni uomo e' chiamato padre, e ogni donna madre: e poi cresciuti alquanto gli conoscono distintamente, da che eglino solo quello, che è il loro padre chiama: no padre, e quella, che è la loro madre con questo nome di madre: e di questo esempio, che è d' Aristotile nel proemio del primo libro de' Principj, si serve Alessandro in quel luogo del settimo della Metafisica. Ma ritornando all' intendere del primo e divino intelletto, quando Aristotile dice nel duodecimo della Metafisica, che non intende; altro fuori di se stesso, perchè ei si avvilirebbe, non nega però, che Dio non intenda tutte l'altre cose oltre a se stesso assolutamente; ma lo nega in quel modo, che inferisce qualche viltà o qualche imperfezione: e vuole dire, che non intende come noi, apprendendo la notizia delle cose: nè come noi per attendere a specolare quello, che è meno nobile, si distrae dalla speculazione di se stesso, che è la stessa nobiltà e perfezione. Così quando Plotino dice, che Dio non intende; non nega così perfetta operazione della divina Maestà; che niuna più nobile le conviene, nè se ne ritrova, nè le meno nobili, senza questa è lecito attribuirle: ma vuol dire questo divin filosofo, che Dio non intende in quei modi, che intendono l'altre nature intellettuali, che dal primo intelletto dipendono.

Resta ora per compimento di questo altissimo soggetto dell' idee, che io dica qualche cosa dell' ultimo punto, cioè, che io dimostri di quante e di quali cose si deono porre in Dio l' idee, e di quante e di quali nò. E questo io dico primieramente, che l' idee sono di tutte le cose

create da Dio, considerando queste idee come cagioni esemplari; perchè considerandole come ragioni e notizie, sono ancora di tutte quelle cose, che non sono da Dio prodotte, come determinano benissimo i Teologi, e tra gli altri lo illuminato Dottore e Angelico San Tommaso d'Aquino nella 1. parte della Somma alla q. 15. Da che l'idee sono delle creature, ne segue in prima, che dell'opere nostre fatte con l'arti non frpongano l'idee nella mente di Dio, perchè elle non sono sue opere, ma degli artefici, fatte ad imitazione delle cose naturali: e Dio l'intende per l'idee delle stesse opere sue, e di natura. Secondariamente nella divina essenza non sono gli esempj degli accidenti, attesochè questi conseguivano alla natura della cosa già fatta: e Dio similmente ancor questi conosce, conoscendo l'essenza e la natura delle creature: e l'essenza conosciuta ha questa proprietà, che fa ancora alla notizia delli accidenti, sebbene in noi molte volte avviene il contrario, che prima conosciamo gli accidenti proprij delle sostanze sensibili, e poi di quì comprendiamo l'essenza; perchè non siamo autori delle cose: e perchè nello intendere cominciamo da quello, che è compreso dal senso, che è lo accidente; ma Dio è autore del tutto, e non intende come noi, apprendendo le similitudini delle cose, ma intendendo se stesso come di sopra si è esposto. Terzo nel divino intelletto non sono l'idee de' mostri; perchè sono cose imperfette, e s'intendono da esso per l'idee delle perfette: e così il male per l'idea del bene, che li è contrario; attesochè per quello, che è diritto e retto, si giudica del torto, e non al contrario, come dice Aristotile nel 2. dell' Anima.

Più oltre: molti e molti affermano, che in Dio non sono i ritratti degli effetti casuali e fortuiti; perchè questi non procedono se non da cagioni indeterminate, e di rado: e la scienza è di quelle cose, che dipendono dalle loro proprie cagioni e sempre: se ciò è vero della scienza nostra, quanto più della scienza divina? Ma questi si ingannano presupponendo in prima, che rispetto a Dio si dia la fortuna e il caso, e gli effetti fortuiti, attesochè Dio intende ogni cosa: e rispetto a lui, questi effetti procedono da cagioni certe, ma sì bene a noi incerte ed occulte, e son sempre nelle loro cause, come l'eclisse del Sole e della Luna nelle loro. Si pensano ancora molti de' Platonici, che nella divina sapienza non siano i modelli di quelle cose, che nascono putrefazione, come esempigrazia de' vermi: sì perchè eglino non pensano, che in Dio siano i ritratti delle cose vili: sì ancora, perchè e' si danno ad intendere, che così fatte cose non si riducano sotto l'ordine essenziale delle creature: e nondimeno più dalla produzione di così fatte cose per virtù de' lumi e del calore celeste proporzionato, siamo indotti a venire in questa credenza, che in Dio siano l'idee, che per l'altre cose; perchè esso solo sa quanti gradi di calore bisogna alla loro generazione e formazione, non altramente che l'eccellente fabbro sa, quanto caldo dee essere il ferro, per introdurvi qualche forma; e per farne qualche cosa, come com-
fella

fissa il gran Comentatore Averroè: e più oltre partecipando queste cose di qualche forma, e la forma è un certo bene e certa perfezione della materia, come si dice nel 1. lib. de' Princ. all' 81. t. e mercè di lei la materia diventa qualche cosa speciale; per queste cagioni io mi penso, che sebbene elle siano vili quanto alla materia, che elle siano però di qualche perfezione quanto alla forma, e perchè son buone a qualche cosa, non essendo da Dio e dalla natura fatta cosa alcuna indarno, ma a qualche fine e a qualche utilità. E se pur alcun voglia tenere, che ciò che si genera per putrefazione, non sia dell'ordine essenziale delle cose dell' Unverso, nè di esse siano l' idee in Dio; non perciò segue, che non l'intenda per l' idee di quelle spezie più simili, e che sono dell'ordine essenziale del mondo. Quale di queste due risposte sia, non solo più conforme alla dottrina de' più eccellenti filosofi, ma ancora (e questo importa all' onore della divina Maestà, e alla salute nostra) de' Teologi io me ne rimetto in questo ed in ogni altra cosa da me pensata, detta, o scritta a' più giudiziosi, e sopra tutto a quello, che ne tiene e determina la S. M. Chiesa Cattolica Apostolica Romana. Più oltre della materia prima non è, dicono alcuni, idea; non essendo ella forma, nè di sua natura cosa formata, ma Dio intendendo le forme, insieme intende il loro soggetto.

Finalmente de' generi delle cose non si pone distinta idea, considerata come esempio dall' idea delle spezie; non si ritrovando mai generi fuori delle loro spezie.

Da tutto quello, che da me si è ragionato dell' idee, si può raccogliere quello, che elle siano, dicendo, che elle non sono altro, che la stessa divina essenza, non assolutamente, ma in quanto elle sono similitudini o ragioni delle sue creature, e come quella, che è partecipata da esse sotto diversi gradi di più o meno perfezione, mercè ancora delle quali di tutte le cose ne ha ottima provvidenza. Puòsi ancora questa definizione dell' idee con questa ragione procedente per divisione così ritrovare e confermare, argomentando in questa maniera. O Dio intende le cose, che sono fuori della sua divina essenza, o no. Non si può dire, che non l'intenda; perchè egli intende se stesso, e così se essere causa d'ogni cosa; adunque egli intende ancora ciò che è fuori di lui. Il dire, che non intende assolutamente, sarebbe non solo somma impietà, ma ancora una delle maggiori bugie, che si potesse dire; perchè qual più eccellente operazione se gli può attribuire, che l'intendere? Più oltre: se Dio produce le cose bene, e bene le regge e governa; adunque ancora le intende; altrimenti da un intelletto superiore sarebbe retto e guidato, come gli strumenti dall' artefice, che sa ed intende quello ch'el fa con essi, ed egli no. E' dunque cosa chiara e fermissima verità, che Dio intende, e non solamente se stesso ma ancora l' altre cose, ch'egli produce e governa, e di più quelle, che non ha prodotte: e poichè Dio l'intende e conosce, o e' fa questo per un mezzo che sia fuori di se stesso, o

che sia in lui: se fuori di se stesso, o elle sono forme colla materia, parlando delle cose materiali, o elle sono spezie e similitudini astratte dalla materia. Non è ragione, vuole dire, che in alcuno di questi modi Dio le intenda, sì perchè il suo sapere dipenderebbe dalle cose come il nostro, e non sarebbe in tutto perfetto: sì ancora poi in particolare; perchè se egli intendesse le forme, come esistenti nella materia, ad esse voltandosi, non farebbe proporzione tra 'l suo intelletto, che è atto puro, e le forme materiali. Noi ancora non conosciamo le cose, se non per mezzo delle spezie astratte dalla materia e spirituali, come sono i sensi, e molto più l'intelletto. Similmente non si dee credere, che Dio intenda le forme materiali per le spezie astratte dalla materia e dalle sue condizioni: perchè o elle sono tali per opera dell'intelletto agente: e così sopra D'io bisognerebbe porre un più nobile intelletto, che lo riducesse dalla potenza dell'intendere e del sapere all'atto: e la sua scienza non farebbe sempiterna, ma nuova: o veramente queste forme astratte e fuori di Dio, sono di loro naturali; e così Dio nell'intendere dependerebbe da altri, e non sarebbe perfettissimo; in niun modo adunque Dio intende le cose pel mezzo, che sia fuori di lui. Resta che si vegga, come e' le conosca per un mezzo, che sia dentro di lui. Dico adunque, che o queste sono le forme e le spezie delle cose, o essa divina essenza: se le spezie delle cose, o colla materia (e così egli farebbe materiale, e non in tutto ottimo e purissimo atto) o senza materia, come le immagini sono nello specchio, il quale se fusse natura intelligente, per esse intenderebbe le cose, che sono fuori di lui. In questo modo ancora non è da dirsi, che Dio intenda le creature; perocchè egli non farebbe atto purissimo; ma un composto della natura intellettuale come potenza, e di esse forme come atti: similmente non sarebbe in tutto ottimo e perfettissimo. Perciò si dee conchiudere, che Dio intenda tutte le cose, che sono fuori di lui per la sua divina essenza, e non per essa come infinita; perchè così intende se stesso, il quale è infinito: e le creature sono finite; e qual più e qual meno partecipa dell'essere e della perfezione; adunque l'idee in Dio non sono altro, che essa divina essenza, come rappresentatrici al divino intelletto delle creature, e secondochè ne partecipano più o meno. Agostino Santo nel libro dell'ottantatré quistioni, alla quistione 46. le definisce così, dicendo, ch' elle sono certe forme, o ragioni stabili e sempiterni, e non sono formate, e si contengono nella divina intelligenza: e ch' elle si diano la prova così; perchè il Creatore con retta ragione fa le cose, e con altra l'uomo, e con altra il cavallo: e ch' elle non possano essere fuori del Creatore, è manifesto; perchè dice che fuori di lui e' non contempla cosa alcuna. L' Angelico Dottore San Tommaso d' Aquino, la cui dottrina è cotanto reale, sicura e santa, ancor egli nella prima parte della Somma, alla quistione 15. tiene, ch' egli necessario porre l'idee nella mente divina: ch' elle sono più: e elle non sono altro, che essa divina essenza, non assolutamente considerata, ma in

ma in quanto è esempio e ragione delle cose create da Dio, o che potrebbe creare.

Speditomi nella prima parte dal ragionamento dell' idee, seguita ora, che in questa seconda io discorra alquanto delle bellezze di M. Laura, quanto però appartiene all' intelligenza di questo Sonetto: dove sà di bisogno primieramente insendere, quello che sia la bellezza: dipoi di quante spezie: e terzo in quello, ch' elle convengano tra loro, ed in quello ch' elle sian differenti. Quanto al primò punto, la bellezza non è altro, che una certa proporzione e grazia, che risulta da più cose; onde per lo contrario le cose brutte son tutte quelle, che sono sproporzionate nelle loro parti e condizioni, e senza alcuna grazia. Questa diffinizione è più presto presa da' principj interni solamente, de' quali ella è composta, che altramente, come sono, in cambio di forma, proporzione e grazia, ed in cambio di materia, più parti o più condizioni: segno di ciò, che una cosa sola, come un elemento, non si domanda bello. Puossi ancora diffinire la bellezza più perfettamente, dicendo, che ella è un fiore, ed una grazia o splendore di più bontà e perfezioni unite, che è ardentissimamente desiderata. Dieci fiore, grazia e splendore, per distinguersela dal suo contrario, che è la bruttezza, composta di più perfezioni defective unite, ma sproporzionate e discordanti. Più oltre si aggiugne in più bontà; perchè, come si è detto, una cosa in tutto semplice, e come semplice considerata, non si domanda bella, ancora che, come partecipe della forma sua semplice, sia buona, come si è dato l' esempio d' uno elemento. Terzo ho detto ardentissimamente desiderata; perchè così ancora la bellezza si distingue dal bene come bene, che non è cotanto amato e desiderato: e quando pure alcuna sorte di bene sia troppo amato, come dagli avari sono le ricchezze, dagli ambiziosi gli onori, dal volgo i piaceri del senso, e che si dice e' ne sono innamorati; questo avviene per certa similitudine di eccessivo amore. Di qui si possono cavare le ragioni di alcune occultissime verità: l' una è, che la materia prima, perchè è sostanza semplice e non è buona non essendo forma, ma soggetto atto a ricevere le forme, non è bella, nè brutta: e si dee dire propriamente non bella e non buona: e questa medesima considerata come informata di tutte le forme senza ordine e proporzione, è buona, ma brutta: e come informata delle forme con ordine e proporzione, è bella e buona. L' altra nascosa verità, è, che Dio, perchè è somma bontà, e perchè con somma ed infinita proporzione e grazia le contiene tutte in un modo perfettissimo; perciò è la somma ed infinita bellezza, e merita di essere amato con ardentissimo ed infinito amore: e se gli amanti delle terrene e create bellezze sentono maravigliosi diletti senza alcuno dispiacere, quando le rimirano com' e' vogliono; quanto più senza comparazione ne sentono dell' increata e divina bellezza gli Angioli sù in Cielo, e l' anime beate in effetto, e quaggiù i giusti e gli eletti per isperanza?

In ultimo si può aggiugnere alla predetta diffinizione, e dire della bellezza.

bellezza veduta; perciocchè fino a tanto che la cosa bella non è veduta, o coll'occhio corporale, o con quello dell'anima, ch'è la mente, niuno se ne innamora. Onde il nostro M. Francesco Petrarca, quando le bellezze della sua donna gli davano dispiacere, si doleva d'averla guardata, dicendo:

Occhi piangete, accompagnate il core,

Che di vostro fallir morte sostiene.

E Guido Cavalcanti nella sua, così dotta, come oscura Canzone dell'Amor, dice, che

Vien da veduta forma che s'intende.

Quanto al secondo punto, che era delle spezie dell'Amore, quante e quali esse siano; se vogliamo seguire il parere di M. Marsilio Ficini, il quale più copiosamente e più sottilmente, che altro de' Platonici, ha ragionato d'Amore sopra l'amoroso Convito di Platone, si dee dire, ch'esse sono di tre maniere: una dell'animo, che si conosce colla mente: l'altra del corpo, che si scorge colla vista: ed una delle voci, la quale si comprende coll'udito. Ma se si riguarda a quello, che si è detto dell'idee e della bellezza con Platone e con Aristotile di sopra, e alle parti principali dell'uomo, pare che le bellezze sieno solo di due maniere: una del corpo, che si conosce col senso della vista e coll'occhio corporale: e l'altra dell'animo, che si contempla coll'occhio dell'anima, che è la mente. E volendo difendere il nostro M. Marsilio, splendore appresso di noi Latini della Platonica Filosofia, si può dire, che la divisione di Platone nelle due Veneri, cioè nell'intelligibile e nella sensibile: e le quali in quanto si considerano nell'universo, sono da Aristotile chiamate ordine delle cose intelligibili in Dio, ed in ordine sensibile nelle spezie del mondo fuori di Dio: si può, dico, dire, che questa divisione è presa dalle opposte bellezze, attesochè una è immateriale ed in Dio, l'altra sensibile e fuori della divina essenza: così è presa da due diverse potenze, che sono in noi, e queste sono l'intelletto ed il senso. Ma il Ficino usa la divisione, e sotto divisione insieme, volendo dire così: che la bellezza, e massimamente considerata nell'uomo o nella donna, o è dell'animo solo, o del corpo solo, o dell'animo e del corpo insieme, quale è la bellezza e la grazia delle voci, e de' gentili ragionamenti; perciocchè in quanto consonano all'orecchio ed all'udito corporale, e con moto corporale dell'aria, è bellezza corporale; ma in quanto a' gentili concetti e nobili affezioni e difetti ch'esse significano, che sono nell'animo, è bellezza interna e dell'animo. Puòsi ancora dire, che le bellezze essenziali del mondo grande, e del piccolo, che è l'uomo, sono di due maniere: una intelligibile, e l'altra sensibile: delle quali questa così è scala e mezzo a quella, come il senso serve nelle considerazioni all'intelletto: ma per accidente poi; perchè all'intelletto in noi non solo serve la vista, ma ancora l'udito; perciò ancora ci fa di bisogno della bellezza e grazia delle voci. E se alcuno dicesse che sono essenzialmente di due sorti di bellezze o di Veneri, una intelligibi-

le, e

le, e l'altra sensibile; donde nasce, che alcuni de' maggiori Platonici pongono tre sorti d'amori: uno bestiale, che è il desiderio grande, che molti hanno di goder la bellezza sensibile con diletto carnale del tatto: l'altro umano, col quale si ama la medesima bellezza con onestà, o per dir meglio con minor errore, fermandosi in essa: ed il terzo amore è intellettuale e divino e perfetto; perchè termina alle divine bellezze, le quali sole colle tre divine persone sono il vero oggetto fruibile, pareva ragionevole, che quanti sono gli amori, tante siano le Veneri ovvero le bellezze, essendo queste cagioni dell'amore? Più oltre si può cercare da qualche bello spirito, perchè la bellezza si chiami madre dell'amore, e non padre: e perchè ella si chiami col nome di femmina, sendo cosa perfetta e l'amore col nome di maschio, che è imperfetto e congiunto colla povertà o mancamento.

Al primo dubbio si dee rispondere, che secondo i duei oggetti dell'amore essenziali, che sono la bellezza sensibile e l'intelligibile, sono ancora due amori soli, il sensibile e l'intelligibile; ma per accidente poi; perchè alcuni hanno dell'animale e del bruto, seguendo i piaceri del senso: di qui è, che l'amor loro è sensuale e brutale insieme: Al secondo dico (rimettendomene a più sottili e a più intelligenti) che la bellezza si domanda madre e non padre, e con nome di femmina e non di maschio; perchè la bellezza senza l'amante, atto a innamorarsi, e senza il discorrervi intorno, è cagione imperfetta dell'amore: come la femmina senza il maschio non può ancor ella generare, nè le stelle senza il Sole. Venendo ora al terzo capo, dico, che la bellezza intelligibile e la sensibile convengono primieramente in più condizioni; poichè tutte a due son grazie, fiori e splendori: tutte a due sono di più perfezioni ed in più forme o beni si fondano, e non in un solo: terzo, tutte a due sono oggetti di potenze conoscitrici: e quarto, sono desiderate di amoroso e veementissimo desiderio. Sono secondariamente queste due Veneri o bellezze tra loro differenti, primieramente, perchè una è di cose spirituali, l'altra corporali: dipoi una si comprende coll' intelletto, l'altra col senso: terzo una ne guida sempre al bene operare; che è l'intellettuale bellezza, l'altra talora ne fa cadere in rei desiderj, ed in più sozzi fatti, per difetto però di noi, e questa è la sensibile: quarto, l'intelligibile non si conosce da noi per se stessa, e chiaramente; che se si vedesse chiaramente, molto più ci accenderebbe di amoroso desiderio, che ella non fa, il vederli chiaramente tocca solo alla bellezza del corpo: e però ella sola ardentissimamente da noi è amata, come ne mostra l'esperienza in ogni secolo, come ne fanno amplissima fede l'istorie, ed il Petrarca nel Trionfo d'Amore, e come bene dice il divino Platone nel Fedro. E la cagione, perchè la bellezza sia sommamente amata e desiderata, è, perchè il bene è cosa amabile e desiderabile: più beni, molto più: e se vi è la grazia, ancora in sommo, ed ardentissimamente.

In questa ultima parte di questo mio discorso si dee da me spiegare il maravi-

maraviglioso ordine, che tiene in questo Sonetto M. Francesco Petrarca, in celebrare le bellezze della sua Madonna Laura: e si deono esporre alcune voci del testo; acciocchè e l'artificio e tutto quello, che qui dal Poeta è detto della sua donna, s'intenda chiarissimamente: e si deono muovere ed iscorre alcune dubitazioni per difesa di quello, che si sarà detto.

Quanto all'artificio ovvero ordine, io ci avvertisco tre cose. La prima, che il Poeta primieramente nel primo quadernario ragiona delle cagioni delle bellezze della sua M. Laura: e poi nell'altro quadernario e ne' due terzetti parla delle bellezze; seguendo in ciò l'ordine di natura, secondo il quale le cagioni precedono i loro effetti. La seconda cosa, che io ci noto, è, che questo Poeta, lodando le grazie di lei compitamente dalle loro più pregiate cagioni, le celebra prima dalle cagioni antecedenti, che sono l'ideale bellezza, il cielo, e la natura: dipoi dalla cagione, che accompagna questa sua donna, che è il suo viso, con legge e maestria fatto dalla natura: e terzo da quella, che segue, che è il fine, che segue all'opera bella, ed è per mostrar quaggiù in terra quanto lassù potea. Vedete, vedete, vi prego, giudiziosissimi Accademici, come compitamente e con ordine esalti le bellezze della sua amata, conforme al compimento di ciascuna cosa, il quale stà nell'aver tre parti, il principio, il mezzo ed il fine; come con tre pruove ci dimostra Aristotile nel primo del Cielo, cioè dall'autorità di grandissimi filosofanti, quali furono i Pittagorici: dal numero, che si usa in ogni religione di onorare Dio, che è il numero ternario: e dal perfetto modo di parlare de' Greci, al quale gl'induceva la natura delle cose.

La terza ed ultima cosa, che si dee avvertire intorno all'ordine, che tiene M. Francesco in questo e leggiadrissimo ed artificiosissimo Sonetto, in celebrare le maravigliose bellezze della sua donna, è, che egli procede nel secondo quadernario e ne' due ternarii in questa maniera, facendosi in prima dalla bellezza del corpo più alta, quale è quella delle chiome, corrispondenti a quella del Sole di Cielo: dipoi segue di dire della oculta, conforme in qualche parte a quella del Sole divino ed invisibile: eterzo discende alle bellezze delle parti più basse: e prima alla bellezza e leggiadria degli occhi, che colla vista si comprende: e poi della bocca, dividendola in tre, una che ancide per pietade, e consiste nel dolce sospirare, l'altra nel dolce esprimere de' concetti, l'altra nel ridere dolcemente: e tutte e tre appartengono alla bocca, posta di sotto a gli occhi: e questi sono nel mezzo, tra quella ed il capo, donde escono i capelli. Da tutto quello, che io ho detto, potete, ingegnossissimi Accademici, conoscere, che questo nostro Poeta non con minore ordine ed artificio, che con grazia e maestà celebra ed ammira le bellezze e le grazie del bel viso di Madonna Laura: ed insieme di qui si può da voi sapere, come così le bellezze, come ogn'altro bene, s'ha da Dio, fonte d'ogni bontà e d'ogni bellezza per mezzo de' celesti lumi e della divina ed ideale bellezza.

Quanto all'esposizione delle voci più oscure, la prima sia questa, quello, che il

che il Poeta intenda per parte del Cielo. Alcuni delli espositori del Petrarca, per parte del Cielo, dicono, che egli intese le stelle, parti più dense de' celesti corpi, come i nocchi in un legno: e che egli parla come Platónico, tenendo, che l'anime nostre fossero tutte create ad un tratto, e ciascuna fosse assegnata alle sua stella, come racconta Platone nel Timeo. Ma a me piace di esporre per parte del Cielo, tutta quella parte o stellata o non istellata, la quale con debito modo riguardava il luogo dove fu ingenerata, e dove nacque questa sì bella donna; attesochè dalla debita situazione delle stelle in cotal parte, come da cause universali nascono le grazie di lei, come vogliono gli Astrologi: e così piace ancora a questo nostro Poeta, come si può vedere in quella Canzone, il cui principio è questo:

Tacer non posso, e temo non adopre

Contrario effetto la mia lingua al core;

dove nella quinta stanza e' dice:

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,

Che producon fra noi felici effetti,

In luoghi alti ed eletti,

E' una ver l'altra con amor converse.

In questa parte del Cielo, come in cagione efficiente, mediante il lume ed il moto, era il bel viso di Madonna Laura, e nell'idea come in esemplio. Onde natura tolse. Puossi per natura intendere la forma degli agenti naturali: i quali prendono il modello dall'operare bene da Dio, in quanto da esso sono bene indirizzati, sebbene non intendono. Overo per natura si dee esporre Dio stesso, donde dipende tutta la natura: nel qual significato ancora l'intese Aristotile, quando nel primo del Cielo ci dice, che la natura fece bene a spogliare il corpo celeste da ogni contrarietà, da che dovea essere eterno, secondochè egli si pensò, più presto guidato da ragioni umane, che dall'infallibili verità, che altramente ci mostrano.

Più oltre seguitando, per un cuore, dove sono tante virtù accolte, il Petrarca intende, non il cuore, che è parte corporale prima dell'altre; ma o l'animo, che risiede nel cuore, nel qual sentimento usiamo di dire: *io ho in bocca ciò, che io ho nel cuore*: ovvero per l'uno e l'altro; atteso che formalmente il cuore è l'istesso appetito sensitivo, del quale la virtù e moderatrice: e delle parti materiali gli spiriti sono il soggetto delle spezie di esse virtù, come conosciute, come d'ogn'altra cosa, che si conosce.

Quanto alle dubitazioni, què dirà qualche ingegnoso spirito, come può essere, che il leggiadro viso di Madonna Laura fosse in qualche parte del Cielo, ed in qualche idea? attesochè il bel viso di lei era cosa particolare: ed il Cielo e l'idea son cagioni universali.

Dipoi come celebra il Petrarca la bellezza della sua donna, e dice, che la somma è di sua morte rea: attesochè se le grazie dell'animo e quelle del corpo.

corpo di lei son congiurate contro di lui, ed aspirano a darli morte, son crudeli: e tantopiù si deono biasimare che lodare, quanto la morte è cosa rea, e la vita cosa buona. E finalmente come può stare, che il dolce riso di lei, i dolci sospiri ed il dolce parlare, siano cagioni, che Amore sani ed accenda, che son effetti contrarij, e dovrebbero nascere da contrarie cagioni; dimandereshchè se i dolci sospiri, il dolce parlare ed il dolce riso, danno all'amante la sanità e la vita; l'amaro sospirare, ragionare e ridere lo furanno infermare, e lo condurranno a morte.

Al primo dubbio, e primieramente quanto al Cielo, dico, che egli si può considerare in due modi: in uno da per se, senza le cagioni particolari di quaggiù, e senza la particolare materia: ed in un altro, insieme con questi agenti e con questa materia. Nel primo modo è vero, che il Cielo non può essere causa delle cose particolari, come di particolari leoni, cani, ed uomini; altramente indarno sarebbe data da Dio la virtù del generare a questi inferiori agenti. Nel secondò modo è ben vero, attesochè ogni movimento di quaggiù, fino all'alterazione, per la quale si dispone la materia, e si generano le cose, pende dal movimento e da lumi de' celesti corpi, come ne mostra così l'esperienza, come dice Aristotile ancora nel secondo della Generazione e della Corruzione, e nel primo della Metteora. Oltrechè la ragione il medesimo ci conferma; perocchè se i Cieli col loro moto e col loro lume non concedessero con gli agenti di quaggiù alla produzione delle cose generali, non conosceremmo come Dio sia la prima ed universale cagione di tutte le cose: ed al Cielo che insieme coll'intelligenza partecipa moltopiù della bontà, che le creature di questo mondo inferiore, sarebbe negata la virtù di comunicarla ad altri, ed all'altre creature men buone conceduta: e l'uno e l'altro sarebbe non meno inconveniente che falso. Secondariamente, quanto all'idee, le quali sono in Dio, dico, che subbene elle sono cagioni universali degli effetti inispezie, da per loro considerate; nondimeno con gli agenti particolari, e colla particolare materia, sono ancora cagioni particolari. Possi ancora dire, che l'idee, se si considerano come forme in Dio, che è causa universale; in questa maniera son cause degli effetti speciali ed universali. Ma se elle si contemplan in Dio come cose, che è massimamente in atto, come ancora i particolari; in questa maniera Dio intende più presto in particolare, che in universale, e così ancora ne è cagione. Più oltre che cosa non solo falsa ed empia, ma ancora ridicola sarebbe quella de' filosofi, se credessero, che Dio, ch'è l'ottimo e l'eccellentiss, cagione, e che le sostanze particolari sono più perfette, che l'universali, come si dimostra da Aristotile nel capitolo della Sostanza; nondimeno più presto si pensassero, che Dio producesse l'universali che le particolari, e che più presto di quelle, che di queste tenesse cura? Perciò ufficio è di uomo savio, pio, ed amatore del vero, tenere, che Dio è in universale ed in particolare suo autore delle cose: e tanto più in particolare, che in universale, quanto così sono più perfette, che in quel modo: e così desina credere.

credere dell'intendere di Dio. E chi non sà risolvere le argomentazioni più forti, che in contrario sono state ritrovate da sottili ingegni; dee più presto in ciò confessare la sua ignoranza, che per non fare questo, che sarebbe segno di modestia, incorrere in questi tre grandissimi vizj di stoltizia, di menzogna e d'impietà.

Alla terza ed ultima difficoltà si può rispondere, che gli effetti contrarij possono nascere da un medesimo agente o da due agenti contrarij: da un medesimo in più modi, o perchè egli sia diversamente disposto, o i suoi strumenti, o la materia: o perchè in diversi tempi aspiri a diversi fini. Può un medesimo agente essere diversamente disposto, e così cagionare diversi effetti; come il governatore e maestro di nave con la sua presenza e con l'arte sua salva la nave dalle fortune del mare e de' corsalir: e con la sua assenza o non sapendo ben l'arte è causa del contrario. Similmente se un medesimo agente si serve di strumenti diversi, farà diverse operazioni e contrarie: con le sanaglie e fongipigrazia un legnajuolo cava gli aguti d'un legno, e col martello ve gli ficca: un'eccezionale pittore, se ha buon pennelli e buoni colori, fa una bella figura: se altrimenti, brutta. Che più oltre è che un'istesso agente, merco della diversità della materia, faccia contrarij effetti, è chiaro di qua perchè il Sole indurisce la terra, che è tenera per essere mescolata con l'acqua, e intenerisce la cera. Dell'azioni umane, un'istesso capitano delli eserciti, se ha per fine la vittoria per quella Repubblica, per la quale e' combatte, la può conseguire: se la perdita e la rovina, ancora di cotanto male può esser causa: e così la diversità de' fini è causa ancora, che da una medesima cagione effettrice nascano diversi effetti. In ultimo, che duei contrarij, contrarij effetti producano, è chiaro: il bene accende in noi desiderio di se stesso e di quel che ci muoviamo per acquistarlo: il male cagiona l'odio, e il fuggirlo: dalla sanità procedono le operazioni naturali e buone: dall'infermità sono impedita e fatte imperfette. Da questa distinzione è manifesto, come il dolce sospirare, parlare e ridere dell'amata dia la sanità all'amante, sendoli ella con quelle grazie presente: e lo 'nfermi e dia morte con la sua assenza. Poi, come contrarie cagioni, il dolce sospirare, parlare e ridere, e il fare tutto questo con sprezza e sgarbatamente, fa che ne segua la sanità e la vita, o la malattia e la morte nello amante, effetti contrarij, da contrarie cagioni procedenti.

Da tutto questo mio ragionamento può ciascuno di voi, gentilissimi ed accortissimi Accademici e Uditori, avere compreso, che il nostro M. Francesco Petrarca, non con minore altezza di concetti, nè con manco bello ordine ha celebrate le bellezze e le grazie della sua M. Laura, che con maestà e grazia di parole; attesochè egli nel primo quadernario di questo Sonetto l'esalta da tutte le principali e più degne ragioni, come tra le strumentali è il Cielo co' suoi più benigni lumi, i quali in luoghi altri ed elotti si ritrovarono il dì, che costei nacque: tra l'esemplare, l'idea d'una graziosissima donna: tra le agenti, la natura prima, ovvero ella prima e
supre.

suprema cagione d'ogni cosa buona, e ogni rara bellezza: tra le formali più notabili, la grazia e la leggiadria; e tra le materiali, il viso di questa sua donna. Considerando più oltre, che questo è dotto e gentil poeta nel secondo quadernario seguita, ma più particolarmente, di renderci maravigliose le bellezze di M. Laura, celebrando le sue chiome, con agguagliarle al finissimo oro nel colore e nello splendore: e preponendole alle chiome sparse all'aura di qualsivoglia Ninfa, che si ritrovi ne' fonti, e di qualsivoglia Dea abitatrice delle selve. E credo io, che a' più elevati ingegni intenda di lodarla di castità, attribuita alle Ninfe, le quali l'ardore delle carnali dilettezioni estinguono con questa angelica virtù, non altrimenti che il fuoco sia estinto dall'acqua. Così voglia sopra modo significarci, che ella ha in se raccolte le virtù in eccellenza, il che è cosa rara e solitaria, come quelli, che per attendere alle divine specolazioni, fuggono le conversazioni, e si riducono ad abitare ne' boschi e nelle selve. Nel medesimo quadernario magnifica le virtù di questa sua donna, dal gran numero, che ella n'ha raccolte nel suo animo; quasi volendo dire, che dove nell'altre belle ne è una e due o poche più, in lei son tutte; così dall'estremo potere, che ell' hanno in lui, che è di condurlo a morte per l' infinite e grandissime passioni, con le quali tutta la sua vita è molestata: e questo, perchè egli non teneva modo nè misura in amarla, onde ella molte volte se gli mostrava disdegnosa e adirata: e questo gli recava infiniti tormenti; come per lo contrario le benigne accoglienze un contento e un'allegrezza senza termine.

Terzo ed ultimo, più in particolare ci esprime le grazie e la forza di alcune parti di questa bellissima e leggiadrissima donna: le quali grazie, dico, sono di alcune parti del corpo, come degli occhj, del cuore, e della bocca: e ci annunziano una maggiore grazia, che è quella del suo bell'animo. Quella degli occhj è divina: e consiste più, che in altro, nel girargli con soavità. E perchè per gli occhj molto si scuoprono altrui le qualità dell'animo, come i più dotti de' fisionomi ci dimostrano, e l'esperienza stessa; di qui è, che dal movimento soave e gentile degli occhj si può prendere spedito argomento del suo bell'animo. Dal sospirare similmente con soavità, si conosce un'animo appassionato, ma con certa moderanza, come avviene in chi modera gli affetti col freno e con la legge della retta ragione. Le grazie finalmente della bocca, sono il dolce parlare, che ci denota una moderanza nell'appetito irascibile, che ci suole per la bellezza, o per qualche bene, che è in noi, più che in altri, insuperbire, e il dolce riso, dolcezza e piacevolezza nel conversare.

O Dio immortale, con quanta arte ci fai tu quaggiù in terra, e in questa materia vedere la tua bontà e le tue bellezze! e con quanto stupore così dottamente e con tanta leggiadria di parole questo poeta ce le ha espresse e cantate in questo Sonetto! Perchè non ho io potuto con quell'altezza di concetti, con quel maraviglioso ordine, e con quella maestà di parole che si conveniva, e che io più desiderava, discorrerne, dignissimi

Acca-

Accademici e Uditori: Perchè, dico, non ho io potuto così celebrare alla presenza vostra: mercè, credo io, della debolezza del mio intelletto e della rozzezza del mio dire: con le quali imperfezioni è piaciuto alla divina provvidenza, che io sia, acciocchè più illustri e chiare appariscano le perfezioni e le grazie di molti altri: ed affinchè io comprenda, che tanto più vi sono obbligato della grata udienza, che come cortesissimi mi mi avete data, quanto meno mi si conveniva: e perciò con tutto lo affetto del cuore ve ne ringrazio.

I L F I N E.



LEZIONE OTTAVA DI LORENZO GIACOMINI TEBALDUCCI MALESPINA.

Del desiderio d'Onore

LEZIONE PRIMA.



TRa tutti i beni esterni, siccome l'onore apparisce il maggiore e il più eccellente, come quello, che ci rende più simili a Dio, al quale per la perfezione dell'essenza, e per la grandezza de' benefizj è attribuito, così pare che sopra tutti sia desiderato e cercato: e da coloro principalmente, i quali sono di più alto ingegno e di spirito più generoso dotati; onde mentre con ogni impeto dell'animo si muovono all'acquisto di questo bene, da essi reputato supremo, tanto in là molte volte trascorrono, che commettendo molte stelleratezze, e cagionando a se ed agli altri gravissimi mali, hanno data occasione di detestare e di aborrire questo desiderio d'onore: e di affermare, che non dee l'uomo prudente desiderarlo nè procurarlo, ma solo sforzarsi meritarlo: e che chi lo desidera e procura, come arrogante e ambizioso è degno d'odio e di biasimo. Per lo che molte volte da' più gravi scrittori ci è detto, l'onore e la gloria non esser altro, che fiato di vento o fumo, che in niente si risolve, o sogno, o ombra di sogno: ed appartenersi al fuvio, non solamente non desiderarla, ma disprezzarla ancora; riconoscendo dalla propria virtù la felicità, non dalla opinione del volgo, il quale or loda, or biasima, or ammira, or avvilisce, or drizza trofei, ora gli abbatte, e ti prepara o l'esilio o la morte. Ma altre volte per lo contrario leggiamo, l'onore esser bene eccellente e divino: darli come premio nobilissimo alle virtuose azioni: essere dal magnanimo desiderato: in questo differire grandemente l'uomo dagli animali irragionevoli, i quali non lo conoscono nè appetiscono; nessuno incitamento maggiore essere alla virtù, la quale è nutrita e accresciuta dall'onore, dalla lode, e dalla gloria, e senza questa, o manca o resta infeconda. Intorno le quali cose avendo

avendo

vendo io lungamente dubitato, e ora in una, ora in altra parte inclinato; dopo aver meco stesso considerato, e dalli scritti degli uomini grandi, i quali per giovare alla vita umana, acciocchè in cosa di tanta importanza non errassimo, si sono affaticati, procurato investigare il vero; quello che a me si rappresenta, voglio oggi con voi comunicare, con speranza, che questo ragionamento debba ancor a voi esser grato; perocchè, mentre disputeremo, se l'onore si dee desiderare o no, in un medesimo tempo dimostreremo, che cosa sia onore, che lode, che gloria, che fama: qual sia il vero onore, quale il falso: se l'onore è da esser stimato gran bene: se si dee domandarlo, o procurarlo: e se ogni onore offerto si dee accettare. La cognizione di ciascuna delle quali cose, con altre ancora, che intorno questa materia saranno da noi considerate, è dignissima d'essere amata, e conseguentemente d'esser ricevuta con quella attenzione, la quale da voi spero oggi per propria virtù vostra senza preghi ottenere.

Ma avanti ogni altra cosa, se desideriamo ritrovare il vero, per amore del quale affatichiamo, è da vedere, che cosa per onore intendiamo: e che sia questo onore, dal quale parliamo; poichè questa voce a significare molte e varie cose è da noi usata. Principalmente colui diciamo essere da noi onorato, il quale stimiamo ed apprezziamo per alcun bene eccellente, che risplenda in lui. Onde pare, che stima e pregio denotino il medesimo che onore, siccome appresso i Greci la medesima voce, che significa pregio, significa anco onore. E secondo questa significazione diremo, che colui onora Dio, il quale conosce la perfezione e la virtù infinita dell'essenza divina: e che contempla Dio, come atto purissimo, semplicissimo, beatissimo, principio e fine di tutte le cose: e ammira la potenza, la sapienza, e la bontà divina, la quale di nessun bene è stata invidiosa alle sue creature, e con tanta provvidenza ha potuto e saputo produrre, conservare e governare il mondo. E perchè l'apprezzare è operazione dell'animo, nell'animo ascosa, invisibile agli uomini, acciocchè sia manifesta, è di bisogno, che con atti esteriori, indizj di quel concetto intrinseco, si scuopra: e tali sono lode, corone, statue, trionfi, sepolchri, doni, piegamenti di ginocchia, scoprimento di capo, e simili atti, i quali tutti sono detti onori, perchè sono indizj d'onore e d'apprezzamento; siccome la statua di David è detta David, perchè ha l'effigie dall'artefice, assegnatale ad appresentare David: e mancando di quella stima e di quell'apprezzamento, mancano insieme d'essere onori. Sono ancora chiamati onori i Magistrati: non perchè il Magistrato sia in se stesso onore, e sia dato principalmente per onorare alcuno, attocchè è ufizio, ministero, cura, e governo; ma perchè colui, a chi è dato già per alcune virtù n'è giudicato degno: e perchè i Magistrati sono riveriti, come quelli che rappresentano tutta la città (e per Magistrato intendiam ancora il Regni e tutti i Principati, con significazione molto vicina alla prima già detta) ma non per mede-

H z G.

sima quella opinione d'innocenza e di non essere macchiato di atti scelerati o contrari a quella virtù, che in ciascuno principalmente pare che sia ricercata: la quale opinione si ha di tutti gli uomini sino che non è manifestò il contrario, ancorchè in nessuna virtù si sieno dimostrati eccellenti.

Sogliamo spesso chiamare onore, e diciamo aver perso l'onore colui, che con operazioni viziose e brutte si è infamato: siccome la donna, perdendo la pudicizia: l'uomo nato nobile, dimostrandosi vile e senza valore: il servo, non osservando la dovuta fedeltà. E di qui avviene, perchè molte siate dicendo onore, intendimento virtù, ponendo lo effetto, come più noto, in vece della causa. Onde esortando alcuno, che si ricordi dell'onor suo, e che non manchi all'onore, e l'anteponga alla vita, e che non disonori se stesso; niente altro vogliamo inferire, se non che si ricordi della virtù, e che non abbandoni la virtù, ed alla vita l'anteponga, come vera cagione dell'onore, cioè della buona opinione, ovvero anco dell'apprezzamento e dell'ammirazione degli uomini, e non si contami co' vizj, da' quali, come da cagione contraria alla virtù dipende il disonore, contrario effetto all'onore. In questo sentimento l'usò il Petrarca, quando disse:

Al vero onor fur gli animi sì accesi.

In altri modi ancora pare che sia presa questa voce onore ed onorare: come quando sono ammaestrati i figliuoli ad onorare il padre, le mogli i mariti, i giovani i vecchi, i servi i signori, i sudditi i magistrati: perchè non pare, che allora sia comandato, che di coltore s'abbia buona opinione, o che sieno apprezzati, come eccellenti in alcuna virtù, ma che sieno reveriti con quelli atti, co' quali sogliamo reverire coloro, i quali onoriamo, ovvero anche, che sieno obbediti, rispettati, e amati in tanti modi prendendosi, e tante e sì diverse cose significando onore, cioè o apprezzamento o legno di apprezzamento, o magistrato, o opinione di lontananza di malvagità, o virtù, o reverenza, obbedienza, rispetto, amore. Dell'onore, ne' primi duoi modi inteso, cioè in quanto è apprezzamento, e de' magistrati ancora in quanto per l'onore sono desiderati, non intendiamo parlare: e definiamo l'onore nella prima significazione, in questa maniera: Onore è apprezzamento d'alcuno eccellente in qualche bene; magli onori esterni diciamo esser segni dell'apprezzamento d'alcuno eccellente in qualche bene. Abbiamo detto *apprezzamento* perchè se l'onore è apprezzare, l'onore è apprezzamento. Abbiamo detto d'*alcuno*; perchè l'onore è propriamente verso le persone, non verso le cose senz'intelletto: e non riguarda noi stessi, ma altri. Abbiamo detto *eccellente in qualche bene* perchè non è oggetto dell'onore, se non il bene, o vero o apparente: e secondo l'opinione de' Savi, le virtù contemplative, la sapienza e le scienze: e le attive, la prudenza, la liberalità, la fortezza, la giustizia, e le altre: ed alcune Arti nobili, come la Rettorica, la Poetica, la Musica, la Medicina, la Militare, l'Architettura, la Scul-

la Scultura, e la Pittura, son degne d'onore; ma secondo l'opinione del volgo i beni di fortuna ancora, ed i beni del corpo sono onorabili. E questi beni deon possederli sopra il comune uso, con qualche eccellenza, non perchè semplicemente sia necessaria l'eccellenza all'essere onorato; ma perchè si ricerca una certa perfezione o piuttosto grandezza, non atta a trovarsi in moltitudine. La quale sia riguardevole ed acquisti qualche ammirazione, almeno appresso la moltitudine; ancorchè sia lontana da quella perfezione, che secondo le determinazioni filosofiche è nelle virtù ricercata. La definizione data agli onori eterni, per questa si rende manifesta; poichè niente altro aggiugne, se non che sono segno di apprezzamento, siccome il parlare è segno del concetto dell'animo. Dalle cose dette, segue, che l'onore dato solamente per timore o per speranza di utile, mancando della principale essenza dell'onore, ch'è lo apprezzamento dell'animo, non sia onore; nè onore meriti esser chiamato. Segue ancora, che non essendo intorno i beni onorabili il medesimo il parer del savio e della moltitudine, perchè quello soli giudica onorabili i beni dell'animo, acquitanti con non poca industria; e questa ancora i beni del corpo e della fortuna, e tal fra l'opere viziose; quell'onore, che sarà dato a' beni non onorabili, secondo il giudizio del savio, il quale qualunque volta discordi dal giudizio di molti, si dee seguitar; come regola delle azioni umane, non essendo testimonio di virtù, come dovrebbe essere, ma di altro; sarà pur onore, ma sarà detto onore falso; non in quel modo che è detto falso l'oro, che non è oro, ma come è detto falso il parlare, il quale è segno non di verità, ma di falsità, assermando quello, che non è, benchè sia parlare, e sotto la definizione del parlare sia pur compreso: e come è detta falsa l'immagine della moneta, che con fraude improntata è falso testimonio della valuta di essa; e quell'onore sarà detto vero onore, che dato per onorare virtù vera e onorabile, sarà vero testimonio di virtù. Nè si maravigli alcuno, che non ci siamo quietati nella definizione degli onori, data da Aristotile ne' libri della Rettorica, ove dice l'onore esser segno d'opinione di prontezza a beneficiare; perchè ivi Aristotile, mentre tratta delle materie morali, non è intento a investigare la verità, ma piuttosto ne ragiona, accomodandosi alla opinione di molti, alla quale si dee anco accomodare l'oratore; laonde, ed alle virtù ed alla felicità assegna diverse definizioni dalle assegnate ne' proprj luoghi: e questa dell'onore, non pare, che comprenda tutt'gli onori, potendosi onorare l'eccellenza e la perfezione de' beni, senza aver alcun riguardo alla prontezza del beneficiare. E poichè siamo nell'assegnare le definizioni, è bene, che definiamo ancora la gloria e la lode e la fama, che sono congiunte all'onore; che la diversità loro non è facile investigare. Gloria non è altro, che opinione di molti in essere stato stimato possessore di alcun gran bene: ed in questo pare differente dall'onore; che nella gloria si ricerca la notizia di molti; perchè chi appresso un solo o pochi è glorioso, non è glorioso, ma bene è onora-

Profe Fior. Part. II. Vol. I.

H 3 to, chi

to, chi pur da uno è onorato: dal che segue, che chiunque è glorioso, è onorato ancorà; ma chiunque è onorato non è però glorioso, ma allora quando dalla moltitudine è onorato. La lode poi, per definirsi nella sua più universale significazione, è parlare, che dimostra il bene di alcuna cosa: così si attribuisce e a Dio, e agli uomini, e alle fiere, e alle piante, e all'essenze inanimate, ed all'opere dell'arti: ed attribuendosi agli uomini per onorarli e per farli ammirabili nel cospetto degli altri, non dimostra la grandezza della loro virtù, è senza alcun dubbio (precis d'onore. Ma la lode in significazione più particolare, si dà alle virtù morali, per incitare di lor desiderio, ed agli uomini come ornati di esse: siccome il biasimo a' vizj ed a' viziosi. Non si dà alla felicità, perchè ciascuno senza esortazione la desidera: non si dà a Dio, perchè essendouizio delle morali supplire all'imperfezione dell'appetito, non possono aver luogo in Dio, il quale è perfettissimo, senza imperfezione, e non può errare giammai. Però Dio è la felicità da i filosofi son detti beni onorabili, non lodabili; ma fama, è parlare frequente di molti: e prendesi in buona e contraria parte: ed estendesi a tutte le sorti de' beni ed a tutte le sorti de' mali, dove l'onore, la grazia e la lode hanno sempre per oggetto il bene, o il vero o l'apparente.

Assegnate queste distinzioni e queste definizioni, utili molto a rimuovere la confusione delle voci, ed a manifestare l'essenza dell'onore, ed a risolvere molti dubbj, che potrebbero perturbare l'intelletto; andremo ora investigando quello, che grandemente importa sapere, se l'onore si dee desiderare e procurare, o no. Pare in prima, che si possa desiderarlo per queste ragioni. Ciascuno può giustamente desiderare quello, che per ragione gli è dovuto; ma l'onore è premio della virtù: e come premio è dovuto alle virtuose azioni, siccome la mercede all'operario; può dunque senza errore esser desiderato da colui, che n'è meritevole. Inoltre essendo debito di ciascuno onorare la virtù: ed essendo, come da ogni virtù alieno imputato, chi non l'onora; perchè non sarà lecito all'uomo virtuoso desiderare, che gli altri virtuosamente operino, in onorare sè degno d'onore?

Fannoni onore, ed in ciò fanno bene;

dicea Vergilio appresso il nostro Dante: non solo gli sarà lecito, ma sarebbe vizio; s'egli desiderasse, che viziamente operassero in negarli onore. Aggiugnici a queste, altra non meno potente ragione. Chi è onorato, acquista autorità sode e benevolenza appresso gli onoranti; per lo che è potente a persuadere e ad attrarre gli animi alla virtù, ed in molti modi giovare alla patria: il che è officio d'uomo virtuoso, il quale non si contenta essere solo perfetto in se stesso, ma cerca diffondere la bontà e la perfezione sua, ed in quanto può conferire beneficio a gli uomini; appartenendo ancor questo alla propria perfezione. Or come non loderemo colui, il quale per utile altrui desidera esser onorato, ed a questo fine indirizza il suo giusto desiderio? Senza errore certamente può l'onore per

per tutti questi fini desiderarli; ma ce ne sono altri ancora. Noi sappiamo che l'onore tra tutti i beni esterni è il maggiore: questo è dato a Dio: questo si dà agli uomini eccellenti, che più s'avvicinano alla perfezione divina: per questo pare che siano desiderate le gran ricchezze ed i Principati ed i Regni, onde essendo così grande e tanto desiderato bene, ha grandissima forza a rimuovere gli uomini dal vizio, ed inviarli alla virtù moltopiù, che 'l timore della pena, la quale pone in oblio o si persuade scampare chi ad opere scelerate è col pensiero intento. Se adunque alcuno desidera onore, acciocchè per lo testimonio degli altri, assicurato dalla propria virtù, procacci conservarla ed accrescerla: ed acciocchè la virtù onorata accenda negli animi degli uomini amore di se stessa, e principalmente de' congiunti o per patria o per stirpe: e non solo de' natì, ma ancora di quei che nasceranno: il costui desiderio non sarà degno di biasmo, ma meriterà lode, come da virtù derivante. Conferma questo che diciamo, l'autorità di tutti i legislatori, i quali prudentissimamente statuiscono onori e premi alla virtù: e difensori e supplizi al vizio. E non è da dire, che non sia lecito desiderare quello, eh' è lecito promettere: nè è da credere che il legislatore, mentre vuole indurre i cittadini alla virtù, gl'inviti ad atto vizioso. In oltre chi è onorato, non è così esposto all'ingiurie, come coloro che non sono in pregio alcuno per la malvagità ed insolenza degli uomini, pronti all'ingiuriare: anzi chi è onorato, e anco con una certa ammirazione amato, il che è grandissimo bene; poichè colui ch'è amato, possiede cosa molto migliore e più nobile dell'argento e dell'oro: chi è amato ancora acquista in un certo modo l'immortalità, naturalmente da tutti gli uomini desiderata; per le quali ragioni tutte pare che si convinca poterli l'onore senza riprensione bramare. Ma che bisogna, dirà alcuno, tanto dimorare intorno a cosa tanto manifesta? Chi non sa, che la magnanimità, virtù nobilissima, indirizza la ragione umana intorno gli onori: ed il magnanimo è lodato, perchè si reputa degno di grandi onori e di opere grandi grandemente onorabili: ed è biasimato il pusillanimo, che per viltà si giudica indegno d'onori e d'opere pregiate; onde manca d'operare molte cose, che dovrebbe operare? Di questo vizio intese Dante, quando indusse Virgilio così dirli:

L'anima tua è da viltate offesa;

La qual molte fiate l'uomo ingombra:

Si che d'onrata impresa lo rinvolve;

Come falsa veder bestia quand'ombra.

Ma se volgeremo ora la mente alle ragioni, che in contrario ci persuadono il non desiderare, anzi disprezzare gli onori: ed a' danni, che molti e grandi dal desiderio di essi derivano agli uomini; certamente o muoveremo sentenza, o almeno resteremo dubbiosi e confusi. Perocchè se il desiderio di cosa vana è vano e di uomo vano: e se questi onori e questa gloria per giudizio non solo de' savi, ma della moltitudine istessa, quando

HI 4 senza.

senza perturbazione vuole giudicare, è reputata vana o di pochissimo valore: e con ragione, poichè data non ha possanza di fare alcuno virtuoso perfetto e felice: e tolta non toglie la virtù la perfezione e la felicità; come potremo non biasimare colui che l'apprezza, e non lodar colui che la disprezza? Se grande ed ammirabile non fu mai alcuno stimato, nè è degno d'essere stimato, perchè abbia apprezzata la gloria; ma bene è stato meritamente giudicato tale; chi ha saputo sprezzarla; chiara cosa è, che non vero gran bene è la gloria; poichè veramente gran bene è il dispregio d'essa: e che il pregiarla è vizio, ed il dispregiarla è virtù; poichè alla virtù si dà lode, al vizio biasimo. Nè pare vero, che l'acquisto dell'onore sia premio della virtù; poichè il suo premio è la felicità, infinitamente migliore dell'onore: e l'appetito dell'onore è distruzione della virtù, ed in quanto è peggiore degli altri viziosi affetti, che proponendo alle azioni buone per fine l'onore e la lode, le corrompe e le priva del merito dell'onore e della lode. La forza, che opra a fine d'onore, non è più forza, ma falsa forza: la liberalità è ostentazione: la giustizia è finta giustizia: finalmente ogni virtù cessa d'essere virtù, ed ogni operazione virtuosa manca d'essere virtuosa, quando il suo fine è l'onore, non l'onestà; perchè colui che per l'onore opera, se questa speranza non lo muovesse, o non opererebbe, o viziosamente opererebbe; essendochè rimossa la cagione, si rimuove ancora l'effetto. Aggiugni, che l'onore e la gloria non è in poter nostro; ma di colui che loda, il quale non può essere violentato, esser l'animo creato libero; perocchè chi può sforzare altri ad amarlo, apprezzarlo, ammirarlo e stimarlo virtuoso, quando l'odia, lo disprezza, e lo stima vizioso? Come sarà dunque conveniente, che l'uomo, trasportato dal volgare errore, si affanni in seguire quello, che non è in suo potere conseguire: e non più tosto consigliandosi medesimo, dica a se stesso: se io sarò degno d'onore, senza bramarlo e senza procurarlo l'acquisterò; però sforzerommi farmene degno: non l'acquisterò giammai, e se pure l'acquistassi, acquisterci onor falso e di breve vita, peggiore e più dannoso del disonore. La natura della gloria è differente dalla natura delle virtù, delle ricchezze e di simili beni; perchè questi non col dispregarli, ma con desiderarli, collo studio, colla diligenza e colla fatica si conseguono; ma la gloria, con dispregarla, facendo però opere degne di gloria. Chi sprezzarà la gloria, avrà la vera gloria, disse Q. Fabio Massimo, veramente Massimo; poichè seppe vincere quell'affetto, che pochi non vince, mentre esortava l'emulo, che si muova contro Anibale, ad amare non la gloria, ma la pubblica salute. Finalmente se Iddio è il vero fonte d'ogni bene, principio di ogni essenza di bontà, d'ogni perfezione, dal quale derivano agli uomini non solamente i beni naturali, l'essere, il vivere, il sentire, l'intendere; ed i beni, che sono detti di fortuna; ma ancora le virtù acquistate (poichè l'intelletto, che le acquista, è dono di Dio: e la volontà d'acquistarle, sono pur doni del medesimo Dio, donatore di tutti i beni) come senza infamia di superbia e d'in-

grati-

gratitudine attribuirà l'uomo a se l'onore e la gloria, che a Dio solo è dovuta!

Non mancano ragioni contra questo vano appetito d'onore; ma o queste sono bastanti, o nessuna è bastante. E se vogliamo ora riguardare i suoi effetti ed i suoi danni, conosceremo apertamente, e senza dubbio, che se ne seguiranno, nessuno altro apportare al genere umano maggiori incomodi e maggiori calamità; perchè sendo vementissimo, e perciò gagliardamente movendo l'appetito, facilmente l'animo a lui soggetto fa cadere in ogni sorte di ingiustizia e d'empierà, tanto più precipitosamente, che come gli altri, questo non è dalla vergogna ritardato; anzi questo più ardentemente opera, più gloriosa e più virtuosa persuade essere la sua operazione. Da questo sono procedute le adorazioni, e gli onori, che per debito a Dio solo dovuti, gli uomini dimenticati di essere uomini, arrogantemente si hanno attribuito, facendosi dedicare tempj, consecrare altari, ed offrire sacrificj ed incensi, con disonore proprio ed i coloro, che si sfacciatamente mentirono. Di qui hanno avuto origine le mutazioni della vera Religione: poichè non zelo di Religione, ma appetito di essere legislatori, principi d'opinioni, maestri degli altri, ha sovvertiti ed allontanati da Dio gli animi di molti, e indotti a disprezzare gli antichi istituti, ed introdurre nuovi. Di qui hanno principio le sedizioni civili, e tutti quei mali, che alle sedizioni conseguivano, mentre alcuni non contenti d'essere eguali in onore a quei che sono eguali nel merito, dimenticati d'ogni legge e d'ogni virtù, con violenza e con ingiustizia procurando pervenire al fine proposto; e non è malvagità, che si astengano da operare. Da questo medesimo fonte sono derivate o derivano in maggior parte le guerre: il fine delle quali, suole per lo più essere, dilatare l'imperio; vincere e soggiogare i vicini e lontani; far tributario e soggette le genti; il qual fine apparisce a coloro, che ciò operano, onesto e glorioso: tanto può l'ambizione in accecare l'intelletto, sì che non discerna il vero dal falso, il buono dal reo, ma a quelli, che ciò patiscono, ed a tutti coloro, che con retto giudizio vogliono giudicare, apparisce inonesto, ingiusto, disonorevole e brutto, perocchè che altro è questo, che un pubblico latrocinio? E se son con ragione infamati coloro, che scorrendo pel Mare; vanno predando le altrui facultà; e danno morte a chi non si lascia predare e prendere: far servo; come non saranno biasimevoli quelli, che non da altro fine mossi, che di dominare e di ridurre in servitù, non i privati, ma le nazioni intere, si cingono le armi, e contra gl'innocenti ingiustamente le operano? E forse ciò lecito alla città, ed al privato è illecito? Ma come può questo accadere? E se l'appetito del dominare a i non meritevoli è peccato natura ingiusto; come non sarà ingiusto, trovandosi in tutta la città ed i tutti i cittadini, quanto in alcuno privamente? C. Cesare dalla giovinezza inclinato all'ambizione, la quale per allora cominciò a scoprire, quando passando vicino ad un ignobile castello sull'Alpi, disse più tosto

volere

volere eleggere ivi il primo luogo, che il secondo in Roma; appetì il Principato del Mondo, e l'ottenne: e coll'armi della patria, fu patri-cida della patria: ancorchè dagli oppressi cittadini fusse poi chiamato Pa-dre: e meritamente fu giudicato degno di sommo biasimo. Ma coloro, i quali stimavan giusto, le altre nazioni servire a' Romani: come non potevano stimare ingiusto, ch'essi servissero a un Romano? Se il fine della città e della maggior parte de' cittadini era l'accrescere i confini dell'Imperio ed il signoreggiare: ed a questo fine riguardavano le leggi e gl'istituti della città: perchè riprenderanno colui, che secondo questo fine opera? Merita reprehensione quella città e quei cittadini, che hanno per fine indifferentemente dominare a tutti: il qual fine è ambizioso ed ingiusto, tantopiù degno d'essere vituperato, quanto per l'ignoranza o per l'ingiustizia degli uomini è universalmente approvato e lodato. Non è forza di parole, nè potenza d'ingegno bastante ad esprimere i danni, che agli uomini accadano dall'appetito di onore, maggiori di peso e superiori di numero a quelli, che dall'avarizia, altra pecca del genere umano, sono prodotti: perchè quell'avarizia, che riguarda l'acquisto delle cose necessarie, è in animi vili, ed a piccole ingiurie ne conduce: quella, che appetisce eccesso di ricchezze, è sempre congiunta con ambizione; appetendosi le gran ricchezze per la potenza, per la gloria e per gli onori. Onde possiamo concludere, per ambizione commetterli le più e maggiori ingiurie, che tra gli uomini si operino. Questa arma il figlio contro il padre, il fratello contro il fratello, l'amico contro l'amico: questa apparecchia i veleni: questa occide i tradimenti: questa, empie di discordie e di liti il mondo: questa, entrata nelle case e nelle città felici (per usare le parole di Iocasta appresso Euripide) non esce se non con rovina di quelli, che l'hanno ricevuta: questa ha ministrato il ferro, onde sono perite tante città, con tanta fatica fabbricate, desolate le provincie, oppresse le nazioni, ed occise le genti in maggior numero, che per tutte l'altre violentecagioni, o di contagioni o di inondazioni, o di voragini ed aperture della terra. A bastanza sono noti gli esempi, senza che ci affaticiamo in narrarli, di Eteocle Re de' Tebani, di Amulio de' Latini, di Romulo de' Romani, di Cambise de' Persi, di Tolomeo Filadelfo degli Egizj, di Orode de' Parti, di Jugurta de' Numidj, di Aristobulo de' Giudei, di Antioco degli Asiatici, tutti per libidine di regnare, occiditori de' fratelli, ed alcuni del padre, non perdonando al sangue di coloro, pe' quali si doveva spargere il proprio. Questa istessa rabbia di regnare conduce i Principi Ottomanni a tanto eccesso di crudeltà, che resta estinto l'onore naturale verso i congiunti di sangue: ed è più sicura condizione, esser servo, che figliuolo o fratello al Tiranno. Di quanto odio farà dunque degno questo vizioso affetto, che di tanti mali e di tanto enormi fati è cagione? Da questo mossa Erostrato, abbrucia quel famosissimo Tempio di Diana Efesia, con tanta fatica dopo dugent'anni da tuerla l'Asia fabbricato, con tanti ornamenti di colonne, ciascuna da un Re dedicata, tra

i set-

i setti miracoli del mondo connumerato. Da simil desiderio pare, che
 siano incitati coloro, i quali non essendo per alcuna virtù degni di pre-
 gio, e pur volendo in qualche modo acquistar fama, prendon contesa
 con alcuno uomo illustre, e lo provocano a combattimento, sperando
 col pericolo della propria vita, e col danno dell'altrui divenir gloriosi.
 Da questo stesso appetito di gloria hanno origine quelle vane ostentazio-
 ni di ricchezze, senza alcun fine di virtù: siccome le Piramidi d'Egitto,
 in spazio di tant'anni da tante migliaja d'uomini fabbricate per ordina-
 di quei Re, la memoria de' quali autori di tanta vanità meritatamente è
 estinta: gli stupendi Teatri di M. Scauro e di Curione i monti forati: i
 bagni come mari: i vivai spaziosissimi nell'istesso mare, ristretto con
 muri e con argini contr'all'impeto dell'onde: la moltitudine de'servi,
 quasi eserciti: le vivande condotte dall'Oceano e dalle più lontane regio-
 ni: le pompe e gli ornamenti delle donne, coperte di smeraldi e di per-
 le: ed altre vane ostentazioni, nelle quali prodigamente ed ambiziosa-
 mente furon dissipate le gran ricchezze, dalle spoglie delle Provincie, e
 dalle oppressioni delle nazioni ingiustamente raccolte. Così accompagna
 a se l'ambizione tutti gli altri vizj: l'ingiustizia, appetendo onori non
 dovuti: l'audacia, non temendo procacciar la morte a se o ad altri, per
 venire al suo desiderio: la prodigalità, procurando gloria delle superflue
 spese e da doni e da spettacoli, co' quali tenta corrompere il popolo: l'
 avarizia, usurpando con ingiuria gran ricchezze, per acquistar gran gloria
 e gran potenza, e per supplire alle immoderate spese: l'iracondia,
 che per ogni leggiera occasione incita in furore: l'intemperanza, se ac-
 caderà che sia utile al suo fine: l'ingratitude, perdendo la memoria de'
 benefizj, per conoscersi inferiore al benefattore: l'invidia, per la quale
 ha in odio la virtù e la gloria altrui, e più s'attrista d'essere superato
 da uno, che rallegrasi di superare molti: la detrazione ed il vantamento,
 scemando ed oscurando le lodi altrui, quasi tornino in propria vergogna,
 ed aggradendo e predicando le sue: l'ignoranza, per cui l'ambizioso pre-
 sume sapere più di quello che fa, e potere più di quello che può; onde
 spesso si priva dell'utilità del consiglio, per non apparire inferiore a co-
 lui che lo dà, e stima meglio errare e non sapere, che imparare da al-
 tri, nè sostiene d'essere ammonito e avvertito dall'amico; ma ovvero lo
 schernisce o l'idegnato prorompe in atti crudeli. Cambise, successore di
 Ciro nel Regno de' Persi, ammonito da Presafpe suo familiare, che si
 guardasse dall'immoderato uso del vino, il quale toglie l'uso della ragio-
 ne, ed in un Re principalmente disconviene, ricevendo il modesto av-
 vertimento, come disonore ed ingiuria grave, s'accende d'ira e di furo-
 re: e dopo aver più copiosamente che mai beuto, preso l'arco in ma-
 no, facendo stare il figliuolo di Presafpe sulla foglia della porta col brac-
 cio sinistro alzato sopra il capo, verso lui drizza lo strale, e lo ferisce
 nel cuore, e l'uccide: ed apertoli il petto, mostra al padre la fecta fi-
 ta nell'istesso cuore propostosi per scopo, dicendo, che poichè la vista e
 la ma-

la mano fanno perfettamente operare l'opera loro, a torto è da' sudditi come ebbro infamato. Xerfe volendo muovere guerra contro la Grecia adunati i principali della Persia, quasi per deliberare con essi d'impresa tanto importante, disse che ad essi si aspettava obbedire e non consigliare. Ben fu degno, che tra tanta moltitudine di persiani, nessuno ardisse dirli il vero: e che il suo ambizioso pensiero avesse quello sventurato ed ignominioso fine che ebbe. Tigrane Re di Armenia, Signore di gran Province e di molti popoli, che per l'alterezza volea da quattro Re esser servito, e da tutti Re de' Re esser nominato; a colui, che primo li significò la venuta di Lucullo contra lui, fece troncargli il capo: e mentre non accetta i consigli di coloro, che lo dissuadono dall'attronarsi con Romani, non vuole aspettare Mitridate, per non farlo compagno della sperata vittoria, mentre presume tanto di se stesso, che si degna avere a combattere contro solo Lucullo, e lo esercito di lui: ed usa dire, che se vengono come imbalsciatori, son troppi, se come combattenti son pochi; non essendo essi più che diecimila, avendo egli seco oltre dugentomila armati, imprudentemente si affronta co' nemici, ed appena affrontato, prende ignominiosa fuga: e trattosi il diadema dal capo, tardi s'accorge della sua folle presunzione ed arroganza. Eran costoro Re barbari, di costumi barbari ed insolenti, non ornati di alcuna dottrina, avvezzi ad udire adulazioni, in vece di verità. Maggior biasmo merita Alessandro, che essendo dalla natura dotato d'altissimo ingegno, avendo, mentre fu sotto la disciplina d'Aristotile, conseguita qualche erudizione; nondimeno si lasciò accecare la mente da questo appetito, che gonfiato sopra i termini della superbia umana, si fa figlio non più di Filippo, ma di Giove: vuole essere adorato come Dio: e Callistene, che non approva queste arroganti adorazioni, priva di vita: a Clito suo amicissimo trapassa coll'asta il petto, che pareva che scemasse le sue lodi, mentre gli loda il padre, delle cui vittorie prende dolore, temendo, che non li restasse che vincere: ed a' ragionamenti di Anassarco, che lian molti Mondi, getta sospiri, non si vedgendo ancora padrone d'uno. Che bisogna raccontare, se per se son manifeste le crudeltà di quei successori di Alessandro: e nella Repubblica Romana le crudeltà di Cinna, di Mario, di Silla, di Marcantonio, e di simili mostri del genere umano, per appetito d'onore di fama? Tali sono gli ambiziosi, e tali sono i frutti, che questa venenosa pianta produce al mondo: empietà cioè, sedizioni, guerre, inimicizie, omicidj, tradimenti, ingratitudini, rapine, destruzioni di famiglie di città, di provincie, e d'imperj. E se alcuno opponesse, che distruggendo un imperio, altro ne fabbrica; noi rispondiamo, che non però è ricompensato il danno, perchè maggior male è il distruggere il già fatto, che sia bene il fabbricare il non fatto: siccome maggior male è il torre la vita ad uomo nato: che sia bene il darla a chi dee nascere.

«Che adunque? deesi, seguendo queste ragioni, astenersi in tutto dal deside-

desiderar l' onore? o pure, disprezzando queste, ed accostandosi alle prime addotte, desiderarlo? Ma se queste son vere, siccome sono: ed al vero non si dee contrastare, ma dar perfetta fede; come le disprezzeremo, e non presteremo lor fede? E se sono vere quelle: e al vero non è contrario il vero: come saranno vere queste? Forza è, che essendo vere e quelle e queste; quelle trattino dell' onore, moderatamente e ordinatamente desiderato: e queste dell' onore, eccessivamente e disordinatamente bramato e cercato: e che però si possa e si debba desiderare l' onore come e quanto conviene, secondo l' ordine della retta ragione: e sia vero insieme, che l' immoderato desiderio sia vizioso: e come vizioso, atto a far cadere gli animi servi di esso in molti errori ed in molte malvagità, sia degno d' essere biasimato e fuggito. Ma siccome non si proibisce l' uso del vino, perchè l' ebrietà sia brutto vizio, e l' immoderato uso del vino molti nocimenti apporti: nè si biasima il matrimonio, sebbene si biasima l' adulterio: nè si vituperi l' amore della roba, ancorchè si vituperi l' avarizia: e l' appetito del vivere, sebbene fa molte volte cadere in atti brutti, è pure utilmente dalla natura data: nè si dee in tutto scacciare, poichè scacciato, a maggiori scelleratezze aprirebbe la strada, e così perchè il troppo desiderio di onore, di brutissimi atti e di gravissimi mali sia spesso agli uomini cagione, non è però ragionevole, che si vietì il moderato desiderio, il quale è degno di lode, e utile alla virtù, e di molti beni è autore. Amando ciascuno uomo naturalmente se stesso più che gli altri, a se prima desidera i beni e l' eccellenza de' beni, e conseguentemente l' onore. Questo desiderio d' eccedere gli altri, perchè è impossibile, che tutti siano eguali, è stato posto dalla natura negli animi degli uomini, e non degli altri animali; acciocchè sieno eccitati alla perfezione di loro stessi, contro le lusinghe e piaceri, e contra le molestie delle fatiche: la qual perfezione consiste nell' acquisto delle virtù, e nell' uso di esse: ma in coloro, che senza discorso di ragione, a caso, che dagli oggetti sono mossi, vivono, opera imperfezione, inducendo invidia, arroganza, presunzione, contenzione, odio di virtù, e amor disordinato di se stesso; ma negli uomini, che sotto il governo della ragione dispongon la vita, accende desiderio di virtù e di sapienza, con le quali s' innalzano sopra la condizione umana, e s' avvicinano alla perfezione divina, producendo in essi quella specie di contesa, che da Esiodo fu meritamente lodata. Perocchè il buono emulatore, sebben non vede in se l' eccellenza, che scorge in altri, non però odia l' eccellenza in altri; anzi l' ama e l' onora, e se ne rallegra, e procura acquistarla ed avanzarla: e se poi conosce non potere arrivare, non essendo dalla natura o dalla fortuna a bastanza favorito, si quieti, e si compiace d' essere in questo fatto migliore, che conosce ed ammira la perfezione altrui, alla quale si sforza avvicinare, per essere quanto meno possibile inferiore, poichè superiore o eguale non gli è concesso. In oltre sendo l' uomo prodotto pieghevole e alla virtù e al vizio: e sentendo nella virtù qualche difficoltà, e nel

vi.

vizio alcun diletto, ha bisogno di molti e varj ajuti per soccorrere alla sua debolezza. E in prima l'età puerile, quando l'intelletto poco ed imperfettamente discorre, non è atta a conoscere quanto gran bene sia la virtù, quanto divin bene sia la sapienza; però è molto conveniente, che con la vergogna, col timore, con l'appetito della gloria e dell'onore sia quasi stimolata e guidata al suo bene. Nell'età matura non tutti gli uomini sono abili a desiderare la virtù per se stessa; ma alcuni la desiderano per cagione di gloria solamente: altri per la gloria principalmente: altri per se stessa, e per la gloria più ardentemente. Molti ancora sono, i quali tanto conoscono l'onesto, in quanto veggono essere apprezzati dagli altri: e vivono per imitazione, piuttosto vedendo con gli occhj altrui, che co' proprj. Altri di animo più servile, però fuggono il male, e operano il bene: perchè sperano utile o temano danno infamia e galligo. L'operare a fine di gloria solamente o principalmente, non è virtù: siccome nè anco a fine di conseguire guadagno o di evitare infamia o pena; nondimeno meglio è operare operazioni lodevoli, che viziose: e chi si assuefa ad operare atti pertinenti alla virtù, con tempo si conduce alla vera virtù. Operare virtuosamente, perchè così è onesto, e secondariamente perchè così è glorioso, è virtù: purchè l'animo sia pronto ad eleggere l'azione virtuosa, ancorchè a nessuno dovesse essere palese, e nessuno onore potesse recare: la quale prontezza è propria della virtù perfetta, che non in molti si trova. Con prudente consiglio adunque, siccome da principio dicemmo, furono da i prudenti Legislatori instituiti premj e onori alle virtuose operazioni: non per fare gli uomini ambiziosi, ma operatori di opere belle e virtuose, ajutando in quanto è possibile la debolezza umana all'acquisto del proprio bene. Di qui ebbero origine i trofei, le statue di marmi e di metalli, le lodi pubbliche nell'essequie, le assegnazioni del vitto nel Pritaneo appresso gli Ateniesi, i sepolcri, particolarmente tra gli Egizj, i trionfi usati da' Romani: e quelle tante corone trionfali, ovali, obfisionali, civiche, murali, vallari, navali, di lauro, di mirto, di gramigna, di quercia, d'oro, assegnate per premio a chi avendo in battaglia almeno scemata inimici uccisi, trionfava: a chi senza spargimento di sangue era rimasto vincitore: a chi aveva o trapassato nello fleccato, o saltato nella nave inimica. Così con una azione di giustizia due beni consegua la città: uno è, che a coloro, i quali l'hanno benefiziata, e per lei hanno faticato, rende, come grata, qualche ricompensa e qualche mercede, nè migliore nè più conveniente poteva dare, che l'onore: l'altra bene è, che mentre premia la virtù d'uno, invita gli altri ad imitarlo, ed a farsi degni dell'istesso e di maggiori onori, e incita il medesimo a conservare e ad augumentare la virtù dimostrata. I trofei di Milziade, eretti in memoria della rotta de' Persi a Maratona, toglievano il sonno a Temistocle emulo della gloria di lui: la quale non solo agguagliò, ma superò ancora con quelle memorabili vittorie, di cui fur testimoni Artemisio e Salamina, e Con-

na. Concludiamo adunque, che si può e poco e troppo e moderatamente desiderare l'onore: e se il moderatamente desiderarlo è difficile per la veemenza di questo affetto, che veementemente muove l'appetito, e impedisce il retto discorso dell'intelletto; ricordiamoci, che la virtù è intorno le cose difficili; perchè essendo la virtù perfezione della potenza, che le riceve, questa perfezione si considera nelle operazioni, che hanno qualche grandezza e difficoltà; perchè ogni potenza, ancorchè imperfetta, può operare qualche piccola e facile operazione. Siccome adunque intorno il dolore ed il timore è la forza: e intorno l'ira, la mansuetudine: e intorno il desiderio e l'uso della roba, la liberalità e la magnificenza; così intorno il desiderio degli onori sono due virtù: una delle quali, che è intorno i mediocri onori, è innominata: l'altra, che è verso gli onori grandi, come gran Principati e gran Potenza (perchè non ognuno ha abilità a questa ed a quelli) è detta magnanimità: le quali fanno, che moderatamente e quanto conviene sieno desiderati. Ma qual sia questa moderanza e questa convenienza, di che ora segue che ragioniamo; giudico, che in altro più comodo tempo, sendosi il ragionamento di questo giorno allungato, sia da differire il trattarne.

I L F I N E.



132
L E Z I O N E
N O N A
D E L M E D E S I M O

Sopra l'istesso soggetto.

· L E Z I O N E S E C O N D A .



Quanto si debba desiderare l'onore, sì quello, che abbiamo detto essere apprezzamento per alcun bene eccellente: sì gli onori esterni, indizj dell'apprezzamento: sì anco i Magistrati, compresi sotto nome d'onore: e per che fine, e con che mezzi, non è facile determinare: ed è molto utile e necessario saperli a chi secondo la ragione vuole ordinare la vita, perchè poco ci gioverà intendere, che il troppo desiderare gli onori è biasimevole: siccome anco, che il non desiderarli nuoce a chi brama pervenire ad eccellente grado di virtù: ed il moderatamente e ordinatamente desiderarli, è lode e virtù; se qual sia il troppo e il poco: e qual sia questa moderanza e questo ordine, non sapremo discernere. Sono dette le virtù eleggere il mezzo: e le virtuose azioni essere nel mezzo, non perchè sian riposte in determinato immobil luogo, che sia mezzo tra due estremi, siccome il quattro tra il due e l'otto, dal quale è sopravanzato con l'istessa ragione, con la quale sopravanza il due o il tre, tra il due e il quattro, da ciascuno de' quali è egualmente distante; ma perchè sono tra il troppo e il poco, e sono secondo l'ordine della retta ragione convenienti a noi. Per lo che, se il donare due è poco, e otto è troppo; il mezzo della liberalità non è il donare quattro, secondo l'analogia geometrica, o cinque, secondo l'aritmetica; ma sarà forse tre o sei o sette, secondochè la ragione determinerà. Non è adunque il mezzo della virtù a ciascuno e sempre lo stesso; ma quello è mediocre a ciascuno, che a ciascuno convenire la mente prudente giudica, avuto riguardo alle persone, alle cose, a' luoghi, a i tempi, a i modi, a i fini, a i mezzi, agli eventi, ed a tutto quello, che si dee riguardare. Per lo che nel desiderare l'onore, quello è il mezzo, ch'è conveniente operarfi: e quello è conveniente, che statuisce la vera ragione, secondo i precetti della morale filosofia, i quali esse applica alle particolari azioni, che si appresentano: siccome il Giudice applica le leg-

leggi scritte, che in universale pronunciano, a' particolari casi, che son infiniti, e per la varietà loro non comprensibili dalle leggi. Intorno a questa moderanza del desiderio d'onore (poichè si è concluso poterli l'onore moderatamente con virtù desiderare) sarà oggi il nostro ragionamento, se, siccome vi è piaciuto essere col corpo presenti, vi piacerà non essere con la mente lontani.

Diciamo adunque, che nel desiderare l'onore, si considerano più termini: uno è la persona, che desidera: il secondo l'onore desiderato: il terzo il fine, che muove a desiderarlo: in oltre il modo del desiderarlo, i mezzi del conseguirlo, l'ultimo gli eventi, che possono verisimilmente succedere. A ciascuna delle quali cose, da dichiararsi ora da noi, avrà riguardo colui, che moderatamente e quanto conviene vuole desiderare l'onore. L'animo umano è naturalmente desideroso di gloria, parendogli per essa avanzare gli altri, o almeno non essere avanzato. Però qualunque bene scorge in se, lo reputa grande e degno d'onore: e quando manca la vera virtù, la simula: e vuol gloria e onore di quello che non è degno d'onore: e talora d'opere viziose, alle quali è dovuto disonore e supplizio. Per lo che di bisogno, che la morale sapienza scacci dall'intelletto questi errori: ed insegni, che non i beni del corpo nè di fortuna meritano onore; ma i beni dell'animo, con propria indultria acquistati. Insegni discernere la virtù dal vizio: acciocchè conosciamo, se virtù o vizio regna in noi: ed impariamo delle azioni viziose, come d'inganni, d'adulterj, d'ingiurie, non ci pregiare nè vantare. Insegni, che è proprio del vano e del superbo, per ricchezza o per nobiltà o per bellezza gloriarsi, ed aspettare gloria da altri: e sebbene il volgo reputa questi beni gloriosi, ed ammira i loro possessori; doverli tal gloria e tale ammirazione disprezzare in tutto, come falsa ed atta a vulnerar l'animo e renderlo insolente, stolto ed ambizioso. Insegni, l'onore, acquistato con simulate virtù, facilmente svanire, e lasciare ridicolo chi prima era onorato: quella essere breve e sicura strada all'onore, che Socrate dimostrava: Tale fatti, quale vuoi parere. Ed intorno il desiderio de' Magistrati, ne quali oltre l'onore, è l'ufizio e l'operazione, insegni misurare le forze sue, e ben conoscere se stesso; acciocchè non presuma sapere quel che non sa, e potere quel che non può: e non imprenda a fare quel che eccede il suo valore; poichè in coloro, che vogliono reggere e comandare agli altri, si ricerca più perfetta virtù e più perfetta sapienza, la quale pochi conseguono, e non ognuno è atto a conseguire; perchè sebbene è in poter nostro esser buoni o rei: non è però sempre in poter nostro acquistar l'eccellenza, massimamente nelle virtù intellettive. Scorgesi in tutte l'essenze naturali, che ogni azione loro è proporzionata alla loro virtù: nè alcuno agente tenta operare quello, che eccede il suo potere. La terra non tenta salire in alto, nè il ferro acquistare lo splendore dell'oro, nè la quercia produrre olive; così in tutti è per natura: e quelle che per natura, è ordinato dalla ragione divina, la qua-

le la ragione umana debbe seguitare; altrimenti facendo, farà meritamente notata di presunzione e d'ambizione: e caderà in molti errori, non degni di perdono. Sia dunque stabilita questa verità, e riluca sempre nell'intelletto nostro. Chiunque desidera onore, dover sempre possedere virtù, e con virtuosa operazione dimostrarla: e nel tempio dell'onore non poter entrare, chi prima non entra nel tempio della virtù. Ma l'onore bramato, che era la seconda cosa da considerarsi, dee essere corrispondente alla grandezza della virtù; perchè quantunque non sia onore, che vaglia tanto, quanto vale la virtù, nondimeno essendo molti gradi di virtù e molti gradi d'onore, sarebbe cosa inconveniente dare a virtù disuguali, onori eguali. Secondo il costume adunque in onorare gli altri, secondo quella proporzione, che geometrica è detta desiderii essere onorato il meritevole: e meritando la corona, non domandi il trionfo: e gli onori divini in niun modo appetisca nè accetti; perchè essendo falsi e con espresso mendacio, e con istolta, insopportabile e perniziosa adulazione attribuiti, vagliono molto meno di quelli onori, che quantunque minori, sono concedenti alla virtù umana. Tra l'opere grandi di P. Scipione, il quale molte ne operò, questa non è tra le minori, che in Spagna conseguite nobilissime vittorie, essendo da quei popoli stupefatti del valor suo, chiamato Re, non accettò questo titolo, come non conveniente a Romano, ancorchè potesse in farlo essere non vano: e riprendendo coloro, che così lo chiamavano, disse, voler bene avere animo reale, e far opere convenienti a Re; ma non già essere Re, nè Re essere nominato. Per contrario fu reputato a disonore a M. Crasso, che per piccola vittoria di picciola città espugnata, sostenne essere dall'esercito appellato Imperadore: titolo solito darsi dopo qualche memorabil fatto; onde parve che non sperasse operare cose maggiori. Questo è quel Crasso, che non contento d'essere in Roma il terzo in onore, tra tante migliaia di cittadini, enfiato di vana speranza di sopravanzare tutti gli altri, e di penetrare agl'Indi ed a' Battriani, e di terminar la sua gloria co' termini dell'Universo, elesse muover l'armi contro a i Parti confederati del popolo Romano: da i quali ucciso col figlio, con gli amici, e con un esercito di circa centomila combattenti, fu esempio d'infelice e di temeraria ambizione. Ed acciocchè l'onore sia proporzionato a' meriti, qualunque volta accada, che l'onore bramato non possa essere se non d'uno, debbe il virtuoso molto accuratamente considerare se stesso, e non volere esser preferito agli altri più degni o egualmente degni, perchè già caderebbe in ambizione, e si renderebbe col vizio, indegno dell'onore, che egli appetisce.

I fini poi, che muovono a desiderar gli onori, essendo molti e diversi, quanto migliori e più nobili saranno, tanto più nobilitate e migliore faranno il desiderio. Il desiderare onore, per fuggire castigo meritato, per ingannare altri con la sua autorità, per viver ingiuriosamente e licenziosamente, senza timore delle leggi, per usare la potenza in rapire, in preda-

prendere ed in opprimere, fini propri delle Repubbliche corrotte, nelle quali altro non si stima, che la ricchezza e la potenza; chi non sa essere fini viziosi, brutti e detestabili? Il desiderare onori, come utili alle facultà, o come difesa contra l'insolenza degli uomini, inclinati ad ingiuriar chiunque non temono, siccome è facile, così merita, o nessuna o piccola lode. Ma il bramarli come dilettevolissimo testimonio e rammemoranza della sua virtù, come incitamento a conservarla ed accrescerla, ed occasione ad operazioni virtuose, come utile agli onorati ed a tutti gli altri, acciocchè onorino chi sono tenuti ad onorare: acciocchè la virtù onorata ecciti di se desiderio ed amore: acciocchè dall'autorità dell'onorato si lascino reggere ed accettino i salutevoli consigli; questi sono fini virtuosi, e conseguentemente sono dignissimi di lode. Ma nel desiderare i Magistrati, i quali come abbiamo detto, non sono semplicemente onori, ma cura ed amministrazione de' negozj altrui, il fine principale sempre dee essere d'operare virtuosamente in beneficio della città. Nè dubito punto, che questo fine non muovesse M. Catone, lume chiarissimo di virtù, a chiedere il Consolato, quando vedendo ampliare la potenza di Cesare e di Pompei, che acquistato il favor del popolo, tutta l'autorità in se riducevano, giudicò la Repubblica aver bisogno di Consolo, dalla cui bontà e dal cui valore fusse raffrenato il loro immoderato potere. Il medesimo fine d'aiutare la patria, e non vano appetito di gloria, diremo aver mosso Scipione il maggiore, allorchè per la strage di Canne, e per molte altre calamità, indebolite le forze dell'Imperio, essendo quasi presa la Spagna con la distruzione de' eserciti Romani, egli si offerse pronto al Senato a quella impresa, alla quale nessuno ardiva andare. Furono adunque ambeduoi degni di lode: e sebbene uno conseguì, l'altro sostenne repulsa, non però dalla repulsa restò disonorato nel concetto de' migliori, non perdendo per essa la propria virtù, ma ben restò il popol Romano gravemente danneggiato.

Ma non basta, che la persona, che desidera l'onore, sia degna d'onore: e che l'onore, sia proporzionato a' meriti: e che il fine sia buono; ma bisogna di più, che non lo desideri con quello ardore, col quale si desiderano i grandissimi beni, ma con desiderio rimesso, col quale i piccioli beni sogliono essere bramati. Nè stimi alcuno, che noi contraddichiamo a noi stessi, affermando, l'onore esser bene picciolo e poco desiderabile, il quale già dicemmo essere grandissimo e desiderabilissimo, perchè picciolo e grande si dice per comparazione. L'onore è gran bene, comparato alle ricchezze, alla nobiltà, alla gagliardezza ed a simili beni: e così è detto desiderabilissimo. E' picciolo bene, paragonato alla virtù, in comparazione della quale è disprezzabile: siccome sono disprezzabili le ricchezze e la vita, cioè meno apprezzabili della virtù. Ed in quello modo deono essere interpretati i detti di coloro, che esaltano l'onore, e dicono, che persuadono il disprezzo di esso. Il virtuoso adunque avendo dalla filosofia imparato, sola la virtù essere grande, su-

L. 2. blime.

blime ed eccelsa: ed i beni eterni non essere veramente gran beni; non apprezza grandemente gli onori, massime sapendo, che qualunque onore, benchè grande, è piccolo ed inferiore a' suoi meriti; ma non però gli sdegna, ma benignamente gli accetta da coloro, i quali con qualche segno vogliono dimostrarfi grati, non come premio della virtù, perchè il suo premio è molto maggiore, cioè la felicità, che è la stessa operazione virtuosa: e questa eleggerebbe con sua perfezione, quando nessuno onore la ricercasse; anzi quando gli apporasse disonore ed infamia; ma come dono dagli uomini, che non hanno, che dare maggiore, per ricompensa in parte de' suoi nobilissimi meriti. Nè stima egli l'onore, testimonio certo di virtù, siccome lo stimano coloro, che poco conoscendo se stessi, appetiscono essere conosciuti da altri; perchè egli conosce se medesimo, e non ha bisogno del testimonio del popolo: e sa, che gli uomini, molte volte ingannati, e molte volte adulando onorano gl' indegni di onore. Inoltre reputa l'onore dono: e a Dio lo riferisce; dal quale, come da fonte d'ogni bene, riconosce i beni, che possiede degni d'onore: siccome dalla virtù del Cielo riconoscerebbe la Terra, se avesse intelletto, tutti i beni, che ella produce. Ma non ignora, però, che l'anima umana, creata da Dio libera, liberamente opera nell'acquisto della virtù: e che però è conveniente, che all'uomo ancora sia data lode, onore e gloria. Per tutte le quali cagioni, nè con ardente sete brama, nè con immisurata allegrezza riceve, nè con immenso dolore lascia gli onori, nè per essi empie l'animo d'alterezza, di superbia o di molestia.

Ed essendo in tal maniera disposto, è impossibile, che ne' mezzi commetta errore; perchè colui, il quale nessuna cosa stima grande; se non la virtù, come vorrà operare cosa ingiusta, avvilirsi, adulare, mentire, simulare, ingannare, tutti atti d'animo vile, per acquisto d'un picciol bene? Andrei, disse Eteocle, sopra le stelle a i surgimenti del Sole e anderei sotto terra, s'io fossi potente a far questo, a fine d'aver il gran Regno delli Dei; ma l'uomo virtuoso non seguirà il parere d'Eteocle, nè di colui, che disse, doverli operare alcune cose ingiuste, per farne molte giuste; ma piuttosto il parere di Platone, di Aristotile, non solo eccellenti investigatori della natura, ma sapientissimi consideratori e giudici delle cose umane: i quali insegnano, che contra la patria non s'usi forza, siccome nè contra il padre nè la madre: nè si commetta alcuna opera ingiusta, per ricompensarla con opere giuste. Non solo adunque non procurerà con violenza i Magistrati, ma nè anco li domanderà, se non di rado, non si partendo mai dalla giustizia, nè dall'altre virtù: sì, perchè il chiedere molti lo stesso, facilmente partorisce discordia e contesa d'onori, della quale nessuna parte maggiore può nelle Repubbliche ritrovarsi: ed è molto meglio, che la legge comandi, che nessuno chiegga, ma si dia a chi è degno: sì, perchè non fa, se è più degno degli altri, a' quali non essendo più degno, non vuole essere preferito: sì finalmente, perchè considera, che il

Princ-

Principato non è altro, che una tutela: e siccome nessuno uomo domanda d'essere tutore ed operatore de' negozj altrui, a bastanza aggravandone i proprij; ma quando è fatto dall'amico, accetta questo peso per utilità non propria, ma del pupillo; così dee ciascuno essere intento alla cura ed alla perfezione di se stesso, non de' negozj altrui: e non essere pronto al dimandare; ma quando è eletto, accettare ed esercitare, non per proprio comodo, ma per beneficio de' sudditi. Cajo Mario, del quale non è facile giudicare, se più giovò alla patria con le vittorie contra i nemici, o nocque con l'ambizione e con la crudeltà contra i cittadini, mandato a Roma da Metello, sotto il quale in Affrica contra Jugurta militava, calunniando Metello uomo d'eccellente virtù: e macchiandosi d'ingiustizia e d'Ingratitudine verso il suo Imperatore, operò che a lui fosse data dal popolo la cura di quella guerra, della quale sperava sommo onore. Il medesimo aspirando all'impresa contra Mitridate, già assegnata a Silla, sparfe nella Repubblica semi di sedizioni, onde nacquero pestifere guerre civili. In tali errori il virtuoso non incorrerà giammai, antepoendo sempre la virtù a qualunque utile ed a qualunque onore.

Per lo che, nel desiderare gli onori dovutigli, e nell'accettare onori insolenti ed straordinarij offertili, molto accuratamente considera quello, che da essi possa succedere a se, e quello, che possa succedere ad altri; perchè se vedrà, che l'onore è per concitarli grave invidia che è per essere occasione di sedizione, ovvero esempio e principio di pernicioso costume alla città: ovvero che lo devierebbe da azioni migliori; arditamente lo rifiuterà, stimando maggiori questi mali, che la perdita di questo picciol bene. Publio Scipione, uomo degno, a cui spesso si ricorre per esempi di virtù, mostrò gran generosità d'animo in far cose degne d'onore: e li onori statuiti dalla legge accettò; ma molti onori offertili di Statue, di Consolato e di Dittatura a vita, ricusò. Il medesimo per fuggir l'invidia, e per dar luogo agli altri nella Repubblica, soleva spesso dalla città ritirarsi alla solitudine, alla villa. Lucio Quinzio Cincinnato dissuase il Senato da raffermarli il Consolato; dimostrando, che non era utile alla Repubblica, introdurre tal costume, perchè l'animo umano facilmente diventa insolente: ed ognuno non può sostenere la grandezza delli onori: sicchè non insuperbisca in essi, e ne appetisca maggiori; essendo l'ambizione quasi fuoco, che dove si è appreso ed ha cominciato ad ardere, non si queta, ma sempre si dilata: e non contenta di quello che ha, estende il desiderio a quello che non ha. Ipocrate Principe de' Medici, ricercato da Artaserse gran Re de' Persi, con promesse grandi di ricchezze di onore; non però si mosse, allegando non essere cosa giusta abbandonare i suoi, per curare i barbari, e migliore azione a' men buona posporre. Il medesimo fece Socrate, quando Archelao Re di Macedonia lo pregava, che venisse a lui: a cui con la solita ironia rispose, non volere ricevere benefizj da coloro, a' quali non poteva renderli eguali. Ma certo molto più poteva dare Socrate, che potesse

dare Archelao; perchè il Re poteva sovvenire alla sua povertà, ma Bol-
 erare alla sua ignoranza, insegnandoli l'arte del ben regnare: alla sua
 stolta timidità, tirandolo dalle tenebre e dallo spavento, ove per l'oscu-
 razione del Sole, insieme co' figli li ritrovava. Ma siccome costoro con
 virtù ricusarono gli onori da' Re offerti: così e Platone e Aristotele e
 Seneca e Plutarco, ed alcuni altri pochi, con virtù pure accettarono
 onori grandissimi da grandissimi Principi, eleggendo conversare con essi,
 fino a quanto sperarono indirizzati a virtuose operazioni, e per cagio-
 ne di virtù esserli grati. Questi esempi seguendo il virtuoso, non tutti gli
 onori, nè da tutti accetterà: e quelli massimamente, che siano per de-
 viarlo da virtuose azioni: e per desiderio d'onore non prenderà impresa
 temeraria con pericolo della patria, pronto per lei, quando bisogni, a
 sopportar disonore ed infamia: della quale prontezza mancò Callistide,
 Duca de' Lacedemoni nella guerra Peloponnesiaca, quando stimando di-
 s'onore il ritirar l'armata dall'Arginuse, e sfuggire l'affrontarsi con
 gli Ateniesi, dicendo a quelli, che li davano prudente consiglio,
 che i Lacedemoni per la quell'armata, potevano provvedere altra,
 egli senza disonore non poteva fuggire: volle combattere, e com-
 battere, e restò perdente: e perdè insieme la gloria in quella guerra ac-
 quisita. In simili errori incorsero quei Duci Romani, che da desio
 di gloria e da speranza di vittoria trasportati, non bene misurando
 le forze loro, temerariamente vennero a conflitto con Annibale: ed
 in vece di gloria, riportarono infamia e danno. Non così fece Quinto
 Fabio Massimo, il quale veggendo il pericolo, che sovrastava alla patria
 dagli inimici, per le tante vittorie diventati feroci ed insuperabili, sop-
 pe tanto moderare il desiderio della gloria, che per la salute pubblica
 non gli parve grave di sostenere infamia e disonore: e mentre astenendosi
 dal combattere, come vile e codardo: e infamato e con ingiurie con-
 tinue provocato, e dagli inimici e da' suoi: e pur costantemente ama-
 coloro, che disprezzano lui, nè si lascia vincere nè da ira nè da deside-
 rio d'onore, per restituire la salute perduta l'ambizione degli altri avan-
 zò lui. Questa medesima bontà e facilità d'animo risplendette in Aristi-
 de Ateniese, cognominato il Giusto. Costui nella guerra contra Mardo-
 nio, domandando i Tegeati il sinistro corno dell'ordinanza, tenendo i
 Lacedemoni il destro: e di ciò sdegnandosi i suoi: il luogo (disse) non
 dà nè toglie la virtù: e qualunque luogo ci darete, noi procureremo,
 onerandolo e conservandolo, non disonorare le cose operate: perchè
 non venghiamo per contendere co' i Tegeati, ma per combattere con gl'
 inimici: nè per lodare i padri nostri, ma per dimostrar noi stessi
 uomini valorosi: questo combattimento manifesterà, di quanto ed
 il principe e la città ed il privato sia degno appresso i Greci. Il medesi-
 mo Aristide seguiva la vittoria, non volendo gli Ateniesi concedere la
 gloria a' Lacedemoni: e già sopraltando pericolo alla Grecia dalle pro-
 prie armi, misgò gli animi de' suoi e gli persuade, che il giudizio di
 que-

questo si lasciasse a tutti i Greci: e dipoi acconsentì, che fosse dato il principal premio a' Plateesi, i quali avevan dimostrato somma liberalità e valore in quella guerra.

Non aspetti ora alcuno, che noi prendiamo a trattare del duello: e considerate, se non il virtuoso, quando sia ingiuriato, provocherà l'ingiu-
riante a duello per acquista del suo onore: sì perchè quell'ameria richie-
rebbe lungo discorso: sì perchè quell'onore, di cui noi abbiamo parla-
to, non è il medesimo con quello, che pare, che per l'ingiuria si perda,
e col duello si recuperi: perchè quello è apprezzamento, o segno d'
apprezzamento d'alcuno per alcun bene eccellente da lui posseduto; ma
questa è opinione, che alcuno non ha scelerato, insieme o disprezzabi-
le: quello è di più, perchè pochi hanno l'eccellenza: questo è in tut-
ti coloro, ne quali non ha non alcuna scelleratezza o vizio grave: quel-
lo ci rende molte volte ambizioso: ma nessuno per zelo di buon nome
sarà detto ambizioso. Solo questo brevemente diremo, che l'ingiuria
d'alcuno non toglie all'ingiuriato l'onore, nè quello, di cui noi abbia-
mo parlato, ch'è testimonianza di virtuosa operazione: nè quello, ch'
è testimonianza di mancamento di vizio grave: perchè seguirchè, che
chiunque è ingiuriato, in qualunque modo, e da qualunque mano sia in-
giuriato, resterebbe sempre privo d'onore: il che ciascuno conosce essere
falso. Il non vendicare l'ingiuria potendo, è cagione a coloro, la virtù
de' quali non è conosciuta, d'opinione d'animo vile e servile: ma non è
il duello conveniente mezzo a vendicarla: e però non fu in uso, nè ap-
presso i Greci, nè appresso i Romani per quello fine; sebbene per altro
fu talvolta usato: i quali popoli furono, se alcuno popolo fu mai giusti-
fi nell'armi: e son più degni d'essere imitati, che gli uomini de' più bas-
si secoli, molto inferiori di virtù e di valore. Perchè quel fundamen-
to, sul quale si sforzano alcuni stabilire la giustizia del duello, che chi
ha ragione, vince, e che la divinità aiuta l'ingiuriato, è debole insu-
bibile e fallace; attesochè quello che accade nelle guerre pubbliche, che
spesso chi ha ingiuriato, ed ingiustamente muove l'armi, resta superio-
re, ed il migliore grame, il medesimo avviene ne' privati combattimen-
ti: e la potenza divina non è obbligata operare: nè opera miracoli, se non
quando a lei piace. Ma colui vince, ch'è più gagliardo di forze: o più
perito nell'operar l'armi, o più affixato a simili pericoli, o più auda-
ce per natura, o che da qualche fortuito caso è ajutato. Se l'ingiuria-
to adunque o come più debole, o come più inesperto, o come di natura
più timido, o per altra ragione resterà inferiore, chi dubita, che in ve-
ce di vendicare l'ingiuria, ne riceva una maggiore, cioè la perdita della
virtù: e darà opinione, che giustamente fu offeso, se l'offesa, è con fas-
to: e giustamente s'insinfamato, se l'ingiuria è di parola. Colui ch'è or-
nato di vera virtù e di vera grandezza d'animo, se l'ingiuria consiste in
calunnia data, la scaccia da se; dimostrandola falsa: non colla forza dell'
arme (perchè come possono queste ritrovare il vero?) ma con quel ma-
di,

di, co' quali si confusano le false accuse: e se con altro non può, colla bontà e coll'innocenza della vita, la qual finalmente si fa purpalesce. Se l'ingiuria è con opere, quando l'ingiuriante si pente e chiede perdono, lo concede: se non si pente, ovvero lo disprezza, come stolto ed indegno col quale contendere: ovvero procura la vendetta dell'ingiuria, acciocchè sia punito dalla sua ingiustizia con pena eguale al delitto, ed acciocchè gli altri colla speranza dell'impunità non si facciano più audaci e più pronti all'ingiuriare. Ma che per fuggire alcuno male maggiore sia da eleggersi tal volta il duello, non come buono, ma come men reo, e come quasi necessario in quelle città, ove è reputato vile vendicare l'ingiuria nel mezzo de' Magistrati, non avendo essi per fine il vendicare l'ingiuria e mantenere la concordia, ma altro: o dove si scorga che 'l Magistrato non è per vendicarla; questo non è facile a dissuadere a chi così crede, nè a persuadersi a chi crede l'opposto.

Ma ritornando a quell'onore, che è soggetto del nostro ragionamento, nel desiderio d'esso errandosi doppiamente, col troppo cioè, ovvero col poco: i precetti da noi di sopra addotti, dalla naturale filosofia insegnatici, ancorchè vagliano ad allontanarci da ambeduoi gli estremi, ed a condurci a quella tanta lodata mediocrità, nondimeno più rimirano a schivare l'estremo del troppo, nel quale l'appetito umano più facilmente cade, e cadendo più ingiuriosamente pecca, che quando erra nell'estremo opposto: perocchè colui, che desidera l'onore meno di quello che dee, o perchè non si stima degno: o perchè non spiri consigliarlo e conservarlo: o perchè tema essere stimato ambizioso: o perchè appetisca altra gloria, che nasca dal disprezzare gli onori (il quale desiderio pare più tosto da ambizione e da superbia ascosa, che da disprezzo di gloria derivare) nuoce certamente a se, privandosi molte virtuose azioni le quali non elegge, come congiunte all'onore: ma non è ingiurioso verso gli altri: e merita più tosto compassione e consiglio, che odio castigo. Ma perchè non l'abito della scienza per se medesimo produce le azioni; ma l'atto d'essa, che è la considerazione delle cose sapute: e questa è molte volte dall'appetito proibita, siccome apparisce negli frati ed in coloro che sono da veemente impeto dell'animo concitati, i quali ostinatamente recusano seco consultate: e gli altrui consigli udire: però è necessario assuefare l'appetito in maniera che non precorra la ragione, ma la seguiti: e niente elegga, che non sia maturamente da lei considerato e deliberato: ed i suoi desideri non sian tanto veementi, che corrompano il giudizio, così l'appetito dell'onore non rapirà la mente, siccome veggiamo, gli oggetti dilettevoli rapire gli animali privi di ragione, o la calamita il ferro; ma essa con elezione si moverà e gli seguirà, quanto e quando giudicherà convenire. A questo medesimo fine conseguirà molto il riguardare gli esempi degli uomini grandi: grandi dico di virtù e di sapienza, i quali imitare sarà più nobile e più glorioso, che; segui-

re l'opinione del volgo, gente cieca e priva di prudenza. Conferirà il prender consiglio dalli amici, i quali sappiano e vogliano darlo fedele: il ricorrere a' libri di coloro, che con istorie e con precetti hanno procurato ammaestrare ed indirizzare gli uomini alla virtù: che se per sapere il giusto si ricorre a' periti ed a' libri scritti: perchè non doverà farsi il medesimo; per vedere quello si dubba operare, quel che schivare nelle cose umane? Sarà utile ancora immaginare i proprj affetti in altri; potchè per lo disordinato amore di noi stessi, le medesime cose in altri riprendiamo, in noi lodiamo; onde se gli effetti, che sentiamo in noi, riprendiamo in altri, farà ben dovere, che in noi non gli approviamo: e se odiamo l'ambizione nell'animo altrui, non l'amiamo nè riceviamo nel nostro. Gioverà similmente ricordarsi de' danni, che l'ambizione partorisce ed in quanti brutti atti, ed in quante opere scellerate conduce gli animi a lei soggetti.

Ma efficacissimamente varrà a scacciare questa infermità, difficilissima oltre a tutte a essere scacciata, e però ultima a partirsi da noi, lo studio della filosofia; imperocchè colui, che si dedica a cose nobili ed alte, delle quali maggiori e più nobili non possono immaginarsi, in esse riponendo il suo sommo bene ed il suo sommo diletto, facilmente dimentica l'appetito di questi beni, che niente vagliono, o pochissimo al fine suo; perchè siccome la fiamma maggiore estingue la minore, e la maggiore luce fa sparire l'altre luci; così il desiderio, l'amore e l' diletto di bene grandissimo scema ogni altro desiderio; ogni altro amore e ogni altro diletto; anzi ardirò dire, che colui, il quale per quanto l'umana condizione sostiene, unito a Dio, nella cui vista diventa divino, per la sola mente vive, e solo il bene di lei ardentissimamente procura ed ama, occupandosi in azioni migliori che l'azioni morali: non appetisce in parte alcuna gli onori, i quali sono ajuti ed instrumenti d'esse: e non è vizio in lui non appetirli, anzi è eccellenza di virtù: siccome anco il disprezzare le ricchezze, le quali pure nella vita attiva si possono non disprezzare: o il disprezzare i piaceri del corpo, che pur temperatamente è lecito prendere. In oltre avendo dalla sapienza morale imparato, che siccome Dio non è felice per la lode, per l'onore e per la gloria, che gli uomini gli danno, o le essenze eterne; ma per se medesimo, per la propria operazione, quando anco non fusse nè lodato, nè onorato, nè glorificato da ente alcuno, anzi quando non fusse altro ente, ch'esso solo in se medesimo; così l'uomo non è felice per l'onore e per la gloria dagli uomini attribuiti; ma per la propria virtù, per la propria perfezione, per la propria operazione; come sarà possibile, che posseduto quel sommo bene, che conosce essere la sua felicità, si disponga a seguire un picciol bene, il quale fa non essere in suo potere, nè conseguire nè conservare? Spesse volte la moltitudine, o per falsa opinione, o per invidia, o per altra sua malvagità, disonora coloro, i quali dovrebbe sommanente ammirare: ed onora quelli, i quali dovrebbe disonorare: e spesso quelli, che ha onorati, senza alcuna
causa

causa priva d'onore. Quello è sempre accaduto, e sempre accaderà, essendo instabili ed inconstanti gli animi di coloro, i quali non hanno stabile notizia del bene, e dell'onesto; ma si lasciano trasportare, come nave senza nocchiero in gran tempesta, dagl'impetuosi movimenti della parte inferiore, che or in una, or in altra azione variamente gli spingono. Ecco Roma disonora coll' esilio Cammillo, al quale tanto dovea: disonora con false accuse l'Africano, e l'induce ad abitare ignobile castello, ed a negare le sue ceneri a lei, cui egli non aveva lasciato perire in cenere, fa esule Cicerone, il quale avea nominato padre, e poco dopo richiamatolo, con somma gloria lo riceve. Il popolo Ateniese costringe a morire prigione Melziade, suo gran benefattore, che avea ripieno di spoglie, e di trofei degl' inimici Maratone; nè morto, è liberato per la sepoltura, fino a che il figlio Cimone non entra in luogo del padre: costringe Temistocle, venuto in tanta chiarezza di gloria, che nel concorso a' gareggianti Olimpici, tutto 'l popolo nella venuta sua, posposti gl' spettacoli, a lui rimirare si volse, a lasciar la Patria, dal suo valore nobilitata, e conservata, e ricorrere, e gittarsi alle ginocchia di Xerse, inimico da lui superato: priva Socrate, Focione, ed Ariltide; uomini giustissimi, quello della Patria, quelli della vita: a Demetrio Falereo, erette 360. statue per la bene amministrata Repubblica: ed in men numero di giorni le abbatte; ma la virtù mia, dis'egli, non abatteranno. Questa inconstanza d'animi, questa ingratitude di popoli, questa instabilità d'onori, conoscendo l'amatore della sapienza, non riporrà il suo fine in così fragil bene, nè dietro a esso vorrà consumare il tempo, ed occupare la vita, o farsi adulatore e servo della moltitudine: ma apprezzandolo poco, siccome poco vale, attenderà alla perfezione di se stesso, per la quale conseguire, ha pur troppo che pensare, ed in che occuparsi: e con animo eroico aspirerà ad azioni grandi, e degne di sommo onore, non per fine d'onore, perchè già non farebbe il suo desiderio virtuoso, ma per fine d'onesto, senza temer fatiche, o pericoli, o ingratitudine, quando la virtù così ricerchi, e principalmente alla cognizione delle cose divine ed immortali, in cui è più perfetta, e più intera felicità innalzerà i suoi desiderj: dalla quale cognizione acquisterà grande incitamento, e gran documenti per la modestia, per la mansuetudine, per l'umiltà, contra i vizj opposti, l'ambizione, l'insolenza, la superbia, ne quali facilmente incorrono coloro, che avendo con prosperi successi operato cose grandi, non ritirano mai l'animo alla considerazione di loro stessi, della propria imperfezione, e della loro mortalità (la quale Filippo Re de' Macedonj, in questa parte, migliore del figliuolo, avea imposto al servo, che ciascun giorno li rammemorasse della condizione delle cose umane, sottoposte a tante mutazioni, dell' eccellenza dell' eterne, e principalmente delle perfezioni divine: perocchè, siccome ben disse M. Tullio, che potrà parere qui in terra grande a colui, a cui è nota tutta l' eternità, e tutta la grandezza del mondo r. Se

ci.

vi fosse lecito salire sopra gli elementi alla più sublime parte del Cielo, e di lassù mirar queste cose terrene, e questa gloria umana, che tanto s'apprezza; chi dubita, che queste cose non fossero reputate vane, e puerili? Il savio adunque, se ben non sale col corpo materiale, e grave, sale pur colla mente immateriale, ed atta senza alcuna resistenza a velocissimamente trascorrere per tutto, e colla mente vede la verità degli oggetti intelligibili, sì bene, quanto la moltitudine con gli occhi veggia gli oggetti sensibili. Colui che conosce, non il solo nome di Dio, ma la divina natura, la quale, guidato da retto discorso, fa essere incorporea, semplicissima, purissima, sapientissima, ottima, potentissima e beatissima causa, e principio di tutti i beni, e non già mai d'alcun male, degna di sommi onori e di somma adorazione; come non umilierà l'animo suo avanti tanta grandezza? come non le attribuirà ogni onore? come odierà o disprezzerà coloro, ne quali scorge i beni, dal medesimo autore de' beni donati? come si dimenticherà esser uomo, cioè esser nato mortale, di elementi corruttibili, ma avere pur l'intelletto, lontano da ogni elementare e materiale composizione, quasi raggio di quella infinita luce, che per l'universo penetra e risplende, del cui splendore tutti gli enti partecipano: e però atto a conseguire la immortalità, ed a congiungersi alle essenze eterne, ed a quel sapientissimo ed eccellentissimo intelletto divino, ed in una più alta e nobile Repubblica di quante furon mai, o faranno mai nel mondo, a ricevere in premio della sua virtù altri onori ed altra gloria, che questa, che danno gli uomini (il testimonio de' quali è incerto e di poco valore, non potendo essi vedere la interna disposizione degli animi, palesi a quegli occhi, a' quali niente è ascoso) e per breve tempo dilata; poichè questo spazio, che qui si vive, è breve, e più breve, comparato all'eternità, che il girare d'occhio al movimento dell'ottava sfera? Finalmente l'ignoranza è madre d'ogni errore; ma la Filosofia scaccia dall'animo l'ignoranza, e vi pone la verità e delle cose umane, e delle naturali, e delle astratte, e delle divine, e di tutti gli enti: e di tenebroso la rende lucida, siccome il Sole illumina l'aere, dissipando le nebbie e le nubi. La verità ricevuta è sicura guida alla virtù ed alla felicità: e non lascia precipitare ne' vizj, ne' quali precipitano coloro, che camminano nelle tenebre: e nella felicità fa riposare quelli, che l'hanno seguita, essendo ella medesima l'istessa felicità. Abbastanza abbiamo trattato, se si dee desiderare, o non desiderare l'onore, e quanto e come: il che fu il principale scopo del nostro ragionamento: ed in un medesimo tempo, a tutto quello, che fu da noi proposto, abbiamo soddisfatto; perocchè per rammentare in somma le cose da noi trattate: in prima si è dichiarato in quanti modi si dica onore; acciocchè la confusione delle voci non apportasse difficoltà all'intelligenza. Si è dato la definizione all'onore, alla gloria, alla lode, alla fama. Furono addotte le ragioni, per le quali si dimostra, potersi l'onore senza biasimo desiderare. Fu poi in contraria parte disputato contra il desiderio dell'onore: e si raccontarono i danni, che

che da esso derivano. E finalmente si conchiude, essere utile e necessario alla vita umana il moderato desiderio d'onore, e per desiderarlo moderatamente, esser bisogno di virtù. Abbiamo poi nel ragionamento di questo giorno assegnati molti precetti, attenenti al moderato desiderio d'onore, circa la persona desiderante l'onore desiderato: i fini che muovono a desiderarlo: la qualità del desiderio: i mezzi per conseguirlo: gli eventi, che possono seguitare. Ed intorno a queste cose estendendo il parlare, abbiamo considerato, quanto si dee apprezzare, quando domandare, quando accettare, quando recuperare. In oltre si è dimostrato, che contraffacendo, porremo in esecuzione i precetti conosciuti contra l'ambizione, e con quali ajuti ci libereremo da quella pessima fiera, che per usare le parole di Dante, colla testa alta e con rabbiosa fame, o palesemente o insidiosamente, ne assalisce: e di questi ne abbiamo addotti molti: e per uno de' principali lo studio della sapienza, la quale amata, e seguitata da noi, non solo modera il desiderio dell'onore, ma tutti gli altri affetti: e ci condurrà alla virtù ed alla perfezione della felicità, e conseguentemente a quel vero onore, che da uomini virtuosi s'acquista, più apprezzabile, dell'onore, che dà la moltitudine, senza fatica, e senza ambizione: poichè questi non sogliono negarlo a chi è dovuto, ma spontaneamente darlo a chi colla propria virtù se ne costituisce degno. Tutte queste cose, per desiderio del vero da noi pensate, e con voi comunicate, non dubito che e coloro, i quali avanti l'hanno nella loro mente considerate, come esercitati nelle morali discipline, e coloro ancora, che vorranno rettamente considerarle, non sieno per approvarle, e per prenderne diletto, essendo l'intelletto naturalmente inclinato alle verità: ed essendo la verità, qualunque volta le opinioni per avanti impresse, o le istituzioni ed i costumi non sono contrarj, per se stessa amabilissima e dilettevolissima: e così accadendo in voi, avrete alcuna mercede, e frutto del nostro udire, ed io del mio ragionare.

I L F I N E .

RACCOLTA
DI
PROSE FIORENTINE
P A R T E S E C O N D A
Volume Secondo
CONTENENTE LEZIONI:

THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME 37
PART 1
1907



PREFAZIONE.

Questo secondo Tomo di Lezioni, che noi diamo di presente alla luce per continuare la Raccolta delle Prose Fiorentine, che cosanto gradimento ha incontrato presso del Pubblico, si può a buona equità appellare un compimento, e una ultimazione del primo Tomo; conciossiachè egli contenga quelle Lezioni del Giambullari, e del Bonfi, che mancavano nel primo Tomo per avere il numero compiuto di tutte le Lezioni di questi due Autori, che nel lor secolo nella sacra Fiorentina Accademia fecero spesse fiate con applauso universale risuonar la lor voce. Noi sappiamo bene, che ad alcuni, che sono alle novità adusati, elle sembreranno alquanto ritenere dell' antico; ma se bene si vorranno le medesime considerare, e con fondamento, e con animo, che alla verità voglia dar luogo, elleno non sono per niuna guisa da disprezzare. Poichè quantunque molto alle dottrine Peripatetiche sieno attaccate, le quali in oggi non hanno più quel medesimo corso, e quel medesimo seguito, che allora avevano; pure si vede, che questi Autori erano di quella dottrina perfetti possessori, e che la trattavano con giudizio, e con dignità. La qual dottrina, checchè ne dicano alcuni, che di essa non sapranno nè pure i principj, pure ha il suo pregio, ed è degna, quantunque altri non la voglia seguire d'essere saputa, ed imparata: sì per la fama del suo Autore, il quale da tanti valentuomini Greci, e Latini, anche di setta diversa, fu sempre con laude, e con istima nominato: e Ciceron: medesimo comechè egli fosse Platonico, non manca di comendarlo: sì ancora per essere una setta di Filosofi, che ha avuto per tanti secoli tanti grandissimi uomini, che l' hanno seguitata, e che nel vero, benchè nello spiegare le naturali cose si sia dalla verità dilungata fortemente, pure e nella metafisica, e nella dottrina de' costumi ha il suo pregio, come l' hanno molte altre: ancorchè in esse vi ravvisino (come non nega accadere anche nella peripatetica) molte stoncate cose, e alla nostra Santa Religione contrarie, siccome inventate da Filosofi Gentili, e privi di quei lumi divini, che sono sparsi.

E in sulle vecchie, e in sulle nuove quonja, onde non potevano essere se non trasmischiate di qualche errore. Ma noi veggiamo non essere da essi essente nè la Mòrale di Platone, nè quella de' gli Stoici, nè quella di qualsivoglia altro antico filosofo; poichè gli uomini

P R E F A Z I O N E .

ni per se medesimi erano tra cieche tenebre rattrvolti, fino che Colui la cui sapienza non ha termine veruno,

Venendo al Mondo a illuminar le carte,

Che avean gran tempo già celato il vero, non dimostrò loro le vere regole dell' ovesto, e il diritto sentiero della virtù. Sicchè tornando le molte parole in una, non sono questi nostri Autori da disprezzare, ma con discernimento bisogna considerare in qual secolo vissero, e quali dottrine appresero, e con questa regola dell' Opere loro formare il giusto, e verace giudizio. Oltredichè noi ne' Tomi seguenti trascegliendo opere d' Autori più a' nostri tempi vicini, daremo fuori cose più nuove, e più varie, e più dilettevoli, e più al presente gusto confacevoli. Laonde questo (se si dee dire) alquanto orrido cominciamento sembrerà non altrimenti, che a' viaggianti un cammino un poco erto, ed incolto, che alla cima conduca d' una vaga collinetta, in cui sia diffusa un' ampia, e ben coltivata pianura.

Havvi ancora chi avrebbe desiderato, che di tutti questi Autori, che le Prose Fiorentine compongono, se ne compilassero nella prefazione le notizie alla lor vita appartenenti, il che ci scusiamo di eseguire: prima, perchè altri ancora altre cose bramerebbero, e a tutti soddisfare certamente è cosa impossibile: inoltre, perchè non lo abbiamo fatto finora, laonde sarebbe cosa impropria il cominciare dopo aver dati fuori tanti Tomi già sparsi per le mani di tutti: e in ultimo, perchè già di presente vi ha persona oltremodo erudita, che attende alla compilazione della Storia Letteraria Fiorentina, da più persone finora infelicemente tentata, e più infelicemente mandata ad esecuzione.

Resta solo adesso il soggiungere a chi fossero queste prime cinque Lezioni da' loro Autori quando da prima le diedero alla luce dedicate, e che si ritrovano stampate nelle prime edizioni già da noi citate nel primo volume, e dipoi il dare avviso, donde si siano tratte le Lezioni finora inedite.

La prima Lezione del Giambullari, è dedicata da lui a Carlo Lenzone, con questa Lettera.

PIERFRANCESCO GIAMBULLARI

AL SUO MOLTO ONORANDO

CARLO LENZONI S.

DA tanti, e già tante volte mi è stata chiesta, Carlo carissimo, la Lezione degli influvi celesti pubblicamente fatta da me nella virtuosa nostra Accademia, estendo voi Consolo: Che per liberare me, ed altri da molestia certo non piccola, io mi sono finalmente pur risoluto a lasciarla andare alla Stampa, ma non però senza quello indirizzo, che giustamente se le conviene: che è il titolo, ed il nome vostro. A cagione che siccome allora m' induceste a farla, così le siate e refugio, e guida

P R E F A Z I O N E.

guida in tutta sua vita. La quale se per avventura sarà sì lunga quanto gli Amici si persuadono, oltre la vera testimonianza, che ella farà di quei dolcissimi studj, che per tanti anni già ne intrattennero, manco onore certamente non fia a voi lo avermenedato l'occasione, che a me lo averla cercata. Accettatela dunque per cosa vostra: E vivete felicemente.

La seconda Lezione del medesimo Autore ha questa Dedicatoria.

PIERFRANCESCO GIAMBULARI

AL MOLTO VIRTUOSO

GIO: BATISTA GELLI

Suo Osservandis. S.

L Ungamente mi era taciuto nella dotta nostra Accademia, Onorandissimo Gello mio, e per l'età, che già me ne scusa, e per la diversa professione molto più era ancor per tacere, se voi, che di me potete ogni cosa, non mi aveste mentre eri Consolo, persuaso a voler parlare nella maniera, che voi udiste; e che dimostra questa Lezione. La quale (perchè io non la posso tenere ascosa) dovendo con alcune forelle sue andare alla stampa, giustamente indirizzo a voi, acciochè, siccome nel Consolato vostro onorato con la dolcezza de' preghi vostri voi le foste cagione di nascere, così nel magistrato della Censura con la rigidità dell' esamina voi le siate cagione di vivere senza temere i denti giustissimi di chi morde con la ragione, che degli altri non si tien conto. Vivete felicemente.

La terza Lezione, che è di Lelio Bonfi, e tiene il secondo luogo tra le sue cinque nell' accennata edizione, siccome le seguenti due, il terzo, e il quarto, è dedicata al Principe Don Francesco de' Medici; ed ha in fronte la seguente lettera con un Sonetto.

ALL' ILLUSTRISSIMO

Ed Eccellentissimo Signore, il Signore

DON FRANCESCO DE' MEDICI

PRINCIPE NOSTRO,

E Padron suo Osservandissimo

LELIO BONSI.

S Ebbene io conosco, Illustriss. Principe, quanto V.E. vada ogni giorno avanzando se stessa, ed all'ottimo, e sapientissimo Padre suo, e Signor nostro simile facendosi in tutte le maniere di tutte quante le vir-

Profe Fior. Par. II. Vol. II.

a 2 tu, la

P R E F A Z I O N E.

ri, la qual cosa dal dedicarle queste mie così basse ciancie sbigottire mi dovrebbe; tuttavia sapendo io ancora, quanto ella è umana, e benigna, ed avendo per esperienza veduto, quanto l'altra mia prima lezione fusse da quella cortesemente ricevuta, ed accettata, sono fermato di seguitare il proponimento mio di volere a lei sola tutti quei parti mandare, qualunque egli no si faranno, che dal basso, e sterile ingegno mio sieno nella vostra felicissima Accademia Fiorentina in qualunque tempo prodotti; non avendo io altra via, non che migliore, da potere l'incredibile affezione mia, e perpetua servitù dimostrare. Laonde supplicando con la dovuta umiltà, che le piaccia di benignamente insieme con l'animo accettarla, prego divotamente Nostro Sig. Dio, che insieme con gl' Illustrissimi parenti, e fratelli suoi la conservi sana, e felice.

Di Firenze alli vi. di Dicembre MDL.

Glorioso FRANCESCO alto Signore
Primo del gran secondo COSMO seme,
In cui risorge, anzi è nata la speme
Di vincer, non che equar l'antico onore:
Ben mostra il buon di dentro, il bel di fuore;
Onde ogni saggio spera, ogni reo teme.
Veggendo quant' ognor crescono insieme
In voi forza, bontà, senno, e valore.
Ecco, che pur dopo tanti anni il nostro
Secolo, e cielo avrà vostra Fenice,
Ch' agli altri rado, anzi non mai fu dato.
Chi potrà, Signor mio, con degno inchiostrò
Di tante lodi una cantar, felice
Sarà sovra tutti altri, anzi beato.

La quarta pure è dedicata al medesimo Principe colla Lettera, e Sonetto, che seguono.

A L L' I L L U S T R I S S I M O,

Ed Eccellentissimo Signore, il Signore

D O N F R A N C E S C O D E' M E D I C I

Principe nostro, e Padron suo Osservandissimo.

L E L I O B O N S I.

IO non credo, Illustriss. ed Eccellentiss. Principe nostro, Signor mio; e Padrone osservandissimo, che egli mi si convenga più, non che mi sia necessario, scusarmi con V. E. e renderle la cagione, perchè io mosso per avventura da poco, e debile giudizio, ma bene sincerissimo, e divo-

PREFAZIONE.

divotissimo affetto, ardisca queste mie così povere, e basse fatiche a vostra altezza indirizzare, avendo ciò (per quanto a me ne paja) assai bastevolmente fatto nelle due passate lezioni. E però lasciato questo da parte, la pregherò solamente con quella umiltà, che so, e posso, e debbo maggiore, che ella così questa accettare si degni, come quelle fece, benignamente. Ed io dall'altro lato pregherò Dio con tutto il cuore per la salute, e felicità così de' magnanimi genitori vostri, come di voi me, desimio.

P Rincipe illustre, in cui si scorgon chiaro
Di giorno in giorno più le voci, e l'opre.
Dell'avo, e padre vostro, in cui si scuopre
Quanto oggi ha'l mondo, ed ebbe mai di raro.
Ben par, che'n voi per far uom senza paro
Natura, e'l ciel quanto mai fece, adopre,
E quel, ch' a tutti gli altri asconde, e cuopre,
Danno a voi larghi lor pegno più caro.
Germe ben nato, in cui fiorisce ognora
La speme nostra anzi d'Italia tutta,
Anzi del mondo, che v' aspetta, e chiama..
Felici noi, felice età, ch' ancora
Sotto l'ali di voi vedrà condotta
Quella tranquillità, che ciascun brama.

*La quinta Lezione anch' essa è dedicata al mentovato Principe, ed ha:
parimente come l' altre, la sua lettera, e Sonetto nella seguente maniera..*

ALL' ILLUSTRISSIMO.

Ed Eccellentissimo Signore, il Signore

DON FRANCESCO DE' MEDICI.

Principe nostro, e Padron suo Osservand.

LELIO BONSI.

S E io, Illustriss. Principe, Signor nostro, e Padron mio Osservandiss, m'era della sua prima età, e ne' miei più verdi anni donato tutto, e consagrato a V. E. non solo per giudicare, che ella essendo di così chiaro sangue nata, e di tanto generosa stirpe, quanto è quello de' MEDICI in Italia, e quella di TOLEDO in Ispagna, dovesse l'uno, e l'altra a gran passi, così nel valore dell'armi, come nella scienza delle lettere dietro l'altissime vestigia del fortissimo, e sapientissimo Padre suo seguire; e così farsi a lui, il quale è non men benigno,

P R E F A Z I O N E.

è elementè, che giusto, e severo, somigliantissimo. Che debbo ora fare, quando quello, che prima con tanto desiderio si sperava, ed aspettava, oggi con tanto diletto si gusta, e fruisce? Certo, che io per me quanto mi doglio meco medesimo di non essere tale, che io possa di nuovo offerirnele tutto, e donarlemi senza rossore, tanto m' allegro con lei, la quale non pure adegua le speranze nostre, ma le vince; e nel vero qual virtù può più lodevole in un Principe ritrovarsi, che l' umanità? ò quale umanità essere maggiore, che degnare i servi suoi, quantunque minimi, anzi pubblicamente onorarli? Dio nostro Signore, il quale solo tutto vede, e tutto può, ve ne renda per me quel guiderdone, che a cortesia così fastida si conviene, donandovi insieme con gl' Illustriss. ed Eccellentiss. Fratelli vostri tanii anni, e quella stessa felicità, che videranno i parenti vostri medesimi.

Quanto più di dì in dì con gli anni insieme
 Crescon a pruova in voi senno, e valore,
 Tanto in me, Signor mio, cresce l' ardore
 Di voi cantar, ma ben scema la speme:
 Quegli è folle del tutto che non teme
 Entrar con picciol legno il mar maggiore;
 Ma più chi spera al Sol dare splendore
 Con lume spento, ch' altra nube preme.
 Tace dunque la lingua, ma la mente
 Vi chiama sempre, e con divoto affetto.
 Non come dee, ma quanto può v' onora;
 E fra se dice colma di diletto:
 O felice Arno, o fortunata Flora,
 Ben son raccolte in voi le glorie spente:

La sesta è di Filippo Sassetti, ed è tratta dal Cod. 1026. della Libreria Stroziana.

La settima, e l'ottava Lezione sono di Benedetto Buommattei: e sono cavate dallo stesso Codice della Stroziana, che la precedente.

La nona è tratta parimente dal Cod. 1026. della Stroziana, e quantunque fosse stampata dal Coltellini in Firenze l' Anno 1689. come opera postuma di Francesco Ermini, tuttavia abbiamo creduto essere opera del Buommattei, sì perchè nella Prefazione della detta edizione avvi un' espressa dichiarazione, che l' Ermini comechè scolare, ed allievo del Buommattei sotto la sua direzione fatta l' avea, sì ancora perchè a carte 147. del suddetto Codice si trova la bozza originale della medesima Lezione di mano del Buommattei, lo che toglie ogni motivo di dubitarne.

La decima è di Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini, la quale aviamo fatta trascrivere dal medesimo M. S. del Sig. Abate Niccolò Bargiacchi, donde furono trascritte l'ottava, e la nona dell' antecedente Volume.

LEZIO.

LEZIONE PRIMA DI PIER FRANCESCO GIAMBULLARI.

Detta nel Consolato di Carlo Lenconi.

DEGL' INFLUSSI CELESTI.



REDETTE già Leucippo, con l'empia schiera de i male indiritti seguaci suoi, Magnifico Signor Consolo, virtuosi Accademici, e voi altri uditori benigni, che ogni cosa venisse a caso; laonde per mostrarsi da più degli altri, levando que' primi principj, che i Filosofi tenevano per fermi, disse che i principj degli elementi, erano certi corpicelli, così minimi, che fuggivano la vista e il tatto, e qualsivoglia altro corporeo sentimento: per lo che non potendo essi in maniera alcuna segarsi o dividersi, gli chiamò atomi, cioè senza parti; che tanto suona quella voce nella sua lingua. Ma perchè ei potette pure ragionevolmente considerare, che se tutti questi suoi atomi fossero stati ad un modo solo, non potevano giammai formare, cose tanto diverse, quante nella varietà del mondo vediamo: per fuggire questa obiezione, disse alcuni di quelli essere lischi, e delicati: alcuni aspri e ronchiosi: alcuni tondi: alcuni accantonati: alcuni in guisa di amo, o vogliamo dirgli, uncinati, per parlare in nostro linguaggio.

E con tutto questo non possente egli nondimeno acconciarla però in modo, che le stesse parole sue, non guastassero il ghiribizzo suo; conciossiachè se gli atomi saranno lischi e tondi, non potranno amarsi insieme, come apertamente si vede nello esempio de' grani del miglio: e se aspri saranno e uncinati, accioschè possano tenere l'un l'altro, saranno ancora segabili e divisibili: essendo vie più che necessario, che il canto e lo uncino soprananzi tanto il resto del corpo, che agevolmente possa tagliarsi. Tale fu adunque la così fatta opinione di costui, che ella non ha mestiero di risposta. Nè io certo ve la dico per volere altrimenti

L E Z I O N E

ti confutarla; poichè tanto efficacemente dagli Stoici, da Cicerone, e da Lattanzio ella stata ributtata, scacciata, vilipesa, e annullata; ma solo, perche mantenendosi ancora in alcuni la folle ed empia credenza di Averroe, la quale pure dipende da questa: cioè che Dio ottimo e grandissimo non abbia cura delle cose minime; io col' dichiararvi oggi un luogo del famosissimo nostro Dante, tutto contrario a questa sentenza, vo' cercare da farvi conoscere, quanto sia l'ordine certo e fermo della provvidenza divina in tutte le cose, che alla mente e all'occhio ci si presentano; parendomi (come io dissi già altra volta) che alla età e professione mia molto più si convenga il parlare oggimai delle cose divine, che di qualsiasi alta materia, che si confaccia agli umani studi: i quali, sebbene (come dice Tullio per Archia Poeta) trastullano la gioventù, intertengono la età più matura, adornano le felicità, sollevano le avversità, dilettano in casa, non impediscono fuori, e con noi vengono in tutti i luoghi; non sono però ad essere anteposti a quelli delle cose divine, e massime dalle persone religiose. Ragionerò adunque con voi sopra quelle parole, che nello VIII. del Paradiso, in persona di Carlo Martello Re di Ungheria, suonano così al nostro Poeta:

*Lo ben, che tutto il Regno, che tu scandi
 Folge e contenta, fa esser virtute
 Sua provvidenza in questi corpi grandi.
 E non pur le nature provvedute
 Son nella mente, ch'è da se perfetta,
 Ma esse insieme con la lor salute.
 Perchè quantunque questo arco saetta,
 Disposto cade a preveduto fine.
 Siccome tocca in suo segno diretta.*

Avea il Teologo nostro Poeta dimandato il predetto Carlo, in che modo fosse possibile, che di un seme dolce si generasse un frutto amaro. Al che volendo colui rispondere, dice che il sommo, e unico vero bene dispone talmente il girare de' Cieli, che facendosi per ciascuno de' ministri lo ufficio suo, tutte le cose da quella mente divinissima prevedute, fanno gli effetti, che da quelli sono ordinati; perchè ella non solamente le vede tutte, come elle sono in particolare; ma le vede col migliore essere, che sia possibile a loro ornamento, e al servizio dell'universo. Conciosiachè tutto quello, che dalla celeste virtù è mosso a essere, non viene a caso; ma guidato e indirizzato dalla provvidenza di Dio a quel fine stesso, dove a lei piace, che si conduca, quasi freccia, che mediante l'arco, che la pigne, dirittamente corre al bersaglio, dove primieramente la indirizzò la volontà di chi la tirava. Sopra queste poche parole, volendo io ragionar con voi, lasciando a parte la difficile, e forse dannosa disputa della predestinazione e del libero arbitrio, come cosa che a' nostri maestri Teologi interamente si appartenga; dirò, quanto mi sia possibile, quale, donde, e perchè, sia la virtù ne' corpi celesti: in quale maniera.

ra gli volga Dio: e in che mondo finalmente egli influisca per questi, sapientilamente governando tutto quello, che ci si offerisce e alla vita, e all' intelletto. Ma prima che io mi conduca a questo ragionamento, risponderò alla tacita obbiezione di chi mi dicesse: Tu vuoi trattare della provvidenza di Dio: e ancora non ci hai mostrato, che cosa è Dio: dinne primieramente quello, che egli è; poi dirai delle cose sue.

E risponderò, che bene sarebbe veramente il procedere per questa via, se la grandezza del soggetto lo sopportasse. Ma dicendo il sapientissimo Trimegisto, che egli è cosa difficile il pensare di Dio: e il parlarne, al tutto impossibile: ed affermando Platone nel Timeo, che il creatore e padre dell' universo è difficile ad essere trovato, e impossibile a essere espresso: non debbo io mettermi a una impresa, che gli eloquentissimi rende mutoli, e i sapientissimi meno risoluti, come apertamente mostrò Simonide a Dionisio Re di Sicilia, addoppiandogli sempre il termine, che aveva chiesto la volta dinanzi a risponderli, che cosa è Dio: e non certo senza cagione; poichè Dio, il quale a ognuno dimostra se stesso, siccome il Sole: come il Sole ancora cuopre talmente se medesimo colla sua luce, che nessuno vede quello, che e' si sia. Laonde presupponendo in poche parole, che Dio sia quello unico sommo e supremo bene, oltre, e fuori del quale non si può trovare, nè immaginare bene alcuno; me ne passo a quanto ho promesso.

Quale sia la virtù ne' corpi celesti, largamente hanno dichiarato ne' loro scritti gli antichi, e moderni Astrologi, Ebrei, Greci, Latini, e Arabi: dietro a' quali, se io volessi distendermi come io potrei, troppo più tempo averci di mestiero, che quello di una Lezione sola. E però separandomi in tutto da quella minuta dichiarazione delle particolari e proprie virtù di ciascun Pianeta, che agevolmente ne' scrittori può per se stesso leggere ognuno; dico che noi abbiamo la fecondità dalla Luna; il discorso animale da Mercurio: la concupiscenza da Venere: del Sole la grandezza dell' animo: da Marte l' audacia: da Giove la temperanza: e da Saturno la contemplazione sensitiva. Le quali cose, perchè diversamente adoprano quaggiù, il vulgo, che più là non vede, ha detto che Marte e Saturno sono le stelle maligne, e nocive: Venere e Giove benigne e favorevoli: il Sole, la Luna, e Mercurio, e buone e cattive, secondo i luoghi e accompagnature, che esse hanno in quel punto, che la creatura piglia lo influo. Ma perchè lo stimarsi che così fosse, non sarebbe un piccolo errore; vo' mostrarvi come ciò stia; avvertendovi però prima, che non dovete maravigliarvi, che io dica, il Cielo avere forza in noi, e disporci alle cose, che ei c' influisce; perchè oltre le ragioni, o cagioni naturali che di tutto questo assegna il Pontano ne' suoi libri delle cose celesti: oltre quello, che nel primo delle Meteore ne dice Aristotile, cioè che questa più bassa parte del mondo tocca di necessità la parte superiore, acciocchè tutto quello, che si fa in questa infima, si faccia mediante la virtù potentissima di quella suprema: oltre

oltra tutto questo, dico, i sacri Dottori ancora largamente acconsentono, che sia così; asserendo Agostino nel III. della Trinità, che i corpi più grassi e più bassi sono retti con un certo ordine da i più sottili e più potenti; e dicendo lo Arcopagita Dionisio nella celeste Ierarchia, che i corpi inferiori sono governati da i superiori: e nel IV. cap. de i nomi divini, che il Sole causa la generazione de' corpi visibili, loro dà la vita, gli nutrice, gli augmenta, loro dà la perfezione, e gli purga, e gli rinnova: e affermando apertissimamente nel II. delle sentenze Giovanni Damasceno, uno de i quattro Dottori della Chiesa Greca, e non il minore, che ciascun Pianeta da per se ne ordina, e ci conferisce la sua complessione, gli abiti, e le disposizioni, diverse da quelle degli altri. Il che ampiamente allargando gli Astrologi, hanno assegnato tante cose particolari a ciascuno di loro, che e'ne sono reputati (come io diceva) chi buoni, o trilli. Avvegnachè a gran torto veramente; perchè tutti sono creati da Dio; e Dio sommo e unico bene ha fatto buone tutte le cose, dicendo la santa Scrittura nel Genesi: Considerò Dio tutte le cose, che egli avea fatte, ed erano tutte sommamente buone. E quando pure fosse altrimenti, il che non si concede; nel Cielo almeno, che (come dice il nostro Poeta) è tutto santo, non può essere cosa maligna. Non ostantechè il nostro Palmieri acconsenta, che ve ne sia; quando nella sua Città della Vita, parlando degl' influssi di Saturno, reputati cattivi, dice così:

Puol questo Iddio, acciocchè si riveli

La libera elezione all' alma data,

Si che quel fare intende, non si celi.

Virtù nella opra non sarebbe stata,

Senza aver contra una potenza trista,

Che s' allegresse in far l' alma dannata;

Da questo vien, che su di Ciel s' acquista

Cagion di fare, così di non fare,

Onde alla anima vien potenza mista.

Ma lasciando questa sua opinione da banda, come dubbiosa e mal sicura; diciamo, che se gli effetti di alcuno Pianeta appariscono quaggiù cattivi; e' non viene questo per propria malignità, essendo gl'influssi lorotutti sommamente necessari al vivere civile, come appresso dimostreremo; ma perchè le varie missioni delle diverse virtù di ciascuno, accozzandosi l'una coll'altra, partoriscono un terzo influsso, che senza esser proprio di alcuno, cagiona quaggiù molte per colpa della materia certe cose, che sebbene ci pajono maligne, sono però sommamente necessarie al bene essere dello universo, e a quella diversa varietà, che ridotta poi insieme, ci dimostra il tutto, e più bello e più comodo. Il che, acciocchè meglio apparisca, discorriamo alquanto in questo proposito.

Se la mahinconia di Saturno non attrasse gli uomini dalle facende caduche e labili; chi si darebbe alla contemplazione, e alla investigazione delle

delle cose alte, e di gran momento? So la collera di Marte non eccita-
se gli animi, e non gli svegliasse dalla pigra corporea sonnolenza; chi
correggerebbe gli errori? chi punirebbe le colpe? dicendo C-ristostomo;
che dove non è la ira, la scienza non frutta, i giudizj si raffreddano;
e i peccati non si puniscono. Le audacie adunque, gli orgogli, le ra-
pine, le violenze, le guerre, le occisioni, che a Marte si attribuisco-
no; se contra i nemici di Dio si useranno, vituperabile non sarà il Mar-
ziale, ma lodevole, e commendabile dalla divina testimonianza, come
il zelo di Fines e di Elia, e come la orgogliosa umiltà di David, che
con tanta effusione di sangue combattè sempre pel vero Dio. Ma se con
gli affetti Marziali saranno ancora le frodi, gl'inganni, le furie, gli
spergiuri, i furti, e quelle altre impietà, che ci si accompagnano; non
avverrà già questo, perchè Marte sia maligno, e male collocato nella fi-
gura, ma sì bene, perchè la ragione abbandona i freni, e i venti, cioè
gli appetiti, che trovano la porta aperta, scompigliano il tutto a furia;
dove se egli non stessero sotto a Eolo, o come le bestie dell'Arca, sotto
lo imperio di Noe, cioè della ragione; tutti gli impeti marziali sarebbono
o giusti, e buoni. Questo medesimo avviene di Venere, detta cagione
degli amori lascivi; conciossiachè se debitamente retta sarà la concupi-
scentia, che da lei viene, infiammila pure il Sole è Marte quanto loro
piace, quello ardore sia buono e santo; e guideranne ad amare ardentis-
simamente Dio, e l' prossimo, come comanda la santa Legge.

Ma perchè certi savj non accettano così talvolta le ragioni, che sola-
mente appajono Cristiane; odano questi tali non un Cristiano, ma lo
antichissimo Jamblico Filosofo, che dichiarando, come tutti gl'influssi
del Cielo sono buoni, nel libro de' Misterj dice così: *Le virtù celesti di-*
scendono di lassù tutte buone; ma mutansi dipoi nel medesimo mescolio di
queste cose contrarie; laonde la qualità, che nuoce quaggiù, non è più
quella, che viene dal Cielo. E soggiugne poco di sotto: *La luce e il ca-*
lore del Sole, sebbene pajono offender i debili; sono nientedimeno somma-
mente necessarie all'uomo. Similmente i celesti influssi vengano quaggiù sa-
lutiferi tutti; avvegnachè, o la perversità del soggetto gli riceva perversa-
mente, o la debolezza non facilmente sostenere possa la virtù del superio-
re. Tutti i moti giovano e allo universo e alle necessarie parti di quello;
ancorchè in questo mentre alcuni delle particelle minori, sotto questo moto
universale, sia offesa da qualcun'altra, o non sopporti sì facilmente il mo-
to del tutto; siccome interviene ancora in danzando, che muovendosi cia-
scuno attamente alla battuta del suono, mentre che i gesti debitamente corri-
spondono a se e al tutto; un dito nondimeno, o un piede si s'volge o si of-
fende: e se alcuno vi è fiavole e fianco, rovina in terra. Sin qui dice
Jamblico: col qual espedito oggimai da i Pianeti, me ne passo al Cielo
Stellato.

Questo di tante immagini adorno, e di tante stelle ingemmato, ci dà
le membra, e la forma del corpo nostro, secondo le figure o umane, o
bestia-

bestiali, che si trovano ne' luoghi forti, quando è l'ora del conferirle. E vedesi manifestamente, che i legni chiamati umani, con maggiore proporzione, e con più leggiadria compongono le membra, che non fanno tutti quelli altri, che di bestia tengono il nome; tirando sempre ciascuno il soggetto alla parte sua, e formando altri alla forma di se medesimo: come anche volgarmente dice il proverbio, che ogni pittore dipigne se stesso. Seguita appresso il Cielo cristallino, chiamato il primo mobile, il quale colla velocissima velocità del suo moto, portandone seco tutti questi altri, ci adduce i dì e le notti, i mesi e gli anni: e finalmente riducendo ogni cosa nel suo principio, ci reca la vita, e ci dà la morte, quando piace a chi n'ha creati. Sopra questo si pone lo Empirio Cielo, quieto, felicissimo, e beatissimo; che non accade qui ragionarne, per non essere per questa vita: se già non volessimo noi forse dire, che egli sia la cagione, e la origine degli altri moti; poichè il nono, che tutto muove, corre con tanta velocità, per congiugnersi il più ch'è può alle parti tutte di quello, per godere e per fruire il gran bene, che si trova per tutto quello, come apertamente dichiara il nostro Ficino, sopra il Convito di Platone, dicendo così: *La concava superficie della sfera maggiore è il luogo naturale della minore. E perchè qualsivoglia particella di questa ugualmente conviene con qualsivoglia punto di quella, qualunque di esse vuole toccare, tocca tutti i punti di quell'altra. Se il Cielo stesse fermo, toccherebbono bene l'una l'altra, ma non una tutte: correndo, gli viene quasi ottenuto quello, che ei non potrebbe ottenere possedendosi. Corre dunque velocissimamente, acciòchè in un medesimo tempo quasi, qualsivoglia parte di lui tocchi tutte quelle altre, il più che è possibile.*

Detto, anzi pure mediocrementemente fin qui accennato della particolare virtù di ogni Cielo, che appena si potrebbe esprimere interamente con lunghissima e acutissima scrittura di molti libri; possiamo, circa il donde ella sia, espedirci in una parola, dicendo, che ella è da Dio: in quel modo nondimeno, e per quei mezzi, che noi vedremo nella ultima parte del proposto ragionamento; perchè qui mi basta solo avvertirvi, che chiunque ha detto che le cose procedono da i Cieli, molto più retamente avrebbe detto, che elle procedono tutte da Dio; perchè, siccome noi abbiamo dal Filosofo, *Tra i movimenti molto più muove chi muove il primo.* Dio dunque, che muove i Cieli, pel moto de' quali vengono gl'influssi, che noi sentiamo, movendo primieramente, muove sempre principalmente. Ma costoro dicono quello, perchè fermano lo intelletto nelle ragioni propinque: e non cercano la origine di quelle, pensando, che se un Cielo influisce una cosa, ella proceda da quello stesso, senza ordine, o provvidenza d'altri. I che quanto sia falso, lo mostrerà il soggetto della ultima parte, che io vi ho promessa.

Quanto al perchè, cioè a che fine la virtù sia posta ne' Cieli, diciamo, che se le radici delle nostre affezioni fossero tutte di una maniera; di una sola maniera ancora sarebbero tutte le azioni e gli effetti nostri.

Il che

Il che quanto fosse a proposito, lo consideri chiunque conosca, che la beatitudine dell'uomo in questa vita mortale consiste perlopiù nello esser civile: e che civile non si può essere, se diversamente non si adopra per ciascuno negli esercizi, che ci bisognano. Perchè se verbigrazia tutti gli uomini fossero dottori, chi coll'armi difenderebbe? chi eserciterebbe la agricoltura? chi l'altre cose necessarissime alla nostra vita? non essendo già possibile, che un solo faccia da se medesimo tutte le cose, che egli ha di bisogno per istar bene. E se così è, che così è per certo; egli è dunque sommamente necessario, al bene essere dello universo, che i savj siano per consigliare, i soldati per difendere, i Principi per governare, gli artefici per provvedere, i lavoratori per lavorare, e i poveri per servire: e non in un modo solamente; ma in tanti e sì diversi, quanti (come io dissi) ha bisogno il vivere civile. La qual cosa molto bene conoscendo il dottissimo nostro Poeta, disse in questo Canto medesimo poco di sotto.

*Onde egli ancora: or di, farebbè peggio
Per l'uomo in terra, se ei non fosse cive?
Sì, risposi io, e qual ragion non chieggio.
E può egli esser, se già non si vive
Diversamente, per diversi ufci?
Nò, se 'l maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo infino a quici:
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici;
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, e altro quello
Che volando per l'aere il figlio perse.*

Se adunque bisognava, che le radici de' nostri effetti fossero diverse; diversi ancora bisognava, che fossero i principj che le movevano, e diversi quei ministri che le influivano. Laonde manifestissimamente apparisce, la somma e incomprendibile provvidenza di Dio, ordinante la diversa virtù di quelli corpi, che cagionano poi questi effetti. E tanto basti alla prima parte della promessa, cioè: quale, donde, e perchè sia la virtù ne' corpi celesti. Passiamo all'altra.

Circa la seconda cosa da dirsi, cioè circa il modo, come muova Dio questi Cieli, bisognerebbe distenderli a dichiarare, che cosa sia il moto, e quali siano le spezie di quello. Ma perchè altra volta, in su questa cattedra e dottissimamente ne fu parlato da persona, che in questo, e in ogni altra cosa molto meglio di me potette e può satisfarvi, non accade che io mi ci metta. E però presupponendo, che di tutto abbiate memoria, dico solamente, che il moto, per esser libero di sua natura, potrebbe vagare e andare errando, se guidato non fosse e governato da una mente tanto perfetta, che sapesse bene reggerlo e indirizzarlo: e fosse ella, oltre a questo, tanto potente, che la cosa che due mo-

vare,

vere, non le potesse fare resistenza. Per questo pose la divina sapienza cumulatissimamente l'una e l'altra di quelle cose in quelle sostanze, che da i Filosofi Intelligenze, e da i nostri Teologi si chiamano Angeli; da quella somma provvidenza particolarmente deputate e proposte, ciascuna alla sfera sua. Ciascuna dico, non perchè in ogni Cielo non sia più che uno Angelo solamente, come crederono già certi antichi; ma perchè uno vi è per capo e per guida di tutti gli altri: il quale gli comanda, gli dispone, e gli ordina, come fanno i Luogotenenti e i Governatori delle Provincie, che hanno gli uffiziali, i ministri, e gli eserciti sotto loro, a benefizio della provincia, e al servizio sempre del vero Principe. E non voglio io qui distendermi a dimostrarvi, come sia vero, che ogni sfera abbia più d'uno Angelo, contra la opinione di chi tiene, che gli altri vi siano in vano, se un solo è quello, che la muove; perchè largamente ha ciò fatto Dante nel quinto capo del primo trattato del suo Convivio, dove ampiamente può satisfarsi chi avesse pur voglia di saperlo. Non voglio anche disputare tralle due opinioni degli Arabi, quale sia la più vera, o quella di Avicenna, e di Algazel, che pongono queste Intelligenze, e gli orbi di quelle, dependenti tutte l'una dall'altra; o quella di Averroe, che levando questo incantamento, pone che tutte le Intelligenze, che muovono i Cieli, abbiano immediata derivazione da Dio solo, insieme con gli orbi loro: e che in tutte quelle immediatamente s'imprima la divina bellezza: avvegnachè questa tale impressione, sebbene è immediata nel tutto, sia nondimeno graduata per ordine, secondo il più e il meno; imprimendosi più espressamente, e con maggiore conformità nella prima, che nella seconda Intelligenza: e più in questa, che nella terza, e così nelle altre di mano in mano sino alla bassissima materia prima: la quale, siccome ciascuno degli orbi celesti, per lo insaziabile amore, che essi hanno alla bellezza divina, continuamente se le gira intorno, acciocchè servendole in quello, che ei vuole, più ne partecipi e più la fruisca; pel medesimo desiderio si muove ancor ella circolarmente senza riposo, di forma in forma, col moto della generazione e corruzione, che non resta mai: come dottissimamente vi fu dichiarato, non è gran tempo, da persona, che sì altamente vi parlò di questa materia, che non è uopo, che altri più vi entri. Di questo dico, non vo' disputare, perchè dottissimamente n'è stato scritto. Solamente vo' dirvi, e con due parole, che i motori de' corpi celesti, dalla divina bellezza incitati, girano eternamente d'intorno a quella: e girando muovono i Cieli, come l'anime i corpi nostri, pel desio, che egli hanno di unirsi, per quanto ei possono, a quella somma e suprema beltà, che egli amano sommamente, perchè sommamente la conoscono: sommamente dico, non secondo la essenza vera di quella: ma secondo la capacità dello essere loro: siccome lo specchio ancora non comprende il Sole, come egli è; ma secondo che ei n'è capace. Ed è questo tale desiderio nello Angelo, non passione corporea (dice Filone) ma

uno

tino accostamento o appuntamento dello intelletto , nella somma e vera bellezza .

Ma potrebbe qui dire alcuno , che se il desiderio importa mancamento ; gli Angeli , che da Dio sono fatti perfetti , non possono avere mancamento : e però non debbono desiderare la bellezza divina . Ed a questo si risponde , che altro è mancamento in atto , e altro in potenza : il che , acciocchè meglio s'intenda , si dichiara con questo esempio . Un marmo rozzo e informe , può come marmo essere ridotto in una bella statua , per l' ingegnosa mano dello artefice ; ma una quantità d' acqua , come acqua , non può mai per umano ingegno pigliare forma alcuna di statua . Il marmo dunque , perchè può formarsi in istatua , si dice esser privo di quella forma in atto solamente perchè ei non la ha ; ma l' acqua , che non ha ; nè aver puote forma di statua , si dice esserne privata , non solamente in atto , come il marmo , ma e in potenza ancora , perchè non è capace di averla mai . Il mancamento dunque in atto , non è privazione assoluta , come quello della potenza : e però può essere , ed è nello Angelo : il quale conoscendo quello che gli manca , lo desidera sommamente . E tanto è maggiore nell' Angelo il desiderio sopradetto , quanto egli più conosce , e più il conoscente si fa più perfetto colla fruizione della cosa conosciuta nella quale s' imprime in esso conoscente : non secondo il vero essere di se stessa (come i odisti quasi , poco di sopra) ma secondo la capacità di lui solamente : come verbigratia nell' occhio nostro s' imprime la universale grandezza dello Emisfero , non secondo che ella è ; ma di quella quantità solamente , che la nostra pupilla può comportarla .

Conoscono dunque i motori la bellezza divina : conosciuta , la desiderano : desiderandola , si muovono : e movendosi , muovono sempre gli orbi celesti , a quel fine stesso , che da Dio fu ordinato al bene essere dello universo . Il che se rettamente fosse inteso , potremmo andarne all' altra proposta . Ma per non lasciare ; per quanto io posso , scrupolo alcuno nella mente di persona , soggiugnerò prima la risposta a un altro dubbio , che può nascere dalle cose dette : ed è questo . Che se lo atto proprio ed essenziale della intelligenza separata dalla materia , è lo intendere se stessa , e in se stessa tutte le cose , per rilucere in lei , come il Sole nello specchio , la essenza divina , che contiene e cagiona le essenze di tutte le cose : e non è il muovere l' orbe celeste corporeo , e da meno di lei ; impossibile e non ragionevole appare certamente , che amando e movendo quello orbe , ella si sollevi e si innalzi a quella felicissima unione , che ella desidera sommamente ; perchè lo atto non proprio , la condurrebbe al proprio e verace fine . A questa obiezione si risponde , che tutto lo universo è un individuo , cioè come una persona sola : e che ciascuna cosa corporeale o spirituale , corruttibile o eterna , è membro e parte di questo individuo . E che essendo il tutto , e ciascuna delle sue parti , prodotto da Dio , per un fine comune nel tutto , insieme

con un proprio in ciascuna delle parti; tanto sono più felici le parti e il tutto, quanto più retta ed interamente fanno quelli uffizj, a' quali le indirizza il vero maestro, per quel fine universalissimo, che nella sua divinitissima e sopra sapientissima mente s'ha proposto. Se il fine dunque universalissimo è la unita perfezione del tutto; il fine di ciascuna delle parti, non è solamente la perfezione di se stessa in se medesima; ma il concorrere e lo accozzarsi con essa alla retta perfezione del tutto: pel quale tutto, più che per alcuna parte di quello, fu ciascuna di esse parti ordinata e disposta, talmentechè molto maggiore difetto le farebbe il mancare in un minimochè, alla perfezione dello universo: e moltopiù infelice verrebbe ella a essere per questo solo, che per mancarle il proprio e vero atto suo; perchè moltopiù si felicità ella nel bene comune, che nel suo proprio. Siccome apertamente comprendere si puote nel corpo umano, dove la felicità e il bene essere, verbigratzia dell'occhio, non consiste principalmente nello essere bello, e vedere assai; ma nel vedere ciò che bisogna alla salute e mantenimento di quel corpo, del quale egli è occhio. E per questo, spesse volte interviene, che la parte volontariamente si mette a pericolo manifestissimo, per salvare il tutto: come e quando si appresenta il braccio alla spada, per salvare e difendere la testa, dove più consiste la vita, che non in lui. Sebbene è adunque atto estrinseco alla intelligenza, il muovere l'orbe celeste corporuo; ella nondimeno moltopiù si felicità in questo atto, necessario allo essere del tutto; che nello intrinseco, e proprio suo, cioè nello intendere: ed eseguendo quello, continuamente si solleva alla bellezza, che ella desidera. E tanto basti a questo proposito.

Restaci ultimamente a vedere in quale maniera insinuisca Dio per questi cieli, tutto quello, che dall'uomo si conosce o sente. Circa la qual cosa dobbiamo noi avvertire, che nulla è tra le cose create, che abbia virtù da se medesima: e che tutta quella, che vi sentiamo, fuori d'ogni dubbio è sempre da Dio: non già immediatamente, ma per quei mezzi, che di sotto vi faranno chiari, quando arete prima veduto, come intendino i Filosofi questa cosa. I Platonici, che s'innalzano più là che i sensi, vogliono, che la virtù di qualunque individuo, venga dalle Idee, o vogliamo dire dalle forme esemplari, che nella mente divina sono: Avicenna dalle intelligenze: Ermete dalle stelle: Alessandro dalle qualità elementari: e finalmente dalle forme specifiche Alberto il grande. Ed avvegnachè tutti questi autori pajano insieme diversi e contrari; nessuno però si diparte dal vero, se egli è bene inteso.

Conciosiachè l'ottimo e grandissimo Dio, origine e causa d'ogni virtù, imprime il sigillo delle Idee nelle Intelligenze, cioè negli Angeli suoi ministri: questi come esecutori fedelissimi, tutte le cose, dalla virtù ideale commesse loro, consegnano alle stelle de i Cieli, come ad instrumenti, che dispongano intanto la materia a ricevere in se quelle forme, che nella mente della divina Maestà sono disegnate ad essere condot-

te in

te in atto per l' ordinario corso della natura . Viene dunque la virtù primieramente dalle Idee , che tutte nella mente divina sono una sola : secondariamente dalle Intelligenze , preposte a questi governi : terzo dagli aspetti e configurazione delle stelle , disponenti le cose più basse : quarto dalle complessioni degli elementi : quinto , ed ultimo finalmente , dalla specifica forma della cosa virtuosa . Laonde sicuramente affermare si può con Alberto , che le particolari operazioni o virtù sono in queste cose inferiori dalle forme specifiche : con Alessandro , dagli elementi : con Ermete , dalle stelle : con Avicenna dalle Intelligenze : e co' Platonici dalle Idee : perchè tutte queste cose ordinariamente concorrono sempre alla esecuzione di qualunque effetto : ed ogni cosa da loro condotta , loda sempre e celebra Dio , coll' operare quello effetto stesso , a che ei l' ha prodotta . Che sebbene qualunque individuo non ha la lingua e la voce da lodarlo colle parole , con lo spiegare la virtù al mondo , lo loda pur sempre , e sempre lo celebra sommamente : come da i tre giovanetti Ebrei affettuosissimamente è invitato , quando nell' accesa fornace de' Caldei unitamente cantando , dicono : *Benedicite omnia opera Domini Domino* , e quello che seguita .

Questa ordinatissima catena de' celesti influssi , conoscendo i sapientissimi cabalisti , posero in Dio semplicissimo le dieci Sefirot o numerazioni , che i nostri chiamarano poi attributi e proprietà : corrispondenti a quei dieci nomi divini , che Jeronimo espone a Marcello : ne quali non mi estenderò io altrimenti , perchè troppo uscirei di tuono . Sono ben contento dirvene uno solamente , che vi sia quasi la regola , o l' ordine e la forma di tutti gli altri , perchè tutti vanno a un modo , benchè sempre in cose diverse .

Lo attributo adunque del nome Elohim è binah , cioè prudenza o intelligenza : la quale per l' ordine de' Troni insiuisce nel Cielo di Saturno : dal quale diffondendo la sua virtù in tutte le cose di quel dominio ; oltra gli uomini saturnini , passa agli uccelli di lungo collo e di grossa voce : agli animali solitarij , maninconti e di gran fatica : a' pesci di dura crosta , o di lunga vita : alle piante sterili o di frutto nero : a' vapori gravi , acetosi ed agri : alle gemme terrestri : nere e poderose : ed a' metalli , che degli altri pajono più gravi ; allargando e dilatandosi poi per ciascuno di questi capi generali , a tutte spezie , che in lui si registrano : e comunicandosi appresso a ogni individuo di ciascuna delle spezie , più meno , secondo le qualità e lo essere di quello . E perchè talmente incatenato è quest' ordine , che qualsivoglia cosa di quaggiù corrisponde di mano in mano al superiore : e per quello finalmente al sommo e supremo , che governa il tutto ; con ragione potremo forse dire , che lo universo è un instrumento temperatissimo , nel quale ha ogni cosa la corda sua : ed ogni corda parte da Dio e a Dio ritorna finalmente per quello ampio cerchio degli Enti , che altra volta vi dichiarai .

Discorso fin qui sopra le tre parti, che io vi proposi: posso oggimai discendere al testo, che dice così:

Lo ben, che tutto il Regno, che tu scandi

Volge e contenta, fa esser virtute

Sua provvidenza in questi corpi grandi.

Usa qui Dante nel descrivere Dio, lo avvolgimento delle parole, da' Greci detto Perifrasis; e usalo non per fuggire disonestà di voci, nè per maggiore ornamento del testo, come ordinariamente suole usarsi da chi si vale di questa figura; ma solo per esprimere la vera sostanza di Dio colle più appropriate parole, che sia possibile; dicendo lo antichissimo Trimegisto nel suo Pimandro, così: *Bisogna onorare Dio con questi duei nomi, che a lui solo si convengono: ed a nessun' altro si affanno, fuori che a lui solo.* Conciossiacchè di tuttigli altri, o Angeli o uomini che si siano, nessuno può esserne tanto buono; quanto è Dio solo; che è il bene stesso, e niente altro, che il bene. Tutte le cose sono appartate dalla natura del bene; perchè il corpo e l'anima non hanno in loro luogo alcuno capace del bene; essendo egli una cosa tanto ampia, quanto la essenza di tutte le cose corporali e incorporabili, sensibili e intelligibili. Questo bene è esso Dio. Guardati dunque di non dire giammai, che alcun'altra cosa sia il bene; perchè sarebbe questo un errore scelleratissimo: nè anche dirai, che Dio sia cosa alcuna, se non il bene solo; perchè tu cadresti nella medesima impietà. E poco di sotto ancora. Una è la natura di Dio; cioè esso bene: ed una medesima cosa si significa ne' duei nomi, donde vengono tutte le cose; perchè il buono porge il tutto, e non piglia nulla: e Dio dà ogni cosa, e non riceve cosa alcuna. Adunque Dio è il bene, ed il bene è Dio. E però dice ora Dante: *Lo bene, che volge, e contenta tutto il Regno, che tu scandi*, cioè Dio sommo e unico, il quale inteso e amato (come io dissi) dalle Intelligenze, è cagione che elle girino i Cieli, dove tu al presente cammini: e contenta, fizia e adempie i desii di quelle, diffondendo in esse tutto, che elle sono capaci di ricevere: il che è tanto nondimeno, che elle più non ne desiderano, nè più n'attendono. E per questo propriamente disse egli, contenta, cioè (come io dissi) fizia e adempie; perchè contento è veramente colui solo, che bastandogli quel che egli ha, non cerca e non brama più oltre. *Tutto il Regno, che tu scandi*, non un cielo solamente; ma tutta questa macchina sopra la Luna, dove ora sei, e dove ascendi continuamente di sfera in sfera. *Fa esser virtute sua provvidenza in questi corpi grandi.* La Provvidenza, che in Dio è quel medesimo, che la prudenza nell'uomo, è quella, con che ti dispone e ordina le cose avvenire, molto avanti, che elle siano in fatto. Questa partono i Platonici in universale, manco universale, e particolare. La universale attribuiscono a' loro tre principj: buono, intelletto, e anima del Mondo, perchè tutti e tre questi provveggono con essa a tutte le cose i bisogni loro. La manco universale danno all'anime delle sfere, e delle stelle; perchè ciascuna di queste ha ben che fare con

qua:

qualunque cosa, ma non in ogni cosa. La particolare ultimamente assegna: no a' Demoni; poichè non a ognuno, ma a certi solamente fanno piacere. Dante, che della universalissima parlava, dice, che il bene sopradetto fa essere virtute sua provvidenza in questi corpi grandi: cioè, fa per la provvidenza sua, che ne' cieli sia virtù da condurre quelle cose; che io vi ho mostrate, o veramente, e forse meglio: *fa*, cioè opera e dispone in tal modo, che la provvidenza sua, o il provvedere egli a tutti i bisogni, è virtute informativa, o dispositiva a condurre in essere tutte le cose, che bisognano di mano in mano a questo universo. *In questi corpi grandi.* Corpi grandi chiama egli i cieli, perchè veramente sono eglino i maggiori di tutti i corpi, che in loro si contengono: e sono corporei ancora di corpo etereo materiale, ma di materia non corrottile: la quale chiamano alcuni materia di movimento, e non di generazione. Il che forse considerando i sapientissimi Cabalisti, dissero, che i cieli erano fatti delle vestimenta del Creatore: la qual cosa, come s'intenda, non accade narrare adesso. Seguita il testo:

E non pur le nature provvedute

Son nella mente, ch'è da se perfetta;

Ma esse insieme, con la lor salute.

La mente, secondo i Platonici, è un lume divino, acceso da Dio nell'anima nostra, acciocchè mediante quello, possiamo conoscere tutte le cose. Ma dicono, che ella è divisa in due, cioè superiore e inferiore: questa chiamano ragione, che regge e tempera le cose umane: quella intelletto, che guarda e considera le divine. Agostino la chiama porzione superiore: gli Ebrei Nesciama; da Mosè detta nel Genesi spirito della vita, o delle vite secondo loro, spirito da Dio nella faccia dell'uomo: ed Aristotile nel decimo della Etica, dice che la mente è la divinissima di tutte le cose, che sono in noi. Laonde con tutti costoro sicuramente dire si può, che la mente è nell'uomo lo intelletto speculativo, o veramente la più nobile e la più divina parte dell'anima. E non dico per questo, che ella sia l'anima; perchè se l'anima, secondo la forma e secondo lo essere suo fosse intelletto (come dice il nostro Ficino) sarebbe certamente tutta intelletto: e qualunque anima si mostrerebbe capace d'intendimento. Ma la esperienza, che n'abbiamo in contrario, manifestamente ci dimostra, che l'anima ha intelletto, non secondo la propria sua forma principale, ma secondo una certa partecipazione. Il che acciocchè sia meglio inteso, dico, che lo intelletto è una potenza nell'anima nostra, della quale non si vale ella sempre, ma quando sì, e quando nò: come fanno tutte le cose, che operano per potenza e non per essenza. Dove se l'anima fosse intelletto, convenendole operare per essenza sua, ella intenderebbe sempre mai: come sempre adoperano quelle cose, che operano per la essenza loro: come verbigratzia tra' corpi il fuoco, che scalda sempre, perchè egli opera per la essenza: e tra le menti Dio, che intende sempre, perchè egli è tutto intelletto. Lo intelletto dunque, e non l'an-

Prose Fior. Par. II. Vol. II.

A 3

ma,

ma, è la mente: la quale, perchè non è nell'uomo solo, debbiamo ora noi con diligenza considerare, che siccome sopra le menti delle anime, o vogliamo dire sopra le menti secondo la partecipazione, sono infinito menti secondo la forma: e queste sono gli Angeli; così ancora sopra le menti seconda la forma, è una mente unica e sola, secondo la cagione e virtù, efficacissima: la quale è sommamente unica, e sommamente vera; perchè altro non è in lei, mente, che verità: altro non è lo intendere, che lo essere: e altro non è finalmente il fare, che il volere: e questa è Dio stesso: mente, che di ogni mente è cagione, e origine di tutte le menti. Il che volendo mostrarci il Poeta, disse: *La mente, ch'è da se perfetta*; cioè per se stessa e per sua natura è sommamente perfetta, anzi la perfezione stessa di tutte le cose. E ben disse perfetta da se, perchè tutte l'altre menti acquistano la loro perfezione dalle cose esteriori; ma Dio solo è perfetto da se medesimo, e in se medesimo sempre beato, senz'chè di altronde gli venga cosa alcuna. Dal che seguita, che la opinione di Averroe, che il divino intelletto avvilirebbe, se ci curasse le cose minime, accennata da noi di sopra, sia falsa in tutto; perchè il sapere e lo intendere di Dio non dipende dalle cose; ma lo intenderle e il saperle egli, le cagiona e le fa tutte quante. In questa mente dunque tanto perfetta non pur, non solo, non, *son provvedute le nature*, gli esser diversi e varj di tutte quante le cose create; *Ma esse insieme, colla lor salute*; ma oltre le particolari nature di qualsivoglia cosa mandana, vi è anche provvisto il bene essere di tutte insieme, e il bene essere del tutto insieme, che è quello dello universo. E di questo soggiugne immediate la ragione, dicendo:

Perchè quantunque questo arco saetta,

Disposto cade a preveduto fine,

Siccome cocca in suo segno diretta.

Perchè tutte le cose mosse dal Cielo non vengono a caso, nè vacillando; ma tutte dirittamente corrono al fine, che da Dio è proposto loro: guidate, o da provvidenza di propria natura, chiamata volgarmente istinto naturale; o da una intelligenza (come dicono i Filosofi) non errante. Imperocchè come manifestamente appare pel senso, ciascuna sostanza creata ha una operazione propria, per la quale ella può conseguire quel fine, che il Poeta chiama fine preveduto; per mostrarci, che quella mente divinissima, sino davanti la creazione, vedde e conobbe tutto quello, che ella vuole, che sia: e non le accade correggerlo di mano in mano, come a tutti gli altri architetti, che spesso mutano consiglio, per gli errori, che pel fare si discuoprono; perchè ella, infallibilmente in tutte le cose procedendo, vide a un tratto lo stesso vero: e a quello indirizzò, e indirizza sempre le cagioni, i mezzi, e gli effetti: e tutti senza ritegno vi corrono sempre. *Siccome cocca in suo segno diretta*: in quella maniera stessa, che la freccia spinta dallo arco corre al bersaglio. Ed usa qui la figura Sinedoche, ponendo la parte pel tutto, cioè la cocca per la sacca.

la faccia; essendo la coccia solamente quella parte, che si commette nella coeca. E bene agguaglia lo influo celeste al tirare delle frecce; perchè siccome la inclinazione di questa viene dalla cognizione, volontà, o appetito di colui, che la tira, così anche le inclinazioni, che da' cieli ne son date, vengono da cognizione e provvedimento della mente, che egli volge a quello, che ella vuole. Ma potrebbe quì dire alcuno: Se ogni cosa corre a quel fine, che da Dio le è praveduto; donde viene, che ciascuno non è eccellente nella sua professione? essendo pure più che ragionevole, che quella mente perfettissima dirizzi ciascuno per la migliore via a quel fine, che ella vuole usarlo. Ed a questa domanda risponderò io colle stesse parole, che usa questo autore nella fine di questo medesimo Canto, quando dice:

*Sempre Natura, se Fortuna truova
Discorde a se, com'ogni altra semente,
Fuor di sua region, fa mala proua.
E se 'lmondo laggiù ponesse mente:
Al fondamento, che Natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione.
Tal che sia noto a cingersi la spada:
E fate Re di tal ch'è da fermare.
Onde la traccia vostra è fuor di strada.*

La cagione dunque, che noi non abbiamo perfetto ognuno nella sua perfezione, non è lo influo, che ci indirizza: il quale seguitando, verremmo perfetti in quella cosa, dove ei ci volge; ma è quella naturale libertà dell'operare, dataci da Dio, della quale valendoci noi a nostro modo, abbandoniamo lo istinto della natura, e torciamo a quell'altre cose, che migliori ci occorrono alla fantasia: alle quali nondimeno non si perviene interamente, per non esser poste per noi. E non dico però per questo, che meglio fosse per l'uomo lo essere guidato e menato al suo fine, come gli animali irrazionali, e come le cose non animate: perchè troppo certo m'ingannerei: conciossiachè ei sarebbe manco degno, e manco simile al suo creatore. Nè potrebbe acquistare giammai fama, o gloria, come disefamante dimostra il Damasceno nella sua Teologia: perchè tanto sono, o lodevoli o degne di biasimo le operazioni dell'uomo, quanto elle procedono dalla libertà della volontà. Ma non voglio entrare per adesso in questa materia. Perchè veduto oggimai largamente, che cosa siano gl'influssi celesti: perchè ordinati: in qual modo mossi da Dio: e la cagione perchè ognuno dietro a quelli non viene eccellente; sarà certo il meglio, che io, che naturalmente non sono forse chiamato a questo esercizio, perdonando e alla pazienza vostra, e al mio correre in vano pel cammino non mio, faccia fine a questa Lezione.

I: L F I N: E.

A. 4:

L E:

LEZIONE SECONDA DI PIER FRANCESCO GIAMBULLARI

Detta nel Consolato di Gio: Batista Gelli.

DELL' ORDINE DELL' UNIVERSO.



LA bellezza dello universo, diversamente considerata già da' Filosofi, Magnifico Signor Consolo, Accademici virtuosi, e voi altri uditori benigni, partori diversi pareri e opinioni, in quello che ella si consistesse massimamente; affermando alcuni di loro, che ella fosse la moltitudine delle creature, tanto vario e tanto differenziate tra loro medesime, quanto con tutti i sensi nostri a tutte l'ore e pertutto largamente possiamo sentire. La quale per il vero è sì grande, che bene si può dire di lei, come delle cose mortali il nostro Petrarca; che ella è scala al factor chi ben la stima. Alcuni altri volevano, che la somma bellezza fosse la continua generazione di tutte le cose; dicendo, che sebbene la generazione di una era sempre la corruzione di un'altra; non era però per questo, che ella non fosse sommamente bella, e sommamente maravigliosa; non essendo la corruzione per difetto della natura, che non intende mai di guastare o disfare le cose; ma della materia solamente. La quale per la stessa natura sua trovandosi atta ed apparecchiata a ricevere tutte le forme, e tutte parimente desiderandole: e dopo lo averne conseguita una, rimandendole il desiderio delle altre, cerca sempre di possederle. E non essendo possibile, che ella ne abbia ad un tratto, più che una; sola si lascia mancare tra mano quella, che ella ha, non per odio, che ella le porti, ma per troppo bramosa voglia di vestirsi ancora di quell'altra. Il che non avviene però dalla Luna in su; perchè la materia de' Cieli, secondo Aristotile, non è in potenza, se non a quella forma sola; e così non desidera fuori di quella. Alcuni altri posero questa somma bellezza, nell'ordine maraviglioso, che tralle creature si vede posto. Il quale certamente è sì grande e sì degno di ammirazione, che il divinissimo nostro,

non

non inteno Teologo; che Filosofo Poeta Dante, ragionandone nel decimo Canto del Paradiso; disse, che Dio, valore primo ed ineffabile:

*Quanto per mente a per oocchio si gira,
Con tanto ordine fe, ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira:*

Laonde assomigliando alcuni quest'ordine a' numeri, tra' quali non si può mettere unitade alcuna, senza guastare e corrompere il numerato; dissero; che egli era sì bello e tanto perfetto, che e' non era possibile alterarne o mutarne cosa alcuna, senza la distruzione intera dello universo.

Questa ultima opinione, come più vera forse dell'altre; ancorchè tutte certo sian vere, pare a' me, che tenesse Dante: sì per quello, che pure adesso ve ne allegava: e sì ancora per un altro luogo, dove egli alquanto allarga e spiega il detto ordine, come appresso vi farà noto. Perchè dovendo io per osservazione e mantenimento de' non manco belli, che utili e necessari ordini, di questa virtuosa nostra Accademia, ragionare oggi con esso voi; mi ho proposto trattare dell'ordine, col quale fu posto questo universo; esponendovi a questo proposito due soli terzetti dell'onore della patria nostra nel XXIX. del Paradiso, che dicono così:

*Concreato fu ordine; e contratto
Alle sostanze: e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu prodotto.
Pura potenza tene la parte ima:
Nel mezzo strinse potenza con atto
Tal vime, che giammai non si divima.*

Aveva poco di sopra udito il nostro Poeta dalla sua amatissima Beatrice; o vogliamo dir la Teologia, la cagione; perchè si era mosso lo Eterno Padre a creare tutto questo universo, quando e in che maniera lo aveva creato; producendo tutto insieme e ad un tratto, la materia; la forma, ed il composito, senza divisione o distinzione alcuna del prima e' del poi: ed ora dalla medesima si fa soggiungere, che insieme con questa si fatta produzione delle cose, fu creato e fermato un ordine, che le sostanze, che erano atto puro, senza parte alcuna di potenza, fossero la cima ed il sommo di tutto l'altre. E per l'opposito la potenza pura; al trimenti materia prima senza atto alcuno, fosse lo infimo ed il bassissimo di tutti i gradi. E tra questi due termini sì distanti, fosse un mezzo di potenza ed atto, legati o uniti insieme con legame e nodo sì forte, che non fosse mai per discioglierli. Questo è quanto in poche parole, ma di grandissimi significati ha cantato il nostro Poeta. E se io voglio poterle esporre e farvele plane, mi bisogna primieramente dichiararvi alcuni termini universali; perchè senza la cognizione di quelli malagevolmente potrete intendere quanto io dicessi a questo proposito.

Avete dunque a sapere, che la sostanza è una cosa, che è per se medesima; e secondochè la descrive Aristotile ne' Predicamenti, ella è quella, che consiste ed è per se stessa, senza aver bisogno di cosa alcuna anzi,

anti, acciocchè meglio ancora la intendiate, ella è il soggetto ed il reggimento, in sul quale sono fondate tutte l'altre cose: e senza il quale, elle non possono essere in modo alcuno. E questa propriamente, e principalmente presa, è il sommo e vero. Creatore del tutto, e dal quale dipende il tutto: dicendo Aristotile nel quarto della prima Filosofia, che la sostanza è il primo Ente, dal quale pendono l'altre cose. Ma perchè non sempre mai si ragiona di questa vera e somma sostanza, ma dell'altre ancora: che per la sola partecipazione si chiamano comunemente sostanze; avvertite, che ella si divide, non solamente in prima e seconda, ma in separata dalla materia, come sono gli Angeli, dottamente stativi espressi l'ultima volta, che ci si lesse: ed in materiale o corporea, come tutte le cose, che noi veggiamo. E chiamansi nientedimeno tutte sostanze, perchè elle stanno per base e sostenimento degli accidenti: cioè le corporee materiali sotto alla quantità, qualità, colore, e gli altri simili a questi, e le separate dalla materia sotto allo intelletto ed alla volontà: colle quali due cose conoscono Dio, e vogliono sempremai ciò che piace a sua Maestà.

Appresso avete a sapere, che quello che chiamano i Filosofi atto puro, cioè senza mistione alcuna di qualsivoglia materia, è quella prima e sostanzial forma, donde vengono tutte le forme: quel sommo e semplicissimo bene; sommamente vero, sommamente buono, e sommamente uno, da noi altri chiamato Dio. Al quale hanno posto nome Atto, per significare la forma, e le operazioni dal moto: parendo loro, che l'atto sia un massimo movimento, come nel IX. della Metafisica al commento VII. agevolmente si può vedere. Ma siccome il nome Sostanza, che propriamente parlando solamente appartiene a Dio, si comunica agli Angeli, ed a tutte l'altre cose, che sono: così ancora questo nome Atto puro, si comunica agli Angeli, per essere eglino separati dalla materia, ed appartati da quella sopra ogni altra cosa creata. E si chiamano essi ancora Atti puri, non perchè e' siano come Dio, Atto purissimo, o soprapurissimo, se dire si puote: ma perchè non sappiamo altrimenti esprimere le qualità della essenza loro, come l'altre cose più basse.

Oltre a questo avete a sapere, che la materia la più bassa, e la più imperfetta cosa che sia, non ha essere alcuno per se stessa, ma è solamente una pura potenza, non di fare, ma di patire, e di ricevere in se tutte le forme, in quella guisa che riceve la cera tutte le impressioni, che si fanno in lei dal sigillo; dimanterchè il Filosofo la chiama, non Ente per se, ma Ente per accidente; perchè tutto quello essere, che ella ha, ella lo ha per beneficio della forma. Questa così fatta, non si vede e non si conosce, se non solamente con lo intelletto: avvegnachè non chiara, e apertamente, ma in confuso. Perchè non intendendo lo intelletto nostre le cose, se non mediante i fantasmi, o vogliamo dire immaginazioni: e questi non vedendo se non dalle cose, che sono; manifesto è, che dalla materia, che non ha essere, non possono venire i fantasmi: e così.

così lo intelletto, che da quelli apprende ciò che egli intende, non la può intendere, se non confusamente, ed in quella guisa, che occhio nostro comprende il bujo. Bene è vero, che il Filosofo nel VII. della prima Filosofia, nomina la materia intellettuale; ma non perchè lo intelletto la intenda al tutto; anzi per distinguerla solamente dalla sensibile, cioè da quella, che da' sensi si può comprendere quale è: verbigrazia il bronzo delle statue, o il legno della cattedra, che all'occhio ed al tatto sono manifesti. Ancorchè questa ultima è materia formata, però sensibile: dove la prima, per non avere forma alcuna, a gran pena è intelligibile.

Ultimamente avete a sapere, che la potenza pura, cioè essa materia prima, capace di ricevere tutte le forme, secondochè in lei sono imprresse e formate dalla virtù o potenza attiva; è quel principio e quella cagione per la quale tutte le cose patiscono: e quantopiù sono materiali, più possono patire. E per l'opposito, la forma è quel principio, pel quale ciascuna cosa adopera: e quantopiù è formale, tantopiù è attiva, e conseguentemente, maggiormente può operare. Come per esempio vi sia, tra gli elementi, la terra sommatamente materiale, sommatamente passiva: ed il fuoco sommatamente formale, sommatamente attivo. E così fra le sostanze, i corpi e gli spiriti.

Dichiarati così questi termini, per facilitarvi ancora molto più le parole del nostro Dante; vi riduciamo a memoria quello, che altra volta in questo luogo già dicemmo: che i Filosofi hanno ridotto tutte le cose ad un cerchio solo, detto da loro il cerchio degli Enti, cioè delle cose, che sono: nella sommità del quale hanno posto l'Atto purissimo, cioè Dio: e nella bassezza più infima, la pura potenza passiva, cioè la materia prima, tutta pronta ed apparecchiata a ricevere ed a patire, come lo atto purissimo a dare ed a fare. Ed i gradi, per salire dal più basso sino al supremo, hanno chiamati le essere, da vita, il senso, la ragione, e lo intelletto. E lo essere hanno detto, che è quello della pietra: il vivere, quello delle piante: il sentire degli animali: la ragione, dell'uomo: e lo intelletto, dell'Angelo. Sono adunque, per chiamarsi così al presente, i due estremi di questo cerchio, l'Atto puro, che è Dio: e la potenza pura, che è la materia: ciascuno de' quali è a noi del tutto invisibile ed incomprendibile, ma per diversi rispetti. Perchè l'atto puro non si può conoscere o vedere da noi, per la debolezza ed inattitudine nostra: e la potenza pura per la debolezza ed inattitudine di quella: come agevolmente si può comprendere dallo esempio manifestissimo, che di questo assegnava il dottissimo Metafisico maestro Giovan Francesco Beato, troppo per tempo rapito a noi, dicendo, che siccome le tenebre, per la imperfezione e difetto loro, non potevano esser vedute; così la pura potenza, o vogliamo dire la materia prima, per non avere alcuno essere formale, non poteva essere conosciuta: perchè ogni cosa si conosce dalla operazione: e la operazione nasce dalla forma. E

per

per l'opposito, diceva, che siccome il Sole, per la somma chiarezza e splendore, che egli ha, non poteva esser guardato direttamente dall'occhio nostro ma solamente nelle cose, dove e' percuose; così l'atto puro per la infinita eccellenza sua, non poteva essere conosciuto da noi, se non per riflessione; cioè riguardando non lui, ma le creature fatte da lui. Onde non senza cagione diceva Paolo Apostolo: *Che le cose invisibili di Dio si comprendevano dalla creatura mondana, per le cose, che sono fatte*. Dimanierachè nel volere noi conoscere l'atto purissimo, ci avviene come al pipistrello, il quale desiderando vedere il Sole, e non potendolo sostenere, non lo ragguarda il dì, ma la notte: e non in lui, ma nella Luna e nelle stelle dove o' risplende, come nella Metafisica disse Aristotile.

Da questi due sopradetti estremi, si partono ed escono le cose diversamente; perchè partendosi dall'atto puro, quanto più si allungano da quello tanto vengono a maggiore imperfezione; perchè vengono a mescolarsi colla materia, che le fa passibili e corrutibili: e per d'opposito, quantopiù si allontanano dalla materia, tanto vanno a maggior perfezione, diventando attuali o attive per la vicinanza dello atto puro, che le fa tali. E tutte le cose, che tra questi due estremi si trovano, sono composte di potenza e di atto, cioè di materia e di forma, chi più e chi meno, per quelli stessi gradi, che poco sopra vi dichiarammo; ma con questa ordinatissima distinzione: che le manco materiali, come gli uomini e gli Angeli, siano più vicine all'atto purissimo; e quelle che partecipano più di materia, come le piante e le pietre, siano più allontanate e rimosse da esso atto purissimo, e collocate nel più infimo e basso grado, che tra tutti gli altri si trovi. La qual cosa mirabilissimamente espresse in poche parole il nostro Poeta, dicendo:

Congreato fu ordine, e costrutto

Alle sostanze: e quelle furon cima

Nel mondo, in che puro Atto fu prodotto.

Pura potenza tenne la parte ima:

Nel mezzo strinse potenza con atto.

Tal vime; che giammai non si divima.

Ma perchè molti forse dubiteranno, quando fosse posto questo ordine, quando fatta la predetta distinzione; volendo tutti i Filosofi antichi, insieme con li Poeti Gentili, che la prima materia sia eterna ed increata, perchè di nulla, secondo loro, non si fa cos' alcuna; quando io avrò brevemente risposto a questa obbiezione colla santissima verità della nostra Fede; tenterò ancora per la via d' Aristotile, se io sapessi farvi capaci, che la materia non è eterna, ma creata da esso Dio, come ha posto questo Poeta.

Dicono i sacri maestri nostri Teologi, con grandissime autorità della divina e santa scrittura, che Dio crea e fa in un medesimo instante, la materia e la forma di essa cosa creata, insieme col compositivo, che diamo.

amendue resulta ad un tratto. Il che esprimendo questo autore, disse poco di sopra:

*Forma e materia, congiunte e puretè,
Usciro ad esser, che non avea fallo,
Come d' arco tricolore, tre saette.
E come in vetro, in ambra, ed in cristallo;
Raggio risplende sì, che dal venire.
All' essere tutto, non è intervallo.
Così triforme effetto del suo Sire,
Nell' esser suo, raggiò insieme tutto
Senza distinzion nello esordire.*

Perchè invero la materia non può stare senza forma: nè le forme materia-
li senza la materia. Laonde manifestamente appare necessario, come dice il
Poeta, che questo triforme effetto cioè materia, forma e composto, fosse
fatto tutto ad un tratto. E questo basti quanto alla verità della santa Fede.

Ma quanto al mostrare per la via de' Peripatetici, che la materia non
è eterna, ma creata da Dio, come ogn' altra cosa creata: avvertiscasi,
che stando fermo il fondamento principale di esso Aristotile nel secondo
della prima Filosofia, che e' sia un principio ed una causa prima di tutte
le cose, che sono; perchè altrimenti se ne andrebbe il processo nello in-
finito: e ne seguita certamente, che questa prima cagione, sia la somma
e la massima in tutto il cerchio delle cose; accertandosi massimamente
senza controversia e disputa, che siccome in qualunque genere di cose,
se ne dà una massima; così nella larghezza o ampiezza degli Enti, se ne
dà una e somma e gradissima. Questa somma e prima cagione non è so-
lamente finale, come tutti certo acconsentono; ma producente ancora
ed efficiente: il che si prova in questa maniera. Se questa somma e pri-
ma cagione non fa le cose; si troveranno alcuni Enti, che non saranno
fatti da lei: e così, o non saranno stati prodotti, o e' saranno da al-
tri, che dalla cagione prima. E se questo ultimo è vero, ella non
farà più cagione prima: e andrassene il processo nello infinito. Ma se e'
non faranno stati prodotti; certo è, che avranno l'essere da loro stessi.
Il che se a' moderni Peripatetici non par forse inconveniente; avvertis-
casi che ciascuna cosa, che ha l'essere da se medesima, e non da altrè,
è sempre tale, qual ella vuole, perchè chi non dipende se non da se,
non può essere impedito cosa, che e' voglia. Ma certo è, che in qua-
lunque cosa desiderabile ed appetibile, si brama sempre il sommo ed il
supremo, che in quella si può avere; adunque lo Ente da se, comecia-
cun' altra natura, che può appetire, bramerà di essere il sommo di tut-
ti gli Enti: e poichè la voglia sua non gli può essere impedita o vietata
perchè ella non dipende da nessuno altro; sarà certo tale e sì fatto, cioè
di tanta capacità e perfezione, che e' terrà il luogo sommo, e supremo.
Lì così la prima cagione, non farà più la somma e suprema, come vo-
le Aristotile; che ella sia; ma saranno duoi sommi e supremi: il che è
pa.

pure al tutto impossibile, non potendo essere il sommo, se non un solo. Non ci è adunque cos' alcuna, da se medesima, se non la prima cagione, la quale ha prodotto tutte le cose: e la materia stessa con esse.

Ma qui nasce un'altra quistione; se Dio, che è la cagion prima, abbia prodotto il tutto di niente o di qualche cosa. La santissima Fede nostra tiene (come è la verità) che di niente sia fatto il tutto. Ma i Filosofi unitamente si accordano, che di nulla non si possa fare cosa alcuna, e per questo vogliono, che tutte le cose siano fatte della materia. Il che favoleggiano ancora i Poeti antichi, affermando, che Demogorgone, cioè lo Dio dell' universo, nella sua eternità abbia generato del Caos, che è la prima materia, il litigio, e quelle altre cose, che distesamente si leggono nello amoroso Leone Ebreo, il quale dottamente ha esposto tutti i segreti misterj, che in quella favola sono occultati.

Ma tutto questo loro dire si riprova per falso, e agevolmente, in questa maniera. Convien di necessità, che questa loro materia prima, o abbia lo essere da se medesima, o dependa da qualcun altro. Se e' dicono, che ella è da se stessa, e' ne seguono subito quegli impossibili, che poco sopra si sono mostrati: e se ella dipende da altri, ella è adunque prodotta e creata dalla prima e somma cagione, cioè da Dio onnipotentissimo, che di niente l' ha prodotta: e di niente, ed in niente ha creato tutte le cose.

E se alcuno opponesse, quì, che per essere prodotta la materia da Dio, e' non seguita però per questo, che egli solo abbia creato tutte le cose; essendo possibile, che una creatura creata prima che l' altre, abbia creato poi tutte le altre. Si risponde, che se la creatura producesse alcuna cosa fuori di se stessa, e' se le darebbe facultà di creare: il che è al tutto impossibile; ricercando la facultà del creare, una virtù e un vigore, o valore infinito: di che non è capace la creatura; perchè sarebbe somma ella ancora, ed eguale alla cagione prima. Ma per farvene capaci ancor meglio, avvertite, che il fare una cosa artificialmente, come per esempio farebbe il fare una statua di marmo o di legno, non si chiama creare o produrre; per essere di già essa statua in potenza nel marmo e nel legno: e non la produce l' arte; ma la cava di quello essere potenziale, e la conduce ad essere in atto; levandone tutto il superchio, o aggiugnendo ciò che mancasse, come fa chi lavora di terra qualche figura. Ma il creare è un produrre di nuova una cosa, che non era nè in atto nè in potenza: e però ha bisogno di un vigore e di una virtù infinita: perchè quantopiù è lontano il termine, donde si muove l' agente, dal termine, al quale e' cammina; tanto ha bisogno di virtù e valore maggiore. Come per esempio vi sia, che se in un medesimo spazio di tempo arrivassero parimente in Firenze due, che in un giorno ed ora medesima si fossero partiti, l' uno di Pisa, e l' altro di Spagna; bisognerebbe pure senza dubbio, che la virtù di questo ultimo fosse di gran lunga molto maggiore, che quella del primo: altrimenti sarebbe impossibile al tutto, che

che e' vi si conduceffe nel medefimo ſpazio di tempo. Se adunque la diſtanza maggiore da termine a termine ha biſogno di più virtù; ſeguita, che una diſtanza tanto lontana, che non vi ſi trovi termine alcuno, e per queſto ſia infinita, come ella è veramente, dal non Ente, o vogliamo dire, dal puro e ſemplice nulla, ed eſſo Ente; ſeguita dico, che ella abbia biſogno di vigore e virtù infinita. La quale non ſi trovando in coſa alcuna creata, perchè tutte ſono finite: e dal finito all' infinito non è proporzione alcuna; e' conviene confeſſare per forza, che la virtù, che dal puro nulla produce e crea qualche coſa, non è, nè manco eſſer puote, ſe non ſolamente di eſſo Creatore. Quello uno adunque ſommo ed onnipotente atto puriſſimo e ſoprapuriſſimo, al quale non è impoſſibile coſa alcuna, non ſolamente ha creato egli ſolo di niente tutte le coſe; ma creandole, come bene ha detto il noſtro Poeta, in un tratto ed unitamente, produsse in atto la materia, la forma, ed il compoſito: e non con diſtinzione o intervallo di tempo; ma in quella guiſa, che in un corpo diafano, riſplende tutto il raggio ad un tratto; dimanierachè dal cominciare a venirvi il lume, allo eſſervi tutto, non vi corre intervallo alcuno. Il che avvenne, perchè non eſſendo allora qualitate alcuna contraria alla creazione; non ebbe eſſo Creatore, a rimuovere prima un contrario, ed appreſſo indurvi poi l' altro: anzi creò e produsse il tutto (per mantenermi nello eſempio dell' autore) in quella ſteſſa maniera, che ſi diffonde ed allarga il lume nel corpo trasparente, per non trovare in eſſo contrario alcuno. Concioſſiachè la luce non ha contrario; eſſendo le tenebre, non il contrario, ma la privazione ſolamente di eſſa luce.

E nella coſì mirabile produzione di tutte le coſe, creò inſieme con eſſe queſt' ordine fermo ed inviolabile, che narra il Poeta noſtro, dicendo: *Concreato fu ordine, e conſtrutto alle ſuſtanzie*; cioè inſieme colla produzione di eſſe ſoſtanze, fu creato e ſtabilito. *Ordine*, conveniente proporzione; perchè altro non è l'ordine, che una congrua e convenevole proporzione di alcune coſe, ſecondo il prima ed il poi: ed ogni ordinazione, come nello VIII. della Fiſica, dice Ariſtotele, è una proporzione. E diſſi congrua e convenevole; perchè il diſordine ancora è proporzione, ma non congrua nè convenevole. E ſe alcuno mi diceſſe, a che fine biſognavà porre queſt' ordine? io gli riſponderei, che coſì era neceſſario, riſpetto alla moltitudine delle coſe cognofcibili; perchè, ſiccome una ſola e medefima materia, non può in un tempo medefimo ſoggiacere a più forme ſenſibili in atto: così nè il ſenſo a molti ſenſibili, nè la ragione a più ſpezie intelligibili, ma ſolamente ad una prima e ad un'altra poi: e dovunque è il prima ed il poi, quivi è l'ordine. La eccellenza e nobiltà del quale è sì grande, che Ariſtotele nel iij. del Cielo al xxiv. lo chiama la natura de' ſenſibili: non perchè egli ſia la eſſenza o la ſoſtanza delle coſe; ma ſolo quella diſpoſizione, che la forma ſeguita ſubitamente. Perlochè diceva Platone, che lo Ente diſordinato, era non Ente: e nel Timoo chiamò il mondo creato, perchè di non ordine, fu poſto

polto in ordine. Al che avendo forse rispetto il nostro Poeta, dice, che e' fu concreato e costrutto ordine alle sostanze. *Nel mondo*, nella fabbrica di quello universo. *E quelle*, sostanze: *furon cima*, tennero il grado supremo: e furono collocate nella parte più eminente, e vicine alla sedia del Creatore. *In che*, nelle quali sostanze, *fu prodotto Atto puro*, fu creata e prodotta in essere una nuova natura, tutta attuale, senza potenza di materia corporea; che tali veramente sono gli Angeli, come sopra abbiamo dichiarato:

Pura potenza tenne la parte ima,

Descritta in maniera la parte superiore del cerchio degli Enti, se ne passa a quell'altro estremo: e dice, che nella parte più bassa e più infima di tutte, fu posta la potenza passiva, la quale chiama egli pura, perchè ella s'intenda per la materia prima, semplice e nuda di qualsivoglia forma, atta solamente a ricevere ed a patire, e non a dare o a fare in maniera alcuna. E dice *pura potenza* la materia stessa, da noi dichiaratavi nel principio, *tenne la parte ima*, fu collocata e posta nel fondo, ed all'opposito dello atto purissimo. Ma *nel mezzo*, tra questi due estremi, atto puro, e potenza pura, *potenzia con atto*, il composito di essi estremi, *strinse tal vime*, ferrò e chiuse legame e nodo sì forte e sì saldo, *che giammai non si divima*, non si scioglie e non che si disnoda, cioè naturalmente non si potrà nè snodare nè sciorre. Essendo impossibile, che le cose fatte da Dio, siano distrutte o disfatte da altri, che da lui stesso e dalla sola volontà sua. Qui non voglio altrimenti distendermi a dimostrare, come in ciascuno de' tre mondi, intellettuale, celeste, e terreno: e nel mondo picciolo ancora, cioè nell'uomo, si trovino in un certo modo tutte e tre le cose predette, atto, potenza, e composito: non perchè il ragionamento non fosse bello; ma perchè troppo più tempo bisognerebbe, che lo assegnato a questo negozio: ed il sapere non venire a noia, mi è sempre paruta cosa lodata.

Perlochè, lasciando oramai considerare a voi stessi, quanto è bello e maraviglioso sia paruto al Poeta nostro l'ordine detto: e con quante poche parole semplici e piane egli abbia trattato i profondissimi sensi Filosofici e Teologici; rinchiudendo in sei versi soli, la sostanza, l'atto puro, la potenza o materia prima, il composito di questi due, il modo della lor creazione, e l'ordine, col quale sono distinti e legati insieme: cose certamente tutte alte, tutte belle, tutte profonde, per la dichiarazione delle quali bisognerebbe a ciascuna di loro uno intero e giusto volume; dirò solamente questo, che egli colla divinità dello ingegno suo, accennandole in un passare, le ha tanto espresse, che elle si veggiono: tanto aperte, che elle s'intendono: e tanto allargate, che ciascuno se le può conoscere. Avvegnachè infino a tanto che questa virtuosa favella, non ha eccitati gl'ingegni ed aperti gli occhi delle persone, pochi fossero veramente, che questa o altra simile ricchezza del nostro Dante, che per tutto certo ne è pieno, altrimenti considerasse; andandosene la mag-
gior

gior parte (come si dice) per la battuta dietro a coloro, che pregiando moltopiù le altrui lingue, che la loro propria, non credevano peravven-
tura, che questa nostra, sapesse o potesse far altro, che ragionare dime-
sticamente in casa, delle cose della famiglia. Il che quanto fosse non
solamente erroneo, ma falso; oltrechè l'onore della nostra Patria larga-
mente lo mostra a chi vuol conoscerlo, in tutto quasi il Poema suo: le
dotte lezioni ancora, che avete in su questa cattedra avute da cotanti no-
stri Accademici, chiaramente lo manifestano. Laonde, senza più disten-
dermi in questo, avendovi fastiditi forse per troppo, so qui fin al mio
ragionare.

I L F I N E.



LEZIONE TERZA DI LELIO BONSI

Sopra quel Sonetto del Petrarca che comincia .

Pommi ove 'l Sole occide i fiori e l'erba .

*Letta da lui pubblicamente nell' Accademia Fiorentina
il 6. di Novembre 1550.*



OME egli non è dubbio nessuno, che tutte le cose, che operano, operano ad alcun fine; così è cosa certissima, Magnifico ed Ecc. Consolo, nobilissimi Accademici, e voi tutti onoratissimi e benignissimi ascoltatori, non pure, che tutte, essendo il fine ed il bene una medesima cosa, appetiscono e desiderano alcun bene; ma ancora che tutte, eccetto l'uomo, il conseguono sempre: solo l'uomo per l'aver egli il libero arbitrio, maggior dono, e più prezioso, che concedesse Dio alla natura razionale, (non solo può, ma suole bene spesso ingannarsi. Onde sebbene tutti gli uomini desiderano naturalmente, e procacciano la somma ed ultima felicità loro; non però la credono tutti, e la giudicano la medesima. E quindi è, che molti, tirati dall'utile, cercano il guadagno: molti, tratti dalla gloria, bramano gli onori: moltissimi, allettati dal diletto, seguono i piaceri: e perchè fra tutti i piaceri, quegli che si gustano in amando, sono senza alcun dubbio i maggiori, avviene che quasi tutti gli uomini si danno ad amare; ma ancora in questo, non meno, che nell'altre cose, nè con minor danno, sono ingannati le più volte; perciocchè essendo, come due Veneri, così ancora due Amori, cglino non al divino e celeste, che gli farebbe d'uomini Dei; ma al terrestre e ferino, che di razionali gli rende bestie, si volgono quasi sempre. Laonde in vece di quei piaceri, in luogo di quelle gioie, in cambio di quei contenti, che essi si erano immaginati di dovervi avere, sentire e provare; provano ognora mille affanni, sentono mille noie, hanno mille tormenti. Ma quei pochi dall'altro canto, i quali o per

Al. 107. A. 108. 109. 110. gra.

grazia divina (come credere si dee) o per ingegno umano ; mediante queste mortali e caduche bellezze , a quelle immortali e sempiternie salendo , a quell' amore angelico e contemplativo si donano ; non mai tristi , non mai miseri , non mai scontenti ; ma sempre lieti , sempre gioiosi , sempre beati si trovano . Perciocchè questi nè arrossano per la speranza : nè imbiancano per lo timore : non gli annoja lo aspettare : lo stare non gli affligge : non vogliono e disvogliono in un tempo medesimo le medesime cose : e finalmente non tacciono , e gridano : tremano e ardono : vivono e muojono in un' ora stessa ; come testimonia tante volte in tanti luoghi , tanto non meno dottamente , che leggiadramente il nostra , non men buono Filosofo , che bel Poeta M. Francesco Petrarca : il quale , comecchè amasse alcuna volta la sua tanto bella e tanto onesta madonna Laura , di quello amore , che si chiama attivo o civile , il quale è nel mezzo dello speculativo e del volgare ; non perciò disse al bestiale giammai , ma bene falli moltissime volte al divino . Onde io per me , come non dubito punto , che egli nel genere suo non cedesse a nessuno altro Poeta di nessuna lingua , nè di dottrina di cose , nè di leggiadria di parole : così tengo per fermo , che , gli avanzasse tutti , e di santità di costumi , e di fermezza di amore : come si può da molti segni e da infiniti de' suoi , così gravi , come leggiadri componimenti , assai agevolmente cavare ; ma più (se io non erro) che da niuno altro , da uno non men dote , che vago Sonetto , il quale io , sì per ubbidire a coloro , che comandare mi possono : sì per seguire (esercitando mestesso in così lodevoli studj) i bellissimi ordini di questa Accademia , veramente felicissima , posciachè fu prima ordinata , e poi mantenuta sempre sotto l' ombra , e col favore del più prudente Principe e più cortese , che veggia il Sole , ho preso oggi a dovere sporre con quella brevità ed agevolezza ; che mi sarà conceduta maggiore ; giudicando , che trattandosi in esso di quelle scienze , che io ho novellamente udite e studiate , o almeno non potendosene esse nè bene intendere nè perfettamente dichiarare , debba seguirne non mediocre alle cortesi vostre piacere , ed a me utilità . Laonde alzate le mani al Cielo , ed inchinate lo ginocchio della mente , prego prima l' infinita bontà dell' altissimo e sapientissimo Fattore e Conservadore di tutto quant' l' universo , che tanto mi presti del suo favore , quanto bastevole mi sia non dico a soddisfare del tutto ma in menomissima parte , non all' aspettazione vostra , ma al debito mio : poscia la molta mercede e cortesia vostra , che si degni di non meno attentamente , nè meno benignamente ascoltarvi , che si facesse l' altra volta .

Pommi ove 'l Sole occide i fiori e l' erba ,

O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve :

Pommi ove è 'l carro suo temprato e leve ,

Ed ov' è chi cel rende , o chi cel serba .

Pommi in nil fortuna od in superba :

Al dolce air sereno , al falso e greve .

B z

Pom-

Pommi alla notte , al dì lungo , ed al breve :

Alla matura state , ed all' acerba .

Pommi in cielo , ed in terra , ed in abisso :

In alto poggio , in valle ima e palustre :

Libero spirito , ed a' suoi membri affisso .

Pommi con fama oscura , o con illustre :

Sarò qual fui : vivrò , com' io son visso ,

Continuando il mio sospir trulustre .

E' assai manifesto per la divisione , che fa Aristotile ne' Predicamenti , che tutte le cose , che sono , sono o sostanze o accidenti : e che gli accidenti (favellando di quelli , che sono propri e perpetui) sono quelli , i quali vanno e vengono , come si dice , senza che il soggetto loro si corrompa ; cioè senza che quella sostanza , nella quale si ritrovano (non potendo stare accidente nessuno , se non in qualche sostanza) si guasti o venga meno . E' ancora assai manifesto , che essendo l'amore un accidente il quale sta , come in suo soggetto , nella mente e fantasia nostra , egli non solo può crescere e scemare , ma eziandio partirsi del tutto , senza che il soggetto , nel quale egli è , si corrompa : onde si vedono tutto il giorno di quelli , i quali non solo scemano l' amore ma lo lasciano ed abbandonano del tutto . E le cagioni di questo possono essere dalla parte dell' amante molte e diverse : perciocchè e i luoghi , e le dignità , e le stagioni , ed i tempi , e l' età , ed i grandi possono ciò fare , e se non altro la morte . Volendo dunque il nostro messer Francesco Petrarca , del quale non fu mai , nè amante nè Poeta , nè in alcun tempo nè in alcuna età nè più gentile nè più leggiadro , mostrare la rada , anzi unica fermezza e costanza sua nello amare , tesse questo vago e dotto Sonetto in istile mezzano , ma grave però : nel quale egli afferma , con dottrina e leggiadria piuttosto infinita che molta , che mai nè luogo alcuno , nè tempo , nè fortuna , nè età , nè morte stessa potrà fare , che egli non seguiti in amare sempre la sua non-men bella , che casta madonna Laura , come aveva di già fatto quindici anni ; togliendo anzi , per lei sempre trar guai , che gioire per qualunque altra . Il quale Sonetto , sebbene non si può propriamente dividere , per non essere la conclusione , se non negli duoi versi ultimi ; tuttavia noi per maggiore agevolezza lo divideremo in quattro parti : ne' duoi quadernarij si conteranno le due prime parti : e ne' duoi ternarij le due ultime . Le quali tosto che averemo fornite con maggior chiarezza e brevità , che saperremo , porremo fine a quanto devemo in questo luogo , benignissimi ascoltatori , ragionare oggi , e conseguentemente al disagio e fastidio vostro .

Pommi ove 'l Sole occide i fiori e l' erba ,

O dove vince lui 'l ghiaccio , e la neve :

Pommi ove 'l carro suo temprato e leve ,

Ed ov' è chi cel rende , o chi cel serba .

Tutti coloro , che fanno alcuna cosa , sono mossi ad alcun fine . Il fine di

di

di tutti gli scrittori è , arrecare agli uomini o giovamento o diletto , o ambidue insieme : e ciò si fa , o con lo insegnare , il che è proprio de' Filosofi : o col muovere , il che è proprio degli Oratori : o coll' uno e coll' altro , il che è proprio de' Poeti , i quali non contenta queste due cose , vogliono ancora indurre ammirazione negli animi di coloro , che gli leggono : il che fanno ora colla forza e leggiadria delle parole , ora colla copia e varietà delle cose , e quando ancora con tutte due parimente ; usando altre maniere di favellare molte volte , e diverse figure da quelle , che i Filosofi e gli Oratori fanno . Laqual cosa si può vedere sì in tutti altri Poeti di tutte le lingue , e sì ancora nel Petrarca stesso , e non meno in questo Sonetto , che negli altri ; conciossiachè non volendo egli altro dire , se non che in qualunque fortuna , ed in qualunque luogo e tempo , amerebbe madonna Laura : il che avrebbe brevissimamente potuto fare , dicendo , che qualunque e dovunque egli fosse , seguirebbe l' amor suo ; andò ricercando tutte le parti , non solamente della terra , ma ancora del Cielo : non pure imitando Orazio in più luoghi ; ma eziandio , per quanto a me ne paja , superandolo . Vuole dunque il Poeta in questo primo quaternario , descrivendo il Cielo , non meno con grazia e leggiadria Poetica , che con dottrina e verità Astrologica , così secondo la latitudine ovvero larghezza , come secondo la longitudine ovvero lunghezza , mostrare , che sotto qualunque zona , e conseguentemente qualunque clima egli fosse posto , amerebbe madonna Laura . Ma perchè molti peravventura non fanno , quale sia la larghezza del Cielo , e la lunghezza : nè che cosa significhi zona o clima , è non solamente utile , ma necessario in questo luogo dichiarare cotali termini , i quali , come sono agevolissimi a coloro , che fanno pure i primi principj dell' Astrologia così sono difficili molto a quegli , i quali ciò non fanno ; onde noi tenendo quasi una via di mezzo , c' ingegneremo di soddisfare agli uni , e non infastidire gli altri . Ma perchè niuna cosa si può bene intendere , non intesi prima tutti i principj suoi ; è necessarissimo , e massimamente dovendo noi disputare molte quistioni sopra cotal materia nella fine della presente Lezione , che noi sappiamo , che tutto l' aggregato del cielo e della terra , che si chiama universo , si divide principalmente in due parti : nella regione eterea , ovvero celeste , la quale è , secondo i Filosofi , ingenerabile ed incorrottile : e nella regione inferiore , ovvero terrestre , la quale è generabile e corrottile , se non secondo il tutto , almeno secondo le parti : e questa , per dirlo brevemente , contiene i quattro Elementi , fuoco , aria , acqua , e terra , e tutte le cose , che degli elementi si compongono , ed insomma tutto quello , che è dal cielo della Luna in giù . La regione superiore fu divisa da Aristotile in otto cieli o sfere od orbì , che chiamare gli dobbiamo , i quali sono , cominciando dal più alto : l' ottavo chiamato il firmamento , cioè quello , nel quale sono , come veggiamo i nocchj nelle tavole , tutte quante le stelle fisse : dopo il quale seguirono i sette cieli de i sette Pianeti , cioè Saturno , Giove , Marte , Sole ,

Profe Fior. Par. II. Vol. II.

B 3

Vene-

Venere, Mercurio, Luna; benchè Aristotile ponesse il Sole nel secondo cielo, cioè immediatamente sopra la Luna; ma gli Astrologi, che seguirono dopo Aristotile, veggendo che l'ottavo cielo si moveva non solo da Oriente in Occidente in ventiquattro ore, come credette Aristotile; ma ancora da Occidente in Oriente ogni cento anni un grado: e sapendo, che nessun corpo si può muovere propriamente e da per se, se non con un movimento solo, aggiunsero un altro cielo, cioè il nono, dal quale venisse all'ottavo il moto, che egli fa da Oriente in Occidente. Ma perchè poi gli Astrologi più moderni osservarono un altro movimento nell'ottavo cielo da Settentrione in Austro, chiamato da loro il moto della trepidazione, ovvero dell'acceso e recesso, cioè del venire ed andare; furono necessitati di aggiungere un altro cielo, cioè il decimo: e così oggi, secondo i migliori Astrologi, tutta la regione celeste si divide in dieci cieli, dico secondo gli Astrologi, perchè i Teologi aggiungono l'Empireo. Ora gli Astrologi per dare ad intendere non solo il numero, ma i movimenti e gli altri accidenti de' cieli, immaginano dieci cerchi: sei chiamati da loro maggiori, perchè dividono tutta la sfera, cioè il mondo per lo mezzo, ovvero in due parti uguali: e quanto minori, i quali dividono bene tutto il mondo, ma in parti diseguali, pigliando maggior parte della sfera da un lato, che dall'altro: e ciascuno di questi dieci si divide in 360. parti, chiamate da loro gradi. De' sei cerchi maggiori, i due primi, come si può vedere nella sfera materiale, si chiamano coluri: l'uno è il coluro de' solstizj, perchè in lui si fa così il solstizio estivo, il quale non è altro, che quel punto, che il Sole s'accosta più al Zenitte del capo nostro, che in alcun altro luogo: e ciò è nel principio del segno del Cancro: nel qual luogo essendo, è a noi il maggior dì dell'anno: il che oggi avviene circa il ventiduesimo giorno di Giugno; come il solstizioemale, chiamato da' Latini *bruma*, il quale è nel principio del Capricorno; dove essendo, il Sole, è più da noi lontano, che possa essere: il che avviene oggi circa li ventidue di Dicembre: e l'altro si chiama il coluro degli equinozj, perchè in lui si fa così l'equinozio della Primavera, come quello dell'Autunno. Conciosiosiachè quando il Sole è nel primo punto dell'Ariet e della Libra; allora, non già per tutto il mondo, come dicono alcuni, ma bene in molte regioni, è il giorno eguale alla notte. Il terzo cerchio si chiama equinoziale, perchè in lui, pigliando egli tutta la sfera nel mezzo, ed intersecando: cioè tagliando in croce i coluri, ed essendo intersecato da loro ad angoli retti sperali, si vengono a fare gli equinozj, come si è detto di sopra. Il quarto cerchio è il Zodiaco, il quale si chiama ancora il circolo obliquo, ovvero torto; perchè sebbene considerato in quanto a' poli dell'ottavo cielo, egli abbracciandolo e dividendolo precisamente nel mezzo, viene ad essere diritto; considerato, però quanto a' poli del mondo, è torto: dalla cui tortezza, la quale comincia dalla parte di Settentrione nel primo punto del Cancro, e finisce verso il mezzo gioi.

zo giorno nel primo punto del Capricorno, nascono (come dice Dante) infiniti beni. E conciossiachè tutti gli altri cerchi, così maggiori, come minori, si fingano come linee, cioè solamente lunghi; questo solo s'immagina come superficie, cioè con lunghezza e con larghezza. La sua lunghezza, ovvero circonferenza, la quale è, come quella di tutti gli altri, 360. gradi, si divide in dodici parti, ciascuna delle quali è trenta gradi, e si chiamano i dodici segni celesti: cioè Ariete ovvero Montone, Toro, Gemini, Cancro, Leone, Vergine, Libra, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Aquario, e Pesci. La larghezza sua s'immagina di dodici gradi, nel mezzo della quale è una linea ovvero riga, sotto la quale il Sole corre sempre: e si chiama ecclittica, perchè sotto di lei si fa l'eclissi, cioè mancamento, ed in somma l'oscurazione, così del Sole, come della Luna, la quale con gli altri cinque pianeti, non va sempre, come il Sole sotto l'ecclittica; ma ora di sopra, ed ora di sotto, non uscendo però mai della larghezza di esso Zodiaco. La cui parte, che è sopra l'Equinoziale, verso il nostro polo Artico, si chiama Settentrionale, ovvero Boreale: e l'altra, che è sotto verso il polo Antartico, si chiama Meridionale, ovvero Australe: e quelli quattro cerchi sopra detti sono tutti immobili. Il quinto, il quale è mobile, come anche il sesto, si chiama con nome Greco Orizzonte, perchè termina e finisce la veduta nostra; essendo quello, che divide lo Emisferio nostro dall'altro. E questo Orizzonte è di due maniere: uno naturale, il quale è, quando l'un polo non si leva ed innalza più dall'altro, come avviene a coloro, i quali abitano sotto l'equinoziale: l'altro è artificiale, il quale è, quando l'uno de' poli s'innalza ed eleva più dell'altro, come avviene a tutti coloro, i quali abitano fuori dell'equinoziale; onde mai non si muove un passo, che non si faccia un Orizzonte nuovo, perchè sebbene sempre ed in ciascun luogo si vede la metà del Cielo, levati via gl'impedimenti si vede però diversamente; perchè quanto s'acquista movendosi da un lato, tanto si perde dall'altro: E ben vero, che questa varietà non è sensibile, se non in più e più miglia, come farebbero quaranta o cinquanta, per lo essere la terra non altrimenti che un punto, rispetto al Cielo. Il sesto ed ultimo cerchio de' maggiori, è il Meridiano, chiamato così, perchè in qualunque luogo l'uomo abiti, quando il Sole è arrivato al suo Meridiano, egli è mezzo giorno: e per questo si chiama Toscana mente il cerchio del meriggio. E benchè i più dotti Astrologi pongano un altro cerchio de' maggiori; tuttavia noi per essere più brevi, passeremo a quattro minori. Il primo de' quali si chiama il cerchio Artico, cagionato dal movimento del polo dell'ottava Sfera, il quale è discosto da' popoli del mondo, poco più di ventitrè gradi. L'altro, che è all'incontro di questo, si chiama il circolo Antartico, cagionato per la medesima cagione, e discosto dal polo Antartico nel medesimo modo. Il terzo si chiama il Tropico del Cancro, il quale è quel cerchio ovvero spira, che fa il Sole, quando si trova nel primo punto

Cancro . Il quarto ed ultimo , si chiama Tropico del Capricorno , il quale è quel cerchio , che fa il Sole , quando si truova nel primo punto del Capricorno . Da questi quattro cerchi , Artico , Tropico del Cancro , Tropico del Capricorno , ed Antartico , i quali insieme coll' Equinoziale si chiamano i cinque paralleli Grecamente , ed in Latino equidistanti , cioè egualmente lontani , non perchè sia tanto dall' uno , quanto dall' altro ; ma perchè da tutte le parti sono discosti in un medesimo modo , tante che mai non si congiugnerebbono ; nascono le cinque Zone , che noi potremo chiamare false , non essendo Zona , cioè fascia ovvero cintura , altro che quello spazio di terra , che corrisponde , cioè che è sotto a detti cerchi . Onde quello spazio di terra , che risponde sotto il polo per ventitrè gradi , quanto gira il circolo Artico , si chiama la Zona Artica : quello , che risponde tra il circolo Artico e il Tropico del Cancro , si chiama la Zona nostra temperata , ovvero Settentrionale : quello , che è tra il Tropico del Cancro e il Tropico del Capricorno , diviso nel mezzo dall' equinoziale , si chiama la Zona torrida , cioè abbronzata : quello , che è tra il Tropico del Capricorno e il circolo Antartico , si chiama l'altra Zona temperata , ovvero meridionale : quello , che è tra il circolo Antartico e il polo degli Antipodi , si chiama la Zona Antartica : e così aviamo , che , e dove siano le cinque Zone : delle quali le due ultime , cioè l' Artica e l' Antartica , si chiamano fredde , per lo essere lontane dal cammino del Sole : quella del mezzo , per la presenza del Sole , si chiama calda : l' altre due , per lo essere tra il freddo e il caldo , si chiamano temperate : di cui , quali s' abitino o nò , e per qual cagione , diremo più di sotto , se saremo tanto tempo . E perchè a questo proposito mi sovviene di una bellissima stanza di Lodovico Martelli , non voglio mancare di recitarla .

Delle cinque terrene parti , l' una

Per qualità di cielo avvampa il foco ;

Delle due estreme , è fuor del ciel ciascuna ,

Tal che l' ghiaccio abitar non lascia il loco ,

E tra l' mezzo , e gli estremi ognun s' aduna ;

Benchè scoperto il mar ne lasci poco ,

A quel poco s' è dato , e non so come ,

D' antica madre d' ogni cosa il nome .

Dichiarate le cinque Zone , resta che dichiariamo brevemente , e così alla grossa , e quanto fa mestiero a questo Sonetto , che cosa sia la lunghezza e la larghezza del Cielo . Dico dunque , che gli antichi non avendo (come si vedrà al suo luogo) la vera notizia dell' abitazione del mondo , pensarono (come si vede in Tolomeo) che della terra non si abitasse per lo lungo , cioè da Occidente verso Oriente più che la metà , cioè cento ottanta gradi , la chiamarono la lunghezza , cominciando il primo grado dall' Isola chiamata Gades , seguendo infino a cento ottanta di mano in mano ; onde tanto è dire , esempi grazia , Firenze ha di lun-

lunghezza trentatré gradi, quanto dire Firenze è lontana dal Ponente trentatré gradi, e così tutte l'altre; ma quante miglia faccia in terra un grado di cielo, è molto vario: sebbene la comune opinione, è, che ad ogni grado di cielo rispondano in terra settecento stadij, i quali a otto stadij per miglio, fanno miglia ottantasette e mezzo. Però ci referberemo a favellare più minutamente un'altra volta: basta ora sapere, che tutte le città, che hanno un medesimo Meridiano, hanno una medesima lunghezza, cioè tanto è lontana l'una dall'Occidente, quanto l'altra.

Onde tutte le Città, che sono discoste dall'Occidente meno che la metà della lunghezza, cioè novanta gradi, si chiamano occidentali, e quelle, che sono più lontane che novanta, si chiamano orientali, come è notissimo; e però passeremo alla larghezza. Sebbene nelle figure sferiche, ovvero rtonde, come è il cielo e la terra, per lo non avere esse nè dove comincino nè dove finiscano, non si può assegnare veramente nè lunghezza nè larghezza; nondimeno i Cosmografi, considerato che quella parte della terra, che essi credevano, che sola si abitasse, era più lunga da Oriente a Occidente, che da Mezzogiorno a Settentrione, chiamarono la distanza, che è da una qualche Città all'Occidente, lunghezza, come s'è detto: e quella che da Mezzogiorno a Settentrione, chiamarono larghezza; onde quando si dice, per atto di esempio, che Firenze ha di larghezza quarantatré gradi, non vuole altro significare, se non che Firenze è discosta dall'Equinoziale gradi quarantatré. E perchè il Zenitte, cioè quel punto, che è in cielo sopra il capo nostro perpendicolarmente, cioè a linea retta, ovvero a piombo, è sempre il polo dell'Orizzonte; ne seguita, che tanto sia a dire, la larghezza di Bologna ovvero di Venezia, o di altra è quarantacinque gradi, quanto il polo si leva sopra Bologna gradi quarantacinque. E tutte quelle città, le quali sono sotto un medesimo parallelo, hanno di necessità una medesima larghezza, cioè sono lontane egualmente dall'Equinoziale ovvero dal polo, cioè hanno la medesima levazione; onde due luoghi possono bene avere una medesima, o lunghezza o larghezza, ma non già l'una e l'altra insieme. E così abbiamo veduto grossamente; che cosa sia Zona, e quante e dove siano: che sia larghezza, e che sia lunghezza; perchè de' climati favelleremo nella seconda parte: senza la cognizione delle quali cose non si poteva intendere questo primo Quadernario, e conseguentemente vedere quanta fosse così la dottrina, come la leggiadria di questo Poema veramente maraviglioso, come potrà conoscere per se stesso ciascuno nella spozizione delle parole: alle quali è omai tempo, che noi venghiamo.

Pommi ove 'l Sole occide i fiori e l'erba.

Volendo messer Francesco descrivere tutte le parti della terra, cominciando dalla larghezza, cioè dallo spazio contenuto tra l'un polo e l'altro, il quale si divide (come s'è veduto) in cinque Zone, dice:

Pommi ove 'l Sole occide i fiori e l'erba.

cioè

cioè nella Zona torrida, la quale distendendosi dall'un Tropico all'altro, nel mezzo de' quali è l'equinoziale, viene ad occupare poco meno, che quarantasette gradi: e perchè il Sole discorre continuamente per lei, non uscendo mai di essa, non credevano gli antichi, che sotto essa, per lo gran calore si potesse abitare. Il che essendo oggi manifestissimamente falso, è ripreso il Petrarca da molti; ma quanto a torto, lo vedremo nelle quistioni. *Pommi*. Credono alcuni, che questo Sonetto per cominciare da seconda persona, fosse indiritto a Sennuccio, altri a madonna Laura, altri ad Amore, ed altri ad altri; ma io per me penso, che il Petrarca, usando il costume de' Poeti, ponga la seconda persona per la terza, favellando generalmente: e non senza arte cominciò dalla Zona del mezzo, e maggiore, per passare alle due estreme e minori, dicendo con maravigliosa brevità.

O dove vince lui'l ghiaccio e la neve

cioè sotto la Zona artica ed antarctica, sotto ambi i poli, alle quali non s'accostando mai il Sole più, che quando è nel primo punto del Cancro, e per conseguenza non vi avendo i suoi raggi forza, per lo non essere perpendicolari ed a dirittura, non vi ha tanta possanza, che vinca e disfaccia il ghiaccio: e così viene ad essere inabitabile per lo eccessivo freddo: il che come sia vero, si vedrà di sotto.

Pommi ove è l'carro suo temprato e leve

Significa con mirabile brevità le due Zone abitabili, cioè la nostra, che è tra il cerchio artico, ed il Tropico del Cancro: e quella degli antipodi tra il Tropico del Capricorno, ed il circolo antarctico: le quali due sole, pensavano gli antichi, che si abitassero, essendo temperate, per lo essere tra il troppo caldo della Zona torrida, e il troppo freddo della Zona artica ed antarctica; però disse *temprato*, favellando secondo i Poeti, che fingono, che il Sole guidi un carro, tirato da quattro destrieri:

Che sì mal seppe carreggiar Fetonte.

Onde questo medesimo Poeta disse nel Trionfo del tempo:

Quattro cavai con quanto studio como,

Paseo nell'Oceano, e sprono e sferzo.

E pur la fama d'un mortal non domo.

Leve. Alcuni interpretano *leve*, cioè veloce, alcuni leggiero, alcuni pulito: a noi pare, che sia quasi il medesimo, che temperato, ed insomma, che non offenda nè nocca, in guisa che vi lasci, che non solo vi si possa abitare, ma vi sia buona e comoda abitazione: e sebbene in cielo non si trova nè leggerezza nè gravezza, nè alcuno altro accidente simile, onde il Sole, nè niuno altro pianeta, o stella *lissa* è nè grave, nè leggiero, nè caldo, nè freddo, e così di tutte l'altre passioni cotali; nondimeno i Poeti favellano molte volte secondo gli effetti, che si veggono, o che pajono a' volgari.

Ed ov'è chi cel rende, o chi cel serba.

Avendo ne' tre versi di sopra descritto le cinque Zone, e la larghezza del

del cielo , descrive in questo quarto la lunghezza , e le due principali parti del cielo , dicendo : *Ov' è chi cel. rende* , ci rende il Sole , cioè il l' Oriente o *chi sel. serba* : cioè l' Occidente : cavato per avventura da Orazio , quando dice :

Alme Sol curru nitido diem , qui

Promis & celas .

E così abbiamo fornito la spofizione di questa prima parte , dalla quale noteremo il modo , che si debba tradurre e cavare nella nostra lingua dalla Latina : perchè non è dubbio , che non solo questo quadernario , ma tutto il Sonetto fu cavato da Orazio , quando nell' Ode , che cominciar

Integer vitta , scelerisque purus .

dice :

Pone me pigris ubi nulla campis

Arbor assiva recreatur aura ,

Quod latus mundi nebula , malusque

Juppiter urget :

Pone sub curru nimium propinqui

Solis in terra domibus negata ,

Dulce ridentem Lalagem umalo ,

Dulce loquentem .

E nondimeno non solo lascia quello , che non gli pareva a proposito , ma aggiugne ancora e usando parole e locuzioni pure o Toscane , lo adorna con tanti fiori , e l' empie di tanti fructi , che non pure supera Orazio a giudizio nostro , ma quasi essa natura . E come si può descrivere , o con maggiore arte e brevità , o con più belli e vaghi colori , tutte le parti , così del cielo come della terra , che si faccia in questi quattro versi il Petrarca ? Non sono questi così bei versi così propri , così puri , così doti , vaghi , leggiadri e veri , ed insomma così artificiosi Poetici , come quelli di Virgilio nel primo libro della Coltivazione ?

Quinque tenent cælum zone , quarum una corusco ,

Semper Sole rubens , & torrida semper ab igni

Quam circum extrema dextra levaque trabatur :

Cerulea glaciæ concreta , atque imbris atris

Has inter , medianque , dua mortalibus agris

Munere concessa diuini , & via sexta per ambas

Obliquas qua se signorum verteret ordo .

O come quegli altri di Ovidio , anzi molto più :

Digne dua dextra calum , totidemque sinistra

Parte secant zona , quinta est ardentior illis ,

Sic omes inclusum numero distinxit eodem

Cura Dei , totidemque plage tellure premuntur ,

Quarum qua media est , non est habitabilis æstu :

Nix regit altas duas , totidem inter utramque locavit

Tem-

Temperiemque dedit mista cum frigore flamma.

Ma venghiamo, che n'è ben tempo, ed è passato omai, alla seconda parte la quale insieme con tutto il restante del Sonetto, farà breve ed agevolissima, mediante le cose dichiarate di sopra.

Pommi in umil fortuna, od in superba:

Al dolce aere sereno, al fosco e greve:

Pommi alla notte, al dì lungo, ed al breve:

Alla matura etate, ed all' acerba.

Questo accidente, ovvero passione, chiamata con convenientissimo nome Amore, è senza alcun dubbio fra tutti gli affetti umani la più possente, e quella, che maggiori e più maravigliosi effetti produca, che niun' altra; entrando non solo negli altissimi e ricchi palagi, ma ancora nelle bassissime e povere case: e facendoci sentire, non solo nelle popolissime città, e sotto sereno e sanissimo cielo; ma ancora ne' disertissimi campi, e sotto pestilenzioso e gravissimo aere: e questo non pure di giorno ma eziandio tutte le notti: e così negli attempati, come ne' giovani. E scbbene tutte queste cose insieme, e ciascuna di per se possono molto, non tanto a scemare l'amore quanto toglierlo, come si disse di sopra del tutto: nondimeno i veri e perfetti amatori, de' quali fu uno il Petrarca, anzi il primo e come più chiara lampa, mai nè per alcuna di queste cose nè per tutte non si mutano. Il che dimostra leggiadramente il Poeta in questo secondo quadernario, dicendo: *Pommi in umil fortuna*; cioè in istato basso e povero, che così significa alcuna volta questo nome fortuna, tanto nel Toscano quanto nel Latino. *Od in superba*, cioè in grande e ricco stato; perchè, come ne insegna Aristotile nel secondo libro della Rettorica, i ricchi ed i grandi sono quelli che sono superbi, e vogliono sopraffare gli altri: e benchè umile e superbo non s'ano propriamente contrarij, quanto alla voce e parola; sono però contrarij, quanto al significato e al sentimento. Ed ancorchè il Petrarca non ponga tra niuno di questi contrarij ed eccessi, che egli pone in questo Sonetto, la mediocrità, ovvero il mezzo; nondimeno dobbiamo intenderlo in tutt' e perchè, dove sono i due estremi, è necessario, che sia ancora il mezzo; conciossiachè tra la fortuna umile e la superba si ritrova di necessità la mediocre; e così in tutte l' altre cose naturali di questa maniera.

Al dolce aere sereno, al fosco e greve.

Intendono alcuni per lo *dolce aere sereno* il giorno: e per lo *fosco e greve*, la notte: il che non pare, che sia vero, come dimostra il verso seguente. Piglieremo dunque il *dolce aere sereno*, per quei paesi, dove è l'aria buona e temperata: e per lo *fosco e greve*, quegli, dove è l'aria cattiva e pestilente; sappiendo ognuno, quanto sia grande la differenza dell'aria di una qualche regione a quella di un'altra: e quanto ciò importi a molte cose; onde altro è a fare la state a Fiesole come disse Boccaccio, e altro a Sinigaglia. E per questo disse ancora leggiadriissimamente Catullo:

Pro-

Præter quam iste tuus moribunda a sede Pisauri.

Hospes inaurata pallidior statua.

Pommi alla notte, al dì lungo, ed al breve.

Con tutti coloro, i quali hanno il Zenitte loro nel cerchio dell' Equinoziale, cioè, che abitano sotto l' Equinoziale a piombo, hanno il loro dì artificiale, cioè da che si leva il Sole a che si posa, eguale alla loro notte artificiale, cioè da che si corca il Sole, a che nasce; perchè ciascuno di loro è dodici ore, essendo il dì naturale, cioè il dì e la notte insieme ventiquattro. Così tutti coloro, i quali abitano fuori di esso, hanno il dì e la notte, o maggiore o minore di dodici ore: e come la minor notte dell' anno a noi la quale è intorno gli ventuno di Giugno: è si può dire, eguale al minor dì, che è circa il ventidue di Dicembre: così la maggiore è eguale al maggiore: la qual cosa fa ognuno, che è così; ma ognuno non fa la cagione. Onde Vergilio, la cui opera è uno specchio di tutte le virtù, e di tutte le scienze, fra l' altre cose, che egli fa dire a Iopa in su la lira mentre che Dio ed Enea erano a mensa, è questa:

Quid tantum Oceano properent se tingere Soles

Hyberni, vel qua tardis mora noctibus obstet.

cioè:

Perchè tanto di verno affrette il Sole

Tuffarsi in l' onde: e che indugia alle notti

Tarde s' opponga.

E il non meno dotto, che santo Boezio, disse nella quinta Oda del primo libro, come non minor gravità che dottrina favellando al Rettore dell' universo.

Tu frondistua frigore bruma.

Stringis lucem breviora mora.

Tu cum fervida venerit aestas.

Agilex noctis dividis horas.

Tua vis varium temperas annum.

Cioè, secondo la traduzione di Messer Benedetto Varchi, nominato da me con quell' onore e riverenza, che non pure da me, il quale ogni cosa da lui riconosco, se gli debbe ma da tutti i dotti e virtuosi.

Tu, quando usi frondar la bruma i boschi,

Al più stridente algore,

Tarde le notti, e i dì veloci fai:

Poi, quando i caldi rai.

Fendon la terra, i dì lunghi, ma l' ore:

Della notte brevissime sen vanno.

Varia la tua virtute, e temprà l' anno.

E di vero, come a chi non fa più oltre, paro quasi impossibile, che si ritrovino di quelli, i quali abbiano il loro dì naturale di un anno intero: cioè abbiano il dì artificiale di sei mesi, e la notte artificiale di sei altri: dimanierachè il Sole non vada mai loro sotto in sei mesi continui,

nè

nè mai si levi loro negli altri sei mesi; così è agevolissimo a chi sa, che l'Orizzonte di quegli, che abitano sotto il polo, è il medesimo, che l'equinoziale. Onde, mentre che il Sole va per gli sei segni Boreali, mai non muore loro: e mentre è negli altri sei Australi, mai loro non nasce. Le cagioni delle quali cose, affinchè da ciascuno agevolmente intendere si possano, dobbiamo sapere, che il Sole, quando si parte dal primo punto del Capricorno, infino che egli arriva al primo punto del Cancro, fa, non già per suo movimento proprio, il quale è da Occidente a Oriente, ma per lo movimento del primo cielo, dal quale egli è volontariamente tirato: fa, dico, cento ottantadue cerchi, o piuttosto spire, cioè cerchi, che non si congiungono insieme in un medesimo punto: e tra questi cento ottantadue sono il Tropico del Capricorno, l'Equinoziale, e il Tropico del Cancro: e altrettanti, o piuttosto questi medesimi, fa il Sole quando partendosi dal primo punto del Cancro per la Libra, arriva infino al primo punto del Capricorno: e questi si chiamano i cerchi de' giorni naturali. E perchè le parti di cotali cerchi, le quali sono sopra l'Orizzonte, si chiamano gli archi de' dì naturali: e quelle, che sono sotto l'Orizzonte si chiamano gli archi delle notti naturali; i giorni e le notti sono o minori o maggiori, secondochè detti archi sono maggiori o minori. E perchè nella sfera retta, cioè quando nessuno de' due poli s'innalza più dell'altro, come hanno coloro, che sono sotto l'Equinoziale, l'Orizzonte divide tutti detti cerchi in due parti uguali; quindi è, che sotto l'Equinoziale è sempre l'Equinozio, cioè tanto sono lunghe le notti, quanto i dì; ma fuora dell'Equinoziale sempre i dì sono ineguali alle notti: perchè quantopiù si abita verso il polo, tanto i dì sono maggiori la state, e conseguentemente le notti minori: e il verno per lo contrario, quanto sono minori i giorni, tanto le notti sono maggiori. E così avviene, che quanto abbiamo maggior larghezza, cioè quantopiù ci discostiamo dall'Equinoziale; tanto abbiamo i dì più lunghi; onde chi ha il dì di un mese, chi di due, chi di tre, e così infino a sei, come verrebbe a chi abitasse precisamente sotto il polo. Le cagioni della varietà, che fanno i giorni nel crescere e nello scemare, sono due: l'obliquità, ovvero torrezza del Zodiaco: e la torrezza, ovvero obliquità dell'Orizzonte; perchè sebbene ogni giorno artificiale, o breve o lungo che sia, vengono fuori sei segni; e gli altri sei, la notte; nondimeno un segno pena or più ora meno a nascere, secondochè nasce o diritto o torto; onde sebbene ciascuna ora nascono quindici gradi dell'Equinoziale, non però ne nascono quindici del Zodiaco, ma ora meno, e talvolta più; intendendo non dell'ore antiche, che erano disuguali, ma delle nostre, le quali non si variano mai, avendo noi altri più artificiosi orivoli, che i Romani e i Greci non avevano: Onde è da notare, che gli Astrologi Cosmografi antichi divisero tutta la terra abitata, non solo nelle Zone, come s'è veduto, ma in sette climati, chiamando clima, che in Greco vuol dire scala, tanto spazio di terra, in quan-

in: quan-

in quanto si varia l'orivolo sensibilmente. E perchè essi credevano, che sotto l'Equinoziale non si abitasse, nè quivi vicino, e così sotto il circolo Artico; cominciarono il primo clima non sotto l'Equinoziale, dove è il giorno di dodici ore; ma più quà verso il nostro polo, dove il maggior dì dell'anno è dodici ore, e tre quarti: il mezzo del qual clima è dove il maggior dì è tredici ore. Il fine, il quale è il principio del secondo clima, è dove il maggior dì è di tredici ore e un quarto: nel principio del qual clima il polo si leva dodici gradi, e tre quarti, cioè quarantacinque minuti, dividendosi ogni grado in sessanta minuti: nel mezzo si leva sedici gradi, nel fine venti. Lo spazio del qual clima sono quattrocento miglia: e si chiama questo clima *dia Merae*, cioè *per Merae*, perchè il mezzo passa per la Città chiamata Meroe; come il secondo, il quale contiene anche esso miglia quattrocento, si chiama *per Sene*, il terzo, che è di larghezza trecentocinquanta miglia, *per Alessandria*: il quarto, che ne ha trecento, *per Rodi*: il quinto, che è largo dugento cinquantacinque miglia, *per Roma*: il sesto, che è dugento dodici miglia, *per Borissene*: il settimo, che è cento ottantacinque, *per Rifei*: nel fine del quale il maggior dì è sedici ore e un quarto, e il polo si leva sopra l'Orizzonte settanta gradi e mezzo, ovvero trenta minuti. E questo, che è bene l'ultimo clima, secondo gli antichi, ma non già secondo i moderni, che essendo iti più oltra, hanno aggiunto più larghezza, e conseguentemente più climi, che negli antichi, come hanno anco fatto della lunghezza. Ma infino a qui voglio, che basti aver favellato de' climi.

Alla matura etate, od alla acerba.

Benchè l'età dell'uomo si possa dividere in molte parti, come è notissimo a ciascuno; nondimeno il Poeta la divide qui nella più breve, che si possa, cioè in due, pigliando la traslazione da' frutti, i quali sono o acerbi o maturi. Ma venghiamo alla terza parte, nella quale faremo brevissimi, come ancora nella quarta, per non esser lunghi dove non fa di mestiero.

Pommi in Cielo, od in terra, od in abisso:

In alto poggio, in valle ima e palustre:

Libero spirito, od a' suoi membri affisso.

Certa cosa è, che di tutti quattro gli Elementi, due sono quelli, ne quali si può abitare e vivere. L'acqua per gli animali aquatici, e la terra per tutti gli altri, sebbene Plinio racconta di certi animaluzzi, che nascono e vivono nel fuoco, onde il Petrarca nell'altissimo Sonetto, che comincia:

Siccome eterna vita è veder Dio.

dille:

*E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei; che se alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista:*

Alcun

Alcun d'acqua o di foco il gusto e 'l tatto

Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;

Io, perchè non della nostra alma vister?

E di tutti gli animali solo l'uomo rimane vivo dopo la morte, onde è necessarissimo, che per tacere ora del Purgatorio, benchè potrebbe per avventura comprendere sotto il nome d'abisso, vada o nel Paradiso o nell'abisso; le quali cose volendo significare il Petrarca, brevemente disse: *Pommi in Cielo*, cioè nel Paradiso tra l'anime beate. *Od in terra*: dice generalmente, ed in un nome solo quello, che aveva di sopra diviso specialmente in più parti. *Od in abisso*. Egli non è dubbio, che questo nome *abisso* significa propriamente grandissima e profundissima moltitudine d'acqua: nel qual significato l'usò il medesimo Poeta, quando disse nel Sonetto:

Conobbi quanto il Ciel gli occhi m'aperse.

Onde quanto io di lei parlai, nè scrissi,

Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi vende,

Fu breve stilla d'infiniti abissi.

Ma si piglia ancora per luoghi bassi ed oscuri, come quando disse:

E quei begli occhi, che i cuor fanno smalti;

Possenti a rischiarare abisso e notti.

E conseguentemente per l'Inferno, come si vede chiaramente nella Canzone:

Amor se vuoi, ch'io torni al giogo antico.

quando disse, favellando ad Amore:

E s'egli è ver, che tua possanza sia

Nel Ciel sì grande, come si ragiona,

E nell'abisso; perchè qui tra noi,

Quel che tu vali, e puoi,

Credo; che 'l senta ogni gentil persona,

Dove si vede, che egli fece la medesima divisione, che in questo luogo. Onde non pare vero quello, che alcuni dicono, che il Petrarca intendesse in questo luogo de' tre elementi, e non facesse menzione del quarto, cioè del fuoco, per dinotare, che gli amanti vivono sempre in esso. La quale considerazione è giudicata non solo fuori del naturale, ma quasi ridicola.

In altro poggio, in valle ima e palustre.

Discende in questo verso il Poeta più al particolare, che si possa, essendo tutte l'abitazioni, o in poggio o in piano; perchè quelle, che sono in ispiaggia o in costa, essendo tra queste due, si comprendono sotto queste, come dicemmo di sopra. *Libero spirito*; cioè morto, come dice in infiniti luoghi, e si riferisce a quello di sopra in Cielo, ed in abisso; come là:

Prima ch'io torni a voi lucenti stelle,

O torni giù nell'amorosa selva.

Od a'

Od a' suoi membri affisso ; cioè vivo : e si riferisce a quello di sopra in terra : e disse membri, cioè membra ; onde altrove :

Dove le membra fanno all' alma velo.

ed altrove :

In alcun marmo, ove di spirito viva

Sia la mia carne, che può star seco anco.

Pommi con fama oscura, o con illustre ;

Sarò qual fui : vivrò, com' io son visso,

Continuando il mio sospir triluistro.

In questa ultima parte, nella quale si contiene quasi tutta la perfezione, avendo il Petrarca usato quella figura, che i Rettori chiamano Reputazione, col replicare sei volte questa voce *Pommi*, con non minore efficacia, che leggiadria, conchiude, che sempre sarà verso madonna Laura per l'innanzi quello, che egli era stato per l'addietro : e sempre viverà, come egli era vissuto, continuando di amarla sempre, come aveva di già fatto quindici anni ; onde dice : *Pommi con fama oscura* ; cioè non conosciuto ; la qual cosa non è altro, che vivere morto, o essere morto vivo ; aneorchè Plutarco, uomo non men grave che dotto, fa un dialogo, intitolato *Amabileus* ; cioè vivi, dimanierachè niuno sappia mai, che tu sii vissuto. *O con illustre*, chiaro e famigliato : il che, come ognun sa, gli avvenne felicissimamente ; ma non già da quella parte, onde si credette egli, cioè dall'opere sue Latine, e massimamente dall'Africa, onde fu coronato, ma dalle Toscane ; benchè ancora di questo teneva maggior conto, che non pensano forse alcuni ; onde disse oltre molti altri luoghi ;

Questo arder mio, di che vi cal s'è poco,

E i vostri onori in me, rime diffusi,

Ne porian infiammar forse ancor mille.

Ch'io veggio nel pensiero, dolce mio foco ;

Fredda una lingua, e duoi begli occhi chiusi

Rimaner dopo noi pien di faville,

Sarò qual fui : vivrò come io son visso.

Ambedue queste cose significano il medesimo, ma per maggiore espressione, come usano i Poeti soventemente.

Continuando il mio sospir triluistro.

A questo nome *lustrò* significa appresso i Latini quello, che appresso i Greci Olimpiade, cioè lo spazio di quattro anni ; perchè come ogni quattro anni forniti si celebravano in Grecia gli spettacoli a Giove Olimpico, ovvero in Olimpia ; così in Roma si rivedevano, e scrivevano l'entrate de' cittadini, onde *triluistro*, cioè di tre lustri, significa quindici anni ; perchè fornito il quarto, entra il quinto ; onde disse altrove :

Un lauro verde, una gentil colonna,

Quindici l'una, e l'altro diciotto anni

Portato ho sempre, e giammai non mi scinsi.

Trase Fior. Par. II. Vol. II.

C

E al.

E altrove favellando degl'occhi di madonna Laura, disse nel Sonetto:
Non veggio ove scampar mi possa mai.

*Risplendon sì, ch' al quindicesimo anno,
 M'abbaglian più, ch' al primo giorno assai.*

E così (Dio concedente) abbiamo la spozizione di questo Sonetto fornita; nella quale dopo la divisione di tutto l'universo in due parti principali, abbiamo i dieci cerchi del cielo, prima i sei maggiori, poscia i quattro minori dichiarato. Dopo i quali si favellò non solo delle cinque Zone, ma ancora, che fosse la lunghezza e la larghezza del cielo, conseguentemente delle città: la quale larghezza fu divisa dagl'antichi (i quali non credevano, che si abitasse di tutto il mondo più che la quarta parte, e quella non tutta) in sette climati, secondo la lunghezza de' giorni; dopo le quali cose l'animo nostro era, nobilissimi ascoltatori, di disputare ordinatamente nell'una parte e nell'altra, e finalmente risolvere queste cinque quistioni.

Prima, se sotto l'Equinoziale si può abitare, Seconda, se sotto i Tropici si può abitare. Terza, dove sia manco rea, ovvero più comoda abitazione, o sotto i tropici, o sotto l'equinoziale. Quarta, se sotto i poli si può abitare. Quinta, ed ultima, sotto qual Zona, anzi precisamente sotto qual Clima sia la migliore abitazione di tutte l'altre.

Sotto le quali disputazioni conosce ciascuno, che si comprende tutto quello, che appartiene all'abitazione di tutto il mondo; il che era l'intendimento nostro. Ma per non infastidire più lungamente le cortesi vostre, essendo l'ora passata di buona pezza, ci riferiremo a un'altra volta, non solo ringraziandole della benigna, e attenta udienza loro, pregandole, che mi scusino e perdonino; ma eziandio, che (avendo dubitazione alcuna nelle cose dette da me, per l'aver io lasciate molte cose per brevità) si degnino di volerle conferire con esso meco, il quale altro diletto, che imparare non pruovo. E qui sia il fine di questa presente Lezione.

I L L I F I N E.

3 4 0 1 8 3 43

LEZIONE QUARTA DI LELIO BONSI

La seconda Sopra il Sonetto del Petrarca, che comincia:

Pommi ove 'l Sole occide i fiori e l'erba.

*Letta da lui pubblicamente nell' Accademia Fiorentina
il 13. di Novembre 1550.*



SEBBENE l'intelletto umano, il quale è la più nobile parte, o piuttosto virtù dell'anima nostra, può (secondo la sentenza de' più celebrati Filosofi) per l'imperfezione sua, rispetto all'intelligenze de' cieli, e a quelle menti divine, intendere tutte quante le cose, così sempiterne, come mortali; furono però anticamente, ed ancora oggi sono di quelli, Magnifico e nobilissimo Consolo, dottissimi ed umanissimi Accademici, e voi tutti ingegnosissimi e benignissimi ascoltatori, i quali credettero e credono, che di niuna si possa la verità indubitatamente sapere: mossi peravventura, prima dal conoscere, che niuna opinione può nè tanto strana immaginarsi, nè così lontana dal vero, la quale non sia stata da alcuno de' Filosofanti, o trovata come bella, o approvata per vera. Poi, perchè moltissime volte, non solamente i Filosofi di diverse scuole e regioni, si veggiono intorno una qualche dubitazione, differenti tra loro, e l'uno all'altro contrarij; ma quegli ancora, il che è di maggior maraviglia degno, i quali d'una stessa patria sono, e di una setta medesima; anzi avviene bene spesso (la qual cosa pare scovenevole del tutto) che alcuno è non pure da tutti gli altri, ma eziandio da se medesimo discordante. Aggiungesi a queste cose, che non solo ne' minori, ma ancora nel Principe di tutti i Filosofi (e cioè su Aristotile) si trovano errori manifestissimi. Le quali ragioni con non poche altre, che addurre si potrebbero; fecero già erodere a molti, ed ancora fanno, che di nessuna cosa si potesse veramente certezza avere. Ora questa opinione, nobilissimi e giudiziosissimi ascoltatori, tuttochè paja agli uomini volgari contenere

fin se alcuna cosa di verisimile ; è nondimeno appresso tutti i migliori ,
 così apertissimamente falsa , come grandissimamente dannosa . Perciocchè
 oltrachè ne roglie l'obietto dell'intelletto speculativo , il quale è il Vero ,
 come quello dell'attivo è il Bene ; ella ne priva ancora le creature razio-
 nali , cioè essi uomini (a cui servono tutte le cose , che dentro il cer-
 chio della Luna si contengono) dell'ultimo fine , e della propria perfe-
 zione loro ; la quale in altro non consiste , secondo i Peripatetici , che in
 conoscere e contemplare le sostanze astratte , cioè l'intelligenze , e massi-
 mamente la prima , cioè Dio ottimo e grandissimo . Ma che più ? essa
 medesima implicando contradizione , come i Loici dicono , cioè conte-
 nendo cose repugnanti e contrarie , le quali insieme stare non possono ,
 distrugge se stessa , cioè prova essere vero quello , che ella vuol mostrare
 essere falso ; perchè se fosse vero , che niuna cosa (come dicono essi)
 non si potesse sapere ; egli non si potrebbe anco sapere quello , che egli-
 no , come saputo , affermano ; cioè che niuna cosa sapere si potesse ; e
 così contradicono questi tali non solamente alla verità , ma a se medesimi
 ancora . Laonde , lasciategli dall'una delle parti , diremo , che delle co-
 se , alcune sono cotanto chiare ed agevoli per loro medesime , che cia-
 scuno le conosce ed intende per se stesso , in guisa che niuno di sana men-
 te le negherebbe giammai : alcune altre cotanto scure e difficili , che sen-
 za lungo o tempo o studio comprendere ed apparare non si possono : ed i
 modi d' apparare e comprendere queste così dubbiose ed incerte , sono
 (per tacere al presente delle rivelazioni e de' sogni) tre , senza più ; o
 per autorità , o per ragione , o per esperienza . La prima delle quali ,
 cioè l'autorità , la quale non è altro , che la sentenza , ovvero parere di
 uno o più uomini , i quali o siano veramente , o siano reputati per in-
 tendenti , ancorchè appresso molti sia gravissima , e faccia indubitata fe-
 de e testimonianza , come si vede nella Rettorica , ed in alcune altre ar-
 ti e facoltà , e specialmente nella scienza delle Leggi ; nondimeno ap-
 presso i Filosofi è tanto leggiera e di così picciolo valore , che nulla più ;
 conciossiachè essi non credono , se non a quelle cose , le quali sono ,
 o dimostrate dalla ragione , o certificate dal senso . E' bene grandissimo
 dubbio , a quale si debba prestare maggior fede , quando discordano in-
 sieme , o al senso o alla ragione : e non ostante , che molti piglino la
 difesa della parte più onorevole , cioè della ragione , allegando fra gli
 altri esempj , che il Sole , il quale pare all'occhio così picciolo , è di-
 mostrato dall'intelletto essere maggiore , che la terra non è , centocellan-
 tasei volte e più ; la verità nondimeno sta dalla parte contraria , cioè dal
 senso : e coloro , che altramente credono , mostrano male , che sappiano ,
 che nessuna cosa può comprendere nè avere l'intelletto , la quale porta da
 alcuno de' cinque sentimenti , e somministrata non gli sia : e che mai non
 avrebbero gli Astrologi la vera grandezza trovata del Sole , se da esse
 sentimento , o da cosa , che dalle sentimenti proceduta fosse , cavata
 non l'avessero . Al senso dunque , al senso senza alcun dubbio , uditori

nobilis.

nobilissimi, e non ad altro dobbiamo principalmente tutto quello, che in tutte, così arti, come scienze, sappiamo, o di buono o di vero; ed allora finalmente sono le ragioni dell'intelletto indubitabili, e da dover essere fermissimamente credute, quando elleno colle cose stesse, mediante la speranza, la quale sola è la vera maestra, e la certissima prova di tutti i discorsi, s'affrontano e si conformano. La qual cosa, comechè ella sia assai nota per se medesima; tuttavia diverrà moltopiù chiara, anzi si farà manifestissima nella risoluzione di quelle cinque quistioni dell'abitazione del mondo, proposte da noi nell'ultima lezione nostra sopra il sonetto:

Pommi ove 'l Sole occide i fiori, e l'erba.

E per la brevità del tempo, lasciate non pure indecise, ma non tocche; le quali essendo non meno varie e malagevoli, che dilettevoli e profittose, abbiamo preso oggi, per osservare gli ordinamenti di questa nostra fioritissima ed odoratissima Accademia dovere disputare pro e contra, come allora promettemmo, se non altro, certo lealissimamente, e con quell'ordine ed agevolezza, che conceduti ne faranno maggiori, ingegnandoci, che dove mancano la dottrina ed il giudizio (delle quali due cose, nessuna può in questa mia età cadere) sopperiscano lo studio e la diligenza; benchè le cose, che io debbo in questa odierna Lezione raccontarvi, sono cavate tutte, non tanto dagl'inchiostri degli uomini morti, quanto dalle voci delle persone vive, che insegnate me l'hanno: alle quali voglio, che ne sappiano il buon grado, e non a me, tutti coloro, che frutto alcuno o diletto ne traessero giammai. Ma se in tutte le cose quantunque piccole e chiare, si dee (secondo il santissimo ammaestramento del divinissimo Platone) invocare, ancora da coloro che sanno, l'ajutorio divino; che si dee fare in questa, la quale è grandissima, e più di tutte l'altre dubbiosa; e da me, il quale, quando bene sapessi mille volte tutto quello, che può saperfi negl'anni miei, dal che però sono lontanissimo, come ciascuno sa, saperei nondimeno pochissimo, o piuttosto niente. Colui dunque, dal quale solo, come da larghissimo, e perpetuo fonte di tutti i beni procede ogni verità, tanto si degni di concedermi della sua grazia, che io possa, non voglio dir, soddisfare pienamente al debito mio, ma solo non dispiacere del tutto a me stesso. E voi discretissimi e cortesissimi ascoltatori, vogliate vi prego, quella medesima udienza in questo giorno prestarmi, che l'altre volte, non mio merito, ma (vostre mercè) benignissima, ed attentissima prestata mi avete. Le cinque quistioni, le quali io intendo disputare oggi, sono queste.

Prima, se sotto l'Equinoziale si può abitare. Seconda, se sotto i Tropici. Terza, dove sia men rea ovvero più comoda abitazione, sotto i Tropici, o sotto l'Equinoziale. Quarta se si può abitare sotto i poli. Quinta ed ultima, sotto qual Zona, anzi precisamente sotto qual clima appunto sia la migliore abitazione di tutte l'altre.

Nelle quali disputazioni, come si comprende tutto quello, che può dubi-

Profe Fior. Par. II. Vol. II.

C ;

tarfi

tarfi d'intorno all'abitazione del mondo, così niuna se ne può intendere senza la cognizione di quelle cose, che da me furono a questo fine piuttosto leggermente tocche nella Lezione preterita, che diligentemente dichiarate: le quali presupponendo ora tutte, non le replicheremo altramente: ma solo dichiareremo tre cose, non meno necessarie, che utili, e ciò sono.

Prima, che intendiamo per abitarfi, ovvero essere abitabile. Secondo, onde nasca e quante sian le cagioni del caldo. Terza ed ultima, qual fosse l'opponione degli antichi d'intorno all'abitazione del mondo.

Quanto alla prima, dobbiamo sapere, che essendo l'uomo composto de' quattro elementi, o piuttosto delle virtù elementari, cioè caldo, freddo, secco, ed umido, che si chiamano le quattro qualità prime, così da' medici, come da' Filosofi: nel temperamento e buona disposizione delle quali, come consiste la complessione, la sanità, finalmente la vita nostra; così nel dis temperamento e cattiva disposizione di esse consiste la malattia, e finalmente la morte: la qual complessione, temperatura, e sanità si da molte altre cose, sì massimamente dall'ambiente, come dicono i medici, cioè dal luogo, che ne circonda (e questo non è altro, che l'aria) si guasta e corrompe: dobbiamo sapere, dico, che come il troppo caldo ne potrebbe tanto risolvere, che n'anciderebbe; così un freddo eccessivo tanto condensare ne potrebbe, che farebbe il semigliante. E perciò tutti quei luoghi, ne quali l'aria è tanto o calda o fredda, che gli uomini vivere non vi possono, si chiamano inabitabili: dico segnatamente uomini; perchè avendo noi la più nobile e più perfetta complessione e corporatura, che nessuno altro animale, anzi che trovare si possa; abbiamo bisogno non solo di più cose a conservarla, ma ancora di più nobili e più perfette. Onde in molte regioni, così caldissime, come, freddissime: possono vivere molti animali o terrestri o aquatici, nelle quali gli uomini non viverebbero: e queste ancora chiamiamo inabitabili in questa disputa; perchè intendiamo di trattare di quelle abitazioni, nelle quali possono vivere gli uomini e non le fiere. E' ancora da notare, che molti luoghi sono abitati non solo dalle bestie, ma ancora dagli uomini, i quali nondimeno chiamiamo al presente inabitati. E questi sono tutti quelli, i quali o s'abitano disagiatamente a gran pena, convenendo stare o sempre per le spelonche, rispetto al troppo caldo, o nelle stufe continuamente per non morir di freddo: o quegli, ne quali non si può abitare di continuo; ma è necessario o di verno o di state mutare paese, a guisa che le rondini fanno. Onde è da notare (e questo s' avvertisca bene, perchè è stato cagione a infiniti di molti e grandissimi errori) che quando noi domandiamo, verbigratzia, se sotto l'equinoziale si può abitare, noi intendiamo, se ciò si può fare, quando il Sole è appunto nel Zenithe loro, dimanierachè i raggi solari caggiano perpendicolarmente, cioè a dirittura, sopra il capo loro. Il che avviene in quel sito due volte l'anno, ne' duoi equinozj, cioè nel primo

primo punto del Montone, e della Libra: il che è oggi circa i dieci giorni di Marzo, e circa i quattordici di Settembre; altramente non farebbe molte volte dubbio nessuno. Perchè chi non sa, che quando il Sole è nel Cancro, egli è più discosto dall'equinoziale, che da noi? Onde se quì s' abita; moltopiù può abitarfi quivì. E per dare un efempio più chiaro, e che non abbia dubbio nessuno, chi farà tanto poco esercitato ne' principj d' Astrologia, il quale non sappia, che quando il Sole è nel Tropico del Capricorno, sotto il Tropico del Cancro si può agiatissimamente abitare? conciossiachè dall'un Tropico all'altro siano di lontananza almeno quarantasette gradi, quanto è lontano da noi il Sole presso la fine di febbrajo, o nel principio di Marzo. E se alcuno dicesse, molti hanno pure dubitato, se sotto i Tropici si può abitare, anzi detto che no; si risponde, che si dee intendere, che quando il Sole è nel Zenitte loro, e non molto lontano, e non quando egli è remotissimo. E chi ha inteso altramente, non solo ha errato egli, ma fatto ancora, che gli altri errino. E di quì è forza, che sia nato, che molti, i quali nelle maravigliose e felicissime navigazioni di Portogallo, e di Spagna sono iti nel mondo nuovo, hanno trovato una medesima regione, ora più temperata, e quando meno. E come a chi avea le matematiche famigliari era agevolissimo il saperne la cagione; così agli altri pareva gran maraviglia. E' ben vero, che a voler giudicare il temperamento di qualsivoglia regione o paese, per esperienza è necessario di abitarvi almeno per un anno intero: il che la maggior parte di loro ne' più luoghi non han fatto, e però non hanno possuto darne certezza vera, anzi si sono ingannati molto: non altramente quasi che se alcuno venuto nell'Italia di Luglio, e di Luglio partitosi, credesse che in Italia fosse sempre caldo grandissimo. Ed il medesimo si potrebbe dire del verno; se non che tra i Tropici non è freddo mai. E così abbiamo quello, che vogliamo significare, quando diciamo alcun paese essere abitabile o no.

Quanto alla seconda cosa, cioè onde nasca, e quante siano le cagioni del caldo solare; dobbiamo sapere, che l'essere (come n'insegna il singolarissimo Pico, chiamato meritamente Fenice, nel primo libro del dottissimo commento sopra le canzone di Amore di Girolamo Beninvieni) è di tre maniere, causale, formale e participato: verbigratia, per istare nello efempio di quello, di che abbiamo a parlare, il caldo ha il suo essere causale nel Sole; perchè il Sole essenzialmente e di sua natura non è nè caldo nè freddo, non si trovando in tutto il cielo nessuna delle quattro qualità prime; ma è bene cagione del caldo, il quale ha l'essere suo formale nel fuoco; perchè il fuoco formale e per sua essenza è caldo. Tutte l'altre cose, che sono calde e non sono calde, nè virtualmente come il Sole, nè naturalmente come il fuoco, sono calde per partecipazione: e così l'essere del caldo participato si trova ne' legni, ne' ferri, ed in tutte l'altre cose riscaldate o dal Sole o dal fuoco: noi in queste quistioni non favelliamo di quel caldo, che viene dal fuoco formalmente; ma di quel-

lo, che virtualmente procede dal Sole: ed ha l'essere suo partecipato nell'aria, e in noi, i quali siamo da lui riscaldati. Onde è da sapere, che il proprio del Sole non è riscaldare, ma illuminare; ma perchè il lume genera alcun calore, quindi è che il Sole, non come caldo, ma come lucido e luminoso riscalda; ma tanto poco, che è quasi insensibile. La cagione dunque vera e propria del caldo non sono i raggi del Sole semplicemente, ma i raggi del Sole riflessi e ripiegati. Onde se il Sole entrasse (per atto di esempio) per una finestra di alcun palazzo, e uscisse direttamente per un'altra, egli (come mostra la speranza) non riscalderebbe, o pochissimo: ma se trovasse un muro o altro intoppo, nel quale percotendo, e non potendo più oltre passare, si ripiegasse e tornasse indietro, allora senza alcun dubbio, riscalderebbe tutta la stanza. E così è manifesto, che il Sole, non come Sole assolutamente, ma come Sole riflesso e ripiegato, riscalda. E perchè dette riflessioni e ripiegamenti possono essere più e meno diritti; quindi è, che i calori possono essere più e meno grandi. La qual cosa affinchè più agevolmente s'intenda, dobbiamo notare, che il raggio dell'incidenza (come dicono i prospettivi) cioè quel raggio, che procede dal corpo solare, ovvero luminoso, sempre si ripiega e riflette in quel medesimo modo, cioè con quegli angoli stessi, co' quali cade; dimanierachè il raggio della riflessione, e quello dell'incidenza, sono sempre eguali, cioè hanno i medesimi angoli: Onde se il Sole entrando per questa finestra, e percotendo nel mezzo di questa stanza, cagionasse da questa parte angoli acuti; egli riflettendosi, cagionerebbe medesimamente dall'altra parte angoli acuti: e se ottusi, ottusi; perchè (come s'è detto) quale è il raggio dell'incidenza, tale è quello della riflessione, nè più nè meno. Il che si vede ancora in una palla, o in qualunque altra cosa tonda, battuta in un piano, perchè sempre ritorna a medesimi angoli appunto; onde chi balza una palla direttamente, ella gli torna in mano; ma chi la balza per lo traverso, ella tanto si discosta, nel ritornare, dalla mano, che la balzò, quanto porta l'angolo, che ella fece nel percuotere in terra. E questo è quello, che volle significare il grande e magnifico Poeta Dante, quando nel XV. Canto del Purgatorio disse:

Come quando dall'acqua o dallo specchio.

Salta lo raggio all'opposita parte,

Salendo su per lo modo parecchio,

A quel, che scende, e tanto si disparte.

Dal cader della pietra, in ugal tratta,

Siccome mostra esperienza ed arte.

Il qual luogo è tanto difficile per la malagevolezza della materia, che nessuno di tanti suoi dottissimi Spositori, l'ha (che io sappia) inteso. Il che dico solamente, perchè non si maravigli alcuno, se queste cose essendo scurissime, non sono da me aperte in modo, che ciascuno intendere le possa. Ma tornando alla materia nostra, dico, che se il raggio del Sole cade sopra una qualche cosa, dimanierachè egli solamente la tocchi e.

chi e passi via senza penetrarla o ripercuoterli, come fa una linea la circonferenza di un cerchio; cotal raggio si chiama contingente: e questo non riscalda, o riscalda pochissimo. Onde avviene, che la mattina quando si leva il Sole, ancorchè sia di mezzo Luglio, non si sente caldo: e così medesimamente la sera quando va sotto. Perchè in cotai tempi i raggi sono contingenti, cioè toccano la superficie della terra, e passano. E per questa medesima cagione coloro, i quali abitassero sotto i poli, non sentirebbero caldo nessuno, quando il Sole è nell'Ariete o nella Libra; perchè i raggi passerebbero, roccando solamente la terra senza risletterli. Ma quando il Sole cade in guisa sopra la terra, che egli percuotendo in essa, e non potendola penetrare, si riflette, questo può accadere in due modi; perciocchè o egli la percuote dirittamente; onde per la ragione detta di sopra, si riflette ancora dirittamente: e allora cotal raggio si chiama dritto ovvero perpendicolare: e questo non può accadere, se non quando il centro del Sole è nel Zenitte appunto, cioè sopra il capo a piombo di chichessia: o egli la percuote tortamente, dimanierachè gli angoli della riflessione non sono retti, ma obliqui, cioè o acuti o ottusi, e cotal raggio si chiama obliquo ovvero torto. Onde è da sapere, che come il raggio contingente non cagiona, si può dire caldo nessuno; così il dritto lo cagiona grandissimo, e quasi intollerabile. Il raggio obliquo, come è nel mezzo del contingente e del perpendicolare; così produce caldo mediocre, cioè non tanto picciolo, quanto il contingente, nè tanto quanto il dritto. E' ben vero, che come egli può essere più o meno acuto, così cagiona più o meno caldo. Onde maggior caldo sentiamo noi, quando il Sole è, verbigrazia, in Gemini o nel Cancro, che quando egli è nell'Ariete o nel Taurus: perchè i raggi allora sono più obliqui, e conseguentemente fanno gli angoli più ottusi o meno acuti, che quando nel Cancro o ne' Gemini. E brevemente quanto gli angoli sono più acuti, tanto il caldo è sempre maggiore. Forse perchè gli angoli acuti comprendono minore spazio, e per conseguenza manco d'aria, che gli ottusi non fanno: o perchè ciascuna virtù, quanto è più unita, tanto è più possente: o pure, che così sia di loro natura propria, come si vede ne' raggi retti, i quali risflettendosi in se stessi, e in se medesimi ritornando, sono cocentissimi; ma questi non possono accadere a niuna abitazione, la quale sia fuori de' Tropici: e per queste cagioni proviamo più caldo a mezzo giorno, che la mattina o la sera non facciamo. E così abbiamo, che la propria principal cagione del caldo è la dirittura de' raggi perpendicolari del Sole, i quali quantopiù dirittamente si ripiegano, tanto sono cagione di caldo maggiore e più veemente: la quale riflessione però viene perdendosi e raffreddandosi, per dir così, di mano in mano più, tantochè ella non arriva alla seconda regione dell'aria, nella quale si generano le pioggie e le nevi e l'altre impressioni fredde: o questo mostra ancora, che il Sole non riscalda da se, e per sua natura, perchè riscalderebbe prima la seconda regione la quale è sempre fredda, che l'ultima, cioè l'aere, nel.

nel quale viviamo, contossia che gli agenti naturali operano prima e maggiormente nelle parti propinque, che nelle remote, come si vede nel fuoco, il quale non potrebbe riscaldare noi, se prima non riscaldasse l'aria, che è nel mezzo. E questa medesimamente è la cagione, perchè ordinariamente ne' monti è più fresco, o manco caldo, che ne' piani; perchè, oltrachè v'orezza quasi sempre, i raggi della riflessione o non v'arrivano come accaderebbe ne' monti altissimi, o vi giungono più larghi e più aperti, e insomma ad angoli più ottusi, ovvero meno acuti, e conseguentemente meno caldi: dove nelle valli avviene tutto il contrario; perchè i raggi si riflettono molte volte in un'altra maniera, che le tro raccontate di sopra, cioè in un punto, non altramente quasi, che vegliamo negli specchi concavi: il qual modo di riflessione è tanto possente, che egli genera fuoco, come in detti specchi si vede, che accendono le cose più secche: il che farebbero ancora le guastade piene d'acqua, per quelle ragioni, che n' insegnano i prospettivi. E chi allegasse, che i monti sono molte volte caldi, e le valli freschissime; non creda, come alcuni, ciò avvenire, perchè quelli sono più vicini al cielo, e queste più remote; ma o per venti, come s'è detto o per acque o per ombre, o per gli siti o per altre qualità o disposizioni: le quali cose tutte insieme, e ciascuna di per se possono molte volte tanto, che i luoghi, i quali parrebbero, che ragionevolmente tanto caldi dovessero essere, che non si potessero abitare, sono, come di sotto si vedrà, temperatissimi: e però si noti bene questo, e si tenga a mente. Ma venghiamo all'altre cagioni del caldo del Sole, tra le quali la prima, che pongono, è la propinquità; onde è da sapere, che'l Sole volgendosi insieme col suo Epiciclo, si trova alcuna volta nel più alto punto di esso, il quale è chiamato dagli Astrologi *auge*, che non è altro, che quel punto, che è più lontano dalla terra: alcuna volta si trova nel punto più basso, chiamato da' medesimi *l'opposito*, cioè il contrario dell'*auge*, il quale è quel punto, che è più vicino alla terra: ed alcune volte nel mezzo di questi due punti, cioè tra l'*auge* e il suo oppposito, che da i medesimi si chiamano *longitudini medie*. E perchè l'*auge* si trova oggi nel secondo del Cancro; e ne viene, che l'opposito suo sia nel principio del Capricorno. Del che seguita, che il Sole è più vicino alla terra, quando egli è nel Tropico del Capricorno, che quando si trova in quello del Cancro. E per questa cagione dicono, come vedremo di sotto, che sotto il Tropico del Cancro il calore è meno intenso, che sotto quello del Capricorno. Ma chi vorrà considerare bene questa ragione, vedrà (contro l'opposizione di tutti coloro, che di questa materia hanno trattato) che ella è di pochissimo o piuttosto di niun valore: perchè, secondo i Filosofi, è più che impossibile, che alcuno de' cieli o de' pianeti, che in essi cieli sono portati, possa più una volta appressarsi alla terra, che un'altra. E però negano essi, che si diano i cerchi eccentrici, cioè che abbiano il lor centro fuori del centro del mondo: e così negano gli Epicicli, come cosa contra la natura.

Stella.

stessa . Ma quando bene , per salvare le apparenze , cioè per rendere la ragione di tutte le cose , che appajono ne' cieli , bisognasse concedere gli eccentrici e gli epicicli (come pare , che faccia il grande Arabo Averroè , a cui non riuscì da vecchio , quello che da giovane aveva sperato , che riuscire gli dovesse) non per questo ancora gioverebbe molto la vicinanza del Sole , cioè l'essere egli più presso alla terra ; perchè quella proposizione , che dice , che quanto gli agenti sono più vicini , più gagliardamente operano , s'intende negli agenti naturali , come si vede nel fuoco o nel Sole il quale opera virtualmente , e non ha bisogno di moto ; perchè tutte le illuminazioni si fanno subito e senza tempo ; onde tostochè apparisce mezzo fuori dell'Oriente , s'illumina non prima una parte , che un'altra , ma tutto l'Emisfero , o vogliamo dire mezza la palla , cioè cento ottanta gradi , e qualche cosa più , per lo essere il Sole illuminante maggiore , che la terra illuminata , subitamente e in un tratto . E se alcuno dicesse , quanto il corpo luminoso è più vicino , tanto , secondo i prospettivi , illumina meglio e riscalda più ; si risponde , che il caldo , che nasce dall'illuminazione , rispetto a quello , che si fa mediante la riflessione , è debile e poco e quasi niente , come si disse di sopra , e quando pure fosse assai , non parrebbe , che questa differenza si dovesse fare solamente sotto il Tropico del Capricorno , per la picciolezza della terra , rispetto alla grandezza del cielo : dimanierachè considerate queste ragioni , se non ciascuna di per se , almeno tutte insieme , si conchiude , che della prestezza , per dir così , e vicinanza del Sole alla terra , si debbe tenere poco o nessun conto . Il che si conferma , perchè di Giugno , quando il Sole essendo nell' auge più remoto da noi , che possa essere , sono caldi grandissimi : e di Gennajo , che egli è secondo loro , bassissimo , grandissimi freddi . La terza cagione è la mora , cioè l'indugio e il badamento , che fa il Sole sopra il Zenitte o quivi vicino ; perchè riscaldando il Sole più o meno , secondochè egli è più o meno presso al Zenitte , quanto più lungamente starà nel Zenitte , o quivi all'intorno , tanto maggiormente riscalderà : e così pel contrario , quantopiù tosto si partirà , tanto riscalderà meno . E se alcuno dicesse , che il Sole illuminando subito non ricerca tempo ; rispondiamo , che quanto all'illuminare , è verissimo ; ma quanto al riscaldare nò , illuminando , come si disse poco fa , per sua natura propria , cioè colla moltiplicazione de' raggi solamente , ma non già così riscaldando ; perchè oltre la moltiplicazione de' raggi , si ricerca la riflessione . Dobbiamo dunque mandare alla memoria , che tantopiù riscalda il Sole , quanto egli più bada sopra il Zenitte o all'intorno : del che segue , che sotto i Tropici sia maggior caldo , per questa cagione , che sotto l'Equinoziale non è ; perchè correndo il Sole per lo suo movimento proprio sotto la linea ecclittica , sempre il sito e la positura del Zodiaco porta , che come sotto l'Equinoziale è la più veloce declinazione , e il più tosto piegamento del Sole , che possa essere ; così sotto i Tropici ovvero solstizj , sia il più pigro e la più tarda . La qual cosa si può cono-

conoscere ancora manifestamente per l'accrescimento de' giorni artificiali: conciossiachè così nell' uno, come nell' altro Equinozio si vede la differenza dell' un dì all' altro essendo il seguente sempre dell' antecedente nella Primavera maggiore, e nell' Autunno minore, infino all' uno o all' altro Solstizio, ne quali pare, che il Sole stia in un medesimo luogo fermo, donde anco prefero il nome, e conseguentemente non pare, che i dì nè crescano, nè scemino. La quarta cagione dell' indugio e la tardanza, che fa il Sole sopra l' Orizzonte, cioè la lunghezza de' dì di artificiali; perchè non è dubbio, che quanto il dì è maggiore, tanto sta il Sole più sopra la terra, e per conseguenza riscalda più. E questa è la cagione ancora, perchè sotto i Tropici è maggior caldo, che sotto l' Equinoziale; conciossiachè sotto l' Equinoziale il dì è sempre eguale alla notte, come ne dimostra il nome, cioè dodici ore: e in ogni altro luogo è maggiore il dì la State, che la notte non è. E a queste cagioni potremmo ridurre, perchè è maggior caldo dopo mezzo dì due o tre ore, che due o tre ore innanzi mezzo dì, anzi nel meriggio stesso, non ostante che il Sole sia tanto lontano o diritto nell' un luogo, quanto nell' altro: e similmente, perchè sentiamo maggior caldo ordinariamente nella fine di Luglio, o nel principio di Agosto, che di Giugno, ancorchè il Sole ne sia più vicino ovvero più sopra il capo di Giugno, che di Luglio: la quale non è altro, se non perchè il Sole trova già riscaldata la terra da' raggi de' dì precedenti; onde non è dubbio, che molto giovi o nocchia al maggiore o minor caldo, la grandezza o picciolezza de' giorni. La qual cosa però si debbe intendere sanamente, cioè quando vi si aggiunge la causa principale, cioè le riflessioni de' raggi: altramente fa poco o niente; perchè non è dubbio alcuno, che chi abitasse sotto i poli, averebbe il suo giorno artificiale di sei mesi, e nondimeno non sentirebbe mai caldo, per la ragione, che si disse di sopra. A queste quattro aggiungono alcuni la quinta cagione, cioè la velocità del moto del Sole, dicendo, che quanto egli si muove più velocemente, tanto produce il caldo maggiore: il perchè secondo questa ragione sotto l' Equinoziale sarebbe più eccessivo caldo, che in altro luogo alcuno; conciossiachè quivi il movimento del Sole sia velocissimo, facendo nel medesimo tempo maggior volta, e circondando più spaziosa superficie, che altrove. E se alcuno dubitasse, dicendo come? non è il movimento del Sole uguale e sempre uniforme? si risponde di sì; ma che questo avviene per la natura del moto circolare delle cose sferiche, come si vede in una ruota di mulino, nella quale col medesimo moto si muove e ad un tempo medesimo la superficie di sopra, quantunque grandissima, che quella parte, la quale, presso al mezzo, che è picciolissima: e questo volle dottamente, come suole, significare Dante quando disse nell' ottavo Canto del Purgatorio:

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,

Per là, dove le stelle son più tarde,

Siccome ruota più presso allo stelo.

Ma

Ma questa ragione pare a me , che fosse indegna di chi la trovò e addusse: perchè sebbene il moto riscalda, non fa ciò, se non per accidente, disgregando ed assottigliando l'aria; ma quando bene riscaldasse per se, il movimento del cielo non aggiunge, come si prova nello meteor, alla terra, ma finisce nelle cime e sommità de' più alti monti: ma però di questa ragione non favelleremo più al presente; perciocchè sotto i poli non è sì eccessivo freddo, perchè il cielo vi si muova tardissimo; ma perchè i raggi del Sole, essendo contingenti non si riflettono. La sesta ed ultima cagione, secondo gli Astrologi, sono l'influenze: nella qual cosa, come in molte altre, sono discordi da' Filosofi; perchè, secondo i Peripatetici, il cielo non opera in queste cose sottane, se non con due strumenti, cioè mediante il lume, e mediante il movimento. E perchè, secondo i medesimi, tutte le stelle sono luminose, o poco d'assai; niuna di loro è, non dico fredda, ma che possa essere cagione di freddo, se non per accidente, cioè riscaldando meno: dove gli Astrologi affermano, che moltissime stelle e pianeti, come Saturno, siano freddi: il che si dee intendere, non che siano freddi di loro natura, ma virtualmente, cioè siano cagione di freddo, in queste cose inferiori; come, secondo loro, il lume della Luna: il quale però, secondo Aristotile, è caldo: dando per esempio, che le notti, quando la Luna è piena, sono più calde: onde nasce ancora, che i grandi, ed altri animali somiglianti sono più pieni. Ma qual sia più vera di queste due oppenioni, non s'appartienend a me nè a questo tempo determinare; basta, che se fosse vera l'oppenione degli Astrologi, sotto l'Equinoziale sarebbe la più temperata abitazione, in quanto a questa parte, di tutto il mondo; conciossiachè quello sia il più natural sito di tutti gli altri; perciocchè essendo quivi, e non altrove, la sfera retta, discostandosi da' poli egualmente, ne segue, che solamente quivi si muova il cielo diritto: onde tutti i pianeti, tutte le stelle, e qualunque punto del cielo nasce quivi, e va sotto. Dal che seguita, che nessuna parte del cielo si ritrovi, nella quale tutta la virtù del cielo possa influire: e quelle parti, che influiscono ancora altrove, quivi maggiormente nondimeno e meglio influiscono. E questo è, che volle divinamente, come fa sempre, il nostro maraviglioso Dante, quando disse nel primo Canto del Paradiso:

Surge a' mortali per diverse foci

La lucerna del mondo; ma da quella

Che quatro cerchi giugne con tre croci,

Con miglior corso, e con migliore stella

Esce congiunta, e la mondana sfera

Più a suo modo tempera e soggella.

E così abbiain, che sei sono quelle cagioni, per le quali può il Sole generare caldo in queste cose di quaggiù. La moltiplicazione de' raggi insieme colla riflessione. La propinquità ovvero prefezza del Sole. La dimora sopra il Zenitte. La dimora sopra l'Orizzonte, ovvero la lun.

lunghezza del giorno. La velocità, e tardhezza del moto, e l'influenza delle quali, tre sono o false o dubbie, come abbiamo veduto: e dell'altre tre; due sono piuttosto concagioni, che cagioni (che così chiama Aristotile quelle, che non sono cagioni principali, ma o organiche, cioè strumentarie: o disponenti o ajutanti, ed insomma tutte le cagioni secondarie) del che è manifesto, che solo la dirittura de' razzi perpendicolari è la vera e propria e principalissima cagione del caldo solare, colla debita dimora però, non si facendo operazione nessuna corporale in uno istante, e senza il debito spazio. Ma tempo è, che trapassiamo omai alla terza ed ultima cosa; cioè raccontare quali furono l'opiniononi, così de' Filosofi ed Astrologi, come de' Poeti ed altri autori antichi, intorno tutta l'abitazione di tutto il mondo.

Claudio Tolomeo, a cui (per lo essere egli stato Principe, così degli Astrologi, come de' Geometri) pare, che debbia non solamente la terra, ma eziandio il cielo, lasciò scritto non meno ingenuamente, che con giudizio, nel quinto capitolo del primo libro della sua Cosmografia, che quanto al sito ed abitazione del mondo, si doveva credere sempre a' più giovani, o vogliamo dire moderni; cioè a coloro, i quali di tempoin tempo venivano: volendo mostrare, che ciò più colla lunghezza del tempo, e colla esperienza stessa, che con altro, apparare e sapere si poteva. La cui sentenza, quanto fosse non meno vera, che prudente, si può di qui agevolmente conoscere; che tutti, così gli Astrologi, come i Cosmografi, quanto maggior tempo dopo lui furono, tanto più così nelle cose della terra, come in quelle del cielo alla verità s'accostarono, e massimamente nelle abitazioni del mondo: come dimostrarono apertamente l'opiniononi, così varie, come false, prima degli antichi, e poi de' più moderni di mano in mano: le quali racconteremo più brevemente, e con maggior chiarezza, che saperemo. Debiamo dunque sapere, che molti, dividendo il mondo, cioè tutta la terra in quattro parti uguali, mediante l'Equinoziale, e l'uno de' duoi coluri, dimanierachè ciascuna quarta veniva ad esser per lunghezza la metà della palla, cioè cento ottanta gradi: e per lunghezza, il quarto, cioè novanta, dissero, che una sola, e non più, di queste quattro si abitava, cioè questa nostra Settentrionale, la quale è tra il circolo Artico e l'Tropico del Canero: ed anco questa una non si abitava tutta; perchè scbbene (come mostra Tolomeo) s'abita per la lunghezza, cioè dall'Occidente verso l'Oriente tutta, cioè cento ottanta gradi, non però si abita tutta per la larghezza, cioè dall'Equinoziale al polo; credendo essi, che non solo tutta la Zona torrida, e tutto il circolo Artico non si abitasse, che sono tra ambedue quarantasette gradi in circa; ma nè ancora quivi vicino, tantochè di novanta gradi sen'abitano (secondo costoro): meno che quaranta; e di questi, quando bene fussino quaranta, ne occupano i monti, le solitudini ovvero deserti, e i mari buona parte; tantochè, secondo Albategno Astrologo di gran nome, di tutto il mondo non si abita se non la duodecima parte. E secondo questa opinio-

nione favellò Severino Boezio, presso al fine del secondo libro, come può vedere ciascuno per se medesimo: e similmente M. Tullio nel sogno di Scipione, come mostra lungamente Macrobio: e Dante ancora volle mostrare il medesimo, quando disse nel ventiduesimo Canto del Paradiso:

Col viso ritornai per tutte quante.

*Le sette Spere, e vidi questo globo,
Tal ch'io forrissi del suo vil sembiante.*

Onde poco di sotto l'agguaglia a un' aja ben picciola, dicendo:

L'ajuola, che ci fa tanto feroci,

Volgendom' io, con gl' eterni Gemelli,

Tutta m'apparve da' colli alle foci,

Ma perchè questa opinione non solo non è vera, ma nè ancora verisimile, non volendo, che delle cinque Zone s' abiti, non dico una sola, ma assai meno che la metà, ancorchè il dottissimo Cardinale Cameracense nella duodecima quistione, e il grandissimo Filosofo e Teologo Ruberto Linconiese, la difendino ed apprevino, passeremo a quella opinione, la quale fu comune quasi a tutti gli antichi, così Filosofi e Teologi, come Astrologi e Cosmografi: e non meno a tutti i Poeti di tutte le lingue, i quali crederono, che delle cinque Zone, due sole fussono abitate, la nostra Settentrionale ovvero Boreale, posta nel mezzo del troppo freddo dell' Artica, e dell' eccessivo caldo della Torrida; e l'altra meridionale ovvero Australe, posta tra il troppo caldo della Torrida, e l'eccessivo freddo dell' Antartica. Dell' altre tre, le due estreme Artica ed Antartica, dissero, che per lo troppo freddo erano inabitabili, e la Torrida del mezzo per lo troppo calore. E di questa credenza furono anticamente tra Greci non solo Talete e Pittagora, ma Ipparco ancora, Artemidoro, Possidonio Eratostene, Strabone e molti altri, e tra questi il maggiore di tutti gli altri Aristotile, dopo il quale pare, che se non si debbano, certo si possano sculare tutti gli altri, come furono tra' Latini Plinio, Pomponio Mela, Marzian Cappella, Macrobio e molti altri, e quel che è più maraviglioso, Tolomeo in alcun luogo, come di sotto al suo luogo si vedrà. I Poeti medesimamente, la cui autorità non è da dover essere disprezzata, tennero la medesima opinione, come oltra i versi allegati da me nella prima Lezione si vede, oltra Lucrezio, e Marco Manilio, per questi leggiadri versi di Tibullo nella prima Elegia del quarto libro.

Et quinque in partibus totus disponitur orbis,

Atque duae gelido vastantur frigore semper,

Illic & densae tellus absconditur umbra;

Et nulla incepto perlabitur unda liquore:

Sed durata riget densam in glaciemque, nixemque;

Quippe ibi non sanquam Titan superegeris ortus;

At media est Phœbi semper subiecta calori.

Non ostante, che Virgilio mostrò prima di sapere, che sotto il Tropico del Cancro si abitasse, quando nella terza Egloga, intendendo della Città di Sienne, disse:

Dis

*Dic quibus in terris, & eris mihi magnus Apollo,
Treis pateat talis spatium non amplius ulnas.*

Poi di dubitare, quando nell' opera grande cantò.

*Audiit, & si quem tellus extrema refuso
Submoveret Oceano, & si quem extenta plagarum,
Quatuor in medio dirimit plaga Solis iniqui.*

La qual cosa fece ancora il Petrarca, prima quando disse:

E le tenebre nostre altrui fanno alba.

Poi mostrando di dubitarne, dicendo in quella artificiosissima Canzone delle comparazioni.

E ch' il di nostro vola,

A gente, che di là forse l' aspetta.

Dante ancora pare, che in alcuni luoghi accenni, che l' altro Emisfero si abita: e nondimeno fa dire a Ulisse in quella sua divina Orazione a' compagni:

De' vostri sensi, ch' è del rimanente?

Non vogliate negar l' esperienza

Direttrici al Sol del mondo senza gente.

volendo mostrare, che non era abitato. Ma perchè anco questa opinione non è vera, passeremo alla terza, la quale vuole, che non solamente le due Zone sopradette, ma ancora tutta la Torrida e massimamente sotto l' Equinoziale, sia abitata: della quale opinione dicono, che fu prima Avicenna, e poi Alberto per soprannome Magno: benchè noi mostriamo ciò essere stato prima accennato antichissimamente da Omero, padre di tutti, non solo Poeti, ma Filosofi, sotto la finzione dell' orto d' Alcino: e poi spressamente dichiarato da Diodoro Siciliano nella navigazione di un mercante, chiamato Jambolo, oltra la navigazione di Annone Cartaginese, il quale uscendo dallo stretto di Gibilterra, anticamente le colonne d' Ercole, circondò tutta la costa d' Affrica. La quarta ed ultima opinione crede, che non solo le tre Zone del mezzo si possono abitare: ma eziandio le due estreme; e così tutte e cinque, e per conseguenza tutto il mondo. E questo voglio, che basti aver detto intorno le tre cose da me promesse: senza la dichiarazione delle quali, come era impossibile intendere alcune delle quistioni proposte; così in essa saranno agevolissime tutte. Perchè sebbene io ho, nobilissimi e ingegnosissimi uditori, alcune cose lasciate indietro, veggendo che l' ora era tarda: ed alcune abbreviate, per arrecare minor noia all' umanissime cortesie vostre; nondimeno nella Lezione seguente, che farà (Dio concedendoloci) la prima volta, che in questo luogo si leggerà, cioè oggi a quindici giorni, tutte si faranno chiarissime, insieme con molte altre, a dette cinque quistioni appartenenti: nelle quali si vedrà, quale di queste oppenioni sia vera, e quale no: e per che, o ragioni, o autorità, o sperienze approvare o riprovare si possono tutte quante. E qui ringraziando umilmente prima l' infinita benignità del Datore di tutte le grazie, e poi la grandissima umanità e sofferenza vostra, fo fine.

LEZIONE

QUINTA

DI LELIO BONSI

La terza ed ultima sopra il Sonetto, che comincia.

Pommi ove 'l Sole occide i fiori e l'erba.

Letta da lui pubblicamente nell' Accademia Fiorentina il 20. di Novembre 1550.



GRANDE obbligo veramente, anzi grandissimo, e piuttosto infinito, debbono gli uomini a coloro avere, Illustrissimo Principe, e nobilissimo Consolo, ingegnosissimi Accademici, e voi tutti discretissimi ascoltatori, i quali per l'altrui; o piacere o utilità, le proprie fatiche, e gli loro danni medesimi non curando, altro non cercano, che o diletto, o profitto arrecare agli altri uomini. E di qui nacque (stimo io) che in quegli antichi secoli, quanto più rozzi de' nostri, tanto più grati e migliori, non pur Cerere e Bacco, questi per lo avere il vino, e quella biade ritrovato, furono Dii chiamati; ma Ercole ancora, e tutti coloro, i quali, perchè gli altri riposassero, travagliaro essi, meritano divini onori. E che altro possiamo noi credere o dobbiamo, che volessero i Poeti significare, così i Greci, come i Latini, quando con tanto studio Enea celebravano, Achille, Ulisse, e gli altri Semidei? Ma per tacere al presente d'infiniti altri Eroi, e venire a quello, che più al proponimento nostro si confà; da quanti scrittori, in quante lingue, per quanti modi, e finalmente con quante e quali lodi fu innalzato Gianfenne, per lo essere egli il primo stato, il quale colla nave chiamata Argo, osò di solcare il mare? Non cantò di lui così altamente non solo Orfeo il divino, ed Apollo appresso i Greci; ma eziandio oltra Valerio Flacco appresso i Latini, il quale ne tessè lungo e lo devole Poema, l'ingegnosissimo Ovidio, e molti altri; Ma più leggiadramente di tutti il dottissimo Catullo, cominciando quel suo divino Epitalamio sopra le nozze di Peleo, padre di Achille e di Tetide sua madre,

Profe Fier. Par. II. Vol. II.

D

dre,

dre, con questi non meno dolci e piacevoli versi, che dotti ed eleganti.

*Peliaco quondam prognata vertice pinus
Dicuntur liquidas Nepenni nasse per undas
Phasidos ad fluitus, & fines Ecetæos,
Cum lecti iuvenes Argivæ robora pubis,
Auratum optantes Colchis avertere pellem,
Ansi sunt vada falsa cita decurrere puppi,
Carnlea verrentes abiegnis aquora palmis.*

I quai noi, affinchè ciascuno possa almeno il fumo vedere di tanto splendore, abbiamo nella favella nostra in cotai guisa tradotti, quasi di parola a parola.

*Gli arbori nati già nel monte Pelio,
Pe' liquidi cristalli di Nettunno,
Si dice, che notaro al fiume Fasso,
Quando la scelta gioventù de' Greci,
Per torne a Colco l'aurata pelle,
Ebbe ardimento con veloce nave
Correr l'acque salate, e con gli abeti
Spazzar l'onde cilestre a' confin d'Eta.*

Dalle quali cose si può agevolmente conoscere, quanto esser lodati dovrebbero, ed infino al cielo con eterne lode portati tutti coloro, i quali (sono già più di cinquanta anni passati) non curando nè infiniti e grandissimi pericoli, nè innumerabili e indicibili disagi, osarono fuori della credenza di tutti gli antichi, e contra l'opponione quasi di tutti i moderni, non pure trapassare Abila e Calpe, chiamato oggi lo stretto di Gibilterra, dove Ercole segnò già i suoi riguardi; ma eziandio tanto oltra con incredibile industria e tanto ardire navigando varcare, che scoperte nuove genti, ritrovati nuovi paesi, e finalmente circondata tutta la palla intorno, acquistarono un nuovo mondo, non meno ampio, nè meno ricco, anzi moltopiù grande ed abbondante, e di certo più quieto e più felice, che il nostro non è. Tra' quali non picciola parte di gloria, anzi grandissima debbono i Fiorentini uomini senza alcun dubbio riportarne: e tra quelli principalmente Amerigo Vespucci, il quale cinque anni dopo Cristofano Colombo Genovese, cioè nel MCCCCXCVII. scoperte primo quella grandissima parte del mondo nuovo, che dal suo nome meritamente Ameriga si chiama, la quale quasi tutta giace oltra l'Equinoziale, verso il polo Austrino. Dietro costoro seguirono molti altri di varie nazioni, e massimamente Spagnuoli, prima di Portogallo, e poi di Castiglia; e due altri Cittadini nostri, Andrea Corsali, nel MDXV. e Giovanni da Verrazzano nel MDXII. e prima di costoro nel MDIII. Giovanni da Empoli, per tacere di quelli, i quali ancora sono non pur vivi (la buona mercè di Dio) ma in Firenze, anzi in questo luogo stesso, a' quali tutti insieme, e a ciascuno di per se, debbono non poco tutti coloro, che delle belle e coraggiose opere si dilettono. E non è dubbio nel-
fumo,

fuso, che senza la speranza di questi nuovi Gianfanni, o piuttosto Ullissi, mai non si farebbe la verità saputa di quelle cinque quistioni, che io, secondo la promessa mia, intendo col nome del Signore, e buona licenza vostra, disputare oggi. La qual cosa tanto farò io, e più volentieri, e con sicurezza maggiore, quanto veggio di dover farla nel gravissimo cospetto, e gravissima presenza di voi Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor mio, Principe nostro; perciocchè quanto mi sfida dall' uno de' lati; e mi spaventa la debolezza dell' ingegno, e picciolezza del sapere mio; tanto e più mi affida dall' altro, e mi assicura, parendomi, in voi rimirando, l' immagine stessa vedere non solo del volto, ma dell' animo ancora d' amenduni magnanimi genitori vostri, la grandezza della molta benignità e cortesia di V. E. la quale degnando oggi la seconda volta di onorare personalmente, non vo' dire me che nulla sono, ma bene questa Accademia fioritissima, che nel faultissimo giorno del felicissimo nascimento vostro cominciò, n' ha ciascuno apertamente dimostrato, quanto ella desiderì, non pure, che viva e si conservi, ma si avanzi ed accresca. Del che non solo io umilissimo e divotissimo servo vostro, ma tutti questi nobilissimi e dottissimi Accademici a V. E. infinito obbligo perpetualmente ne sentiranno.

Se sotto la linea Equinoziale si può abitare.

Per meglio intendere il titolo e termini di questa prima quistione, nella quale consiste quasi tutta la difficoltà di questa materia, e si contengono, si può dire, tutte l' altre; dobbiamo sapere, che la Zona Torrida, essendo compresa dal Tropico del Cancro, verso il nostro polo; e da quello del Capricorno, verso il polo degli Antipodi, ha nel mezzo appunto la linea Equinoziale, la quale divide precisamente tutta la palla, cioè tutto il cielo, e conseguentemente tutta la terra. Onde si conosce manifestamente, che ella è non solamente più lunga di tutte l' altre, ma cziandio più larga, essendo, dall' un Tropico all' altro, poco più o meno di gradi quarantasette: dove ambè le temperate non sono più, che intorno a quarantadue, e le due ultime circa ventitre e mezzo. E' ancora manifesto, che tutti coloro, i quali abitano dentro i Tropici, hanno le stagioni tutte doppie, cioè due verni e due stati, e così della primavera e dell' autunno (chiamando verno quando hanno minor caldo) hanno medesimamente tutte l' ombre; che si possono avere, che sono cinque: perciocchè la mattina quando il Sole si leva, gettano l' ombra verso Occidente: e la sera quando egli si corca, verso Oriente: in sul mezzo giorno, se il Sole è ne' segni Settentrionali, fanno l' ombra verso mezzo dì; ma se è ne' segni Australi, la gettano verso Settentrione: e se fosse ne' punti Equinoziali, cioè nel principio dell' Ariete, o della Libra, non farebbero ombra nessuna, coprendogli il Sole perpendicolarmente: e così vengono ad avere l' ombre ora Occidentali; ora Orientali; ora Boreali, ora Austrine; e talvolta perpendicolari. Stando queste cose così si può dubitare in due modi generalmente e particolarmente: generalmente, se

D 2

sotto

sotto la Zona Torrida si abita: particolarmente in cinque modi. Primâ, se si può abitare sotto il Tropico del Cancro, poi, se sotto quello del Capricorno: poi, se sotto l'Equinoziale appunto: poi, se tra quello spazio, il quale è tra il Tropico del Cancro e l'Equinoziale: ed ultimamente, se tra quello, il quale è tra l'Equinoziale e il Tropico del Capricorno: i quali luoghi contengono in tutto (dando ad ogni grado di cielo stadj settecento, cioè ottantasette miglia e mezzo) miglia quattromila cento dodici e mezzo. Noi per essere più distinti, e conseguentemente intesi meglio, ne disputeremo particolarmente: e prima dubiteremo, se sotto la linea Equinoziale appunto, o quivi all'intorno, si può abitare, intendendo da uomini, e comodamente, come dichiarammo nella Lezione precedente: e perchè tutte le cose dubbie si manifestano, o per ragioni o per autorità, porremo prima l'autorità, riserbando il senso e la sperienza da ultimo.

E prima affermando la parte negativa, diciamo, che gli antichi generalmente quasi tutti, o Astrologi o Cosmografi o Filosofi o Teologi che fossero, ebbero per fermo, che sotto l'Equinoziale non solo non s'abitasse, ma che ancora per lo troppo intenso calore, abitarvi non si potesse: i quali furono quasi da tutti gl'altri, che di tempo in tempo vennero, senza più oltre considerare, seguitati.

Siccome nuoce al gregge simplicetto

*La scorta sua, quand' ella esce di strada,
Che tutta errando poi convien, che vada.*

Ma per venire qui al particolare, Aristotile che meritamente si può chiamare Segretario della Natura, nel terzo libro delle Meteore al secondo capitolo, dice, che la Zona del mezzo è inabitabile per lo caldo, e le due ultime per lo freddo. Pomponio Mela, molto accorto e diligente scrittore, scrive nel principio del primo libro, che delle cinque Zone, le due ultime sono inabitabili per lo freddo, e quella del mezzo per lo caldo: poi nel terzo dice, che la Taprobane (la quale Isola si chiama oggi Sumatra, e passa quasi per tre gradi di là dall'Equinoziale) è abitata, ed è la prima parte dell'altro mondo, come testimonia Ipparco. Plinio medesimamente, a cui dee quasi in infinito la lingua Latina, nel secondo libro al capitolo settanta, dice, che il Cielo ha tre parti della terra tolto a' mortali, la Boreale e l'Australe per cagione del freddo: e quella del mezzo, per la quale cammina il Sole, essere abbruciata dal caldo, e perciò non potersi abitare: e pure il medesimo afferma nel vigesimo capitolo del sesto libro, che la Taprobane è abitatissima, e nel settimo Libro del secondo capitolo dice (citando Artemidoro) che gli abitatori della Taprobane vivono lunghissima vita, e senza alcuna malattia, o dolore di corpo. Solino ancora, il quale fu chiamato scimia di Plinio, perchè tutto quello, ch'è disse, tolse da lui, conferma le medesime cose. Ma quello, di che maggior conto si debbe tenere, è, che Tolomeo medesimo, pare che sia anco egli, come quasi tutti gli altri, contrario a se
Acq.

stesso; perchè nel secondo dell' Almagesto al sesto capitolo dice, che se sotto la Torrida si abitasse, alcuno de' nostri sarebbe ito a loro, o alcuno de' loro venuto a noi: e nel secondo del Quidripartito dice, che v' abitano gli Etiopi, i quali sono neri rispetto all'incendio, che produce il Sole in quel luogo; benchè alcuni lo scusano dicendo, che egli nel primo luogo favella dell'abitazione al tutto buona, comoda e temperata: e nel secondo di quella, che non è tale; ma non vieta però, che non possano in alcun modo vivervi ancora gli uomini. Ma che diremo della Tapeobane, posta da lui nella sua Geografia a tre gradi di larghezza verso l'altro polo, dove come abbiamo detto, gli uomini vivono lunghissimo tempo, e sanissimi? Dalle quali cose si può conoscere, che gli antichi andarono piuttosto dietro le congetture, e seguitando l'un l'altro, che dietro la verità, e seguitando la speranza, della quale non mancavano; perchè oltre Annone, e gli altri detti di sopra, Plinio nel secondo libro al capitolo sessantanove, allegando Cornelio nipote, scrive che un certo chiamato Eudosso, fuggendo Latiro Re di Alessandria, uscito per lo seno ovvero golfo Arabico, navigò infino a Gade: e il medesimo racconta Pomponio Mela nel terzo libro: e Celio Antipatro, il quale fu molto tempo innanzi a Cornelio Nipote, scrisse di aver veduto uno, il quale era navigato, per cagione di mercanzie di Spagna, infino nell'Etiopia, la quale è quella stessa navigazione, che fanno oggi i Portoghesi, costeggiando tutta l'Africa. Ma perchè le autorità sono di poco momento passeremo alle ragioni, detto che aremo, che il Pico tra quelle sue novecento Conclusioni, pose ancora questa, che sotto l'Equinoziale non si poteva abitare: quanto veramente, si vedrà di sotto.

Quanto alle ragioni; pare a me, che le più gagliarde siano quelle due dimostrazioni, che pone Averrois nel secondo delle Meteore, nel capitolo de' venti: una dal poi, ovvero dall'effetto (che così le chiamano i Loici) e l'altra dal prima, ovvero dalla cagione. Quella dal poi è cotale, per agevolarle il più, che io fo.

Egli si truova un luogo sotto il cielo, il quale è inabitabile per cagione del troppo freddo: e questo è sotto amendue i poli; dunque è necessario, che se ne trovi un altro, il quale sia inabitabile per lo troppo caldo: e questo viene ad essere sotto l'Equinoziale. Che sotto i poli non si abiti per lo troppo freddo, si piglia come manifesto e confessato da tutti gli antichi: la conseguenza, cioè che sia necessario, che se ne trovi uno inabitabile, per lo troppo caldo, si prova, perchè altramente tutto il mondo si distruggerebbe; conciossiachè ogni volta, che tra gli quattro elementi non sia la debita proporzione, ma che uno avanzi l'altro, come se il freddo avanzasse il caldo, o il caldo il freddo (e così dell'altre due qualità prime) il mondo non può conservarsi, ma rovinerebbe di necessità. Ma che il mondo manchi, è impossibile, secondo i Filosofi; dunque è impossibile che l'uno elemento avanzi l'altro; dunque è necessario, che trovandosi un luogo inabitato pel freddo, se ne trovi uno.

Prose. Fior. Par. II. Vol. II.

D ; anco

ancora inabitato pel caldo. E che questo sia sotto l'Equinoziale, si prova così: Quelle parti, che sono più lontane e remote dal Sole, sono più fredde: e queste sono le parti sotto i poli; dunque quelle, che sono più propinque al sole e più vicine, sono calde: e questa è sotto l'Equinoziale; dunque sotto l'Equinoziale non si può abitare. Puòossi questa ragione confermare in cotal maniera: Qualunque volta nelle cose della natura si trova l'uno de' contrarj, egli è forza ancora, che l'altro si ritrovi; perchè altrimenti il mondo, come si disse testè, verrebbe a mancare. Ora egli si trova una regione tanto fredda, che abitare non si può; dunque è di necessità, che se ne trovi ancora una tanto calda, che abitare non si possa. Ma quella è la più lontana dal Sole; dunque questa è la più vicina; dunque sotto l'Equinoziale non si può abitare.

La seconda dimostrazione, la quale è tanto più degna della prima, quanto è più nobile la cagione dell'effetto, procede così. Quel luogo, sopra il quale il cielo si muove più tardo, e donde il Sole è più lontano, è più freddo di tutti gli altri: e questo è sotto i poli; dunque quello, sopra il quale il cielo si muove veloce, e dove il Sole è più vicino, sarà più caldo di tutti gli altri: e questo è sotto l'Equinoziale; dunque, come sotto i poli non si abita per lo eccessivo freddo, così sotto l'Equinoziale non si abita per eccessivo caldo. Il quale sillogismo si può in questo modo confermare: Dove i raggi del Sole sono più diritti, quivi è il caldo maggiore; ma sotto l'Equinoziale sono dirittissimi; dunque v'è il caldo grandissimo; dunque non vi si può abitare. A queste due ragioni, le quali senza alcun dubbio sono le più forti, se ne possono aggiugnere molte altre, le quali o si contengono virtualmente in queste, o sono agevoli a sciogliersi da coloro, che queste sciogliere sapranno. Tuttavia noi, per essere intesi meglio, ne porremo ancora alcune altre.

La terra, dicono alcuni, è tonda e la figura ritonda ha questo, ch'ella è più alta nel mezzo, che da' lati; dunque il mezzo della terra, ch'è sotto l'Equinoziale, è più alto, che altrove; dunque è più vicino al cielo, che alcun altro luogo; dunque è ancora più caldo; dunque è inabitabile.

Argomentano certi altri in cotal guisa: Quel luogo, dove non è temperamento, non è abitabile: sotto l'Equinoziale non è temperamento; dunque sotto l'Equinoziale non si può abitare. La maggiore essendo manifesta, non si può negare: la minore si prova così. Fra due caldi grandissimi non si dà temperamento; perchè il temperamento nasce e si cagiona di due contrarj, congiunti e ristretti insieme. Ora l'un Tropico e l'altro è caldissimo; dunque l'Equinoziale, il quale è nel mezzo di loro, non può essere temperato; dunque non si può abitare.

Il quinto ed ultimo argomento, il quale comprenderà tutti gli altri, si può formare in tal modo. Tutte le cagioni, che generano caldo, o almeno le principali e più importanti si truovano e concorrono sotto l'Equino-

Equinoziale ; dunque sotto l'Equinoziale non si può abitare . E che ciò sia vero , primieramente il Sole non pur passa due volte ogni anno sopra l'Equinoziale , come dimostrano i duoi equinozi : ma non si discosta mai da luogo nessuno meno , che dall'Equinoziale . (non si discostando mai più , che intorno a tredici gradi e mezzo) onde i raggi cadono quivi sempre , o ad angoli retti , o quasi retti , cioè acutissimi , e conseguentemente caldi molto . Evvi ancora la seconda cagione , cioè la propinquità del Sole , secondo coloro , che dicono , che il mezzo della terza , è più rilevato . Evvi ancora la terza , cioè la mora sopra il Zenitte , passando- vi due volte l'anno . Evvi la quarta , cioè la mora sopra l'Orizzonte , essendovi il giorno continuamente dodici ore . Evvi la quinta , perchè quivi il moto del Sole è rapidissimo . Evvi la sesta ed ultima , cioè l'influenza ; perchè quivi solo , e non altrove , vengono fuori , e vanno sotto tutte le stelle e tutti i pianeti , qualunque punto del cielo ; onde essendo queste cose tutte lucide , tutte vengono a produrre calore . Al che si ar- roge , che non si mutando mai l'aria di una qualità in un'altra , essendo sempre calda , e non mai fredda , come a noi , seguita , che in tanti milioni di milioni di anni , anzi in infinito tempo , secondo i Filosofi , vi sia un caldo inimmaginabile , ed intollerabile , come farebbe qui , se sem- pre fosse di Giugno e di Luglio . Queste sono le ragioni , che si posso- no addurre per la parte negativa ; che sotto l'Equinoziale non si possa abitare : le quali quanto siano parte false , parte contrarie , parte inutili e fuori di proposito , si vedrà nelle risposte loro , le quali porremo to- stò , che aremo allegate l'autorità e le ragioni della parte contra- ria .

Quanto all'autorità della parte affermativa , sebbene comunemente si crede , che Avicenna , grandissimo e Filosofo e Medico Arabo , fosse il primo , il quale tenesse , che sotto l'Equinoziale , non solo si potesse abi- tare , ma si abitasse ancora , anzi vi fosse comodissima e temperatissima abitazione : il quale fu , quanto alla prima parte , seguitato dal gran- de Alberto Tedesco ; nondimeno è opinione (come di sopra si dis- se) che Omero , primo e maggiore di tutti gli altri Poeti , descriven- do il maraviglioso giardino d'Alcinoo Re di Corsù , dove sempre erano fiori ed erbe verdissime , e d'ogni stagione sopra gli alberi pomi maturi ed acerbi , ed aure tutto l'anno piacevolissime , volesse intendere del sito sotto l'Equinoziale . E non è dubbio , che gli antichi , avendo conosciuto l'Isola di Sumatra , chiamata da loro Taprobane , arrivarono alla linea dell'Equinozio , anzi la passarono più volte , come si può vedere nelle navigazioni allegate di sopra di Annone Cartaginese , di Jambolo , e di Eudossio . E sebbene Strabone , autore di molta fama , il quale visse ne' tempi di Ottaviano Augusto e di Tiberio , s'ingegna di provare , che la navigazione d'Eudossio fosse cosa favolosa ed impossibile ; afferma nondi- meno , che Eratostene e Polibio crederterò ; che sotto l'Equinoziale fosse abitazione temperatissima : la quale cosa confermano molti de' santissimi

Teologi Christiani, i quali pongono, che il Paradiso terrestre sia sotto l'Equinoziale: dove Dante lo pose sotto la Città di Gerusalemme, à corda nell'altro Emisfero.

Maestro Piero d' Albano Padovano, chiamato il Conciliatore, nella differenza 67. tiene la parte affermativa. Il che fa ancora il dottissimo e diligentissimo Giovacchino Vadiano, sopra il commento di Pomponio Mela, e nelle lettere scritte da lui a Ridolfo Agricola: ed il simile tennero molti altri, tra questi Tolomeo, ed Ali, i quali non racconteremo, sì per maggior brevità, e sì perchè non l'autorità, ma le ragioni provano la verità, le quali racconteremo brevemente, essendo piuttosto ragioni Topice e probabili, che necessarie e dimostrative.

Ragione prima. Nel mondo si trova un luogo, in tutto e per tutto d'istemperato tanto, che non vi si può abitare in modo veruno: e questo è, come confessano tutti, sotto i poli; dunque per la regola de' contrarij, se ne dee trovare un temperato in tutto e per tutto, sotto il quale si abiti comodissimamente: e questo non è nelle due Zone temperate, nè sotto i Tropici, o quivi all'intorno, come si vedrà di sotto; dunque è sotto l'Equinoziale: il che si conferma, perchè il mezzo è sempre più perfetto e più temperato, che gli estremi; ma intorno gli estremi si abita, come si vedrà; dunque moltopiù nel mezzo; dunque sotto l'Equinoziale si abita.

Seconda. Sotto i Tropici si abita, come di sotto ha manifestò; dunque anco sotto l'Equinoziale. E se alcuno non vedesse, come vaglia questa conseguenza, diciamo, che questo argomento è dal minore; perchè concorrono più cagioni a mostrare, che sotto i Tropici non si possa abitare, come si farà chiaro: e pure vi si abita; dunque maggiormente si abita sotto l'Equinoziale.

Terza. Tutti gli Astrologi e Cosmografi confermano, che sotto l'Equinoziale siano due stati e due verni; dunque sotto l'Equinoziale si abita; perchè tra il caldo e il freddo, che sono contrarij, è necessario, che si dia il mezzo, cioè la primavera e l'autunno: e questi sono temperati; dunque sotto l'Equinoziale si abita.

Quarta. Quelle regioni, le quali sono temperate, sono abitabili: la regione, la quale è sotto l'Equinoziale, è temperata, come si dirà; dunque la regione sotto l'Equinoziale è abitabile.

Quinta ed ultima. Le vere e proprie cagioni del caldo sono tre, e di queste sotto l'Equinoziale non se ne trova se non una, cioè la dirittura de' raggi perpendicolari; perchè la dimora presso il Zenite non vi è, declinando il Sole, e partendosi tostamente dalla linea Equinoziale, rispetto all'obliquità, e tortezza del Zodiaco, la quale è maggiore quivi, che altrove: non vi è ancora la dimora e tardezza sopra l'Orizzonte; perchè sempre vi fu il dì, e sempre vi farà eguale alla notte; onde quanto il giorno in dodici ore riscalda, tanto la notte nell'altre dodici ore

ore raffredda : e così il caldo del giorno viene a contemperarsi col freddo della notte ; dunque sotto l'Equinoziale si può abitare : Queste e somiglianti sono le ragioni , che si possono e sogliono addurre in pro e favore di questa parte , le quali non dubito , che ciascuno conosca , che elle non vagliono più di quello , che si vagliano : e certa cosa è , che mai non si sarebbe saputo la verità di quello fatto , se il senso e la scienza stessa dimostrata non l' avesse . E per vero dire , le ragioni della parte non vera sono più apparenti , e appariscono più gagliarde ; onde debbono meritamente essere scusati tutti coloro , che tennero , che la Zona abbruciata non si abitasse ; perchè come dicemmo nel proemio della Lezione passata , senza la quale non si può così bene intendere questa , la ragione è forzata seguire i sensi : ed ingannandosi i sensi è necessario s' inganni la ragione , come ne mostra il gran Filosofo e Poeta Dante , quando nel II. Canto del Paradiso induce Beatrice , che dimandata da lui la cagione di quelle macchie e oscurità , che si veggono nella Luna , risponde così :

Elia sorise alquanto , e poi , s' egli erra

L' oppenion (mi disse) de' mortali .

Ove chiave di senso non disserra ;

Certo non ti dotarien panger gli strati

D' ammirazione omai , poi dietro a' sensi

Vedi , che la ragione ha corte l' ali ,

Le cagioni delle quali cose furono già non solo ampiamente , ma con maravigliosa dottrina dichiarate leggiadramente sopra questa cattedra stessa nel felicissimo Consolato , e memorabile di colui , che primo torse

I passi miei dal pubblico viaggio ,

Come l' eor giovanil di lui s' accorse .

Ma tornando donde mi partii , dico , che chi leggerà consideratamente le navigazioni e i viaggi fatti da cinquanta anni in quà nell' Indie così Orientali , come Occidentali , troverà manifestamente , che tutti quei luoghi , che gli antichi credertero disabitati per lo troppo calore , sono abitabilissimi da infiniti popoli : onde questo proceda , e come possa stare fuora delle oppenioni , e contra le ragioni allegate di sopra mi piace di raccontarvi , recitandovi la sostanza di un discorso , che sopra questa materia sentii già fare : dove si vedrà apertamente non solo l' intera soluzione e scioglimento delle tre quistioni prime , ma gran parte delle due ultime . Piacciavi dunque Eccellentiss. Principe , e voi tutti ingegnossimi e cortessimi uditori , seguitare di ascoltarvi intently , che (s' io non m' inganno) intenderete cose non meno vere e piacevoli , che inudite e maravigliose .

DISCORSO SOPRA L' ABITAZIONE
DEL MONDO.

Se queste quattro proposizioni sono vere, le quali sono verissime. Prima, che la natura operi sempre tutto quello, che ella opera ad alcun fine. Seconda, che la natura, ovvero agenti naturali conseguano sempre l'intento e desiderato fine, se non sono per accidente impediti. Terza, che come la natura non abbonda nelle cose superchie, così non manca nelle necessarie. Quarta che la natura fa sempre delle cose possibili il migliore. E sono ancora verissime tutte quelle cose, che da queste necessariamente seguitano, e cioè sono.

La prima. Che il mondo fosse fatto ad alcun fine: e se non fu fatto, come affermano i Filosofi, ma fu ab eterno, ch' egli abbia ab eterno qualche fine. La seconda. Che egli conseguisse sempre, e conseguia sempre il suo fine. La terza. Che come in tutto il mondo non è cosa nessuna, la quale non vi dovesse essere; così niuna ve ne manca, la quale essere vi dovesse. La quarta. Che tutto l'universo fu ed è tanto perfetto, quanto poteva e può essere il più.

Ora egli non è dubbio che come la più degna e più perfetta parte di esso universo, la quale sono i Cieli, è la stanza e l'abitazione principalmente di Dio ottimo e grandissimo, e poi dell'altre Intelligenze, che a lui servono; così la più imperfetta e più indegna, la quale è la terra, è l'abitazione e la stanza principalmente dell'uomo, e poi degli altri animali, che a lui soggiaciono; non dubitando nessuno nè Filosofo nè Teologo, che tutto quello, che è dalla Luna in giù, sia fatto per cagione, e a beneficio dell'uomo. Da queste cose non pure si può, ma si dee credere, che niuna parte si truovi del mondo, la quale abitata non sia, o da essi uomini o da cose, che a essi uomini siano necessarie o immediate, come tutte le cose animate, cioè gli animali bruti e le piante: o mediatamente, come tutte le cose, che mancano d'anima, cioè prima i misti perfetti, poi gl'imperfetti, ed ultimamente gli elementi. Ma per venire un poco più al particolare, dico, che non credo, che sotto il cielo sia parte alcuna, la quale sia o tanto calda, o tanto fredda, che ella non possa naturalmente abitarvi in qualche luogo, dagli uomini: dico in qualche luogo, perchè sotto un medesimo parallelo, verbigrazia sotto il Tropico del Cancro o Capricorno, e così di tutt'gli altri in alcuna parte si abitano, ed in alcuna no: le quali parti nondimeno si vanno variando continuamente, secondo i movimenti de' cieli: perchè non è dubbio nessuno appresso i Filosofi, che dove ora è terra, sia infinite volte stato, e infinite volte abbia ad essere mare: e così per lo contrario, dove ora è mare, sia stato ed abbia ad essere infinite volte terra: e a chi dicesse, che il Cielo, le Stelle, ed i Pianeti furono sempre, e sempre faranno i medesimi, secondo i Filosofi, i quali non avevano

vano

vano il lume soprannaturale , onde operarono ed opereranno sempre gli effetti medesimi ; rispondiamo , ciò essere verissimo : e che sempre furono e sempre faranno le cose medesime ; ma diciamo , che si vanno variando , secondo le variazioni de' movimenti celesti . E chi dubita , che quando il nostro polo sarà dove è ora l' Antartico , e l' Antartico dove è il nostro (la qual cosa pare non solo maravigliosa , ma impossibile , e pare è necessaria , secondo l' opinione e prova del grandissimo Poeta , Astrologo , Filosofo e Medico messer Girolamo Fracastoro nel suo divinissimo libro degli Omocentrici) chi dubita , dico , che tutte le cose , che sono ora qui , saranno allora laggiù : e tutte quelle di laggiù , qui . Ma in qualunque modo si sia , ha la speranza (a cui non si può contrastare , nè si dee) certissimamente dimostrato , che niuna regione si trova tanto calda , che ella abitare non si possa ; anzi sotto e dentro i Tropici , e sotto l' Equinoziale appunto , e quivi vicino si trovano , non solo città popolatissime , ma regni temperatissimi , pieni d' infiniti , così animali e piante , come metalli e altri minerali , come si può vedere in tutte le nuove navigazioni . E quello , che pare più strano , molti hanno molte volte passato sotto l' Equinoziale e il Tropico del Capricorno , senza avere sentito caldo nessuno , che molestogli sia stato ; e pure avevano il Sole per Zenitte : e molti ancora passando per li luoghi medesimi , l' hanno sentito molestissimo , e quasi intollerabile : onde pare , che salvare si possa così l' opinione di coloro , che tenevano , che sotto la torrida si potesse abitare ; come quella di coloro , i quali tenevano il contrario . La qual cosa , affine che meglio s' intenda , e si vegga , come le ragioni si possano accordare colla speranza , noteremo , che altra cosa è l' essere temperato semplicemente , e altra rispettivamente ; perchè a coloro , che sono nati e allevati in regioni calde , e nutriti con cibi convenienti a quel luogo , i paesi , che non sono freddi , ma freschi , parranno loro ; saranno dis temperati , e così per lo contrario . Onde si debbe giudicare alcun luogo temperato , non rispetto a coloro , che d' altri paesi venuti vi sono , come hanno fatto molti ; ma secondo i paesi nati in quel luogo proprio . Onde non è maraviglia , che molti de' Cristiani , che vanno nell' Isole nuove , ammalino e muojano : e meno , che muojano al ammalino molti di quelli , che di là sono quà condotti ; perchè la nostra Zona e l' altra Austrina si chiamano bene , ma non sono temperate , se non se in alcun luogo per le ragioni inferiori dette di sopra , e massimamente vicino alla Zona torrida , come nell' Isole Fortunate , oggi Canarie , si vede . Perchè sentiamo ora troppo caldo e ora troppo freddo , non solo nella state e nel verno , ma nella primavera ancora e nell' autunno , dove sotto la torrida non passa mai l' aria di una qualità contraria in un' altra , ma sempre v' è caldo , sebbene ora più , e quando meno : e in tal luogo ancora una temperie continuata , e una vera primavera perpetua . E chi dimandasse , come queste cose siano possibili , sappia che le cause superiori , cioè il cielo e le stelle operano sempre , ed influiscono egual-

egualmente, ed in un modo medesimo, quanto a loro: ma non sempre sono ricevute egualmente ed in un medesimo modo dalle inferiori; onde ciascun paese è più caldo o più freddo o più temperato, secondochè egli sarà, o piano o montuoso, o grasso o alido, presso a' fiumi o paludi, ed altre qualità somiglianti. E chi non sa, che i luoghi vicini al mare, per lo essere più bassi hanno quanto a questa parte, il verno più freddo, perchè i raggi non trovando altri intoppi, non si ripercuotono, come nelle valli e ne' monti: e la state più fresco per cagione de' venti, i quali giovano assai e noccono. E se queste cose non fossero, non saria possibile rendere la ragione, perchè in un clima medesimo, anzi sotto uno stesso parallelo in un luogo si abitasse, e in un altro no. E questa è ancora la cagione, perchè alcuni popoli, i quali sono più vicini al cammino del Sole, sono manco neri di quelli, i quali vi sono più lontani. Nè si maraviglierà di queste cose chiunque considererà in quanto poco spazio di terra, ed anco di giorni, si mutino non pur l'aria da più calda o più fredda o più temperata, e conseguentemente i frutti, che vi nascono o minori o manco buoni, primaticci o serotini, più o meno; ma i costumi ancora, i visi, le stature e le favelle de' popoli. Sappia ancora, che una delle principali cagioni, e forse la prima, che ha fatto errare molti, è stato il credere, che sotto l'Equinoziale fosse la state, come a noi, cioè quando il Sole fosse loro più vicino: il che è tutto il contrario; perchè quando il Sole è nell'Ariete e nella Libra cioè nel Zenitte loro, è appunto il loro verno: perchè in quei tempi vi piove quasi sempre, ed hanno l'aria nebulosa di continuo: o perchè così abbia la natura ordinato: o perchè il Sole, avendovi grandissima possanza, eleva di molti vapori, i quali si convertono in pioggia. Nè dubiti alcuno se quello non fosse, o altra cosa simile, come è venti e le rugiade, che ogni notte vi caggiono, che egli in detti tempi non vi si potrebbe per modo alcuno abitare. Dalle quali cose si cava indubitabilmente, che sotto qualunque grado della torrida, o vi si abita o vi si può abitare in alcun luogo. Diciamo in alcun luogo, perchè dove sono o mari o monti sterili, deserti o altri impedimenti cotali, vi si abita bene in tutto o in parte, ma non da uomini. E scbbene è vero, che sotto l'Equinoziale è più comoda e migliore abitazione generalmente, che sotto i Tropici, parlando sempre quando il Sole è loro sopra il capo, rispetto alla mora del Sole, così presso al Zenite, come sopra l'Orizzonte: oltrachè alcuni aggiungono, che il Sole nell'Equinoziale andando sotto si allontana piuttosto, e si profonda maggiormente, che ne' Tropici, per cagione dell'obliquità, così del Zodiaco, come dell'Orizzonte; non crediamo già, che sia vero, che sotto il Tropico del Capricorno sia maggior caldo, e conseguentemente più rea ovvero men comoda abitazione, perchè il Sole è nell'opposito dell'auge, e conseguentemente più presso alla terra; prima, perchè questo, secondo i Filosofi, è impossibile: poi, perchè bisogna ancora considerare le ragioni in.

inferiori; onde secondo i fci e l'altre qualità, si trova alcun luogo più temperato sotto il Cancro, ed alcuno più sotto il Capricorno: e questo bafì quanto alle regioni calde.

Quanto a' paesi freddi, non crediamo nè come gli antichi, i quali (come si vede in Tolomeo, così nel Felufino, che scrisse l'Almagefto, come in quello chiamato Caludio, che scrisse la Geografia, benchè alcuni lo credano il medefimo, facendolo Principe così dell'Aftrologia, come della Cosmografia) non ponevano i paralleli abitati oltra la larghezza di gradi fessantacinque: nè con alcuni moderni, i quali vogliono, che eziandio sotto il polo stesso non solo si possa abitare, ma vi sia comodamente abitato. Crediamo bene, che non pure sotto il circolo Artico si abiti, dove il polo si leva alquanto più di fessantasei gradi, il maggior di gradi ventiquattro ore, ma ancora nel ventinquefimo parallelo, dove il giorno è di tre mesi, e l'elevazione del polo fessantatre, e mezzo, cioè trenta minuti: anzi quella regione, che da coloro del paese si chiama Lappia Orientale, ha, dicono, l'elevazione sua ottantaquattro gradi; onde viene ad essere nel trentafettesimo parallelo, ed avere il giorno di cinque mesi; onde restano sei gradi soli, che non fiano abitati: sotto i quali pare non pur verifimile, ma ragionevole, e quasi neceffario, che vi fia mare, parte abitato d'pefcì, e parte diacciato. Vero è, che io chiamerei la Lappia, e se altri luoghi vi fono fomiglianti, non abitabili, piuttosto che abitati; non tanto, perciocchè quegli che vi andaffero d'altri paesi, vivere non vi potrebbero, o malamente: quanto, perchè non è poffibile, che la terra riceva i femi, non che ella poffa produrre e maturare i frutti: oltrachè par cofa neceffaria, non che verifimile, che mutino luoghi, sì per trovare di che vivere, e sì per paffare il freddo e l'ofcurità di sì lunga notte. Nè creda alcuno, che fia vero, che il Sole, durando il loro giorno cinque mesi, gli riscalda abbastanza; perchè quando è loro più alto e più preffo, che poffa essere, cioè nel primo punto del Cancro, è quasi come a noi, quando è più baffo e più lontano, cioè nel primo punto del Capricorno: ed infomma non si alzando loro mai più, che intorno a ventitre gradi e mezzo, come a noi a un' ora e mezzo di giorno, girandoli loro intorno intorno il cielo, a guifa di una macine di mulino, quasi cingendoli, non può mai riscaldarvi. Nè si può dire quì, come sotto l'Equinoziale dicevamo, delle caufe celesti ed inferiori, sì perchè il freddo è nimico alla natura, dove il caldo le è amico: e sì perchè al freddo non si poffono fare nè quei rimedj, nè dare quegli ajuti, che al caldo; perchè se gli uomini poffono stare fempere nelle stufe, non vi poffono stare nè gli animali nè le piante, fenza i quali vivere non si può. E chi ricorre al lume della Luna, e a quei cinque gradi, che il Sole illumina più della terra, e per l'essere maggiore di lei, ricorre a ragioni molto debili, a giudizio nostro: e che se pure fanno qual cofa, non fono bastanti a compire il tutto. Ed infomma, quando bene vicino al polo si potesse abita-

re,

re, l'opponione nostra è, che sotto il polo appunto, dove tutto l'anno è un giorno solo, non si abiti, per esservi mare, quando bene per altro vi si potesse naturalmente abitare. E voglia Dio, che come l'ardire e l'industria del nostro secolo ha scoperto l'errore di tutti quelli, che credevano, che sotto l'Equinoziale non si abitasse; così sganni ancora coloro, che credono, che non si abiti sotto i poli. Infìn qui voglio, che mi basti, parendomi, che mediante questo discorso restino chiare ed aperte le quattro prime quistioni; onde passeremo all'ultima, toltachè avremo brevemente confutate le ragioni allegate in contrario.

E quanto alla prima, confessiamo la maggiore, ancorchè alcuni la neghino: e neghiamo la conseguenza, ancorchè molti la confessino: e rispondano, che è vero, che si trovi ancora un luogo inabitabile per lo caldo; il quale però non è sotto l'Equinoziale, ma sotto i Tropici, o non molto lontano. Ma noi diciamo prima non esser necessaria tale conseguenza, perchè il freddo è effetto del Sole privativo, e il caldo positivo; poichè quando bene fosse necessaria, questo avverrebbe quanto alle ragioni superiori: il che non basta, non concorrendo l'inferiori, come s'è veduto: nè perciò si corromperebbe il mondo, essendo il freddo meno attivo, che il caldo non è, e bastevolmente temperato dalla natura: oltrachè il Sole essendo maggiore della terra, l'illumina sempre, e conseguentemente riscalda più di mezza: Alla confermazione si risponde, come di sopra: prima, che quella proposizione s'intende de' contrari positivi, non privativi, e che quando si trova il contrario meno perfetto, si trova anco necessariamente il più, ma non già per l'opposito: poichè quando bene fosse vero, farebbe impedita per accidente dalle cause inferiori.

Alla seconda, diciamo essere verissimo, che dove il Sole è più vicino, e per conseguenza più diritto, genera il caldo maggiore; ma rispondiamo prima, che non è tanto grande, che impedisca l'abitarvi, essendo amico della natura, dove il freddo è nemico; poichè le ragioni del caldo, cioè la dirittezza de' raggi è temperata di maniera dalle piogge, venti, rugiade, ed altre qualità e disposizioni, che allora è il caldo minore, quando essere maggiore dovrebbe, come si vede di sopra.

La terza ragione è non solo indegna, ma ridicola; perchè, oltrachè il cielo è anch'egli tondo, anzi non si trova altra cosa veramente sferica, se non in cielo; la terra, rispetto a lui, è come un punto, e per conseguenza senza parte e insensibile: anzi cotai figura farebbe l'opposito, perchè i raggi (come in su' monti più ritondi si vede) si spargerebbono più, per dir così; onde meno si rifletterebbero, e conseguentemente produrrebbono minor calore.

La quarta, è anco ella poco meno, che ridevole: conciossiachè i Tropici non sono mai caldissimi amenduni in un tempo medesimo; perchè quando il Sole è nel Cancro, sotto il Capricorno, è se non freddo, fresco: e così per l'opposito; perchè quando è in Capricorno, egli è dif-

discoſto dal Cancro, più che non è da noi di Marzo: vero è, che il temperamento non ſi fa quivi tra due contrarj, caldo e freddo, ma tra maggior caldo e minore.

Alla quinta ed ultima ragione non occorre riſpondere; perchè di ſopra ſi è veduto, che ſotto l'Equinoziale non è altra cagione di caldo, che importi, ſe non la riſſeſſione de' raggi ad angoli dritti: la quale cagiona, come s'è detto, effetto contrario di quello, che eſſi penſavano, non già per ſe, ma per accidente, cioè riſpetto alle pioggie. Ma venghiamo oggimai alla quinta ed ultima dubitazione.

DOVE SIA LA MIGLIORE ABITAZIONE DI TUTTE.

Queſtione quinta ed ultima.

Avicenna fu il primo, che diſeſſe, che ſotto l' Equinoziale non ſolo non ſi abitava, ma ch'è v'era la più temperata abitazione, e la più comoda, che trovare ſi poteſſe. Alberto Magno, il quale trattò di queſta materia lunghiffimamente, vuole che quivi ſia la migliore abitazione di tutte l'altre, che ſono o ſotto o tra i Tropici; ma non già ſemplicemente; perchè penſa, che nelle due temperate ſe ne trovino delle migliori. Galeno, medico eccellentiſſimo, tiene che nel quarto clima, che viene ad eſſere quaſi nel mezzo della noſtra abitata, e maſſimamente nell'Iſola di Coo, dove nacque Ippocrate, Principe de' Medici, ſia la più temperata. Averrois, favorendo forſe alla pratica ſua, come Galeno a quella del ſuo maſtro, afferma che il parallelo, ſotto il quale giace Corduba, è temperatiſſimo. Ma chi vorrà conſiderare dirittamente, conoſcerà, che dove l'aria è or troppo calda, e ora troppo fredda, come avviene ne' luoghi detti, non può il vero temperamento trovarſi. E ſebbene, quanto alle cauſe ſuperiori, ſi poteſſe trovare l'aria ſemplicemente temperata; biſogna però, come di ſopra ſi diſſe, avvertire all'inferiori; avendo la ſperienza dimoſtro, che ſotto la torrida, e maſſimamente ſotto l'Equinoziale, o non molto lontano, ſono paefi ameniſſimi e abitatiſſimi. Ma qual più certo ſegno e più efficace argomento di eſſer l'aria temperata, e l'abitazione perfetta, della ſanità del corpo, e della lunghezza della vita? le quali cole ſolo tra i Tropici, o quivi vicino, e non altrove ſi ritrovano, come ſi vede nell'Iſole Fortunato, in Calicutte, e nella Taprobane; e altri luoghi quaſi ſenza numero. Ma per non eſſere più lungo e più tedioſo, che ſtarò mi ſia, e concludendo breviffimamente tutte e cinque le propoſte queſtioni, dico. Quanto alla prima, che ſotto l'Equinoziale ſi può abitare. Quanto alla ſeconda, che ſotto i Tropici ſi può abitare. Quanto alla terza, che ſotto l'Equinoziale è più comoda abitazione, che ſotto i Tropici.

Quan-

Quanto alla quarta, che sotto i poli precisamente non si abita. Quanto alla quinta, ed ultima, che la migliore, e più perfetta abitazione di tutte l'altre è sotto l'Equinoziale, o quivi vicino: non già per tutto, come si vede nell'Isola di San Tomè, dove ordinariamente non passano gli uomini cinquanta anni, ma in alcun luogo solamente, per le cagioni a bastanza raccontate di sopra. E qui, Illustriss. ed Eccellentiss. Principe, e voi nobilissimi, ed amorevolissimi ascoltatori, rendendoumilmente infinite grazie, prima all'ineffabile bontà di Gesù Cristo, Signore, e Salvatore nostro, poscia all'incomparabile benignità e cortesia vostra, porrò fine alla presente Lezione,

I L F I N E.



L E:

73

LEZIONE

SESTA

DI FILIPPO SASSETTI

Sopra l'Imprese.



I poche cose, dottissimo Consolo, Accademici, e uditori nobilissimi, veggiamo noi la natura esser contenta: ed avere essa natura l'uomo, e ciascuno animale di tutte le necessità della vita provvisto bastevolmente. I bruti volentieri si nutriscono dell'erbe, de' frutti salvaticchi, e delle carni crude senz'altro apparecchio: difendono dalla pioggia e dal freddo sotto gli alberi, e nelle tane: esprimono le passioni dell'anima loro co' gesti, e colle voci naturali, senz'altro artificio.

L'uomo di queste cose non si è contentato, avendo l'eccellente dono dell'intelletto, e della ragione; onde tanto agli altri soprafa: e perciò dee tenere vita più nobile di loro, e più singolare, e con diverse invenzioni ed arti esercitandosi, sopra loro avanzarsi. Quindi è che egli ha saputo procacciarsi, oltre al bisogno naturale, i preziosi cibi e morbidi letti, la porpora e l'oro, i superbi palagj, le statue e le pitture stupende, e mille altre soverchie grandezze e delizie della vita umana. Ma se di cosa alcuna, oltre a quello che fa di mestiere, con modo artificioso e sublime si è l'uomo provveduto giammai, sì l'ha egli fatto delle cose appartenenti alla significazione de' suoi concetti. Diedene il grande Iddio i varj suoni della voce, perchè noi significassimo i sensi dell'anima nostra: e l'utilità espresse i nomi delle cose. Si ritrovarono i caratteri; per iscrivergli: e noi, non contenti a questo, varj e diversi modi di significargli ci siamo andati immaginando, e ritrovando le Favole, gli Apologi, gli Emblemi, i Geroglifici, le Metafore, gli Enigmi e l'Imprese. Alle quali cose avendo io riguardo, e dovendo in questo giorno, per compiacere a sì dotto uomo chente il nostro Consolo è, trattener voi, uditori ingegnosi, ho pensato della ingegnosa e dotta materia dell'Imprese ragionare: stimando, che pochi tra voi ci abbia, i quali non siano alcuna volta stati tocchi dal piacere di significare un pensiero loro, o di un amico in questa mirabile ed arguta maniera, che grato esser vi debba il sentire da me, onde avesse-

Profe Fior. Par. II. Vol. II.

E ro l'

re l'Imprese l'origine e quando, che cosa siano, come si facciano, a che legge soggiacciano, quali siano da lodare, quali da biasimare, ed altre cose a questa materia appartenenti, alle quali senza perder più tempo darò principio.

E pare, che noi possiamo con ragione persuaderci, che l'Imprese, che sogliono usar coloro, i quali fanno professione di lettere o d'arme o di qualsivoglia altro esercizio, degno di uomo nato nobile, siano una significazione de' concetti; perocchè quelle Imprese, che per questo nome propriamente si addomandano: e quelle, che sono dette corpi senza anima: e l'altre ancora, che son fatte con un motto solo, convengono in questo, che elle sono una significazione di concetti; ma sono fra di loro differenti, significando queste un concetto, per una immagine accompagnata da alcune lettere: queste per una immagine sola, e queste per lettere sole: le quali lettere si possono addomandare il secondo strumento, significante quelle cose, che sono nell'anima nostra, come immagini e similitudini delle cose, che sono fuori di lei, quali le sostanze sono e gli accidenti: le quali immagini o concetti, che addomandare ce gli vogliamo, sono da noi espressi primieramente colle voci; ma queste non le significano già tutte ad un modo medesimo; conciossiachè alcune facciano quell'effetto naturalmente, ed alcune altre per ciò fare ricerchino determinato consenso degli uomini.

Significano i concetti naturalmente quelle voci, le quali appresso diverse nazioni sono le medesime, ed i medesimi concetti significanti; avvegnachè non altrimenti nutrisca il cavallo appresso di noi per la villa dell'amata giumenta, che egli nell'Asia, o in qualsivoglia altra parte del mondo si faccia: nè con altro suono latra a' ladri il cane nelle parti di Levante, che appresso di noi latrare il sentiamo. Ma quelle voci, che significando coll'impeto naturale, ricercano oltretutto il determinato consenso degli uomini, sono quelle, le quali appresso diverse nazioni sono diverse; avvegnachè altrimenti abbiano gli Egizj nominato questa sostanza, che noi suoco addomandiamo, altrimenti i Greci, in modo diverso i Latini, co' quali nè i Toscani si sono accordati; ma tutti hanno fatto diverso il favellare, secondo il piacerimento di ciascuno; avvegnachè questa proprietà del favellare sia all'uomo naturale: il che ben conobbe il divin Poeta Dante, dicendo nel vigesimo sesto Capitolo della sua sublime Cantica:

Opera naturale, è ch' uom favella;

Ma così o così, natura lascia

Poi fare a noi, secondo che v'abbellà.

Conobbe ancora il dottissimo Lucrezio, dicendo nel suo quinto libro:

At varios lingua sonitus natura subegit

Mittere, & utilitas expressit nomina rerum:

Non alia longe ratione atque ipsa videtur

Protrahere ad gestum pueros infantia linguae,

Cum

Cum facit ut digito, quæ sint præsentia, monstret.

Sono secondariamente espressi i concetti dell'anima nostra; e come dicemmo di sopra, per mezzo delle voci significanti, quali sono le lettere scritte: le quali sendo note delle voci, e di quelle cose, che significano, secondo il consenso degli uomini quello, che queste voci sopportano vorranno ancora a sopportare le lettere; onde verranno a non essere le medesime appresso a tutti; ma varie agli Egizj e agl' Indj, e diverse a i Greci, ed a' Latini. Ma essendosi dimostrato di sopra, che il favellare è naturale all'uomo: ed essendo per questo costretti a dire, che la favella sia stata a principio del mondo; e' par bene da dubitare, se le lettere furono ancor esse da principio.

Diodoro Ciciliano, nel primo libro della sua Storia al primo Capitolo, cercando quale fossero i primi Re, che nel mondo avessero imperio: e non lo trovando, pare che ne attribuisca la cagione al non essere stato in quei tempi l'uso delle lettere. Plinio nel quinto libro della sua Storia al Capitolo duodecimo, parlando de' Fenici, dice quel popolo essere in grandissima gloria per l'invenzione delle lettere: e dipoi nel libro settimo, dove e' cerca de' ritrovatori delle cose, cercando di chi le lettere ritrovasse, dice esser di parere, che esse fossero eterne: il che pare, che si possa concedere, che esse fossero, cioè colla creazione del mondo, o poco appresso: e si dicono esser ritrovate da' Fenici, perchè scritti più vecchi non s'iano pervenuti alla cognizion nostra per l'ingiuria del tempo: a cui pare, che Diodoro dovesse dare la colpa del non saperli i primi Re, e non al mancamento delle lettere o degli scrittori, come egli soggiunge; conciossiachè le lettere, senza gli scrittori esser non possono. Nondimeno in qualunque modo la cosa si stia, in questa parte ciò poco monta al proposito nostro: e però lasciando da parte questa questione, cercheremo piuttosto qual fosse la cagione, che mosse l'intelletto umano a fabbricarsi questo strumento delle lettere: la quale noi troveremo, trovato che si farà il primo e vero uso delle voci, in luogo delle quali le lettere si adoperano: le quali voci possiamo noi dire, che primieramente servano al genere umano; perchè possono gli uomini comunicare l'uno all'altro i loro concetti, i desiderj, l'allegrezze, i dolori, il timore e la speranza; ma per questo non si può fare colle voci, se non da coloro, i quali son presenti; e talvolta ci fa pur di mestieri significare i sensi dell'anima nostra a coloro, che per molto spazio ci son lontani; quindi è, che fu necessario uno strumento, quale le lettere sono, si ritrovasse, che potesse ciò fare in luogo delle voci. Aggiuntesi l'innato desiderio nell'anima nostra di render chiaro e manifesto a coloro, che verranno dopo di noi insino alla consumazione del mondo, che noi siamo vissuti, non a guisa di statue senza intelletto, ma qualche cosa adoperando: la quale memoria raccomandata alla memoria delle lettere, scolpisca un Idolo di noi stessi nell'anima di coloro, che la leggeranno. Questa adunque sarà stata la cagione, che mosse l'intelletto a fabbricar-

fi lo strumento delle lettere : e l'uso primo sarà stato il significare i sensi umani , laddove ciò non possono fare le voci . Ma perchè nel favellare occorre che noi vogliamo alcuna volta significare ad alcuno i nostri concetti , in guisa che e' siano da colui solamente , e non da altri compresi ; di qui è , che lo scrivere sopporti anch' egli questa divisione , sendo altrimenti scritte le lettere , che alla notizia di ciascuno debbono pervenire ; ed altrimenti quelle , che da alcuni solamente debbono esser intese .

Essere stati questi due diversi modi di scrivere sempre , da che s' ha memoria in quà , par che sia cosa manifesta ; perocchè gl' Egizj , oltre alle comuni lettere , le quali poteva imprendere ciascuno , ne avevano un' altra sorte , da loro sacre addomandate ; perciocchè con esse scrivevano le cose appartenenti al culto divino , agli occulti misteri della natura , ed all' azioni di quei loro Signori . Le quali cose scrivevano con quelle note , e non colle popolari e comuni , acciocchè non s' imbrattassero quei concetti nell' essere malmenati dalla stoltizia del volgo . Di queste lettere fece menzione Plinio nel libro trentasecimo al capitolo diciassettesimo , dove egli racconta il mirabile magistero degli Obelischi , che fecero intagliare quei Re dell' Egitto , i quali furono poi condotti a Roma dalla lussuria dell' Imperio Romano : ne i quali Obelischi , dice Plinio , essere state intagliate varie immagini di animali e d' altro , dichiarando poi nella fine del capitolo quello , che importassero queste immagini . Ei ci dice , ch' elle erano lettere sacre degli Egizj , colle quali e' solevano scrivere i fatti più famosi di quei loro Signori . Ciò narra Erodoto nel quinto libro della sua Storia , dove egli racconta i costumi di quelle genti , e ne fa ancora menzione Diodoro nel suo primo libro .

Ora in che modo queste immagini significchino i concetti di quei popoli , è molto difficile a saperli . Il Pierio Valeriano , il quale ha raccolto fra diverse reliquie degli scrittori di quell' antichità , il significato di un certo numero di esse immagini , nella sua Geroglifica e' insegna quello , che appresso quei Sacerdoti Egizj valesse , ponghiam caso , l' immagine del Leone , del Leofante , e del Cammello ; dicendo . che il Leone era segno di magnanimità , di forza e d' impero sopra gli altri : il Leofante di docilità , di prudenza , di religione : di guerra , il Cammello , o che altro egli significasse ; tal che per lui si comprende , che queste note avevano significati universalì , come prudenza , forza e simili altri , o virtù o vizj , secondo gli animali scolpiti . Ma se la cosa sta in questa maniera , e' nasce un dubbio , il quale difficilmente potrà risolversi ; conciossiachè veder non si puote in che modo scrivessero un fatto particolare , nel modo che racconta Diodoro esser seguito nella passata , che fece Osiride primo Re dell' Egitto in Europa , dove avendo soggiogato molte Provincie , dice , che egli alzò una colonna , nella quale fu notato con questi caratteri il succeduto di quella guerra : il che non so io , come far si potesse senza l' aiuto di alcuni altri , per la composizione de' quali il tempo scorgere si potesse , e la persona , che quelle azioni avesse
ado-

adoperato: e forse, che noi saremo costretti a dire, che a quest' effetto si servissero delle comuni lettere, le quali fossero poste tra queste immagini: la qual cosa non rendeva però noti quei concetti alla turba; perocchè vedendo ella scritto questo nome *Osiride*, e scorgendo l'immagine di un *icone*, che avendo un uomo gettato in terra non l'uccidesse; s'ella non sapesse il valore di questa immagine, per certo ella non intenderebbe, che *Osiride* avendo soggiogato una *Provincia*, si era contentato di non pigliare altro supplizio. E a questa opinione pare, che prestì favore il vederli ancor oggi quì in *Firenze* alcune carte antichissime di scorza d'albero, stratte da' sepolcri degli *Egizj*, nelle quali è un freggio, e in esse sono disegnate di queste immagini, sopra le quali sono scritte parole colle lettere comuni, le quali per quanto io m'avvisai, altro uizio far non possono, che quello, che si è detto di sopra. Ma contro a questa determinazione fa il vederli negli *Obelischi*, i quali ancor oggi in *Roma* si conservano, che l'immagini dentro scolpitevi non hanno altre note infra di loro; ond'è che sono stati alcuni peritissimi della lingua *Greca* e *Latina*, i quali hanno stimato, che a quei popoli intervenisse, quello, che interveniva, ed ancor oggi interviene agli *Ebrei*, i quali scrivendo, solo si servono delle consonanti, sotto a queste notando le vocali con certi punti, senza i quali punti ordinariamente lo scritto loro legger non si puote: e nondimeno i *Rabini* e *Chacham* della loro Legge senza essi punti leggono benissimo. Nel fatto adunque de' *Geroglifici* dir si potrebbe, che questi caratteri di significati universalmente si traslitterassero dietro necessariamente la compagnia di alcuni altri, senza i quali nondimeno i periti di quella scienza intendessero il significato di quelle note: e se pure alcuno si ritrova, che di ciò, che si è detto non si contenti, proponga egli qualche altra cosa verisimile, e sciolga il dubbio proposto. Dobbiamo noi adesso cercare quello, che grandemente s'appartiene all'esser dell'Imprese, qual fosse cioè la cagione, che mosse quegli antichi sacerdoti ad usare queste immagini in luogo di lettere, essendo fra di loro così gran differenza, quanta vi se ne scorge; conciossiachè le lettere sono segni delle voci, ed in questo modo sono oggetto del senso dell'udito; ma quelle immagini rappresentando con linee le cose, delle quali esse sono immagini, sono oggetto del senso del vedere; tal che e' pare, che esse facciano ogni altra cosa (il che rende questo modo di significare maraviglioso) che quella, che esse fanno; perocchè se e' volevano que' sacerdoti rappresentare alcuno, che avesse calunniato, e a torto infamato un altro, a che scolpir l'immagine del *Basilisco*, che altro non ci dimostra, che lo stesso serpente; o veramente volendo esprimere il costume di alcuno, il quale, tuttochè vestito fosse di religioso manto; avesse in pensiero di spogliarselo una volta, e mostrare a ciascuno apertamente l'animo suo malvagio, perchè scolpivano l'immagine dello sparviere, che altro non ci rappresenta, che quel fellone uccello, alle-

Prose Fior. Par. II. Vol. II.

E 3 vato

vato nelle sale alla rapina? Manifestamente si scorge, che la significazione delle lettere sacre altronde non deriva, che dalla similitudine, che hanno le azioni degli animali, o di qualsivoglia altra cosa stata a quest'uso adattata, co' fatti o co' pensieri degli uomini: la qual cosa vero ci conferma essere quello, che delli sacerdoti Egizj è nelle bocche di tutte le genti, grandissima essere stata la lor sapienza. Perciocchè adoperando essi una gran parte delle cose create a significare gli umani pensieri; come questo avrebbero mai potuto fare senza la vera scienza della natura delle cose adoperate da loro? Nè ciò era a questo effetto bastevole, senza conoscere la similitudine, che hanno co' nostri pensieri le da loro conosciute nature. Ma il conoscere questa similitudine, è conceduto agli uomini forniti di molto ingegno, dotati di molta scienza, accompagnata da lunga speranza; poichè ciò altro non è, che essere atto a formare le metafore e le figure, che cotanto fanno ammirare gli scrittori, ed avere in pregio: tra le parti de' quali, de' Poeti ragionando Aristotele, disse, che sopra tutte l'altre era la maggiore, l'essere atto a fare le metafore. Essendo adunque stata conosciuta l'azione del Basilisco, il quale da lungi uccide gli altri animali con gli spiriti velenosi ed essendosi veduto parimente, quanta similitudine egli avesse perciò collicalunnia-tori, che tolgono altrui la fama (quasi vita novella) colle parole *Spirito velenoso*; convennero gl'inventori di questa nobilissima scienza, che questo serpente fosse il carattere, che significasse la predetta azione, a cui la sua si rassomigliava: e lo sparvirie, ed altre cose il somigliante: ed in coral maniera con queste immagini maravigliosamente spiegavano i loro pensieri, celandogli al volgo ignorante, significandoli a tutti i secoli, che avevano a venire: la qual cosa colli comuni caratteri fare non si poteva, potendosi di loro perdere al tutto ogni notizia, come degli antichi Toscani è avvenuto; laonde di questi, che significano per la natura loro, che sempre è la medesima, perdersene l'uso non può giammai.

Venne questo costume di esprimere i concetti in questa maniera a penetrare nella Grecia, per essere andati in Egitto Omero, Esiodo, Solone e gli altri amatori della sapienza i quali nel rivelare i misteri, stati loro comunicati in Egitto, usarono ancora essi le figure, coprendo le scienze con veli trasparenti all'occhio della mente. Di qui la Poesia di Orfeo e di Esiodo, la Filosofia di Pittagora, e di tutti gli altri sino al tempo di Aristotele, il quale fu il primo, chiamasse le cose per li nomi loro, parendogli, che assai si dilungassero le scienze dal volgo di lor propria natura, senza rinvolgerle in altri enigmi. Nondimeno non passò dell'Egitto il vero modo di questa significazione; perchè sebbene i nominati di sopra, scrivendo, coprivano quei concetti con figure e veli, essi adoperavano i caratteri comuni, talmentechè ciascuno, che sapesse leggere, intendeva ciò, che essi dicevano, ma non già quello, che esse volessero dire. Venne ciò a derivare, dal non avere appreso il modo d'appropriar.

propriare quei caratteri di significato universale a' concetti singolari; perchè sebbene ancor essi alcuni di quelli ne usarono, come le Corone coll' Imprese militari, le Corone venivano a diventare di singolare significato, coll'esser poste in fronte a coloro, che meritate le avessero: e parte delle immagini, colle quali adornavano gli antichi Eroi le loro armi e sopravvesti, erano da loro rese singolari con alcune, lettere, scritte in compagnia di queste immagini. Puossi ciò appresso di Eschilo vedere, nella Tragedia nominata de' Sette, che andarono a Tebe: nella quale ci racconta l' imprese di quegli Eroi, che in compagnia di Polinice andarono contro Eteocle, e dopo il racconto e ritratto di ciascuna, narra Eschilo quello, che fosse scritto in esse, di tutte dichiarando il significato. L' uso delle quali Imprese pure da i medesimi Egizj era disceso, ma furono queste da quelle differenti; imperocchè in quelle degli Egizj l'immagine sola esprimeva il concetto senza ajuto alcuno di lettere, come veder si puote nel libro primo di Diodoro Cicaliiano, dove narrando la passata, che fece Osiride in Europa, e mostra, che Anubi e Macedone suoi figliuoli lo seguivano: e che ciascuno di essi sull'armi portava l'Impresa: questi un cane, e quelli un lupo, senza dire, che in esse fosse scritta alcuna cosa, come coloro, che non facevano alcuna differenza da queste Imprese alle lettere sacre, essendo l'une e l'altre una celata significazione di concetti colli medesimi caratteri.

Usarono anco i Greci di porre ne i rovesci delle medaglie immagini esplicitanti un concetto di colui, che nella medaglia era scolpito, o di coloro, che fatta fare l'avessero: ed erano in compagnia di queste immagini alcune lettere, come nella più parte delle medaglie veder si può: le quali lettere non si scorge, che altro ufizio facciano, che appropriare il concetto di quella immagine a colui, che nella medaglia era scolpito, o a coloro, che la fecero fare.

Trapassarono questi costumi delle Corone, Imprese militari, e rovesci di medaglie in Italia, e furono ricevute da' Romani: e delle Corone fanno testimonianza Plinio e Plutarco, i quali dichiarano l'uso di ciascheduna di esse: ma dell'Imprese militari, usate da i soldati, fa menzione Virgilio e nel secondo e nell'ottavo dell'Eneide: nel secondo in quei versi.

O socii quæ prima inquit fortuna salutis

Monstrat iter, quaque ostendit se dextra, sequamur.

Mutemus clipeos, Danumque insignia nobis.

Aptemus.

ma nel settimo presso al fine, dove egli rassegna le genti, che con Turno andarono contro ad Enea, più chiaramente ne fa menzione dicendo:

Post hos insignem palma per gramina curram

Vittoresque ostentat equos, satus Hercule pulchro

Pulcher Aventinus, clipeoque insigne paternum,

Centum angues, cinctamque gerit serpentibus Hydram.

E 4

E po.

E poco appresso armando Turno, fa menzione e dell'Imprese militari, e di quelle, che noi cimieri addomandiamo; in quei versi:

*Ipse inter primos praestanti corpore Turnus
Vertitur, arma tenens, & toto vertice supra est:
Cui triplici crinita juba galea alta Ehimaram
Sustinet, Aetneos efflantem faucibus ignes:
Tam magis illa fremens, & tristibus effera flammis,
Quam magis effuso crudefcunt sanguine pugna.
At levem clipeum sublatis cornibus Io
Auro insignibat, jam setis obsita: jam Bos,
(Argumentum ingens) & custos Virginis Argus,
Celataque annem fundens pater Inachus urna.*

Per la quale Impresa si scorge, il concetto di Turno essere stato il guardare Lavinia insino alla morte, siccome Argo guardò Io. Nè ci dice Vergilio, che in essa fossero lettere scritte, ancorchè egli ne accenni la dichiarazione in quelle parole, *Argumentum ingens*. I rovesci delle medaglie Romane essere immagini ora di questa, ed ora di quell'altra cosa, con lettere intorno, è noto a ciascuno: e pochi sono, che non sappiano l'ufficio di questi rovesci essere l'esplicare il concetto di coloro, che nelle medaglie sono scolpiti, o di coloro, che fatte fare l'avevero.

E' stato ancora un altro costume di occultare, scrivendo, i concetti dell'anima nostra con lettere sole: e questo in più modi, ovvero ponendo una lettera sola in luogo di una dizione intera, come un L per Lucio, il qual costume fu molto in uso appresso i Romani: ovvero ponendo una dizione, che moltopiù significhi che quello, che suona la voce: e questo fu costume del popolo Ebreo, il quale aveva i nomi sacri, il cui valore conosciuto da' Rabini e Dottori di quella Legge è grandissimo, non essendo lettera, che altri significati non abbia, e più dizioni non significhi: delle quali voci pare, che Petrarca accennasse, che appresso di noi se ne ritrovassero ancora, in questo Sonetto:

Quando io muovo i sospiri a chiamar voi.

nel quale egli ci dimostra, che il nome della sua madonna Laura valeva laude e reverenza.

Era ancora appresso i Greci l'ufanza delle lettere per parte. Siacene argomento la piacevolezza di Esopo, il quale per intender quello, che significassero le sette lettere, intagliate in quella colonna, arricchì Xanto suo padrone pel tesoro ritrovato. Ebbero i medesimi Greci, i Latini, e noi ancora abbiamo, il costume della cifra, che è pure un modo di scrivere e significare i concetti celatamente.

Ora ritrovandosi appresso di noi questo costume di esprimere i concetti con immagini di cose in compagnia di lettere e senza, di che sono argomento i cimieri dell'Arme de' Signori e di altri, che della nobiltà loro possono mostrare qualche segno, le Arme stesse e l'Imprese finalmen-

finalmente, delle quali sarà il presente discorso; pare che dir si possa, che questo costume sia stato sempre, da che si ha memoria in quà, se già non dicessimo, che fosse mancato quando cadde l'Imperio d'Italia, allorchè ella fu preda delle genti barbare, nè di lei altri rimase, che la feccia de' suoi abitatori, e della feccia quella parte, che nè morire nè fuggir seppe; ma questa, mescolata con quegli uomini fieri, venne a fare un componimento, nel quale ogni altra cosa, che disciplina poteva rilucere. Non istettero già gran tempo sepolte le buone atti; ma si risvegliarono pel concorso de' novelli abitatori, venuti in Italia in compagnia de' Principi, che passarono a trarla di servitù: ed in particolare riconosce Monsignor Giovio il rinascimento dell'Imprese nel tempo di Federigo Barbarossa Imperadore; talchè quando questo costume, nel tempo, che egli mancò nell'Italia, non si fosse altrove conservato, si potrebbe dire ad ogni modo, che fosse stato sempre, essendo di poco mancato: dico di poco, avendo riguardo al tempo, nel quale egli è stato al mondo. Per la qual cosa noi possiamo affermare, tre essere stati, ed essere i modi di significare segretamente i concetti dell'anima nostra scrivendo: il primo de' quali sarà, quando si pongono immagini di cose in luogo di lettere: il secondo, quando si adoperano immagini e lettere in cambio di lettere: il terzo, quando si fa con lettere, che altro significhino, che quello, che suona la voce: e queste, se io non m'inganno, sono le tre spezie d'Imprese, annoverate nel principio di questo ragionamento, delle quali si dee discorrere al presente. Ma perchè e' pare, che la prima spezie, dico di quelle fatte con immagini solamente, non sia dalla seconda differente, che sono fatte d'immagini e lettere, se non che quelle significano un concetto universale, e queste lo tirano al singolare in virtù delle lettere; trattando di questa spezie, ci s'inchiederà dentro la natura della prima; onde si occuperà il presente discorso intorno alla natura dell'Imprese, che sono composte d'immagini e di lettere: il trattar della terza si lascerà ad altri.

Della natura di queste Imprese avanti ad ogni altro ha trattato Monsignor Giovio in un suo Dialogo, dove egli dà certe regole di farle cinque al tutto, e poi s'occupa in raccontare Imprese di diversi Signori, fatte da lui e da altri. Dopo il Giovio hanno trattato di questa materia il Signore Scipione Ammirato, ed Alessandro Farra Jurisconsulto Alessandrino: e l'Ammirato nel suo Dialogo intitolato Il Rota, nel quale egli ragiona di questa materia, in persona di messer Bartolommeo Maramba, in esso introdotto, dà dell'Impresa questa definizione.

L'Impresa è una significazione della mente umana, sotto un nodo di parole e di cose: ed il nella settima parte dell'opera sua intitolata, Settennario dell'umana riduzione, nel Capitolo dell'Imprese, alla regola disse, che l'Impresa era un'ope-

un' operazione dell' intelletto seconda o ultima , dimostrata con parole brevi , e con figure solo necessarie . Questo è quello , che da' migliori fin qui è stato detto ; vegiamo ora , che cose nell' Imprese si ritrovano , le quali coll' ajuto delle cose dette fin qui , ci conducano alla loro definizione , della quale si possa trarre la loro composizione , e por fine a questo ragionamento .

Vedesi manifestamente , che in ciascuna di queste Imprese delle quali noi ragioniamo , sono tre cose espresse : la prima è il moito , la seconda l' immagine , la terza l' azione o proprietà di essa . Oltreciò niuno dubiterebbe , che qualunque Impresa , non sia stata fatta ad istanza di qualcuno . In oltre stimar si debbe , che ella sia nata per un concetto o pensiero , venuto a colui , ad istanza del quale ella è stata fatta : e tra le cose , che nell' Impresa sono espresse , e quest' altre due che di necessità ci s' intendono , si scorge una certa ragione , in maniera che la proprietà di quella immagine riguarda l' immagine predetta , nel modo che il concetto di chi la fece riguarda lui : e come la proprietà dell' immagine , il concetto di costui ; così egli riguarda l' immagine stessa , dimodochè metaforicamente possa l' uno significare l' altro . Ora avendo riguardo alle cose dette sino a qui , io mi credo , che noi possiamo dire , che l' Impresa sia una celata e maravigliosa significazione di concetti fatti per la proprietà di alcuna cosa , nell' Impresa dipinta , che sia similitudine dell' espresso concetto , e con parole scritte in picciol numero , significanti questa similitudine in modo conveniente .

Dico , *significazione maravigliosa* ; avvegnachè quelle cose grandemente eccitano la maraviglia , le quali essendo fatte dal caso si dimostrano fatte dall' intelletto . Davane l' esempio Aristotile nel libro dell' Arte de' Poeti colla statua del Mitio , la quale cadendo , cadde addosso , ed uccise colui , che Mitio avea ucciso ; qualchè facesse il caso la vendetta , che doveva fare alcuno , con pensiero , che precedesse da discorso . Sarà adunque maravigliosa l' espressione fatta per l' Impresa ; poichè quella immagine , la quale di natura sua rappresenta la cosa immaginata e la sua proprietà , esplica per fortune l' umano concetto . Dico poi , *per la proprietà di alcuna cosa , la quale sia nell' Impresa dipinta* ; perciocchè non essendo niente nella natura , che a qualche fine non sia stato prodotto , ciascuna cosa verrà ad avere qualche proprietà , mediante la quale ella possa conseguire questo fine , al quale l' indirizzò la natura , come muoversi gli Elementi in basso o in alto ; sanare il ditramo le ferite velenose : inginocchiarsi il Cammello a ricevere il peso : discorrer l' uomo : girarsi i Cieli intorno , e risplender le stelle . dimanterachè essendo in una Impresa l' immagine di alcuna cosa , qualunque ella si sia , verrà questa immagine a significare ancora la propria azione o qualità della cosa immaginata ; la quale azione o qualità , disse , che doveva essere similitudine del concetto da esprimersi ; perocchè altrimenti non si conseguirebbe il fine di palesare il nostro pensiero . Ed avvegnachè in alcune Imprese siano immagini di cose , le proprietà delle quali non
pure

pure mancano di esser simili al concetto, che si esplica, ma gli sono in tutto dissimili e contrarie; questo non è però contrario a quello, che si è detto di sopra; conciossiachè queste immagini, che hanno azione contraria al concetto, che si esplica in compagnia del motto, rappresentano l'azione, che è alla loro contraria: e questa è la similitudine del concetto: e quasi come abito, e l'altra come privazione, nella quale l'abito si conosce. Dichiaro con esempio. Debba si con una impresa manifestare questo concetto, che l'umiliarsi all'amata donna, ci ha privi di ogni ardire: e pigliamo per simbolo dell'umiliarsi il gettarsi in terra: e facciamo dipingere nell'impresa l'immagine di Anteo, la natura del quale era, che gettandosi in terra ci ripigliava le forze: e sia il motto: *Mibi vires adimit*; la proprietà adunque di Anteo, insieme con queste parole, significa e rappresenta il perdere il vigore e l'ardire; e quello è quello, che noi andiamo cercando di esprimere.

Resta ora a dichiararsi, quello che io intenda per l'altra parte, posta nel fine della definizione, che dice con parole scritte in picciol numero, *significanti questa similitudine in modo conveniente*. Ora c'è bisogno sapere, che significando queste immagini un concetto universale, come si è dimostrato di sopra delle lettere degli Egizj ragionando, come il Leone significa la fortezza, e il Leofante la prudenza; facendo dipingere qualsiasi di questi animali in un' Impresa, se noi non diciamo di esser costati, o moltriamo desiderio di diventare, o che la fortezza ci giovi o ci nuoca, come ella o fa o non fa al Leone; per certo egli sarà impossibile, che s'intenda il concetto nostro; si farà noto solamente un termine semplice, come giustizia, fortezza o simili. Per le cose dette fin qui, non sarà difficile il conoscere, quali siano quelle immagini, che per corpo si possono ricevere nelle nostre Imprese: e queste saranno quelle azioni o proprietà, delle quali sieno una rappresentazione, secondo la similitudine de' nostri concetti, ed una imitazione di essi, ed a quelli rispondano proporzionatamente nel modo predetto; ma nello eleggere queste similitudini, volendo che l'Impresa siano maravigliose, si dee avere quel riguardo, che avevano gli Egizj nel determinare per geroglifico l'immagine di qualunque cosa, perciocchè non ogni similitudine, che fosse tra' concetti umani, e la proprietà di alcuno animale, pianta o altro era, bastevole a fare, che determinassero quella tal cosa a fare questa significazione; ma a ciò eleggevano solamente quelle, che l'azioni loro mostravano di essere emule del pensiero umano. Ed in ciò debbe porsi grande avvertenza, avvegnachè molto largo è il campo della similitudine: e nello andarci senza riguardo, facilmente si cadrebbe nel freddo, tirando similitudine da qualche accidente molto remota.

Potrassi conoscere ancora, qual fosse la cagione, che mosse Monsignor Giovio, ed alcuni altri Scrittori di questa materia, a rimuovere la figura umana dalla pratica dell' Imprese; perciocchè dovendo esse significare i concetti maravigliosamente, e non a cias-

cuno,

cuno, se noi facciamo dipingere una indeterminata figura umana in una Impresa, necessariamente attribuire se le dee concetto e pensiero umano: il quale se sarà l'istesso, che esprimere si dee, come interviene nell' Impresa del Signore dove è l'immagine di un vassallo, che giura fedeltà al suo Signore; che maraviglia ecciterà questa Impresa, o come sarà celata significazione, essendo più chiaro e noto a ciascuno quel concetto per la Pittura, che per lo scritto; ma se non farà quello, che esprimere si dee, qualunque altro egli si sia, ciò non può venire al proposito nostro, non essendo la Liberalità simbolo della Fortezza: in maniera che e' non sarà lecito di torre per corpo delle nostre Imprese, una o più indeterminate figure umane. Ma se noi tale la piglieremo, che da ciascuno ella sia riconosciuta, o per la storia o per le favole, quali sono l'immagini degli Eroi e degli Dei de' Gentili, noi conseguiremo il proposito fine; perochè pigliando le costoro azioni, non si torranno quelle, che sono state comuni agli altri uomini; ma quelle, per le quali ci sono stati dagli altri differenti, e come Dei riputati: e queste potranno ottimamente servirci, per significare i nostri concetti nel modo già detto. Come se per esempio fosse uno innamorato ardentemente, cui facesse di mestiere lo spogliarsi di questo amore, pel dispregio in che l'avesse l'amata cosa: nel che fare egli sopportasse una crudele ed acerba pena; per certo costui esprimerebbe ottimamente il suo concetto con una Impresa, nella qual fosse l'immagine d' Ercole, il quale cercasse di spogliarsi l'avvelenata camicia, dono dell'irata Deianira, e con essa si stracciasse la carne a brano a brano: e furioso pel dolore immenso divenutone, facesse salire di se la misericordia fino al Cielo, e penetrare nell'iniquo petto della fiera matrigna.

Il resto de' corpi divini o naturali, o loro immagini potranno essere ricevuti nell' Impresa, ogni volta che si piglierà l'azione loro propria, certa e determinata: e però si dee avvertire di pigliare di ciascuna cosa il proprio accidente, il quale da essa è significato primieramente; come posto il fuoco, s'intende, che movendosi egli, s'innalza, e la terra discende, e degli animali ed altro, il somigliante. Nella scelta delle quali proprietà si dee avvertire di non pigliare l'azione di alcuna cosa, della quale una volta solamente, tra mille scrittori, sia stata fatta memoria; avvegnachè non si conoscendo quello, che ella si fosse, noi potremmo così far dipingere nell' Impresa qualsivoglia altra cosa: e dire, che fosse quella, che fa al proposito nostro con lo scriverlo sotto: il che non doverli fare, si dirà poco appresso. Oltre i corpi predetti, i quali rappresentano colla proprietà loro i nostri concetti, ci sono i corpi delle arti, i favolosi e gli storici. Corpo artificiale sarebbe un argano, favoloso un Argo, storico un Curzio, de' quali bisogna pigliar quell'uso, qualità o azione, che è stata loro attribuita: come dall'intelletto umano all'argano alzare i pesi: dalla Poesia l'aver Argo cent'occhi: ed a Curzio dall'istoria il gettarsi nello speco. Molti nel formarli l'im-.

l'Imprese si sono rivolti a' corpi, il nome de' quali in alcun modo allude al nome dell' amata donna, o al pensiero loro; onde tolse un Signore un mazzo di viole, alludendo ad una sua Signora Violante: ed il la stella Crinita, che apparve nella morte di Cesare, alludendo ad una sua Signora Giulia: de' quali corpi niuna regola dar se ne può; essendo, come i Logici direbbono, i nomi alle cose un accidente per accidente, e diverso a i Greci, ed a' Latini e Toscani. Puòsi ben replicare quello, che di queste Imprese hanno detto gli Scrittori di questa materia, che si guardi ciascuno di non riscontrare nell'otto celate, e nella Pentecoste; perchè le tali Imprese, sono molto meglio atte a muovere il riso, che la ricercata maraviglia: e questo avverrà sempre, che si piglieranno più corpi, i nomi de' quali esplichino il concetto, o quando saranno vili: ed insomma, per chiudere il ragionamento, farà moltopiu facil cosa il farne cattivo giudizio, che darne sicure regole.

Resta, che noi consideriamo alcune cose intorno alla quantità dell'immagini, da pigliarsi per corpo dell'Imprese. Ora essendouno il concetto, che noi cerchiamo di esprimere, una dee esser l'azione o qualità, che cel significhi e rappresenti; avvegnachè un' azione o qualità sola inferisce un soggetto solo, procedendo naturalmente da una sola cosa un'azione; e non da più. Ma perchè egli occorre alle volte, che noi ci serviamo all' effetto predetto di un' azione di qualche corpo, che non procede in lui dalla sua propria natura, ma da una cagione, a quel soggetto forestiera; di què, che nell'Imprese si ammette la moltitudine delle figure, delle quali una sia come cagione di quell' accidente, e l'altra, come soggetto di esso, ed egli da amendue immediatamente dipende ed è significato. Siacene esempio il nascere delle rane nella polvere, alla pioggia nell' ardore della Canicola: cosa, che non deriva dalla terra nè dalla pioggia, ma dalla terra e dalla pioggia insieme: e però si potranno far disegnare tutte queste immagini, dovendo servire per un' Impresa. Bene è vero, che quanto minore sarà il numero delle figure, tanto piu artificiosa sarà l'Impresa, e più perfetta; essendo la moltitudine argomento d'imperfezione: e l'uso di queste Imprese, che per corpo hanno più d'una immagine, se io non m'inganno, è differente da quello dell'altre, dove n'è una solamente; perciocchè queste potranno per acconcio modo servirsi a spiegare quei concetti, i quali hanno origine in noi da noi stessi: tali sono gli appetiti di gloria, di onore e di ricchezze, i quali hanno per principio l'anima nostra ragionevole, non altrimenti che quella qualità la forma del soggetto, nel quale ella si ritrova; ma l'altre Imprese, che per corpo hanno più d'una immagine, possono significare quei pensieri, che sono prodotti in noi da cagione, la quale sia da noi diversa: tali sono i concetti, che spirano l'amate donne a i loro amanti, i Signori a' loro vassalli, un amico ad un amico, o qualunque altra se ne sia la cagione; conciossiacosachè in queste tali Imprese si scorga una perfetta ragione, la quale si ricerca a fare questa significazione; avvegnachè

chè in esse talmente riguardi l'espresso concetto di colui, che l'esplica, come quell'azione il suo soggetto, e come l'amata donna l'amante suo e quel pensiero; così quella cagione il suo effetto, e soggetto, in che ella lo genera.

Resta ora, che noi consideriamo, quali debbono essere le parole, che noi dicemmo doverci scrivere in picciol numero nell'Impresa, le quali dichiarando la similitudine, che è tra l'azione o qualità dell'immagine nell'Impresa dipinta, e l'concetto, ch' esprimer si dee, vengono a ritrarre il significato di quella immagine, che è universale, al proprio concetto di colui, per chi è fatta l'Impresa. E per far questo, è da sapere, come ogni Impresa deriva dalla similitudine, come da primo fonte, alla quale si riferisce ancora la dissimilitudine nel modo predetto; onde faranno due primieramente le maniere de' motti da osservarsi nell'Imprese: una farà manifesta la dissimilitudine, che è tra l'immagine nell'Impresa dipinta, e colui, per cui ella è fatta; perocchè l'uno soggetto sarà sottoposto al suo accidente, e l'altro no: e l'altra mostrerà, come i due soggetti narrati siano simili a' loro accidenti, ambedue sottogiacciando: e dividerassi questa sorte di motti in altre quattro, secondo i quattro modi, che questo può intervenire; potendo primieramente due cose esser simili infra di loro, così nell' avere, come nel mancare di alcuna cosa, ed avendola ciascuna di esse, ciò può avvenire e con ragione uguale e disuguale: il che parimente può intervenire, non l' avendo; perlochè cinque al tutto faranno le maniere de' motti da porsi nell'Imprese: e la prima maniera mostrerà la similitudine, che è tra l'immagine e colui, che fa l'Impresa, essendo l'uno e l'altro sottoposto al suo accidente: la seconda dichiarerà la similitudine tra le due predette cose, le quali sieno prive de' loro accidenti: la terza farà manifesto, che il corpo dell'Impresa e l'autore sono bene sottoposti a' loro accidenti, ma con ragione disuguale: e la quarta per contrario farà vedere l'uno e l'altro, che privi ne siano con disuguale ragione: la quinta poi chiarirà la dissimilitudine dell'una e dell'altra cosa, delle quali una sia al suo accidente sottoposta, e l'altra no.

Siavi per esempio della prima maniera de' motti, che dichiarano quella similitudine, che si ritrova tra l'immagine e colui, che fece l'Impresa (l'una cosa e l'altra sottogiacciando a simili accidenti) il motto, scritto in questa Impresa, nella quale sia per corpo un cane arrabbiato, divenuto già pauroso dell'acqua e però da quella si fugga: il motto sia tale: *Tantus tenet ardor amantem*. Per dichiarazione della quale Impresa è da sapere, come i cani, venuti all'ultimo rabbioso furor, hanno gli spiriti, il sangue, ed ogni umore talmente riscaldato, che tutti sono convertiti in natura di fuoco: e perchè naturalmente l'uno contrario fugge l'altro; però fuggono l'acqua questi spaventosi animali, come loro inimicissima: dalla quale nondimeno sarebbono sanati, se trovar si potesse chi dentro ve li gettasse; dimanierachè dicendo costui, che fece l'Impresa,

Tan-

Tantus tenet ardor amantem, creder si può, che egli di conoscimento privo, fuggisse la cosa amata, come il proprio nimico.

La seconda maniera di motti, che dimostra la similitudine, che è tra il corpo dell'Impresa, e colui, che la fece, nell'esser privi de' loro accidenti, ci si farà manifesta pel motto dell'Impresa, che si racconterà, nella quale sia dipinta una spiaggia fiorita: tra i fiori sia un braccio con una gamba sospesa: il motto sia questo: *Nostra natura vincta dal costume*. Racconta Aristotile nel libro delle cose mirabili, che si udivano raccontare, una spezie di cani Laconici, di così sottile odorato, ch'essendo sul sito della fiera, e per l'orme passando tra i fiori odoriferi, perdono la traccia della fiera, e si restano di carcarne. Avviene un accidente simile all'anima nostra, intenta a farsi gloriosa, non conseguendo il suo fine, impedita dal diletto de' sensi.

Il motto, che è nell'Impresa, che si descriverà adesso, ci mostrerà come siano i motti della terza maniera, diehiaranti la similitudine, che hanno i due soggetti, essendo l'uno e l'altro sottoposti a' loro accidenti; ma l'uno di essi vi sottogiaccia, l'altro sottogiacedovi, che meno dovrebbe. Sia dunque dipinto un vaso, pieno di calcina, la quale si spenga, cadendovi dentro dell'acqua: e il motto sia tale; *Che farà dunque de' vostr'occhi il fuoco?* La calcina è caldissima di natura sua, come quella, che di fuoco ha sostanza; nondimeno, tratto che sia il fuoco della fornace, toccandola, ella non si sente calda; ma gettandovi sopra dell'acqua, quel caldo, che si stava nascosto, fuggendo il freddo dell'acqua, si unisce e si ritira in se stesso, e viene a tanto eccesso, che l'acqua si riscalda, e ne bolle, ed il fumo s'innalza; onde è, che discorre quelli, che fece l'Impresa, colla sua donna: Se l'acqua (cosa, che pare impossibile) accende le fiamme; *Che farà dunque de' vostr'occhi il fuoco?*

La quarta maniera de' motti che dichiara la similitudine, che si ritrova tra l'immagine dell'Impresa e l'inventore di essa, per non esser sottoposto a' loro accidenti, e non vi sia sottoposto l'uno, non essendovi sottoposto l'altro, che molto maggiormente dovrebbe, ci si farà manifesta pel motto di questa Impresa, nella quale sia dipinto l'immagine d'Ercole, effeminato per l'amore di Omfale co' ricci e colla ghirlanda in testa, le smaniglie alle braccia, e l'anello in dito: e che con quelle mani, che domarono tanti mostri, e si fecero dar luogo alle guardie dell'Inferno, fili un'accia sottilissima; e il motto vi sia: *Non mi debbo doler s' altri mi vinse*. Pareva cosa conveniente, che così fatto uomo, chent' Ercole, fu, dovesse resistere alle forze d'Amore, e come di tutte l'altre riportare la vittoria di questa guerra; nondimeno non potette egli resistere, onde vinto ne rimase. Dice adunque costui, che fece questa Impresa: Non è maraviglia, se io resistere non ho potuto; poichè Ercole stesso non fu bastante.

La quinta maniera de' motti, che dichiara la dissimilitudine, che è tra due soggetti, riguardando a' loro accidenti, ci si farà manifesta coll'ef-

sempio del motto, che è in questa Impresa, nella quale sia per immagine un'alloro, che abbruci; e 'l motto sia questo: *Chi può dir com' egli arde, è in picciol foco*. L'alloro abbruciando scoppietta, e fa uno strepito maraviglioso; ma quegli, che fece questa Impresa, abbruciando nelle fiamme di Amore, non poteva formar voce; onde rivolto a quell'alloro, beffeggiandosi del suo incendio, gli dice, che picciolo è il suo fuoco, poichè ci può dire come egli arde.

Abbiamo infino a qui veduto, qual sia l'ufizio del motto, da porsi nell'Imprese, che è dichiarare la similitudine, che è tra l'azione o qualità dell'immagine nell'Impresa dipinta, e 'l concetto di colui, per chi è fatta l'Impresa: la qual cosa altro non è, che adattare il significato universale di quella immagine al suo particolare: e poi si è veduto in quanti modi questo si possa fare, e quali siano i fonti, da' quali derivano queste dichiarazioni. Per le quali cose potrà scorgere cialcuno, che a ragione sono stati biasimati dagli Scrittori di questa materia coloro, che in maniera hanno accomodati i motti nelle loro Imprese, che per essi altro non ci è dichiarato, che la natura dell'immagine, nell'Imprese dipinta: il che avviene, per istare sul loro stesso esempio, nelle carte, dove siano le Città ritratte, nelle quali si vede ancora scritto Brescia, Bergamo, e Milano: del qual difetto sono notate le due Imprese di Monsignore Giovio, l'una dell'Alviano, e l'altra del Duca d'Urbino: nell'una delle quali era l'immagine dell'Unicorno, che tuffava il corno nel fonte, con questo motto: *Venenæ pello*: ed in quella del Duca di Urbino era una Palma, che si piegava gravata da un peso, e scrittovi: *Inclinata resurgit*. I quali motti non significando altro, che la natura di queste immagini, il tutto viene a fare un semplice concetto nell'animo de' riguardanti: e conseguentemente a non esplicare quello, che questi Signori dir volessero, per li quali elle furono fatte: veniva quella dell'Unicorno a significar valore di purificare: e quella della Palma rilevamento dall'oppressioni; ma non già, che questi fossero i concetti di questi Signori. Un errore, a questo simile, commetterebbe chi nelle sue Imprese accomodasse un motto, il quale esprimesse tutto il suo concetto; avvegnachè l'immagine officio alcuno non vi farebbe, e farebbevi di soverchio. Riconosce questo errore Alessandro Farra in una Impresa del Signor Muzio Colonna, il motto della quale diceva: *Fortia facere, & patri Romanum est*: sopra le quali parole non pareva, che altro si ricercasse, per esprimere l'animo generoso di quel Signore.

Che noi dobbiamo guardarci di non cadere in questi errori, ci ammonisce Girolamo Ruscelli; sebbene poi nel raccontare l'Impresa del Duca di Urbino, egli non viriconosce dentro questo difetto, come quegli, che molto meglio sapeva scrivere tralle sue regole quelle, che avessero date gli altri, che riconoscerne l'uso dove occorresse. La cagione, dalla quale si muove il Ruscello a dire, che noi non dobbiamo porre tali motti nelle nostre Imprese, è, perchè elle dagli Emblemi non fareb-

beno

bono differenti; intendendo egli per emblemi quei componimenti, ne quali le lettere altro ufficio non fanno, che dichiarare la natura di quelle figure.

Ora se noi anderemo esaminando quei componimenti, che dal dottissimo Alciato Emblemi sono stati addimandati, noi non gli troveremo, o ben poco, dissimili dalle favole di Esopo, nelle quali la Pittura non fa ufizio alcuno, il che avviene ancora in questi Emblemi, reggendosi da per loro quelle narrazioni favolose dell' azioni di quegli animali, o che altro si fosse, donde pigliasse argomento quel Filosofo d' insegnare le cose appartenenti alla vita morale; e sono per la maggior parte stratte da diversi antichi autori, ed a Esopo stesso, dimanierachè tra questi Emblemi e le favole altra differenza non si può considerare, che il verso; avvegnachè quelle di Esopo sian anco state recate in versi: e Gabbriello Faerno nominò favole le sue cento, e non Emblemi, tra esse molte essendovene, state parimente dall' Alciato raccolte. Ora sostenendosila narrazione di esse al tutto senza la Pittura, statavi posta per diletto del vedere solamente: e non potendo stare l' Imprese senza l' immagine, altra differenza bisognerà che sia tra questi componimenti, che l' immaginata del Ruscello: e conseguentemente altra cagione bisognerà che sia quella, per la quale i motti dell' Imprese non possono dichiarare la natura dell' immagini. E se noi andremo esaminando le cose dette sin qui, facilmente conosceremo quale ella sia; perocchè essendosi detto, che l' immagine, ritratta nell' Impresa insieme colla sua qualità o azione; e la similitudine del nostro concetto, se l' una e l' altra di queste sarà espressa per la Pittura, come ella dee, io non veggio, che noi possiamo mettere un tal motto in una Impresa, senza fare quello, che di già era fatto; perchè tanto importa il vedera dipinto l' Unicorno, che tutti il corno nel fonte, onde le serpi se ne fuggono, quanto scriver queste parole *Venena pello*. O l' immagine adunque o il motto in questa Impresa sarà di soverchio: cosa che è fuori del ragionevole. Aggiungi, che quei concetti rimangono universali, come essi sono dalle immagini significati, in maniera che l' Imprese tali non fanno l' effetto, che da loro si ricerca. In questo errore caggiono sovente coloro, che pigliano per corpo dell' Imprese l' immagini di quelle cose, che sono al tutto incognite; perchè volendo pure, che qualcosa si sappia di quel componimento, essi sono forzati a dichiarare con iscriverlo sotto, che cosa quella sia, o che ella si faccia. E però dissi di sopra, che queste immagini erano da fuggirsi, non potendo, chi tali l' adoperava, fuggire o questo difetto, che si è raccontato di sopra, o un altro di non picciola importanza, che è il non essere inteso da nessuno. E tanto basti aver detto della qualità del motto.

Avendo poi considerazione alla quantità, si dee cercare, che essa sia più breve, che possibile sia, in maniera che egli non abbondi in alcuna parte, perchè indarno si fa conoscer quello con sei, che nell' istesso modo si può fare con quattro; contuttociò può con ragione esser differenza ne' motti quanto alla grandezza, nella qual cosa, come noi dobbiammo go-

Prose Fior. Par. II. Fol. II.

F

vernar.

vertiarci, si conoscerà esaminando una delle regole del Giovio, data da lui intorno a' motti, la quale è la quinta, e dice in questa maniera. Richiede il motto, che è l'anima del corpo, il quale vuol esser comunemente di un idioma diverso da quello di colui, che fa l'Impresa, perchè il sentimento sia più coperto: vuol ancora esser breve, ma non tanto, che si faccia dubbioso; la qual regola non è stata molto approvata dagli scrittori di questa materia: ed alcuni particolarmente si contentano moltopiù del motto, che nel proprio idioma e' sia fatto, che nell' altrui, purchè egli sia fatto con sale: e molte Imprese vanno oggi fuori, che hanno per motto de' versi del Petrarca, e sono belle a maraviglia. E però rispondendo alla ragione, che mosse Monsignor Giovio a dire, che questo non si dovesse fare: che fu, perchè in sentimento venisse più coperto, si può dire, che assai viene il sentimento coperto, ancorchè i motti si facciano nel proprio idioma; poichè quello, che ordinariamente si esplica colla voce e colle lettere, coll' Impresa si significa e rappresenta per l'azione o qualità di alcuna cosa, nell' Impresa dipinta: la qual significazione non è intesa, se non da coloro, che hanno cognizione della natura delle cose: e se quello, che sia o che faccia quella immagine, dovesse esser dichiarato dal motto, in tal caso varrebbe la ragione di Monsignore; ma non facendo nè dovendo fare il motto questo ufficio, e non avendosi dell' immagine e sua azione altra notizia, che quella, che se ne ha per la Pittura; il sentimento dell' Impresa non verrà ad essere, nè più chiaro nè più scuro, facendosi il motto in questo o in quello idioma, se non per coloro, che quel linguaggio non intendano; dipendendo la prima intelligenza di esse Imprese dal conoscere l'immagine dipinta, e la sua proprietà. Siacene argomento questo, che se sarà alcuno, che intenda il motto, fatto in linguaggio forestiero, e non conosca questi la natura di quell' immagine, egli non caverà altrimenti il sentimento di quella Impresa, benchè egli intenda le parole. Tornando ora alla quantità del motto, il quale, secondo la regola del Giovio vuol esser breve, gli altri Scrittori dell' Imprese si accordano con lui: e ci aggiungono quasi di un volere, che lo vorrebbero cavato da scrittore approvato: e sebbene il Giovio, togliendolo d' altri, lo comporta lungo sino a un verso; alcuni altri non lo vorrebbero così grande; ma amerebbono di un verso solo una particella, secondo il concetto e le figure: le quali cose non istimo io, che abbiano necessità alcuna, essendo molti concetti, che con due parole, e una immagine esprimere non si possono. Oltre a tutto questo è cosa molto accidentale, che sia stato qualche autore approvato, Greco, Tolcano, Latino o Franzese, che abbia espresso il concetto, che possa volere esprimere qualunque persona. E se questa regola dovesse star ferma, noi saremmo stretti molte volte a toglierci giù dall' impresa del fare l' Imprese: e però credo io, che non sia ben fatto il ristringerli a questo precetto; ma che sopportar si debba, che ciascuno si faccia e possa farli il motto da per se medesimo, non trapassando già la grandezza

dezza di un verso, poichè così anco malvolentieri è dagli altri ricevuto. Egli è ben vero, che io stimerei più artificiose l'Impresa, traendo i motti da alcun famoso Scrittore, che l'altre dette di sopra; ma nel pigliarli da altri, io loderei, che ci si avesse questa avvertenza, che quel Poeta o qualunque altro Scrittore egli si sia, dal quale i motti si traggono, avesse dette le parole, che debbono servire a quest'effetto, a quello stesso proposito, che dee l'Impresa significare, come per esempio, se alcuno volesse significare per una Impresa, di consumarsi tacitamente nelle fiamme di amore, procacciandosi per corpo di essa l'immagine dell'Ebano, che per la sua densità non leva la fiamma abbruciando, ma si consuma egli ancora in certo modo, senza che altri se n'accorga; volendo porre un motto in questa Impresa, cavato da autore nobile, e potrebbe ricorrere al settimo dell'Eneide, dove Virgilio, trattando l'infelice principio dell'amore di Didone, così dice:

Pulvis ait venit, & cæco capitur igni.

il qual verso potrebbe pigliare in tutto o parte, secondochè egli si volesse accostare, o discostare dalla brevità: e volendo, come si dovrebbe, studiare, che sia breve quanto possibile sia, io credo, che bisogni aver questo riguardo; stando però nel proposito di cavare i motti da Scrittori approvati; perocchè facendosi da per se stesso, io credo, che al tutto faccia mestieri il lasciargli intendere: siccome anco fa di bisogno, quando si cavano i motti da Scrittori, che ad altro proposito detti gli abbiano; conciossiachè tanto monta il metter per motto di una Impresa un verso, o una parte d'esso di Catullo o di altri, detto ad altro proposito, quanto formarlosi da per se stesso, non potendosi a niente valere degli antecedenti o de' conseguenti. Credo adunque, che volendo ingegnarci, che i motti siano brevi, faccia di bisogno di pigliare dall'autore, del quale altri vuol servirsi, non una sentenza intera, o tutto un concetto; ma l'antecedente solamente o'l conseguente: e quella parte, che rimane, sia qualsivoglia di queste due, venga espressa dall'immagine, che serve per corpo dell'Impresa. Esempio di tutto quello, che si è detto ci sia questa Impresa, per la quale si debba esplicare questo concetto, che la ricompensa delle fatiche e de' travagli infiniti sofferti da un amante per l'amata donna, o da un suddito pel suo Signore, sia stata la morte, o qualche altro strano accidente; per corpo di questa Impresa convenientemente prender si puote un Giovenco, legato sull'altare, in atto di esser sacrificato, quasi che questo sia il ristoro delle fatiche tante e de' beneficij, che fa al genere umano questo animale: e pel motto andremo a Virgilio nel decimossecondo dell'Eneide presso al fine, dove egli introduce Enea a parlare con Ascanio, quando guarito per arte divina della ricevuta piaga, ci tornava di nuovo alla battaglia, in quei versi:

Ille avidus pugna, furas incluserat auro,

Hinc atque bine: oditque moras, hastamque coruscant.

Postquam habilis lateri clipeus loricaque tergo est,

F 2

Asca.

*Ascanium fufis circum completitur armis,
Summaque per galeam delibans oscula, fatur:
Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem,
Fortunam ex aliis.*

Del qual concetto si potrà pigliare l'ultima parola, che dice *Fortunam ex aliis*: alla quale precede quel verso, *Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem*. La sentenza del quale troppo acconciamente presenta dall'immagine di questa Impresa, ed essendo grandemente tutto il concetto di questo Poeta ajutato dal motto; perciocchè sentendo coloro, che hanno cognizione di quell'autore, quel motto *Fortunam ex aliis*, subito ricorrono coll' intelletto al verso precedente, e veggendo quella immagine, intendono il concetto di tutta l'Impresa.

I L F I N E.



L E.

LEZIONE

SETTIMA

DI BENEDETTO BUOMMATTEI

Sopra l' Imprese.



IMPRESA la più difficile di quante in ogni spedizione letteraria possa tentarsi, ho sempre stimato, nobilissimi, e virtuosissimi miei Signori, il discorrere, e dar giudizio di alcuna Impresa, il trattare in generale della loro natura, e delle regole, che si ricercano per ben formarle. E se alcuno mi domandasse quel, che m'induca a ciò credere; non altro, gli risponderi, che la facilità così grande, che mostrano molti nell'inventarle.

Dal vederne così spesso pubblicate tante, quasi tutte composte in 'un giorno, a due: dal sentirne discorrere con tal franchezza, e darne sentenza definitiva da ogni genere di persone, cavo io, che pochi in effetto sieno, che l'intendano, che ne abbian tal cognizione, ch'egli arrivino a segno di sapere, non che altro, ciò che elle sieno; giacchè per lunghissima esperienza restiamo in chiaro, che gli uomini per lo più si cimentano più volentieri in quello, che meno fanno: e discorrono più arditamente di quello, che meno intendono.

E chi volesse dalla prova ritrarre il vero; consideri l'immensa copia de' dicatori, che in ogni genere si fanno sentir giornalmente, e pure non cercarono di apprendere mai i primi principj di quelle regole, che per dire ordinatamente son necessarie; e faceia un poco riflessione a' poetici componimenti, che molto più numerosi, e più importuni delle cicalie affordino di ogni tempo gli orecchi degl'intendenti. E chi son quelli, che parlano più francamente delle leggi, e de' governi delle Repubbliche, e degli Stati che della giurisprudenza, e della politica non sentì mai lezione? Tralascio le belle cose, che dell'Architettura si sentono fino ne' mercati, della Pittura, della Musica, di cent'altre professioni: e quel, che più è da ridere, della milizia, che fece entrare una volta in collera il Grande Annibale contro quel Formione lettore di studio: E dirò solo della medicina, di cui sono i professori pervenuti a tal numero, ch'è trapassano ormai di gran lunga quello degl'infermi: e di questi la maggior parte ignorantissimi sono al tutto, e dell'alterazione de' polsi, e d'ogni

Prose Fior. Pa. II. Vol. II.

F 3 quali.

qualità di complessione, e di anche minima cognizione di minerali, di semplici o di composti. Insomma gli uomini si appigliano per l'ordinario a quelle cose, che meno fanno; come avvenne a quel Periandro appresso Plutarco, il quale essendo medico eccellentissimo, da Archidamo fu deriso, per essersi dato infelicitemente alla Poesia. Benchè a dire il vero, ciò non è così stravagante, come altri crede; perchè siccome il non iscorgere o non penetrare i pericoli, fa l'uomo più arditto; così il non conoscere gli errori, lo fa più pronto a quelle azioni, dalle quali starebbe molto lontano, se quel che si ricerca per farle bene; meglio sapesse.

Il vedere dunque, Signori, la facilità, che molti hanno di fare Imprese, m'ha indotto a crederla azione tanto difficile, che pochi siano, che l'intendano: e perciò non conoscano gli errori, che vi commettono. Ma quel che io per le ragioni già dette, ho sin' ora creduto vero, mi si è coll'esperienza fatto certissimo, veggendo io la difficoltà, che questi nostri Accademici hanno trovato nello stabilire la loro generale Impresa; attesochè, essendo uomini tanto dotti, ed in tutte le professioni così intendenti, che io non ho mai meglio conosciuto di sapere poco, che quando tra loro mi son trovato, si sono nondimeno affaticati più e più mesi: ed essendosene proposte e ventilate quasi infinite, che a prima vista apparivano degne di molta lode; nell' esaminarle poi strettamente, e col paragone dell' arte fattone il saggio, sono state da loro, come non intieramente il loro animo palesanti, non accettate. Finalmente dopo lunghi e varj discorsi, dopo molte e spessissime conferenze, non senza dottissime ed ingegnosissime opposizioni, da risposte seguite parimente ingegnose e dotte, hanno alla fine accettata la figura della pianta del Capperò, come al nome di *Svegliati*: e al motto, *Perchè n'invoglie*, sopra tutte l'altre conveniente. Ma perchè il mondo è pieno di gulli più svegliati di noi medesimi, che *Svegliati* facciamo chiamarci; pare, che alcuni se ne mostrino poco contenti, predicandola per menbuona di quel che paga a chi la formò; ho pensato non essere affatto fuor di propolito l'accennare oggi brevemente la cagione, che ci ha mossi ad accettare questa fra tutte l'altre: e così verrò, non solo come membro dell' Accademia a giustificare appresso di voi questi Signori miei maggiori, che la formarono, ma come censore a difendere me in particolare, che a tale elezione non mi opposi, anzi unitamente concorsi all'approvazione.

Non vi ricerco, Signori, di attenzione, perchè la materia per se stessa pare, che il ricerchi: e la benignità vostra me ne assicura. Perciò, lasciando ogni altro pensiero da banda, diremo, facendoci alquanto addietro: Che l'uomo, oltre a molti altre prerogative, che ha ricevuto in particolare da Dio e dalla Natura, sopra gli altri animali tutti, questo è, quel che lo fa differire specialmente da tutti loro, il servirsi del giudizio: e per esser dotato dell'intelletto, aver modo di accennare e parlare, o naturalmente o con artificio, i pensieri della sua mente. Quindi
serven:

forvendosi della voce , ha trovato nome a tutte l'azioni , a tutti gli accidenti , tanto di quelle quanto di quelle : inventando poi segni e caratteri per accennarle .

Sono stati alcuni tra essi poi , che per farli tra gli uomini , quali sono gli uomini tra gli animali , hanno fantasticati diversi modi per accennare i loro concetti con artificio , e di essere intesi , o espressamente in confuso , o da tutti quelli , che gli veggiono , o da alcuni in particolare , secondo il desiderio di chi gli fa . Di qui nascono i segni , le espressioni le metafore , le favole , gli enigmi , gli apologi , i cimieri , le livree , le divise , le maschere , i motti , gli emblemi , l'Imprese , i Geroglifici , atti , chi in uno , e chi in altro modo ad esplicare i concetti della lor mente .

Delle voci , e de' caratteri , oltrechè non fanno a proposito pel nostro intento , avendone già trattato in altre mie opere , pubblicate molti anni sono , per ora si tacerà . Perciò fermandoci su gli altri modi , pare , che dividendosi , possan ridursi sotto tre capi significando altri con parole sole , come i motti : altri con figure sole , come i Geroglifici : altri con parole e figure insieme , come l'Imprese . La qual divisione considerata da chi' negli antichi tempi trattò di questa materia , diede loro occasione d'insegnarci , che le figure , in luogo di corpo stessero o di materia e le parole servissero di forma o d'anima : e perciò s'indussero a dire , che il Geroglifico solo di corpo , e il motto solo d'anima fossero partecipi : e che l'Impresa di corpo e d'anima fosse dotata : concludendo perciò , che la figura in luogo di corpo , e 'l motto in vece d'anima le servisse . L' autorità de' passati , si dee sempre tenere in venerazione : ma la ragione ad ogni autorità degli uomini ragionevoli viene anteposta .

Io per me vi confesso , che io non so , come e' possa trovarsi cosa composta , o sia dall'arte , o dalla natura , che solo d'anima sia formata , o solo di corpo resti contenta . Se 'l motto adunque , e se il Geroglifico cosa composta debbon chiamarsi , che altrimenti al sicuro non si diranno ; bisognerà dire , che egli abbiano e corpo , e anima . E quale è il corpo del motto , e quale l'anima del Geroglifico ? il corpo del motto , dite voi , tanto essere le parole , quanto le figure del Geroglifico . Sarebbe cosa mostruosa , che le parole servissero d'anima in nostro proposito : e bisognerebbe affermare per vero , che corpo e anima per lo stesso dovessero prendersi .

E se qualcuno avesse pur desiderio di contraddirmi , gli domanderei , in quanti modi possono considerarsi quelle parole . So , ch' e' mi sarebbe risposto , che e' può averli riguardo ad una di queste tre cose , o alla semplice scrittura ; o alla voce , che da essa viene accennata : o a quella cosa , ch'è significata da quella voce . Sia verbi grazia quel motto volgarissimo *ab ungue leonem* ; possiamo in esso considerare o la semplice scrittura , cioè quel numero di caratteri , che disposti ordinariamente , accennano quelle parole *ab ungue leonem* : o quella voce , che si manda fuori in pronunziando questo detto *ab ungue leonem* : o quell'unghia o quel leone , da quelle parole significate .

Nel primo modo non dirsi forma in alcuna maniera; perchè i caratteri non sono altro, che meri lineamenti, pittura, effigie, pura materia. Nè meno nel secondo, perchè il suono della voce è semplice percussione d'aria, e perciò materia. E molto meno nel terzo modo, perchè quell'unghia e quell'leone, accennato dalla scrittura, non sono meno materia, che se fosse effigiato dalla Pittura. Non può starvi per tanto in luogo di forma, s'ella è materia. Ma qual sarà la forma, che tu asserisci trovarsi nel Geroglifico? La medesima, che del motto, o cosa a lei sunigliante; che essendo peravventura con quella dell'Impresa, quasi in altro, che di numero non differente, con opportuna occasione parleremo fra poco di tutte insieme. E discendendo al particolare dell'Impresa, farà bene, che veggiamo ciò, ch'ella sia, e con alcuna più propria descrizione, che per me si possa stabilire, della sua natura, e quindi cavare la, se non piena, almeno sufficiente cognizione della bontà della nostra Impresa, forse da chi non l'ha con quella esattezza esaminata, che si ricerca, per ancora non penetrata.

Impresa, per non c'ingolfare in cent'altre descrizioni da diversi assegnate, diremo noi essere *Una velata significazione di concetti, accennati artifiziosamente da alcuna parola, colla somiglianza della proprietà di alcuna cosa figurata*. Esamineremla a parte a parte, e colla dichiarazione di quelle, non solo verremo ad accennare in generale la di lei natura; ma a facilitarci la strada di scoprire della nostra in particolare, e la bontà, e la, per quanto può darsi in simil proposito, perfezione. Dicemmo nel primo luogo *significazione di concetti* per accennare il genere di tutte tre le mentovate spezie di modi d'accennare artifiziosamente i nostri pensieri, come dicemmo: perchè anche il Geroglifico, anco il Motto hanno questo per loro proprio ufficio, significare i concetti della mente di chi gli fa.

Ma perchè e non basta o volete agli uni, o volete all'altra per fare, ch'egli acquistino nome d'Impresa, di Motto o di Geroglifico, la già stabilita significazione; giacchè anche il semplice parlare, e il semplice scrivere hanno per fine d'accennare i pensieri dell'animo, vi s'aggiunge il pronome *velata*, che lo stesso vale, che se dicessimo, che essendovi parola o figura, che scopertamente accennasse il nostro concetto, ella perderebbe il nome d'Impresa: e renderebbe il Geroglifico e 'l Motto assai meno maravigliosi: e priverebbe l'inventore in gran parte di quella lode, che cercava acquistarsi per quella via. Aggiugnemmo in oltre *accennata*: non dicemmo *palesata* o *scoperta*; perchè ella vuol esser tale; che senza qualche ajuto di semplice accennamento, non si conseguirebbe da noi quel fine, che da noi si desiderava.

E quale è lo strumento, di cui ci serviamo per accennare significazione cotale? Nel Motto sono le parole, e nel Geroglifico le figure. E perciò nella descrizione aggiugnemmo nel primo luogo *da alcuna parola*, che dal Geroglifico la diversifica. E soggiugnemmo poi nel secondo *colla somiglianza della proprietà d'alcuna cosa figurata*: e così venghiamo ad escludere il Motto.

E nota.

E notate, Uditori, che noi dicemmo *proprietà*, non di figura, ma di cosa figurata. Perchè a formare un concetto, non si dee attendere alla natura della cosa figurata; ma della cosa da essa figura accennata. Come per esempio, se vedremo una figura di una pianta, non dobbiamo aver riguardo alla figura, che al guardo ci si appresenta; ma alla pianta da quella figura accennata. Dicemmo finalmente per ultimo compimento, e singolar perfezione dell' *Impresa artificiosamente*: e con questo avverbio si viene a palesare una condizione molto necessaria alla bontà del *Impresa*. Perchè, siccome quelle cose, che essendo prodotte casualmente, appariscono fatte apposta, e con discorso premeditato, sono ad eccitare la meraviglia di tutte l' altre molto più atte; così all' incontro di quelle avviene, che essendo inventate con grande studio, si fanno apparire significate, da proprietà naturale o da qualità di cosa per ogni altro fine, o prodotta dalla natura o dall' arte inventata, che per accennare quel concetto o quell' occulto pensiero, che l' ingegnoso inventore volle accennare. La perfezion dell' *Impresa* adunque consisterà nel mentovato artificio: e così, quanto ella sarà più artificiosa, riuscirà più ingegnosa.

E perciò concludendo diremo, con ragione avere affermato, l' *Impresa* esser velata significazione di concetti, accennata artificiosamente da alcuna parola, colla somiglianza della proprietà di alcuna cosa figurata. Ricercasi pertanto alla formazione di un' *Impresa*, e parole e figure, perchè senza parole Geroglifico, e senza figura sarebbe Motto. Ma bastano queste parole e queste figure, per fare, ch' ella riesca *Impresa*? Signorì no. Come lo provi? Colla sperienza, non disgiunta dalla ragione. Piglisi qualunque detto, con tutte quelle regole, che insegna l' arte: aggiungasi a una o più figure, in quella maniera, che a suo luogo si tratterà, domando, se quell' unione si possa ancor dire *Impresa*? Certo no; che vi si ricerca da vantaggio la significazione del concetto: quell' applicazione, che si fa, o che può farsi del suo concetto ad alcuna somiglianza colla cosa accennata della figura, o cosa figurata; che altrimenti bastava dire, *Impresa esser union di parole a figura*, ma noi l' abbiamo detta significazione di concetto, accennato da parole aggiunte a figura.

Il concetto adunque dà l' anima, lo spirito, e la vivezza a quella cosa figurata, e quelle parole, che senza questa si sarebbon pura potenza, pura privazione: atta sì a ricevere forma, essere, e nome d' *Impresa*; ma non si potevano già dire per ancora *Impresa*. E che altro fa la forma nella materia? domanderà alcuno. A che servono quelle parole? se l' applicazione si può fare dalla somiglianza della cosa figurata: a che proposito moltiplicare gli enti, come si dice, senza alcuna necessità? Rispondo, per distinguerla dal Geroglifico: nella stessa maniera, che alle parole si aggiugne alcuna figura, per fare, che ella non sia col motto una stessa cosa; ricevendo l' anima l' uno o l' altro dall' applicazione del concetto nel modo stesso. E volendo passare più avanti, scorderemo assai manifesto, che le parole non si stan-

stanno nell' Impresa , così oziose , come altrui pare . Perchè il Geroglifico non può servirsi di una figura , che per un sol concetto o significato . Ognun sa , che il Gallo si piglia sempre per la Vigilanza : il Cane per la Fedeltà : il Serpente in giro per l' Anno : il Tridente per Nettunno : il Fulmine per Giove e la Civetta per Minerva : la Colomba nera per la Vedova . Ma nell' Impresa non è così ; perchè ella può servirli di un corpo solo , cioè di una figura medesima , per esplicar concetti quasi infiniti . Ecco , il Cane serve per corpo Geroglifico per la Fedeltà , perchè egli è al suo padrone fedelissimo ; ma avendo egli molte altre proprietà , sopra alle quali si può fondare la somiglianza del nostro affetto ; noi possiamo alcune parole accennare , da quale affetto si dee prendere la somiglianza , per farvi sopra l' applicazione .

Volendo noi accennare per tanto questa fedeltà colla figura del cane , vi si potrebbe aggiunger quel verso di Dante nel vigesimoterzo dell' Inferno , che dice :

Dietro alle poste delle care piante.

ovvero ci potremo servire di quel del vigesimo settimo del Paradiso :

Fede , ed innocenza son reperte .

che accennando quella naturalezza del cane di seguire con molt' affetto il Padrone dovunque v'è , porge altrui materia di farvi sopra la somiglianza , e cavarne il concetto . Ma il cane oltre a questo è in eccessivo grado collerico ; perciò servirà a nostro proposito la sua figura , se accennaremo questa collera con quel verso del medesimo Dante nel duodecimo della stessa Cantica :

Siccome quei cui l' ira dentro fiacca .

per la qual collera sua naturale è sempre adusto , sempre assetato : il che potremo accennare con tutto , o con parte di quel verso del vigesimo sesto del Purgatorio :

Rispondi a me , che 'n sete ed in fuoco ardo .

E perchè mediante questa siccità e questa collera egli è facile a divenir rabbioso ; si può accennare con quel , che si legge nel nono dell' Inferno :

Impetuoso per gli arversi ardori :

Volendo accennare il rimedio opportuno alla nostra voglia , dipingendo un cane , che s' accosti , o salti in acqua , si potrebbe usare quel del vigesimo primo del Purgatorio :

Si fece la mia sete men digiuna .

O pure aggiugnere quel vigesimo terzo della seconda :

Per la cagione ancor non manifesta .

E se anche ci bisognasse accennare l' effetto di quella rabbia , che lo fa ufcir di se , e fuggir quelle cose , che gli farebbono giovevoli , potremmo servirci di quel del trentunesimo della medesima .

Confusione e paura insieme miste ,
o quel dell' undecimo della seconda :

Tenendo gli occhi con fatica fissi .

Per

Per toccar l' allegrezza, che da lui si mostra nel ritrovare il suo Padrone, si può prender quel del ventesimo del Paradiso:

Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla.

O per accennare quanto si compiacchia della presenza del Padrone, ci potremo servire di quello del trentesimo pure del Paradiso:

Che prende quindi vivere e potenza.

E' vigilante il cane: e quando il Padrone riposa, egli scorre del continuo, ansioso della di lui salute: il che si può additar con quel del vigesimo nono pure del Paradiso:

Che mai da circuir non si diparte.

O per significar la guardia, che fa il giorno e la notte alla casa del Padrone, non guardando nè a ghiacci nè a Sole: uno del vigesimo settimo della terza:

Così si fa la pelle bianca; nera.

Volendo significar la bravura, di che è dotato, per la quale ha cuore d'affrontare e cignali, e tori, e leoni, ci servirà quel del decimo settimo della medesima:

Ben tetragono a colpi di ventura.

O vero uno del sesto pur della stessa:

Che a più alto Leon trafer lo vello.

Per accennare la sagacità, colla quale combatte, ora assaltando, ora fuggendo, ora affrontando e dall' una e dall' altra banda, pigliar potremo quel dell' undecimo dell' Inferno, tutto o parte, secondo il bisogno:

O con forza, o con frode altrui contrista.

E' golosissimo; perciò volendo accennare la natura di alcuno, dannato di questo vizio, si potrebbe dipingere un cane, o legato o scorticato, o in altra maniera gastigato, con quel del vigesimoterzo del Purgatorio:

Per seguir la gola oltra misura.

o dipingendolo con un osso in bocca, porrai uno del terzo del Paradiso:

E d' un altro rimane ancor la gola.

o con quel del vigesimoquarto del Purgatorio.

Esuriendo sempre.

Vedesi allora consumar l' ora intere a rodere un osso arido e secco, dal quale non può trarre altro umore, che il proprio sangue, che gli esce dalle gengie, e la bava, che gli cala dal palato; perciò si può dire quello dell' undecimo del Paradiso:

Che mi disseta colle dolci stille.

Si può anche dipignere una lucerna guardata fissamente da un cane, con un verso del primo della terza:

A se mi fece atteso.

o uno del vigesimo terzo della seconda:

Generando brama.

o uno del settimo della medesima:

Quella col non poter la voglia intriga.

o il principio d' uno del ventesimo della medesima:

Se-

Seconda l'affezion, ch' a dir ci sprona.

Se passando dall' acque con un pezzo di carne in bocca , vedendo l' ombra di essa , e credendo , che sia cosa maggiore di quella , che tiene , lascia quella , e si perde l' una e l' altra ; per ciò fa a proposito uno del secondo della seconda :

Trattando l' ombra , come cosa calda.

Abbaia alla Luna ; onde per accennare un che grida indarno contro a chi può più di lui , si potrebbe dipignere un cane , che abbaia alla Luna , col motto tratto dal vigesimo della stessa :

Per le qual sempre convien che si rida.

Con dipignerlo dietro a una fiera , se gli potrebbe a nostro proposito assegnare quel del decimoquinto della terza .

Che fece accrescer ale al voler mio.

E' anche semplice il cane , e si scorge da quello , se il Padrone finge di farti festa , e dandogli buone parole lo percuote , egli rammaricandosi , riceve le finte carezze per grand' amorevolezza ; e questo s' accennerà con quel del vigesimosesto della seconda :

A voce più , ch' al ver drizzan li volti.

Trovasi talora , che il cane , o per fame o per vizio , si mangia le pecore dategli in guardia . Di qui si potrebbe fingerlo impiccato per la gola , con un verso del nono della terza :

Perocchè fatto ha lupo del Pastore.

In somma il motto , accennando alcuna qualità della cosa figurata , viene a diversificare in maniera quella figura , ch' ella può tirarsi a diverse applicazioni , e così farle differenti l' una dall' altra , e in questa maniera , il motto può dirsi forma , non intrinseca , non essenziale , non quella , che alla cosa dà l' essere ; ma estrinseca e accidentale , che fa distinguera da ciascun' altra , che propriamente può dirsi effigie .

Ma io non vorrei , Uditori , che la vostra benignità fosse di pregiudizio all' ossequio mio . Sò molto bene il rispetto , che per obbligo di natura , e di civiltà son tenuto a portarvi ; ma confessandovi il vero , il vedermi favorito d' attenzione , quale non all' umile favellar mio , ma ad ogni più lodato stile , bastar potrebbe , m' ha fatto ardirlo : e quasi compiacendomi di me stesso , mi trovo ingolfato in un pelago , da non ne riuscire così facilmente in poche vogate . Ho perciò risoluto di gettar l' ancora , per aspettare altro giorno a ridurmi al Porto , col mostrar l' eccellenza della nostra Impresa ; perchè l' allungarmi più oggi , son sicurissimo , che voi tediati , e me renderebbe colpevole d' inosservanza . A quest' altra dunque v' invito , se vi compiacerete di nuovo favorir me , o sentire la conclusione di materia così difficile . Intanto rendendovi quelle grazie , che io so e posso , dell' onor fattomi in sentire con pazienza le mie parole , che altro certo non hanno avuto di buono in se , che la generosa vostra presenza , atta a nobilitare qualsivoglia basso discorso d' inerudito e semplice dicitore ; so fine .

L. E.

LEZIONE

OTTAVA

DI BENEDETTO

BUOMMATTEI

Sopra l' Imprese.



Atural voglia, e quasi di tutti gli uomini dispetto im-
to esser mostriamo, Signori, quello dell' applicar-
si per ordinario ad Imprese ineguali alle forze loro,
e del discorrere più prontamente delle cose, che me-
no essi intendono. L'esperienza m' ha poi scoperto
quel, ch'io eredo non avrei mai, che uno biasi-
mando un errore, nello stesso tempo vi caschi den-
tro, senza guardarsi da quel pericolo, ch' egli a-

borrisce.

Il confessare alla libera il commesso fallo, pare, Signori, che abbia
gran forza di scancellare in parte la colpa, e di non poco alleggerire
la dovuta pena. Che se ciò non mi rincorasse, temerei molto d' incor-
rere un pericolo quasi evidente: e di restare non pure accusato, ma con-
dannato, se non da voi, che tanto benigni siete, da coloro almeno, che
poco delle virtù vostre partecipando, sono più rigidi osservatori degli
altrui fatti.

Il pigliare un impresa tanto difficile, e mettermi a ragionar dell' Im-
prese, d' esse esaminando l'origine, e la natura, poteva attribuirsi perav-
ventura ad una certa confidenza, che ciascuno ha per ordinario di se me-
desimo: o a desiderio di mostrare la prontezza del mio buono animo: o
a d' ambizione di poter dire d' aver tentate cose magnanime: se non ad
accorgimento d' aver campo di ricoprire i miei falli colla difficoltà della
materia presa a trattare. Ma il pigliarla in tempo, ch' io mostrava
di conoscer quel ch'io faceva, mi riduce alla memoria quell' *Impingere*
in portu, proverbio al mio proposito molto quadrante. Comunque io
mi confido, perchè io son sicuro, che voi sapete, che a ciascuno è lecito
difender se, e le cose sue, e appresso agli uomini virtuosi giustificarsi
dell' accuse, dategli contro a ragione.

Era la nostra Impresa da alcuni poco lodata: io ne veniva perciò tas-
sato,

fato; e come Confore, e come Accademico, onde a me toccava, e per l'interesse pubblico, e per lo privato, a mettermi in questo pelago del difenderla, ancorchè io concessi d'isporrmi a naufragio quasi certissimo. Spiegai dunque necessitato le vele del mio discorso: e spinto dalla dolce aura della vostra grata presenza, m'ingolfai tanto addentro, che quando io pensai di dar volta a dietro: e coll'applicare alla pratica, quanto s'era stabilito dalla teorica, ridurmi al lito; m'accorsi con mio rammarico, che l tempo nol comportava; perchè l'avrei tenuti voi, miei Signori, troppo a disaggio, se di trattenervi tanto pensato avessi. Perciò con vostra licenza mi fermai quivi, promettendovi di ripigliare l'interrotto corso, quando piaciuto vi fosse di ritornare, sperando di sentire pervenuto in porto l'acclamazione, che fosse per fare alla nostra Impresa, più lodabil forse di quel che altri sin' al presente si sia creduto. Ora ch'io vi veggio qui radunati, e solo a quest'effetto per quant'io credo; ecco che senza indugio me ne vengo a voi.

Proxammo nella passata, Impresa non esser altro, che una velata significazione di concetti, accennata artifiziosamente da alcuna parola, colla simiglianza della proprietà d'alcuna cosa figurata: e per quanto a noi parve, mostriamo appieno, che la significazione, e la vera forma, che le dà l'essere: e le parole, insieme colla figura, la sua materia. Perciò, dovendo noi trattare delle regole, che si ricercano, per fare una buona Impresa, prima discorreremo della forma, che altro, che significazione non è; poi diremo della materia, cioè della figura e delle parole.

La significazione adunque esser dee fondata sopra alcuna somiglianza e dissomiglianza, che si ritrovi tra la persona, o per dir meglio tra l'aspetto della persona, che si pretende accennare nell'Impresa, e la cosa figurata in essa. Nè paja ad alcuno strano di sentir aggiugner una cosa, nella definizione non accennata; perchè ognun sà, che quel che si stabilisce d'uno de' contrarj, s'intende stabilito dell'altro scambievolmente. E perciò, se dicemmo, questa significazione dover procedere per via di somiglianza, non venimmo ad escludere il suo contrario, cioè la dissomiglianza. Puossi per tanto fare questa applicazione, o per la similitudine, che abbian tra loro questi due subjecti, persona accennata, e cosa figurata: o per alcuna dissimilitudine, che tra loro sia, che può essere in tre maniere: o tra' subjecti soli, e non negli accidenti: o tra gli accidenti soli, e non ne' subjecti: o ne' subjecti, e negli accidenti egualmente. Volendo v.g. accennare uno di grand'animo, che non si possa indurre a far cose di lui non degne; potremmo figurare un'Aquila, con parte di quel proverbio, che i Latini solevano usar di lei, cioè: *Non captat muscas*: ed ecco l'applicazione per via della somiglianza: Siccome l'Aquila non s'abbassa a cose vili; così, io non sono per abbassar mi a far cosa vile. Ma se noi volessimo far l'applicazione per dissomiglianza, potremo dire in questa maniera: Benchè io non sia Aquila, cioè dotato d'estreme forze, sono contuttociò nella generosità eguale all'Aquila, non potendomi indurre a far

a far cose villi, e così verrà ad essere per dissomiglianza degli accidenti. Volendo proceder poi al contrario, per somiglianza de' subjecti, e dissomiglianza degli accidenti, si potrebbe aggiugnere alla stessa figura lo stesso motto, ma senza la negazione (come alcuna volta si trova appresso a i Latini) applicato agli uomini grandi, che s'ingeriscono in cose minime, cioè: *Capitat, ovvero Venatur muscas*, o come altri dicono *Thripas aspiciens*. E l'applicazione è questa: L'Aquila, benchè intenta a cose maggiori, talor s'induce a pigliare le mosche, e piccolissimi bacherozzoli; ma io intento a cose maggiori, non mi curo delle minuzie.

In ultimo per intera dissomiglianza, cioè de' subjecti insieme e degli accidenti, che delle quattro maniere è l'ultima da noi proposta, si può dir così: Se l'Aquila così potente, talor s'induce a far cose villi; io, benchè d'estreme forze non sia dotato, non posso indurmi a far cose villi. La significazione adunque dalla somiglianza, e dalla dissomiglianza indifferentemente si può cavare. Dalla qual provata conculsione cavo io, Signor, un pensiero, che s'io parlassi ad altri, che a pari vostri, io certo di scoprirlo non ardirei. Ma chi è tra voi, che non sappia, che a ciascuno è lecito il filosofare e discorrere, e disputare di quelle cose, che, o non sono per ancora stabilite affatto, o ancora posson ricevere interpretazione? Non attendono gli uomini saggi al comun parere, ma alla ragione: porò a dirlo, io non mi spavento, parlando a Voi.

Assegnano i prudentissimi legislatori di questa bell'arte una regola considerabile in proposito di questa accennata significazione; cioè ch'ella si faccia in maniera, ch'ella non apparisca troppo gonfia, e ripiena d'alterigia e di soverchia confidenza di se medesimo: intantochè nè anche vogliono ammettere quelle, che per altri sono inventate. La ragione par che sia, che quantunque colui, per chi elle son fatte, non apparisca da se lodarsi; le lodi contruttociò iperboliche e smoderate, partoriscono al lodato per ordinario invidia, disprezzo, e odio: e fanno acquistare a chi loda, titolo di adulatore e di lusinghiere. Ma io son di parere, a questi molto contrario: e tengo, che questa regola non abbia luogo, e non se ne debba fare alcun capitale. Anzi che quelle, che sono in apparenza tali, che possano stimarsi altere, e ripiene di confidenza, si debbano giudicare degne di maggior lode, perchè son più atte a destar l'ammirazione, fine principalissimo dell'Impresa. Il che da voi, Uditori, sarà approvato, ricordandovi delle tre maniere, da noi mostrate, del far l'applicazione per dissomiglianza: la quale applicazione verrà così ad esser più artificiosa, e la significazione più velata: condizioni principalissime e necessarie, come nella prima si dimostrò.

Aggiugnasi un'altra regola da' professori ch'ella non sia facile a ritorcersi contro all'Autore, o motteggiarsi con qualche equivoco o detto proverbiale, o in altra maniera vilipendersi e mettere in burla. Il che altro al parer mio, non concluderebbe, che proibire al tutto l'Imprese; sapendosi per provatissima sperienza, che cosa non è sotto il Cie-
lo,

lo, che non possa calunniarsi da' maldicenti: e quelle del Pesco, e del Melo, tanto da alcuni vilipese, ne faccian fede. Troppo affanno sentirebbe chi volesse prendersi cura delle mordacità de' maledici, e delle vanità degli scioperati, che tanto biasimano di quel che veggono, quanto, o non lo intendono, o di poterlo imitare disperano. Fuggansi le parole oscene, le figure, e gli atti poco decenti, e soprattutto gl' irreligiosi. Del resto dicasi pure anche qui, che l'esser composte con più artificio, le fa degne di maggior lode.

Miglior sentenza, pare a me quella dell' accennare quella particolare inclinazione, o proprietà della cosa figurata, della quale intendiamo di prendere la somiglianza; perchè le comparazioni non hanno a correr su quattro piedi: e le similitudini non hanno a essere una cosa stessa: basta, ch' elle sien simili in quella parte, che dee servire all' applicazione. Vero è, che io non loderei, ch' elle fosser tali, ch' elle non si potessero intendere da' mezzani ingegni; perchè quei, che veramente posson dirsi sapientissimi, si riducono a poco numero; ond' e' parrebbe, se troppo fossero oscure, ch' elle non fossero fatte per l' universale, come in effetto conviene che sieno. Bisogna perciò avvertire, che'l corpo sia conosciuto, e non abbia d' interpretre necessità: e le sue qualità sien note e facili a potersi apprendere anche da' mezzani ingegni; per lasciar di poi speculare agli spiritosi, a cavarne comodamente l' applicazione.

Voglio, Ascoltanti, per ultimo compimento di questo capo, dirvi una cosa, da me imparata da un nostro nobilissimo Cittadino, in un suo Trattato sopra l' Imprese, il più dotto e il più bello, s' io non m' inganno, di quanti io n' abbia veduti in questo proposito; benchè sia ora si lasci leggere scritto a mano. Una buona Impresa vorrebbe essere a fuggia d' un Sillogismo di cui la prima proposizione, da professori di Logica detta maggiore, fosse l' azione o proprietà della cosa figurata: la seconda, che minore la chiamano, il senso delle parole: e la conclusione, la conseguenza, che ne risulta; che appunto è'l concetto, che vuole esprimersi. Vorremo v.g. accennare uno, che senta, per amore eccessive pene, figureremo un Cane, col motto:

Impetuoso per gli avversari ardori,
e'l sillogismo corre così: *Il Cane per gli avversari ardori diviene impetuoso: io sento avversari ardori; Adunque io son simile al Cane, vicino a venire impetuoso.*

Or passiamo all' altro capo, nel quale discorrere promettevamo della materia, che di figure e di parole consiste, come provammo. Ma perchè la prima cosa, che si considera, è la figura, sopra la quale si fonda la somiglianza, di essa prima conviene trattare.

Certo è, Signori, che non si trovando cosa nella natura, che non sia ordinata per qualche fine; ogni cosa bisogna, che abbia qualche proprietà. E giacchè ogni figura qualcosa ne rappresenta, e include la proprietà della cosa figurata; ogni figura potrà metterli nell' Imprese, mentre quella proprietà sia determinata e certa, per notizia di storie o di favole

vole o d'opinione comune ; onde farà lecito il servirsi di tutte figure , che cose naturali ne rappresentino , o sieno animate o senz'anima , o sieno semplici o pur composte , come elementi : animali di qualunque sorta , o d'aria , o di terra , o d'acqua , non escludendo nè anche gli entomati , insetti , e omogenei , mentrechè si possano effigiare in modo , che chi gli vede , gli riconosca : piante d'ogni specie posson servire , così salvatiche , come domestiche , non meno velenose che medicinali : pietre similmente posson servirci , metalli , e minerali , tanto rozzi quanto affinati , con ciò che queste cose può derivare , come penne , gusci , uova , fiori , foglie , semi , schegge o tronconi : e 'l simil diciamo dell'artificiali , come fabbriche , edifizj , ed ogn' altra fattura , o meccanica o liberale , con tutti gli strumenti : di che si servono gli uomini per fabbricarle , come seghe , martelli , compassi , forme o sueine : e tutto quello in effetto , che lo 'ngegno umano sappia inventare , non solo realmente , ma per finzione poetica , e per mero capriccio de' compositori di favole , d'apologi , e di novelle . E così non potranno riprenderli i Satiri , Ippogrifi , i Centauri , le Serene , le Fenici , le Remore , i Pellicani , come pure si veggon da molti usare . Bisogna in conclusione servirsi di cosa vera , o nella natura , o nell' arte , o nell'opinione . Confesso bene , ch'egli è necessario aver gran riguardo , prima a non pigliare corpi , o naturali o artificiali , che siano , o tanto piccoli , che difficilmente possano alla vista rappresentarsi : o tanto confusi , che per un altro si possan prendere : come farebbe mele , o vin bianco , che con agresto , o con sorbe peste si può scambiare : o manna , o rugiada , che da neve o brinata non si distingue : o un cassetto del Sole o della Luna , ignoto quassichè a tutti : o formica , o zanzara , che dipingendosi , alla sua grandezza , non si può scorgere : o facendosi maggiore del suo naturale , apparisce sproporzionata , e divien ridicola . In somma , quel che non è aborrito dalla natura , o schisato dalla civiltà , o proibito dalla religione , come farebbon quelle cose , o detti , o posture , che l'uso delle persone ben costumate non permette , che si ricordino ; tutto ci può servire alle nostre Imprese . L'altra cosa , che dee avvertirsi , è : Che i corpi favolosi sien noti per iscritture d'Autori celebri , e accettati dal consenso universale degli uomini : e quì si dee seguire più la comun credenza , che la verità : e dire , che la Salamandra vive nel fuoco : e la Fenice ogni tanto tempo s'abbrucia , e rinasce . E quando noi abbiam più Scrittori e che narrino un fatto diversamente ; il più creduto e 'l più noto si dee pigliare , ancorchè falsissimo : o lasciarlo stare . Onde io non posso non celebrare di grande accortezza un nobile Cavaliere , che facendo in una sua galleria , che per la novella Sposa dovea servire , dipingere a foggia d'emblemi (che pure hanno dell'imprese le regole molto più larghe) diversi atti di pudicizia di donne famose in cotai virtù , non volle metter fra essi quel di Diodone ; volendo seguir piuttosto la creduta finzione del Sovrano Principe de' Poeti , che la non tanto nota verità di Giustino , o di Trogo , o d'altri Scrittori , o Poeti , o Storici .

Profe Fior. Vol. II. Par. II.

G

Dobbia-

Dobbiamo avvertire, in ultimo, che se la cosa è impossibile, sia almeno credibile e verisimile. Di qui è, che non è lecito servirsi di figure, che abbiano del mostruoso e dell'impossibile: come avverrebbe, se si fingesse un cane con testa d'asino: un giglio, annessato a un ancora: cose da tutti credute, come sono in effetto, false, e perciò male a rappresentar cosa vera, posson servire: e quando anche potessero, elle riuscirebbero assai inferiori di bontà e di vivezza a quelle, che fondano il lor concetto su cosa vera, o creduta vera; che quivi consiste tutta la gentilezza dell'artificio; dove in quella maniera ognun può fingere e fantastificare ciò che gli piacc, e tagliare, come si dice, i busti alla misura delle casacche.

Aggiungono altri, ch'è s'avvertisca di non metter figure contr' all'uso unite, come quel che:

Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum,
spaventati forse, o 'ngannati da quel precetto:

*... non ut placidis coeant immitia, non ut
Serpentes avibus gementur, tigribus agni.*

Ma questi non s'accorsero, che Orazio parla in quel luogo delle sciocche finzioni poetiche, le quali poco fanno al nostro proposito: o non avvertirono a quell'applicazione per dissomiglianza, poco fa da noi accennata.

Mi ricordo a questo proposito d'un personaggio grande per tutti quei capi, per li quali un uomo si può dir grande, che veggendosi poco apprezzato, da chi doveva per più rispetti apprezzarlo molto: e quasi fatto inferiore ad altra persona, di lui men degna infinitamente, dipinse una bella China col basto: e appresso di lei un Asino con sella ricamata d'oro, con questo motto:

Così fortuna va cangiando stile;

concetto sì spiritoso, e sì al vivo significante, che e non occorre spendere parola per spiegarlo. Approvo ben quella regola del non si fondare sopra qualità particolare d'uno o d'altro individuo: come chi prendesse il fiume Pattolo, che le rene ha d'oro: o l'Benaco, che fa i carpinoni: o l'Fonte Debrì, che ha l'acqua fino a mezzo di caldissima, e sino a mezza notte l'ha poi freddissima; perchè non essendo quelle proprietà comuni a tutte le loro spezie, non si posson riconoscere come bisogna: e così peccherebbe per troppa oscurità.

Non sò già che stima sia da voi per farsi, di quel che alcuno si propone per necessario: che la figura sia presa dallo stesso genere della persona significata. So bene, che per una donna si è preso talora un lauro, un giglio, un diamante, un ermellino, un leone, un gallo, e sino il Sole: e per un uomo, una palma, una rosa, una perla, una salamandra, una civetta, una lupa, e la stessa Luna, e pur non si riprendono da chi ne fa. E quand' altri le riprendesse, risponderei, che gli animali si distinguon per sè difficilmente nella pittura: e l'altre cose nella varietà di tanti linguaggi, tutte ricevono, dove articol di maschio, e dove di femmi.

femmina, talchè tutte a tutti possono servire. E quando ciò non bastasse, potrei soggiugnere, che dovendosi fare l'applicazione, sopra alcuna proprietà, non sopra tutta la sostanza, poco rilieva la simiglianza de' generi; perchè la proprietà o l'affetto può esser simile nell'uno e nell'altro sesso.

Resta per ancora non terminata la quistione importantissima della singolarità o pluralità de' corpi o delle figure; trovandosi alcuni, che negano, una sola potersi usare: altri le celebrano per le più belle: chi solo ne concede due, chi tre, e chi sino a quattro afferma potersi arrivare, con molte distinzioni di medesimi o diversi generi, spezie, e individui di azioni o di passioni, di cagioni o di membra parziali, o totali. Sentite, Signori vi prego, il mio pensiero. O noi vogliam fare l'applicazione del nostro concetto sopra cosa, o sopra azione: se sopra cosa, il corpo, cioè la figura, vuol essere una; perchè essendo più, più farebbero anco le proprietà: le quali essendo diverse, non se ne potrebbe cavare una sola applicazione: ed essendo simili o le medesime, tutte sarebbono superflue da una in sù. Se sopra azione, si possono ammettere e comportare tutte le figure, che ad accennare quella azione concorrono unitamente: come chi volesse accennare il fuoco, che si trae col fucil della pietra, e s'accende l'esca, dove, non l'esca, non il fucile, non la pietra sono cagione di quello accendimento; ma il fucile battuto sopra la pietra, e l'esca ad essa accollata: e così tutte queste figure possono e debbono averfi per un corpo solo, perchè tutte tendono a un fine solo; ma quella percussione e accostamento vi stà, come cagione di quella azione, cioè di quell'accendimento: e 'l fuoco e l'altre figure vi concorrono come soggetto. Basta adunque in tal caso avvertire di non vi porre figure superflue, non operanti: come chi aggiugneste alle sopradette, legno, o candela, o altro, che solo servirebbono a generare confusione per l'intelligenza, e conseguentemente per l'applicazione.

Più considerabile mi par quell'altra della novità del corpo: e tralasciando le ragioni e gli argomenti, che ci si fanno, dico, che il riprendere un corpo da altri usato, è un riprender la stessa natura, che non produce ogni di corpi nuovi: non uomini, non animali, non piante e non erbe, non pietre; ma tutte d'una materia nel suo genere da lei si formano. Vedesi gli uomini d'una massa di carne, tutti la carne avere: le piante nella loro spezie d'una stessa sostanza ogni di nascere, e germogliare: e niuno artefice di perfetto perderà il nome, col servirsi ne' suoi lavori della stessa materia, che adoperò un altro. Replicherà forse alcuno: gli uomini e l'altre cose prodotte dalla natura, si distinguon per la forma, o diciamla effigie: e tutti son differenti, se non di temperamento, almen di mole, o di colore o d'altra diversità: e quei che vengono dall'arie; non riescon mai tanto simili, ch'e' non si possano raffigurare, e dalla maniera del manifattore, e dal peso, e dall'a misura, e dalla forma.

Ma non è questo ufficio del motto, l'aver una o altra attitudine di

G 2 signi.

significare : il porgere materia , o in questa o in quella foggia , d'applicarvi sopra il concetto , la rende come forma sostanziale , diversa da qualunque altra : e l'essere contrassegnata di tale e di tal motto , che come effigie propria la particolareggia per così dire individualmente , non lascerà , che per una altra ella possa prendersi , e sia pure il corpo da altri usato quanto si vuole . Finalmente , a quel che si discorre della figura umana , dico ricordandoci di quel che poco fa si è fermato della somiglianza de' soggetti , che , o noi vogliamo servirci di quella figura , per rappresentare predicato o qualità universale dell'uomo , in quanto è uomo : o per additare un particolare uomo , notato d'una tal proprietà , affetto , o accidente singolare , e non comune a tutti gli altri uomini . Nel primo modo , non può servirci ; perchè quelle proprietà , quei predicati e quegli accidenti convengono a tutti gli uomini ; onde sarebbe , come un dimostrare o accennare una cosa per la stessa cosa , che d'ogni artificio la priverebbe ; nel secondo modo , molto meno ; giacchè di sopra si è dimostrato , ch'è non è lecito servirsi d'individui , o accennare particolari proprietà , affetti , o accidenti determinati . Delle membra poi separate , come braccia , mani , gambe , occhi , cuore o altro , io certo nè l'approvo assolutamente , nè del tutto l'escludo ; perchè c'è può essere , che alcuno se ne sappia servire con tal arte , che le difficoltà , che hanno gl'interi corpi , restino superate .

Ci resta un poco di dubbio di quella comunissima opinione circa il colore . Al quale , mi par di rispondere , che io non ho sentito fin qui ragione , che mi persuada , a riprovare un Impresa , che per forza di colori faccia conoscersi : se già questa sola in qualche parte non militasse , che essendo o scolpita o disegnata semplicemente , ella può dimostrare ingegno più pellegrino ; poichè ella accenna con più semplicità , e con chiarezza eguale , quel che s'intende accennare con essa . E venghiamo alle parole , altra parte della materia , che motto la diremo per più brevità . E per la prima sia quella considerazione , che si dee avere , che egli accenni , non palcosi o dichiarare espressamente quella proprietà della cosa figurata , sopra la quale si fonda l'applicazione della somiglianza : nè meno dichiarare espressamente il concetto : come quel *Malo mori , quam fœdari* , detto così chiaro per se medesimo , che l'ermellino e 'l fango , vi sono affatto superflui . Non bisogna già , che sia tanto scuro , ch'è non si possa conoscere subito , e verificare immediatamente della figura , e non accennando proprietà o affetti di quella particolari : nè abbia del metaforico : nè sia facile a ritorcersi contro all'Autore : nè anche tanto comune , ch'è possa applicarsi ad ogni figura . Non vi stia ozioso , non dichiarando alcuna proprietà della figura , come quello .

*E nulla stringo , e tutto il Mondo abbraccio ,
posto sotto alla torcia spenta : o dichiarando quelchè di esser dichiarato non
ha bisogno , come al Cielo stellato : l'Aperto Cielo , o l'Flebitur , non frangitur
undis ,*

undis mentrechè il mare ondofo vi sia dipinto. La brevità, soprattutto pare, se non necessaria, molto lodevole; perchè si mostra maggior ingegno, quando col poco s'esplica il molto. Io nondimeno farei qui, Signori, una digressione, e direi: O l'motto è tutto composto da noi, o è preso da Autore, o comun proverbio: ed essendo preso e composto da noi; che la brevità gli accrescesse di quella grazia che abbiamo detto: e penso, che due o tre parole, o al più quattro, che anche non fossero molto lunghe, farebbono a sufficienza: e avendo tra loro qualche unione, o replica, o contrapposto, o scherzi, o bisticcio, o altra figura, come di traduzione, di contenzione, d'annominazione, o altra tale, insegnata da Professori della Rettorica, riuscirebbe al mio credere più ragguardevole: e per tutti gli esempi vaglia quell'*Una solo, Una solo*, aggiunto alla figura della Noce d'India; ma se il motto sarà cavato da Poeta, o altro Scrittore famoso, o da alcun detto proverbiale, non occorre avervi altro riguardo, che non ecceda la misura d'un verso, perchè la sua bellezza consiste nell'esser riconosciuto per di quel tale Autore: e scelto con acutezza, e applicato con accortezza.

E colla medesima distinzione giudico poterli rispondere a quell'altro dubbio: se il verbo si debba porre in prima, o in terza persona: cioè, che essendo cavato da Autore, o preso da comun detto, si debba porre intero, come egli sta, senza aver riguardo a numero, a genere o a persona; consistendo tutta la sua grazia nell'esser detto da altri in altro proposito, tirato da noi a significare un nostro concetto, da quello molto diverso. Ma essendo da noi composto, loderei più la terza; che quel metterlo in persona prima, par quasi, che sia cavato da certi Pittori antichi i quali facevano uscire di bocca alle loro figure alcune parole; ma io loderei bene assai più, che tacendo il verbo, si servisse de'nomi o pronomi, o degli avverbj, o de'gerundj, o de'participj, o al più degl'infiniti o im; personali; che così essendo più indifferente, sarà più velata e più spiritosa.

Resta a vedere per ultimo, in che linguaggio si debba scrivere: di che si trovano opinioni molto diverse, e alcune pare che abbiano dello stravagante: massimamente quella del servirli d'ogni idioma, fuor che del proprio del paese, e della persona, che fa l'Impresa. Io farei d'opinione, che si dovesse considerare a chi e perchè ella dee servire. Un Cavaliere, o Capitano, o altro Personaggio, in occasione di comparire in una guerra, in un parlamento, o altra funzione pubblica (perchè sempre in questi luoghi concorrono molti di diverse lingue) acciocchè ella s'intendesse meglio dall'universale, altro idioma, che latino non userei. E lo stesso farei per un Principe o gran Signore, che non ristigne il suo nome entro a' termini del suo dominio, o tra le mura della sua Patria. Ma per Dame o Cavalieri o altre persone, che abbiano a comparire a una giostra, barriera, o mascherata, o per altra occasione farsi vedere al popolo minuto, crederei, che fosse meglio usar l'idioma proprio; che questo riuscirà, come più inteso, più dilettevole. Dovendo poi servire per Accademici,

Prose Fior. Vol. II. Par. II.

G 3 e per

e per Letterati, altra lingua non userei, che quella, di che e' fanno professione: in tanto che se i loro esercizj sono di scienze e di materie dottrinali, perchè queste per lo più si fanno in latino, io così farei il motto. Ma se gli esercizj fossero di belle lettere, discorrendosi e in pubblico e in privato nella lingua propria, io di quella mi servirei, e ciò per due ragioni. La prima è, che il professare una lingua, e rifiutarla nelle sue insegne, par che dimostri, o poco giudizio in non apprezzare, o poco talento a sapere usare quelchè si professa. La seconda ragione è, che usandosi comunemente di metter nell'Imprese dell'Accademie, e degli Accademici, oltre al motto, e alla figura, anche il nome, o general dell'Accademia, o particolare di ciascuno Accademico, e questo in lingua propria; a me pare un accoppiamento sproporzionato il nome in un idioma, e in un altro il motto; dovendo amendue servire a dare unitamente spirito alla figura. Quando io veggio una composizione di sì fatta sorta, non posso non mi ricordare di quell'Epitaffio di tre linguaggi ristretto in undici sillabe:

Hic jacet Mistro Pedro Ciabattino.

E poichè si è fatto menzione del nome, che all'Imprese dell'Accademie, e degli Accademici si vuole aggiugnere, non mi par da trascurare una regola, da osservarsi in questo proposito, che è tale. Che il nome concorra collo stesso motto a far nella figura quello, che nell'altre il motto fa da se solo: e allora farà più lodabile, che procederà per via d'unione, o di replica, o di contrapposto, o di comparazione, o di negazione; o simile: come fu quella dell'Unito Accademico Elevato, che avendo l'Accademia una lira per generale Impresa, prese per sua particolare il ponticello della lira, col motto cavato dal Petrarca:

Mentre che 'l corpo è vivo.

E questo è 'l concetto: Siccome il ponticello starà unito alla lira, della quale è membro, mentre che il corpo di lei, cioè il tutto sarà vivo, cioè intero e permanente; così io farò unito all'Accademia, di cui son membro, finchè ella dura: così verrò ad esser con lei *Elevato*, onde potrà dirmi con gli altri anch'io:

Già coronati nel supermo regno.

che tal'era il motto della generale.

Or eccomi nobilissimi Ascoltatori condotto a riva. A me non par, che mi resti altro da far per ora, che rendervi quelle grazie ch'io sò maggiori dell'onor da voi fattomi in questa mia difficil navigazione, rincorandomi col vostro aspetto, e colla vostra attenzione quasi tirandomi al bramato, più che sperato Porto: di che alla gentilezza vostra mi confesso molto obbligato. Scenderò dunque, per più d'appresso inchinarmi al vostro gran merito; sperando di sentire in tanto l'applauso, che siete per fare alla nostra Impresa: alla quale applicando le regole da me estratte, quasichè in quintessenza, da' buoni Autori, e avvalorate dalla conserva, e condimento della ragione, farà da voi non pure approvata, per

per non avere in se cosa degna d'alcuna riprensione; ma lodata, per arrivar poco meno che alla perfezione. Già mi par di sentire, che tra voi diciate: Si gli Accademici avevan già risoluto di chiamarsi Svogliati: nome, che nella nostra lingua accenna propriamente, chi dell'appetito del cibo si sente privo; benchè egli accenni anche talora altre inappetenzze, come di studiare, di dormire, di giocare, di discorrere e cose simili.

E qui hanno mostrao gli Accademici, direte voi, accortezza degna di loro. Prima con eleggersi un nome, che intendendosi da loro per modestia, dell'inappetenza degli studi, e della virtù, si può pigliare a prima vista nel significato del cibo. Secondo, perchè volendo innalzare questa loro adunanza, virtuosamente vengono ad abbassare se medesimi, col fargli svogliati di quella cosa, di che essi, e non d'altro, sono bramosissimi. Non è superbo adunque il concetto, ma per somma umiltà ragguardevole. Elestero una pianta di Capperi per loro Impresa, col motto: *Perchè n'invoglie*: il quale, procedendo per via di contrapposto, col nome di Svogliati, riesce non meno vago, che artificioso. Il Cappero e preso per l'Accademia: il nome, per se medesimi: e l'motto, per lo desiderio loro. L'applicazione è fondata sulla somiglianza, che l'Accademia ha col Cappero, che è di far tornare l'appetito a chi è svogliato, e così può farsi l'applicazione: Siccome il Cappero ha virtù di far tornare l'appetito agli svogliati; così l'Accademia ha virtù di far tornare la voglia di bene operare agli Accademici, che Svogliati sono. E volendo, siccome è detto, fare fillogismo, di cui la figura stia per maggiore, il nome per minore, è l'motto per conclusione, si può dir così: *Chi è svogliato, usa il Cappero, perchè l'invoglie. Noi siamo Svogliati; perciò usiamo il Cappero, cioè frequentiamo l'Accademia, perchè n'invoglie.*

Tutto il composto è alquanto facile a ingannare i semplici, che vedendo il Cappero materia mangiativa, e sentendo il nome di Svogliati, e l'motto *Perchè n'invoglie*, che del mangiare s'intende ordinariamente, possono credere, che solo di cosa da mangiare si tratti: e così riesce di significato più maraviglioso. Non è già tale, che con ogni poco di spirito arrivarvi non possano, e con lieve applicazione penetrar l'intendimento degli Accademici. E' corpo naturale, semplice e solo, da non vi fare errore, e scambiarlo per pluralità e confusione. La pianta è comessuissima, vaga alla vista, o sia dipinta, o scolpita, o disegnata senza colori: e per le virtù medicinali, che ha così grandi, nobile in se, e da ciascuno molto stimata, e tenuta in pregio. Le quali virtù o proprietà, e quella del far tornare l'appetito in particolare: come è comune a tutti gl'individui, così è propria della sua specie. Se ella da altri sia stata usata prima di noi, come alcuni de' nostri hanno cercato con gran premura, poco c'importa. Basta che con un tal motto, e con un tal nome, e nello stesso significato non si sia vista. Sò, che alcuni po-

trebbon dire; che la pianta non rende l'appetito; ma solo il frutto: e quello non semplicemente preso, ma accomodato con artificio. Della quale opposizione io nulla o poco so capitale; perchè io mi rendo più che sicuro, che tra voi sarà chi saprà rispondere, che nè anche la paglia, nè anche la stessa spiga mantengono in vita l'uomo; ma il granello, intorno al quale bisogna usar prima grande artificio, acciocchè e' diventi cibo proporzionato. E pure la spiga e la paglia sono stati usati senza alcuna riprensione.

E noi con vostra licenza soggiungeremo, che nè anche l'Accademia è abile per se sola a darne quegli ajuti e quel giovamento, che si pretende; ma è necessario, che ci affatichiamo, che la frequentiamo, che sentiamo del continuo dotti ammaestramenti di quei che fanno: e così ci verrà fatto, di trar da essa il profitto desiderato. Ond'io ripieno d'alta speranza, che così a fare siamo disposti, a tutti noi pronosticando lo intero invogliamento del bene operare, terminerò il mio discorso col nostro Dante, che disse nel vigesimosestimo del Paradiso, forse a questo nostro Cappero alluder volendo:

E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

Nel secondo del Paradiso, parlando, o io lo credo, lateralmente del nostro Cappero:

Virtù diverse esser convengon frutti.

I L F I N E.



173

LEZIONE NONA DI BENEDETTO BUOMMATTEI

Sopra l' Imprese.



L segnalato favore, per me da Voi ricevuto, Accademici, dell' essere stato con tanto onore connumerato fra Voi, m' ha fatto pienamente conoscere, che la vostra gran cortesia, non isdegnando il poco sapere de' principianti, ha per somma gloria l'impiegarsi nell' altrui beneficio, porgendo in ispezie materia di esercitarsi alla gioventù; acciocchè quello, che non può far l'età e la scienza, possa in qualche parte farlo l'esercizio e la pratica.

Di qui è, che dovendo io, per ubbidire alle prudentissime ordinazioni dell' Accademia, proporre alcuna Impresa, che il mio pensiero, e il mio concetto, con qualche similitudine, o vi scuopra o v' accenni: nè conoscendomi io dotato di tanto senno, quanto a così fatto mestiere si richiede; ho risoluto di venirmene a consigliare con Voi: e recitandovi quel poco, che io ho saputo cavare dagli Autori in questo proposito, intendere da voi il parere vostro: col quale poi regolandomi, spero, che mi verrà formata un Impresa tale, quale si ricerca per non apparire indegno della vostra onorata conversazione. Ma perchè il parlare in astratto, e qualche ideale apporta per ordinario non meno difficoltà a chi ascolta, che fatica a chi parla; per meglio lasciarmi intendere, applicherò i precetti, ch' io ho potuto cavare da quest' arte, alla singolare osservanza, che a me par di conoscere nella generale Impresa dell' Accademia, nella quale pare a me si ritrovino tutte le regole, che a buona Impresa convengono: dimanierachè seguendo solo i precetti, servati in essa, si può sperare, o io lo credo, di comporre, e la mia e molti altre lodatamente. So che m' insegnerete cortesemente, o Signori, e compatirete scusandomi, se non avrò così bene intese tutte le regole da me osservate; e per poterlo appieno eseguire, mi starete ad ascoltare con pazienza; però, senz' altri preghi o protesti, comincio la mia giovanil diceria:

Questa voce Impresa, pare a me d' aver visto, che si pigli in due mo-

modi; perchè alcuna volta si prende per un certo nome verbale (siami lecito per maggiore intelligenza servirsi de' termini delle scuole) che significa quella cosa , che l' uomo si mette o si dispone a fare, come tirare a fine un' Impresa, lodare o biasimare quell' Imprese , o cosa tale. Ma nel proposito nostro , Impresa è un concetto, un pensiero, che noi intendiamo d' accennare , coll' unione d' un corpo figurato , e d' un motto : la quale è differente da quello, che noi diciamo Emblema , direi io, in quella maniera , ch' è differente un Poema Eroico da un Romanzo ; perchè in effetto Emblema pare , che non sia altro che Impresa, nella quale non sieno osservate tutte quelle strettezze di regole, che a fare una buona Impresa si debbono di necessità osservare. E molto più è diversa dall' Impresa quell' altra , che noi diciamo Jeroglifico : che è quando con una sola figura , s' accenna alcuna cosa , come facevano gli Egizj , che col Cocodrillo figuravano il loro Regno d' Egitto , col Leone l' Affrica , coll' Ulivo la Pace , col Sole il Giorno , colla Luna la Notte , Atenecolla Civetta , e la Libertà col Cappello : le quali cose mancando di rappresentare per via di similitudine , non debbono chiamarsi Imprese, perchè Imprese veramente non sono ; attesochè Impresa , come pare a' migliori , è un composto di figura di cosa naturale o artificiale , che dal motto ajutata , dimostri alcuna sua operazione , proprietà o qualità , e di singolar concetto d' animo , per via di similitudine a quella applicato , affine di scoprirsi altrui con diletto.

Concedetemi , Signori , che io per maggiore intelligenza di me medesimo , vi esamini le parti di questa definizione , che certo mi pajono molto proporzionate a così degno composto . Mentre si dice , *Composta di figura* , &c. ecco accennato il genere ; perchè ogni Impresa bisogna , che sia composta di figura , e di quell' altre cose , che si ricercano , come vedremo ; ma aggiugnendovi , di cosa *naturale o artificiale* , si viene a scoprire le differenze ; perchè non ogni composto è atto per l' Imprese ; ma è necessario , che quel composto sia di cosa , o naturale o artificiale , come un fasso , una pianta , un monte , un sole , un archibuso , un coltello ; e se fosse figura fantastica , come quella stravagante chimera , accennata da Orazio , non sarebbe composto opportuno per Imprese . Diccsi *dal motto ajutata* , per dimostrare l' ufficio , che il motto ha nell' Impresa , che non stà in luogo di forma o d' anima , come dissero vanamente gli Antichi ; ma serve per ajutare l' intelligenza della figura ; perchè dipingendosi per esempio una fiamma senz' alcun motto (giacchè la fiamma ha infinite operazioni , proprietà , virtù e qualità) non è possibile andare coll' intelletto a trovare il significato , e siesi pur bell' ingegno quanto si voglia . Ecco il foco è di sua natura lucido , trasparente , semplicissimo ; perciò ha facoltà di scarcerare le tenebre , e rallegrare colla sua chiarezza chiunque lo vede e di qui nasce che essendo più di tutti gli altri elementi incorporeo , sempre tira ad alto : non è capace d' alcun colore : si rende impossibile ad esser pensato , e molto facile a risvegliarsi ,

ac-

accenderfi e augumentarfi dal solo fiato . Dall' altro canto egli è caldo e secco : e perciò ha facultà di riscaldare , d' asciugare , d' abbruciare , di consumare , di purgare , d' attrarre . E di qui forse nasce la virtù sua di non si putrefare , e di cibarsi non solo di tutte l' altre cose corporee ; ma sino degli stessi elementi . Che però alcuni deducendo l' etimologia del suo nome latino , dissero , lui esser detto *Ignis* quasi *nihil gignens* ; considerando , che non solo non genera cosa alcuna , ma tutto riduce al niente , e tutto consuma . Troppo sarebbe chi volesse numerare le proprietà tutte del fuoco , mediante le quali egli è stato assomigliato allo Spirito Santo , agli Angioli , agli Apostoli , al Verbo Divino , alla Carità , alla Penitenza , al Purgatorio , al Giudizio , alle Tentazioni , alle Persecuzioni , all' Amore , all' Ira , al Desiderio e a mille altre cose buone e cattive ; dimanierachè , chi a quella fiamma aggiugnerà un motto , che dica per esempio : *Allo spirar de' venti* , cavato dal decimolesmo del Paradiso , darà occasione a chi lo vedrà , di considerare la natura del fuoco , ch' è d' accenderfi facilmente allo spirar de' venti : e così sopra quella facilità o abilità dell' accenderfi , andarli immaginando il concetto , che può essere stato accennato da chi lo compose . E se il motto sarà quel verso del vigesimoprimo del Purgatorio :

Onde sona allumati più di mille ,

si dovrà considerare , che 'l concetto è sulla chiarezza e sulla luce di essa fiamma . E così ogn' altro motto , che vi si vegga , varierà il significato di essa fiamma , e per conseguenza l' applicazione , che può farvisi .

Io ho visto tre Imprese fatte da tre diversi soggetti sopra un personaggio , che aveva un pino nell' Arme sua ; che però ciascuno di essi prese un pino per corpo della sua Impresa ; ma perchè ciascuno voleva tirarla a suo proposito , uno vi messe il motto , che diceva : *Frondibus fructibusque conspicua* , che assai facilmente mostrava , quel soggetto avere unita l' orrevolezza colla virtù , la nobilità coll' opere . Ma un altro , volendo mostrare , che persecuzioni d' alcuni maligni lo avevano non poco nojato , vi messe un motto cavato da che diceva : *Redolet in vulnere* ; perchè siccome il pino , ferito o intaccato , rende odor grato ; così quel personaggio travagliato e percosso dalle lingue malediche , era stato maggiormente conosciuto per quel ch' era . Il terzo volendo mostrare , siccome egli nell' avversità non s' era sbigottito , così nelle prosperità per insuperbirsi non era ; vi messe quel verso del Petrarca :

Nè state il cangia , nè lo spegne il verno ;

e così il motto , dimostrando alcuna operazione , o proprietà , o qualità di essa figura , viene ad ajutarli a scoprire il concetto dell' animo , che accennar si desidera . Dicesi poi , *è di singolar concetto d' animo* , per via di similitudine a quell' applicato , per dimostrare la forma , o l' anima di essa Impresa ; perchè Impresa non è , se il singolar concetto dell' animo , applicato per via di similitudine , non si unisce a quella figura di cosa naturale o artificiale , che diciamo , come da quel che si è detto , si può come prendere .

Final.

Finalmente si dice *affine di scoprirsi altrui con diletto*: ed ecco mostrato il fine di essa Impresa, che altro non è, che la vaghezza e il diletto, che si ha nel vedere scoprire il pensiero altrui con vaghezza.

Ora se noi consideriamo la nostra Impresa a parte a parte, vedremo, Accademici, che questa mia digressione non è stata in tutto a sproposito; perchè dall' esplicazione della definizione potremo facilmente conoscere, ch' ella non potea essere, nè più bene intesa, nè più gentilmente spiegata. Sentite. E' l' Impresa nostra una Fiamma: cosa, come ognuno sa, naturale. Il motto è *Quiescit in sublimi*, che dimostrando l' operazione di essa fiamma, cioè, che essendo il fuoco leggerissimo di sua natura, e perciò atto sempre a salire, come ben disse il gran Trimegisto Mercurio, mentre della creazione del Mondo, o della distinzione del Caos parlò: *Levia postmodum in altum pervolarunt: gravia vero sub humida arena steterunt*: Dimostra, dico, questo motto, che il fuoco, non riconoscendo altro centro, che la superficie dell' aria, non trova riposo in queste bassezze terrene: e sino che non arriva all' altezza del Cielo, non si quietà; ma arrivato nelle regioni più sublimi, quivi, come nel suo proprio albergo, si quietà eriposa. Il concetto poi singolare, cioè non comune a tutti, ma particolare al solo animo vostro, è che siccome il fuoco non si quietà, se non lassù; così l' animo, cioè il pensier di noi tutti non si quietà in queste terrene bassezze; ma solo tende all' alto: solo apprezza quei beni, che nel Cielo si godono. E questo si scuopre non senza diletto di chi la vede; perchè in essa si può scorgere sicuramente tutte e quattro le condizioni principali, che a perfetta Impresa di necessità si richieggono, che sono verità, unità, nobiltà, e proporzione.

La verità del corpo è qualità necessaria e principalissima; cioè, che quel che si figura o si rappresenta sia cosa vera, o naturale o artificziata: o che almeno sia tenuta tale generalmente: e così il motto dovrà accennare alcuna, o vera, o come vera creduta operazione, proprietà o qualità di essa cosa rappresentata; che però quantunque la Fenice, il Pelligano, l' Ippogrifo, l' Arpia, il Centauro e mill' altre invenzioni de' Poeti si stiman false; non sono ad ognimodo da scacciarsi dall' Imprese: perchè esse sono ricevute universalmente per vere, e così vengono assolute da quel difetto, che si potrebbe loro, opporre di falsità. E benchè noi sappiamo, che falsissimo sia, che la Vipera femmina ingravidando spicchi la testa al machito: e che ella poi nel partorire sia da figliuoli nascenti ammazzata: che l' Orsa dia colla lingua forma al suo parto: che l' Lion nasca morto, e dal rugito del padre sia risvegliato: che l' Pavone nella bellezza della coda si rallegri, e si rattristi poi nella bruttezza de' piedi: che il Cigno abbia soavissimo canto, e particolarmente vicino a morte: che la Fenice rinasca coll' abbruciarsi; possiamo ad ogni modo servircene per opportuni corpi d' Imprese; perchè essendo ricevute per vere, non parrà, che c' si fondi cosa foda e vera, com' è un concetto dell' animo, nella bugia, e nella vanissima finzione.

Ma le

Ma le figure fantastiche, i mostri, e le nuove chimere non son permesse nell' Impresa; perchè allora sarebbe un volere scoprire o accennare cosa vera con una manifestissima falsità. Che però nell' Impresa non s' ammetterà per mlo credere un Corbo bianco, un Agnello con due teste, una Formica o una Mosca grande quant' un Cammello, o un Leofante poco maggior d' una Chiocciola.

Or chi non vede la naturalezza del corpo di questa Impresa? Figura: no gli Accademici nostri una Fiamma, corpo naturalissimo, come ognun sa; poichè egli è un de' quattro semplicissimi corpi, onde hanno tutti gli altri principio ed essere. Il motto poi accenna una spezialissima proprietà della Fiamma, che è di salire in alto, e non trovar posa, se non nelle regioni sublimi; onde chiaro apparisce la nostra Impresa esser nel suo corpo, e nella sua operazione verissima. Ma che diremo dell' unità? Danno per regola molto severa quei che scrivono dell' Imprese, che ci guardiamo con molta cura dal dipignervi molti corpi, non concedendone più di tre, per fuggire la confusione, che potrebbero partorire; essendo molto difficile il poter subito conoscere, qual s' avesse a intendere nel primo luogo, qual nel secondo, e quale successivamente nel terzo per lo significato e concetto: la qual cosa io non posso certamente affermare d' avere intesa perfettamente. Però, Signori, svegliate, vi prego, l' attenzione, acciocchè s' io dico male, io possa più facilmente essere da voi ammonito in cosa di tanta importanza.

Io per me credo, che la significazione del concetto, il quale per mezzo dell' Impresa si vuole esprimere, consista nella comparazione d' alcuna proprietà di cosa naturale o artificiale, figurata nell' Impresa, come si è detto: la qual cosa, o sia una o siano due o sien più, poco importa: basta, che tutte uniscano, e tutte sieno ordinate ad accennare una sola operazione o proprietà della cosa, sopra la quale si vuol fondare la comparazione. Come per via d' esempio il dipignere molti dardi o frecce, che ferendo in uno scudo o rotella, si spuntino, dimostra, che contro alla Virtù poco possono i desti e l' operazioni de' malvagi. La comparazione dunque è una sola, fondata sull' operazione dello scudo e delle frecce: e però lo scudo e le frecce non si debbono tenere per più corpi, ma per un corpo solo, diviso in più parti.

Similmente, benchè un Fiume sia per se stesso un corpo, e forse la terra o le rive, per dove passa, un altro: il Liocorno è un altro: e molti animali velenosi più corpi; nondimeno, perchè tutte queste cose sono ordinate a dimostrare la proprietà del Liocorno, che è di medicar l' acque col corno suo dal veleno; tutte queste cose, cioè Fiume, Rive, Liocorno, e animali velenosi, non si debbono dire al parer mio più corpi separati; ma più parti, che unitamente concorrono a formare un sol corpo. Ma se, essendovi due sole figure, non unissero tutte due alla dimostrazione d' una sola proprietà; non si potrebbero dire un sol corpo, ma due: e l' Impresa ne riuscirebbe viziosa; come sarebbe chi volendo accennare d' essere
non

non meno giusto, che puro, continente, o casto, dipignesse un Ermetico e un pajo di Bilancie.

Ho fatto questo discorso, Accademici, perchè mi diciate liberamente, quelchè si dee stabile per l' Impresa, che debbono farsi ; per quanto alla nostra , già fatta , non occorreva ; veggendosi ch'ella è un corpo assolutamente unico, cioè la Fiamma ; adunque dell' unità di esso corpo, sarebbe superfluo discorrere, perchè ognun lo riconosce per unico. Quanto poi alla nobiltà del corpo dell' Impresa , pare a me di vedere, che volendo alcuno significare per via d' Impresa un concetto, non dee servirsi di cose vili , abiette, e degne d' abborrimento , o ridicole : tale sarebbe, chi volendo accennare la rettitudine della giustizia, dipignesse una forca , un capestro , o una mannaja : o che per significare che l' Arte gareggi alcuna volta colla Natura , dipignesse un monte di litame, nel mezzo del quale apparendo molt' uova , ne cominciassero a venir fuora alcuni pulcini . Ma della nobiltà del corpo di questa nostra , non si può dubitare ; sapendosi, che il fuoco supera tanto di nobiltà tutti gli altri elementi , quanto gli altri elementi superan tutte le cose composte.

Finalmente la proporzione è la quarta condizione principale, che si ricerca a perfetta Impresa Accademica : e questa è di due sorte : l' una è , che l' azione del corpo e della figura , accennata dal motto , abbia corrispondenza e proporzione col concetto degli Accademici , o in particolare o in generale , secondochè particolare o generale è l' Impresa ; dovendo la cosa rassomigliata corrispondere a quella , alla quale si rassomiglia ; come nella nostra , nella quale l' azione della Fiamma accennata dal motto *Quiescit in sublimi* , corrisponde al concetto degli Accademici , che è di tendere al vero riposo del Cielo : l' altra proporzione è del nome dell' Accademia , o di alcun particolare Accademico all' Impresa tutta , cioè figura , motto e concetto . E quelle giudico io Imprese perfette, che hanno talmente unita ciascuna di queste quattro cose , che una sia come dichiarata dall' altra come su quella , che fece un nostro Accademico per un dell' Accademia degli Esaltati , quali avevano per Impresa generale una Lira col motto :

Già coronati nel superno Regno .

E però questo nostro , prese per particolare Impresa del suo amico l' Archetto , con che si suona la Lira : e chiamandolo l' Unito , vi pose per motto un verso del Petrarca , che dice :

Mentre , che' l' corpo è vivo .

dove chi ben considera , il motto , il nome , e l' Archetto , corrispondono alla Lira , al motto , e al nome generale ; perchè e' par che dica, che mentre , che' l' corpo è vivo cioè mentre durerà l' Accademia , egli come buono Accademico farà unito , e ajuterà l' operazioni dell' Accademia , come l' Archetto ajuta suonar la Lira : e mentrechè il corpo dell' Accademia è vivo , e che egli farà unito , farà con essa esaltato , e coronato nel superno regno . Così vorrei io , Uditori , l' Impresa Ac-

ca-

cademiche . Ma quando elle non si potessero fare con tutte queste offer-
vanze ; quella al parer mio più alla perfezione s'acosterà che meno s'allon-
tanerà da questa proporzione .

Or quanta proporzione abbia la nostra Impresa col nome, col motto , e col
concetto , si può vedere . Si figura una fiamma : e il nome è Infiamma-
ti ; benchè qui sia da dire alcuna cosa , come , parendovi , vedremo al-
tra volta . Il motto è *Quiescit in sublimi* : e'l concetto è , che essendo gli
Accademici infiammati nell' amor divino , non curano di riposare altrove
che in Paradiso . E qui farebbono da dire molte cose , per dimostrar-
vi quanta convenienza trovo tra questi , nome , figura , motto e concet-
to ; ma io per non abusare la vostra modestia , le trapasso , riserbando;
mi a dirvi qualcosa del motto , e d' alcune altre circostanze , che per
fare un Impresa perfetta Accademica si ricercano . E questo sarà quando,
riposati dal lungo tedio ch' io vi ho dato oggi , vi degnerete d' eserci-
tare un'altra mezzora la pazienza in ascoltar mi con attenzione così grata .
Di che io vi resto infinitamente obbligato , e ve ne ringrazio , con quel
maggiore affetto , ch' io sò , e posso :

I L F I N E .



LEZIONE

DECIMA

11. 11

D I

LORENZO GIACOMINI
TEBALDUCCI

Sopra il Sonetto del Petrarca , che comincia :

Quand' io son tutto volto in quella parte , &c.



Coloro , che hanno la maniera de' Toscani versi tanto ripigliata , poco distinta , e troppo uniforme estimandola , si sono per mio avviso voluti in questo giudizio valere delle regole de' Greci e de' Latini : e ritrovando di questi tante , e così varie forti , e de' nostri due solamente non dubitarono di darne , senz' altro vederne , la sentenza finale . Più ritenuti peravventura sarebbono andati , se considerato avessero , del tutto essere diversa da quegli altri la composizione de' nostri : e quelchè appo loro operavano i piedi , il medesimo ne' nostri le rime adoperare , il cui differente uso , differenti guise di versi può costituire . E chesì fatto ritrovamento , chiunque ne fosse l' inventore , sia artificioso e dilettevole , oltre al testimonio dell' universale consenso delle presenti nazioni , che tutte in tal maniera compongono i proprj nostri sentimenti , se non vogliamo fare lor forza , ne fanno essi indubitata fede . Per questo si può credere , che essendo nel loro principio intorno alle cose d' Amore impiegate le rime quasi inappropriato terrenocosi bene vi si allignassero , che in questa parte non debba forse , nè alla Grecia nè al Lazio portare invidia la Toscana . La qual cosa meco considerando , ho deliberato di sporre un Sonetto di M. Francesco Petrarca , nel quale mi convenga intorno a queste due preminenze de' nostri Poeti favellare alquanto : lochè a voi , dottissimo Consolo , non doverà essere dispiacevole a sentire , a cui le Fiorentine Muse cotanto sono amiche . Almeno l' esempio di me , che voi a vostro Consigliero eleggeste , sveglierà forse i Giovani Accademici a mettere in opera i già disusati esercizi :

cizi) :

cia): al qual cosa è da voi al presente sopra ogn'altra cercata e desiderata: ed a voi, nobilissimi spiriti, non potrà essere discaro, se non altro, il sentire di quel Poeta ragionare, la cui mercè, si può dire, è la nostra lingua a tant' altezza salita.

Quando io son tutto volto in quella parte,

Ove l'bel viso di Madonna luce.

E m'è rimasa nel pensier la luce,

Che m'arde e strugge dentro a parte a parte.

Io, che temo del cor, che mi si parte,

E veggio presso il fin della mia luce,

Vomene in guisa d'orbo senza luce,

Che non sa ove si vada, e pur si parte:

Così d'avanti a' colpi della morte

Fuggo, ma non sì ratto, che l'desio

Meco non venga, come venir sole.

Tacito vò, che le parole morte

Farian pianger la gente: & io desio,

Che le lagrime mie si spargan sole.

Racconta il Poeta nel presente Sonetto, pur come suole dell' amor suo parlando, quellochè alcuna volta facea quando alla sua donna si trovava vicino: e ciò era il fuggirla: lo che, perchè strano sarebbe forse paruto a ciascuno, egli va scusando, e rendendone la ragione, col soggiugnere insieme, quellochè di questa fuga gli avveniva. Ma avantichè a più trita esamina si venga, ho avvisato ben fatto spedirmi d'una delle mie promesse, alcuna cosa dicendo dell' arte usata dal Poeta in queste rime, nelle quali solo cinque voci adoperò: *Parte, Luce, Morte, Desio, Sole*, dove seguendo l'autorità de' nostri approvati Poeti, si vedrà come le medesime voci si debbono ammettere nelle rime.

Dico adunque, che la rima non è altro, che la somiglianza d'una o più sillabe finali di due voci, nelle quali l'accento si ritrovi intanto differente dalla figura, detta da Greci *Omiotelento*, che quella solo della similitudine dell' ultima sillaba di due parole si contenta, senza dell'accento curarsi; talchè ella sotto di se come spezie la rima comprende. E siccome il parlare da principio si guardò forse di finire le sue parti in somiglianti sillabe; imperocchè il medesimo suono senz'arte posto offende l'orecchie: e poi col tempo da' maestri del dire ciò considerato, e compreso sotto il nome della detta figura, fu insieme dato dell' usar la regola; così si può credere delle rime addivenisse, nelle quali altri si prendea guardia di non porre una parola a rimare con seco stessa (la troppa similitudine del suono e del significato ristuccandodi soverchio) fino a che l'esperienza, come ciò far si potesse, ne fece veduto: e questa regola, se alcuna ce ne ha, è da noi cercata al presente. Lo che, perchè meglio ci venga fatto, diciamo, che questa medesimità per chiamarla ora così si può intendere o quanto alle lettere ed alle sillabe solamente, come leg-

Prof. Fior. Vol. II. Par. II.

H

ge

ge nome, e legge verbo o quanto alla significazione come ammirato, e maravigliato: o quanto all' uno ed all' altro insieme, delle quali voci non accade dare esempio, che tutte seco stesse considerate sono cotali. Ora di queste ultime, che univoche da loici si direbbono, parve che in spezialità s' osservasse la legge, che già s' è detta, offendendo esse insieme l' orecchie col suono, e l' intelletto col significato. Ma perocchè quellochè lincenziosamente operato, è dispiacevole, sotto certe regole ristretto diletta alcuna volta; i Poeti volgari e i maestri di rime trovarono modo di rimare colle medesime voci, non solo senza noia, ma con diletto eziandio grandissimo e di questi il primo fu Arnaldo Daniello, che una canzona compose, le cui rime delle medesime voci intese, che per essere di sei stanze, e ciascuna stanza di sei versi, fu Settima appellata. L' esempio di costui seguitò Dante, e dipoi il Petrarca, il quale oltre a ciò una ne fece addoppiata. In questa maniera di Canzoni non fu mica conceduto a ciascuno l' usare a suo piacimento l' istesse parole nelle rime; anzi strettissimi ordinamenti s' imposero, in quella guisa rimediando al fastidio, che quindi nascer potesse. Primieramente vollero, che queste voci fossero di due sillabe, le quali rendono suono più spedito o snello, che le più lunghe non fanno: e l' orecchie poco nocumento ne sentono, per essere così poche le sillabe replicate, e non più che quelle, che per fare la rima sono ordinariamente richieste. Poperle inoltra assai lontane una dall' altra: e quelle, ch' essi allato misero, furono da loro separate coll' intervallo, che si prende nel fine della stanza al principio della seguente; e per ultimo tolsero nomi sostantivi, lasciando i verbi; perciocchè essi significano colla condizione del tempo: lo che non permette il loro significato, quasi in niuna guisa alterarsi: e gli avverbj e nomi adjettivi; imperocchè questi hanno dell' altrui appoggio bisogno, essendo dell' altre cose circostanze, e sono altresì anch' essi poco acconci a ricevere variazione di sentimenti: lo che de' sostantivi non avviene; anzi possono secondo le figure del parlare, detti Tropi, a diversi propositi adattarsi: la qual cosa per un certo ristoro del nostro intelletto, che non vorrebbe udire sempre il medesimo, è molto a proposito. Nè creda alcuno, che quel ch' io testè affermo, sia al mio proponimento discordante, favellando noi di quelle voci, che sono del tutto, così nelle lettere, come nel significato, le medesime; perciocchè la variazione, ch' io intendo al presente, è quella che si fa introno alla stessa voce, o per trasportamento o altra figura: nel qual caso avvien sempre, ch' ella porti in fronte la primiera significazione, e poscia mediante quella s' intende l' altra, che vuol darle il Poeta. Siacene esempio la voce Neve, tolta dal Petrarca nella festina.

Giovane Donna sot' un verde lauro,
e presa da lui diversamente, secondo le diverse proprietà, che a lei si possono attribuire: e però in quel verso:

.... più bianca e più fredda che neve,

è confi-

è considerata in persona di Madonna Laura con questi due accidenti: nell'altro

*Pedrem ghiacciare il foco ; arder la neve ,
è presa in vece del supremo grado del freddo : e sotto
Per lo più ardente Sole , e per la neve ,
in cambio del Verno , quand' ella cade :
Che mi stringgon così , come 'l Sol neve ,
per cosa atta a liquefarsi al caldo :*

*La notte , e 'l giorno al caldo , ed alla neve .
per lo tempo freddo , sia di che stagion si voglia :
Dentro fui foco , e fuor candida neve ,
per la canutezza del suo pelo , e 'l pallore del viso :*

*L' auro , e ' topazii al Sol sopra la neve ,
per qualsivoglia cosa bianca : le quali variazioni di significato hanno dal
suo primiero l' origine e la forza : perciò è in tutta la festina la medesi-
ma voce , non pure nelle lettere , ma nel significato ancora . Il medesi-
mo non faria già da dirsi , se nella festina :*

*Chi è fermato di menar sua vita ,
dovè in rima porto nome , gli avesse risposto con porto verbo ; che que-
sta senza dubbio è equivoca , nè ha fra loro di significazione alcuna pa-
rentezza : lo che nelle festine a patto niuno s' ammetterebbe ; ove non so-
lo si concede , ma necessariamente si ricerca , che le rime sian fatte delle pa-
role medesime e univoche . Ma a questo , che infino a qui s' è determi-
nato , pare l' autorità del nostro Poeta repugnante , che non pure usò
nomi adjettivi in due festine , ma voci diverse , e di tre sillabe , rispon-
dendo nel tornello della festina :*

*A qualunque animale alberga in terra ,
è questa rima colla voce sotterra : ed un verso oltre a ciò nella già alle-
gata Giovane Donna , dicendo .*

Siechè alla morte in un punto s' arriva .

Intorno a che è da sapere , che la regola degli adjettivi non è perpetua-
mente vera , ma da saperla , per servirsene il più che possibil sia : e già
il Petrarca in tante sue festine non adoperò oltre a tre di sì fatti nomi ,
sciolta , nove , e lieto : e Dante , che nella sua pose , *verde* , cinque
volte , sostantivamente lo prese (come altri molti si pigliano nel nostro
volgare) solo ove disse *fronda verde , e legno molle e verde* , come adjetti-
vo mettendolo . Ma negli avverbj si procede con maggiore riguardo: enon
si troverà per avventura per prima in festine d' approvati Scrittori un nome av-
verbialmente , come *a parte a parte* , e sì fatti , i quali dal nome derivano ,
non variando il principal significato , e come tali ancora possono considerarsi .
Più stretta è , oltre a questa , e forse impermutabile la proibizione de'
verbi e de' trisillabi : e però laddove cantò il Petrarca :

Ma io farò sotterra in secca selva ,

è da dirsi che la parola *sotterra* è in effetto due, come composta di *sotto* e *terra*; e questo modo è da pigliarsi, quasi sia lo spazio fra la sillaba *for*, e *terra*; imperciocchè la nostra lingua usa bene spesso, specialmente i Poeti, tagliare l'ultima sillaba alle proposizioni: lo che è manifesto, e per l'esempio di *ver* in cambio di *verso*, e di *for* per *sopra*, che è la contraria di questa nostra, usata così mozza non solo in composizione, ma da per se ancora, come in una antica canzone di Federigo Secondo;

Sor l'altre Donne avete più valore,

Valor for l'altre avete.

E in una di Ser Lapo Gianni:

Io laudo Amor di me a voi amanti,

Che m'ha for tutti questi meritato,

e in Dante:

Quando noi fummo for l'ultima costa,

che in questo modo co' migliori testi s'ha a leggere. E così scorciata si dee dire, che prendesse *for* il Petrarca, massimamente per fuggire il mal suono, chetutta ponendola avrebbe caufato: se già altri non volesse, che per essere nel tornello, e non nell'ultima sede del verso, onde ne viene a essere meno avvertita, si potesse usurpare questa licenza, come si vede, che in quello di *Giovane Donna*, prese l'*auro* in due parole, come significante il prezioso metallo; dove nell'altre stanze, per l'albero dell'aloro preso l'avea; ma il verbo, ch'è nella medesima festina, cioè *arriva*, a chi vuole le regole già date mantenere, è più duro a difendere. Alla qual cosa fare, migliore e più spedita via non ci ha, che col parere d'alcuni rinvovare la scrittura solo una: e aggiugnendo, eleggendosi

Sicchè alla morte in un punto s'è ariva,

(che a chi è pratico nelle nostre antiche scritture la R. nella voce *ariva* addoppiata non darà noia, e nel restante il senso rimane il medesimo, e locuzione è buona). E chi di ciò non si contenta; può dire in difesa del Poeta, ch'egli in questo verbo originato da *riva*, in quanto la natura della cosa il richiede, mantenne il significato del primitivo: e che tutta via una licenza usata de' mill'anni un tratto (che pure alcuna se ne concede a' Poeti) non dee far regola, come ne anco un fiore, secondo il nostro proverbio, fa Primavera. Io sò bene, che l'Boccaccio fece una canzone, da alcuni, per essere di tante stanze e versi, detta festina, nella quale in ogni stanza fece il quinto verso rimare col sesto, così:

Tolto ha da me ciascun'altro desire.

E com'gli piace, mi si fa seguire,

nell'altre rime le regole delle festine osservando. Ma queste chiamerei io volentieri col nome generale Canzoni, per non avere a dare tante limitazioni a' precetti intorno a quelle composizioni, osservate da' nostri Poeti maggiori. E non ha dubbio veruno, che a qualsivoglia è conceduto il turn e con quelle rime, che a lui torna bene; purchè si osservino le regole, a fatte le canzoni comuni: e cominciandosi a rimare colle medesime voci, si se-

fi seguiti nell'altre stanze, come nella prima: dove anche non farebbe paravventura dicevole porle a caso, ma in luoghi determinati, come in una sua fece Dante, che solo se ne servì nelle chiavi. Ma in que' componimenti, dove altri vuole sempre per rima adoprare le parole medesime, sarà utilissimo porre in opera le regole delle festine, anche in questi la medesima ragione militando; che già per mio avviso, non farebbe convenevole rimare ora con voci univoche, ed ora per lettere, e per significato equivocate, le medesime ora colle medesime di lettere solamente. E Dante, che una ne compose con queste cinque: *Donna, Tempo, Luce, Freddo, Pietra*, non uscì della regola delle festine, se non in quanto la voce, *Luce* prese alcuna fiata come verbo, comechè ella, fuor solamente nell'essere verbo, mantenga il medesimo significato del nome, da cui è formata: lo che non avrebbe forse fatto, se questa convenienza non fosse stata fra loro, come non è fra la voce *Esca* percibo, ed *esca*, che vien dal verbo *Uscire*. Puòsi adunque concludere, che delle voci univoche solo i nomi bisillabi, e per lo più sostantivi possano, come nelle festine avviene, rimar fra di loro: e che d'istì debba la composizione avere tutte sue rime, e se non tutte, alcune almeno, che sieno in luoghi determinati collocate. Nè mi opponga alcuno l'autorità di Dante, che nella sua Commedia più fiata rispose alla rima di Cristo col medesimo nome: altra volta fece rimare *Ammonda* e *Vidi*, prese tutte nel significato medesimo, ed in composizione, cui non pareva per le cose dette si fatta licenza conveniente; imperocchè ciò non fece egli senza ragione. Primieramente per riverenza di quel santissimo nome:

Che sol se stesso, e null' altro simiglia,
non volle farlo con altro, che seco stesso rimare; osservando insieme il decoro, e somma pietà dimostrando. Dove poi replicò *Ammonda* e *Vidi*, ebbe per fine innalzare il parlare, e perciò si servì della figura detta *Omioteleuto*; perciocchè sebbene la rima, com' già s'è detto, è di essa una spezie; nondimeno considerando, che questa voce di figura importa un non so che di straniero, e fuor dell'uso ordinario e che il finire nelle medesime sillabe, è nelle rime non pure usitato, ma necessario si potrà dire con certa proporzione, fra le rime doverci quello chiamare *Omioteleuto*, che escono non nella medesima sillaba, che ciò in tutte si trova, ma nella stessa parola appunto. E certo è, che le si fatto, ancora appresso a' Greci sortiscono la medesima appellazione: e per gl' insegnamenti de' Retori sappiamo inoltre essere molto acconcie ad inacerbire, per dir così, ed aggrandire eziandio l'orazione: lo che ne' luoghi citati era l'intendimento di Dante: avvegnachè egli pose *Ammonda* in bocca ad Ugo Ciappetta, al quale agramente faceva ripigliare i suoi discendenti, e gliele fa proferire con certo stomaco.

*Li cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina, e poscia per ammonda
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammonda
Prof. Fior. Vol. II. Par. II.*

H ;

Vit.

Vittima se di Curradino, e poi

Ripinse al Ciel Tommaso per ammenda,

come si vede è detto per ironia, facendo *Ammenda* d'un minne fallo un maggiore. *Pidi*, altresì messo in luogo, ove gli faccia di mestiero grande amplificazione, essendo venuto al sommo del Paraliso; e pe' d' si servi di questo verbo tanto espressivo, come quello, che significaci isquisita operazione, chente è quella del vedere; denotando insieme con questa reperizione, e la certezza di tal vista, e la sua allegrezza, quasi tutto ivi intento, non si rivolgesse nel pensiero, per esprimere il suo concetto, altre parole, e però disse:

Così mi si cangiaro in maggior feste

Lì fiori e le faville, sì ch'io vidi

Ambo le corti del Ciel manifeste.

O i splendor di Dio, per cui io vidi

L'alto trionfo del Regno verace,

Dammi virtù a dir com'io il vidi.

E da cotai esempi, siccome ancora dalla natura stessa di questa figura, si trae prima, che non dee nelle rime adoperarsi, se non dove grande amplificazione abbisogni: dipoi, che si dicono, perciò torre solamente parole di gran forza e molto illustri: inoltre, che in tutte le sedi s'hanno a porre, dove ha rima la medesima rima, e per ultimo in composizione dove sien le rime vicine; che nell'interposizione di molti versi si smarrisce il suono, e così svanisce la figura. Ma perchè alcuni altri luoghi sono in Dante, che non vanno sotto la medesima regola, e potrebbero fare difficoltà, non ci dee parer fatica dirne sopra alcuni de' più principali qualche cosa brevemente. Nel Decimo Canto dell'Inferno dice:

Ma non cinquanta volte fia raccesa

La faccia della Donna, che qui regge;

Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge,

dove la voce *Regge* è presa dalli Spositori in amenduni i luoghi, come dipendente da *Reggere*, che della prima è vero; ma la seconda viene dal verbo *Redire*, usato spesso da' nostri Autori: ed è formata nel medesimo modo, che *feggia da sedire*, che si trova non solo in Dante:

Senza accostarsi quando 'l foco 'l feggia;
calmove;

Attenti, e fa che feggia lo visere,

ma nelle cento novelle antiche: *Piacciavi di donarmi una grazia, ch' uno torneamento feggitto;* talchè *Regge* nel presente luogo importa il medesimo, che *riedi e torna*. E nell'undecimo della medesima Cantica:

Tu mi contenti sì quando tu solzi,

Che non men, che faver, dubbiar m'aggrata,

Ancor un poco indietro ti rivolvi,

Disi

Disse io, là dove di, che usura offende

La divina bontate, e 'l groppo solvi.

è scorrezione di scrittura: e quest' ultimo *Solvi*, dee con migliori testi dire, *Solvi*, voce non nuova, ma detta come *volvi*, *rivolvi*, assai usitate: e questa si trova nel Petrarca:

E s'io mi svolvo dal tenace visco.

Più forte luogo è nel vig. simosesto Canto del Paradiso, e tutti gli Espositori se lo sono passato, facendo a Dante commettere questo, che da noi è appellato errore, ove dice:

..... *Tu vedi mia voglia,*

E per udirti tosto non la dico

Talvolta un animal coperto broglia,

Sicchè l'affetto convien che si paga

Per lo seguir, che face a lui la voglia;

imperocchè la voce *voglia* nell'un luogo, e nell'altro, appresso loro importa il medesimo. Ma per intendere ben questo passo, è da considerare, che Dante, volendoci dare ad intendere, com'egli comprendesse la volontà ch'avea di compiacergli lo spirito d' Adamo, ch'era coperto dalla luce, e da quei raggi, adopera una similitudine degli animali, che nascono, di uova o d'altra simil cosa fasciati, i quali quando ancora sono nel guscio, stando fermi non si veggono; ma movendosi, o per cupidità del cibo o per altra cagione, allargandosi o stringendosi, si comprende tal moto, per l'accontentire, che a lui fa il guscio: e mediante il moto, l'effetto che n'è causa; onde dice talvolta, un *animal*, coperto di guscio o di seta *broglia*, si muove: ed è per mio avviso *brogliare* una specie di moto imperfetto e confuso, che di sì fatti animali è proprio; onde forse è detto *Imbrogliare* e *Imbroglia*, ch'è un cotale rimescolamento e rivolgimento di cose fatte senz'ordine, ed a caso:

Sicchè l'affetto convien che si paga

Per lo seguir, che face a lui la voglia:

ed è tale questo moto, che dimostra l'affetto di quell'animale; perocchè quella coperta, o guscio, o altro che sia, acconsente e seconda il moto generato dall'affetto; talchè nel secondo luogo *Voglia*, è presa in vece d' *Invoglia*, come usitatissima ancor oggi, che importa quello che altrimenti si dice *involtura*. Nè dia noia ch'ella manchi della prima sillaba *tu*, che non importando a noi quello che a' Latini, talora s'aggiugne, e talora si leva alle nostre voci; onde *promessa* e *impromessa*, *divinare* e *indovinare*, *carico* e *incarico*, e molte altre simili egualmente s'udissero: ed oltre che questa esposizione è molto accomodata alle parole, ella viene anco confermata da' seguenti versi:

E similmente l'anima primaja

Mi faceva trasparer per la coverta,

Quant'ella a compiacermi venia gaja,

rispondendo ottimamente la *nvoglia* di quell'animale alla *coverta*, che

dice quì dello Spirito (una simile comparazione usò di sopra al Canto ottavo:

La mia letizia mi ti tien celato.

Che mi reggia d'intorno, e mi nasconde,

Quasi animal di sua seta fasciato,

che peravventura nell'un luogo e nell' altro s' ha la similitudine a 'ntendere dell' animal medesimo) per le quali cose si può vedere, vero esser del tutto quello, che intorno alle medesime voci, nella stessa significazione in rima poste s' è già risoluto. Nè è già per quel ch' io mi creda da riceverfi la determinazione d'alcuno, che voci cotali ha voluto poterfi allora le stesse fare insieme rimare, quando altre a loro nella rima rispondenti invenire non si potessero ; perciocchè non è necessitato il Poeta, ch' io sappia, a prendere più una rima, che altra: e dee piuttosto scambiare la parola, a cui altre non rimino, che questa licenza a caso pigliarsi. Non dico già, che nelle risposte, ove egli è forzato a tor quelle, che dategli sono, non possa, quando altre non se ne trovino, o d'alcune o di tutte delle medesime nella proposta usate valersi, rispondendo ; purchè senza bisogno non si faccia : e il nostro Poeta nella risposta a M. Sennuccio del Bene, prese due delle sue rime : *Avveggiò*, e *Colonna* nel significato medesimo. Ma quanto alle voci, che una cosa stessa significano, e di lettere son differenti, ch' era il secondo membro della nostra divisione, bisogna considerare, che queste possono essere di due maniere, o diverse nel tutto, fuorchè nel fine, come *mirare* e *guardare* : e quelle senza pericolo si faranno rimare insieme, bastando la tanta varietà delle sillabe a modificare la noja, che far potesse la troppa simiglianza del significato : o diverse in parte solamente, o perchè elle sieno nel vero le medesime ; ma alquanto alterate ; come è *suegno*, *disdegno* : *santità*, *sanità* : *disio*, *desio* : o perchè l'una sia dall'altra composta, come *mai*, *gianmai* : *eterno*, *sempiterno* : *giugnere*, *aggiugnere* delle quali quelle, ch' io chiamo composte, comechè bene spesso significhino il medesimo, sì pur possono rispondere in rima, e forse ne è la ragione ; imperciocchè la composizione porta seco necessariamente alcuna forza speciale in quelle tali voci ; avvegnachè le particelle, delle quali ella si fa, sogliono per se stesse ciascuna avere sua propria significazione, *sempre* così bene, come *eterno*, per se essendo significativa. E sebbene le proposizioni da senulla rilevano, vedesi pur tutta fiata, che ad altre parole accostate alterano il lor sentimento, lo che per quel ch' ora si cerca è bastevole. Onde il Petrarca disse in un Sonetto *giunte* ed *aggiunte* in rima : e in un capitolo *giunga* ed *aggianga*, fra le quali voci non si troverà gran fatto altra differenza che questa, che testè si è accennata, e ciò allora farà viepiù da concedersi, quando questi verbi o nomi non si diranno per l'appunto delle cose medesime. Il Petrarca nel Sonetto *Persequendomi Amore*, disse, *giunto del pensiero*, e *aggiunto del saluto*, ma ciò non si permette già in quelle, che da noi furono dette alterate, poichè tale alterazione non può farsi, che

fi, che per le medesime non si riconoscano, nè giammai il lor sentimento variare.

Restaci a dire delle voci, che diverse cose importano, sebbene di lettere sono una cosa stessa, che da Loici equivoche son dette; onde brevemente ci spediremo, assermando, che quelle è conceduto per tutto liberamente, fare insieme rimare, fuori che nelle festine, o altre canzoni. E chiamo io tutte quelle essere di differente significato, che son nome e verbo; come *legge*, e *legge*: nome e avverbio, come *ora*: verbo e avverbio, come *incontra*: e quella che può venire da più verbi, come *volse*: e il medesimo verbo in più tempi, come *ebbe* ed *avrebbe*, ed infinite altre simili. Bastici per esempio la voce *Sole* del Petrarca quattro volte usata nella canzone: *Qual più diversa e nuova*, alla quarta stanza, dove nel primo luogo è posta per lo pianeta del Sole, e nell'ultimo traslatamente per la sua Donna: e nel mezzo, l'una è del verbo *solere*, e l'altra dell'adiettivo *solo*, nel numero del più. Onde si trae, che la variazione, che riceve una voce dalla metafora, è tale, ch'ella può talora come di differente significato considerarsi. Ma siccome quella per la diversità, ch'io dissi essere nelle festine commendabile, è a sufficienza; così non sarà peravventura sicuro negli altri componimenti il servirsi d'ogni parola trasportata, come dal suo primiero significato differente. E si può forse dire, che allora ciò torni bene, che la metafora è già passata in frequente uso, parendo che allora la voce diventi equivoca, come è, per istare nell'esempio allegato, la voce *Sole*, presa per la Donna amata. E si vede, che nel presente Sonetto, dove il Petrarca usa tante volte le medesime voci, sempre da loro significazione diversa: e delle metafore (lo che viene a confermare quello che testè s'è detto) sceglie s'io non m'inganno quelle, che assai sono usitate. Laonde si può dire, per terminare questo nostro discorso, intorno alle rime, che il Sonetto, ch'io ora sono brevemente per esporvi, abbia per rime voci equivoche, delle quali si è determinato, che in qualunque composizione possono aver luogo: e perciò non è costretto il Poeta, come nelle rime delle voci univoche, per tutta la composizione servirsi delle parole medesime, potendo a suo piacimento d'altre valersi; perchè tanto più è maraviglioso l'artificio usato in questo Sonetto dal nostro Poeta, quanto meno a questa legge era obbligato, e quanto più è difficile dare a una voce più sentimenti, che nel suo proprio più volte pigliarla.

All'esplicatione del quale venendo, dico. Che ogni Amante ha in tanta venerazione la Donna sua, che qualora a lei s'avviene, gli par di vedere in un soggetto solo, quanto di bello e di caro e di maraviglioso si trovi nel Mondo; perchè in lui s'ingenerano affetti, quali sogliono in coloro destarsi, cui si rappresenti innanzi cosa grandissima e miracolosa, ed insieme a dismisura temuta e desiderata: e perciò fieramente dentro travagliando, ogni alteramento vengono a patire, che per qualsivoglia affetto soglia aver luogo in noi, avvegnachè amore tutti in se gli

se gli contenga: e avvicinandosi egli all'amato oggetto, cantò Dante di se:

*Prende baldanza, e tanta s'acurta,
Che 'l fier tra' miei spirti paurosi,
E quale accide, e qual caccia di fuora
(talchè allora possono a ragione dir col nostro Poeta:
Non può più la virtù fragile, o stanca
Tante varietà omai soffrire,
Ch' in un punto arde, agghiaccia, arrossa, e m'imbianca)*

E pure i miseri essendo per forza da Amore ricondotti a vedere la deliziosa bellezza, sentendo poi fare dentro di se, più appressandola, tanto commovimento di spiriti, che quasi insensati ne divengono, e come della veduta di Medusa si favoleggia, impictrarsi di smalto, procurano col fuggire, al mal presente tolgano scampo, vincendo la tema del presente la certezza d'un più lontano danneggiamento, benchè maggiore. Avvegnachè non ismorzandosi però l'amore, che altro non è, che un desiderio digedere come altri possa il meglio, la cosa amata, desiderano pur tuttavia di vederla, e per conseguenza hanno di quella lor fuga, che ciechi gl'ha lasciati, di loro oggetto privandogli, pentimento non piccolo. Questo, essere il Poeta a lui intervenuto, dice nel presente Sonetto: comechè anco talora contrario gli accadde, lo che egli nel seguente ne fece palese, conchiudendo:

*Però con gli occhi lacrimosi e n'fermi
Mio destino a vederla mi co' duce,
E sò pur ch'io r'ò dietro a quel che m'arde.*

Ma per dire di questo nostro, il quale si può dividere in tre parti, egli nella prima narra il fatto: nella seconda ne rende la ragione: nella terza dice alcune sequele, che gli avvennero. Il fatto è, ch'egli intenzissimo per vedere la sua Laura, la fuggiva. Le ragioni di ciò son due: la prima, perocchè nella mente gli è rimasto il male, che già gli fece tal vista: la seconda, perocchè egli dalla presente veduta sentia danneggiarsi. Le sequele, ch'egli rimase come cieco, lo che è tutto ne' due quadernarj compreso, ch'egli in ogni modo desiderava quellochè fuggiva, che nel primo ternario si contiene, e n'andava mesto e doglioso, sebben taciturno, la qual cosa dicene gli ultimi tre versi. Sono i quadernarj da un periodo abbracciati: ed in essi si racchiuggono le ragioni già dette virtualmente, non essendo come a Poeta si richiede, per ordine, ma cotale alla confusa assegnate: e stà la costruzione pendente infino al settimo verso, e il concetto loro può essere tale. Allora ch'io fissamente miro colà dove è madonna, e che ancora ho impresso in me alcun vestigio della sua luce, che m'arde, io, che in quel punto, sento di più mancarmi, mi parto e fuggo, sebbene come cieco non sò ove mi vada: e dice:

Quand'io son tutto volto in quella parte:

cioè

ciò con gli occhi e colla mente: imperocchè tal forza ha la voce *tutto*; come *totus* appresso al lirico Latino: *Et totus in hoc sum*; e nel nostro volgare importa bene spello superlazione, come *tutto lieto*, cioè lietissimo; e *tutto solo*, modi di dire nel Boccaccio frequentissimi; e Dante disse:

A me, che tutto chin con loro andava,
e parte quì è posta in vece di luogo:

Ove il bel viso di Madonna luce.

Questa è una perifrasi, figura, non per altro ritrovata, che, o per ischifare alcuna bruttezza, o per fare ornamento: e perciò molto familiare de' Poeti; ed è il medesimo, che se detto avesse *ov' è Madonna*; e dice il *viso*, essendo questa la più ragguardevole parte del nostro corpo, e dove sono gli occhi, a' quali soli fra le nostre membra s'attribuisce il risplendere. *Madonna* è voce composta dal possessivo, *mia* e *Donna*, che importa a noi il medesimo, che a' Latini *Domina*, i quali altresì con questo nome appellavano le loro innamorate: siccome *Messere*, che è proprio degli uomini, a questo rispondente, da *mio* & *berus*, i quali titoli appresso a' nostri antichi erano della maggiore superiorità significanti. E miracolo, è, che come Dante fu ripreso d'aver detto *Signorfo*, voce ancor essa come quest'altre composta, ed in quell'età di nobil significato, e nell'uso frequentissima, come per le sue compagne si vede; così non fossero il Villani e gli altri nostri ripigliati, che dissero *Messer lo Imperatore*, e *Messer lo Papa*, e i Poeti, in cui si legge.

E m'è rimasa nel pensier la luce,

Che m'arde, e strugge dentro a parte a parte.

Questa è una delle cagioni, che spigne il Poeta a fuggir la sua Donna; perchè ancora ha nella memoria o nella fantasia la bellezza e la fiamma amorosa, da essa generata, che l'arde. E prende qui *pensiero* per la potenza dell'anima, che opera intorno alle immagini delle cose materiali ivi entro, mediante i sensi ricevute; comechè altre volte *pensiero* e *pensare* sia detto da lui così del discorso, come dell'opinione; dell'intelletto, e di loro operazione, di che altri ne troverà di leggieri per se stesso gli esempi. E bene è ragionevole, che uno sicordi di quellochè senza misura gli piace, e l'offende; e 'ntorno a ciò vada immaginando; perchè spello è il medesimo concetto dal nostro Poeta replicato:

E così di lontan mi alluma e 'ncende,

Che la memoria ad ognor fresca e calda

Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco e 'l tempo,

e altrove:

.....e chi mi sface

Sempre m'è innanzi per mia dolce pena.

E questo ancora dopo la morte della sua Donna gli avveniva:

Immaginata guida la conduce;

Che la vera è sotterra.

A ra.

A ragione adunque dice *luce*; imperocchè la fantasia come dice il Macrobius di color che fanno, fu detta *luciferus*, cioè dalla luce: o perocchè l'immaginì in questa facoltà risplendano a guisa di luce: o perocchè il lume è cagione del vedere, oltre ad ogn'altro senso, perfettissimo. Ed è questa *luce* l'immagine della veduta bellezza, alla quale continuando nella metafora, attribuisce l'ardere e lo struggere; avvegnachè il lume è principal proprietà del fuoco, e però gli effetti del fuoco gli si danno; onde egli altrove dice;

.... fuggendo un dispietato lume,

Che infin quaggiù m' ardea dal terzo Cielo.

Ed è l'ardere proprio de' corpi aridi e secchi, che visibilmente sono dal fuoco nella sua natura ridotti: e lo struggere degli umidi e crassi, che si risolvono in amore: e poscia consumandosi quasi insensibilmente si trasformano in fuoco: e risponde peravventura al verbo *liquefacio*, se non che Cicerone per metafora solo al piacere l'attribuisce: *Quam nulla laetitia exultantes languidis liquefaciunt voluptatibus*, ed altrove: *Cum voluptate liquefcimus flumisque mollicie*; laddove i nostri senza distinzione e del piacere e del dolore il dissero. Petrarca:

Di dual mi struggo, e di fuggir mi stanco,
e per contrario:

Anzi mi struggo al suon delle parole,

Per com' io fossi un uom di ghiaccio al Sole;

che per quelchè avea detto di sopra, s'ha a intendere di dolcezza:

Ma non in guisa, che lo cor si stempere

Di soverchia dolcezza.

ed è sempre il medesimo, che *struggere*: il qual verbo (perocchè quando alcuna cosa si liquefa, pare che ella scemi) si prende per *consumare*; onde disse il Petrarca:

Che dolcemente mi consuma e strugge;
e più chiaro:

Or me ne struggo e scarno.

e prima pose il verbo *ardere*, perchè è meno espressivo che *struggere*; parendo, che una cosa, che si strugga, si consumi del tutto, e risolva, per dir così, in non nulla. E questi effetti adopera in noi la bellezza, accendendoci di se tanto desiderio, il quale dal nostro Poeta, conforme a tutti coloro, che n'hanno parlato, fu detto *fuoco*:

I pensier son faette, e l'viso un Sole,

E'l desir fuoco.

E non solo il desiderio della bellezza, che è Amore, ma tutti gli altri ancora si diranno fuoco e fiamma: e da loro, se grandi saranno, ci sentiremo struggere e consumare. E Dante ci dipinse nel Purgatorio i Golosi magri e strutti e consumati per la gran cupidigia del mangiare e del bere, che era loro mantenuta accesa dalla presenza degli oggetti gustabili dicendo:

cbi

Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo

Si governasse, generando brama;

E quel d'un acqua, non sapendo como.

Per lute adunque intende il nostro Poeta il fuoco, acceso in lui dall' amoroso disio: e di questo dice:

Che m' arde e strugge dentro,

ponendo questo avverbio, o per più aggrandire la cosa, essendo maggiore l' infermità, che è nell' interiora: sì perchè meno si può curare, non si veggendo: e sì ancora per offendere le parti più nobili, o per sentire ivi farsi il ribollimento del sangue, e l'alterazione: e dice *a parte a parte*, più sentendosi il fuoco, che abbrucia a poco a poco, che quellochè fa in un tratto: ed insieme volendo esprimere, che non resta in lui dramma, che non sia fuoco e fiamma. E' questa voce così addoppiata colla proposizione A, uno de' nostri avverbj, che molti di così fatti n'abbiamo, ed importa il medesimo, che quellochè in una canzone disse Dante *a scorza a scorza*:

Perchè non si ritenti

Rodermi così 'l core a scorza a scorza.

Io che temo del cor che mi si parte,

E veggio presso il fin della mia luce,

Vommene, &c.

Questa è la seconda ragione, che di quella sua fuga assegna il Poeta: e dove la prima era fondata sulla memoria, e sulle reliquie de' passati danti; e questa si fonda su quellochè allora cominciava a sentire, destandosi in lui a cotai viste le passioni, che di sopra si dissero: le quali altre volte gli dieder cagione di farlo per sempre avvissato, di non aspettare de' begli occhi l'assalto, come ne fa fede egli stesso,

Da ora innanzi faticoso ed alto

Luogo non fia, dove il pensier non s'erga,

Per non scontrar chi miei sensi disperga.

E dice: Io, che temo del core, cioè dubito, che il mio cor non manchi; avvegnachè temere d'uno, due cose significhi: aver paura ch'altri non t'offenda, nel qual significato si trova detto:

Talchè temendo del nocchier di Stige,

che ancor si disse: temere uno:

Che poss'io far temendo il mio Signore:

ovvero dubitare, che ad alcuno non venga male, come in quel verso:

Però chi di suo stato cura, o teme;

ed in questo senso s'ha 'ntender qui. E dice di temer del core più che d'altro membro: prima; perocchè il core è il seggio dell'anima, secondo l'opinione de' Peripatetici, ed è senza dubbio il fonte del calor naturale e della vita; onde essendo le passioni malattia dell'anima, volse egli mostrare maggiormente della sua la gravezza, facendola nella propria residenza molestare: dipoi; perocchè in sì fatta maniera sono statocotali

tali effetti da tutti i Poeti, così Greci, come Latini e Toscani descritti, i quali si sono immaginati, Amore avere le faette e le faci, colle quali punge ed infiammi il core degli Amanti; per le faette volendo intendere gli sguardi, i quali non pare che sieno altro, che raggi, a cui son molto gli strali somiglianti: e per le faci, la chiarezza degli occhi, e la bellezza, che genera l'amoroso desiderio negli animi altrui. Dico: no poscia passare queste due armi per gli occhi, avvegnachè la bellezza sia oggetto del vedere, e arrivare al core, loche ci disse Dante in una sua Canzone:

*Dagli occhi suoi, comechè ella gli muova,
Escono spiriti d' Amore infiammati,
Che fiedon gli occhi a quel, che allor gli agguati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova;*

facendo menzione del core, o per l'opinione già detta, ch'ivi sia collocata l'anima: o veramente, perchè in quel luogo senta l'innamorato farsi grandissima alterazione; imperocchè la speranza, una delle seguaci d'Amore, diffonde il calore innato alle parti estreme, in guisa che'l core abbandonato rimane: e quando per lo contrario surge la disperazione o la tema, tutta la virtù si restringe al core per ajutarlo, e quasi l'affoga: e somigliante si può dire dell'altre passioni, le quali già si disse tutte in Amore ritrovarsi. I Poeti quasi cose impossibili dicono, sprimendo quelchè nel vero sentono gli Amanti, i quali, e non altri, possono essere di ciò ottimi testimoni. A ragione adunque, dice il Petrarca, avendo la sua Donna vicina, temer del core, e tanto più ch'egli cominciava fieramente ad alterarglisi; però soggiunse, *che mi si parte*, cioè divide, e quelchè disse Dante fende:

Così vedess'io fendere per mezzo

Lo core alla crudele, &c.

E *partire* in questo luogo pare, che ritenga il significato della voce *parte*, da cui deriva, valendo il medesimo che far due parti, nella quale significazione altrove lo prese il nostro Poeta:

Questo vien per partirci, onde mi duole.
ed ancora:

Così parla le rose e le parole.

E veggio presso il fin della mia luce.

Non appieno pareva al Poeta avere espresso il danno, ch'egli ricevea dalla vista di Madonna Laura solamente, avendo detto di temere; però afferma qui, come si suol dire, di vedere la morte in viso: lo che non è un temere, ma uno essere certo del male; avvegnachè il verbo *vedere*, per essere l'atto del più perfetto sentimento, sia molto espressivo e significante; perciò da Omero, e poscia dagli altri Poeti fu attribuito al Sole:

O Sol, che tutto senti, e tutto vedi:

ed il grande Iddio fu dal nostro Poeta con questo solamente descritto:

Or

*Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio Amor, &c.*

ed altrove

*.....per quella fede,
Che vi fu credo al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede.*

e ciò non senza ragione; perocchè il saper nostro diviene da' sensi, de' quali il vedere è principale, talchè il vedere talora si trasporta all'animo, ed è il medesimo che il sapere e 'l considerare: e perciò disse questo nostro Poeta;

*Vano error vi lusinga,
Poco vedete, e parvi veder molto.*

Ma che questo verbo sia per l'espressione acconcio, e per quella virtù dell'orazione, detta da' Greci *ivipna*, si può conoscere in Dante, che di essa è stato il maestro sovrano, il quale il mise in bocca a Ugo Ciapetta, quand' egli con maggior veemenza e disdegno lacerava le azioni de' Re di Francia:

*Perchè men paga il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser cotto
Veggio un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra' vivi ladroni essere anciso.*

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele.

E oltre a ciò usa l'avverbio *presso*, significativo altresì non meno, ed anche preso traslatamente; perocchè, siccome il vedere qui importa conoscere, avvegnachè, propriamente parlando, il fine della vita non si veggia; così *presso* si riferisce al tempo, e non al luogo, sebbene in questo modo si trova più volte nel nostro Poeta:

Presso era 'l tempo, dove Amor si scontra,
e altrove usi la medesima locuzione, dicendo:

Che vedendo ogni giorno il fin più presso;
se non che ivi prese il fine assolutamente per la morte e l'ultimo della vita: ed essendo a tutti comune ed inevitabile, e per usare l'istessa voce, il fine, al quale corre l'uomo; perciò dicendo *il fine*, senz'altra ag giunta, per eccellenza s'intende la morte, ed il Petrarca l'usò spesso:

Ed allor sospirai verso 'l mio fine, e

Signor della mia fine e della vita,
che nell'un genere e nell'altro si disse, come infinite altre nostre voci. Intorno a che è da sapere, che il viver degli animali, generalmente parlando, pare che consista nell'operazione de' sensi (che sebbene l'uomo ha l'anima ragionevole, questa nondimeno nel suo operare dell'ajuto de' sensi si abbisogna) e siccome la luce, è quella, che riduce all'atto il vedere, e quella, che propriamente si può chiamare bella, ed è cagione, che da
noi

noi sien comprese l'altre bellezze, così da lei, quasi dalla maggiore eccellenza, che vivendo si goda, viene talora descritta la vita: e comechè l'anime beate fuor di questa vita godano una perfettissima luce, per tutto ciò vollesse i Poeti, che la morte fusse cosa oscura, dello strumento del vedere privandoci; considerando tutto il composto che uomo s'appella, non l'anima sola, che è una delle sue parti. E Virgilio, parlando degli Spiriti de' Campi Elisi, ove secondo lui era un chiarissimo lume, comechè per luoghi tenebroso fosse d'entrata, dice pure:

.... *qua lucis miseris tam dira cupido?*

intendendo per la luce d'umana vita. E di questa traslazione son pieni i Poeti; onde Lucrezio disse:

Ipse Epicurus obit decurso lumine vita:

E perchè la luce è nel giorno, così ancora s'appellò la vita:

Che volendo col giorno essere a porto,

E a gran viaggio in così poca vita,

che altrove il Petrarca la chiamò giornata:

E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

E la morte per lo contrario; perocchè ella è il termine, e la privazione della vita, si disse notte, come Virgilio:

Chiusersi i lumi in un eterna notte;

donde apparisce, perchè ella sia così nominata, ch'è per privarci degli occhi, senza i quali non pare, che la luce goder si possa. E però Adriano Imperatore, già vicino alla morte, disse per motto questi versi:

Animula vagula, blandula

Hospes, comesque corporis,

Quae nunc abibis in loca

Pallidula, rigida, nudula;

perciocchè non pare, ch'ivi abbia a essere lume, dove egli non si dee poter godere. Di questo trasportamento si valse ora il Petrarca, per la luce la vita intendendo: il quale infino a qui assegnate le cagioni del suo fuggire, conta ora il fatto:

Vommene in guisa d'orbo senza luce,

Che non sa ove si vada, e pur si parte;

assomigliando questa sua partita a quella d'un cieco; avvegnachè la bellezza della Donna amata, come già s'è detto, si chiami dagli Amanti luce, talchè non l'avendo essi d'avanti, non possono vedere lume: e però disse altrove:

.... *rendi agli occhi il proprio obbietto,*

Senza il quale, imperfetto

E il loro operare, e 'l mio vivere è morte.

Fuggendo adunque e' Madonna Laura, se ne va senza luce, cioè senz'occhi, che lo strumento si dinomina dall'operazione: e diconsi gli occhi luce, perchè mediante quella operano; ma essendo due; e luci nel maggior numero; e lumi si dissero per lo più, come è manifesto: nè
 si dee

si dee la particella senza *luec* accoppiar con *orbo*; che sebbene *orbo* è co-
lui, che di checchè sia è privo, come per questo esempio si vede nel
trionfo della Fama Cap. 1.

E viver orbo per amor soffersse

Della milizia, perch' orba non fuisse.

..... *Che le parole morte*

Farian pianger la gente.

Perocchè il Poeta nel fuggire non si lamentava, come pareva, che colui
dovesse fare che operava contro alla voglia sua, qui ne dice il perchè:
ed è, non perchè egli non fusse doglioso; ma perchè parlando avrebbe
fatto pianger gli altri, lo che egli non voleva, dove insieme si pa-
lesse l'altra sua disgrazia, che in fuggendo gli avvenia: e ciò è un dolor
grandissimo, il quale inoltre sfogare non potea: *Tacito vò*. Questa è la
semplice narrazione. *Che le parole morte*, è la ragione, che si può ri-
durre in sillogismo, che col proprio nome si chiamerebbe *Ipotesico*: se
io parlassi farei piangere la gente; ma io voglio piangere solo; adunque
sò cheto. *Parole*, son dette qui *morte*, o perchè elle averebbero ragio-
nato di morte, poichè egli era stato vicino, e a suo potere la fuggiva;
ed in questo modo si dicono ancora liete quelle, che parlano di letizia:
o veramente perchè elle rimanevano, come si dice, nella gola, e fra'
denti, tratta la metafora della proporzione, che siccome il mancare dell'
essere dell'uomo si dice *morte*; così nelle parole il mancar dell'essere,
il quale consiste in quel suono articolato, si chiamerà la morte loro; on-
de disse il Boccaccio e *Cossei*, *alla quale in niuno atto moriva la parola*
tra' denti, nè balbettava la lingua, e Dante:

Come a color, che troppo rivucenti,

Dinanzi a' suoi maggior parlando vanno,

Che non traggon la voce viva a' denti,

e quello che segue; cioè, ch' elle farian pianger la gente: e per questa
esposizione molto accorcia; perlocchè molto più moverà il vedere un
morto, che uno, che ragioni di morte. E nel vero le parole interrotte
hanno maggior forza (parendo, che da tanto gran dolore abbiano origi-
ne, che esprimere non lo possano) dell' altre, che interamente proferite
ragionino di qualsivoglia grande sventura: e si vede, che quando altri è
occupato da maggior passione, manco, comechè egli se ne ingegni, gli
vien fatto lo sfogarla con parole: e però disse questo nostro Poeta:

Chi può, dir com' egli arde, è in picciol fuoco.

..... *ed io deslo,*

Che le lagrime mie si spargan sole.

Non vuole il Poeta nel pianto compagnia, o per non essere cagione, che
altri per suo amore si dolesse: o perchè gli pareva, che a lui solo si con-
venisse il lamentare, come ministro del suo male, ond' egli dice altrove:

E sien col cor punite ambe le luci,

Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.

Prof. Fior. Vol. II. Par. II.

I

o ri-

o rifiutando ancora nella doglia i compagni, quasi non comporti Amore, che altri per la medesima cagione teco sospiri, anche in ciò la gelosia adoperando: o per tenere i be' pensier celati, per la qual cagione disse in altro luogo, essere divenuto cittadino di boschi, e cercar luoghi deserti e disabitati, soggiugnendo:

Altro schermo non trovo, che mi scampi

Dal manifesto accorger delle genti.

E qui col Sonetto si finirà il mio ragionamento, per la cui dichiarazione, secondo la picciolezza del mio ingegno, e delle rime, e d' Amore, come era il nostro proponimento, si è favellato, se non quanto il soggetto richiedea, almeno più, che per non attediarvi soverchio non mi faccia di mestiero.

I L F I N E.



RAC.

LEZIONE PRIMA DI GIO: BATISTA GELLI

*Letta nell' Accademia Fiorentina il dì 29. di Maggio
1549. nel Consolato di Francesco d' Ambra.*



Nfra tutte l'arti ritrovate dagli uomini non tanto per provvedere a quelle cose, le quali son necessarie alla vita nostra, non ci avendo prodotto la natura tutto quello, che fa di mestieri all' uso umano, come ella ha fatto agli altri animali, quanto per dilettere, e giovare agli animi nostri, la Pittura, e la Poesia furono, e sono state sempre appresso i gentili spiriti, ed i nobilissimi ingegni in onore, ed in pregio grandissimo. Della Pittura rende chiara testimonianza la legge, la quale si ritruova essere stata appresso i Greci, che disponeva, che nè i servi, nè alcuno, che fosse nato di loro, si potesse esercitare in quella; come quelli, i quali la riputavano arte nobilissima, e bellissima, e da dovere essere apparata, ed esercitata solamente da animi nobili, e da ingegni liberi, ed elevati: Ed appresso a i Romani lo essersi esercitati in quella alcuni de' primi, e più nobili Cittadini di Roma, e particolarmente quel Quinto Fabio, che prese da lei il cognome di Pittore. E della Poesia, che ella sia stata sempre stimata ne fanno fede gli onori, ed i premi, con i quali sono stati onorati, e premiati da Principi, e dagli altri uomini grandi, tanti, e tanti Poeti, della qual cosa per esserne piene le carte non vi addurrò io, acciocchè io non v' infastidissi al presente, alcuno esempio; nè di oltra di questo stato tenuto conto de' Poeti solamente dagli uomini, ma ancora dagli Iddii, leggendosi, che Corace Greco andando in Delfo nel Tempio di Apollo, fu per suo comandamento, come sacrilego, e profano, vergognosissimamente discacciato di quello solo per aver data la morte ad Archiloco Poeta di Lacedemonia. Non gli valendo ne lo scusarsi d' averlo morto in guerra legittimamente, nè il pregare quel Dio umilmente, che tal fallo gli perdonasse. La cagione, per la quale gl' Iddii abbiano avuti così cari i Poeti, e tenuto tanto conto di loro, credo io, che sia per avere chi canti le lodi loro; e chi rinnovando onoratamente nel Mondo la loro memoria, muova, e tirì gli uomini

mini a render loro quelli onori, che li convengono debitamente loro: E quella per la quale è sempre piaciuta assai agli uomini e la Pittura, e la Poesia, si è, perchè l'una, e l'altra arte precede imitando, e l'uomo si diletta sopra tutte l'altre cose della imitazione, sì per essergli cosa naturalissima, e per nascere (come scrive Aristotile nel principio della sua Poetica) con ciascheduno uomo insieme da fanciullo: e sì per essere una di quelle cose, che lo fanno differente dagli altri animali; conciosiacosachè egli sia per natura attissimo a imitare tutto quello, che egli vuole; E questo gli addivene, come dice il medesimo Aristotile nel principio della sua Rettorica, per avere avuto dalla natura due cose attissime alla imitazione, l'una delle quali si è il poter proferire i nomi, e l'altra il potere usar la voce in quel modo, che egli vuole, non essendo altro i nomi, che imitazione de' concetti, nè servendo la voce a cosa alcuna meglio, che a dimostrare gli affetti dell'animo. Facendosi adunque la imitazione dall'uomo con due cose naturalissime, egli ne segue, che ancora ella gli sia naturalissima. Ecci oltra di questo un'altra ragione, la quale fa, che l'uomo si diletta tanto dello imitare; e questa si è il piacere, ed il diletto grande, che egli ne cava. E che questo sia il vero, avvertite, che molte cose, che vere ci danno nel riguardarle dispiacere, o molestia, quando ci sono dappoi rappresentate l'immagini loro, ci danno piacere, e contento: come sono, verbigratia, le immagini de' morti, o delle bestie salvatiche, o quelle crudeltà, e quelle morti, le quali si rappresentano nella tragedia, o in altri poemi simili. E questo ne avviene (per usar le stesse parole di Aristotile, dove egli tratta questa materia) perchè a tutti gli uomini, e non pur a i filosofi solamente, è l'imparare cosa dolcissima. Onde nel considerare tali immagini, ed imitazioni ci rallegriamo non tanto per lo diletto, che noi ne caviamo, quanto per lo imparare, che noi facciamo in quel mentre, che noi le consideriamo, facendo la conclusione di quello, che sia ciascheduna di esse cose, e come ella sia bene imitata, perchè sempre, o almeno il più delle volte s'impara per imitazione. Di che è manifesto segno, che le prime cognizioni, che si fanno in noi da fanciulli, si fanno per via d'imitazione, nè imparano altrimenti i fanciulli a parlare, ed a fare tutte l'altre cose, se non imitando; la qual cosa è ancora affermata dal Filosofo nel primo della Rettorica, quando tratta del piacere, dove egli dice, che tutta la imitazione ci dà allegrezza; e la cagione principalissima è l'imparare, il quale effetto si consegue assai per mezzo di quella. Aggiungesi a tutte queste altre cose ancora questo, che avendo tutto quello, che appaia l'intelletto nostro, origine, e principio da i sensi, e procedendo l'imitazione per via di esempi, e di cose sensibili, ne segue, che ciò, che si appaia per simil via, lo 'ntelletto lo appaia più facilmente, che in alcuno altro modo; e dipoi lo ritiene ancora la memoria meglio, e più lungamente: Queste sono quelle cagioni per le quali sono state sempre tanto stimate, come io dissi di sopra, queste due arti della Poesia, e della Pittura, conciosiacosachè l'u-

na,

RACCOLTA
DI
PROSE FIORENTINE
PARTE SECONDA.
Volume Terzo
CONTENENTE LEZIONI.

THE
JOURNAL
OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
VOLUME 10
PART 1
1880



PREFAZIONE.



Tutte molte singolarissime grazie, colle quali il supremo Creatore dell' Universo gli uomini dall' altre creature distinse, l' uso della favella certamente annoverar si dee, conciossiachè per mezzo di essa scoprendo eglino, e comunicandosi a vicenda i loro pensieri, e gl' interni sentimenti dell' animo loro palesandosi, gioconda, e fruttuosa si rendono scambievolmente quella vita, che non fra i boschi menar debbono, nè fra' deserti a guisa di fiere, ma insieme uniti nelle cittadinesche adunanze a comune pro, e vantaggio della civil società, per lo cui mantenimento creati son, ed allevati: Hoc uno præstamus, lasciò scritto Cicrone, vel maximè feris, quod colloquimur inter nos, & quod exprimere dicendo sensa possumus. E viepiù maraviglioso apparisce essere stato questo dono fatto all' uomo dal comun largitore di tutti i beni, se a quelle nazioni si riguardi, che hanno una più dolce, e più gentil favella sortito, e che sia stata per ogni guisa arricchita da una beata copia, e abbondevole di pregiati scrittori, che di quelle arti, e di quelle scienze abbiano in essa scritto, che al comodo, ed all' onesto piacere dell' uman vivere, e alla cultura degli animi conferiscano. E tale essere la lingua Toscana niuno per avventura vi farà, che non lo confessi liberamente, se non se forse alcuno, che da somma ignoranza renduto profuntuoso, volle di ciò giudicare

Colla veduta corta d' una spanna:
laonde è proverbialmente rampognato ne fu acutamente; o alcuno, che da invidia mosso,
 Che spesso occhio ben san fa veder torto,
 chinse alla luce di tanta verità gli occhi dell' intelletto. A render la quale sempre più palese, ed a far ricreder costoro ebbe senza fallo la mira il celebre Carlo Dati di tante le buone arti, e massime della Toscana eloquenza amatore ardentissimo, allorchè diede principio alla pubblicazione della utilissima Raccolta delle Prose Fiorentine, nella quale per via d' ottimi esempli di purgate, ed eleganti scritture, e da potersi sicuramente imitare i intese di far loro incontrastabilmente vedere, che la lingua nostra non meno della Greca, e forse più della Latina è adattatissima ad ogni genere di componimento, sia oratorio, sia storico, sia poetico, sia scientifico, sia giocoso, sia in una parola di qualunque genere esser si voglia. Della qual cosa

P R E F A Z I O N E .

la vera , e principalissima cagione si è l'esser ella capacissima di ricevere ogni sorta di stile , e d'ornamento , conciossiachè di niuna di quelle cose sia manchevole , che a ciò ben fare necessariamente si richiedono . Per ben comprendere come ottimamente intorno a cotai quistione egli divisasse , fa di mestieri osservare , che gli antichi , ed eccellenti maestri della Rettorica tre sorte di carattere , ovvero di stile comunemente assegnarono all'eloquenza , il magnifico , il quale destinarono per lo genere dimostrativo , il mediocre , che per lo deliberativo , ed il tenue , che per lo giudiciale riferbarono . Saggiamente giudicarono essi , che alla materia , che trattar si dovea , d'uopo fosse di mano in mano adattare lo stile , e colui veramente ottimo , ed eloquente dicitor appellarono , il quale con ampiezza , e con gravità sì di parole , come di sentenza , e di figure prendesse a trattare le cose grandi , con naturalezza , e con semplicità le piccole , con moderazione , e con agguftatezza le mediocri , variando l'una coll'altra , e temperandole acconciamente quantunque volte il bisogno il richiedesse . Così trall'opere di Virgilio il sublime , e magnifico stile conviene all'Eneide , il mediocre alla Georgica , il tenue alla Bucolica ; adatta ; così parimente Cicerone in magnifico , e sollevato stile difese Marcello Milone , e Rabirio ; ed arringò contro Verre , e Marco Antonio ; del mediocre si servì in difesa della legge Manilia , di Marcello , e di Cornelio Balbo ; il tenue usò a favore di Quintio , e di Roscio facendo da savio , ed iscienziato Oratore servire lo stile a' suoi pensieri , ed appropriandolo alle materie , che di mano in mano gli occorreva trattare , come offerì Gio: Gerardo Possio . Pero è , che qualsivoglia scrittura , e componimento ammetter puote secondo la varietà delle cose , che si hanno fra mano una certa vaga , e proporzionata mescolanza , e diversità di ogni genere di stile , onde è , che Omero per esempio nello stesso poema dell'Iliade ora magnificamente descrive l'eloquenza d'Ulisse , ora mediocre fa comparire il moderato discorso di Menelao , laonde di esso ben disse Quintiliano in questo proposito : *Omnibus eloquentiæ partibus exemplum , & ortum dedit ; hunc nemo in magnis rebus sublimitate , in parvis proprietate superavit ; non pertanto regolarmente parlando , a ciascheduna sorta di componimenti un proprio , e adattato stile , e carattere si conviene , quale generalmente servar si dee da coloro , che bramano alla laude di buoni , ed i giudiziosi scrittori pervenire . Il perchè all'orazioni fatte in laude de' grandi personaggi , a' poemi eroici , ed a somiglianti gravi componimenti conviene propriamente lo stile magnifico , e sublime , degli ornamenti delle figure , della varietà delle maniere , della nobiltà delle sentenze , della eleganza delle parole , della forza dell'espressione , e dell'altre cose tutte , che tale lo costituiscono , corredato , ed arricchito . Gli scrittori della storia , delle dissertazioni , delle lezioni , e di somiglianti generi di scritture amano uno stile moderato (æquabile , ac temperatum dicendi genus , come viene appellato da Cicerone quello , che egli usò negli aurei suoi libri degli Ufici) che esprima naturalmente i loro pensieri , i quali nè dalla soverchia frequenza , e gravità*

P R E F A Z I O N E.

delle sentenze, nè dalla troppa, e rice: casa copia delle parole, e de' tropi debbono essere alterati, ed oltre alla mediocre loro positura sollevati. Nelle lettere, ne' dialoghi, nelle commedie, ed in altre scritture di simil natura si ricerca più particolarmente lo stile tenue, che del comune linguaggio si contenta, che con men frequenza, e con più semplicità ammette i troppi, le figure, e l'armonia, e chiaro, ed evidente, e con naturalezza, e senza difficoltà rappresenta altrui i sentimenti di chi scrive; ed a tal sorta di componimenti non disconvengono i motti, le facezie, e, per dirlo in breve, un carattere più allegro, e giocosco, purchè però in freddi concetti, ed in puerili contrapposti non degeneri, ed al natural genio s'adatti della lingua, in cui si scrive. Or se molti rinomati scrittori ebbero già la Greca, e la Latina lingua, da' quali come da ottimi, e giudiziosissimi osservatori delle suddette regole, dottissimi precetti, ed utilissima imitazione trar si puote in qualsivoglia genere di stile, che a ciascheduno de' predetti componimenti si conviene (i quali scrittori non è qui d'uopo l'annoverare, nè delle tante notissime opere loro compilare il catalogo) non per questo inferiore di pregio alle sopradette riputar si dee la nostra Toscana favella, conciosciachè non manchino certamente ad essa opere, nè scrittori da compararsi agli antichi, e che di ottima norma servir ci possono per ben parlarla, e di tutti i varj generi di dire, che scrivendola acconciamente usar possiamo, ne somministrano l'imitazione. Chi a cagione d'esempio (Qui parlo dello stile, non delle materie censurate dalla Chiesa) potrà quasi dirsi tener le lagrime, nè di pietà sentirà tutto commuoversi leggendo nel Decamerone così magnificamente, e nobilmente descritte le disavventure del Conte d'Anghiersa, e la generosa liberalità del Romano Tito a pro dell'amico Gisippo praticata? Chi non parrà tuttora aver davanti agli occhi i lagrimevoli effetti della famosa pestilenza del 1348. nella introduzione di quel libro con istile sì naturale, ed espresso mirabilmente descritta, e poco men, che al vivo dipinta? Chi non sentirà rapirsi dalla semplice vaghissima narrazione delle avventure della Belcolore, e delle sciempiatezze di Calandrino, e del Maestro Simone, di arguti proverbj, e di semplici contadineschi parlar: giustissima la convenevolezza loro leggiadriamente abbellita? Che se non le vaghezze sparse in quà, e in là solo in alcun libro, ma le intiere opere degli scrittori di nostra lingua prenderemo generalmente a considerare (tralasciando il ragionare degli scritti di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, de' quali meglio si è, e più convenevolmente tacere, che poco dirne, cotanto sono essi dalla comunale schiera degli altri scrittori per l'eccellenza del loro stile segregati, e disgiunti) chiaramente vedremo avervi in lingua nostra componimenti tali, da potersi, e pel numero, e per l'eleganza loro agli antichi senza fallo paragonare. E vaglia il vero, se alla Poesia miriamo, troppo più rinomati, e con universale applauso ammirati sono di quel, che qui si convenga di dimostrarlo, i poemi dell'Ariosto, e del Tasso, sì per l'invenzione, e per la nobiltà del soggetto, e sì per la sublimità, e per l'eleganza del loro stile, nè di essi sen va men fastosa la lingua nostra di quel-

P R E F A Z I O N E.

lo, che già d' Omero andasse la Greca, e di Virgilio la Latina, ed a ragione i loro ingegni maravigliosi dagli intendenti furono appellati. E tralasciando di ragionare degli antichi rimatori, in qual singolarissimo pregio non sono da avere le poesie dell' Alamanni, del Varchi, del Rucellai, del Rinuccini, dello Strozzi, e de' due famosissimi, che prima d' ogni altro per la sublimità, ed eccellenza loro si doveano nominare, io dico Monsignore della Casa, ed il Reverendissimo Cardinal Bembo. Se agli Storici Toscani ci volgeremo, potremo francamente, e senza timore di soverchiamente vantarci affermare, niuna altra lingua giammai aver avuto in sì gran numero gli scrittori della paterna Storia, molti de' quali, che nel buon secolo della favella fiorirono, niente più ebbero a cuore, che di narrare la verità pura, e chiara, e di conservarci molte notizie delle antiche memorie a' rozzi secoli, che lor precederono, appartenenti, di che prova fanno le tante ottime, e purgatissime croniche de' tre Villani, Giovanni, Matteo, e Filippo, di Ricordano, e Giachetto Malespini, dello incognito scrittore delle cose di Pistoia, di Dino Compagni, di Giovanni Morelli, di Donato Celluti, di Lapo da Castiglione, di Luca da Panzano, del Monaldi, dello Strinati, di Buonaccorso Pitti, e di altri, che non peranco usciti alla pubblica luce nelle private Librerie sepolte, ed offesi si rimangono. Che perciò nel loro stile si ravvisa una semplicità, e una schiettezza dispgliata da ogni artificio per accostarsi in tutto al linguaggio della verità, qui non speciem expositionis, sed fidem querit, come sottilmente notò Quintiliano, talchè chiunque gli legge agevolmente si persuade non altrimenti essere accaduti i fatti, che come da essi con tanta naturalezza, e con altrettanta purità di favella sono raccontati. Ma negli storici più moderni la nobiltà, e la gravità coll' eleganza, e colla disappassionatezza egualmente gareggiano, lo che apparisce dalle gravissime, e leggiadrissime storie di Francesco Guicciardini, di Niccolò Macchiavelli, di Benedetto Varchi, di Bernardo Segni, di Gio: Batista Adriani, di Filippo Nerli, di Bartolommeo Cerretani, di Giovanni Cavalcanti, di Gino Capponi, di Domenico Buoninsegni, di Francesco Vettori, e d' altri, per tacere le opere tutte di D. Vincenzio Borghini, che non meno per l' eleganza, che per la quantità, e sceltezza delle notizie lume, e chiarezza non ordinaria alla nostra storia somministrano. Se i Greci, ed i Latini comici per la bellezza de' loro componimenti con tutta la ragione sono stati in grandissimo pregio tenuti da ognuno, chi non vede, che questa stessa lode appunto ricader debba su i Toscani, i quali unicamente sono stati di quelli perfettissimi imitatori? Leggansi le vaghissime commedie dell' Ariosto, del Gelli, del Salvini, del nostro Segretario, del Varchi, del Lasca, dell' Ambra, del Cecchi, e vedrassi, che oltre gl' ingegnosi intrecciamenti, e la proprietà de' caratteri espressi al vivo, lo spirito de' moti, il brio, la naturalezza, l' amenità dello stile, e la vaghezza è tale, che sicuramente fa confessare a chiunque questa verità. Che diremo delle lettere? Quelle sole del Casa, del Bembo, del Tasso, e del Caro lodar non si possono giammai a bastanza, nè può dirsi a sufficienza quanto vaga sia oltre ad ogni credere, e dilettevole la loro lettura, per passar sotto silenzio quelle di tanti altri chiari ingegni per
anco

P R E F A Z I O N E .

anco inedite, le quali nella terza parte di questa Raccolta speriamo di comunicare al pubblico. Che de' Dialoghi La Circe, e i capricci del Botaiolo del Gelli, l'Ercolano del Varchi, i Dialoghi del Firenzuolo, del Bembo, del Salvati, del Galileo, del Prior Rucellai, e molti altri, leggiadrisimi, e naturalissimi non meno, che dottissimi sono, e tali senza alcun fallo, che possono sicuramente servir di norma a chiunque a sì fatto studio bramasse appigliarsi. Se i trattati scientifici, o morali esamineremo, produr potremo tra gli antichi il purissimo Specchio di Penitenza del Passerovanti, il Tesoro di Ser Brunetto Latini, i Volgarizzatori di Palladio, e di Pier Crescentio, gli Ammaestramenti degli Antichi, le Opere di Frate Domenico Cavalca, e moltissimi altri, che per fuggir lunghezza si tralasciano di rammentare, e successivamente tra'moderni l'incomparabil Galateo, o sia il Trattato de' costumi di Monsignor Giovanni della Casa, la Poetica del Cavalier Salvati, i politici scritti del nostro celebre Segretario, e di Donato Giannotti, i vaghissimi Trattati di Coltivazione di Pier Vettori, di Bernardo Davanzati, e di Gio: Petto-rio Soderini, per tacere di coloro, che in nostra lingua i Trattati di alcuni antichi con non minor gravità, che eleganza tradussero, come sono a cagion d'esempio i due Segni, Bernardo, che alcune delle più importanti opere d'Aristotele, e Piero, che Demetrio Falereo nella Toscana favella con grandissima loro lode trasportarono, e Benedetto Varchi, che il Trattato de' Benefizj di Seneca, e la Consolazione di Boezio nella stessa favella leggiadramente recò. Se a' giocosi componimenti sì di prosa, sì di verso ci volgeremo, quelli di nostra lingua nel numero, nella varietà, nella grazia, nella piacevolezza, nella naturalezza, e nella vivacità a quelli di tutti gli altri linguaggi vedremo esser superiori, lo che potrà agevolmente confessare rispetto alle Prose chiunque ha posto mente alle Cicalate da noi già pubblicate nel sesto Tomo della prima parte di questa Raccolta, e già prima di esse il dimostrarono le piacevolissime lezioni, o sia commenti di que' bizzari ingegni, che sotto il nome di Maestro Bartolino dalcanto de' Bischeri, di Maestro Nicodemo della Pietra al Migliaio, e di Ser Agrestosi celarono, l'Asin d'oro, i Ragionamenti, e l'altre graziosissime Prose del Firenzuolo, e sì ancora quelle del Lasca, che scrisse a penna, quantunque di esse sia perduta la maggior parte, vanto per le mani degli amatori di sì fatte cose. Confesseranno parimente chiunque ha letto le controversie passate già tra gli Accademici della Crusca, e Torquato Tasso, imperciocchè di leggieri avrà conosciuto, che sopra tutte le scritture, colle quali tanti scienziati uomini in quelle brighe si mescolarono, portarono il vanto quelle dello Infarinato, e dell'Inferri-gno, e l'operetta, che va sotto nome di Carlo Fioretti, perchè dettate erano con quella grazia, e condite di que' sali, e rigirate con quella leggiadria di motteggiamenti, che propria, e del nostro paese, e di nostra favella, di cui essi, e per origine, e per istudio furono perfettissimi possessori. Lo stesso per avventura dir si potrebbe della differenza insorta già tra Lodovico Castelvetro, ed il Commendatore Annibal Caro, nella quale quest'ultimo con tanta vivacità, con tanto spirito, e con tanti bizzarri facetissimi motti si difese.

P R E F A Z I O N E.

di farvi parte di que' pochi beni, che mi ha dato il Creatore del tutto, il quale siccome e' non dà ogni cosa a uno solo, non fa ancora sì povero mai alcuno, che e' non gli lasci alcuna cosa, che dare. E queste sono alcune mie fatiche recitate da me a questi giorni nella nostra felicissima Accademia Fiorentina sopra due Sonetti del nostro non manco dotto, che leggiadro Poeta Messer Francesco Petrarca: ed a questo oltre di ciò m'ha spinto il vedervi molto spesso in mano l'opere sue, e l'avervi più volte sentito dire, che e' non vi muove tanto la bellezza, la leggiadria, e la dolcezza della lingua all'essere stordito di così fatto autore (siccome pare, che intervenga alla maggior parte di quelli, che, sì bene, come voi, non son Fiorentini) quantochè la dottrina, e gli altri concetti, che voi ritrovate più l'un giorno, che l'altro, con tanta felicità ne' suoi vaghi Sonetti, e nelle sue divinitissime canzoni. Onde seguendo il giudizio vostro, mi sono ingegnato ancora io per quanto ho saputo di dimostrare l'oltremodo maravigliosa arte insieme colla profonda dottrina, che egli ha usata in questi due Sonetti; riceverete adunque questo mio picciol dono per supremo testimone dell'animo mio inverso di quelle qualità, bontà, e virtù vostro, che meritano giustamente d'essere amate, ed oltremodo onorate; non vi dimenticando, che il vostro Gello è, e sarà sempre tale, quale egli è tutto vostro. Vivete felice.

La seconda Lezione è di Messer Profino Lapini, da esso recitata parimente nell'Accademia Fiorentina, la quale è stata trascritta dalla edizione fattane già in Firenze nel 1567. da Valente Panizi, e Compagni. In essa edizione l'Autore medesimo dedicolla a Monsignore Altoviti Arcivescovo di Firenze colla lettera, che segue.

AL REVERENDISSIMO MONSIGNORE ANTONIO ALTOVITI DEGNISSIMO ARCIVESCOVO

D I F I O R E N Z A

Padron suo Osservandissimo.

LO splendore, che dalle chiare virtù di V. S. R. si diffonde, ed illustra non solo la nobilissima patria sua, di cui ella è degnissimo Pastore, ma tutto il sacro ordine de' più valorosi, e sacri Prelati, appresso i quali si posa la cura del gregge Cristiano, è stato a me non altrimenti, che all'affaticato navigante una lucentissima fiamma scoperta nel più oscuro della notte sopra la sommità di altissimo edificio, onde si spera la vicinanza del porto, laddove, come al suo certo riposo, voltata la nave, ristori i

sostenuti

P R E F A Z I O N E .

sostenuti travagli sicuramente . Imperocchè mentre io cercava luogo tranquillo dove posar una mia breve fatica (portata volentieri per obbedir alla singolare umanità del magnifico, e nobilissimo Messer Jacopo Pitti al presente Confolo della Accademia Fiorentina, il quale con somma amorevolezza, e benignissimamente la m'impose) allora incominciai a sorgere più dappresso il suo chiarissimo lume, quando ella fu con inestimabile concorso di tutta la Città, come nuovo Pastore, riverita, e con magnifica, e sacra pompa incontrata, e ricevuta', e quivi a poco onorata nel primo sacrificio suo con tanta frequenza, che il famosissimo Tempio, non mai per alcuna memoria de' nostri maggiori per veruno altro notabil fatto in ogni parte ripieno, contuttociò non potette capire la infinita moltitudine sparfa d'ogni intorno per le vicine strade in copia grandissima; tanta, e tale era di già la speranza delle sue rare virtù, e del suo purgatissimo giudizio scolpita dentro all'animo di ciascheduno. Io dunque bramando con sicura protezione lasciar venire in luce questo picciol ragionamento, dove potevo con migliore, e più saldo consiglio ricorrere, che a seguire lo splendore di V. S. Reverendissima; Imperocchè io benissimo conosceva, quanto difficile impresa sopra le mie inferme forze possa avesse a trattare della vanità de' Poeti, colle autorità non dico solo de' gentili scrittori, ma de' sacri appresso: a talchè se aggiunto non gli avessi ancora il favore, e l'autorità di così ben purgato intelletto, e da ogni sensualità (per dir così) alieno in tutte le azioni della vita, poco conseguito avrei di quello, che contro all'opinion de' più intendo provare. Tanto può negli affetti, e desiderj de' mortali il piacere, ed il diletto, il quale da così fatti scrittori senza utile veruno, ma piuttosto con detrimento, e dannode' costumi si trae ogni giorno. Quella adunque colla sua grandezza, e generosità d'animo, da cui niuna cosa, per piccola che ella si sia, e per vile tenuta, o come di niuno valore poco pregiata, così accetti questa mia picciola offerta, siccome io con riverente, ed umile ossequio glie la porgo, stimandomi tanto più beato, se avrò ottenuto da Dio così raro, ed eccellente protettore di tali onesti studj, quanto meno avvenir suole nel ben condurre le sue fatiche, e nel bene impiegarle, e collocarle essere avventurato, e felice; oltrechè in così eletto numero di Accademici, dove tale ragionamento fu fatto, molti vi hanno di più elevato ingegno, e singolare dottrina, i quali di gran lunga meglio trattato avrien la proposta materia, che fatto non ho io nella presente lezione, quale perciò ho consecrata al nome di V. S. R. quale pregando, le preli ogni suo favore, e gli dia luogo tra le più care cose, risguardando non al dono, che piccolissimo è, ma all'animo del donatore, quale in amarla, e fedelmente servirla, quando occasione gli si porgesse, ed in pregare N. S. Dio per la prosperità, ed esaltazione di essa non cede ad alcuno.

Di Fiorenza alli vi. di Settembre MDLXVII.

Di V. S. R. umil Servo

Frosino Lapini.

P R E F A Z I O N E.

La terza è di Michelagnolo Buonarroti il giovane da esso recitata nell'Accademia della Crusca, e si è tratta dallo stesso originale scritto di sua mano, che presso il Senator Filippo Buonarroti suo degno discendente si conserva.

La quarta è di Lorenzo Franceschi nella Accademia della Crusca parimente recitata, e l'abbiamo copiata fedelmente dal Cod. 979. in foglio della Libreria Stroziana.

La quinta, la sesta, la Settima, e l'ottava sono di Carlo Dati nella stessa Accademia recitate, e sono state trasritte dagli originali di mano del medesimo, i quali da' suoi Eredi ne sono stati cortesemente conceduti.

La nona è del Conte Lorenzo Magalotti nell'Accademia della Crusca da esso parimente letta, che similmente dall'originale del medesimo abbiamo trascritto il quale con tutte l'altre scritture di esso nella Libreria de' Pentari suoi Eredi si conserva.

La decima, la undecima, la duodecima, la decimaterza, la decimaquarta, la decimaquinta, e la decimasesta sono di Benedetto Averani, da esso ne' suoi più giovani anni lette nell'Accademia degli Apatisti, e l'abbiamo tratte da' suoi originali medesimi, che appresso del Dottore Giuseppe Averani suo degnissimo Fratello si conservano.



na, e l'altra proceda per imitazione, benchè con diverso modo; imperocchè la Poesia imita colle parole, e la Pittura co' colori; per la qual cagione sono stati alcuni, i quali hanno detto, che la Poesia è una pittura, che parla, e la Pittura una poesia muta; onde quelli sono chiamati migliori, e più eccellenti Poeti, i quali fanno meglio rappresentare colle parole negli animi nostri tutto quello, che vogliono; e quelli migliori, e più esperti Pittori, che fanno meglio rappresentare co' colori dinanzi a i nostri occhi quel, ch'è desiderano. Queste arti furono tutt'è due in grado, e pregio grandissimo appresso i Romani anticamente in Italia; come della Poesia fanno fede molti Poeti, che furono in quei tempi, de' quali si ritrova ancor gran numero a' tempi nostri, e gli onori, che si legge, che furono fatti loro in quei tempi dentro alla Città di Roma; e della Pittura sebbene non si ritrova cosa alcuna di lei, o pochissime, fuor di alcuni ornamenti di volte dentro a certe grotte di Roma, onde hanno preso il nome di grottesche per non essere tanto durabile la Pittura, quanto la Poesia, ne rendono testimonianza Plinio, Marziale, Ausonio Gallo, e molti altri nobilissimi Scrittori. Nientedimanco tutte due pare, che cominciassero a mancare dipoi insieme tollo Imperio di Roma, e quando quello fu quasi che mancato al tutto, pare, che ancora queste arti per la venuta di tante varie genti barbare, se quasi passarono in Italia, spinte, credo io, dall'odio, che esse portavano al nome Romano per essere state serve, e dominate da i Romani, mancassero, e si spegnessero affatto; dimanderchè passarono molte centinaia d'anni, che non fu alcuno in Italia, che meritasse lode alcuna, o avesse alcuna fama nè nell'una, nè nell'altra; tantochè finalmente circa trecento anni sono furono dentro alla nostra famosissima Città di Firenze, mediante l'acutezza dell'ingegno conceduto dalla natura al sangue Fiorentino, l'una, e l'altra ritrovate, e quasi che da una lunga morte suscitrate. E da tal principio sono oggi da molti divinissimi spiriti, che s'sono esercitati in quelle, a tal termine condotte, che e' si ritrovano e nell'una, e nell'altra di quelli, i quali non solamente si sono appressati agli antichi, ma sono iti loro al pari, e forse ancor passati innanzi. Nella Pittura si dà il vanto di essere stato il primo di averla ritrovata a Giotto Cittadino nostro Fiorentino, perchè sebbene dipinse molti anni innanzi a lui Cimabue suo maestro, il quale fu ancora egli di Firenze, egli seguì ancora egli quella maniera, la quale era allora in uso per tutta Italia, chiamata Greca per esser venuta di Grecia, la quale può veder molto bene ognuno per molte cose, che ci son di quei tempi, quale ella fosse, e quanto discolto dal vero, conciossiachè tutte quelle figure, che facevano quelli, che seguirono questo modo di fare, o almanco le più, somigliano, o abbiano aria piuttosto di molte altre cose, che di uomini; dove Giotto cominciando a ritrar tutto quello, che egli faceva dalle naturali (come quel, che considerava, che l'arte non è altro, che una imitazione di natura) aprse di maniera agli uomini gli occhi a camminar per la via delle vere regole di

cotale arte, che egli meritò, che M. Agnolo da Montepulciano, uomo ne' suoi tempi e nella Greca, e Latina lingua eccellentissimo, dicesse di lui, come si vede scritto ancora insino a i di nostri sopra la sepoltura sua:

Ille ego sum, per quem pictura extincta revixit.

E quello, che segue. Seguirono dopo Giotto Giottino suo discepolo, Pagolo Uccello, Malaccio, Fra Filippo, Andreino dal Castagno, Lionardo da Vinci con molti altri tutti nostri Fiorentini, i quali camminando per quella via, la quale era stata mostra loro da Giotto, e ponendo sempre l'uno il piede alquanto innanzi l'altro, la ridussero in tal grado, che a tutto il mondo pareva, che ella si fosse perfettamente ritrovata, finchè Michelagnolo Buonarroti ancora egli Cittadin nostro Fiorentino, l'ha condotta finalmente a tal termine di perfezione, che non pare, che non sia restato più nulla ad alcuno da desiderare in quella. Della Poesia pare, che fossero ancora rinnovatori, e suscitatori in questi tempi Dante Allighieri, e Francesco Petrarca similmente Cittadini nostri Fiorentini, perchè sebbene si truovano molti innanzi a loro, che scrissero in versi come loro, non si trova però, che fusse alcuno per molte centinaia d'anni innanzi, che fosse giudicato degno d'essere onorato dell'insigne, e del nome di Poeta, come furono essi; imperocchè Dante cominciando a esercitarsi negli studj delle buone lettere, ed a ridurre in luce la lingua Latina, che era in que' tempi qualichè spenta, scrivendo, e componendo in quella in prosa, ed in versi, ne quali egli cominciò ancora l'opera sua, ma giudicando dipoi non potere aggiugnere a' Poeti Latini, non seguì il suo disegno, e la fece nella nostra Fiorentina, e sua nativa propria, suscitò, e rinnovò fra gli uomini l'arte della Poesia di tal forte, che essendo giudicato degno del nome di Poeta, su da molti Principi (secondochè recita Cristofano Landini nella vita sua) chiamato per onorarlo di tal dignità. Ma egli ritrovandosi in questi tempi esule, e sbandito della Città di Firenze, deliberando di non voler ricever giammai tale onore, se non dentro alla Città di Firenze, ed in quel luogo, dove egli aveva ricevute l'acque del santo Battesimo, come egli stesso disse *Dan. Parad. 25.* nell'opere sue, ricusò, e disdisse a tutti, tantochè interposlasti a questo suo disegno la morte, non potette ottenere il desiderio suo. Venne dopo Dante M. Francesco Petrarca, il quale dette ancora egli grandissima opera alle lettere umane, ed a quelli studj, i quali aveva rinnovati Dante, e trovando, che di già la nostra lingua era stata cavata da Dante della più infima sua bassezza, e purgata alquanto da quella rozzezza, che la faceva dispiacere a molti; onde ella cominciava a risplendere, dimanierachè si poteva sperare di potere iscriverne in quella qualunque cosa così bene, ed ornatamente, come nella Latina, si volse al tutto a comporre in quella; ed usò tanto studio nel pulirla, e nell'ornarla, che egli la nobilitò, ed innalzò tanto, come può veder manifestamente ne' suoi Sonetti, e nelle sue Canzoni ciascheduno,

no, che vuole, che non par, che dopo lui sia dipoi stato giammai alcuno, che gli sia non solamente passato innanzi, ma che gli sia ito al pari. Per le quali cagioni fu chiamato dal Popolo Romano, e per opera di Ruberto Re di Sicilia fu fatto l'anno MCCCXLI. a dì 5. d' Aprile Cittadino Romano, e nel mezzo del Campidoglio, come era antico costume Romano, fu per le mani del Senatore di Roma pubblicamente coronato Poeta. Nel qual luogo da' tempi di Teodosio, ne' quali fu fatto Poeta Claudiano nato in Canopo Città d'Egitto d'un nostro Mercatante Fiorentino, non era insino a quell'ora stato giammai alcuno altro di tale onore insignito. E così la Poesia, la quale pare, che mancasse in un Fiorentino coronato in Campidoglio dentro alla Città di Roma, fu nel medesimo luogo da un altro Fiorentino tanto onoratamente rinnovata, e suscitata. Di questi due nostri Poeti pare a me, che Dante sia assai bene dalla maggior parte degli uomini conosciuto, ancorchè sieno stati alcuni, i quali per intendere poco più oltre in lui, che il suono delle parole, senza considerare, che il proprio officio di quelle è lo esprimere bene i concetti, di che fu Dante maestro eccellentissimo, l'hanno biasimato della bruttezza, e poca leggiadria di quelle, benchè a riscontro sono stati degli altri, che hanno detto, che egli ha non manco onorata la lingua sua, che si facesse Omero, e Virgilio la loro, come fece infra gli altri quello spirito nobilissimo Sanese quasi suo contemporaneo, che scrisse di lui:

*E se tu ben lector cerchi, ed avverti,
Le rime non fur mai prima di lui
Se non d' Amore, e d' uomini inesperti.
Così il volgar nobilitò costui,
Come il Latin Virgilio, e il Greco Omero,
Ed onorò più il suo, che il suo altrui.*

Del Petrarca non pare già a me, che per ancora sia avvenuto così imperocchè di due parti, che sono in lui eccellentissime, l'una delle quali è la dottrina grandissima, colla quale egli ha scritto la maggior parte delle cose sue, e l'altra è il bel modo del dire suo, e la bellezza della sua lingua, pare a me, che sia stata solamente conosciuta la seconda, conciosiacosachè ognuno lo lodi per una medesima bocca di bellezza, e di leggiadria. Ma della prima non ardisco io già di dire così, parendomi, che pochissimi, anzi rarissimi sieno stati quelli, i quali abbiano considerato in lui la dottrina, la quale al mio giudicio non è minore, che si sia in lui la bellezza, come io credo aver se non in tutto, almanco in parte dimostrato in quella esposizione, che io feci sopra quel Sonetto, il quale incomincia: *Petr. Son. 293.*

Oh tempo, oh ciel volubil, che fuggendo

A 2

indi-

indirizzata da me a quello spirito nobilissimo della Illustrissima Signora Livia Tornella Contessa Borromea tanto amatrice delle virtù, e tanto studiosa della nostra Fiorentina lingua, la quale opinione volendo io ancora dimostrare più chiaramente esser verissima, dovendo oggi per ordine di questa nostra fam. sissima Accademia salir nuovamente sopra questa onorata cattedra, ho preso a esporvi due di que' suoi Sonetti, i quali pajon o più bassi, e più degli altri piani, e che molti non conoscendo la dottrina, la quale è nascosta in loro, li credono perfettamente, e con facilità grandissima intendere. Dove se io dimostrerò con quanta arte, e con quanta dottrina e' siano stati fatti da lui, come io mi penso fare, farà dipoi facile a ciascheduno il potere ragionevolmente vedere, che in quelli altri, i quali pajono molto più alti, e molto più difficili, sia dottrina, ed arte maravigliosissima. Prestatemi adunque benignamente quella udienza, che voi siete soliti, ed io leggendo i Sonetti mi sforzerò dipoi di fare molto meglio, e più brevemente, che io saprò, quella, che da me vi è stato promesso. Petr. Son. 57.

Per mirar Policleto a prova fisò

Con gli altri, ch' ebber fama di quell' arte.

Mille anni non vedrian la minor parte

Della beltà, che m'ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in Paradiso.

Onde questa gentil donna si parte,

Ivi la vide, e la ritrasse in carte,

Per far fede quaggiù del suo bel viso.

L'opra fu ben di quelle, che nel Cielo

Si ponno immaginar, non qui fra noi,

Ove le membra fanno all' alma velo.

Cortesia fe, nè la potea far poi

Che fu disceso a provar caldo, e gelo,

E del mortal sentiron gli occhi suoi.

Quando giunse a Simon, l'alto concetto, (Petr. Son. 58.)

Ch' a mio nome gli pose in man la stile:

Se avesse dato all' opera gentile

Colla figura voce, ed intelletto,

Di sospir molti mi sgombrava il petto,

Che ciò, che altri ha più caro, a me fan vile.

Perocchè in vista ella si mostra umile,

Promettendomi pace nell' aspetto.

Ma poich' i vengo a ragionar con lei,

Benignamente assai par, che m' ascolte.

Se risponder sapesse a' detti miei.

Pigmalion quanto lodar si dei

Dell' immagine tua; se mille volte

N' avesti quel, che i' solo una vorrei.

La intenzione del Poeta in questi due Sonetti, la quale è di lodare un ritratto della sua Madonna Laura fatto per le mani a uno Maestro Simone Memmi da Siena pittore, secondochè si ritrae per le parole sue, in que' tempi molto eccellente, è manifestissima per se stessa a ciascheduno, ma la profonda dottrina, e la maravigliosa arte, che usò il Poeta in far questo, è stata fino a qui poco considerata da quelli, che lo leggono, e manco conosciuta da quei, che l'espongono, laonde sono stati, come io vi dissi di sopra, tenuti da i più due de' più bassi Sonetti, e più facili a intendere, che sieno forse in tutto il Poema suo. E nientedimanco sono, come noi vi dicemmo di sopra, tutto il contrario. E si possono difficilissimamente intendere perfettamente senza la cognizione della Filosofia e Platonica, ed Aristotelica. La cagione, la quale mosse a scrivere un concetto così non molto alto di lodare un ritratto d'una donna, oltre all'esser suo costume scriver sempre con dottrina, ed arte grandissima la maggior parte delle cose sue, credo io, ed ho pensato, che fosse questa. Il Divinissimo nostro Dante, del quale fu il nostro Messer Francesco Petrarca non piccolo imitatore, come possono chiaramente vedere tutti quelli, che leggono diligentemente l'opere dell'uno, e dell'altro, scrive nel decimo canto del suo Purgatorio, che entrato dentro alla porta di quello, dove si purgavano l'anime di coloro, i quali erano macchiati del peccato della superbia, e salendo verso la cima del monte, trovò, che nella ripa di quello, la quale dice, che era di marmo candidissimo, erano intagliate alcune istorie d'esempi d'umiltate virtù santissima, e contraria al tutto al vizio della superbia, con arte, e con magisterio tanto grande, e tanto maraviglioso (usando le parole sue)

Che non pur Policleto.

Ma la natura gli averebbe scorno.

Infra le quali dice, che era, quando David il grandissimo Re degli Ebrei tramutando l'Arca santa, disposta la Regia dignità, andava cantando, e saltando umilmente insieme cogli altri innanzi a quella i devotissimi Salmi, in qual ritratto volendo lodare Dante per essergli paruto oltre modo bellissimo, dice, che quelle genti erano fatte tanto prontamente, che i gesti loro.

A i dui miei sensi.

Facean dicer, l'un no, l'altro si canta.

Affermando gli occhi (tanto erano fatti prontamente quelli, che cantavano) che e' cantassero, e dicendo di no gli orecchi, che non sentiva: no il suono dalla voce.

Similmente al fumo degl' incensi.

Che v'era immaginato, e gli occhi, e'l naso.

Ed al sì, ed al no discordi sensi.

Non sentendo il naso l'odore dell'incenso, e parendo pure agli occhi, che egli fosse vero. Del quale modo pare a me, che farebbe quasi impossibile trovare uno più efficace, e di maggior valore, volendo dimo-

Prof. Fior. Part. II. Vol. III.

A 3

strare,

strare, che una pittura, o una scultura paresse certamente vera. Passa dipoi più oltre Dante, e trovando che ancora nel pavimento, e nel Piano, che egli andando calpestava colle piante de' piedi, erano scolpite, e ritratte prontissimamente alcune altre figure, le quali per inducere ad umiltà rappresentavano similmente ancora elleno le rovine, che vengono dalla superbia, volendo lodarle dice: (1)

*Qual di pennel fu maestro, e di stile,
Che ritraesse l' ombre, e i tratti, ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile.
Morti li morti, e' vivi parean vivi.*

Non vide me' di me chi vide il vero.

Parole in così fatta brevità tanto efficaci, e di tanta forza, per lodare un ritratto di scultura, o di pittura, che io non credo, che fosse quali possibile trovarle più a proposito, e le più atte. Volendo adunque, come fu di sopra detto da noi, lodare ancora il Poeta nostro un ritratto della sua Madonna Laura fatto da Maestro Simone da Siena, e veggendo, che Dante aveva lodato con tanta brevità, e tanto artifiziosamente i ritratti delle istorie raccontate di sopra da noi, e volendo usar quel modo, che egli ha fatto quasi sempre in tutte le opere sue, il quale, che qualunque volta gli occorre dire un concetto medesimo, o una medesima cosa, che abbia ancora detto Dante, dirlo con parole varie, e con modo diverso da quel, che ha usato Dante, e se non con maggior dottrina, almanco con maggior leggiadria, e con più belle, e con più ornate parole, pensò, per mandare ad effetto questo suo proposito, un modo molto dotto, e molto vario, e forse di non minor valore, e bellezza, se non di tanta brevità, che quello, che aveva usato Dante, e questo sì è di lodarlo con ragioni, e con mezzi filosofici, con quello, il quale sapeva molto bene, che infra tutte le scienze ritrovate dagli uomini per dar perfezione all' intelletto umano solamente la Filosofia era quella, la quale sopra tutte l'altre ferma, e quieta al tutto quello. Concioffiachè ella solo sia quella, la quale non intende altro, che cercar della verità, obbietto proprio, e fine ultimo del nostro intelletto, e che dimostrandoci la cagione di tutti gli effetti, che noi veggiamo nella natura, e rendendoci le cagioni de' varj accidenti di quelli soddisfa se non al tutto, almanco in parte, e per quanto si ostende il saper nostro, a quel desiderio, il quale ha naturalmente cisschedano uomo di sapere. E perchè la Filosofia (come io so, che è noto alla maggior parte di voi) ancorchè i Filosofi sieno stati varj, e molti, è divisa principalmente in due sette, dell'una delle quali fu il capo, ed il Principe Platone, e chiamasi la setta Accademica; e dell'altra chiamata la setta Peripatetica fu il Principe, ed il capo Aristotile, non volendo il Poeta nostro cbbliargli più all'una, che all'altra, nè volendo determi-

nare

nare ancora, quale delle loro opinioni fosse la più vera, fece questi due Sonetti, nell'uno de' quali, che è quello, che incomincia.

Per mirar Policleto a proua siso.

Joda egli questo ritratto secondo la via di Platone; e nell' altro, il quale incomincia:

Quando giunse a Simon l'alto concetto.

secondo la via, e la dottrina d'Aristotile; ponendo innanzi quel, che procede secondo gli Accademici, per essere stato prima Platone, che Aristotile, o perchè egli era forse più Accademico, che Peripatetico, come pare che egli voglia dimostrare ne' suoi Trionfi, quando antepo-
nendo Platone ad Aristotile disse: (1)

Volsimi da man manca, e vidi Plato,

Che in quella schiera andò più presso al segno.

E di poi quello, che procede secondo i Peripatetici; i quali volendo noi oggi, per quanto si estenderanno le forze, ed il saper nostro esporvi, cominciandoci dal primo, il quale, come noi abbiamo detto; è tutto Platonico, per intender più facilmente il senso di quello è necessario avvertire, che Platone, l'opinione del quale, come scrive il dottissimo, e santissimo Agostino, è conforme alla certezza Cristiana, secondochè riferisce Alcino Platone tradotto di Greco in Latino dal nostro dottissimo Marsilio Ficino Cittadino, e Canonico Fiorentino in quel libro, che egli fa *de Dogmate Platonis*, tenne, che i principj delle cose naturali fossero solamente tre: Iddio, la Materia, e le Idee. Iddio è da lui chiamato ne' suoi libri, e particolarmente nel Parmenide, principalmente *Uno*, per essere veramente uno, e indivisibile come l'unità per la semplicità dell' essenza sua, come scrive il dottissimo Boezio nell'ultimo capitolo di quel libro, che egli fa *de Unitate, & Uno*; onde è poi chiamato ancora da lui supersustanziale, cioè, che trascende, e trapassa ogni ente, ed ogni sustanza. E questo nome *Uno* pare, che tenga ancora Dante, che fosse uno de' primi nomi, che ponessero gli uomini a Dio, facendo dire nel suo Paradiso da Adamo primo nostro Padre (2)

Pria ch'io scendessi alla infernale ambascia.

Un s'appellavà in terra il sommo bene.

Chiamato ancora *Intelligibile*, dicendo, che egli non può essere inteso nè compreso in alcun modo da noi, perchè ogni volta che noi vogliamo intenderlo (come dice sopra questo Bessarione Cardinale Niceno Platonico eccellentissimo) l'intelletto nostro si volge alla fantasia, come egli fa, quando egli vuole intendere ancora l'altre cose, la qual fantasia per esser materiale, e sensibile rappresenta subito all'intelletto in Dio esse-
re quantità corporea, bellezza, splendore, o altre cose simili, le qua-

A 4

(1) *Petrarc. Trionf. della fama cap. 3.*

(2) *Dant. Parad. 26.*

li sono al tutto aliene da lui, essendo egli incorporeo, ed immateriale; onde non è soggetto nè a luogo, nè a tempo, nè a qualità alcuna, nè cade sotto genere, o specie alcuna, onde non gli è stato potuto porre nome alcuno, che significhi la natura sua, nè trovar definizione alcuna; che dimostri quello, ch'egli è, laonde è ancora chiamata da Platone *Ineffabile*; perchè non è certamente possibile ritrovare alcuno, che lo intenda, e conseguentemente possa nominarlo, perchè se e' si trovasse uno intelletto, che Iddio gli fosse intelligibile, proporzionato, e conveniente, e' sarebbe ancora egli Iddio, non potendo Iddio essere inteso perfettamente, se non da se stesso, la qual cosa affermano ancora le sacre, e divine Lettere, leggendosi nel sacrosanto Evangelio, che nessuno conosce il padre, se non il suo proprio figliuolo. Chiamalo ancora Platone *sommo bene*, dicendo nel suo Timeo, che per essere sommamente buono, e privo al tutto d'ogni invidia, e' credè questo Universo similissimo a se, la quale opinione tengono ancora tutti i nostri Teologi, dicendo che nessuna altra cagione, che la bontà sua mosse Iddio a creare questo Mondo, essendo proprio del bene l'esser comunicativo di se stesso. E perchè questa sua bontà è tanto grande, e tanto maravigliosa, che ella non poteva dimostrarsi in una sola specie di creature, credè Iddio questo Universo ripieno di tante, e varie sorte di quelle, acciocchè quello, che non poteva dimostrarsi in pochi, si dimostrasse in molti. E questi sono i primi nomi, con i quali Platone chiama Iddio fabbricatore di questo universo, e primo principio, e prima, e principal cagione di tutte le cose, che sono. La Materia, che è il secondo principio, è chiamata da lui ricettacolo, luogo, subietto, e madre di tutte le cose, imperocchè ricevendo dentro al suo seno tutte le generazioni di esse, le nutrisce, ed allieva dipoi a guisa di balia. Dice che ella non è corporea, nè incorporea, ma è atta a farsi corpo in quel modo, che è atto a uno marmo farsi una statua. Le Idee, le quali sono il terzo principio, dice Platone esser quelle nozioni, e quelle intellezioni, le quali sono nella mente d' Iddio di tutte le cose; le quali intellezioni non dependono, e non sono cagionate da esse cose, come sono le intellezioni nostre; anzi furono in Dio innanzi ad esse cose, e furono cagioni, che esse cose sieno, essendo il modello, e lo esemplare, secondo il quale elle furono fatte dipoi da lui, e però sono da Platone chiamate Idee, ch'è quanto significa questo nome, imperocchè essendo stato Iddio il fabbricatore, e il Fattore di questo Universo, convenne, che innanzichè egli lo creasse, egli avesse dentro alla mente sua il modello, secondo il quale egli fu fatto dipoi da lui, come ha verbigrizia un architetto il modello di quelli edifizj, che egli vuol fare, primachè egli li faccia. E da questi tre principj vuole, che dependano, e siano state fatte tutte le cose in quel modo; come scrive largamente Bessarione, che si fa una generazione particolare, dove il padre si assomiglia a Iddio cagione agente, e prima di tutte le cose, la madre alla Materia rice-

ven.

vente essa generazione, ed il generato alle Idee, facendosi tutto quello, che si fa a similitudine di quelle. E così vuole ancora, (sebbene con errore) che fossero fatte da Iddio l'anime nostre insieme con tutt'el'altre cose, e poste il Cielo, dove quelle, che sono capaci della verità, vuole, che si stiano a contemplare la mente di esso Iddio, l'altre aggirandosi continuamente per questi Cieli; discendano finalmente ne' nostri corpi, avendosi prima dimenticato tutto quello, che elle sapevano, dove che cercano dipoi di rimpararlo; e però usava dire Platone, che il nostro imparare era quasi un ricordarsi, come fu pienamente dichiarato da noi in questo luogo medesimo quando esponemmo quel versetto di Dante: (1)

L'anima semplicetta, che sa nulla,

Salvochè mossa dal lieto fattore,

Volentier torna a ciò, che la trastulla.

Questa opinione de' principj delle cose, e del modo, nel quale descendono l'anime ne' nostri corpi secondo la mente di Platone, ci fa intendere ora facilissimamente questo primo Sonetto, nel quale volendo il nostro Poeta (come noi diremmo di sopra) lodare un ritratto della sua Madonna Laura fatto da Maestro Simone da Siena secondo il dogma, e secondo la dottrina di Platone, dice, che Policlito scultore eccellentissimo insieme cogli altri, i quali ebber fama di quell'arte, mirasse finalmente: cioè riguardasse con grandissima attenzione mille anni, cioè una quantità grandissima di tempo, ponendo, come usano spesso i Poeti, un tempo finito per un infinito, ed indeterminato, ch'è non vedria mai da minor parte di quella bellezza, che gli aveva preso, e conquistato il cuore, dove, acciocchè il senso sia intero, bisogna supplire, onde non la potriano; o non l'avriano ritratta giammai sì perfettamente, come ha fatto Maestro Simone, e così intende il Gesualdo questa conclusione posta così dal Poeta. Se si riguardasse solamente all'arte, ch'ebbe Policlito, e gli altri scultori famosi di quei tempi, ed a quella di Maestro Simone, sarebbe reputata non solamente incredibile, ma vana, e ridicola, imperocchè Policlito, secondochè riferisce Plinio, fu un maestro di scultura tanto eccellente; che avendosi a porre nel tempio di Diana di Efeso una statua delle Amazzoni, e avendone fatta una per uno Fidia, Crasillo, Ciclone, e molti altri de' primi Scultori di Grecia, vi fu posta per la più bella quella di Policlito, e trovasi ancora a' tempi nostri di sua mano un letto con alcune figure, che è opera maravigliosissima; e Maestro Simone da Siena, non ci è memoria alcuna, che fosse di tanta fama, ed oltre a di questo non si vede ancora molta arte in quelle opere, che si truovano ai tempi nostri di suo, che ne sono alcune in Santo Spirito, e quella facciata del Capitolo di Santa Maria Novella, la quale è di verso la Chiesa, dov'è ritratto.

(1). *Dant. Purg. 16.*

tratto medesimamente da lui Madonna Laura, e di più M. Francesco Petrarca. Ma il Poeta soggiugne dipoi una ragione, la quale la fa valida e verissima, per intendimento della quale si debbe notare, che l'uomo, e tutte l'altre cose (secondochè si può cavare dalla mente di Platone da noi di sopra recitata) hanno duoi esseri, uno (e questo è il primo, ed il più perfetto) in quella loro Idea, la quale è nella mente di Dio, e l'altro in loro stesse; viene adunque quello essere, ch'elie hanno nella mente di Dio, a essere il proprio, ed il vero loro essere, e quello, ch'elie hanno quaggiù, un ritratto, ed una immagine di quello, e quasi si può dire un'ombra; donde nasce, ch'egli è conveniente cosa, ch'elie sieno molto più belle in quell'essere loro privo, che in questo secondario, essendo sempre più bello in ciascheduna figura il proprio, che non è il ritratto, conciossiachè pare sempre, che un'cosa formata, e ritratta manchi alquanto di quella bellezza, e di quella perfezione, che ha la propria, onde ne addiviene, che chi ritrae, le cose dalle proprie, le fa sempre più belle, che non fa chi le ritrae dalle ritratte. Soggiugne adunque il Poeta.

Ma certo il mio S mon fu in Paradiso,

Onde questa gentil donna si parte,

Ivi la vide, e la ritrasse in carte.

Volendo inferire; ma non, sia però alcuno, che si maravigli per questo se il mio Simone l'ha ritratta molto meglio, che non avrebbe fatto Policleto, e quelli altri Scultori eccellentissimi; imperocchè mirando quelli lei ancorachè fissamente; ed a pruova, cioè per voler far pruova di ritrarla, mirerebbono un suo ritratto, e non la sua vera, e propria effigie, dove il mio Simone essendo stato in Paradiso, la vide ivi, cioè nella sua idea, nella mente d' Iddio, dove ella è molto più perfetta, e più bella, ch'ella non è qui in terra nell'esser suo corporale, e mortale; perchè sebbene è fatta secondo quello esemplare, e secondo quella similitudine, una cosa ritratta è sempre, come noi dicemmo di sopra, manco perfetta, e manco bella, che non è la propria, e qui, donde si parte donna, cioè donde discese fra noi questa sua immagine, veggendola Simone la ritrasse in carte, cioè si fece nella mente quella immagine, e quel simulacro tanto bello, e tanto perfetto di lei, ch'egli ha di poi meso, e dipinto in carte. E questo fece per far fede quaggiù fra noi, quanto quella bellezza, ch'ella ha in Cielo nella sua Idea, è maggiore di quella, ch'ella ha qui nel suo corpo in terra. E questa è la sentenza, ed il senso de' primi otto versi di questo Sonetto tanto dotto, e tanto artificioso, che pochi, o nessuno fino qui pare, che l'abbiano considerato, contro al quale nientedimeno si potrebbe fare questa obiezione dicendo, che tutti i Platonici, come riferisce Alcinoio allegato di sopra da noi, tengono che in Dio sieno solamente le idee delle cose fatte della natura, come sono pietre, Piante, animali, cioè leoni, cavalli, ed uomini universalmente, ma non già degl' individui parti-

cola

colari, come sebbene verbigrasia, infra gli uomini di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e degli altri particolari, così com'è tengono ancora, che non sieno in lui le idee delle cose artificiali; come sono le case, le navi, ed altre cose simili, e delle cose imperfette, come sarebbero le schegge, o le verze di pietre, o di legni, bruscoli, ed altre cose simili, della quale opinione per altro erronea pare ancora che fusse il Poeta nostro: avendo scritto in un suo Sonetto: (1)

In qual parte del Cielo, in quale idea

Era l'esempio, onde natura tolse

Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse

Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?

Quasi dicendo, se nella mente di Dio non sono le idee di ciascheduna cosa particolare, donde cavò Natura lo esempio della bellezza di Madonna Laura? alla quale dubitazione risponde dottissimamente il Gesualdo (il quale è il primo; che io abbia trovato sino a qui, che mi paja che abbia inteso perfettamente questo Sonetto) dicendo, che sebbene Maestro Simone non vide una idea, ed una forma particolare di Madonna Laura, non si dando, come si è detto, le idee degl'individui particolari, egli vide la idea, e lo esemplare della natura umana in universale, la quale conviene, che sia la più bella figura umana, che si possa ritrovare, e quindi fattosi uno concetto nella mente, ed una immagine nella fantasia della maggiore, e più perfetta bellezza, che si possa ritrovare in uomo, o in donna alcuna in terra, discendendo poi quaggiù, e veggendo Madonna Laura, la quale secondo il nostro Poeta avanzava di bellezza tutte l'altre donne, e così veniva ad essere più simile a quella, che nessuna altra, venne a ricordarsi di quella, e mettendola, e ritraendola in carte venne a superar di bellezza tutti que' ritratti, che avessero potuti far tutti que' Maestri, che la videro solamente in terra, soggiugnendo di poi per maggior confermazione di quello, ch'egli aveva detto; che tale opera fu di quelle, le quali non si possono fare quaggiù in terra, ma solamente in Cielo; imperocchè la fantasia nostra prendendo le sue immagini da quelle cose, che ella vede per mezzo de' sensi, non può prenderle se non in quel modo, che elle sono. E perchè le cose (come si è detto) sono molto più perfette, e molto più belle in Cielo, che elle non sono in terra; e ne segue, che quelle immaginazioni, che si fanno in Cielo delle cose, sieno molto più perfette, e molto più belle, che quelle, si fanno in terra; onde dice:

L'opra fu ben di quelle, che su in Cielo

Si ponno immaginar, non qui fra noi,

Ove le membra fanno all'anima velo.

Cioè, dove l'anima nostra essendo in questo corpo, che le fa velo, ed

(1) Petr. Son. 126.

ed ombra non può operare ancora tanto perfettamente, quanto ella può fare ella in Cielo libera, e sciolta da questo suo corpo, il quale a lei secondo Platone uno occultissimo carcere. Dipoi soggiugne finalmente, che questa di Maestro Simone di fare fede quaggiù delle bellezze che sono in Cielo, certamente fu cortesia, e ch'egli non la potea fare, poichè l'anima sua era ancor' ella discesa quaggiù dentro al suo corpo a provare insieme coll'altre cose, che sono incluse dentro a questi Cieli, il caldo, e il gelo, e tutte l'altre differenze, e varietà, che arrega il tempo, e che gli occhi suoi non potertero veder più, se non cose mortali. Imperocchè questa voce *sentire* significa comunemente l'operazione particolare di ciascheduno senso, onde così come *sentire* ne' sapori vuol dire, *gustare*, e nelle voci *udire*, negli occhi vuol dire *vedere*; non poteva adunque Maestro Simone, poichè agli occhi suoi essendo egli in terra non potevano vedere, se non cose mortali, le quali sono manco belle, che le divine, quanto le cose terrene sono inferiori alle celesti, far nella mente sua una idea, ed un concetto d'una bellezza tanto maravigliosa, quanto era quello, ch'egli aveva fatto in Cielo nel ragguardare le cose celesti, donde poi spiegandolo in carte avea tanto maravigliosamente ritratta la sua Madonna Laura, che qualsivoglia altri, che non l'avesse ritratta da quello esemplare, che vide il Paradiso, egli non l'avrebbe potuto giammai fare. E così ha finalmente in questo primo Sonetto lodato con tant'arte questo ritratto, seguendo il dogma Platonico, che io non credo, che sia quasi possibile dir meglio, o più altamente, e questo basti per la esposizione sua. Vegniamo ora al secondo.

Quando giunse a Simon l'alto concetto.

Ch' a mio nome gli pose in man lo stile.

Loda il Poeta nostro in questo secondo Sonetto con non minore arte, e con non minor dottrina il predetto ritratto, seguendo la vita de' Peripatetici, che egli sel' abbia fatto nel primo, seguendo quella degli Accademici. Per intendimento del quale fa di mestieri ridurvi a mente, che come vi è stato detto altra volta e da me, e da altri in questo luogo, Aristotile, la dottrina del quale per esser più secondo il discorso umano, e seguirar più la cognizione de' sensi, che quella di qualsivoglia altro filosofo, è più seguitata, che alcuna altra, tenne ancora egli, che a principi delle cose fusso tre quanto al numero, ma alquanto diversi da quelli di Platone, perchè dove Platone pose Iddio, la materia, e l'idea, Aristotile pose la forma, la materia, e la privazione. E perchè non gli pareva ancora dipoi, che questi tre soli, come noi mostreremo di sotto, fossero bastanti, e potessero generar da per loro stessi le cose, vi aggiunse una cagione agente estrinseca, la quale non volle chiamar principio per non entrare nel composto delle cose, che si generano, e rimanere in quelle, ma starli di fuori, ed operar quivi: e questa volle, che fosse mossa ancora, come sono tutti gli agenti, da una cagion finale; così ancora la privazione non entrando, e non rimanendo in quel
sub.

tubbiotto, che si genera, è chiamata da lui principio accidentale, e non proprio, onde non è necessaria nella generazione delle cose, se non in quanto quella materia, di che si ha a fare una cosa bisogna, che sia spogliata della sua forma, perchè avendola, sarebbe essa cosa, che si ha a fare, onde verrebbe a essere innanzichè ella fusse, il che è impossibile. E però la prima materia, avendosi a far di lei tutte le cose, conviene, che sia spogliata, e priva di tutte le forme. E adunque la materia secondo Aristotile una natura vilissima, ed ignobilissima; e per avere annessa, ed appiccata addosso la privazione di tutte le forme, non viene a essere cosa alcuna, nè avere operazione alcuna, ed è finalmente solo atto a patire, ed a sopportare tutto quello, che vogliono farne quelle cagioni, che hanno poter sopra di lei. Dall'altro canto la forma è, secondo Aristotile, una natura nobilissima, e dignissima appetita, e desiderata da tutte le cose, e questo si è, perchè ella dà l'essere a tutte; essendo ella sola la cagione principale, che ciascuna cosa sia quello, ch'ella è. Ed è conseguentemente la forma il principio di tutte quelle operazioni, che hanno le cose, conciossia cosachè ciò, che opera, operi mediante la sua forma; e però tutte queste cose sullunari essendo composte di materia, e di forma, sono atte a patire, ed a operare; a patire per cagione della materia, la quale è solamente atta a patire, ed a operare per cagion della forma, la quale è cagione dell'operare, come si può vedere manifestamente coll'esempio delle cose artificiali, como è verbigrazia una sega, che la materia, di che ella è fatta, che è il ferro, è la cagione, ch'ella è atta a patire, e che di lei si possa fare un coltello, un chiovo, o altre cose simili; e la forma, ch'ella ha, la quale fa, che ella è sega, è la cagione, ch'ella possa operare, secondo la natura sua, che è il segare. E però quanto le cose sono più materiali, tanto sono più atte a patire, e manco a operare; e quanto sono più formali, ed hanno manco di materia, tanto sono meno atte a patire, e più a operare, di che si può vedere chiaramente lo esempio negli elementi, infra i quali la terra, la quale è il più materiale, è più atta a patire, e manco a fare di tutti, onde non si truova, che alcuno filosofo la ponesse mai per principio delle cose; come si truova essere stata posta da Talete l'acqua, da Diogene l'aria, e da Eraclito il fuoco, e questo non è nato per altre cagioni, che per la poca attività sua, dove il fuoco, a rincontro per essere il manco materiale, ed il più formale di tutti, è il manco atto a patire, ed il più atto a operare; anzi è tanto attivo, e tanto operativo, ch'egli non si può resistere alle sue forze, se non con mezzi potentissimi, ed impedire l'operazioni sue, se non con difficoltà grandissima, o però Iddio ottimo, e grandissimo, alla podestà del quale non si truova forza alcuna, nè creatura, che possa resistere, così celeste, come terrestre, fu (come scrive il dottissimo Damasceno nel primo libro ch'egli fece della fede ortodossa) chiamato a questa similitudine dai Greci *πῦρ*, la qual voce significa presso di loro *ardere*. Pose adunque Aristotile per principio delle cose

fe

se naturall la forma, e la materia propriamente, e la privazione per accidente. Ma perchè la materia non ha, come noi abbiamo detto, azione alcuna, nè può far nulla per se stessa, nè le forme similmente possono operare, se elle non sono nella materia (io parlo delle forme naturali, e sensibili, perchè io so bene, che gli Angeli, e le altre forme separate da materia, non hanno bisogno nelle loro operazioni di quella) gli fu ancora necessario porre un principio, e un movente; che introducesse l'una nell'altra; e questo, secondo lui, è il Cielo, ovvero il primo motore, il quale mediante i corpi celesti, e gli agenti particolari, genera, introducendo le forme nella materia continuamente, queste cose naturali; e questo fu chiamato da lui la cagione agente. E perchè ogni agente secondo la dottrina sua opera per il fine, fu oltre a di questo aggiunta da lui un'altra cagione chiamata finale, e questo si è quel fine, il quale muove questo primo motore a far questo effetto, il quale par, che sia secondo lui il mantenimento di questo universo. E questa è brevemente la filosofia d'Aristotile circa a' principj, ed alla generazione delle cose, secondo la quale procedendo il nostro Poeta, volendo lodare in questo Sonetto il ritratto della sua Madonna Laura, ch'egli aveva lodato nell'altro secondo la filosofia di Platone, dice con maravigliosissima arte.

*Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
S' avesse dato all' opera gentile
Colla figura voce, ed intelletto.*

Pone maravigliosamente, e con arte quasi più che naturale il Petrarca in questi quattro versi nella generazione, e nel facimento di questa cosa artificiale, cioè di questo ritratto, tutte quelle cagioni, e tutti que' principj, che noi dicemmo di sopra, che pone il Filosofo nella generazione del cose naturali; imperocchè cominciandosi dalla finale, la quale secondo Aristotile è la prima, che muove, dice, che l'alto concetto di mostrare in pittura la bellezza di Madonna Laura a nome, cioè a cagione di Messer Francesco Petrarca, fu quello, il quale pose lo stile, ed il pennello in mano a Maestro Simone, cioè mosse la causa agente a ritrarre in carte Madonna Laura, cioè a introdurre la forma, e l'effigie sua artificiale in quella tavola, nella quale egli la ritrasse, cioè nella materia, disacciandone quella privazione, che vi era della effigie del volto suo, di che egli si duole solamente, che così com'egli l'aveva ritratta tanto bene, e con tanta arte, egli non l'avesse fatta ancor viva, come fa il Cielo, e gli altri agenti, quando introducono le forme naturali nella materia, la qual cosa è opera della natura, ma non dell'arte. Ma perchè ciascuno ne sia maggiormente capace, è da considerare, che le forme sono di due maniere, naturali, ed artificiali, e sono differenti l'una dall'altra principalmente in questo, che le forme naturali danno a quel soggetto, ch'esse informano, il principio di tutti quei moti, e di tutte quelle operazioni, le quali si convengono alla natura loro, onde tanto quan-

to una forma è forma d'un soggetto più nobile, e più perfetto, tanto sono più nobili, e più perfette l'operazioni, ch'ella gli dà, e però la forma dell'uomo, che è l'anima nostra, essendo forma della più perfetta cosa, che si trovi in questo universo, che è l'uomo, gli dà ancora la più perfetta operazione, che si ritrovi in alcun'altra cosa naturale, e questa si è l'intendere. E la forma degli animali per esser forma d'un soggetto manco nobile dà loro solamente il sentire, che è operazione molto manco nobile, che l'intendere: e quella, che informa le piante, che sono ancor manco nobili, che gli animali, dà loro il vegetare, che è ancora operazione molto manco nobile, che il sentire, e così va facendo di mano in mano secondo i gradi, e la perfezion delle cose, dove le forme artificiali non danno a i loro subbietti moto alcuno oltre a quello, che ha dalla natura quella materia, nella quale elle sono introdotte dall'artefice, o legno, o pietra, ch'egli si sia. Onde se un artefice introduce, verbigrazia, in un marmo la forma d'un cavallo, o d'un altro animale simile, quella forma essendo artificiale non può far, ch'egli si muova da un luogo a un altro, come fanno gli animali; nè si muoverebbe mai d'altro moto, che di quello, che ha avuto dalla natura quel marmo, che farà, s'egli non è impedito, d'andarsene inverso il centro. E però diceva Aristotile, che a fare uno scanno d'un legno verde, e sotterrarlo, ch'egli genererebbe, e produrrebbe legni, e piante secondo la specie sua, e non produrrebbe scanni; e questo gli avverrebbe per operare secondo quel moto, che gli ha dato la natura mediante la sua forma sostanziale, non potendo, come si è detto, quella forma, ch'egli ha di scanno artificiale dargli moto alcuno; la qual cosa del riserbarli la natura di dare il moto alle cose è stata fatta da lei solo perchè l'arte non sia da quanto è ella; imperocchè l'arte è giunta oggi certamente a termine tale, ch'ella fa bene spesso delle cose, che sono belle quanto quelle, che sono fatte dalla natura, talmentechè se ella potesse dar poi loro quel moto, che si conviene loro, come fa la natura, ella non le sarebbe punto inferiore. Della qual cosa fu tanto gelosa la natura, ch'ella non le tolse solamente il poter far questo in quelle cose, le quali sono pure, e mere artificiali, ma ancora in quelle, che sebbene sono fatte dall'arte, hanno alquanto del naturale, onde ordinò, che quando ella accozzasse due spezie diverse, e congiungendole insieme, facesse generare un terzo subbietto dissimile a ciascuna di quelle, che quel tale generato in cotai modo per opera dell'arte non potesse poi generare degli altri simili a se, come appar manifestamente ne' muli. E questo non fu fatto da lei per altra cagione, se non per torre in tutti que' modi, ch'ella poteva all'arte il poter dare il moto a quelle cose, ch'ella fa, come fa la natura a quelle, ch'ella genera. E di questo si duole qui il Poeta nostro dicendo, che se quando Maestro Simone fece questo ritratto della sua Madonna Laura, egli avesse dato all'opera insieme colla figura la voce, e l'intelletto, cioè quel moto, che si conveniva alla natura sua, facendola viva, ch'egli avrebbe sgombratogli

il petto di molti, e molti sospiri; dove è da considerare con quanta maravigliosa arte, e con quanta profonda dottrina volendo dire, gli avessi dato la vita, disse, voce, ed intelletto, le quali voci esprimono molto meglio la vita dell'uomo, che non avrebbe fatto il dire, se gli avessi dato il moto, o l'anima, o il sentire, o qualsivoglia altra cosa, imperocchè dicendo il moto, questo è comune a tutti i corpi, infino a i primi, e semplici, che sono gli elementi, avendo ciascheduno di quelli un principio dentro di se chiamato da' Filosofi natura, il quale gli muove a andare a' luoghi loro, i gravi verso il centro, ed i leggieri verso il Cielo, ed il simile fanno dipoi i corpi composti di loro, ciascheduno secondo quell'elemento, il quale predomina più in lui; onde si vede, che infra i legni quelli, che partecipano più di terra, come è verbigrazia l'ebano, va sotto l'acqua, e l'abete per partecipare più d'aria le sta sopra. Se egli avessi ancora detto l'anima, questo era comune similmente a tutte le piante, le quali avendo l'anima vegetativa, si nutrono, crescono, e generano delle simili a loro; chi per via di femi, e chi per via di trapiantazione mediante una virtù femminile, la quale è stata sparsa per tutti i rami, e per tutte le parti loro. E se egli avesse detto il sentire, questo era ancora comune a gli animali, anzi è quello solamente, per il che sono animali, come scrive il Filosofo nel secondo libro dell'anima, dove avendo detto voce, ed intelletto, che sono proprie dell'uomo, se si considera diligentemente il significato dell'una, e dell'altra voce postecoa insieme, viene ad esprimere propriamente, e totalmente la vita dell'uomo; non essendo altro il vivere in ciascheduna cosa, secondochè scrive il vostro divinissimo Dante nel suo Convivio, che operare secondo la più nobile potenza, che abbia quella cosa, che vive dentro di se, e però si chiama negli animali vivere, il sentire, e non il vegetare, benchè l'abbino ancor gli animali, come le piante, per esser più nobile questo, che quello, e negli uomini l'intendere, e l'usare la ragione, essendo molto più nobile questo, che il sentire. Non poteva adunque dir meglio il vostro Poeta, nè esprimere con più proprie parole questo concetto di dire, che se Maestro Simone avessi dato alla sua opera, cioè al ritratto, ch'egli aveva fatto di Madonna Laura, insieme colla figura la vita, che dire fa voce, e l'intelletto insieme, perchè dicendo così, s'intende per la voce il favellare, perchè la voce sola l'hanno quasi tutti gli animali, e l'intelletto senza la voce l'hanno tutte le intelligenze, e tutti gli Angeli, ma la voce, e l'intelletto insieme l'ha solamente l'uomo, e però infra tutti gli altri animali è concesso il parlare solamente a lui; non essendo altro il parlar nostro, che proferir parole significative di quei concetti, i quali ha nella mente colui, che parla. E però non si può chiamar parlare, se non impropriamente, e per similitudine quello, che fanno alcuni uccelli, perchè imitano solamente il suono di alcune parole più facili, che dicono coloro, che gli governano, e che gli allevano, ma non intendono il significato. così ancora gli Angeli sebbene hanno intelletto,

non

non avendo corpo, e non essendo altro la voce, che repercussione di corpi, che fendono, e discaccian l'aria, non possono aver voce. E se e' si legge nelle Sacre Lettere, ch'egli hanno qualche volta parlato a gli uomini, questo è stato per virtù, e per modo, ed ordine soprannaturale: o veramente per avere preso qualche corpo, seguendo l'opinione del dotissimo, e santissimo Tommaso. Dimostrò ancora, dicendo, s'egli avessi dato a tale opera voce, ed intelletto, ch'ella sarebbe dipoi stata cosa naturale, e non artificiale, imperocchè come noi dicemmo sopra, tutte le cose naturali sono atte a patire, ed a fare, ed il simile sarebbe stata allora ancora questa, avendo l'intelletto, il quale secondo Aristotile nel terzo libro dell'anima al secondo, e terzo testo è potenza passiva, conciossiachè noi non intendiamo altrimenti, che ricevendo dentro all'intelletto nostro le specie delle cose intelligibili, ed il ricevere si è un certo patire: ed avendo il poter favellare, che è azione, ed operazione. La ragione, per la quale s'egli avessi fatto questo sarebbe stato sgombrato da lui il petto del Poeta nostro di molti sospiri, e da lui dipoi oscurissimamente soggiunta dicendo:

Perocchè in vista ella si mostra umile

Promettendomi pace nell'aspetto.

Imperocchè quella bellezza, la quale io scorgo in questo suo ritratto, la quale è ritratta dalla immagine sua vera, e da quella idea, la quale è di lei su nel cielo, e non dal suo corpo mortale, il quale è un'ombra, ed una immagine di quella, ha in se un certo raggio, ed un certo splendore di divinità, che non mi fa solamente levar l'animo da queste cose terrene, facendomi parer vile tutto quello, che stimano assai i più degli uomini, cioè la bellezza sua mortale: ma me la dimostra tanto umile, e graziosa nell'aspetto, ch'ella mi promette pace. Imperocchè raffrenati da così celeste bellezza gli appetiti miei sensitivi, non desidero godere altro in lei, che la voce, e l'intelletto, cioè l'intendere, ed il parlare, cioè quella bellezza dell'animo, che risplendeva in lei di fuori per lo corpo. La qual bellezza spirituale pare, che porti seco un certo contento, ed una certa quiete dell'anima nostra, e non un fuoco, ed una perturbazione di animo, come fa il più delle volte la bellezza corporale, e da cotai desiderio mosso dice, che s'era messo più, e più volte a voler ragionar seco parendogli per esser così bene, e prontamente ritratta, ch'ella lo ascoltasce tanto benignamente, e con tanta attenzione, ch'è non gli pareva possibile, ch'ella non gli avesse a rispondere, onde dice:

Ma poich' i' vengo a ragionar con lei,

Benignamente assai par che m'ascolte,

Se risponder favesse a' detti miei.

Ultimamente ricordandosi di Pigmalione, del quale scrivono i Poeti, che avendo una statua di avorio bellissima, ed essendosi innamorato di lei, pregò tanto devotamente Venere, che mosse da' suoi preghi messe in quella la vita, della qual sorte quasi divenuto invidioso dice:

Prof. Fior. Vol. III. Par. II.

B

Pig.

*Pigmalion quanto lodar ti dei
 Dell' immagine tua, se mille volte
 Avesti quel, ch' io solo una vorrei.*

E questo è quel, che ha, secondo il mio giudizio voluto dire il Poeta nostro in questi due Sonetti. Il che pare a me, che sia stato fatto tanto dottamente, e tanto leggiadramente da lui, che io credo, che sia quasi impossibile il far meglio. Eccitatevi adunque, nobilissimi spiriti Fiorentini, a così belli, e dotti poemi, e gloriandovi di avere avuto dentro alla Città vostra un uomo tanto raro, destate i vostri ingegni ad imitarlo, e massimamente voi altri giovani, acciocchè voi procacciate, come fec' egli, gloria, ed onore alla patria vostra, fama, e contento a voi stessi, e vi dimostriate finalmente grati di così bella occasione, che vi ha dato di esercitarvi in così virtuosi, e lodevoli esercizj, mediante questa felicissima Accademia, lo Illustrissimo, e benignissimo Principe nostro, il quale Iddio felicit sempre.

I L F I N E.



L E.

21

LEZIONE

SECONDA

DI M. FROSINO LAPINI

Del fine della Poesia

*Letta privatamente nell' Accademia Fiorentina l' anno
1567. il dì primo di Maggio, nel Consolato
di Meßer Jacopo Pitti.*



Siccome tutto il frutto de' beni fuori di noi posti, come quelli del corpo ancora, pende veramente dall' animo di chi gli possiede; onde altri onorati ne sono, come di Proculcio disse Orazio; (*Carm. lib. 2. Od. 2.*)

Notus in fratres animi paterni:

altri avviliti, come Tigellio appresso il medesimo; oltre all' errore, e diversità de' non temuti avvenimenti: come Aristotile a Nicomaco: *Τίς ἀνέλκτο δια πάντων, ἴσους δὲ δεινών*, così delle facultà, e dell'arti intervenire veggiamo, le quali ancora soggiacendo alla libera volontà dell' uomo, sono ed a se stesso, ed agli altri ancora non per se, ma per tale accidente dannose: che dove a quello istesso fine, il quale alla perfezione dell' uomo tende, voltar si dovrebbero, si adoprano però dalla malignità dell' uomo per altro fine conseguire, che non s' aspetta alla dignità sua; non altrimenti che l' armi concedute all' uomo per la sua istessa difesa legittimamente, sono pure sovente adoprate in danno, ed in rovina dell' altro uomo. Ma qual meraviglia è, se ancora l' uomo istesso nato per giovare all' altro uomo, e perciò addomandato Iddio da' Greci, mutando disposizione, ed altrui nojando, è detto Lupo? E se le potenze delle membra nell' individuo, pronte naturalmente alla difesa dell' altre seco congiunte, secondo i medesimi Greci *ὑπὸ Χάρα κ' ἔτι* alcuna volta in se stesso, come Catone Uticense, e nel mitico, e comune corpo della umana specie sono pur volte alla distruzione, ed al danno de' suoi simili? Dirò più oltre (e ciò non senza cordoglio) lo istituto delle divine, e sante leggi sebbene per

se reca vita, pure ad alcuni veggiamo, che arreca per loro malignità morte, a talechè tutto esgionandosi dall'animo nostro o bene o male disposto, diceva accomodatissimamente il Poeta Lirico: (*lib. 1. epist. 2.*)

Sincerrum est nisi vas, quodcumque infundis, aescit.

Dal che si scorge, quanto s'ingannasse Licurgo, togliendo via del terreno le viti, per levar via l'inconveniente della ebbrietà; dove piuttosto lo studio della sapienza introdur da lui si doveva, la quale insegna all'uomo non astenersi dal male, perchè di quello egli è tolta l'occasione, ma pel desiderio della virtù, la quale nel regno del vizio non può dimorare. Parimente per la medesima ragione si vede, in quanto errore fussino quei governatori d'Atene, da quali fu proibito, che non fosse insegnata l'arte della Rettorica, cagione di molti mali, che non da lei già, ma sibbene da i maligni Oratori, che quella male adopravano, erano alcune volte accaduti, persuadendo essi coll'ajuto di quella l'ingiusto, e l'inutile: attesochè a tale inconveniente potevano essi pure con migliore, e più sano consiglio rimediare, ordinando per legge, che quelli pubblicamente frustrati fossero, che in così atroce errore fossero incorsti: siccome già obbligarono a tal pena quei mali Poeti, che con maledico verso avessero macchiato l'altrui onore. I quali, oltre alla loro importuna maledicenza, e dell'uomo libero indegna per l'oscenità delle parole, e de' sensi, e per la corruttela, che quindi ne traeva la gioventù, furono da Platone cacciati dalla Repubblica, non perdonando per la pubblica salute ancora all'istesso Omero, sebbene nel Filebo tanto il loda; ma non già secondo la sua opinione, ma per quanto volgarmente era tenuto di lui siccome interpreta in tal luogo Marsilio Ficino. Ed in vero, non essendo altro il fine dell'arte Poetica, che colle sue dilettevoli, e verisimili finzioni a noi rappresentate molto meglio giovare, che in raccontando come Istórico, o ammonendo come moral Filosofo non si farebbe, quelli, da quali tale utilità cavar non si può, meritano bene a ragione esser fatti esuli dalle bene ordinate Repubbliche. non sendo nella Poesia altro fine, che purgar l'animo dalle perturbazioni, come il Filosofo nella definizione della Tragedia diceva, chiamandola *τῆς τοῦ πένθους καὶ φόβου*: e ciò apertamente in Sofocle, ed Euripide si conosce, terminando le loro tragedie per tale cagione in acutissimi avvertimenti dell'umana vita, ancorchè non i tragici soli, ma quelli ancora, che narrano, avere innanzi agli occhi il fine di giovare altrui diceva sopra quel luogo il dottissimo Vettorio, confermando ancora il medesimo in quel luogo, dove il Filosofo parlando de' costumi delle persone, che nella favola s'introducono, diceva, quelli dovere essere virtuosi, ed onorati: e ciò perchè s'imita principalmente sempre quello, che è migliore, ancorchè nell'opposito alcuna volta, ma non come principale, s'introduce il contrario, ma pel medesimo fine, che il primo, cioè per fuggire tale perturbazione coll' esempio

esempio di quelli: ed Orazio parve, che ciò intendesse, quando distinguendo l'utile dal dilettevole, quivi a poco poi congiungendoli diceva: (*Oraz. nell' arte Poet. v. 342.*)

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
la qual lode fu data a Omero da Aristotile, il quale coll' arte, colla quale quel Poeta compose l'Odissea, mostra esser congiunta la moralità, chiamandola *ἠθικὴ*: ed i più antichi Filosofi dissero, tutta la pueria d' Omero non esser altro, che una lode della virtù: lo che fu riconosciuto per vero da Orazio nella pistola a Lollio, come è cosa notissima. Questo medesimo significò il Poeta Latino nel sesto dell' Eneide, quando in raccontando quelli, che abitano i campi Elisi, intra gli altri ponendovi i buoni, e veri Poeti, diceva: (*Virg. nell' Eneid. lib. 6. v. 662.*)

Quinque pii vates, & Phæbo digna locuti,
significando tale furor divino (come diceva Platone, e come Ovidio: (*Ovid. art. Amat. lib. 3.*)

Est Dens in vobis, sunt & commercia Cali:

Sedibus aethereis spiritus ille venit.)

onde sono mossi i poeti a scrivere, non ad altro fine esser dato a quelli che per manifestare a' mortali sotto tali favolose invenzioni, ed imitazioni cose utili, ed alla vita giovevoli, degne veramente di Febo: come manifestamente lo approvò Catullo leggiadrissimo intra i Latini Poeti, quando nell' epigramma ad Aurelio, e Furio diceva, scusando se stesso, che così lasciavamente parlato avesse: (*Catull. Epigr. 16.*)

Nam castum esse decet pium Poetam
Ipsum, versiculos: nihil necesse est.

Il qual luogo ancorchè interpretato sia col fondamento di alcuni luoghi, e d' Ovidio: (*Trist. lib. 2.*)

Quædæ mihi, distans mores a carmine nostro:

Vita verecunda est, Musa iocosa mihi,
e di Marziale: (*lib. 1. Epigr. 5.*)

Lasciva est nobis pagina, vita proba;
tuttavolta (sebbene non mi voglio usurpare tanta autorità di riprendere tale interpretazione) credo io, che intendesse, non che al Poeta sia lecito il parlare osceno, purchè la vita di esso sia poi buona, e perciò si scusasse per questa vita, il che non è mai verisimile, nè mai si concederà appresso i buoni autori, che il parlare possa, senza offendere il decoro, discordare dalla via, attesoche non altronde dicono conoscersi l'animo, ed inclinazione altrui non altrimenti che dal suono del vaso la bontà, o difetto di esso apertamente si trova: e siccome nelle azioni, e così nel parlare è assegnato da' migliori Filosofi il suo decoro, dimanierachè nè pure i proprj vocaboli di quelle istesse cose naturali, e loro usi, che non si possono senza vergogna nominare, vogliono, che sieno adeprati, ma fuggiti, e con altri più onesti siano nominati, il che con infinite autorità provar vi potrei. Nè mi sia fatta obiezione, che ciò s' intende nel par-

Prof. Fior. Par. II. Vol. III.

B 3

lare

lare familiare, e nella conversazione della verità, perocchè se quivi non si permette, che si manchi del decoro, dove manco si offende, facendosi ciò tra' privati colloquj, ed abboccamenti, molto meno si concederà il mancare nelli scritti, cosa non solo pubblica, ma atta a penetrare per i più remoti, e stranieri paesi, come di se; e delle lodi loro cantando spesso i Poeti sogliono sovente dire. Finalmente dicasi in qualsivoglia modo o pubblicamente, o privatamente, sempre si giudicherà l' altrui animo dal parlare, come bene Falaride in una sua lettera a Polignoto diceva. *Δις τοις οὐδὲν ὑπὲρ τοῦ εὐπορεῖν ὑποσχεῖται ἀντιφρονῶν*. Onde non intendo, dico, che Catullo volesse dire, che a' Poeti sia lecito dir cose oscene, purchè la vita sia buona: nè i luoghi allegati, mi pare facciano a proposito a volere significar questo. Imperocchè Marziale, scrivendo a Cesare, non iscusa la lascivia de' versi suoi, con affermare di non mettere in effetto nella vita quello, che diceva, imperocchè al senso non si caverà mai da quello epigramma, solo dice burlare senza nuocere ad alcuno, e tale essere la sua vita lungi dall' offesa altrui; perocchè e' dice: (Marz. ivi.)

Innocuos censura potest permittere lusus.

parendogli pure essere offizioso assai, qualunque volta rispettasse le persone. Il che come poi s'è osservato, non importa al presente discorrere: basta, che egli per se difendere usò il colore rettorico, detto *Comparatio criminis*, da Cicrone, cioè, che male è il parlare lascivo, ed osceno, ma peggio assai il nominare in quello i particolari, ed offendere in tal modo la fama, e la riputazione di quelli. Nè Ovidio al secondo libro de' suoi rammarichi dice, ed afferma d'essere sonto, sebbene usò in sua difesa i suddetti versi. Imperocchè di quivi non si tava giammai senso di vita tale, ma di molto più rimessa, che non erano le parole, ed i versi scritti da lui. Onde soggiugne: *Ovid. Trist. lib. 2.*)

Magnaque pars mendax operum est, & fissa meorum.

Plus sibi permisit compositor suo.

Così Catullo non penso, che sia mai verisimile, che egli volesse spacciarsi per continentissimo, conciossiachè le sue composizioni tutto il contrario lo dimostrano; ma che distinguendo l'una sorte di Poema dall'altra, cioè il Poema Lirico dall' Eroico, usasse nel dire dello Eroico un parlar figurato, ponendo il Poeta per lo Poema; e per distinguerlo dal Lirico, aggiungendo lo epiteto; dicesse:

Pium Poetam ipsum docet esse castum.

ed il Poema Lirico, e piacevole lo intendesse in quelle parole:

Versiculos nihil necesse est.

Il che esser vero lo dimostra la ragione, che egli adduce, in provando non disconvenirsi al Poema Lirico, e piacevole la lascivia del parlare; perocchè, dice egli, dove lo Eroico da se stesso si aggradisce, e si fa piacere a' lettori per la sua alta materia, per lo contrario il picciol ver-

so, è Lirico, laddove piacevoli cose di amore si contengono, siccome diceva Orazio: (*Carm. lib. 1. Od. 6.*)

Nos convivia, nos praelia virginum:

che di alte cose non è capace, se non per accidente; e fuori di sua natura, siccome il medesimo: (*Oraz. Carm. lib. 3. Od. 3.*)

Desine pervicax

Referre sermones Deorum, &

Magna modis tenuare parvis:

non ha per se grazia alcuna, nè piacevolezza, nè di sua natura altro ha di buono, che il lascivo parlare, e di cose atte a incitare, e svegliare amorosi affetti; anche nelle più provetto età: laddove tale calore suole essere spento. Il che non sapendo i duoi giovani, ed imputando tal lascivo parlare non alla natura del Poema; anzi alla mala vita del Poeta egli perciò graziosamente, burlando, parlò (come si dice) un poco frammanto, per chiarirli affatto della ignoranza loro di giudicar male della vita altrui solo dalle parole, ed insieme farli vergognare con pungerli nell'onore, che da così fatte piacevolezze scritte per solazzo stimassero ritovarvisi in altri quello, che essi eleguivano veramente co' fatti: e perciò non avendo altra cagione, che la sperienza loro, facevano cotai giudicio di Catullo. Nè sia alcuno, che per difendere il contrario mi venga coll'autorità d'Ausonio nel suo Centone nuziale, laddove nel fine in una sua prosa si scusa pure assai dell'oscenità di tale Centone usata nell'ultima parte di quello, in troppo minutamente aprendo l'occulte cose del coniugio, perocchè rispondo primieramente, non esser necessaria la scusa, dove non è la colpa, o l'accusa, ancorchè ingiusta ella sia: dipoi egli stesso facendo al lettore una digressione in prosa avanti a tali versi pieni di osceno senso, confessa infino a quel luogo non s'offendere le caste orecchie ad ascoltare quanto s'era detto per l'innanzi: dove i seguenti per la licenza del soggetto, e per l'uso del modo da quelli antichi chiamato Fescennino; venivano ad essere tutto l'opposito de' primi, e ad offondere l'orecchie dimanierachè in due modi nasceva quivi la vergogna, ed il rossore: l'uno dalla parte del soggetto, l'altro dall'artificio del Centone, che servendosi di parole non sue; ma di Virgilio, gli veniva a far dir cose; che egli non vi pensò mai, che quadero a essere così inlese ne' suoi versi, e perciò riportarne il nome di sfacciato: (*A. Auson. nel Centone nuziale.*) *Ut his erubescamus* (dice) *qui & Virgilium facimus impudentem*: dunque è vero: quello che ho interpretato io; perocchè se così all'orico, come al Irico; ed al piacevol Poeta non venissero somiglianti parlarli, non occorreva usare tale scusa per, utrimò modo: e se bene egli pare, che si contraddica poi nel fine, scusandosi di nuovo; adducendo l'esempio di altri Poeti; che così hanno burlato; e tra quelli allegando Virgilio nel terzo della Georgica; a questo è facile rispondere, che l'Ausonico, come quegli che non aveva altro, dove rifuggire, si appiccava a quel, che poteva, con ciò

B 4 sia

suocofachè quella opera, cioè la Georgica, che egli adduce, di Virgilio, non è opera eroica, ed in quel proprio luogo si parla di bestie, ed era necessario venire a questo particolare, ed individuo (per dir così) quale il Poeta pure va velando con modellissime, ed ifcelte parole: il che pare a me bene intendesse Ausonio, dove scusa se stesso, che ad imitazione d'altri con parole oneste avesse lascivamente narrato, come altri molti: e quando ciò non fosse, diciamo non valere lo esempio, che in medesima materia militando non scioglie la questione, ma l'accresce maggiormente.

Non facit exemplum, quod item lite resolvit:

che tanti sono più a far male, quanti più se ne annovera nel medesimo esempio. Onde egli ciò ben conoscendo ragionevolmente cercare la difesa di Paulino contro a chi l'avesse di tale composizione incolpato il che non fa nè Virgilio, nè altri veri Poeti, perchè son voti (come è detto) di colpa, ed il vero fine hanno seguito, il contrario del quale ottengono i Poeti lascivi, e da traltullo, e ne quali altro fine non è, che dar piacere alla gente non senza nocimento, e danno non solo del vivere politico e civile, ma della reverenza, che alla religione si debbe; pigliandosi egli bene spesso in ischerzo, ed in giuoco le cose, che riverire ed esaltar dovrebbero: e sebbene alcuna volta maravigliosi sembrano ciò nasce dall'eleganza del dire, e dal bene imitare; come fa Catullo, la cui eleganza eziandio in tali lascivie non ha pari: e la imitazione quantunque sia di persone, ed azioni più vili, tutta volta è leggiadrisima e sopra modo bellissima in ogni parte. E questa è veramente la stessa cagione, per la quale sono lette tali opere, non altrimenti che con grandissimo piacere sono riguardate le pitture, laddove serpente, o altro fozzo animale dipinto fosse con sottilissimo artificio, quali se però vivi alla compagna si scontrassero; o terrore metterebbero, o fastidio non piccolo: apporterebbero allo stomaco in riguardandoli: Laonde per tale imitazione così buona si addomandano buoni pittori, e parimente i poeti: (essendochè la poesia è una pittura, che parla) sebbene cose meno che buone, nè di lor natura desiderabili, o piacevoli al vederle, o al sentirle vanno imitando: come lo strider del porco sebbene all'orecchio è fastidioso, quando da questo immondo animale è mandato fuori; tuttavia quando è contraffatto da Parmenone, reca piacere, o diletto, e volentieri s'ascolta, e bello se tiene, quantunque in se tale non sia. Da questo dunque, nè altronde deriva, che e sono tenuti così buoni, e volentieri letti, cioè dalla bella imitazione, oltre lo allettamento della materia, lasciva, la quale alla sensualità cotanto diletta, e massime quando è scritta graziosamente, e con sale, come diceva Cassio, a muovere ed infiammare eziandio gli agghiacciati sangui dell'inferma vecchiezza; perocchè nella più verde età non occorre troppa arte ad incitarla a quello; e che ella da se stessa per ogni poco appiccio, che ella ne abbia, è prontissima. Onde ogni libro, ancorchè non molto grazioso-

ziosamente scritto, in tali soggetti: piacerà pure, e diletterà, non per la virtù, e per l'arte della Poesia, ma per la dilettaazione dell'appetito vaga di tali sensualità, dalle quali non solo non è rimosso, e regolato, e ribattuto, come il vero Poeta farebbe, che per giovare ha scritto, qualmente fa Virgilio nell'amor d'Enea, e di Dido, e nell'Egloga intitolata Alessis, ma con tali esempi ne inanimisce, e ne infiamma, e ne invita a commettere il male, ed attuffarsi nel vizio per la imitazione, e pel malo esempio scorto in altrui: non altrimentichè il giovane Terenziano considerata in una tavola dipinta la trasformazione fatta da Giove in Pioggia d'oro per trovarsi con Danae, prese animo da tale istoria, nè dubitò punto non differire più quello, che aveva in cuore di voler fare, e tanto fece. Siccome ancora Francesca figliuola di Guido da Polenta Signor di Ravenna, e Paolo Malatesti Signor di Rimini, e suo cognato, i quali amandosi, non perciò sarebbero venuti tanto avanti, che onesto non fosse, se non gli avesse messo animo il libro detto la Tavola ritonda, quale un giorno leggendo per loro diletto, li fece calcare nella rovina loro, come Dante nell'Inferno al quinto capitolo inducendola a parlare di se stessa, e dell'amante, così dice: (*Dant. Infern. 5.*)

*Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lucillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senz'alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura; e scolorocci il viso,
Ma sol un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi che mai da me non fia diviso:
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse,
Quel giorno più non vi leggemmo avante.*

Lascio a questo proposito quello, che disse di così fatti Poeti Cicerone nella seconda questione Tusculana: *Sed videſne poeta, quid mali afferant?* ed ancora in diversi luoghi, e così altre autorità di buoni Scrittori. Non tacerò già qualmente la costoro vanità viene gravemente ripresa dalla celeſte, e verace dottrina di Paolo Apostolo nella seconda a Timoteo (*cap. 2. vers. 16.*) il quale dall'altra parte non ha ricusato servirsi del tesoro monio di quelli; il fine de' quali è stato giovare, ed insegnare a' loro lettori, come di Epimenide nella prima epistola a Timoteo (*cap. 1. v. 12.*) parlando de' Cretenſi, e d'Arato in un parlamento raccontato da S. Luca (*cap. 17. vers. 18.*) nella storia degli Apostoli, ancorchè non avendo questi di Poeta altro che il verso, non sono da Plutarco, nè dall'arte annoverati nel numero de' Poeti.

Non è già dubbio, che nella prima a' Corinti, dove dice i mali ragionamenti

cor.

corrompere i buoni costumi: quivi, secondo il testimonio di Tertulliano, e di Clemente Alessandrino, usò un verso Iambico d'un Tragico, ma essi non perciò nominano altrimenti l'autore; sebbene alcuni grammatici leggendolo tra certi raccolti, che vanno attorno sotto il titolo di sentenze di Menandro, senza pensar altro l'hanno attribuito a quello; basta, che adoprerò questo eletto di Dio il testimonio del Poeta, il cui fine si vedeva apertamente essere il giovare, il qual fine non si trovando nel Poema, dice il grandissimo Agostino nel secondo libro della città di Dio i Poeti meritamente essere cacciati da Platone della sua repubblica, come dicemmo di sopra: e nella pistola a Memorio Vescovo, e nel libro sesto della Città di Dio vana, ed empia mostra essere la Poesia, la quale, secondo Marco Varrone, contro al quale egli disputa in quel luogo, ha proposto per suo fine non l'utile, ma il diletto: il che io per fuggire il tedio degli ascoltanti, e per venire ad altre autorità, mi passerò senza addurre altrimenti le proprie parole, bastandoci solo il nome di tanto uomo. Ma di tal vanità niuno è, che con maggior dottrina, e con più verace giudizio, e con più Cristiana pietà, ne abbia parlato a dilungo, e con più bell'ordine, che il dottissimo Savonarola nella sua epistole della dottrina d'Aristotile, dove dannata, e scacciata dalla Cristiana repubblica tale rovina, e pestilenziale vanità, lascia pure il suo luogo, nè toglie a quella poesia le sue dovute lodi, la quale seguendo il suo vero fine, all'utile solo attende de' suoi lettori, il qual'utile se è intorno a cose morali, ed umane; mostra egli non disconvenirglisi l'ornato, ed altri colori poetici, che graziato, e piacevole lo rendano, ma se si tratta di cose alte, e sublimi, e divine, come della Cristiana Legge, e de' suoi misterj, afferma tali ornamenti apparire (come in verità si vede) cose puerili, e ridicole, non patendo tali soggetti alti sì fast'ornamento, per se cosa debile, e vana; anzi con quanta maggior semplicità scritti sono, cotanto mostrarsi, dic'egli, più belli, e naturali; non altrimenti ch'è la vera bellezza, chiara cosa è, che risponde molto più nella semplicità, che nell'ornato, dal quale essa è più tosto offesa, che ajutata; colla qual semplicità cantarono in più maniere di verso le Divine grandezze quelli antichi Padri, come ancora noi nella Cristiana Chiesa usiamo pur oggi, e di così fare seguitiamo. E sebbene dall'effetto, che comunemente si vede, argomentasse qualcuno non l'utile, ma il dilettevole essere il fine del Poeta, autosechè più muovano coloro diletto i piacevoli, che essi hanno avuto per fine, che colla sua utilità non giovano i buoni, rispondiamo, tal difetto, cagionarsi dalla parte dell'uditore più disposto ad ascoltare, e lasciarsi tirare da quello, che più gli diletta, che da quello, che gli giova: perciocchè il fine è una di quelle cose, che non è in poter di colui, che lo cerca ottenere, ma fuor di lui è posto, ed in mano della coloro disposizione, e volontà, con cui ha da fare; per la quale persuadere, e muovere al voler suo se avrà tenuti tutti i modi, e tutte le vie convenevoli, è scusato del tutto, s'egli

egli non ottiene, perchè da lui non si è restato di adoprare tutti i mezzi, che a ciò sono valevoli; ma tutta la colpa è di quelli, che persuader non si lasciano per la mala disposizione loro, nella quale si perde ogni buono ammaestramento; siccome in un vaso non pure si corrompe ogni prezioso liquore, che dentro posto vi fosse, come Orazio nelle sue lettere: (*Lib. 1. Epist. 2.*)

Syncerum est nisi vas, quodcumque infundis, acefcit.

Nè per questo è mal Poeta, siccome nè anco mal'oratore, o cattivo dialettico, dice Aristotile nella Topica, e nella Rettorica, quelli, che ha ben fatto l'ufficio con tutti i debiti modi, e tenute tutte le vie, quegli di persuadere orando, questi di convincere disputando, perocchè altro è l'ufficio, nel quale si considera quello, che far si debba, altro è il fine, al quale si riferisca tutto ciò, che si fa, siccome anco Cicerone dimostra nel primo libro dell' invenzione Oratoria. Tale utilità essere il proprio fine del buon Poeta il dimostrò a pieno Orazio nella sua lettera dell' Arte Poetica (v. 308.) in quel verso:

Rem tibi Socratica poterunt ostendere charta.

intendendo per le Socratiche carte la Filosofia morale, la quale ancor Plutarco diceva doverli accompagnare colla Poesia, acciocchè senza novero alcuno venisse ad esser fruttuosa, ed utile, non altrimenti che la mandragora nascente vicino alle viti, ministrando le sue forze al vino lo fa temperato, e mitigando quanto vi era presto a nuocere, lo rende molto più atto a conservare la sanità di chi lo gusta lungi da ogni pericolo d' inebriarlo; così congiungendosi le Grazie colle Muse nasce quella doppia utilità, che il medesimo Plutarco diceva, la prima delle quali è il moderare lo animo, ed accomodarlo al decoro, e all'ordine della vita, l'altra al disporlo cotanto fortemente, e costantemente, che in veruna mutazione non si conturbi, ma colla magnanimità, e colla pazienza resista gagliardamente ad ogni impeto, opponendosi a quell' collo scudo della virtù, così nell' una, come nell' altra fortuna; essendo che niun' altra maggior difficoltà ci ha in questa vita, che il soffrire le ricevute ingiurie, e le avversità, ancorchè fuori d' ogni nostro difetto, e colpa intervenute; le quali pure coll' esempio d' Ettore, e di Ercole, e d' altrui Eroi agevolissimamente si vengono mitigando; veggendosi per queste cagioni tra cotanti valorosi, e prodi annoverato. Luciano ancora, scrivendo contro ad un ricco di libri, e povero di dottrina, mostrava doppia essere tale utilità; cioè una facoltà di ben dire, e di bene operare, la quale invero non altronde, che da così fatta sorte di Scrittori acquistar si può. Conchiudiamo adunque, che sendo la materia del Poeta la favola, sotto la quale sono velati, e racchiusi tutti i soggetti presi da lui a dichiararsi, e la forma sendo la imitazione, ne segue, che diverso da queste conviene, che sia il fine; nè ciò sia il solo piacere, che per accidente nella scorza, e superficie della vaga invenzione della favola si sente grandissimo, ma l'utile principalmente racchiuso.

chiuso nel fenfato, e morale soggetto, velato dalla favola, non altramentechè i misterj erano nelle sacre cerimonie ascosti, e coperti, nè rivelargli era lecito, senza sentirne dalli Dei (falsamente reputati per tali) condegno castigo, (rimandosi, che non solo si avvilissero in ministrandogli così palesemente, ma si profanassero ancora, e si recasse a nulla la maestà di quelli, onde erano i Poeti non solo pel rispetto della tutela d' Apollo, e delle Muse, sotto la quale si ritrovavano essere, ma come veri Sacerdoti, e ministri de' santi ammonimenti della vita umana, e veri informatori di quella chiamati *vates*. Ma che m' affarico io in dimostrarlo con altre autorità? essendochè la favola d' Anfone ciò ne dimostra, il quale sonando, si edificava Tebe, volendo quella inferire, che da così uile lezione si crea ne' petti umani la comune pace, e quiete delle perturbazioni, e sotto il reggimento legittimo della ragione s' impara a viver politicamente, e civilmente. Lascio le Sirene schifate da' compagni d' Ulisse: lascio i Ciclopi, ed i beveraggi di Circe, come provanze troppo note. Più vale appresso di me l'autorità di Platone, le cui favole interposte ne' suoi dialogi, sono a sottili sensi di fisica, e di moral filosofia tirate dal suo interprete Latino Marcilio Ficini: e l' simile fa ancora jamblico nel libro ottavo significandosi ancora favolosamente i quattro elementi sotto il nome de' quattro Iddei, Giove, Giunone, Nettuno, e Plutone: onde Teone definendo la favola, così diceva: *μὲν οὖν οἱ ἀπὸ τῶν ἑσπερίων ἀντικύβητες ἀνέκδοται*. Il qual senso, o sia detto *anekota* come con più antico vocabolo era chiamato dagli antichi, ovvero Allegoria, come da' più moderni secondo Plutarco; delle quali già da Eraclide, ma non quel Pontico (come viene il Vettorico) fu scritto un volume sopra l'opere d' Omero, sebbene da' migliori è stato creduto trovarsi nelle canzoni, e ne' sonetti del leggiadrissimo Poeta nostro Messer Francesco Petrarca, tutta volta comunemente si tiene, altro non v' essere di Poeta in tutto il suo canzoniere, che un bene imitato amante, e vago, della corporale bellezza, come veramente è, parlando egli sempre o di se, e dell' amata sua Laura caldamente. Onde se (come nel suo proemio insegnava Iamblico) non avvertiremo lasciare di por mente a chi parla, e solo considerare quello, che si dice, come qui nel bene imitato amante quello, che s' insegna, per conseguenza non ne traendo alcun utile, verremo a dire (il che non è poi da credere) il Poema mancar dal suo fine d' insegnare: questi fuggire, e quelli seguire, secondochè vari sono gli effetti, e le perturbazioni rappresentateci sotto le finte persone, come per esempio in Enca appresso Virgilio. Lo che quanto accomodatamente fare si possa, voglio, che in brevi parole il veggiamo, e discorriamo nel Sonetto presente: (*Petr. Son. 294.*)

Lasciato hai Morte senza Sole il Mondo .

Oscurò, e freddo, Amor cieco, ed inerme;

Leggiadria ignuda, le bellezze inferme;

Me sconsolato, e a me grazie poudo.

Cor-

*Cortesia in bando, ed onestate in fondo;
 Dogliom' io sol, nè solo ho da dolermi,
 Che svelti hai di virtude il chiaro germe,
 Spento il primo valor; qual fia 'l secondo?
 Pianger l'aer, la terra, e'l mar dovrebbe,
 L'uman legnaggio, che senz'ella è quasi
 Senza fior prato, o senza gemma anello.
 Non la conobbe il Mondo, mentre l'ebbe,
 Conobbil io, ch' a pianger qui rimasi,
 E'l ciel, che del mio pianto or si fa bello:*

Perocchè sebbene manifestamente si vede espresso in quelli un rammarichevol cordoglio della morte della sua bella Laura, tutta volta dalla mortal bellezza penetrando a considerare l'immortale, e divina, vedremo ciò molto acconciamente poter seguire sì pel bel contesto delle parole, sì per comune ragione degli oggetti materiali de' sensi corporei, i quali ci sono segno di cose, che solo coll' intelletto si comprendono; come per esempio, la statua di Catone mi appresenta l'onore, e la reverenza, che alle sue virtù si doveva, ed un incitamento a' posteri di imitar le vestigia sue. Così nella bellezza di M. Laura diremo il Poeta essere trapassato alla contemplazione della maggior bellezza, che è la virtù, e dalla morte di lei aver considerate la infelicità di quelli, che ne son privi. Perocchè, sebbene il principio delle virtù viene da umana cagione, creandosi, e formandosi l'abito di quelle da frequentati atti, e dalla consuetudine, come vuole Aristotile, è pure il seme di quelle da natura, sendo proprio dell'uomo il cercare, e il ritrovare il vero, secondo il medesimo della Fisica, e Cicerone nel quinto libro dell' offici; e da Divina cagione viene l'ajuto, ed il favore de' corpi celesti, ma in tal modo però, che a queste ultime due prevale la prima cagione, onde da lei, come di esse più padrona, e non da quelle, hanno il nome; e si chiamano morali; perocchè tre cagioni sole, quanto alla considerazione dell'uomo appartiene, pone nel sesto libro della repubblica il detto Filosofo, umana cioè naturale, e divina; ponendo nell'umana le leggi, le costumanze, ed i modi del governare la vita, nella naturale gli alimenti, ed i nutrimenti elementari della vita, nella divina l'inclinazione cagionate dalla potestà de' corpi celesti. E questo in poter nostro esser poste mostrava ancor coll'esempio del Sole il dotto Ficino, atteso che il raggio suo comechè accieca chi per proporzionato modo quello non riguarda, ministra pure all'occhio umano la luce. Così affermava quelle tre sorti di demonj, i superiori, che alla contemplazione ne guidano, i medj, che alle azioni ne dispongono, gl' infimi, che alla concupiscenza delle cose sensibili ne accendono; essere o buoni, o mali, secondochè bene, o male l'uomo del loro ufficio si serve, ancorchè per se buoni siano detti, eccetto gli ultimi, che in comparazione del buono ufficio de' superiori vengono alcuna volta dagli autori appellati mali.

mali. Onde non la tardità a Saturno, non la ferocia a Marte imputar si dee, ma all' uomo, che colla virtù non ha temperate tali cose, siccome di molti animali nocevoli pur avviene, che sebbene col veneno loro occidono gl' imprudenti, e quei, che son poco accorti, a' prudenti pure, e sapienti son medicina: come per l' opposto quelli, che sogliono altrimenti essere, sono vita; non resta però, che per difetto dell' uomo quell' imale adoperante, non gli rechino morte: e la dolcezza del mele in amarissima collera si converta: e nelle favole, sebbene nocquero i cani ad Atteone, non però nocquero ad Ercole i gravi mostri, domando quelli gli affetti, e quelli lasciandosi e vincere, e trapiantare da essi stoltamente. E questo intese Pitagora inducendo la sua metempsirosi, ed il passaggio; che l' anime fanno di corpo in corpo (come nel nono libro delle leggi riferisce Platone) significando le varie passioni, alle quali in varj tempi gli uomini si sottopongono per insino a trapassare in fiere, intendendo de' vizj, a' quali trapassa l' animo abbandonata la virtù: come in tutte le sue trasformazioni ed Ovidio ed i più antichi Poeti favoleggiarono. Che dunque sia maraviglia, se l' uomo ornato di virtù, al Sole s' assomiglia, e spogliato di quelle si dice simile alle tenebre? della quale trasmutazione dolendosi il Poeta nel veder esista la sua amata Laura, accomodatamente diceva:

Lasciato hai morte senza Sole il Mondo,

ponendo il continente per lo contenuto, stando in sulla medesima metafora del Sole siccome egli colla sua luce, e calore illumina, e riscalda l' universo; parimente nell' uomo virtuoso avviene, che in tutte le parti sue è bene alla virtù disposto, ed innanimito, nè agghiacciato, o pigro alla lode di quella, che tutta nell' azioni consiste, come nel primo libro dell' ufficj dice Cicerone, nè alcuna parte è in quelli, che non risplenda nelle virtuose operazioni. Onde tolta via tal cagione, e tolto il Sole lucente, e caldo, per la riflessione de' suoi raggi, se non per natura (che non voglio al presente entrare in ciò) viene a introdursi il suo contrario (siccome nel tramontare all' Occidente un segno del Zodiaco, verbigrazia l' Ariete, dall' altra parte ascende all' Oriente il suo opposto cioè la Vergine) e per tal cagione signoreggia non la luce, ma la notte, cioè l' ignoranza; perciò privato l' uomo di cognizione, e di dèo della virtù, resta oscuro, e freddo; ond' ne nasce, che in tale oscurità non si discernendo dall' uomo le forze della virtù: *Nescis, infans, nescis, quantas vivet virtus habeat*, ma rimasto agghiacciato, nè si pungendo più, ed infiammando di quelle, *amore resti cieco, ed ierme*, come bene prese l' armi in Temistocle, quando visto Milziade trionfare, lasciato il vizio, e vinto con forte disposizione se stesso, divenne valorosissimo. Perocchè se i lucenti occhi, quali esso chiama Amore, come ministri, e guida di quelli, legarono il Poeta (come altrove esso disse) ed il ferirono, tanto maggiormente ciò fa la virtù, la quale, secondo Platone, se colli corporali occhi si vedesse, ecciterebbe di se maraviglie.

fidi.

liffimo desio. Con similitudine così ornata chiamò Cicerone l'amicizia, Sole. *Solemenim e mundo tollere videntur, qui amicitiam e vita tollunt*; e Virgilio nel stesso libro, descrivendo l'abito fermato nel vizio, allégoricamente il chiamò casa, e stanze senza Sole: (*Eneid. lib. 6. v. 534.*)

..... *Qua te fortuna fatigat,*

Ut tristes sine Sole domos, loca turbida adires?

E perchè l'ordine alle virtuose operazioni arreca il decoro, del quale se sono spogliate, non sono più leggiadre, di qui nasce la leggiadria esser nuda, nè per conseguenza hanno in se gentilezza, onde le bellezze sono inferme, nè più hanno forza di virtù, sendo levate via quelle circostanze, insegnate da Aristotile a Nicomaco, e da Poeti sovente significate, come appresso Virgilio, quando viene Enea ripreso dalla Sibilla nell'ammirar le vaghe porte del tempio, quando era di bisogno di fare il sacrificio. Onde perchè maggior contento trovar non si può che ne ben ordinati modi, ed uffici della vita, e nella separazione da queste basse cose, ed applicazione, ed elevazione dell'animo alle sublimi, e maggiori, di qui è, che nell'opposito sia posto ogni dolore, onde dice: *me sconsolato*, attesochè avendo perduto la guida, che al Cielo lo rilievi, rimane il corpo nella sua antica natura, tendendo, come l'altre cose a lui simili, al centro per la sua gravetza, nè sollevarsi potendo da se stesso, onde resta a se grave pondo, dal qual sollevarsi non potendo facilmente, siccome facil cosa è il cadere, nasceva subito il danno non solo di se stesso, ma dell'altrui interesse, spegnendosi ancora quelle virtù, che l'altrui, e non il proprio comodo riguardano, quale è la giustizia *ἀλλότριον ἡγήσθαι* detta da Aristotile, sì nella liberalità, sendo cortese donatore, e sollevatore degli altrui incomodi, sì nell'onestà dispensazione del premio, e del debito onore di ciascheduno; attesochè per queste due parti di giustizia si consoli l'umana congiunzione, non sendo noi nati per a noi soli giovare, come Platone diceva; di qui è, che per varia metafora foggueva il Poeta:

Cortesia in bando, ed onestate in fondo.

La liberalità non più posta in uso assomigliando ad uno fatto esule, e la onestà mancata facendola simile ad uno annegato nell'acque, ed in fondo lasciato, le quali metafore da' latini Poeti sovente sono ancora non senza eleganza frequentate. La qual perdita non sendo in un solo, ma sì bene nella maggior parte degli uomini: siccome diceva Biante, *οἱ πολλοὶ κακῶν*, e Cicerone: *Stultorum infinitus est numerus*, ed il nostro Poeta altrove: (*Petr. Trionf. del Tempo.*)

Infinita è la schiera degli sciocchi;

perciò si duole, che rammaricandosi egli della perduta virtù, non aveva il seguito degli altri, che pure erano assai infettati del medesimo errore, e di virtù privi, tuttavolta non ne sentivano dolore, siccome solo egli, nè altri, della morte di Laura si era attristato dicendo:

Do

Dogliami io sol, nè solo ho da dolermi.

Del che rendendo la ragione, dice avvenire, che cresciuta nel campo de' petti umani la mala pianta del vizio, si era per la sua mala contagione spento, e secco il germe di virtù, che più non germogliava nelle sue onorate azioni nell' umana vita, onde diceva:

Che spento hai di virtute il chiaro germe.

La qual virtù, perchè sola è il principal valore, e sola ha nelle mani il governo vero della vita, nè altro ci ha, che vaglia a ciò fare, salvo quella, perciò soggiugne:

Spento l' primo valor, qual fia l' secondo?

Quasi dicesse niuna cosa esserci, che abbia forza di giovare veramente all' uomo dalla virtù in poi, alla quale non è cosa alcuna, non che simile, pur seconda: come di Giove, appresso il quale è Pallade intesa quivi per la sapienza, parlando il Poeta Lirico, diceva: (*Oraz. Carm. lib. 1, Od. 12.*)

*Nec viget quidquam simile, aut secundum,
Proximos illi tamen occupavit*

Pallas honores.

Onde se la virtù, che è il primo valore dell' uomo, rimane spenta, interviene, che non gli rimanga altra forza, colla quale si governi, attesochè il vizio contrario alla virtù genera ancora effetti contrarij a lei: onde a ragione si duole spento il primo valore, quale è la Prudenza colle altre virtù scudo a tutti i colpi di fortuna, come pel Greco motto *ἐν τῷ κλισίῳ τῶν ἀνδρῶν ἡ ἀρετὴ ἀπορροῖς*; perocchè, come Anacreonte (*Od. seconda*) scrisse benissimo, l' armi, che la natura diede all' uomo, non sono altro, che la Prudenza: *οὐκ ἀνδρῶν ὀπώρα*, per ciò ben disse: *qual fia il secondo?* il contrario appunto di quello della Sibilla: (*Virg. Eneid. lib. 6. v. 143.*)

..... Primo avulso non deficit alter;

perocchè il bene della virtù tanto è più grande, quanto egli più si dilata, e conferisce a tutti del suo valore. Ma non si trovando giammai cosa alcuna più pregiata, e più cara della virtù, la quale vince ancora di gran lunga i più pregiati metalli, argento, ed oro, come il Poeta Lirico:

Vilins argentum est auro, virtutibus aurum,

ed *Ἰσοκ. πλεοντεῖ δὲ χρηστός*, ed il Sav. *πλεὶς ἢ χρυσός, τὸ δὲ ἀνθρώπινον τῶν ἀνθρώπων ἀγαθόν*; perciò con grande iperbole mostrando quanta sia grande total perdita, diceva:

Piangere l' aer, la terra, e 'l mar dovrebbe

L' uman legnaggio,

metaforicamente chiamando legnaggio questa massa, onde nasce, e si va propagando la posterità, a guisachè suole germogliare la pianta, e la stirpe nella terra. Quivi poi con bellissima similitudine, e per eccitare maggior dolore in conoscendo la misera condizione sua, dimostra all' uomo

uomo quale egli sia, quando di virtù è spogliato, affermando, che siccome ogni bellezza è tolta al prato senza fiori, ed all'anello ogni pregio, e valore è levato, qualunque volta sia senza la gemma, non altrimenti l'uomo, ancorchè verdeggianti sia in quello ogni vigor naturale, ed ogni privilegio, e dote di natura, e la sua figura sia molto più graziosa, e speciosa, che quella degli altri animali non è, come bene Ovidio: (*Metam. lib. 1. v. 35.*)

Os homini sublime dedit;

tutta volta manca l'uomo della vera bellezza, e del vero valore, quando è spogliato, e nudo di virtù:

..... che senz'ella è quasi

Senza fior prato, o senza gemma anello.

Della qual perdita; perchè solo egli sentiva dolore, come di sopra e disse: *Dalgom' io sol;* contuttochè molti ancora, ne quali fusse spenta virtù avevan cagione di dolersi, come di sopra. *Nè solo hoda dolermi;* perciò mostrando, onde nasceva, ch'essi non si dolessero, diceva, ciò avvenire dall'ignoranza, e dal non conoscere il valore della cosa perduta da loro, mentre l'ebbero nella buona istituzione, e disciplina, dentro alla quale erano da loro maggiori ritenuti; siccome la bellezza della sua amata Laura non fu dagli altri conosciuta, mentre ella visse: e perciò non sapendo quanto avessero perduto, non se n'attristarono; soggiugne:

Non la conobbe il Mondo mentre l'ebbe.

E seguedone da questo per la regola de' contrarij, che non avendo piano gli altri tal perdita, per non l'aver conosciuta, piangendola egli, bisognava inferire, ch'ella la conoscesse; perciò segue: *Conobbil' io.* La qual cagione induceva ancora a piangere in Plauto il giovane Filolachete, mentre considerando da quanta virtù, nella quale a suoi maggiori era stato allevato, in quanta miseria di vizj caduto fusse, diceva: (*Plant. Mostell. A. 1. Sc. 2.*)

Cor doles, quom scio, nunc ut sum, atque ut fui

Quo neque industrior de juventute erat

Arte gymnastica, disco hastis, pila, &c.

e quel, che segue, perciò soggiugne:

Ch' a pianger qui rimasi

Effetto appunto contrario a quelli, i quali assomigliati veramente al cielo, perocchè seguono il consiglio del vecchio Africano, dato a Scipione il minore nel suo oracolo: *Hæc celestia semper spectato, illa humana contemnito*, non fanno, come il Poeta altrove di se diceva; (*Petr. Canz. 39. 8.*)

E veggio il meglio, ed al peggior m' appiglio;

ma conosciuta l'importanza della virtù; e quanta sia la perfezione; ch'ella arreca all'uomo, se ne fanno belli, e se n'adornano, non altrimenti, che il fermamento è adorno d'immumerabili stelle; onde dice:

E' l' Ciel, che del mio pianto or si fa bello

Prose Fior. Vol. III. Par. II.

C

Cioè

Cioè conobbela ancora il Cielo, intendendo pel Cielo quelli, che seguono la virtù; rispondendo per metafora al vocabolo *Mondo*, per lo quale s'intendevano i caduti dalla virtù al vizio, ed in queste più basse cose rinvolti; e pel suo pianto intendendo la perdita della virtù, onde era in pianto, ed in dolore; dove i più saggi conoscendola meglio, e perciò acquistandola, nè patendo di perderla, se ne adornavano, e se ne facevano belli, siccome il Cielo avendo avuta l'anima della sua bella Laura accresciuto di tal bellezza, si faceva ancor più bello.

E questo è quanto avevo deliberato discorrere con voi in mostrando il vero fine della Poesia (che è di giovare) con quanta grazia, e leggiadria fusse conseguito dal nostro Poeta, movendomi a ciò, non il desiderio di fuggir quella colpa, nella quale parve, che incorresse Temistocle, quando nel convito ricusò la lira offertagli, nè il troppo ardire di Leostene Ateniese da Focione giustamente ripreso, ma il riverire, e con quelle maggiori forze, ch'erano in me, riconoscere la molta umanità vostra, ed il singolar favore, che ne avete fatto, ritenendone ancora per qualche tempo tra' rugiadosi prati, e chiari fonti del Parnaso monte, laonde non senza aver lasciato intorno a quelli più chiari pegni, a più dolci, e salutariferi acque del sacro monte Sion omai e per l'età, e pel Sacerdozio mia ritraeva.



LEZIONE

TERZA

DI MICHEL AGNOLO BONARROTI

Nell' Accademia della Crusca detto l'Impastato, sopra 'l Sonetto del Petrarca, che comincia

Amor, che nel pensier mio vive, e regna



Aravigliosa cosa sarebbe, anzi soprannaturale (dignissimo Arciconfeso, virtuosissimi Accademici) se alcuno si ritrovasse, che fosse sì sperto nell' arte del medicare, che alla luce degli occhi, al cuore, ed ad altre parti più nobili del corpo nostro somiglianti a queste, quando offese sono da alcuna puntura, avvegna ch'è picciola, ne porgesse alcuno argomento; perchè quanto le cose sono più lontane dalla possibilità, tanto maggiore stupore apportano altrui facendosi. Ma siccome la materia, o vogliam dire il subbietto, quanto in se è più singolare, tanto più ragguardevole ne rende l' artefice che l' adopera, conseguentemente avviene, che maggior lode dee riportarne quegli, che alle piaghe dell' anima, le quali sono i vizj, arrechi qualche giovevole medicamento, di quanto è più nobile l' anima, che il corpo, posciachè questo è di materia terrena, e corruttibile formato, e quella di celeste, ed eterna. Il perchè il nostro Messer Francesco Petrarca sarà degno d' essere maravigliosamente lodato, e commendato in tutto il suo canzoniere, dove pieno di leggiadria, e di buon costume ne insegna guerir l' anima di tal pestilenza; ma in un suo Sonetto specialmente con tanta gentilezza per la disciplina della sua Madonna Laura lo ci dimostra, che chi attentamente leggendolo non ne divien fanato, può disperare infallibilmente della salute sua. Ora veggendo il nostro pietoso Arciconfeso me, che languisco oppresso da tal malore, ed il bisogno, che ho di simile rimedio, per l' amore, ch' egli mi porta (la sua mercè) credendosi in qualche parte giovarmi, senza guardare a quello, che a lui, ed a me poco onore può apportare, mi ha commesso, che sopra cotai Sonetto io brevemente faccia parole. Però, cortesissimi Accademici, non prenderete ad onta, che io intorno a sì alto soggetto ardisca di favellare, ned incolperete me di follia, e di troppa

merità, poichè per ubbidire a chi lo mi ha comandato, e che giustamente far lo poteva, per sì ampio pilleggio, e sì pericoloso Mare, trall'onde di non certa lode, in preda a' venti dell'ignoranza, e del biasmo, che peravventura mi potrebbero sommergere, fiaccamente solcando colla navicella del mio debile ingegno mi sono impelagato. E voi non mi vogliate imputare a fallo, che sì lungamente io abbia comportato i comandamenti vostri senza corrisponder loro col mio obbedire; perchè ragguarando io, e considerando quanta poca fosse la mia sufficienza, non voleva senza il raddoppiamento di quelli salire sovra questo aringo a guisa di banditore del mio poco sapere, ed occupatore di luogo, che a me tanto indegnamente s'apparteneva. Donatemi adunque udienza grata, e soffrite questo mio breve ragionamento indegno delle vostre orecchie contra ogni vostra commodità, siccome io ho sofferto di far quello, ch'era pur troppo lontano dal mio desiderio. (*Petr. Son. 109.*)

*Amor, che nel pensier mio vive, e regna;
 E'l suo seggio maggior nel mio cor tiene,
 Talor armato nella fronte viene,
 Ivi si loca, e ivi pon sua 'nsegna,
 Quella, ch' amare, e soffrir ne 'nsegna,
 E vuol, che 'l gran deslo, l' accesa spene
 Ragion, vergogna, e reverenza affrene,
 Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.
 Ond' Amor paventoso fugge al cuore,
 Lasciando ogni sua 'mpresa, e piange, e trema;
 Ivi s' asconde, e non appar più fore.
 Che pos' io far temendo 'l mio Signore:
 Se non star seco infin all' ora estrema?
 Che bel fin fa chi ben amando muore.*

Tutte le cose prodotte dallà natura sono state da quella con sommo accorgimento, e con perfetta disposizione create, inguiscachè nessuna da lei fabbricata indarno, e senza grandissimo misterio si ritrova, nè parte alcuna a qualsivisa creatura è posta da lei senza fine. Il perchè (dando l'esempio nelle cose terrene) a' pesci, ed a gli uccelli l'ale, alle fiere le gambe, siccome a qualunque animale, ed all'uomo la favella è data specialmente con piena considerazione; perchè se i pesci, gli uccelli, e gli altri animali bruti non fossero stati forniti di quelli stromenti tanto necessarii, non guari dopo la creazione sarebbonsi estinte le spezie loro, e somigliantemente l'uomo senza la voce, ch'è d'icone significativa, non potendo esprimere le sue bisogne, troppo difettoso nelle operazioni sue sarebbe divenuto. Lo 'ngegno umano, il quale è inclinato naturalmente all'imitazione, vedendo una così esquisita provvidenza della natura, si affatica continuamente in rendersi simile a lei in tutti i suoi magisterj a maggiore utilità,
 e con.

e contentamento della vita nostra: onde egli genera, per dir così, una seconda natura, che da noi è chiamata arte, la quale arte secondochè hà diverse intenzioni, e diversi fini, e secondochè variamente, e con differenti mezzi è adoperata, si divide poscia in diverse spezie. Delle quali alcune per avere il fine suo più gentile, e più degno, sono di alcune altre reputate più nobili. Altre si ritrovano, che non solo per lo fine sono stimate, ma eziandio, perchè imitando la natura in tanto si rassomigliano a lei in sembianza, che le cose stesse generate da quella davanti a gli occhi chiaramente pare, che si rappresentino; e queste sono veramente la Scultura, e la Pittura, delle quali la Pittura massimamente non solo ha il fine suo nobilissimo, che è la purgazione degli affetti per lo mezzo dello imitare con li colori le azioni degli uomini, e gli uomini stessi, e che non pure imita la natura, e l'arti ancora, e qualunque altra cosa, che a gli occhi nostri si offera, ma e molte di quelle, che a gli altri sentimenti appartengono; come scrivono, che seppe così ben fare Aristide Pittor di Tebe, che oltre a molte sue dipinture, dove l'animo, ed i sensi vivacemente aveva espressi, in una a maraviglia fu celebrato, nella quale avendo dipinto un fanciulletto, che alla poppa della madre si avventava per allattarsi, sospingendolo ella indietro, che da ferita mortale era gravata, dimostrava in quella mirabile sentimento, e timore, non il figliuolo per lo perduto latte poppasse in vece di quello il sangue, che dall'aperto seno gli scaturiva. Con questa arte della Pittura ha grandissima rassomiglianza la Poesia: onde da molti molte volte vicendevolmente l'una è stata chiamata Poesia muta, e l'altra Pittura favellante, ed il vedere del continuo i Pittori, ed i Poeti avere tra di loro intrinseca amistà, come fu quella tra Giotto, e Dante, e tra l' Petrarca, e Simone da Siena, della fratellanza di quelle non è debole argomento. Siccome ancora l'esserli ritrovati molti di quelli, che insieme colla Poesia sono stati guerrieri dell'arte della Pittura, come si dice di Cratino Poeta comico, e di Dante stesso, e di alcuni de' nostri tempi; e questa conformità si dee credere, che non solamente accaggia per lo bisogno, che bene spesso l'una ha dell'altra, ma e per l'unione, che naturalmente hanno tra di loro, che è l'adoperare ciascuna di quelle la imitazione. Imitano queste, come si è detto, la natura e nel fine universale, che è l'utilità, e nell'apparenza, che è la rappresentazione fatta ovvero alla vista solamente, che è proprio della Pittura, ovvero alla vista, ed all'udire insieme, che è proprio della Poesia, e siccome la natura non è fallace in alcuna opera sua, così queste dietro il velame delle finte dimostrazioni le favolose storie della vita umana ponendoci davanti, ne vengono ad insegnare quello, che apprendere, e quello, che schifare dobbiamo nelle nostre bisognue. Ma lasciando stare al presente la Pittura diciamo, che il nostro Petrarca in questo Sonetto poeticamente si forma un amante, che trasportato da soverchio desiderio, e da ingiusta speranza, porti grandissimo pericolo di non incorrere malaccortamente nella voragine del vizio, e qui-

Prof. Fior. Part. II. Vol. III.

C 3 vi

vi precipitando di sommergerli, e che per accortezza, ed ammonimento della donna sua si ammendi, e per timore di lei poscia virtuosamente adoperi, come discorrendo sopra le sue parole potremo a pieno vedere, e dall'esempio suo apprendendo poscia la regola, appariamo ad amare.

Amor, che nel pensier mio vive, e regna.

Tanto è grande, ed intracciata la selva della scienza amorosa, che chi senza la scorta di gran dottrina temerariamente vi s'imbosca, dopo non lungo viaggio conviene, che per essa avvolgendosi si smarrisca; e quindi è avvenuto, che molti nel dare la definizione ad amore indistintamente procedendo, non hanno compreso, ed abbracciato ciascuna specie di quello sotto un medesimo genere, o dagli effetti diversi, che da quello risultano descrivendolo, non hanno investigato la vera natura sua; laonde non sarà in tutto senza cagione, se per chiarezza della prima, e più necessaria parola di questo Sonetto (che è Amore) non già per presumere molto sapere, ma per accomodarci a dire il concetto nostro più acconciamente, che possiamo, noi andremo, non diffinendo, che troppo superba impresa farebbe, ma distinguendo le specie dell' Amore, attribuendo a questo luogo quella, che ne parrà più verace. Divideremolo adunque in quattro principali specie, l'una delle quali chiameremo Amor Divino, la seconda naturale, e comune, la terza umano nomineremo, e la quarta ferino, ovvero bestiale. Amor Divino diremo noi quello, che ha l'iddio in amando egli tutte le cose fatte da lui con volontà, ch'esse si conservino, e si augmentino. Il naturale, comune (comechè tutti procedano dal voler Divino) quello, che muove le cose celesti alla provvidenza dello terrene, come il rivolgimento de' cieli, e de' pianeti, e le terrene ad aspirare a quella provvidenza, come nelle piante il desiderio del sole, e della luna, e le simili, e compatibili al comunicarsi tra di loro, siccome la calamita al ferro, ed il grave al centro. L'amore umano è quello, che è in noi, il quale ridivideremo in intellettivo, ed in sensitivo, chiamando intellettivo, che rivolgendosi alla contemplazione di Dio, e delle sue fature ama lo stesso Creatore. Il sensitivo, che è di grado minore, riguarda li obbietti piacenti ed amabili solo a fine di arrecare diletto a' sensi per lo mezzo degli stessi obbietti. E questo sensitivo, ovvero sarà intenzionale, e mentale (per dir così) cioè, che consiste nell'intenzione, e nella mente senza nullo atto esteriore apparente, e che creandosi solamente col vedere, o coll' udire cosa, che piaccia, non desidera dilettare a niuno altro sentimento, che all' udito, ed alla vista, e che puote aver la mira così alle cose celesti, come alle mondane; ovvero sarà corporale, cioè, che con tutti i sensi del corpo aspira di godere umana bellezza, dicui si compiace; ma perchè questo alcuna volta ritrovassenza desiderare il naturale congiungimento, ed altro consimile desiderio, farà da dividere in queste due parti. Quello poi, che appetisce la congiunzione, ovvero è conjugale, e per conseguente onesto, ovvero riguarda a qualunque obbietto, e questo è ancora comune alle bestie,

sie, ovvero ad obbietto particolare, che a dismisura all'amante piacendo trae da quello tutto l'animo, e tutta la libertà trasportandola nell'amato; e questo perchè ingiustamente ama, è biasimevole, e di pena degno, ed è quello, onde noi diciamo veramente altrui essere innamorato. Il sereno amore, e bestiale è quello che senza riguardare a bellezza veruna naturalmente appetisce sfogare il suo desiderio, e questo indifferente è proprio di tutti gli animali senza ragione. Ora di quale di questi cotali amori il nostro Poeta amasse non dee da veruno dubitarsi, perciocchè essendo uomo non poteva amare in altra guisa, che umanamente, ma a quale umano amore egli avesse piegato il pensiero, voglio, che al presente avvisiamo, che a quello, che noi dicemmo intenzionale, e mentale egli fosse rivolto, il quale, comechè da natura sia dritto, e buono, nondimeno è pericoloso di corrompersi, e di divenire disforrevole, e pessimo, come al suo luogo affaticheremo di dimostrare.

.... che nel pensier mio vive, e regna.

Questa voce *pensiero* siccome bene spesso da' Poeti si vede adoperata, così ancora di differenti, e diversi significati è capace, alcuni de' quali per manifestazione di quello, che è il vero, in questo luogo racconteremo. Prendesi comunemente questo vocabolo per tutte quelle passioni, o molestie, che le ci vogliam dire, che quasi ad ognora n'affliggono gli animi nostri; onde gli uomini volgarmente dicono, aver molti pensieri, nel qual modo pare, che lo intendesse il Poeta nostro, descrivendo la felicissima vita de' pastori, quando disse: (*Petr. Canz. 9. 3.*)

Poi lontan dalla gente

O casetta, o spelunca

Di verdi frondi ingiunca,

Ivi senza pensier s'adagia, e dorme.

ed altrove (*Son. 45.*)

E col terza bevette un succo d'erba,

Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige.

Secondariamente si puote intendere per lo desiderio, e così molte volte lo adopera lo stesso Poeta, come quivi: (*Canz. 19. 2.*)

Empiendo d'un pensier alto, e soave.

ed come in quel verso: (*Canz. 28. 7.*)

Nuovo pensier di raccontar mi nacque.

Nel terzo luogo porremo questa parola per quella deliberazione, ovvero proposito, che nasce in altrui con volontà di conseguire qualche fine desiderato, e l'esempio ne puote essere questo: (*Son. 99.*)

E tuti i miei pensier romper nel mezzo.

La quarta significazione si è per lo concetto, o invenzione, che altrui vuole favellando, od in altra guisa operando, manifestare, come si vede nel verso: (*Son. 120.*)

Ite dolci pensier parlando fuore.

ed il somigliante in quello: (*Son. 116.*)

E chi l'piantò, pensier leggiadri, ed altri

Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

Dicefi ancora questa voce per quelle figure immaginate, che si rappresentano nella fantasia, ed in quella Canzone, che comincia: (*Canz. 30.*)

Di pensier in pensier, di monte in monte,

spesse fiate l' ha usato il Petrarca, e specialmente quivi: (Canz. 30. 3.)

Ma mentre tener fiso

Posso al primo pensier la mente vaga.

Hacci di più un'altra maniera di adoperarla, che è per la fantasia stessa, ovvero anima fantastica, o cogitativa che si chiami, come ricevitrice delli obbietti particolari, e così si trova nel Sonetto: (*Son. 36.*)

Lasso quante fiate amor m' assale,

dove ragionando della fantasia la chiama pensiero dicendo:

Le trovo nel pensier tanto tranquille.

Ultimamente, comechè moltipiù si ritrovino i suoi significati, la prenderemo per la nostra anima; nel qual modo, se io non sono errato, mi credo io veramente, che l'abbia voluto intendere il Poeta nostro in questo proposito. Perciocchè essendo amore uno degli effetti, ovvero passioni dell'anima nostra, e l'anima stessa un ricetto, ed alloggiamento di tutti quelli, dicendo amore avere il suo albergo dentro 'l pensiero, non pare, che si allontani punto dalla verità, ed in questa guisa apparisce, ch'egli intendesse in quel verso: (*Petr. Son. 51.*)

Amor, che dentro all'anima belliva,

e Dante quando disse; (*inf. 1.*)

Che nel pensier rinnova la paura.

conciòsiacòchè la paura eziandio si comprenda tra 'l numero delle passioni. Chi credesse ancora, che in questo luogo il pensiero si dovesse prendere per lo desiderio, forse non si dipartirebbe di molto dalla intenzione del Poeta, immaginando, che Amore si collocasse nel pensiero a guisa di specie nel suo genere, perchè secondochè quelli, che vanno definendo Amore, e massimamente i Platonici, dicono, quello non è altro, che desiderio della bellezza. Ma questa sposizione siccome io mi credo, e per quello, che dalle parole, che seguitano, si comprende, non è così ben sicura, quanto la prima, alla quale appigliandoci seguiremo il nostro ragionamento:

E 'l suo seggio maggior nel mio cor tiene.

Avendo noi detto di sopra, che Amore abita nell'anima nostra; come un proprio affetto di quella, ne dee succedere senza fallo, che il suo seggio, e la sua stabile residenza sia il cuore, perchè secondo l'estimazione di molti Filosofi, e delli Stoici specialmente, il vero albergo dell'anima è quello, e, chechè se ne dicano gli altri, vedesi chiaramente, che il Poeta nostro ha avuto altrove questa credenza, e questo intendimento, quando egli dice: (*Petr. Son. 65.*)

Poichè l'anima dal cor non si scapistra.

E che

E che amore naturalmente si riposi dentro del cuore, non pochi esempi ci si parano davanti, siccome quello: (*Son. 85.*)

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme.

ed il simile disse Dante: (*Inf. 5.*)

Amor che al cor gentil ratto s' apprende,

e lo stesso Dante in una sua Canzone: (*Rim. lib. 4. car. 44.*)

Tre donne intorno al cor mi son venute,

E seggionsi di fore,

Che dentro siede Amore,

Lo quale è 'n signoria della mia vita.

Ed altrove non pure lo ripone nel cuore, ma una medesima cosa ed amore, ed il cuore essere afferma, dicendo: (*Dant. Rim. lib. 1. car. 5.*)

Amore, e 'l cor gentil sono una cosa.

E Messer Guido Guinizelli disse: (*Rim. Ant. Guid. Guiniz. car. 107.*)

Non se Amor anzichè gentil core,

Nè gentil cor anzichè amor, natura.

Ma di ciò sia a bastanza quello, che si è detto.

Talor armato nella fronte viene.

E da considerare, che quando Amore novellamente si crea, e si genera nelle mani nostre, il che addiuvien allorchè davanti agli occhi, o ad altro sentimento si pone qualche obbietto amabile, e più degli altri piacente, non puote in alcun modo dirsi cosa cattiva, e lasciando stare gl' innumerabili, e laudevoli effetti, che da quello, come da vivace, e salutifero fonte procedono, che lode, ed onore ne gli debbono apportare, perchè è naturalmente infisso nell' anima nostra, e perchè dal nostro volere non è cagionato, ingiusto, ed irragionevole non dee dirittamente chiamarsi, ma secondochè oltre procedendo o dal senso, o dalla ragione traporare si lascia, prende poscia il nome di buono, o di reo. Perciocchè le passioni dell' anima, siccome dice Aristotile nel secondo dell' Etica, nella loro nascita non sono nè buone, nè cattive, conciossiachè elle non consultano, e non dependano dalla nostra elezione, o consentimento; ma il progresso poi, e l' abito, dal quale l' anima nostra s' informa, ed in cui nostra volontà ha luogo, ha potere di rendere quelle talora laudabili, e talora biasimevoli, perchè se di mediocre soddisfazione si contentano, rintuzzando in se stesse, la loro superchia voglia coll' ajuto della ragione, virtuosissime, e commendabili divengono, e se troppo volenterosamente si gettano dietro a quello, a cui agognano, meritano d' esser mentovate pessime, e perniciosissime. Nascendo, come abbiamo detto, l' amore da alcuno obbietto piacente, che si offerisca agli occhi, o a qualunque altro senso, ma più spesso ciò accadere agli occhi si conosce, come più principali strumenti d' amore, il che m' avvisò, che intendesse Properzio, quando disse: (*Lib. 2. od. 15.*)

Se nol sai, gli occhi son scorte d' Amore,

tantosto risveglia l' appetito concupiscibile, il quale quello apprende, che appor-

apporta diletto al senso, ed infino a questo termine, oomechè egli sia naturale, non puote Amore dirsi cattivo; ma se egli totalmente si dà in preda al desiderio, siccome per le cose, che diletano, sicorre pericolo, cerca manifestamente la sua rovina, perciocchè il desiderio non avendo segno alcuno determinato, ma a guisa di fiamma penetra, e serpeggia in qualunque luogo, bene spesso si rivolge a bramare quello, che è il suo peggiore, come nel verso: (*Petr. Canz. 29. 3.*)

Ma l' desir cieco, e'ncontra il suo ben fermo.

Perchè dal desiderio è partorita la speranza, il che accennò il Poeta qui-
vi: (*Son. 64.*)

E se non ch' al desio cresce la speme.

E la speranza poscia fa ad altrui con ogni forza procurare, ed investiga-
re que' mezzi, onde al diletto in qualunque modo si pervenga, senz'guardare al fallo, che si commette, ed al danno, che ne puote seguire. Dimanierachè il desiderio è quello, siccome possiamo raccogliere, che in amando fa di mestieri raffrenare appresso persona, a cui l'onestamente amare sopra ogni dilettazone, e piacere sia a cuore; la qual cosa tanto è malagevole a farsi per l'ampissimo campo, per lo quale spaziandosi puote scor-
rere, che il Poeta nostro di essere dietro quello non piccolo spazio tra-
scorso in questi versi dimostra:

Talor armato nella fronte viene,

Ivi si loca, ed ivi pon sua'nsegna.

Dove dicendo amore esser venuto negli occhi, e quivi aver piantato la'n-
segna, usa la metafora del capitano, il quale quando per guerreggiare con-
tro il nimico in alcun luogo si accampa, inalberando lo stendardo, nel
quale è dipinta la impresa sua per dimostrare prontamente al nimico se es-
sere quegli, che gli va'ncontro per espugnarlo, così egli dice Amore ve-
nir temerariamente armato, cioè di desiderio, come accenna nel verso:
(*Petr. Son. 49.*)

Con quel fiero desio, ch' al cor s'accese,

sale sovra la fronte, cioè negli occhi, che sono la più nobile parte di quel-
la, e si debbono intendere per lo senso stesso, come strumenti del più no-
bile senso che sia, che è quello del vedere, e quivi ponendo la'nsegna
della carnale concupiscenza viene a dimostrare se essere diventato nemico
di Madonna Laura, e vago di spogliarla d'onore, affaticando di usur-
pargli quel tesoro, del quale qualunque donna è privata, non puote in
alcun modo ragionevolmente donna chiamarsi. Avendo adunque il Poeta
nostro in questa guisa lasciato trascorrere l'Amor suo dietro lo straboc-
chevole desiderio, faceva di mestieri, che per sua salute, primachè egli
del tutto precipitasse, alcuno rimedio gli fosse arrecato in raffrenamento
di quello. Laonde Madonna Laura oltremodo pietosa invece di offendere
chi gli va'ncontro, a guisa di un nuovo Natan (*Bocc. nov. 93.*) verso del-
lo 'nvidioso Mitridanes non solo non offende il nimico suo, ma divenuta
sollecita della salute di quello, gli porge ogni ajuto, e disciplina: accioc-
chè

chè l'onore, e la gloria di lui's accresca, il che da questi versi si può comprendere:

*Quella, ch' amare, e soffrir ne 'nsegna,
E vuol, che 'l gran desio, l' accesa spene,
Region, vergogna, e reverenza affrene,
Del nostro ardir fra se stessa si sdegna.*

Quella, ch' amare, e soffrir ne 'nsegna,
Non dee aver dubbio niuno, che in questo luogo egli intenda della sua Madonna Laura, però non mi prenderò io alcuna cura di dimostrarlo. Ch'ella ne insegni amare, e conseguentemente soffrire le passioni amorose nel processo del nostro ragionamento faracci chiaro:

*E vuol, che 'l gran desio, l' accesa spene,
Region, vergogna, e reverenza affrene.*

Da questi due versi si può comprendere la volontà di lei, la quale è, che lo sfrenato desiderio nell'amante sia rettenuto dalla ragione, dalla vergogna, e dalla reverenza.

Del nostro ardir fra se stessa si sdegna.

Qui ci viene dichiarato il mezzo, ovvero la strumental cagione (per dir così) da mandare il suo intendimento ad effetto, la quale è lo sdegno di lei. Quando gli affetti della nostra anima hanno preso luogo, e si sono afforzati in noi poderosamente, benchè per isminuire le forze loro ci sia donata la ragione naturale, e possente nemica di quelli, nondimeno se qualche esterno soccorso di consiglio, o d'avvertimento non ne è prestato, troppo malagevol cosa è conoscere il pericolo, che ne soprastà, a guisa di coloro, che combattendo, ed essendo infocati nella battaglia, non possono dirittamente giudicare quello, che è da farsi in salvezza loro; ma ben lo conoscono quelli, che sopra di alcuna torre, o bertesca ponendosi, veggono l'una oste, e l'altra badaluccare, e guerreggiare, ed immaginando quello, che ne debba all'una, e all'altra risultare, possono di alcuno consiglio, e di sostentamento ajuto prestare. Il perchè non avrebbe il Poeta nostro in modo alcuno potuto resistere a' suoi nemici, che sono i sensi, ed opprimerli, se lo soccorso della sua donna, che molto meglio di lui iscorgeva il bisogno suo, non gli fosse stato presto, e favorevole molte volte; ma non dee già crederci, che sempre d'una medesima maniera egli fosse da lei sovvenuto, perchè diversi mali diverse medicine richieggono; laonde vedendo Madonna Laura l'amante suo talvolta di maniera tale doloroso, che se ella non l'avesse racconsolato, e rattivato colla pietade, verisimile è, ch'egli ne fosse caduto in estrema disperazione, e talora, come in questo luogo, veggendolo trasportato da smaniantè amore, e da desiderio soprabbondevole, non poteva se non per via dello sdegno, e dell'ira ajuto porgergli, le quali cose si manifestano in quei versi: (*Petrar. Trionf. della Mor. cap. 1.*)

*Ch'io vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch'io dissi: questi è corfo*

A morte

A morte non l'aiuto, i veggio i segni.

Allor provvidi d'onesto soccorso;

Talor ti vidi tal sproni al fianco,

Ch'io dissi: qui convien più duro morso,

E comechè alcuni luoghi si offeriscano, che a questo detto si oppongono, cioè che non sempre Madonna Laura adoperasse lo sdegno per acquistare il desiderio nel Poeta, come quello: (Son. 249.)

E l'empia voglia ardente,

Lusingando offrendò, perchè non pera.

Dove in vece dello sdegno dice, ch'ella usasse le lusinghe, contuttociò non per questo è stato contrario a se stesso il nostro Petrarca, perchè possono ben convenire insieme e lo sdegno, e le lusinghe in un medesimo tempo, ed in uno stesso soggetto mescolate, ed in questo luogo si debbe intendere lusingando sdegnosamente, perciocchè non sono bastevoli le lusinghe ad arrestare il desiderio, anzi piuttosto lo nudriscono, come parlando dell'amore concupiscibile, che è quello, che va dietro a questo desiderio, il nostro Poeta ci dimostra: (Trionf. d'Amor. cap. 1.)

Nudrito di pensier dolci, e suavi.

Laonde è necessario l'amatore dello sdegno a condire la stemperata dolcezza delle lusinghe; e molti luoghi ci hanno, che di ciò rendono testimonianza, e quel Sonetto massimamente: (Son. 314.)

Dolci durezza, e placide repulse

Piene di casto amore, e di pietate,

Leggiadri sdegni, che, le mie 'nfiammate

Poglie tempraro (or men'accorgo) e 'nsulse.

Vedde ella adunque l'amante suo essere siccamente assalito da Amore, accompagnato da strabocchevole desiderio, e da vana, e folle speranza, dimanierachè se di soccorso non lo sovviene, vinto, e morto meno che onoratamente in breve è per rimanerne; il perchè stando in se un gentile sdegno cagionato da onore, e da pietade, viene a discoprirgli, e a rinfiacciarli il fallo suo; perchè altro non è lo sdegno, che una tacita riprensione, e un rimprocciamento verso di coloro, che dierono cagione ad altrui di sdegnarsi; onde egli poscia per reverenza, e per vergogna risvegli la ragione, e la rimetta in seggio, laddove per terra abbattuta dal senso si giaceva mezza morta. E non si prenda alcuno maraviglia, che quinci lo sdegno di Madonna Laura abbia nel Poeta cotanta forza, perciocchè per mezzo di esso s'accorge egli del suo errore, ond' egli puote a quello procurare l'emenda; ed in questa guisa (se non m'inganno) volentieri correggere l'avarizia (Docc. nov. 9.) di Messer Eiminio de' Grimaldi Guglielmo Borfiere, perchè sdegnandosi verso di lui, ed agramente tratteggiandolo per la sconvenevole domanda fattagli da quello, lo rese il più liberale, ed il più grazioso gentiluomo del mondo. Non nasce ancora senza efficace ragione lo sdegno in lui, come ch'egli sia per avventura si potrebbe avvisare argomentando, che non dovesse quella, invece di chiamare chi l'ama.

amava, sdegnarsi contra di lui perchè da pungentissimo stimolo sollecitata a ciò fare giustamente si movea; avvegnachè tre sieno le cagioni principali da suscitare in altrui lo sdegno, l'una delle quali è il dispregio, e di questa nacque lo sdegno nello scolare (*Bocc. nov. 77.*) amante della donna vedova, poichè egli si vidde schernito, e dileggiato da lei, ed ebbe in lui forza cotale, che deliberò vendicarsi, ne fu da lungi l'effetto all'avviso suo. L'altra cagione nasce dalla 'nfamia, e di questo fu accoso Arunte Cittadino di Chiusi verso di Lucomone violatore della moglie, perchè conoscendo quel giovane primiero nella sua terra, e che però di leggieri non sarebbe stato condannato del commesso maleficio, uscì fuori, e co' Franzesi (che poco avanti per godere dell' amenità della Toscana aveano passato i monti) si accontò per andare ad oste sopra Chiusi, affinchè per questa via egli avesse tempo accettabile di vendicarsi. La terza si è per lo mezzo del dannaggio, e da questa favoleggiano, che si sdegnasse Prosperina, quando ella mise tempesta in Mare, mentre l'armata di Pirro, che tornando di Sicilia avea saccheggiato, e predato il Tempio di Iel, se n'andava in Grecia, e tutta quella sbarattò, e sconfisse. Di tutte e tre queste a me pare, che appresso onesta persona la più potente sia quella della 'nfamia, e questa mi credo io, che movesse lo sdegno in Madonna Laura, perciocchè vedendo ella il Poeta trasportato da soverchia brama, più covidosamente guatarla, che convenevole non le pareva, si sdegna, e s'adira contro di lui, dubitando forse, non cotale riguardare mettesse sospetto in altrui della sua onestà, perchè non solo a castissima donna conviene non commettere fallo di sua persona, ma ancora tor la cagione altrui, che'l volesse fare acciò altri nol possa credere; oltre a ciò le poteva dar materia di sdegnarsi l'amore, ch'ella gli portava il perchè veggendolo così travolto dal diritto sentiero della virtù, procurasse collo sdegno riprendendolo di ricondurcelo in esso, facendogli ella prima la scorta con i suoi laudevoli costumi; e ch'ella l'amasse è cosa chiarissima, come da lui molte volte è stato testimoniato, e massimamente in quei versi: (*Petr. Trionf. mor. cap. 2.*)

Poi disse sospirando: mai diviso

Da te non fu 'l mio cor, nè giammai sia.

Diranno alcuni, che il Poeta noltro dicendo.

E vuol, che 'l gr. in desio l'accesa spene,

formandosi in quella parola vuole, egli viene a significare lo sdegno di Madonna Laura volontario, nato in lei spontaneamente a fine di muovere nell'amante suo la ragione, la vergogna, e la reverenza, la qual cosa per modo veruno non dee concedersi, che possa accadere nello sdegno, ned in qualunque altra passione dell'animo, imperciocchè essendo quelle naturalmente in noi impresse, e pronte a sollevarsi ne i petti noltri, senza aver noi potere di contradiarle ne' primi movimenti di esse, non puote dirsi, che elle dependono dal noltro volere. Ma questa considerazione pare, che agevolmente si possa diradicare, e tor via, in questa guisa di:

fa distinguendo delle passioni, cioè che alcune sono interne, alcune esterne, ed alcune altre interne, ed esterne insieme. Le interne son quelle che veramente son passioni, e che sono innate, e naturali nell'anima nostra, a cui niuno è sì forte, e sì poderoso, che nella nascita di quelle possa con tutta sua forza repugnare, e contrapporsi; siccome è il dolore, l'allegrezza, lo sdegno, ed altre simili, intendendole però nel loro vero significato ristrette, e racchiuse nel cuore senza alcuno estrinseco dimostramento, e queste per essere, come abbiamo detto, naturali, conseguentemente non sono volontarie; Le esterne son quelle, che certamente in noi non essendo, per lo mezzo della falsità, e della menzogna nel volto, e ne' gesti si dimostrano frodolentemente, laddove nell'intimo del nostro seno siamo in altra maniera disposti, e queste da nostro volere procedono, e da noi sono possedute, e signoreggiate, e di amendue queste specieci ha l'esempio nel Sonetto (Petr. Son. 81.)

Cesare poi che 'l traditor d'Egitto,
dove mentre il Poeta dice:

Celando l'allegrezza manifesta,
parla delle interne, e quando poi

Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto,
vuole intendere delle esterne, e così addivien nell'altro esempio di quel Sonetto. Le interiori, ed esteriori insieme congiunte, che sono le più vere, e sicure, e senza alcuna fallenza, si dicono quelle, che essendo per alcuno accidente suscitate nell'anima, in cui da natura hanno la loro residenza nella faccia, e ne' costumi, si dimostrano volontariamente somiglianti al di dentro, delle quali parla Dante nel vigesimo sesto Canto del Paradiso:

Talvolta un animal coverto broglia,
Sicchè l'effetto convien, che si paia
Per lo seguir, che face in lui la voglia.

E similmente l'anima primale
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant'ella a compiacermi venia gaia:

Ora tornando a nostra materia; lo sdegno di Madonna Laura, ben dee giudicarsi per le ragioni addotte di sopra, che e' fosse interno, e verace, sicchè ella non avesse alcuno schermo da contrastargli; ma in quella parte, dove ella vuole, che il Poeta freni il desio, e la speme, fa di mestieri, che ella nel viso, e nel parlare si dimostri ancora tutta sdegnosa, il che tutto consiste in arbitrio suo, ed esteriormente, affinchè veggendola egli così inasprita, e piena di mal talento, riconosca se stesso, e poscia colla ragione bene avventurosamente se ne governi. Perchè se ella avesse tenuto nascosto il conceputo sdegno, non averebbe operato in lui secondochè la sua intenzione richiedeva. E' ne pare ragionevole dichiarare eziandio un'altra difficoltà, che quindi si potrebbe muovere riprendendo il Poeta, ed è questa, che egli si dimostrasse superfluo nel men-

tova.

tovare la vergogna , e la reverenza , perchè avendo da prima posto la ragione in correzzamento del fallo commesso , e del senso , non era bisogno trattare di niuna altra virtù , conciossiachè sotto la ragione ogni buon effetto , ad ogni virtù sia compresa . Ma per tor via così fatta dubitazione è da avvertire , che ben averebbe luogo questa riprensione , se il Poeta di sopra avesse ragionato del senso unicamente , senza aggiugnervi nessuna generazione di vizio ; ma ponendovi il troppo disio , e la troppa speranza , che sono vituperabili , e sono spezie del vizio , attatamente fu fatto , che in corrispondenza loro egli aggiugneste alla ragione e la vergogna , e la reverenza ; e quantunque apparisca , che la vergogna non sia veramente virtù , anzi piuttosto vituperio , come compagna del timore , il quale spesso fiato è vizioso (essendo nemico della fortezza , che è virtù) e che però non dovrebbe porsi ella qui in emendazione del vizio , contuttociò è commendabile , e virtuosissima , perchè vergognandosi altri di suo malvagio operare , viene in un certo modo a prevedere il pericolo de' futuri mali , onde perciò puote , fuggendolo per lo sentiero del bene imprendere la via , in guisachè si può dire , che la vergogna sia anzichè non lodevole , e valorosa , posciachè ella è altrui cagione di adoperare dirittamente . E da avvertirsi finalmente , che nel sezzo verso di questo quadernario (comechè tutto 'l restante così confusamente , come si poteva , si sia da noi esplicato , essendo egli tutto ravviluppato , e pieno di trasposizioni) un nuovo dubbio si rappresenta , il quale è questo ; perchè il Poeta abbia usato il numero plurale dicendo :

Del nostro ardir fra se stessa si sdegna,
dove sopra , e sotto favella in singulare , solamente accusando Amore , e non se stesso . La cagione di questo modo di dire (se io non m' inganno) apparisce , cioè , che parlando egli qui dell' ardire , e della colpa stessa , che era l' essere Amore venutogli nella fronte , tanto ne doveva incolpar se stesso , che aveva sofferto , che Amore 'l facesse , quanto Amore , che 'l fece , perchè simil pena merita quegli , che commette 'l fallo , che quel , che 'l permette ; ma per l' addietro , e per lo innanzi trattando solamente di quello , che opera , che è Amore , non si richiedeva , che egli dicesse se non di lui :

Ona' Amor parentoso fugge al core,

Lasciando ogni sua impresa , e piange , e trema ,

Poi s' asconde , e non appar più fore.

Questi versi , che contengono l' effetto dello sdegno di Madonna Laura , il quale altro non è che il ritegno dell' amore concupiscibile per lo mezzo del timore , richiederebbono , che dello stesso ritegno , e rasserenamento si ragionasse , ma alcune parole di sopra avendone dette ne passeremo all' altro terzetto , non già , che prima nondiciamo alcuna cosa del timore . Dice qui (conchiudendo) che Amore , il quale con grande impeto era salito nella fronte , affiebolito , ed abbattuto dalla ragione , e dall' altre , sue seguaci nate dallo sdegno della sua donna , tutto lagrimoso ,

moso, e tremante per la temenza, bassate le 'nsegne dello inchinevole desiderio, si ritira dentro i confini del cuore sua vera, e nativa magione. Ma una cotal timidezza in Amore, quale apparisce questa, parrà forse, che essendo il timore, siccome sopra abbiamo detto, cattivo, e biasimevole, che ciò gli debba essere imputato a viltà, e a codardia, la qual cosa stando così, farebbe di lungi contraria alla sua natural bontà, e prodezza, laonde se noi faremo alcuna divisione intorno al timore, troncheremo le barbe di quello scrupolo. Il timore adunque o da pericolo, che sovrastea al corpo, nasce, o da pericolo, che sovrastea all'anima; se al corpo, incontanente che oltre al primo moto naturale trapassa, e che in temenza continovata si converte, non ha alcuna dubitazione, che egli, siccome addivene a ciascheduna passione dell'animo, diventa reo, e questo con efficacissima ragione ci si persuade; perciocchè la natura, che infallibilmente adopera, ne ha date le membra, acciocchè dalle offese del corpo ci possiamo per esse schermire, e difendere, dimanierachè se a viltà ci apprendiamo, bene è ragione, che del nostro danno diamo la colpa al timore: e ciò non si dee intendere in guisachè chi si vede poderosamente assalito non debba sospettare della vita sua, perchè più feroce, che forte simile uomo si direbbe, ma che altri con tutta sua forza dee arditamente procurare la salvezza sua. Ma il timore di quelle cose, che possono fare non picciolo nocumento all'anima, è laudabile, e segno di gloria, perchè non ha ella da provvedere la sua difesa niuno schermo, se non la fuga, la qual fuga altro non è, che un ricoverarsi nel grembo della ragione, quando ella si scorge affrontata da' sensi i più fieri, e più forti nemici suoi, volgiendo quelli sotto spezie di diletto, e colla frode delle lusinghe ingannevolmente ucciderla. Laonde è dannabile il timore di Aristogitone Ateniese, che mai non ragionando d'altro, che di cose pertinenti a guerra, quando 'l tempo venne del doverli apparecchiare a battaglia, per non vi gire, lasciandosi uno stinco, ed andando a mazza si finse zoppo. E quello di Gneo Vatiene altresì, che per non si appresentare alla guerra d'Italia, fu di animo così vile, che volle piuttosto mozzarsi le dita della mano sinistra, acciò in quella guisa egli si scusasse d'andare a combattere. Di quel timore, che è meritevole di lode, che è quello dell'anima, inducerne alcuno esempio non è mestieri, conciossiachè tutti quelli, che togliendosi dal tiranneggiante regno del vizio nella franchigia della ragione si ritirano, temano di così fatto timore. Da quello, che si è detto, si può comprendere, che la temenza d'Amore in questo luogo si debbe commendare, e non altrimenti riprendere.

Che pos' io far temendo 'l mio Signore,

Se non star seco infin' all' ora estrema?

Che bel fin fa chi ben amando muore.

Siccome nell' antecedente terzetto conchiuse il Poeta, che dallo sdegno di madonna Laura nasceva il timor d'Amore, così in questo conchiude la salute di se stesso da quello procedere in questa maniera, dicendo,

do, che se il suo Signore temo, siccome egli fa, è necessario, che egli seco fino alla fine della sua vita dimori, perchè chi con amore onestamente si vive, poscia quando alla sua fine arriva, felicemente si muore.

Che poss'io far temendo'l mio Signore.

Chiama in questo luogo il Poeta Amore suo Signore, perchè avendo egli cotanto tempo, e cotanta fatica consumato in servirlo, ed amando perseverantemente, e di lui leggiadramente scrivendo con tanta gloria, molto a ragione lo poteva fare; e non solamente qui, ma ed altrove spesse fiate così gli piacque di nominarlo, come nel principio della Canzone; (*Petr. Canz. 48.*)

Quell' antico mio dolce empio Signore.

E nella stessa Canzone più giusto disse parlando di quello: (*Canz. 48. 1.*)

Madonna, il manco piede

Giovinetto pos'io nel costui regno.

E non solo egli, ma quasi chiunque n'ha scritto così l'ha chiamato, non pure poeticamente, ma eziandio da Filosofo, come Platone nel Convivio, dicendo massimamente, che tutte le cose a lui obbediscono. Ma perchè de' Signori altri sono, che giustamente governano, ed altri sono tirranni, non è bene il farsi suddito inconsideratamente a qualunque cerca con violento mano di volerci signoreggiare, ma solo a quelli, che noi veggiamo reggere con dirittura; per la qual cosa il nostro Poeta con deliberato consiglio ad Amore si sottomette, conoscendo per lo timore, che egli scorge in lui, quello tutto buono, e tutto giusto, benchè per l'addietro avesse tentato di trapassare temerariamente oltra i termini del suo Regno, perchè ogni Principe, ed ogni Re per buono, che e' si sia, talora malaccortamente s' intirannisce. Ma siccome un Re, ed un Principe coll' ajuto del suo consiglio, quando per sua tracotanza alquanto dalla strada della giustizia è traviato, ne' suoi termini si raccoglie senza riportarne alcun biasimo, così interviene ad Amore, che quando per disventura fallisce l' sentiero, se dalla ragione sua leale, e fedele consigliera si lascia affidare, non per questo merita il nome di Signor tiranno, e crudele. Il perchè chi si ritrova sotto la sua giurisdizione, posciachè egli è Principe così umano, non dee per verun modo procacciarsi di altro reggimento, ma sotto quello in pace, e felicemente viverli, il che essendo molto bene e conosciuto, e provato dal Poeta, fa sì, che egli delibera, siccome abbiamo detto, non volersi per niuna cagione dipartir da lui insino all' ultim' ora della vita sua dicendo:

Che poss'io far temendo'l mio Signore,

Se non star seco insino all' ora estrema?

foggiugnendo poi:

Che bel fin fa chi ben amando muore:

E questo ultimo verso detto qui per modo di sentenza è la somma, ed il notabile (che così mi sia lecito il dirlo) di tutto questo Sonetto. Intorno al quale diremo, che siccome la morte è il termine finale di questa brevissima nostra vita, così ancora è buona, o rea, secondochè è stata

Prof. Fior. Part. II. Vol. III.

D

ta

ta la vita, a cui ella è termine; e come si vede il più delle volte accadere, che quelle strade, che sono dirittamente tagliate, e battute, sogliono pervenire ne' luoghi abitati, e domestici, e quelle, che sono storte, e sassose, fra gli sterpi, e nelle boscaglie, così ancora la vita d'altrui quando è stata adoperata rettamente, trova il fine suo dilettevole, e piano, e quella di chi sconsigliatamente la volle usare, strabocchevole, ed erto, del che ci fanno fede que' versi: (*Petr. Trionf. della Mor. cap. 2.*)

La morte è fin d'una prigione oscura

Agli animi gentili, agli altri è noja,

Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura.

E ciò suole addivenire, perchè chi conosce nel morire di aver menata vita morale, per la speranza, che s' prende dell'eterna beatitudine, sente inestimabile contentezza, e chi disonestamente è vissuto, intollerabile passione, e tormento per la tema della perpetua infelicità; perchè la morte sola, che è un punto, onde dice: (*Petr. ivi.*)

Che altro, che un sospir breve è la morte?

non puote peravventura da per se stessa arrecare grandissima pena; che ella non apponti diletto e cosa certa, che essendo privazione d'abito non lo può fare. Chi vive adunque di vita onesta, e laudabile, come fa quegli, che ama di vero, e perfetto amore, o contemplando Iddio, e le cose superiori, o contemplando le terrene, che a noi sono forse più somiglianti, raffrenando il disordinato appetito, che di smoderatamente goderle si apparecchia, sostiene piacevole, e giocondissima fine; la qual cosa dal Poeta nostro (per quello, che da noi si è potuto dimostrare) è stata ottimamente fatta. Laonde se le sue vestigia saranno da noi seguitate, apparando da lui ad amare di magnifico, ed alto amore, siccome nel principio fu il nostro intendimento, trapasseremo senza pericolo lo angusto, e tremante varco della morte, e diverremo felici, lo che piaccia di concederci a colui, che fu, ed è sempre di tutti gli onesti benefici larghissimo donatore.

Questo è quel poco di seme, che io sopra campo cotanto fruttifero, e piantandolo ho potuto arando coll' aratro del mio poco sapere così sparsamente, e con diseguale solco seminare. Ma chi servendo di tutto cuore i suoi maggiori a' loro comandamenti obbedisce, checche egli si faccia, non puote giustamente riportarne riprensione, a' quali maggiori, ed a voi tutti, benignissimi Accademici, che così attente orecchie avete porto alle mie umili parole, che racchiudevano concetti sì fievoli, e languidi, rendo io quelle debite grazie, che maggiori si possono a coloro che favorggiandone oltre a misura prestano altrui occasione d' imparare, e di obbedire.

I L F I N E.

L E.

53

L E Z I O N E

Q U A R T A

D I

LORENZO FRANCESCHI

Nell' Accademia della Crusca detto l' Infaccato, sopra il Sonetto del Petrarca, che comincia

Lasso, ch' i' ardo, e altri non me' l' crede.



Uel favoloso Proteo, Illustrissimo Signore, dignissimo Consolo, nobilissimi Accademici, che per fuggire la forza di coloro, che a predire le future cose, delle quali era ottimo indovino, costringer lo volevano, in diversi mostri su da' Poeti finto trasformarsi, non senza ragione fu stimato essere stato posto per la menzogna. Perciocchè essa nel medesimo modo or di questa, or di quella verità prendendo forma, fugge sempre di non esser conosciuta da chi con grandissima forza d'ingegno non la cerca. Del che nel falso amore più che in alcuna altra cosa se ne può vedere l'esempio, il quale o per utile, o per piacer proprio essendo finto, così ben del vero si fa vestire gli aspetti, che poche fiate, se non quando il tuo intendimento ha conseguito, è stato conosciuto. Quindi gl' inganni, e' tradimenti, e tanti altri scellerati misfatti si sono veduti, il timore de' quali tanto di credenza ha tolto a i veriamanti, che pochi sono quelli, che per non dopo lunga isperienza, e dopo chiarissimi segni di vero amore veduti, si lascino indurre a credere d' esser veramente amati. E quindi avviene, che appresso i Poeti altro non si legge, che lamenti, e rammarichi, ne quali s' ingegnano di mostrare chenti, e quali sino le pene, e' martirj, che per amore sostengono, acciocchè l'amate loro vedendoli divengano pietose, e credano d' essere amate. Il che alcuna fiate non parendo a' cattivelli nel loro volto vedere, corrono subito a dolersi, che ardentemente manifestamente non sia loro creduto, come fa Messer Francesco Petrarca, in un suo gentilissimo Sonetto, il quale io mi sono recato innanzi per

D. 2. if-

iporvi. E senza discostarmi troppo dalle parole del Poeta intendo in esso mostrarvi, per quanto in me sia, come Amore tacitamente entrato ne' petti nostri, posciachè del suo fuoco ci ha' acceffi, ci si faccia palese, e quindi non comportando egli, ch'è usato d'andare ignudo, d'esser tenuto coperto, in che modo a chi bene i nostri volti, atti, e costumi riguarda, si sforzi di farsi conoscere: appresso in che guisa, per non condurre all'ultima disperazione gli amanti, dimostri, o dia speranza nell'amata di scambievolmente ardore: ultimamente, di che segni, fregi, e nozi i suoi fedeli seguaci per distinguergli da quelli, che con mentito aspetto si fingono essere suoi servi, e per fargli acquistar fede di veri, ed ardentissimi amanti appresso all'amate loro. Alle quali cose aggiungeremo tutto quello, che alla dichiarazione del sonetto ci parrà, che faccia di mestieri, e presso alla fine c'ingegneremo di mostrare, come l'amorose fiamme sono quelle, che ispirano altrui all'eccellenza della poesia, e che senza sentirle malagevolmente si può essere buon Poeta. Dimanierachè tutto il nostro ragionamento sarà intorno ad Amore, del quale avvegnehè tante volte ne sia stato in questo luogo favellato, che il ragionare di nuovo possa parere un voler tornare al medesimo, nondimeno, perchè io ho sempre udito dire, che finchè d'una qualche cosa non s'è trattato tanto isquisitamente, e perfettamente, che dire non se ne possa più, a ciascuno sia lecito sempre il trattarne, credo, che il favellar d'Amore non sia mai per disconvenire ad alcuno. Perocchè essendo egli infinito, ed incomprensibile, ed in tutte le cose producendo maravigliosi effetti, come se ne potrà egli mai dir tanto, non che se ne sia detto, che a dir sempre non ne resti di nuovo? Oltre a di questo, quando anco si dicesse cosa da voi altra volta udita, come vi potrebbe ella dispiacere essendo amorosa? Poichè

S' Amor in cor gentil ratto s'apprende,
come disse Dante (*Inf. 5*), e voi tutti siete gentilissimi, nessuno può esser tra voi, che d'amoroso fuoco non senta, o almeno non abbia sentito qualche favilluzza. Onde mi pare ne' vostri sembianti vedere, che benchè da me non possiate sperare di udir cose nuove, non vi sia contuttociò discaro, che io abbia eletto di favellarvi di tal materia, come di cosa non al tutto aliena da' vostri pensieri, e della quale a ciascuno può esser sempre aperto largo campo di ragionare. Il perchè io mi confido, che se non vi soddisfarà quel, che io vi dirò, come potrebbe facilmente avvenire, conoscendo, che io ho avuto animo di soddisfarvi, ne darete la colpa alle mie piccole forze, le quali mi sarei astenuto d'esercitare in questo luogo, se io avessi potuto giustamente disdire ad un tanto Consolo, i cui meriti già pezzo fa s'hanno obbligato ogni mio potere, il quale quanto poco sia, senza più indugio comincerò a mostrarvi, tostochè io vi avrò recitato il Sonetto, il quale è questo:

Lasso, ch' i' ardo, e altri non mel crede, (Petr. Son. 170.

Si crede ogni uom, se non sola io lei,

Che

*Che s'ov' ogni altra, e ch' i' sola vorrei,
Ella non par, ch' il creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur dovrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' ardor mio, di che vi cal sì poco;
E' vostri onori in mie rime diffusi
Ne poriamo infiammar forse ancor mille?
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo' begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.*

Bellissimo, e gentilissimo è il presente Sonetto, come tutti avete udito; e comechè in molti luoghi del suo Canzoniere c'abbia il nostro innamorato Poeta mostrato chenti fossero gli affari, che per l'amore di Madonna Laura sosteneva, in questo sì ci dimostra egli il maggiore. Perocchè qual più di sperata, e dolorosa miseria si può trovare, che quella; che manca della fede di coloro, che da quella ti possono liberare? della quale mancando la sua, oltremodo dolente si dimostra, dicendo; ch' arde così manifestamente, che ogni uomo il crede, fuorchè colei, che vorrebbe, la quale vedendolo apertamente, tuttavolta non lo crede, o finge di non crederlo. Nè di ciò ne 'ncolpa già lei, ma la sua stella, essendo essa fonte di pietà. Poi continuando parlare di questo suo ardore, mostra, che egli potrebbe insieme cogli onori di lei sparsi nelle sue rime accender forse ancora infiniti. Pereiocchè pensando nella sua mente vede, che i suoi versi, e la bellezza di lei rimarranno dopo la morte d' amandue loro pieni di faville. Il che in che modo potesse avvenire c' ingegneremo di mostrare nell'esposizione particolare, nella quale servando l'ordine delle parole del Sonetto, e dicendo di mano a mano quello, a che più che ad altro parrà, che c'invitino, ci verrà detto quello, che di sopra abbiamo divisato; dice adunque il Poeta:

Lasso, ch' i' ardo, e altri non m'el crede.

Ardere si dicono gl' innamorati, ed amore, *fioco*, e *fiamma* non senza ragione. Conciossiafaccchè essendo l'animo di coloro, che amano, come dicono i Platonici, rapito dall' immagine della persona amata, la quale tengono scolpita nella fantasia; verso di quella sono ancora tirati gli spiriti che sono tenuti istrumento dell' anima, e perciò in questa assidua intenzione dell' amante a totale immagine volendo continuamente gli spiriti vengonò a risolversi, e consumarsi; onde fa di mettere, che il cuore, il quale del più puro, e del più sottil sangue, che egli abbia, genera gli spiriti, somministri frequentemente sangue per rinnovare gli spiriti consumati, per la continua somministrazione e sfalando il puro sangue, si risolve, e manca, e vi rimane solo il più grosso, e nero, e per questa cagione divengono i corpi degli amanti pallidi, e magri, onde il Petrarca disse a Madonna Laura:

Prof. Fior. Part. II. Vol. III.

D 3 Vol.

Volgendo gli occhi al mio nuovo colore (Canz. 15. 1.
Che fa di morte rimembrar la gente.

Amore adunque operando negli amanti tal consumamento meritamente è stato chiamato fuoco, il quale è tanto più inevitabile del naturale, quanto meno di lui si lascia da principio scorgere, nel qual tempo si potrebbe facilmente spegnere; onde da' Poeti fu detto cieco: (*Virg. Eneid. lib. 4. v. 2.*)

Pulsus alit venis, & cæco carpitur igni

disse Virgilio dell'innamorata Didone. Perocchè allora apparisce il suo vampo, e si scuopre la sua fiamma, quando è di maniera acceso, che difficilmente, e se non con gran forza, si puote ammorzare. Imperocchè non quando intentamente mirando con piacere qualche bello oggetto beviamo con gli occhi il nostro mortal veneno, c' avveghiamo delle faette d' invisibil fuoco, che escono dagli occhi, che miriamo, ma quando poi siamo lontani, e che l'immagine della piaciuta bellezza rappresentandosi agli occhi della mente nostra dimostra al nostro pensiero a parte a parte tutta la sua bella forma, e di quella più, e più facendoci vaghi per lo desiderio di rivederla, altera, e travaglia l'animo nostro, ed allora ci fa sentire il dolore della ricevuta piaga, non altrimenti che a quel guerriero, che trovandosi a fronte col suo nemico, infiammato dall'ira prolunga il ferro a far sentire le sue percosse, quando poi s'è partito di campo. Laonde Aristotile, e Plutarco dissero, che segni d'innamoramento sono non solo prender piacere di mirare il bello presente, ma eziandio dopochè da quello si è partito, ricordarsene, e sentirsi per la sua lontananza l'animo afflitto, e travagliato. Perocchè niuno (se non chi al tutto fosse privo di senso) si trova, a cui grandemente non piaccia la bellezza, e non senta gran diletto in riguardarla. Il che ci dichitarà la voce del medesimo Aristotile, il quale essendo domandato, per che cagione si dimora assai con chi bello apparisce, rispose, che quella era una domanda da ciechi. Il dilettersi adunque del bello presente non sarebbe bastante segno d'animo acceso, se poi essendo lontani, e non ce ne essendo dimenticati, non ci sentissimo consumare, ed ardere di desiderio di rivederlo, e di goderlo, il qual consumamento avendo sempre gli amanti, si dice, che ardono, come abbiamo detto, e in questa guisa ardeva il nostro Poeta, ma infelicemente, poichè altri non gliel credeva, intendendo di Madonna Laura, come dichiara soggiungendo:

Si crede ogni uom, se non sola colei,

Che s'ov'ogni altra, e ch' i' sola vorrei.

Quasi come se dicesse, ma che dich'io, che altri non mi creda, che io ardat ogni uomo il crede, fuorchè Madonna Laura, la quale più che tutte l'altre, e la quale sola vorrei, che lo credesse. Il che era impossibile, non si potendo il grande amore a lungo andare in alcun modo celare.

Chinfa fiamma è più ardente, e se pur cresce,) Petr. Canz. 35. 6.

In alcun modo più non può celarsi.

Il che apparirà, se brevemente discorremo, a che segno si fogliono gli aman-

amanti conoscere. Un Amore di farsi vedere in tutte queste cose nel volto, negli occhi, negli atti, nelle parole, ne' costumi, nell'abito, e nell'opere; nel volto, non solo facendo gli amanti pallidi, come abbiamo detto, ma ancora dipingendo in quello varj colori alla presenza dell'amata persona: (*Canz. 18. 4.*)

Vedete ben quanti color dipinge

Amor sovente in mezzo del mio volto.

Oltre a di questo, quando anco poi sono lontani, ragionando nel medesimo diverse mutazioni, secondo i lieti, o tristi pensieri: (*Canz. 30. 1.*)

E il volto, che lei segue, or' ella il mena,

Si turba, e rasserena,

Ed in un esser picciol tempo dura.

On' alla vista uom di tal vita esposto.

Diria: quest' arde, e di suo stato è incerto.

Negli occhi si dimostra amore non solo tenendogli per ispazio di tempo fissi nell' amato oggetto, ma ancora mostrandogli mesti, e, come disse il medesimo Petrarca d' allegrezza spenti: e quel, ch'è più, privandogli del loro naturale ufficio di vedere. E questo fa col far pensare profondamente alla cosa amata, e star (come si dice) in estasi. Nel qual tempo la mente tutta rivolta a contemplare l'amata immagine scolpita nella fantasia, tira a se, come abbiamo detto di sopra, tutti gli spiriti, e lascia le parti esteriori senza senso. Per la qual cosa non vediamo, non sentiamo alcuna cosa, finchè da questa estasi, come da profondo sonno, non siamo risvegliati. Del che Leone Ebreo ne' suoi dottissimi Dialoghi d' Amore ci dà accortamente esempio, facendo il suo innamorato Filone passare dalla casa dell'amata Sofia, ed essendo ella in sulla porta non la vedere, e chiamato da lei non sentire, se non dopo la seconda, o la terza volta. Gli amanti adunque pensando con tanta attenzione all'amata persona o in istando, o in andando, non con moto volontario, ma violento (come mostrò il Reverendissimo Bembo dicendo:

Ove men porta il piede bo'l calle errante)

sono privi dell'udire, e del vedere. Laonde spesso siate avviene loro, che avvenendosi, mentre vanno per via, in loro amici, e conoscenti, e da quelli salutati, non che rendano il saluto, ma nè ancora gli veggono, o sentono: e'n brigata trovandosi, dove di qualche cosa si ragglioni, talora del parer loro richiesti, come se mentre si ragionava avessero dormito, o fossero stati in altro luogo, non fanno di che cosa sieno addimandati. Chi vede adunque o con grande intenzione mirare qualche bello oggetto, o cogli occhi mesti, e fissi in terra stare in profondi pensieri, o così attonito, ed insensato, che non si veggia, nè senta cosa alcuna, sapendo, che Amore fa questi effetti, sospica, che colui, nel quale gli vede, non sia innamorato. E'n questi modi viene Amore a farsi palese negli occhi a chi ben vi parvi mente. Negli atti ancora si manifesta, che non altrimenti che coloro, che dormono, fanno coloro, che amano, quando sono in

D' 4.

esta-

elassi, come testimonia la Fiammetta del Boccaccio, la quale fra gli altri suoi modi inusitati afferma, che co' suoi atti più furiosi, che subiti, fece alla sua discreta balia accorgere, seessere da gravi, e continove sollecitudini amorose stimolata. Nelle parole ancora in processo di tempo si palesa Amore, non dico confessandolo noi, ma in altri modi, come nel lodar troppo, e intempestivamente la persona amata, e più che in altro ne' subiti sdegni, ne' vani sospetti, e nella gelosia, ne' quali accidenti è impossibile tacere, e non si mostrare, e scoprire innamorato. Ne' costumi è solito d'apparire Amore, facendo gli amanti fantastichi, sospettosi, e schisi d'ogni cosa, fuorchè dell' amata: (*Petr. Son. 93.*)

..... e ciò, che non è lei,

Già per antica usanza odia, e disprezza.

Oltre a ciò maninconosi, ed astratti, solitarij, e pensosi, come dimostra il medesimo Poeta in quel Sonetto: (*Petr. Son. 28.*)

Solo, e pensoso i più deserti campi:

ultimamente facendoli curiosi, ambiziosi, e troppo disiderosi di lode, e d'onore, come c'è d'esempio l'allegata Fiammetta dicente: (*1. 46.*) *Gli onori similmente a me fatti per propria cortesia dalle donne ancorchè forse alla mia nobiltà, s'affacciano, quasi debiti cominciai a volergli, pensando che'l mio Amante, parendogli io magnifica, più giustamente mi gradirebbe.* Nell'abito similmente, come ciascuno fa, si scuoprono gl' innamorati, usando a loro potere d'andare adorni, e più che non solevano avanti, che le fiamme d'amore sentisino. Come (*Bocc. Nov. 41.*) Cimone, il quale essendo usato di vestirsi quasicchè da villano, tostochè si fu innamorato richiese il Padre, che 'l facesse andare di vestimenti, e d'ogn' altra cosa ornato, come i fratelli di lui andavano. Nell'opere ultimamente si sforza di farsi conoscere Amore, facendo i suoi soggetti sottometerli troppo all'amata talora a se inferiore, e mostrarsi troppo disiderosi in ogni minima cosa di servirla, e farla grata, non tralasciando opportunità alcuna di compiacerla: Oltre a di questo facendogli nel donare, e nello spendere liberali, e magnifici, e splendidi ne' giuochi, nelle feste, nelle mattinate, e serenate. E tutte le dette cose avvegnachè dispersi generino poco sospetto, nondimeno tutte, o buona parte insieme, si può dire, che dienocertezza. Perchè conchiudendo, che Amore non si possa a lungo andare in alcun modo ascondere, diremo, che il Petrarca invano desiderava, che madonna Laura sola credesse, ch'egli ardesse. Imperciocchè quantunque da alcuna delle dette cose come faggio, ed accorto si potesse guardare, nondimeno da tutte come innamorato non si poteva astenere. Ma forse bramava questo, dubitando, che il credere degli altri non gli potesse in qualche modo nuocere. Lo chiese peplava; non era peravventura il suo cattivo avviso. Perocchè l'oneste donne, e quelle ancora, che vogliono, sebbene non sono, parer tali, hanno caro di tenere ascolti i loro amori, e si sdegnano, di vedere, che i loro amanti facciano grandi dimostrazioni d'amarle, del che Madonna Laura nella sua morte riprende Messer Francesco dicendo: (*Petr. Trion. Mor. cap. 2.*)

Nè

Ne mai'n tuo amor richiesi altro che modo.

Quel mancò solo, e mentre in atti tristi

Polei mostrarmi quel, ch'io vedea sempre,

Il tuo cor chiuso a tutto il mondo apristi.

Il perchè il Poeta conoscendo la sua donna onestissima; dubitando, ch'ella non si sdegnasse, che il suo ardore fosse così ad ogni uomo palese, dice qui, che vorrebbe, che lei sola il credesse. Lo che si può ancora isporre, che dica, perchè poco stimasse il creder degli altri, non potendo, se non da lei sola ricever ajuto, la quale non gli parendo, che lo credesse, soggiugne:

Ella non par, che'l creda, e s'ise'l crede,

non gli pareva forse, ch'ella lo credesse per quel, che nel Sonetto precedente a questo ha detto, il quale nacque ad un medesimo parto con questo nostro, dove avendo mostrato, come era perseguitato da morte, e detto, che Madonna Laura sola colla sua pietà lo poteva campare, disse nel fine: (Petr. Son. 169.)

Ma io nol credo, ne'l conosco in vista

Di quella dolce mia nemica, e donna;

Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

La qual cosa vedendo, dice qui, che non gli pareva, ch'ella prestasse fede al suo ardore. E certo difficilissima cosa è chiarirsi dell'animo dell'amata donna, massimamente quando è rinvolto nel velo dell'onestà, come era quello di Madonna Laura. Perocchè Amore non lo potendo a sua voglia sfarciare per non vi avere troppa possanza, è sforzato a suo malgrado a starvi sotto nascoso. E se pure alcuna volta è scoperto, apparisce in forma pudica, e casta, la quale se peravventura a disonesto appetito alletta l'amante, incontanente è ricoperto, e velato. I quali modi, e mutamenti dell'onestà nel palesare, ed ascondere Amore chi vuol vedere, legga, siccome voi sapete, il secondo capitolo del trionfo della Morte, dove Madonna Laura affermando essere state eguali fiamme amorose in lei, che in Messer Francesco, gli conta il modo, che aveva tenuto per salvare la vita di lui, e la fama d'ambodue loro, ora mostrandosi lieta, e pietosa, ed ora trista, e disdegnosa, e concludendo dice: (Petr. Trion. Mor. cap. 2.)

Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,

Or tristo, or lieto fin qui t'ho condotto

Salvo ond'io mi rallegro, benchè stanco:

Le quali varietà vedendo i cattivelli amanti nel volto dell'amate, vivono in dubbio, se sono amati, o no, come dimostra Messer Francesco nel medesimo luogo, dicendo:

Ch'è vostri dolci degni, e le dolci ire,

Le dolci paci ne' begli occhi scritte

Tenner molti anni in dubbio il mio desir.

Ma lasciando di raccontare i modi, con che l'onestà ricopra Amore, diciamo, come ella lo lasci palesare, o come egli medesimo nelle oneste don-

ne

ne usi apparire. Diremo adunque primieramente, che l'Amore suole mostrarli negli occhi dell'amato oggetto dirizzandogli soavemente verso l'amante, secondariamente negli atti, facendo con quelli grate accogliere, e mostrandosi umile, e pietosa: appresso nelle parole, salutando cortesemente, come più volte afferma il Petrarca di Madonna Laura, e non ischivando di ragionare coll'amante con modo follazzevole, e pia: cevole, e talora lodando il suo parere, o qualche suo fatto, o i suoi costumi, e le sue virtù: oltre a di questo in tutte le dette cose apparendo la donna, o lieta per prosperità dell'amante, o dolente, e trista per sue avversità, ultimamente nell'arrossire, e impallidire alla presenza dell'amante, e nel sospirare ancora. Ma nell'impallidire dimostrano maggior segno d'amore, che in atto nessuno, come possiamo provare coll'autorità del Petrarca in quel Sonetto, che incomincia: (*Son. 98.*)

Quel vago impallidir, che'l dolce riso,

il quale per quanto si vede, fu fatto in su questa occasione, che dovendosi il Poeta allontanare da Madonna Laura, ed essendo andato a visitarla per notificarle la sua partita, come è costume de' cortesi, e gentili amanti, fu da lei con lieta vista, e con soave riso raccolto, ma tosto ch'ella udì lui doverli da lei allontanare, cangiato il lieto in tristo aspetto, divenne in tutto pallida, il quale impallidire confessò, che fu segno di grande Amore dicendo: (*Petr. ivi.*)

Ogn' angelica vista, ogn' atto umile,

Che giammai in donna, ov' Amor fosse, apparve,

Fora uno sdegno allato a quel, ch'io dico.

Ne' sospiri appresso è da porre non piccola speranza per l'esempio della moglie di Messer Francesco Vergellesi, (*Dec. Nov. 25.*) i sospiri della quale insieme col lampeggiare degli occhi importavano amore, e compassione verso 'l Zima, come l'effetto poi dimostrò. Chi vedrà dunque la sua donna per sua cagione impallidire, o sospirare, avrà assai buoni segni dell'amore di lei. Il che oltre agli esempi detti possiamo ancora con ragione provare. Perciocchè l'impallidire alla presenza dell'amata persona altronde non nasce, come mostra il Poeta in quello oscuro Sonetto: (*Petr. Son. 73.*)

Quando giunse per gli occhi al cor profondo,

se non perchè l'immagine dell'amato oggetto giungendo per gli occhi al cuore, scaccia di quivi ogni pensiero, tutta l'immaginazione, e tutti gli spiriti vaghi, e diffusi per le membra a se tirando, onde il volto, e l'altre parti di fuori smorte, e fredde ne restano. I sospiri ancora per questo medesimo avvengono, perocchè gli spiriti vitali dissolti dal loro ufficio sono cagione, che il polmone non può, come era solito, spirare, e respirare, onde ne seguita quella vemente esalazione per lo concetto, e ritenuto aere, che si chiama sospiro. E questi effetti non si vedrebbero nell'amata, se non ricevesse nel cuore l'immagine dell'amato amante, ed a quella, o per desiderio di goderla, o coll'unirsi insieme,

o per

o per timore di non perderla per lontananza, o per qualch' altra ragione, profondamente non pensasse. Sono adunque nell'amata i sospiri e la pallidezza alla presenza dell'amante segni d'amore, come avete udito; ce ne sono dimolti altri, e molto maggiori, i quali secondo diverse occasioni addivenendo a persone particolari bisognerebbe raccontargli per via d'esempi, e si consumerebbe troppo tempo, però ci contenteremo di quelli, ch' aviamo raccontati, i quali sono universali, ed ad ogni amante può avvenire di vedergli nell'amata persona, ed in onesta donna non sono piccoli; perciocchè quantunque separati alcuna volta ingannino, tuttavolta congiunti insieme di rado si trovano fallaci. E' ben vero che non assicurano d'amore durevole, ma solo dimostrano presente fiamma, la quale gli amanti tantosto temono, che sia spenta, che veggiono cangiato l'aspetto della donna. Onde il Petrarca, che per i segni d'amore veduti in Madonna Laura disse, che l'aveva veduta ferita in mezzo al core, tremava, e dubitava ogni volta, che vedeva mutato 'l suo sembiante, ch'ella non avesse anco mutato l'animo, sentite quel, ch' e' disse: (Son. 150.)

*Però s'io tremo, e vò col cor gelato,
Qualor veggio cangiata sua figura,
Questo temer d'antiche prove è nato.*

Femina è cosa mobil di natura:

Ond' io so ben, ch' un amoroso stato

In cor di donna piccol tempo dura.

Così gli amanti dall'amato volto, non altrimenti che i naviganti dall'aspetto del cielo, prendono timore, o speranza. Laonde il Poeta vedendo il viso di Madonna Laura turbato, dice qui, che non gli pare, ch'ella creda, ch'egli arda, imperocchè tacitamente si può intendere, s'ella lo credesse, si mostrerebbe pietosa, e pur lo dovrebbe credere vedendolo manifestamente, come le prova gentilmente accusandola ne' seguenti versi, dopo i quali studiandoci d'arrivare al fine, non faremo troppo lunga dimora negli altri.

Infinita bellezza, e poca fede

Non vedete voi l'cor negli occhimeiti

Usa qui il Poeta quella figura chiamata de' Greci Metonimia, e da' Latini Denominazione, ponendo la cosa contenuta per quella, che contiene, cioè infinita bellezza per Madonna Laura, ch'aveva bellezza infinita, cioè grandissima, inestimabile, incredibile, della quale farebbe foverchio ragionare, perchè per tutto il canzoniere del Petrarca si vede quanto ella fusse. Chiamala poi non a torto poca fede, perchè se si vuole accusare di poca fede coloro, che non credono quel, ch'egli odono, quanto maggiormente poteva il Poeta accusarne la sua donna, la quale non credeva quel, ch'ella vedeva? Avvegnachè di tale opinione di Messer Francesco si mostri nella sua morte crucciofa, perchè dicendo egli, che non credeva, ch'ella l'avesse amato in vita, come ella diceva, gli risponde in tal maniera: (Petr. Trionf. Mor. cap. 2.)

Di poco

Di poca fede or' io se nol sapessi.

Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?

Rispose, e'n vista parve s'accendessi.

Ma quì non potendo udire le sue parole, e giudicandola dal volto, il qual non mostrando pietà delle sue pene dava segno di non crederle, da un interno affetto è sforzato a dire quelle belle parole, le quali dal profondo del cuore si vede, che venieno:

Infinita bellezza, se poca ede

Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?

Chi è quegli, amorosi uditori, che non si senta dalla dolcezza di questi quòi versi rapir l'animo, e della leggiadria, e bellezza loro, se dir si può così, non s'innamori? Niuno certo, se non chi forse di poesia, di gentilezza, e d'amore non avesse gusto nessuno. Bene ha il Poeta in più luoghi del suo Canzoniere espresso questo concetto, come quando disse:

El cor negli occhi, e nella front: ho scritto. (Son. 56.)

Ma spesso nella fronte il cor si legge. (Son. 186.)

Di fuori, e dentro mi vedete ignudo. (Son. 74.)

Di fuor si legge, com' io dentro avvampi. (Son. 28.)

E in molti altri luoghi, i quali sarebbe soverchio annoverare; ma in nessun ha usato maggior vaghezza, nè mostrato più affetto, che in questo.

Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?

Enon piccolo argomento oula per provare a Madonna Laura, ch'ella vegga, qual sia 'l suo ardore. Imperciocchè gli occhi sono quelli, che dimostrano gli appetiti nostri, e' dolori, e l'allegrezza, gli odj, gli sdegni, l'ira, la crudeltà, l'umiltà, l'orgoglio, ed in somma tutto quel, ch'alconde il cuore, essi palesano, e però saggi, e valorosi sono tenuti que' pittori, che negli occhi delle lor figure fanno far bene apparir questi affetti. Ma più, ch'alcuna altra Amore per gli occhi entrando, per gli occhi si manifesta, ed agli occhi venendo, da' Platonici fu detto mal d'occhio, conciossiachè il cuore col suo continuo movimento agitando il sangue a se prossimo, da quello spanda gli spiriti in tutto 'l corpo, e per quelli sparga le scintille de' raggi per tutti i membri, e per gli occhi più, che per gli altri. Perocchè lo spirito essendoleggerissimo, sale agevolmente alle più alte parti del corpo, e 'l suo lume più abbondevolmente risplende per gli occhi per essere gli occhi più degli altri membri trasparenti, e scintillanti. Il perchè l'occhio aperto, ed affissato con grande intenzione verso alcuno manda agli occhi di chi intento il mira le faette de' suoi raggi, ed insieme con queste faette, le quali portano gli spiriti, va quel vapor sanguigno, che noi chiamiamo spirito. Quindi la velenosa faccetta rapassa gli occhi, ed essendo mandata dal cuore del feritore, se ne va, quasi in sua propria stanza, al cuore del ferito: così questo spirito ferisce a guisa di faccetta il cuore, e quivi condensandosi ritorna in sangue. Questo sangue forestiero, dalla natura del ferito alieno, infetta il proprio sangue del colui, da che il sangue turbato s'infirma, e di quì dicono i Platonici na-

fce.

scere il fascino, cioè il mal d'occhio, che noi chiamiamo Amore, perchè gli occhi d'un soggetto bellissimo per gli occhi di chi lo mira passando, e pervenendo infino all'infime parti del cuore, destano una amorosa fiamma inestinguibile nelle midolle. Per gli occhi adunque entra Amore, e per gli occhi si manifesta, ma senza prò, e giovamento alcuno, perciocchè omai hanno perduta quasi ogni loro credenza per l'astuzia, e malignità di molti, che artatamente, e maestrevolmente gli adoperano a ricoprire, ed ascondere quello, ch'egli hanno nell'animo, onde l'Petrarca disse: (Son. 81.)

E così avviene, che l'animo ciascuna

Sua passion sotto 'l contrario manto

Ricopra colla vista or chiara, or bruna.

Che se questo non fosse, quello, che negli occhi si legge, basterebbe a far certi l'amante, e l'amata dell'animo dell'uno, e dell'altro: perchè gli occhi naturalmente, e quando non sono finti, dimostrano, come aviamo detto di sopra, tutti gli appetiti, ed affetti del cuore. Mai poicchè ad altro uso sono stati rivolti insieme colla favella, laquale data dalla natura all'uomo per significare i concetti dell'animo, ad asconderli, e fingerli da molti s'adopera quello, che negli occhi si legge, e quello che suona nelle parole, non è senz'altro testimonio creduto a miseri amanti. Che modi adunque usa amore, per fare acquistare credito a' suoi seguaci non già quelli, che usa Marte, ma al tutto contrarij, perciocchè non d'ardire, ma di timore quelli riempie, inverso l'amato nimico intendo, non inverso gli altri, perchè gli amanti negli altri affari sono arditissimi, e non curanti di periglio, o di spavento alcuno; udito quello, che dice il Petrarca per amore divenuto ardito. (Son. 143.)

Per mezzo i boschi insospiti, e selvaggi,

Onde vanno a gran rischio uomini, ed arme,

Po' secur' io, che non può spaventarme.

Altri, che 'l Sol, ch'ha d'Amor vivo i raggi.

Ma alla presenza dell'amato oggetto così sono privi d'ardire gli amanti, che non possono pur formar parola, ma nè sospiro intero, come ci dimostra il Poeta, essere a se avvenuto in quel Sonetto, dove forte si duole colla sua lingua, il quale, perchè mi pare, che dimostra bene gli affetti, che un ardentissimo Amore cagiona nell'amante alla presenza dell'amata, mi piace raccontarvi tutto: (Son. 41.)

Perchè io t'abbia guardato di menzogna

A mio podere, ed onorato assai,

Ingrata lingua, già però non m'hai.

Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna.

Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna

Per dimandar mercede, allor ti stai

Sempre più fredda, e se parole fai,

Sono imperfette, e quasi d'uom, che sogna.

Li

Lagrima triste e voi tutte le notti

M' accompagnate, or' io vorrei star solo,

Poi fuggire dinanzi alla mia pace.

Voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo;

Sospiri allor tracte lenti, e rotti,

Sola la vista mia del cor non tace.

Da questo Sonetto coll' esempio di sì innamorato Poeta si può cavare, che coloro, a' quali non muore la lingua in bocca, e piangendo, e sospirando fanno molto bene all' amante loro con lamentevoli parole dimostrare chenti, e quali sieno le pene, e' martirj, che per le'ncomportabili loro ardenti voglie sostengono, questi tali non troppo addentro sentino l'amoroso strale, perciocchè, come dice il medesimo Poeta: (Son. 137.)

Chi può dir com' egli avde, è 'n picciol foco.

e questo timore verso l'amata persona dicono i Platonici nascere da una certa riverenza, della quale la bellezza umana, essendo raggio della divina, riempie gli amanti, e gli fa col suo alpetto divenir, pallidi, tremanti, e fiocchi, e quel, ch'è più, dimenticare, se cosa alcuna avevano pensato avanti di dire all'amata. Il che avviene per lo grande, e disordinato commovimento del sangue, e degli spiriti (cagionato da questo timore, e rispetto) il quale ribollendo nelle più intime parti del cuore, l'immagini, che quivi stanno scolpite, senza le quali non ci possiamo in modo alcuno ricordare delle cose passate, cancella, dimanierachè la mente nostra non le può vedere. Non altrimenti gli occhi nostri nell'acqua corrente, o turbata non possono vedere il nostro ritratto, il quale nell'acqua ferma, e chiara veggono chiarissimamente, come in uno specchio. Col timore adunque s' insegna Amore di fare acquistar credito a' suoi segugi, il quale dee esser tenuto segno di grand' ardore, siccome grand' freddo nelle parti esteriori dimostra interna, ardentissima febbre. E se pure con questo ancora non trova credenza, aspetta, che'l tempo o qualche opportunità, come ne' bisogni, e ne' perigli dell'amata persona, o almeno colla sua lunghezza faccia chiara, e certa fede del vero, e costante amore degli amanti. Perocchè tutte le cose finite sono alla lunghezza del tempo, come le pitture scoperte alla pioggia che presto s'estinguono, e spariscono. Per la qual cosa Madonna Laura poteva credere, che il Petrarca fosse verissimo, ed ardentissimo amante, avendo tanto di tempo in tempo continuando ad amarla costantemente, che, se questi Sonetti sono posti per ordine, aveva di già vacato diciassette anni, perchè egli di sopra ha detto: (Son. 97.)

Dici sette anni ha già rivolta il Cielo,

Poichè 'n prima arsi, e giammai non mi spensi.

Il che forse considerando, e conoscendo, che non era possibile, che la sua donna non fosse certa del suo ardore, benchè non avendo di lui pietà mostrasse di non crederlo, pensava, che la sua fiera stella fosse cagione di questa sua disgrazia, onde egli soggiunge:

Sc

Se non fusse mia Stella, i pur dovei

Al fonte di pietà trovar mercede.

E questa è usanza de' Poeti il più delle volte nelle loro disgrazie, e miserie lamentarsi delle stelle, e della fortuna, ed attribuire il loro amore al destino. Il che se sia vero, o nò, non è nostro intendimento disputare per essere questione troppo lunga; solo diremo, che il Petrarca, benchè in molti luoghi del suo Canzoniere mostri d'essere di tale opinione, nondimeno in una canzone, dove si può credere, ch'egli ne dice se veramente il suo parere, da se medesimo se ne riprende dicendo:

Che parlo i o dove sono i o chi m' inganna, (Canz. 17. 4.)

Altri ch'io stesso, e'l desiar soverchio i

Già s'io trascorro il ciel di cerchio, in cerchio

Nessun pianeta a pianger mi condanna;

Se mortal velo il mio vedere appanna,

Che colpa è delle Stelle?

O delle cose belle?

Meco si sta chi di, e notte m' affanna,

Poichè del suo piacer mi se gir grave

La dolce vista, e'l bel guardo soave.

Ma per non acquistare malevolenza da Madonna Laura dolendosi di lei, e accusandola, come nel precedente Sonetto ha fatto dove disse: (Son. 169.)

Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo,

così in questo alla sua stella dà la cagione della crudeltà della sua donna, e dice, che se non fosse ella, e' dovrebbe pure al fonte di pietà trovar mercede. E non senza ragione la chiama fonte di pietà perchè nella canzone grande ha mostrato lei essere gentilissima dicendo: (Canz. 4. 7.)

L' alma, ch'è sol da Dio fatta gentile,

(Che già d'altrui non può venir tal grazia)

Simile al suo Fattor stato ritene.

Il quale nelle sacre lettere è chiamato fonte di pietà; onde anco lei ritenendo stato simile a lui è appellata così dal Poeta. Segue appresso di mostrare di quanto potere sia questo suo ardore, di che ella si pocca cura si prende, sperando forse per questo muoverla a pietà, e dice:

Quest' arder mio, di che vi cal si poco,

E' vostri onori in mie rime diffusi

Ne poriano infiammar forse ancor mille.

O donna, che veggendomi manifestamente non lo credete; questo mio ardore di cui si poco vi curate, sparso nelle mie rime insieme colle lodi, ed onori vostri, sarà forse bastante ad accenderne ancor mille, cioè molti, che leggeranno in queste mie rime, qual sia stata la vostra bellezza da me tanto lodata, ed onorata, e che maravigliosi effetti, accendendomi del suo ardore, abbia in me prodotti, parendo loro averla dinanzi agli occhi, si potrebbero forse di quella accendere; conforme a quello

quello, che disse in un altro Sonetto: che si potrebbe trovare non solo chi a lui medesimo porterebbe invidia, ma ancora chi si dolesse di non esser nato al tempo di lei, od ella al suo: (*Petr. Son. 172.*)

*Forse ancor sia, che sospirando dica
Tiuto di dolce invidia: assai solemne
Per bellissimo ardor questi al suo tempo;
Altri a fortuna a me sempre nemica,
Perchè non la vid'io? perchè non venne
Ella più tardi, orver' io più per tempo?*

O pure vogliamo isporre questo luogo così, che molti si potriano infiammare di questo suo ardore sparso con gli onori della sua donna nelle sue rime, cioè, potrebbero leggendo queste rime restare infiammati di desiderio di trovare una bellezza eguale a quella di Madonna Laura per esser da quella accesi ad opere gloriose, come in più luoghi canta d'essere stato acceso egli, e particolarmente nelle tre sorelle, nell' una delle quali disse: (*Canz. 13. 7.*)

*Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch'io spero
Farmi immortal, perchè la carne moia.*

Ma quello, che nelle sue rime infiammi più i leggenti per mio avviso; non è altro, che 'l trovare in quelle scritto, come la bellezza di Madonna Laura era quella che sì divinamente lo faceva parlare, onde egli dopo la sua morte disse con molto dolore: (*Son. 252.*)

*Morta è colei, che mi faceva parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre, e fosche far soavi, e chiare.*

E nella sua vita ancora, non disse egli? (*Son. 113.*)

*Ch' a parte a parte entro a' begli occhi leggo
Quant' io parlo d' Amor, e quant' io scrivo.*

Il che leggendo particolarmente quelli, che per natura alla poesia si sentono inclinati, non può esserci, che non s' infiammino di desiderio di trovare una bellezza, che faccia cantare anco loro così divinamente, e non avendo provato, che dura, e aspra cosa sia Amore, non può essere, dico, che non venga loro voglia d'innamorarli. Massimamente avendo letto appresso al divin Filosofo nell' orazione di Agatone, che Amore ha possanza di fare gli uomini Poeti, e che ciascuno, quantunque per addietro rozzissimo, innamorato diviene Poeta. Il che non ardrei già d' affermare, direi bene, che io non penso, che alcuno, che mai non fusse d'amoroso foco acceso, potesse arrivare a quella eccellenza, a quell'altezza, alla quale pochi, e quelli da ordentissimo amore spirati, si veggon saliti, imperocchè essendo rozzo e poco dilettevole ogni poema, nel quale amore mescolato non sia, chi potrebbe mai raccontar bene i suoi maravigliosi affetti; e le pene; e' martirj, e le gioie, e' contenti degli

gli amanti, che per pruova non gli avesse almeno in parte conosciuti ? Amore adunque è quegli, che fa gli uomini Poeti, quegli, che porge ed insegna gli alti, e vaghi concetti, e detta li leggiadri versi, e le soavi rime; nè crediate, ch' Orfeo:

Che col suo canto feo pietosa morte,

Si temprar seppe i lacrimosi versi,

se d'ardentissimo amore non fosse stato acceso, avesse così dolcemente potuto cantare, che movendo a pietà quelle Furie infernali avesse impetrato di rimenerne al mondo la sua bella Euridice. Ma tornando al nostro Poeta, concludiamo, se noi non siamo errati, che'l suo ardore, e gli onori della sua donna sparsi nelle sue rime ne poriano infiammare forse ancor mille nell'uno de' due modi suddetti, o ancora intutiti due, come più piace a voi intendenti uditori. Il che potendo forse a Madonna Laura parere impossibile, perchè: (Son. 210.)

Cosa bella mortal passa, e non dura,

per togli questo dubbio soggiugne.

Ch'io veggio nel pensier dolce mio foco,

Fredda una lingua, e due begli occhi chiusi

Rimaner dopo noi pien di faville.

Questo avverrà dice il Poeta, perchè io nella mia mente pensando, veggio dolce mio foco: questa ancora è Metonimia in tanto differente da quella, che usò di sopra, perchè in quella, come dicemmo, pose la cosa contenuta per quella, che contiene, e qui pone l'effetto per la causa, cioè il fuoco di Madonna Laura, che era cagione, ch'egli ardesse: (Gio: Batista Strozzi Madrig. car. 26.)

Struggomi, e mi disfacio,

E voi'l vedete ben dolce mio foco,

disse molto leggiadramente un nostro vago Poeta Fiorentino, del quale il nostro dottissimo Consolo, siccome rappresenta il nome, così dimostra ancora nella vaghezza de' madrigali la medesima eccellenza. Ma tornando al nostro proposito, dice il Poeta, che vede nel suo pensiero, che la sua lingua fredda, cioè dopochè sarà morto, e begli occhi di Madonna Laura chiusi dalla morte, rimarranno dopo ambedue pieni di faville, che

Ne poriano infiammare forse ancor mille,

come aviamo mostrato. E così viene a dire, che pensava, che le sue rime, nelle quali aveva cantato il suo ardore, e la bellezza della sua donna avessero a vivere lungo tempo. Il che egli poteva prevedere dal gran pregio, in che elle erano tenute infino quando egli era vivo, poichè come dice nella Canzone della lite, in più luoghi si facevano da suoi detti conserve, le quali hanno mantenuti infino all'età nostra, e manterranno per tutti i secoli avvenire la lingua del Petrarca fredda, e begli occhi di Madonna Laura chiusi pieni di faville così lucide, e chiare, che abbagliato dal loro splendore sento rimaner vinta, e mancarmi ogni forza,

Profe Fior. Vol. III. Par. II.

E

ne

nè poter più formar parola, non solo per dimostrare la luce, e chiarezza loro, il che non è d'uopo, essendo manifesta, e palese a ciascuno, ma nè ancora per ringraziarvi, il che è mio debito. Perciò, poichè quelle grazie, che di sì grata udienza alle cortesie vostre si converrebbero, render non vi posso, quelle almeno, che da animo non ingrato tenere si conviene, vi tengo, e terrò sempre. E conoscendo il favore, che da V. E. I. ho ricevuto in questo giorno, ognivoltachè me ne sovverrà, il che sia ad ogn'ora, mi reputerò felicissimo d'essere a sì cortese Signore obbligato.

I L F I N E.



L E

LEZIONE

QUINTA

DI CARLO DATI

Sopra la Patria di Pitagora.



Origine del Nilo occulta agli antichi, benchè dai moderni diligentemente cercata, non à per ancora del tutto chiaramente patente. Nè mancò chi affermasse, ch'ella non potesse trovarsi, come Erodoto, (*lib. 2. e 4.*) e Solino (*cap. 34.*) onde Ammiانو, (*lib. 22.*) ebbe a dire:

L'origini delle fonti del Nilo, come fin ora è seguito anche all'età future saranno ignote.

E Lucano: (*Lib. 10.*)

Alla fortuna ebbe ogni età desio

Di farlo noto, e pur prevale ancora.

La furtiva natura.

Laonde la medesima fortuna corre un piccol torrente, ed' un fiume vastissimo: quello perchè niuno cerca, ond' egli nasca, questo perchè troppo, ed in tanta varietà d'opinioni la verità si giace nascosta. Il medesimo avvenne al Nilo de' Poeti Omero, che mentre tutte le Città della Grecia lo vogliono per suo, non si rinviene di chi egli sia: Nè fu molto dissimile la fortuna di Pitagora, il quale ebbe tra' filosofi quel pregio, che tra' fiumi ebbe il Nilo. Mio disegno è d'investigare in questo giorno il fonte di sì gran fiume, che coll'acque sue allagando tutta la terra, i campi degl'ingegni, rese fecondi. Ma tosto ascolto il severissimo Stoico Romano riprendente come inutile sì fatta curiosità, tacchiando (*Senec. Epist. 88.*) Didimo Grammatico, perchè scrivesse cose tanto frivole, e particolarmente della patria d'Omero. Troppo austera sentenza, che cancella l'amore della patria, il cui fumo era così grato ad Ulisse fra' Greci sapientissimo. Non si accorda con Seneca il buon Simonide che per costituire uomo felice sopra ogn'altra cosa ripone la patria illustre, al cui detto sottoscrisse Platone, quando dopo aver renduto glorie agli Dii d'esser uomo, gli ringraziò ancora d'esser nato in

E 2.

Gre.

Grecia, e particolarmente in Atene. Per investigare adunque la patria di Pitagora comincerò dalla testimonianza de' Romani, i quali avendo per comandamento d'Apollo Pitio ad alzare una statua al più saggio de' Greci, per detto di Plinio la dedicarono a Pitagora. Flavio Gioseffo (*Ebreo contro Apion. lib. 1.*) e Giustino Martire nell'orazione a' Gentili lo ripongono tra' Greci; e non senza ragione, essendo egli comunemente stimato Samio, a segnochè per eccellenza il Samio s'intendeva Pitagora. Onde riferisce Jamblico, che avendo Pitagora la zazzera assai lunga, nacque il proverbio: *il Samio zazzerruto*. Samo, come ogn'un sà, è un'Isola del Mare Ionio, benchè altre ce ne sieno di questo nome; la onde io non posso non mi stupire, che Luciano (*Tom. 3. pag. 630.*) riferisca, che una volta Pitagora fosse impedito dagli Ateniesi di praticare con quei, che maneggiavano i sacrificj di Cerere Eleusina per esser barbaro; negando forse, che Pitagora fosse Ionio con Filostrato (*Lib. 1. cap. 1.*) nella vita del Tiano, e con Suida; benchè molti presso a Porfirio, e Diogene Laerzio confermino esser egli di Samo. Altri però dicono, ch'egli nascesse in Samo, ma fosse originario di Eliunte, come si dirà in altro discorso parlando degli antenai; genitori, fratelli, moglie, e figliuoli del nostro Pitagora. Cleante nel quinto libro delle cose favolose per relazione di Porfirio scrisse, che Mnescarco padre di Pitagora fosse Siriaco, cioè di Tiro Città della Siria, ma che essendo in Samo una grandissima carestia, approdando Mnescarco mercante a quell'Isola con vettovaglie, fosse in premio fattone cittadino. Il medesimo quasi appunto da Cleante raccolgono Clemente Alessandrino nel libro primo degli Stromati, Eusebio nel libro decimo, al capitolo secondo della Preparazione Evangelica, e Teodoreto nel primo libro della curazione delle affezioni Greche. E non solo Siriaco, ma Giudeo fanno Pitagora Origene contra Celso; e Sant'Ambrogio nel libro terzo all'Epistola ventesima con queste precise parole parla di Pitagora: *Imperciocchè discendendo egli da' Giudei, dalla disciplina di esso (cioè di Mosè) come molti stimano, prese i precetti della sua scienza, e con ragione fu reputato così grande tra gli altri filosofanti, che per avventura non troverai chi l'agguagli.* L'ultima opinione, e (se l'affetto della Patria non m'inganna) la più certa, è quella di coloro, che tengono Pitagora per Tirreno d'origine, cioè Toscano. Sono di questo parere appresso Clemente Alessandrino, Teodoreto, ed Eusebio ne' luoghi citati di sopra, Aristosseno, Aristarco, e Teopompo antichissimi, e fedelissimi Scrittori. Favorisce l'asserzione di essi Clemente passando per assolutamente provato, che Pitagora fosse Toscano, e sta' moderni adett facilmente Pierio Valeriano (*lib. 41. cap. 1.*). Aristosseno presso a Laerzio (*pag. 431.*) dice, che Mnescarco padre di Pittagora nacque in una di quelle Isole, le quali occuparono gli Ateniesi dopo avere disacciai i Tirreni. E Cleante presso a Porfirio scrive, non esser mancato chi affermasse il padre di Pitagora essere stato Tirreno di quelli, che già abitarono in Lenno, e che essendo egli per negozj andato a Samo, vi si fosse poi fermato, e fatto-

ne cittadino. Ma prima di passar più avanti è da sapere , che la Toscana , e i Toscani furono detti da' Greci Tirrenia , e Tirreni , e talora Tirsenia , e Tirseni , ed essendo i Tirreni i più illustri popoli dell' Italia , da essi appresso i Greci fu denominata Tirrenia tutta l' Italia , come evidentemente dimostra Filippo Cluverio (*lib. 1. dell' Ital. novant.*) coll' autorità di varj Scrittori . Livio parlando delle gesta d' Enea dice (*Liv. lib. 1.*) , che tanta era la ricchezza della Toscana , che non solo aveva piene le provincie d' Italia colla fama del suo gran nome , ma il Mare ancora sin dall' Alpi allo stretto di Sicilia . Laonde Euripide nella Medea parlando di Scilla , che era vicina al Faro disse :

E Scilla , ch' abitò nel suol Tirreno.

Livio pure nel quinto libro esagera la potenza de' Toscani con queste parole . *Le ricchezze de' Toscani avanti al Romano Imperio largamente si estesero e per terra , e per mare. Segno ne sia , che i due mari , che cingono l' Italia a guisa d' un' Isola , uno è detto Toscano da essi , l' altro Adriatico da Adria loro colonia.* Fermate queste verità , è difficilissimo il trovare la Patria di Pitagora in sì vasti confini ; particolarmente avendo i Toscani occupato Lenno , e altre Isole del Mare Egeo , e ritenuto il nome loro , come può vederfi presso allo stesso Cluverio (*ivi lib. 2. cap. 1.*) Basti dunque il poter dire , che il primo , e peravventura il maggiore de' Filosofi , fosse Toscano , e che non sia da riprendere quel Lucio di Toscana , che nel Simposio di Plutarco (*lib. 8. quest. 7.*) affermò , Pitagora non solo essere Toscano d' origine , ma esser nato , ed educato in Toscana . Anzi gran fede prestar si debbe a costui per essere statodiscepolo di Moderato Pitagorico , di cui fa menzione S. Girolamo , e che per detto di Porfirio scrisse delle opinioni di Pitagora . Suida dice , ch' egli di Toscana se ne andò in Samo col padre , e ch' egli fosse in Toscana si cava da Apollonio Discolo nella storia Comen. al capitolo sesto . Il più efficace argomento di Lucio per provar Toscano Pitagora si è , che la maggior parte de' dogmi , e simboli di Pitagora erano osservati , creduti , e praticati da' popoli della Toscana . Tuttavia Teone Grammatico uno de' convitati non s'acquietando , stimò esser difficile per conghietture così fatte convincere , che Pitagora fosse Toscano . Se alcuno di voi mi dirà il medesimo , risponderò quello , che disse Antipatro d' Omero , di cui s' ignorava la patria , cioè , che le città della Grecia non si affaticassero , perchè egli era figliuolo di Calliope , e la patria di esso era il ciejo lo . Il medesimo dirò io del Divino Pitagora così chiamato da Lueiano , e da Apuleio , di cui raccontano Laerzio nella vita di esso , ed Eliano (*nella varia Stor. lib. 2. cap. 1.*) ed altri , ch' egli fu creduto da molti Apollo venuto dagli Iperborei . Il medesimo Eliano scrive , (*Nella varia Stor. lib. 4. cap. 17.*) ch' egli insegnò , e fece vedere d' essere originato da una mischianza di nobilissimi semi , che lo facevano immortale , essendo egli stato veduto nel giorno , e nell' ora medesima in Metaponto , e in Crotona ; ch' egli mostrò nell' Olimpia una delle cosce mutata in oro ; che

Prose Fior. Vol. III. Par. II.

E 3

egli

egli avvertì Milone Crotoniate dicendogli, ch'egli era Mida di Frigia figliuolo di Gordio; che un aquila bianca volò a lui, e lasciò piacevolmente toccarsi; che passando il fiume Nesso fu salutato dal Nume di quel fiume: *Dio ti salvi, o Pitagora*. Queste, ed altre maraviglie narrano anche Laerzio, Porfirio, ed Apollonio Discolo. Molt' altre cose soggiunge Suida pertinenti alla divinità di Pitagora, ed alla familiarità di esso con Apollo, con Minerva, e colle Muse, esagerazioni esorbitanti, è vero, della cieca gentilità, ma a sufficienza provanti la grandezza dello' ngegno, e della sapienza di Pitagora, che inducevano gli uomini a farlo credere anzi divino, che umano. Che è quanto ho potuto rinvenire della patria di questo insigne Filosofo.

I L F I N E.



LEZIONE

SESTA

DI CARLO DATI

Nell' Accademia della Crusca detto lo Smarrito, sopra la liberazione del padre, e della madre fatta da Anfinomo, ed Anapi di Catania.



Illustrando io, e con esempi corroborando in una delle mie prelezioni pubbliche il santo precetto di Pitagora della venerazione paterna, mi occorse far menzione di quei gloriosi fratelli di Catania, i quali con generosa pletà salvarono tra le fiamme del monte Etna il padre, e la madre. La grandezza dell'azione mi comandava il diffondermi, la brevità del tempo mi forzava a restringermi. Soddisfeci per allora a quello, che richiedeva il tempo, adesso soddisfarò al genio; direi anche soddisfarò al merito di quelli illustri giovani, s'io mi sentissi guernito d'eloquenza pari a tanta virtù. Rintraccerò per quanto posso le sparse memorie di sì gran fatto, e delle frondi immortali di molti Scrittori formerò alle tempie di questi eroi una eterna corona. Vibrava più dell'usato minaccioso, e superbo Encelado dal fiammeggiante sepolcro d'Etna, come disse il Poeta, (*Guar. Past. fid. Prolog.*)

Non so se fulminato, o fulminante, ec.

Contro il nemico ciel fiamme di sdegno,
impaziente di quell' eterno supplizio, sospirando oscurava il giorno con fumose caligini, e scotendo le braccia, e il dorso, per liberarsi da quelle forti catene, tremar faceva la Sicilia. Il fuoco prendendo le sembianze dell' elemento contrario scorreva, quasi gonfio torrente, per le falde del Mongibello, e rassemblava appunto, che da i campi dell' Inferno in quei di Catania trabocassero l' ardenti inondazioni di Flegetonte. Erano preda degli ardori l'erbe, i fiori, e le selve; ardeano colle capanne gli armenti, e cogli armenti i pastori. Indarno colla velocità del piede si procacciavano scampo le fiere da quel nemico, che gli assaliva con armi di fuoco, e con ali di fulmine. Quei, che erano esenti dalle fiamme, non erano sicuri dagli scogli rotti, e volanti, e chi si credea libero dalle pie-

tre, era sommerso dalle ceneri. Spettacolo miserando, e funesto! I fanciulli per poca, i vecchi per troppa età renduti imbelli, sospiranti attendevano la morte, che fuggir non poteano. Nude correano le donzelle, prevalendo alle leggi della modestia il desio della vita. Fuggivano con piè resisto le madri piangenti, volgendo sovente il ciglio lagrimoso all'ardente abito, ove lasciati aveano preda delle fiamme i loro parti lattanti. Non si allontanavano dalla morte imminente i giovani, benchè snelli, e poderosi alla fuga, per non si allontanare dalle tenere spose, che frali, e sbigottite non potevano seguire i loro corsi. Vedeasi taluno, che più della roba ansioso, che della vita, sotto il peso delle ricchezze cadendo, ardeva miseramente co' suoi tesori. Soli fra tutti si videro due generosi garzoni non fuggire, ma incontrare gl'incendj, e trasportati dalla pietà scagliarsi impetuosi tralle fiamme, non per salvare gemme, o metalli, ma per liberare i vecchi loro genitori. Ecco che prendono sovra le spalle invigoriti dall'amore le care sorme, poco temendo la morte per assicurar coloro, che gli dieder la vita. Impietosisce per sì nobile ardire le fiamme stesse, ristettero per maraviglia, poscia divise in due aprirono sicuro il sentiero a i valorosi campioni, e parve loro troppa ferezza offender tanta pietà. Generosi giovani, che sotto sì bel peso non invidiaste ad Atlante l'incarco stellato, e da quegli incendj v'accesse eterne fiamme di gloria! Tanto di questi due fratelli narra la fama, che non si stanca per tanti secoli di celebrare la virtù. Certa dunque è la grandezza, e la generosità dell'azione, ma non così certa la patria, e il nome. Non è giusto, che la chiarezza di tanta virtù riceva offuscatione dalle tenebre dell'oblivione. Onde esaminerò il detto degli Scrittori, che ne parlarono, per rintracciare il vero. Gli chiamò Siciliani Seneca (*lib. 3. de benef. cap. 37.*) senza altra aggiunta: *Vicere Siculi juvenes*, dice egli, *cum Aetna majore viperagitata in urbes, in agros, in magnam insula partem effudisset incendium, vexerunt parentes suos. Discessisse creditum est ignes, & utrinque recedente flamma tramitem adaperitum, per quem transcurrerent juvenes dignissimi, qui magna tuto auderent.* Marziale anche egli disse, di essi parlando secondo il Raderò; (*lib. 7. epigr. 24.*)

Tu Siculos fratres, & majus nomen Atridas,

Es Leda poteras dissociare genus.

Aristotile, o sia Teofrasto nel libro del Mondo, (*Tom. 3. oper. Arist. pag. 390.*) parlando del monte Etna narra il fatto, e sopprime i nomi, e la patria. *Quo tempore*, così traduce il Budeo, *qui è mortaliū genere pietate erant imbuti, ii a numine divino eximio bonore, ingentique affecti sunt. Si quidem juvenes, & robore valentes quum parentes suos atate jam confectos humeris subulissent, igneo flumine jam iam opprimendi in eo erant ipsi, ut inererent: quum ecce flumen ipsū ita se scidit, ut huc, & illuc diversi flūs digrederentur, juvenesque intactos cum senibus transmitterent.* Mento vò quell'opera insignè, tacendo i nomi, anche Plutarco nella Consolazione ad Apollonio, e Licurgo nell'Orazione contro a Leocrate, la quale si legge fra le Orazioni de' Greci Oratori pubblicate da Enrico Stefani (*Pag.*

159.) Lo stesso più diffusamente narra Pausania nelle cose di Focide (Pag. 562.); ma pare, benchè asconda i nomi, che accenni la patria. Dice egli dopo avere magnificata la venerazione paterna degli Antichi, secondochè interpetra Romolo Amafeo: *Quod facile cum ex aliis exemplis colligas, tum verò ex eorum factis, qui apud Catanen Sicilia urbem pii sunt cognomenso appellati. Quum enim ex proxima Aetna eam urbem flamma corripuisset, nulla vel argenti, vel auri habita ratione, fugientes matron hic, patrem ille, humeris sustulerunt. Sedenim quum haud quaquam ociosè festinantes incendium tamen urgeret, neque illi propterea parentes dimisterent, ita illius flammaram quasi torrentem in duas ajunt partes discessisse, ut per medios ignes cum ipsis parentibus adolescentes incolumes evaserint. Iis apud Cataneos hac etiam aetate certi, & solemnes pietatis erga habentur.* Di Catania gli fece Silio Italico, il quale di essi cantò: (Ital. lib. 14. v. 196.)

Cum Catane nimium ardenti vicina Typhoeo,

Et generasse pios quondam celeberrima fratres.

siccome Ausonio nelle Città illustri parlando di Catania: (Pag. 205.)

Hanc ambustorum fratrum pietate celebrem.

Contuttociò Solino (Cap. 5.) riferisce, che fu contesa fra Catania, e Siracusa, volendo ambedue esser patria di questi Eroi: *Inter Catanem*, così legge il Salmasio, *& Syracusas certamen est de illustrium fratrum memoria, quorum nomina sibi diversae partes adoptant. Si Catanenſes audiamus, Anapissuit, & Amphinomus: si, quod malum Syracusa, Emantiam putabimus, & Eritonem. Catanenſis tamen regio causam dedit factis, in quam se quum Aetna incendia protulissent, juvenes duo sublato parentes evexerunt inter flammam illasi ignibus. Horum memoriam ita posteritas munerata est, ut sepulchri locus nominaretur campus piorum.* Non voglio tralasciare di avvertire, che in Solino si leggeva *Anapius*, e che l'eruditissimo Claudio Salmasio correſſe *Anapis*, siccome vuole, che si legga in Valerio Massimo (Lib. 5. cap. 4.) e in Claudiano, dovè *Anapus*. Siccome appresso Strabone nel libro sesto della sua Geografia (Pag. 269. A.) che lo chiamò *Anapias*, ragionando di Catania: *Nam & ignis*, così traduce Guglielmo Kilandro, *qui ex Aetna vomitur, fluxu suo proxime in Catanenum agrum devolvitur, & facinus piorum filiorum Amphinomi, & Anapia, qui ingruente isto malo parentes suos humeris suis sublato eripuerunt, isti loco adsignatur.* Si fonda l'emendazione del Salmasio in una antica membrana, in cui si legge *ANAPIS*. Io per me non so vedere la necessità di questa correzione, e veggendo la differenza frequentissima, che si trova ne i nomi, lascerei ciascuno nel suo stato, tantopiù, che tutti i Latini leggono concordemente *Anapus*, e se pur si dee leggere *Anapis*, diaſene pur la palma a Mariangelo, che prima del Salmasio l'avvertì nelle sue Diatribe ad Ausonio. E' ben notevole quello, che si cava da questa antica membrana, cioè, che nel Tempio d'Apolloniade madre de i Re Eumene, e Attala, che fu vicino a Cizico, si vedeva una tavola, in cui erano effigiati Anapi, e Amfinomo con un Epigramma sotto. L'Epigramma è perito, e solo è rimasta l'intitolazione.

zio.

zione, che si legge nelle Differtaz. Pliniane (1. p. 110.) a Solino del sopracitato Salmasio; mi fa ben stupire Iginio, che scambia i nomi di Damone, e di Pitia, i quali furono que' due Pitagorici amicissimi, uno de' quali obbligò la vita per l' altro, e l' altro fedelmente tornò a liberarlo da sì gran malleveria. Dice adunque Iginio (c. 254.) *In Sicilia quum Ætna mons primum ardere capit, Damon matrem suam ex igne rapuit, item Pythia patrem.* Nè fu questo errore di memoria, ma di volontà, perchè altrove (*Igin. Cap. 257.*) attribui il fatto de' due amici a Mero, e Selinunzio. Se dobbiamo adunque prestar fede a i più, ed a quelli, che maggiormente la meritano, i due fratelli, che liberarono dall' incendio d' Etna i loro genitori furono Anapo, ed Amfinomo di Catania. Illustrano co' versi loro questa sì gloriosa azione due Poeti Latini Cornelio Severo, e Claudiano, i quali benchè nel racconto, e nelle lodi diffusi, non vi piacerà, per quanto io credo, ascoltare i e serviranno sì dolci versi per soave condimento del mio, per se stesso ingrato, e spiacevole discorso. Cornelio adunque nel Poemetto, che prende il nome dal monte Etna, dopo aver descritte di esso le rovine, e gl' incendi, conchiude:

*Tum vero ut cuique est animus, viresque, rapina
Tutari conantur opus, gemit ille sub auro,
Colligit ille arma, & stultia cervice reponit.
Defectum raptis illum sua carmina tardant.
Hic velox nimium properat sub pondere pauper:
Et quod cuique suis cari fugit ipse sub illo,
Sed non incolumnis dominum sua praeda secuta est.
Cunctantes vorat ignis, & undique torret avaros,
Consequitur fugisse ratos, & præmia captis
Concrepat, ac nullis parsura incendia pascunt,
Vel solis parsura piis. Namque optima proles
Amphinomus, fraterque pari sub munere fortes,
Cum jam vicinis streperent incendia tellis,
Adspiciunt pigrumque patrem, matremque senemque
Eheu defessos posuisse in limine membra.
Parcite avara manus, dites attollite pradas,
Illis divitias sole, materque, paterque
Hanc rapiunt pradam, medium exire per ignem
Ipso dante fidem properant? o maxima rerum,
Es merito pietas, homini tutissima virtus!
Erubere pios juvenes attingere flamma,
Et quacumque ferunt illi vestigia, cedunt.
Felix illa dies, illa est innoxia terra;
Dextra sæva tenent, lævaque incendia servant:
Ille per obliquos ignes, fraterque triumphans,
Tutus uterque pio sub pondere sufficit ille,
Et circa geminos avidus sibi temperat ignis?*

*Incolantes abeunt tandem, & sua numina secum
Salva ferunt: illos mirantur carmina vatum,
Illeque se suis claro sub nomine Ditis.
Nec sanctos juvenes attingunt sordida fata,
Sed vere cessere domus, & jura piorum.*

Claudiano anche egli con graziosa Elegia consacrò all' eternità la pietà loro: (Eleg. 35.)

De Amphinomi, & Anapii piorum fratrum statuis

*Adspice sudantes venerando pondere fratres
Divino meritis semper honore coli.
Iusta quibus rapida cessit reverentia flamma,
Et mirata vagas repulit Aetna faces.
Complexi manibus fultos cervice parentes,
Attollant vultus, accelerentque gradus.
Grandaevo gemina sublimes prole feruntur,
Et cara natos implicuere mora.
Nonne vides, ut saeva senex incendia monstret?
Ut trepido genitrix invocet ore Deos?
Erexit formido comam, perque omne metallum
Fusus in attonito palluit ore color.
In juvenum membris animosus cernitur horror,
Atque oneri metuens, imparidusque sui.*

Sarebbe grande errore tra tanti moderni celebratori il tacere l' encomio del Santissimo Pontefice Urbano VIII. di gloriosa memoria, la di cui penna d' oro illustrò con preziosi inchiostrì:

*Dum geminans flammam solito furit acrius Aetna,
Vicinumque vorax corripit igne solum;
Accurrit celeri motu par nobile fratrum,
Servet ut hic matrem, servet ut ille patrem.
Hunc humeris, illam gremio, nexisque lacertis
Per nemora, & monica devia, tesqua ferunt:
Aspexitque pater caro sub pondere natus
Subsistens ignis se reverenter habet:
Quacumque incedunt retrahens se dividit ultro;
Exhibet & tutum gressibus effugium.
Inclita progenies, celebret te carmine Pindus,
Perpetuo tantum fama loquatur opus.
Quam mira est pietas! tenero depellit ab arvo
Terrorum, flammis ingerit obsequium.*

I L F I N E.

L E.

LEZIONE

SETTIMA

DI CARLO DATI

Nell' Accademia della Crusca detto lo Smarrito, sopra il Simbolo di Pitagora, che le Muse si debbono anteporre alle Sirene.



Oi m' imponete, o dignissimo Arciconfoso, ch' io ragioni, quando per mille capi a me farebbe di mestieri il tacere? Non sono sufficienti repulse inabilità, occupazioni, e travagli? perchè alla forza de' comandamenti si aggiunge, essere d'uopo il discorrere o bene, o male, per non ferrare l'Accademia, giacchè quelli, a i quali fu di parlare ingiunto l'ufficio, neghittosi, e muti si stanno. Oh che materia infelice mi s'offerisce al discorso per deplorare la miseria delle lettere, e della nostra Accademia! Non sia più chi dia la colpa alla malignità de' tempi, alla mancanza de' Protettori, e degli esempli, e scusi con mendicati pretesti l'ignoranza, e l'ozio moderno. Ditemi, Accademici, quando mai ebbe questa famosa Accademia proprio, e permanentemente ricovero, se non ora, che le lo diede la liberalità del Serenissimo Granduca nostro sempre glorioso Signore? Quando ebbero le nobili fatiche de' nostri Antichi per fautore, per assistente, e per compagno un Principe innamorato della virtù, come il Serenissimo Candido? Quando avemmo giammai un Arciconfoso, che colla voce, e coll'esempio più fervidamente ci stimolasse a bene operare del Timido? Tutta è nostra la colpa; non mancano incentivi, e protezioni alla virtù, la quale, quando tutte mancassero, dee pur seguirsi, come incentivo, e premio a se stessa. Leggete le vostre obbligazioni, o Accademici, in questo foglio, che rimprovera alla ricchezza de' vostri ingegni l'indugio del pagamento. Tralascio tutti, e a voi solo mi rivolgo, o Ornato, che più d'ogni altro contumace, non accusaste mai l'Imperfetto, e deste principio a questo pessimo esempio. Resta dal vostro indugio oltraggiata l'autorità delle leggi, offesa la giustizia, che per vostra colpa vede impunita, e ridente l'iniquità del passato Arciconfoso, vilipesa la maestà Arciconsolare, che con preghiere, con istanze, e finalmente con rampogne lo vi comandò, benchè indarno.

E di

E di che debbe temere la sfrenata licenza di chi comanda, se resta per voi abolito, e destrutto il terror della pena, il freno del sindaco? Forse fu comandata cosa impossibile alla vostra sommasfcondia, a cui non sarebbe difficile il far parer colpevole l'innocenza, non che la perversità dell'imperfetto? Forse contro al vostro gusto pigliaste a far tale impresa, che vi dichiaraste pubblico accusatore dell'Imperfetto primachè egli fosse reo? che per tal fine minutamente notaste di esso giorno per giorno le trascuranze, i falli, i misfatti? che ne supplicaste il dignissimo Timido appena eletto, dubitando, che ad altri non fosse data la bramissima accusa? Io non volea soggiugnere, per non offendere l'integrità del nostro Arciconsolo, che per alcuni fu detto, benchè io nol creda, che ella vi costasse un grosso regalo; ma dicasi per fare evidentemente palese con quanta ansietà la cercaste. Qui voglio esprimere il vostro acutissimo ingegno, e la vostra arguta eloquenza, e se vi basta l'animo a difendere l'indugio, e la contumacia di tanti mesi non trascurata, ma assiduamente stimolata, io mi dichiaro obbligato a stimarvi il Tullio Toscano. Se voi arrivate a portare una scusa, benchè minima, che abbia colore, e sembianza di vero, io per me vi assolvo. Accademici, Arciconsolo, quando non si può immaginare onesta cagione d'un accidente, dite pure, che egli prende origine da qualche enorme principio. Scopranfi le malignità, le frodi, gli accordi infami, e le congiure occulte tra l'Ornato, e l'Imperfetto. Una nimistà sì crudele, che passava tra loro, non poteva senza gran fini terminarsi in un momento. E qual più bella occasione di vendicarsi poteva aspettare l'Ornato, che di essere dell'odiato Imperfetto pubblico accusatore? Quando più dovea temere l'Imperfetto, che in vederli destinato per accusatore un nemico? E pure l'Ornato, non più ornato, ma Subornato, non accusa l'Imperfetto, e l'Imperfetto giubila, e ride, credendosi esente da quelle pene, che sono a' suoi enormi errori giustamente dovute. Il delitto è certo, e palese, a voi sta il punirlo severamente in ambedue. Mi fece parlare il zelo quando prima potetti, ricordo, che infelicitissima è quella Repubblica, ove si leva la speranza alla virtù, e il timore alla colpa, e ritorno ad eseguire i comandamenti dell'Arciconsolo, non mi dilungando dall'incominciato discorso. Diceva poco dianzi, che non si dee dare la colpa ad altri, che a noi medesimi, delle lettere cadenti, e moribonde, alle quali abbiamo noi sottratti gli alimenti degli esercizi per dargli al giuoco, al lusso, a i piaceri. Al qual proposito mi sovviene quel bellissimo Simbolo di Pitagora, non osservato dal Giraldis, nel quale egli c' avvertisce, che le Muse debbono preferirsi alle Sirene; per esplicazione del quale fiam lecito il replicare, benchè diversamente, alcune delle osservazioni, che nell'anno passato dissi nelle lezioni pubbliche sopra i Simboli di Pitagora. Trovasi registrato questo Simbolo appresso Clemente Alessandrino (*Lib. 1. degli Strom.*) in questa forma; concedasi il citarlo nella lingua: *Μῦσαι, Σειρήνες ὁρῶντες ὁρῶντες. Stimini le Muse più gioconde delle Sirene.* cioè, soggiugne Cle

Clemente, si abbraccino quelli studj, che giovano più di quello, che dilet-
tino, e si cerchi nelle cose il peso, più che l'ornamento delle parole. Ica-
tivi, che c'ingannano co' lisci del parlare, sono Sirene, de' quali ne Pro-
verbi fu detto: *Tu cercherai appresso i cattivi la sapienza, e non la troverai.*
I giusti, che c'ammaestrano con parlare schietto, e facile, sono Muse.
Di loro è detto: *La bocca del giusto s'instillerà la sapienza.* Onde si leg-
ge nel Teeteto, che la facilità, e la chiarezza delle parole, ed una non
soverchia accuratezza non è altrimenti vile, ed inelegante, anzi al con-
trario è per lo più necessaria. La qual massima brevemente pronunziò
la Scrittura: *Non ti aggirar molo nelle parole.* La locuzione sia dolce, e
pura, senza tante vaghezze, e fralcherie. Perchè la locuzione è giusta,
come la veste sopra il corpo, le cose, come i nervi, e la carne; non
si dee pertanto aver maggior cura alla veste, che al corpo. E per det-
to di Pitagora non solo si dee fuggire il parlare troppo delicato, ma
abborrire le delizie ingannevoli, come facevano i Laedemoni l'unguen-
to, e la porpora. Reputavano quelli pessime le ricche vesti, e i profu-
mi, come non credevano onesto quel cibo, che più si stima per la soa-
vità de' condimenti, che per la sostanza del nutrimento, nè pareva lo-
ro soave quel discorso, che diletta, e non giova. Vogliono giovere,
e dilettare i Poeti, disse colui, ma dilettere in maniera, che giovinno, co-
me le Muse fanciulle castissime, non dilettere in guisa, che nuocano, co-
me le Sirene meretrici ingannevoli. Qui non posso tacere, che l'Acca-
demia nostra dee preferir le Muse dell'antica purità, e candore nell'idio-
ma Toscano alle Sirene moderne, che vanno ogni giorno adulterando con
impure, e barbare locuzioni, e con affectate maniere la nostra lingua.
Deh Accademici siano da noi difese le nostre povere Muse, si perfervi l'
onore alle caste maniere di parlare, alle regole dateci da' nostri antichi
maestri, contro agl'insulti delle Sirene, cioè de' Romanzatori frigo-
lati, degl'innovatori troppo licenziosi; ma ciò per passaggio. Riferi-
sce lo stesso Simbolo anche Teodoreto ne' libri de' rimedj alle passioni de'
Greci, nè si allontana da Clemente. Quel, che volse dir Pitagora,
mi par chiarissimo da quel, che dice Porfirio nella vita del medesimo,
dicendo, che egli non escludeva il piacere, non già sozzo, e inganne-
vole, ma sodo, grave, lontano da ogni peccato; e soleva dire, che
due erano i piaceri, l'uno inclinato alla gola, e alla libidine, simile
alle Sirene, l'altro applicato alle cose giuste, onorate, e necessarie alla
vita, grato presentemente, e dipoi senza pentimento, simile al con-
cento delle Muse. Al che parve, che alludesse Platone (Nel li. 2. delle Leggi)
dicendo, che quella era la Musa più perfetta, la quale rechi diletto agli ot-
timi, e ben fondati nelle scienze. Di quicavo, che egli non bandì le Muse
dalla sua Repubblica, ma le Muse de' suoi tempi, le quali dateci a i piace-
ri profani, e a solleticare dolcemente l'orecchie degl'ignoranti, e viziosi,
chià mō meretrici; meglio a mio giudizio, se le avesse dette Sirene. Im-
perc iocchè le Muse, che si partono dal diritto sentiero, diventano Sirene;

Lan-

laonde mi stupisco, che il medesimo Platone confondesse talmente le Muse colle Sirene, che appresso di lui fossero indistinte, ponendo egli nove Sirene alla cura delle nove sfere, e intendendo delle nove Muse; le quali, vaglia il vero, che non doveano con sì fatto nome identificarsi, come bene osserva Plutarco, il quale piuttosto le fa compagne alle Parche. Nè male averebbe fatto a congiungerle colle Furie, giacchè Luciano le assomigliò alle Gorgoni. Io non nego, e l'osservò anche Pierio Valeriano, che le Sirene fossero alle volte simbolo dell'eloquenza, e che Latone Grammatico per testimonianza di Suetonio fosse chiamato Sirena Latina. So pure, che Eunapio disse d'Eustazio Sofista, che egli pareggiava la Musica delle Sirene, e che Damascio Oratore era una Sirena dell'eloquenza; che Sinesio attribui ad Erculiano la Sirena soavissima del parlare; che Euripide nell'Andromaca chiamò i discorsi degli Oratori parole delle Sirene; che Libanio lodando un tal disse, che egli era più elegante delle figliuole d'Achelloo; che Filostrato referì, che sopra il sepolcro d'Isocrate stava a sedere una Sirena in atto di cantare per segno dell'eloquenza di quel grande Oratore. Nè mi scordo, che appresso il medesimo Filostrato Apollonio fa menzione, che nel Tempio d'Apolline stavano appesi i vezzi, e le vaghezze aeree delle Sirene. Tutto potrebbe dirsi per difender Platone, e Columella, che nel Poemetto degli Orti fa le Sirene compagne alle Muse. Tuttavia io stimerò sempre opinione più salda il pigliare le Sirene per i piaceri, e le Muse per le discipline più sante, che perciò debbono da tutti i buoni per consiglio di Pitagora anteporsi alle Sirene. Tanto più, che non possono a patto niuno le Muse, e le Sirene avere insieme commercio, passando tra esse inimicizia antichissima. Nè vi sia grave il sentire da un racconto non così volgare l'origine peravventura del nostro simbolo. Pausania nella Beozia, i Chiosatori Greci, e Stefano nel libro della Città, e da essi il Giraldi nel trattato delle Muse, e Natale Conte nel libro settimo della sua Mitologia raccontano, che Giunone persuase alle Sirene superbe più del dovere per la soavità della voce, e del canto a provocare le Muse a contesa per restarne vittoriose. Non fuggirono l'invito le Muse, e dopo breve contrasto con molta facilità riportarono la vittoria; nè fu miracolo, che la dolce, e nativa armonia delle Muse avanzasse l'ingannevole, ed artificioso canto delle Sirene. Svellero le Muse per trofeo alle Sirene le penne, fabbricandosi in quelle vittoriose corone; ed essendo ciò seguito presso un luogo di Candia, fu dipoi chiamato Attera, cioè senz'ali, come nota Celso Calcagnino, e avanti a lui Suida nella voce *Αττερα*, il quale aggiugne, che le Sirene vinte dalle Muse, e perdute l'ali si precipitarono nel mare. Toccò questa favola l'Alciato negli Emblemi, cavandone una moralità, che le meretrici non hanno alcun vigore contro i virtuosi. E il Padre Caussino nella Sapienza Simbolica degli Egizj comparò le lettere profane, che servono per ornamento alle sacre, alle Sirene spennacchiate, che servono d'ornamento alle Muse. Nè traslasciarò
no

no di far menzione della corona di piume attribuita alla Muse Carlo Pascalio nell' eruditissimo libro delle corone, e Antonio Silesio in un' opere della stessa materia, il quale dice di più d' avere in Roma vedute le statue delle Muse con piume in capo. Crede Eustazio commentatore d' Omero, che il Poeta chiamasse pennute le parele di questo stesso accidente, e che tale epiteto rindondi in onta delle Sirene, lo che mi pare una freddura da puro Gramatico. Ma passiamo omai più oltre. Furono le Sirene figlie d' Acheloo, e di Terficore secondo Nonno, e Isacio Tzetze; o d' Acheloo, e di Sterope per detto dello Scoliaſte d' Omero; o d' Acheloo, e di Melpomene al parere di Nicandro, e d' Iginio; o d' Acheloo, ed i Calliope per sentimento di Servio. I nomi loro non sono così certi. Altri le chiamarono Aglaope, Terſiopia, Piſinoe. Lo Scoliaſte d' Apollonio Teſſinoe, Molpe, Aglaofone. Cherilo Teſiopo, Molpe, Aglaofone. Dionisio, d' Alicarnasso, Solino, e molti altri Partenope, Liguria, Leucoſia. La ſignificazione degli ultimi nomi, eſprime gli uffici loro, i quali comprefe l' Alciato (*Embl.* 106.) Queſte dopo la loro vergognaſa perdita colle Muse ſi diedero per diſperate a impiegare la virtù del canto loro in danno, e in perdizione degli uomini, benchè altra cagione ne renda Claudiano. (*Lib.* 3. *del rapimento di Proſerpina.*) Citerci per illuſtrare la materia un elegantiffimo epigramma del medefimo, ſe me lo permetteſſe il ſevero coſtume di queſto luogo, e l' averei tradotto, ſe l' anguſtia d' un mezzo giorno me lo aveſſe conceduto. Per la ſteſſa cagione tralaſcio a bella poſta un belliffimo luogo d' Ovidio, dove è deſcritta la trasformazione delle Sirene di donzelle in moſtri, benchè Archippo racconci, che le Sirene non foſſero altrimenti donzelle, ma pericolofi ſtretti di mare, Plutarco, Doroſene, Servio, ed altri, fraudolenti, e laſcive meretrici. Taccio, per non eſſer lungo, quanto dicono Apollonio Rodio, Apollodoro, ed Iginio, nè replico quanto raccolſero il Giraldi, il Conti, e il Padre della Cerdas; ſolo aggiungo, che Edoardo wotton racconta trovarſi nell' India le Sirene uccelli, che addormentano dolcemente col canto gli uomini, e poi gli laſcerano; e che le Sirene ſiano uccelli lo dice Suida ancora, e per tali le interpreta appreſſo Iſaia, e Giobbe. Non mi par di tacere quello, che dicono Ariſtotile nel libro delle coſe mirabili, e Strabone nel libro quinto, cioè, che preſſo al promontorio di Surrento foſſe un Tempio dedicato alle Sirene, perchè quivi foſſe la loro ſtanza. Dell' Iſole Sirenuſie, e delli ſcogli delle Sirene veggafi il Cluverio nel libro quarto dell' Italia, e da quanto ſ' è detto ſin ora ſia chiaro, che quanto maligne, e dannole furono le Sirene, altrettanto benigne, e giovevoli furono le Muse ſautrici, e Dee dell' arti più nobili, ſommamente riverite da Pitagora, il quale ſecondo Porſirio ſtimò, che le conſonanze del Cielo foſſero le Muse, onde avendo trovato non ſo che di nuovo in Geometria, dice Cicerone, che ad eſſe ſacrificò un bue. Qual foſſe l' invenzione lo dice Vitruvio, cioè, che ne' triangoli rettangoli il quadrato del lato oppoſto all' angolo retto foſſe eguale a quelli degli altri due lati; e ſoggiugne, che

che ne tenne obbligo alle Muse, alle quali ne rendè grazie con sacrificj: Laerzio, ed Ateneo dicono, che egli facesse loro una ecatombe, cioè un sacrificio di cento vittime. Veggansi per tal proposito Plutarco nel Simposio, e altrove, e Proclo ne' commentarj ad Euclide. Per questo forse nella sollevazione Metapontina si ritirò Pittagora al Tempio delle Muse, come racconta Porfirio. Benchè per detto di Iamblico non valesse per difesa a i Pitagorici la santità del luogo, perchè gli assalirono mentre quivi sacrificavano. Tardi pentiti i Metapontini, e onorando Pitagora dopo la morte, dedicarono la casa di lui a Cerere, e l'antiporto alle Muse. Lo stesso de' Crotoniati dice Timeo presso a Porfirio. Siano dunque, o Accademici, da noi onorate le Muse con Pitagora, e abborrite le Sirene; fuggasi l'ozio Sirena più d'ogni altra ingannevole, e nociva alle belle arti, che per l'ozio appunto interpreta le Sirene il Lirico di Venosa: Incerate l'orecchie a i canti lusinghieri delle lascivie, apritegli a quelli della virtù; e fate conoscere, che l'Accademia della Crusca è il vero Tempio delle Muse Toscane.

I L F I N E.



LEZIONE

OTTAVA

DI CARLO DATI

*Nell' Accademia della Crusca detto lo Smarrito, sopra il
Simbolo di Pitagora, che non d'ogni legname dee
scolpirsi Mercurio.*



Ovendo io questa mattina, perchè l' Accademia non resti senza qualche discorso, dichiarare uno de' Simboli di Pitagora da me raccolti, e spianati, debbo replicare quello, che più volte agli anni addietro dissi nelle mie lezioni pubbliche, cioè, che i Simboli di Pitagora sono similissimi a quei Sileni d' Alcibiade, la cui sembianza esteriore era orrida, edeforme, ma il didentro era tutto oro, e tutto gemme. Del medesimo ci avvertì lamblico dicendo, che i Simboli parevano cose da dire a vegghia, ma però erano giovevolissimi, se disgombrate le tenebre appariva la luce de' miste-; che in loro stava racchiusa. E che ciò sia vero lo dimostra il Simbolo da me scelto per discorrervi brevemente sopra, tratto dall' Apologia d' Apulejo: *Non d'ogni legname dee scolpirsi Mercurio.* Nel quale se noi riguarderemo il puro senso, ed apparente, malamente comprenderemo quel, che potesse voler comandarci il Filosofo, che recasse utile al viver nostro, o gloria a Mercurio; ma se anderemo più a dentro investigando coll' ajuto dell' allegoria, ci avverrà appunto, come segue per mezzo della prospettiva averla una chimera dipinta, che ci rassembri una leggiadra donzella. Il collettore degli adagj pone questo tra i proverbj, che va posto tra' simboli, e di suo capriccio la traduce in Greco per farlo più peregrino, spiegandolo, che non tutti gl' ingegni debbono applicarsi alle lettere; ma in questo non occorre affaticarsi, perchè Apulejo medesimo nell' Apologia (*V. il Poliz. nella Lama pag. 9.*) così dice parlando di quel fanciullo, del quale, dicevano gli accusatori, essersi egli servito per l' arti magiche, e per gl' indovinamenti: *Verum enimvero, ut ista sese habent, si qua fides hisce rebus impertienda est, debet ille, nescio qui puer providus, quantum ego audio, & corpore decorus, atque integer deligi, & animo solers, & ore facundus, ut in eo divina potestas, quasi bonis adibus*

*diversetur: si dignè tamen ea puri corpore includitur: aut ipse animus expurgatus citò ad divinationem suam redigatur, qua ei promptè insita, & nulla oblivione saucia, & bebes facillè resumatur. Non enim ex omni ligno, ut Pithagoras dicebat, debet Mercurius exculpi. Benchè forse dir si potrebbe, che egli secondo la lettera alludesse alla statuetta di Mercurio, che gli era stata trovata, sopra la quale fondavano le calunnie loro gli acculatori. Ma questo ancora poco importa, perchè la mente di Pitagora è chiarissima per un luogo di Iamblico nel primo libro della vita di Pitagora, dove si parla del modo, che teneva questo Filosofo nell'introdurre i principianti allo studio della Filosofia: (Jambl. nella vita di Pitag. lib. 1. cap. 37. pag. 205. della versione di Tommaso Arcerio.) *Suspicer autem eos etiam dicere de iis, qui propter pretium illos, qui accedunt, docent, quos etiam peiores statuimus, aut artificibus curulibus declarant. Etenim, cum quis Mercurium vult fingere, ut cum alicubi statuat, is querit in forma constitutionem lignum accommodum, alios vero ex quavis natura promptè studium virtutis operari, Philosophia verò majorem curam adhibendam esse ajunt, quam parentum, atque agricultura. Siquidem parentes, & agricolas auctores esse, quod vivamus, homines vero philosophos, ac magistros, ut bene vivamus, & recta vita administratione inventa sapiamus.* E diceva veramente il vero Pitagora, rimproverando a' padri la loro negligenza nell'applicare i figliuoli agli studj, mentre durano, come diceva Cratete (Plutar. nel trat. della educaz. de' figli.) tanta fatica per lasciarli ricchi, nè pensano a fare buoni coloro, a chi lasciano le ricchezze. Onde (Elian. var. Stor. lib. 12. cap. 56. Laerzio nella vita di Diogene, Plutar. *ὁ πόδας ὁ κωστής*.) Diogene veggendo la cura, che ponevano quei di Megara in allevare i bestiami, e in aver buone razze di cavalli, e di pecore, solea dire, che piuttosto avrebbe voluto essere castrone, che figliuolo de' Megaresi. E veramente strana cosa è, che noi gridiamo assiduamente i nostri figliuoli, se eglino in prender qualche cosa porgono la sinistra, nè ci alteriamo punto, se nel vivere operano sinistramente, e non cercando di bene instituirli, e applicarli secondo il genio, e l'abilità loro, gettiamo via bene spesso o per trascuranza, o per avarizia gl'ingegni, che farebbero maraviglie, come fanno i terreni, quando son coltivati di quelle piante, che ben vi allignano, e di quelle seminate, che ben vi provano. Onde è famosa la doglianza del nostro maggior Poeta: (Dan. Parad. 3.)*

*Sempre natura se fortuna truova
 Disconde a se, com'ogni altra semente,
 Fuor di sua region fa mala prova.
 E se'l Mondo laggiu ponesse mente
 Al fondamento, che natura pone,
 Seguendo lui avria buona la gente.
 Ma voi torcete alla religione*

F 2 Tal,

Tal, che fu nato a singersi la spada,

E fate Rè di tal, ch'è da sermone;

Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Conferma il sentimento di Pitagora Aulo Gellio (nelle not. Att. lib. 1. cap. 9.) in riferire il costume, ch'egli avea in far la scelta degli scolari, i quali intendevano applicarsi alla Filosofia in queste parole: *Ordo atque ratio Pythagoræ, ac deinceps familia successionis ejus, instituenti recipiendique discipulos, hujusmodi fuisse traditur. Jam a principio adolescentæ, qui sese ad discendum obtulerant, quatuor præcipua. Id verbum significat mores, naturasque hominum, conjectatione quadam de oris, & vultus ingenio, deque totius corporis filio, atque habitu sciscitari. Tum, qui exploratus ab eo, idoneusque fuerat, recipi in disciplinam statim jubebat, & tempus certum tacere, non omnes idem, sed alios aliud tempus pro æstimato capiti solertia; con quel, che segue; la quale usanza di Pitagora vien confermata da più luoghi di Iamblico, da' quali apparisce la diligenza, e la premura, che egli adoperava in trascorre la materia di quelli ingegni; ne quali intendeva di scolpire Mercurio, cioè il vero Filosofo. Resta da vedere, perchè scolpire Mercurio s'intenda per instruire nell'arti liberali, e nelle scienze; e ciò facilmente si comprende per esser egli dall'antichità stato sempre creduto inventore, e avvocato di tutte. Potrebbono addursi infinite testimonianze, per tutte le quali basti questa di Diodoro nel primo libro della sua Libreria: *Questi fu il primo, dice egli, che insegnò articular le parole, e che impose il nome a molte cose, che non l'avevano, trovò le lettere, ordinò il culto, e i sacrificj, avanti a tutti osservò la serie delle stelle, e l'armonia, e la natura delle voci, fu inventore della palestra, e ingegnoso artefice di ben muovere, e disporre le membra; con quel, che segue. Dalle quali parole resta gentilmente illustrato Orazio, dov'egli canta (lib. 1. od. 10.)**

Mercuri facunde, nepos Athlantis,

Qui feros cultus hominum recentum.

Voce formasti, catus, & decora

Mores palestra.

E di quì viene, che gli Egizzj per detto di Strabone attribuivano tutte le scienze a Mercurio; nè era creduto solamente protettore delle buone arti, ma eziandio degl'ingegni vivaci, e spiritosi, i quali da Flacco furono appellati Mercuriali, onde Mercurio era perciò figurato coll'ale e nel capo, e ne' piedi. Laonde in tutte le Scuole, e Accademie erano i Mercuri, e l'Ermateo, cioè Mercurio congiunto a Minerva; della quale Cicerone scrivendo ad Attico, dice: (lib. 1. epist. 4.) *Quod a me de Hermathena scribis pro mihi gratum est, & ornamentum Academia proprium mea, quod & Hermes commune omnium, & Minerva singulare est insigne ejus Gymnasii.* Ma ormai è tempo di passare a dire qualche parola del sentimento litterale, e puro del Simbolo, cioè dello scolpire in legno gli Dei, de' quali dice Plinio (lib. 34. cap. 7.), che gli antichi faceva-

facevano in legno tutti i simulacri; e più graziosamente altrove (*Lib. 12. cap. 1.*): *Ex arbore & simulacra numinum fuere, nondum pretio excogitato belluarum cadaveri, antequam, ut a Diis nato jure luxuria, eodem ebore numinum ora spectarentur, & mensarum pedes.* Trapassò talmente il lusso nelle cose sacre, che alla pietà ambiziosa parevano indegni d'esser supplicati, e adorati quelli Dei, che non erano o di gemme, o d'oro, d'argento, o per lo meno di bronzo. Gli uomini però d'inferior condizione facevano i loro Idoli di legno, servendosi di buoni artefici, perchè alla materia più vile venisse qualche pregio dall'arte. Al che pare, che alluder volesse Isaia (*cap. 40. v. 20.*): *Fortè lignum, & imputribile elegit; artifex sapiens quarit, quomodo statuat simulacrum, quod non moveatur.* A questo lusso s'oppose Platone (*nel lib. 12. delle Leggi.*), dove egli disse secondo la versione del Seranno: *Castos, & moderatos viros, casta, & moderata dona Diis dare consentaneum est. Terra quidem, & Vesta omnibus Diis sacra sedes est. Nemo igitur secundo quodam modo Templis Diis dedicato, opes amorvento. Aurum etenim, & argentum in ceteris civitatibus invidiosa res est, atque in sacris maxime. Ebur autem cum olim ab anima destitutum fuerit corpus, ad Deorum donaria minime est accommodatum. Es, atque ferrum bellica sunt instrumenta. Ex ligno igitur uno, vel uno quorvis lapide integre Deorum imagines in Templis communibus statuuntur.* Ma giacchè secondo Pitagora non ogni legno è al caso per per finger Mercurio, e appresso Eusebio (*nelle prepar. Evang. lib. 5. cap. 7.*) Ecate comanda in uno oracolo il modo, e la materia del proprio simulacro, non farà fuor di proposito il ricercare di quali legnami si scolpisse il simulacro di Mercurio, e dell'altre Deità. Pausania nelle cose d'Arcadia trattando del monte Cillene altissimo tra' monti d'Arcadia, nella cui sommità era il Tempio di Mercurio, dice: *Vedevasi il simulacro di Mercurio Cilleno fatto di cedro; e soggiugne, che per lo più appresso gli antichi le figure divine erano d'ebano, di cipresso, di cedro, di quercia, di tasso, e di loto. Varia di poco Teofrasto (nella Stor. delle pian. lib. 5. cap. 5.) scrivendo, che i simulacri degli Dei erano di cedro, di cipresso, di loto, e di bossolo, e i minori anche di barbe d'ulivo, perchè queste non fanno screpoli, e hanno per tutto polpa agguagliata. Veggesi Plinio, dove tratta degli alberi, e particolarmente dove dice del cedro: (lib. 13. cap. 5.) *Materia vero ipsi aternitas; itaque & simulacra Deorum ex ea factitaverunt.* Al qual luogo di Plinio aggiungasi quell'altro di Vitruvio (*lib. 2. cap. 9.*): *Ephesi in ade simulacrum Diane, & etiam lacunaria ex ea (parla del cedro) & ibi, & in ceteris nobilibus fanis propter aternitatem sunt facta.* Proporzionatissimo su parimente l'ebano a fare le immagini degli Dei, onde Solino (*cap. 35.*): *Ut piper sola India, & ebenum sola mittit. Indi Reges ex eo sceptrum sumunt, & quascumque Deorum imagines nonnisi ex ebano habent.* E d'ebano era la statuetta di Mercurio, della quale parlò Apulejo. Sicco-*

me in Argo, secondo Pausania (lib. 2.), d'ebano erano le figure di Castore, e di Polluce. Il cipresso anche egli non sente tarlo, o vecchiezza. E di cipresso è mentovato un simulacro di Diana presso a Senofonte (nella Istoria di Ciro lib. 5.) e per relazione di Livio (lib. 27.) e di Giulio Cesare furono in diversi tempi eretti simulacri di cipresso Giunone Regina. L'acero viene dopo il cedro per detto di Plinio (lib. 16. cap. 15.). E Vertunno di se parla presso a Properzio (Lib. 4. eleg. 2.)

Stipes acernus eram properanti falce dolatus,

Ante numen grata pauper in urbe Deos.

Il bosso parimente resiste al tempo ed al fuoco. In Atti era il tesoro de' Sicioni, e in essa trovasi la figura d'Apolline fatta di bosso, per quanto scrive Pausania (lib. 6.). E prima bosso, che d'ebano fece fare il suo Mercurietto Apuleio (Apolog. lib. 1.). La vite salvatica anche ella è proporzionata per fare intagli; onde Plinio (lib. 14. cap. 1.) racconta d'aver veduto in Populonia un simulacro di Giove fatto di vite. Nè dee tacerli la mortella, della quale racconta Pausania (lib. 5.) aver dedicato a Venere in Tenno una figura dalla verdeggianti radice; e del Mercurio fatto della medesima nel Tempio di Poliade donato da Cecrope io non sono così scuro, benchè Pausania racconti, che egli fosse cospicuo, non so come, tra i rami. E tanto basti degli alberi atti a fabbricare simulacri agli Dei, e intanto sia certo, che non d'ogni legname si può scolpire Mercurio; il che non potrebbe peravventura dirsi di Priapo, essendo un Dio goffo, e grossolano, e che si contenta d'esser fatto di fico, siccome egli disse presso ad Orazio: (lib. 1. sat. 8.)

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum,

Cum faber incertus scammum faceretne Priapum,

Maluit esse Deum.

E altrove fra gli scherzi di Priapo:

Sed lignum rude villicus dolavit.

Et dixit mihi: tu Priapus esto.

I L F I N E.

L E.

LEZIONE NONA DEL CONTE LORENZO MAGALOTTI

*Nell' Accademia della Crusca detto il Sollevato ,
detta il dì 27. Novembre 1663. nel riapri-
mento della medesima Accademia.*



Una voce, Serenissimo Candido, dignissimo Arcicon-
solo, valorosi Accademici, sì volentieri ascoltano
gli uomini, come quella, che celebra le lodi loro.
Ed or volesse Iddio, che solamente le vere lodi, e
che da intera, e soda virtù traggono lor nascimento,
avessero possanza di dilettere le nostre orecchie. Ma
elleno sì delicate sono, che non pare, che elle go-
dano della dolce armonia, che vien della vera lo-
de, s'ella non è in parte aspersa della menzognera, e bugiarda, senza
di cui non ha lor grazia alcuna, anzi che ell' ha del sazievole troppo.
Così nella Musica le false toccate accanto alle consonanti corde servono
a render più tenera la risonanza, e più soave il concento. Non sia
però chi creda esser questo proprio pregio della menzogna, e che ella
per se medesima cotanto vaglia; conciossiachè quel lustro abbeina-
to, ond' ella le deboli pupille degli sciocchi sovente volte abbaglia,
altro non è, che un riflesso del vivo, e puro lume, di cui la schiet-
ta, e sincera lode fiammeggia, il quale in sulle tenebre dell' adulazio-
ne caggendo, quelle in alcun modo rischiarà, e lei d' alcuna bellezza
dipigne, come accade in quei drappi, che son tessuti riccamente d'
oro, che hanno bello il rovescio ancora. Risce mai sempre il drappo,
il quale si tesse d' ltrui lode, d' un' opera così vaga agli occhi di co-
lui, per chi è fatto, che senza punto risguardare alla trama, s' ell' è ugua-
le, nè all' altre bontadi, che in essa si richiederebbono, gli par mill'
anni rivestirsene, e tagliarsi a suo dosso, ne va altiero, e vagheggia-
si, mentre il tempo (ciò, che quegli non fece) a poco a poco il fal-
so oro discuoopre, poichè dove quello per lungo uso smonta, e sfior-
isce, questo vien sempre più bello infinitantochè sconsigliamente l' uno dall'
altro spajando, vien costretto a spogliare il mal vestito abito con biasi.

F 4 mo, e

mo, e con vergogna. Questa considerazione, che a dover io favellare alla sciocca moltitudine franco mi farebbe, ed ardito, non è ora baltante qui tra cotanta faviezza a disgombrare dal mio animo la timidezza soperehia, poichè volendo io a voi di voi raccontare i veri, magnifici, e gloriosi pregi, mi fo di poc' animo, e lento, e pauroso all'alto passo mi fido. Sapendo io di certo, che per quel modo, che avveduto mercatante non vuol comprar gioja di gran valore, se prima non la dislega, e all'aria chiara la spera, per certificarfi, se alcuna foglia artificzialmente nascosa doni alla gemma color non suo, tal voi, qualunque delle vostre tante, e sì rare prerogative io vi presenti, quella dall' incastro d'oro della lode cavar vorrete benissimo, sapendo, come le cose care, e preziose sogliono esser spesse volte falsificate, e scambiate per inganno. Ma tengasi in sua buon'ora questa bell' arte chi ha delle false gioje da spacciar per vere: io vi porto una gemma, la quale fa lontano, egli è vero, dalle nostre contrade, ma la gran copia, che ce ne viene, l'ha renduta oramai vile, ed oscura, anzi niuno è di voi, che una, e quella finissima, non ne possenga, avvegnachè non la estimi peravventura il suo giusto, come accade di quelle cose, cui l'averle troppo a nostra disposizione, e dominio, a giudizio del cuor nostro scema di pregio, e di nobiltà. Questa, che l' anima vostra si è, intendo io al presente di ritornare in pregio, e di mostrare quanto sia da tenersele col discuoprimento delle sue virtù tante, e sì sublimi. E perchè io so di qual miniera ell'è figlia, non istarò a mostrarlavi legata in oro di fina eloquenza, che di questo n'è povera la mia vena, nè quale ciascun di voi la possiede, cioè lavorata in sulla ruota della virtù, ma quale ella viene spulita, e grezza dalla sua madre, che è l' istessa mano d' Iddio, allora quando l' anima semplicetta non fa nulla. Io vi mostrerò, quant' ella insino da' primi giorni, per così dire della sua eternità, anzi creata appena, s' incomincia a ravvisare per figlia del Padre suo, e quant'aria gli renda nelle maravigliose operazioni, ch' ella esercita ancora in quell' etade, che appena uscita delle sue mani e ridendo, e piangendo pargoleggia. Quindi vedremo, che se l' anima nella sua infanzia cotant' alto si leva sopra la gerarchia delle sensibili cose, dov' ella venga nudrita col prezioso latte della sapienza, potrà una volta metterci per l' alto mare delle maraviglie d' Iddio, che da nave d' umano ingegno (*Dan. Purgat.*)

Giammai non vide navigar sue acque.

Furono tutte le anime da un medesimo Creatore con uguali forze, con uguali potenze, con uguali virtù create, ed in tutte ugualmente vivo, e puro lume di divinità fu riposto. Or donde avvien' egli, che di questi minori fuochi altri più, altri meno ritraggono da quella fiamma lor madre, e in una parte più e meno altrove risplendano, onde cotant' alto un' anima sopra dell' altra s' innalza? Certamente egli accade delle anime, siccome delle varie maniere de' semi, in ciascuna delle quali è potenza bensì atta a germinare, e venendo a merito, menar secondo la propria
spe.

spezic convenevol frutto; ma la virtù loro in certe più, in certe meno profondamente sopita stassi, onde noi la vediamo in alcune piante, come le nobili cipolle de' fiori sono, dormir sì leggiere, che la sola ora del tempo, e la fredda stagione è abile a risvegliarla, facendole anche fuori del terreno concepire, e rampolli teneri mandar fuori; avvegnachè dove a tempo non si seppelliscano, e pongano, niuno è il loro frutto, mentre colle tenerelle radici, quasi con infecondi amplessi, la sterile aria abbracciando, riesce bugiarda la lor pignezza e i loro parti vani, e di vento. Ce ne ha dell'altre, le quali vogliono senza dubbio il caldo ventre della terra ma appena i loro semi vi cascan su, che incontanente si sono appiccati, e lattano il nutrimentale umore e la virtù del cielo insondando vita vegetabile a tal mistura surger tosto in vermena, ed in dimestica pianta, dove poi alla corteccia venendo il verde sugo, e novello, scoppia per quella in messe, e in fiori, e in frutti. Cert'altre poi hanno la generativa virtù ristretta in picciolissima parte del loro seme, e quivi fu sua difesa, come in fortissima rocca, la quale per vincere, ed espugnare non è bastante la terra, se non ha il Sole in ajuto, e l'occorso delle giovevoli acque, e il consorto di confacevole aria, e la mano, e l'odore, e l' governo, e con tutto questo è delle volte, che non risponde a volontà delle fatiche del coltivatore. Quello, che di diversi semi detto si è, siccome noi possiamo manifestamente vedere, negli uomini tutto giorno avviene, e comecchè tra essi, e l'altre piante torpi perfetta la simiglianza, così parimente si trova una tal sorta d'anime le quali tutte a quest'ultime si rassomigliano: essendochè in esse quel fiatamento di divinità, che è quella stilla, che Dio negli uomini infuse, s'ami lecito così dire, di se medesimo, dorme sì altamente, che nè per fatica di maestro, nè per lusinga, o battitura di padre, nè per ingegno d'alcun altro si trova modo, o via da farla destare, tanta è crudele quella fuggine, che s'alza dal material corpo, che per insino al terribilissimo cristallo dell'anima appanna, e così alta vi si appasta, che chiude in tutto e per tutto il passaggio al suo lume chiarissimo. Su questo ho io più volte dubitato, se ugualmente in tutte le anime, la dose della divinità venisse distribuita, o pure più ricca in una, e più scarsa in un'altra si dividesse. Ma udito avendo, e più volte letto, come alcune siate è accaduto, che l'alto sonno di costoro si rompa, mi fa tener per fermo, che quelli eziandio, i quali noi non ne vediamo forgere, ove fosse chi ad altra voce, ed ostinatamente li chiamasse, risponderieno una volta, e che gran torto a taluno si faccia da' poco faggi, ed avveduti maestri, i quali se alla prima non si risente, lo lascian per morto in sul terreno dell'ignoranza, quando vi è ancor tanto di forze, che a superar quel grave letargo, chi sa, che un'altra voce, che segli desse, non fosse talora bastantet. Ma egli è che e' si straccan subito, e dannosi, cred'io, a credere, che quella similitudine, la quale tante volte hanno udito dire, che l'uomo ha con Dio, consista peravventura o nella proporzione delle membra,

o nel-

o nella corporal fabbrica, per modo che, secondo la bellezza più, o meno eccellente di quella, più, o meno simile se gli renda. E non fanno, o non considerano, che quantunque Iddio nell' architettura de' nostri corpi cercasse di discostarli più, ch' ei potette, dal disegno di quelle carceri, dove i vilissimi spiriti degl' Irrazionali rinchiude, non per questo v' adattò egli il vastissimo modello de' cieli, che sono il reale abitacolo, il quale in alcun modo il suo divino spirito serra, se pur lo ferra, perocchè egli fuori de' cieli ancora spazio infinito riempie e per tutto l' abisso le spirituali misurate membra distende. Comprendano una volta costoro, che altra per noi somiglianza non si puote aver con Iddio, salvo che nell' anima, la quale è però necessario, che nel suo grado in tutti a un modo si ritrovi perfetta; poichè quella, che meno perfetta fosse, non potria dirsi mai simile a colui, che nel sovrano suo essere è perfettissimo. E nè meno è da credere, che la natura, siccome tesoriera, e fida ministra d' Iddio, volesse entrar ella a far le parti della ragione, secondochè a lei pare, essendo ella quel sommo bene, che le fu consegnato dal suo Signore, acciò da essa venisse a tutti con ugual mano distribuito. Il qual suo giusto volere, e favoritissima disposizione noi li vediamo in vero assai puntualmente adempiuti. Ed or piacesse a lui, che gli altri inferiori ministri, nelle mani de' quali stanno riposti i minori beni, e che fanno per comodo del nostro vivere, come le ricchezze, gli onori, e le dignitati, ne fossero così giusti dispensatori, che per questo non s' udiria tutto giorno rammarcarsi gli uomini o del caso, o della fortuna, o della rea virtù, che dall' alto scende sopra di loro, ma grandemente lodarsene, siccome fanno di quel primo ministro, del quale non è chi possa dire, ch' egli abbia stremito ad uno la parte della ragione, per renderla ad un altro più vantaggiata, a ciascheduno parendo essergli tocco il suo conto. E comechè noi siamo assueti a riderci di cotale opinione, quella come troppo animola, anzi sfacciata riputando, io non veggio sin' ora, qual sode, e stabile coniectura, argomento, o esperienza se ne possa addurre in contrario. E che areste voi detto. Accademici, se nel tempo della sua perduta vita aveste una volta udito Cimone (*Bocc. nov. 41.*) piccarsi di alto, e di sublime ingegno? Certamente ciò non si farebbe per voi potuto udir senza risa: e pure nel rozzo cuor di costui, nel quale nè per virtù traseca per li rami d' alto legnaggio, nè per senno di canuto maestro, nè per consiglio di caro amico, nè per lagrima di tenero padre era potuta entrare favilla di gentilezza, entrò la fiamma d' amore per la bellezza d' Efigenia, la quale col suo purissimo fuoco pugnando colla grossa tenebra, che l' alta luce del Cielo infusa nella valorosa anima rendeva offuscata, quella finalmente fu abile a dissipare, apertamente mostrando, di quai fondi tragga Amore gli spiriti a lui suggeriti, e dove gli porti sull' ali sue. Questo, che a Cimone Amor fece, ad altri, li quali non sia al presente mia cura di raccontare, e nientemeno di lui perduti, o il delfo della gloria, o alcun' altra possente Deità potè fare. E bene oltre a nostr' uso si par-

parve l'altissima virtù loro nel repentino illustramento degli obumbrati intelletti, i quali non lentamente come tutti gli altri, o con deboli, e rari lampi della densa caligine disnebbiarono, ma con ricchissima vena di luce inondarono nella maniera, che fa il Sole, il quale levandosi sopra un paese, se l tempo è chiaro, e sereno, a tratto a tratto va dipignendolo co' raggi suoi, ma s'egli è nuvolo, il suo lavoro non si vede altrimenti comparire a poco à poco, ma e' si par tutto a un tratto, quando la nuvola è partita, quasi nobil maestro, che sotto la tenda lavori, che quella non leva infinitachè la pittura non è condotta, ed egli n'è interamente soddisfatto. Del qual mirabile scioglimento degli umani ingegni, comechè io alcuna dimostrativa ragione non ve ne sapia addurre, pure se io dovessi la gran maraviglia di quello con altra simile, o uguale attutare, direi ciò avvenire in quella guisa, che l'elettrica virtù delle gemme alcuna volta si lega, nè per industria di valido strofinamento vuol venir fuori, se non che in processo di tempo un tratto si trova sciolta, senza saperli quando, o come ciò segua, e allora per semplice soave fomento di temperato calore, vedesi per ogni parte spirare, ed i leggieri, e volanti corpicelli d'intorno posti con maravigliosa forza rapire. Io ben mi accorgo, Accademici, che troppo piccol pregio parravvi, forse per averne ad esser sì forte lieti, quello, ch'io pretesi fin' ora con chiari argomenti di dimostrarvi, esser tutte le anime infra di loro uguali, e venir tutte dal Cielo d'uguali forze, d'uguali potenze, d'uguali virtù dotate. Dunque piccol pregio vi parve di quella nave, e di chi era in sua scorta, la qual prima adornata di vele ardi tentare l'onde marine, e così ben poteo farlo? Bene avea quegli il petto d'infrangibil diaspro guernito, e smisurato ardire il feroce animo gli assicurava, che fidò il primo una fragile navicella all'irato mare, nè temè del precipitoso Affrico, allora quando gli Aquilonari venti combatte, nè le procellose ladi, nè la rabbia de'tempestosi fiati, potenti di far' alto, e basso, secondo a lor piace, ne'mari. E qual'orrido aspetto si convenia pigliare alla morte, se mai voleva spaventare quell'animo, che senza tema potè rimirare i notanti mostri, il mare agitato, e commosso, i coperti scogli, ed infami? Questi veramente pregi sono da un'anima grande, e degni da essere da tutti gli uomini celebrati, e ammirati. Ma pure quando anche l'invidia presta a mordere ogni laudevole impresa, questa ancora volesse della schiuma avvelenare de' suoi mortali tocchi, dicendo non aver finalmente il mar di Teseaglia lidi così disgiunti, nè così rade incontrarsi l'isole per l'Egeo, che una, od un'altra spiaggia non offerisse ad ognora sicuro, e tranquillo porto alla nave; che potrà ella questa sfacciata, e maligna calunniatrice a quell'altro opporre, il qual giunto colà, dove l'Oceano per luogo stretto, angosciosa per mezzo il grembo della nostra terra, se medesimo infonde, uscì fuori a tentarlo, ed inoltrato nell'alto, dove all'aria, e dall'acqua in fuori è spenta ogni veduta, senz'altra scorta, che delle voci lontane della speranza, potè fendere i

dere i novi mari, e andar non pauroso a' luoghi non conosciuti d'un altro modo? Grandissimo vanto, e per l'umana condizione perravventura troppo magnanimo, e che ha dal superchio ardito quasi fare apparir volesse, che quegli, che nel suo mirabile magistero usò arte, e provvidenzainfinita, avesse imprudentemente operato a tagliar co' mari la terra, dachchè l'empie navi rompono le vergini acque, ed agli remoti sdegnanti lidi trapassano. Pure infinquì non si era per anche uscito del nostro mondo. Ma dapoichè l' desio quell' ali all'uomo vellù, che la natura non volle dargli, per paura, cred' io, di non essere una volta da lui scoperta nella preparazione de' suoi più nobili magisterj, cominciò fu quelle a levarsi, e prima il più basso aere trattando, volle quivi vedere quanto in quell' ampio seno si cria. Quindi le ricchissime vene di quei colori, onde l' Iride sì ricco cinto dispiega, le conserve delle nevi, e de' ghiacci, i tesori de' venti, e le fucine, dove le saette lavoransi, volle tutte ad una ad una rigirare, ed a stalti desiderj fortuna giovatrice sentito avendo, drizzò a più sublime segno il suo volo, e riuscendogli di tener dietro al veloce nuoto di que' vastissimi corpi, che nella purissima celeste aura galleggiano, tutto l'ordine de' cieli intese, e quel, che grandissima cosa è, e quasi incredibile ficcò gli occhi nel Sole, e la folta schiera degl' insuocati suoi raggi non difese la conoscenza delle sue macchie all'umano intendimento. Il quale per sì alto modo di quelle cose belle preso rimase, che disdegnando poscia di rimirare l'orrida incolta faccia di questa terra, e lei recandosi a vile per lo suo abitacolo, cominciò subito a divinare dell'adornarla, e dell'abbellirla, pensando, se ciò esser poteva, di ridurvi, come in piccolo il disegno di quell'eternal fabbrica del mondo superiore. Quindi li tanti, e sì diversi, e sì innumerabili congregamenti di altri, che in que' globi vastissimi, come in cittadini popolatiissime dell' universo veduto avea, pensò di ritrarli nell'edificio delle nostre Città, loro abbellendo di mura, di eccelse torri attornando, di nobili, e ricchi palagi adornando, di moltissime abitazioni, di numerosissimo popolo riempiendo, e di santissime, e prudentissime leggi provvedendo, e fortificando. Ma questo ancora era nulla, se l'umana altiera natura non otteneva di fare in terra le parti, che fa sì nel Cielo colui, che con eterno liberissimo consiglio li governa. Quindi ella mettendo davanti agli occhi de' popoli il peso della real sollecitudine, cautamente nascose il piacer della maggioranza, e l'udditi verso del lor signore provocando a gloria di fede, fe loro con segace accorgimento levar lo sguardo dall'abbagliante spera della Monarchia, sennonchè ella è così carica di luce, e per se stessa splendente, che difficilmente puote occultarsi, sechè alcun raggio non ne traluca, il quale da avventuroso occhio scoperto fu talora possente ad invaghire il vassallo della fortuna del suo Signore. Ed ecco negli spaziosi campi della guerra data apertura, e sfogo al torrente dell'uman valore, che prima sì gonfio minacciava di voler rompere, per lo gran premere, che l'alta sua vena faceva.

cea. Imperciocchè quella parte dell'animo, che Dio agli uomini diede robusta, e spinosa, e feroce, e guerriera, non era possibile in alcun modo di rattenerne in guisachè nell'un modo, o nell'altro non desse fuori, e certamente quello, che di presente ardire si chiama, e valore, e maestria di guerra, e scienza, e prodezza d'armi, saria stato senz'alcun dubbio avventata animosità, temerità folle, cieca, e sciocca, ed irragionevole crudeltà. Ora se questi piccoli pregi sono, quali i grandi saranno? Ora or mi dite, Accademici, se io per leggier cosa, e disutile m'affaticava, quando era dietro a mostrarvi starvi in una medesima gerarchia tutte le anime collocate, e niuna sopra dell'altra levarsi, se provata una volta quell'uguaglianza, quanto io voleva dire, e fin'ora ho detto, ditan' anime eccelse, tutto, tutto io veniva a dire di ciascuno di voi. Poichè, siccome detto si è tutte vengono dall'originale d'una istessa idea, e tutte da una istessa mano copiate; anzichè la grande armonia di tante eroiche virtù narrate, la quale in così gran numero d'egregie anime spartitamente s'udìo, una sola delle vostre è abile a renderla intera; poichè dentro ciascuna l'intero concerto ritrovasi, è perciò beato veramente colui, dalla cui anima ode venirsi il pieno di sì soave contento. Ma perchè questa gloria dell'anima di venire ammaestrata su in Cielo più manifesta appaja, ponete mente, com'ella, tuttochè oppressa dal peso del material corpo, faccia forza in sull'ali perinalzarsi al Fattore, e come l'infinito, e l'immortale di lui consiepi, e l'eterno di se medesima intenda, e se immortale, ed eterna desidera, e spera. Forza è dunque dire, che quell'alte memorie d'infinito, d'immortale, ed eterno, ch'ella quaggiù riferba, sieno vestigi d'alcuni colpi più risentiti, che le diè quel maestro, che il tutto in lei dipinse, ed i quali la caligine de' corporali sensi non è abile ad offuscare. Resta per ultimo, Accademici, ch'io vi disveli quella fattezze dell'anima, la qual diissi da prima, che meglio d'ogn'altra il suo divino discuoopre, ed al suo gran Padre la rassomiglia. So bene, che in questo luogo richiederebbe la finezza dell'arte, che io andassi preparando i vostri animi con magnifici ingrandimenti per farlavi cadere da alto, sì come maravigliosa cosa, e grandissima. Ma ella per se medesima è sì stupenda, che quantunque io procuri diminuirvela, Dio fa, se pur voi la mi crederete; conciossiachè ad ogni ora, anzi ad ogni momento qu sto mirabil talento delle vostre anime esercitando, per lo più infuso de' loro pregi peravventura lo reputate. Or pajavene ciò, ch'e' vuole, io vi dico, che l'anima ha una specie di scienza del creare intesa solo da iddio i primi rudimenti, che servono per una rozza imperfetta creazione, qual'è quella de' nostri sentimenti, i quali d'onde diremo noi, ch'e' nascano, se non da una virtù creatrice infusa nell'anima, la quale dal nulla del loro essere gli produce? Io vo movendo una mano or sopra una statua di marmo, or sopra un uomo vivente. Non v'è dubbio, che in quanto all'azione di essa mano, rispetto ad essa mano è la stessa sempre, e muovalà io pure sulla carne, o sul marmo, altro non è ella, nè per altri

altri nomi verrà chiamata, che per toccamento, e per moto. E pure il corpo animato tali operazioni sopra di se ricevente prova affezioni diverse, secondochè in diverse parti vien tocco, in alcune delle quali, com'è a dire sotto le piante, o l'ascelle, nella gola, ne' fianchi, o nel petto, sì come dell'altre più sdegnose, e delicate, sente oltre il comun toccamento un'altra affezione, che solletico si chiama, la quale è tutta nostra, e non punto della mano; onde gravemente errebbe chi volesse dire, la mano oltre al moto, ed al toccamento, avere in se un'altra facoltà diversa da queste, cioè il solleticare, sicchè fusse il solletico un accidente, il quale in lei risiedesse. Parimente una penna leggermente fredda sopra qualsivoglia parte del corpo nostro fa, quanto a se, per tutto un operazione medesima, che de' muoversi, e toccare. Ma in noi tra gli occhi, e 'l naso toccando, e sotto la narici, eccita un senso così crudele, che si rende quasi intollerabile, ed in qualsivoglia altra parte appena si fa sentire. Questa titillazione adunque è tutta dell'anima, e da lei nasce, nè la penna vi ha che fare, poichè rimosso il corpo animato, e sensitivo, ella non è più altro, che un puro nome. Ma quanto questa medesima divina virtù dell'anima nella produzione de' colori si manifesta! Mentre se animan non ci fusse, vi sarebbono i corpi bensì diversamente figurati, rari, o densi, trasparenti, od opachi, illuminati, od oscuri, sopra di essi verrebbe la luce, quindi in questo, o in quel modo, più, o meno imbrattata d'ombra tornerrebbe a' nostri occhi, risorgerebbero i negl'umori, e in quell'interna concavitate si dipingerebbono le immagini, ma tutte di chiaro scuro, quali vediamo dipignerli i diamanti, i metalli, e tutti gli altri corpi, che dalla ruota ricevono pulimento, o brunisconsi, ne quali non apparisce colore alcuno, ma solo una mestica assai grossolanamente fatta di luce, e d'ombra, ma nè l'azzurro, nè'l verde, nè'l rosso, nè'l giallo, nè altri colori vi farieno, perchè siccome detto è, non v'è altro fuor de' nostri occhi, che luce, ed ombra, e siccome la luce non è colore, nè l'ombra è colore, ma solo da una certa dose di luce, e di ombra insieme minutissimamente mischiate l'anima il colore ne cava, così bisognerà dire, che nulla essendo la materia di tal colore, altro esser non ave, che dalla potenza dell'anima. Questa però è una certa specie d'ignobili, ed imperfette creature inagguaglio di quelle, che fa fare la maestra mano d'Iddio, il quale quest'alto contrassegno volle darci della nostra sovrana natura, perchè fatti gelosi possessori di così ricco tesoro non ardissero di straziarlo, ma vedessimo di cautamente custodirlo, ed accrescerlo, non già col farlo divenir maggiore, perocchè egli dalle mondane cose non può ricevere aumento, ma col renderlo di maggior pregio, in quella guisa, che le finissime gemme crescono di valore per essere lavorate, tuttochè la ruota ne mangi, e 'l pulimento ne consumi. Ora accingiamoci tutti in questo felice incominciamento del novello anno Accademico al nobilissimo lavoro delle nostre anime. E voi Serenissimo Candido, scelto a condurre il bellissimo drappello di quest'anime

elctte,

elette, mostratene la via di gire al desiato monte della virtù, dov' è la ruota, che le fa belle. Quindi potremo poi di sulla cima di quello dominare per tratto infinito l'ampissimo Oceano delle divine maraviglie, e, se grado ne sia, colla scorta di un anima saggia felicemente solcarlo. Resta, che voi, siccome lucidissima stella, ed una delle più belle, che intorno alla lampa del nostro Giove sfavillano, scorgiate a lieto fine il fortunato viaggio. E noi lieti, Accademici, che qualunque ave in sua scorta sì virtuosa stella, mettasi, quant' ci vuole, nell'alto, egli è sempre sicuro (*Dant. Inf. 15.*)

Di non fallire a glorioso porto.

I L F I N E.



LEZIONE

DECIMA

DI BENEDETTO AVERANI

Detta nell'Accademia degli Apatisti.

*Se i Poeti abbiano contro al poetico decoro peccato,
quando attribuirono agli Dei passioni indegne
della divinità.*



Di gravissima colpa, e veramente inescusabile mancamento sono accusati i Poeti da coloro, i quali affermano, che quando essi attribuiscono agli Dei immortali certe passioni non solamente poco convenevoli a Dio, ma indegne ancora d'un uomo sapiente, e moderato, troppo imprudentemente le leggi violano del decoro poetico, ed empianamente insieme della natura degli Dei favellano. Conciossiachè se nelle arti orolo miori, come (*Presso Cicer. nel lib. 1. de Orat. verso la metà.*) Roscio soleva dire, principalissima cosa è il fare, che niente si disconvenga, ed in ogni parte di esse un certo decoro si conservi, nella poesia, che dall'imitazione, come insegna (*Arist. nella Poet. cap. 1. e 2.*) Aristotele, quasi tutta dipende, la quale nel conservamento del decoro espressa mirabilmente si vede, grandissimo fallo senza dubbio alcuno sarà il non conservare il decoro in cosa di tanta importanza, come è la natura divina; le quali cose se dalla verità non sono lontane, grandissimo pericolo vi è, che i poeti principali non perdano gran parte di quella lode, che per l'eleganza de' loro versi, ed eccellenza dell'arte, ed ingegnosi ritrovamenti s'hanno acquistata; lo che quantunque paja malagevole a crederli, nondimeno non mancano argomenti, che ciò così essere persuadono, imperocchè questa sentenza, la quale pare, che tolga la corona di testa a' più eccellenti poeti, non solamente si dice da molti, ma con salde ancora, e ben fondate ragioni si conferma; imperciocchè se il decoro (come nel primo libro degli Officj scrive Cicerone) allora solamente da' poeti si conserva, quando quello, che è degno di ciascheduna persona si fa, e si dice, certamente (*Omer. nell'Iliad. lib. 2. e lib. 4. vers. 68.*) Omero, e Virgilio le leggi di esso non osservano, quando l'uno attribuisce a Giove l'

in

ingannono, e la frode, ed il bruttissimo adulterio con Venere (*Omer. Odiss. lib. 4.*) a Marte, l'altro a Giove l'amore, e'l rapimento di Ganimede (*Virg. Eneid. lib. 1. vers. 28.*), ed a Giunone l'ingiustissimo, e femminile sdegno contro il giustissimo, e pio, e magnanimo Enea (*Virg. Eneid. lib. 1. vers. 38. e altrove.*) perciocchè l'inganno, e la frode, e l'ira crudele di cieca, e precipitosa, e le bruttissime cupidità non sono convenienti alla natura divina, la quale è semplice, e retta, e libera dalle passioni, e da ogni ingiusto fatto infinitamente lontana. A questo argomento un altro sen'aggiunge, che di minor possanza non è, conciosciachè il decoro, come dice Aristotile (*nella poetica capitolo 14.*) e la ragione pare, che persuada, allora perfettamente si conserva, quando la natura delle cose avanti gli occhi si pone, e si rappresenta; la qual cosa senza dubbio non fanno i poeti, quando gli Dei, e gli affetti loro ci descrivono. Posciachè la perfezione, ed eccellenza della natura divina non rappresenta Giove per un puro, ed ardentissimo amore trasformato in colomba, o in cigno, o in toro, o da Giunone, e Nettuno, e Minerva imprigionato, e poi da Briarco gigante (*Omer. Iliad. lib. 1. vers. 397.*) come da più potente deità liberato, dalle quali cose manifestamente si vede, che non hanno soddisfatto al debito loro i poeti, quando così false opinioni, e così indegne della natura degli Dei immortali hanno introdotto, e che perciò come violatori delle leggi poetiche, e disprezzatori della divinità si debbono condannare, e non solamente dalle Repubbliche, e città ben costumate, ma da Parnaso ancora, come indegni del nome di Poeta, e da' suoi amenissimi prati, e limpidissimi fonti discacciare. Il che se noi giudichiamo giusto, ed a simili ragioni vogliamo fede prestare, è necessario, che provochiamo a sdegno i Poeti, i quali, come dice Orazio, facilmente s'irritano, e le Muse offendiamo, gli Dei immortali, i loro Sacerdoti, e figliuoli ingiustamente condannando. Per la qual cosa avendo a mente l'avvertimento di Platone (*nel dial. intitol. Minosse verso il fine.*), che ammonisce, che qualunque persona ha della fama cura, non offenda i poeti, e l'ira delle Muse temendo, fa di mestieri, che la natura delle cose consideriamo, e più accuratamente cerchiamo, se alcuna via si trova di difendere dall'ingiustissime accuse i Poeti. Imperciocchè l'offendere, e disprezzare gente così grata alle Grazie, ed alle Muse, ed a Venere istessa, sarebbe segno, ed opera d'uomo barbaro, ed inumano, ed alle Grazie, ed alle Muse tutte nemico. Investigando adunque noi, e la natura dell'arte poetica diligentemente contemplando, due vie per iscusare i poeti dalle calunnie ritroviamo, l'una delle quali è comune, e da molti frequentata, l'altra è più solitaria, e meno frequentemente calcata; la prima hanno mostrata coloro, che dicono, che ne' più eccellenti, e famosi Poeti certi allegorici sentimenti si danno, i quali sotto il velo delle favole la verità delle cose nascondendo, la rendono più venerabile, e maestosa, ed agli occhi del volgo profano, come cosa divina, e sacratissima, l'occultano, ed insieme-

te agl'

Prof. Fior. Vol. III. Par. II.

G

te agl' ingegni più sublimi , elevati danno materia di pellegrine , e rare speculazioni . La qual via se io volessi tenere in favore de' Poeti parlando , spererei di persuadere ad uomini amicissimi alle Muse , come voi siete , virtuosissimi Accademici , che tali allegorie ne' più eccellenti Poemi si ritrovano , e che perciò niente di disconvenevole s'attribuisce da essi agl' Dei immortali . Perocchè gli affetti , che sembrano indegni della natura divina , sono effetti semplicemente naturali , da' poeti per mezzo dell' allegoria significati ; nè tenere , che l' autorità di quelli , che il contrario affermano , più , che non dee , vi movesse , e ad Aristarco , e a Luciano , e ad altri , che gli allegorici sensi non ammettono , opporrei il Pontico Eraclide , Zenone principe della Stoica filosofia , e tutta la setta sua , e Porfirio , e Proclo , e Servio , e Macrobio , e sopra tutti il sapientissimo Plotino , ed altri infiniti , che d' eccellente dottrina , e di singolar sapienza dotati hanno saggiamente compreso , ed a noi benignamente rivelato sotto il velo dell' allegoria coperti , bellissimi , ed occultissimi arcani della natura , e per questa sentenza confermare potrei addurre mille ragioni prese dalla natura dell' arte poetica , che gode per se stessa d' usare così bello , e nobile ornamento , e dall' esempio degli antichi Poeti , e fra gli altri d' Orfeo , e di Parmenide , ne' versi de' quali l' allegoria manifestamente si vede , e citerei molti luoghi d' Omero , che senza ammetter l' allegoria non si possono pienamente intendere , ed affermerei , che tutta la poetica è piena d' invenzioni , nelle quali bellissimi misterj , ed insegnamenti naturali , e morali s' occultano , con i quali argomenti spererei la pertinacia di quelli convincere , che i sensi de' Poeti poco profondamente penetrando , niente più intendono di quello , che le parole suonano , e questo meno acutamente , che ad uomo erudito si convenga . Ma più mi piace l' altra maniera , che più sicuro stimo , di difenderei Poeti , la quale io da parte l' altra lasciata , seguitando , dico , che in due modi si può conservare il decoro , o le cose , quali elle sono , quali dovrebbero essere , descrivendo , e le proprietà convenevoli alla natura loro attribuendo , o quali dalla fama , ed opinione degli uomini ci vengono rappresentate . Questo secondo modo , come legittimo , e conosciuto , ed approvato da Aristotele (*cap. 23.*) il quale nella Poetica dice , che le cose si possono imitare , come elle sono , o dovrebbero essere , o come si dico , che elleno sieno ; ed Orazio altresì in questo verso della sua Poetica : (*Orax. nell' art. Poet. vers. 119.*)

Aut famam sequere , aut sibi convenientia fingere ;

e questo modo è tanto approvato da' Maestri dell' arte poetica , che spesso siate lasciata da parte la verità delle cose , l' opinione del popolo seguitano , e la fama temerariamente divulgata . In questo ci descrivono Minosse , come uomo duro , e barbaro , ed inumano , perchè tale la fama lo fingeva , per avere egli fatto asprissima guerra agl' Ateniesi , popolo sacondo , ed atto ad inserire negli animi somiglianti opinioni : e pure
come

come nota Platone (*Nel dial. intitol. Minosse* , e *Plutar. nella vita di Teseo*) , egli fu giustissimo , e da ogni atto barbaro , e crudele molto lontano , e però da Omero (*nell' Odis. lib. 19. vers. 179.*) è chiamato discepolo di Giove . Così Melela si finge crudele verso i suoi figliuoli , e pure non fu tale , come fa testimonio Eliano (*nel lib. 5. della varia Stor.*) , ma la fama , che pubblicarono di lei i cittadini di Corinto , che i suoi figliuoli avevano occisi , diede materia a' Poeti , che tale la rappresentassero ; nè vi è alcuno , che Euripide , od Ennio , o Seneca riprenda , perchè così barbara , ed inumana la descrivono ; tanto può la fama comune , e l' opinione del volgo nello scusare i difetti de' Poeti . Nè solamente l' opinione comune fa , che si possa senza biasimo veruno attribuire agli uomini quei costumi , che mai non ebbero , ma quegli atti ancora , che per se stessi sono crudeli , o vili , disconvenevoli ad uomo grande , ed in gran dignità collocato , fa parer giusti , e degni de' più pii , e magnanimi Eroi ; e perciò senza ragione è ripreso da Lattanzio (*nelle instituz. divin. lib. 5. cap. 10.*) Vergilio , perchè egli introduce Enea il pio , che fa uccidere al rogo di Pallante molti prigionieri detti in questi versi ; (*Virg. nell' Eneid. lib. 11. vers. 81.*)

Vinxerat & post terga manus quos mitteret umbris,

Inferas caeso sparsuros sanguine flammis.

come se in quei secoli infetti dall' empia religione degli Dei non fosse piuttosto atto di pietà giudicato , che di crudeltà il consecrare , ed occidere gl' inimici al sepolcro degli amici già morti , come fece ancora Augusto (*Sueton. nella vita d' Aug. cap. 15.*) , il quale trecento uomini presi in guerra sacrificò al suo padre . Nè in manco notabile errore è un gran letterato de' secoli passati , il quale Omero riprende , perchè egli introduce (*Omer. nell' Iliad. lib. 9. vers. 206.*) Achille , che esercita opere servili ; imperciocchè , come nota il dottissimo Ateneo , e le sacre lettere fanno indubitato testimonio , negli antichissimi tempi non era stimata cosa vile , ed indegna di più nobili persone adoprarsi nel ministero delle cose necessarie al vitto , il che si convenia ad Achille più , che agli altri Eroi ; il quale Tessalo essendo , secondo il costume della sua patria doveva operare , perocchè i Tessali stimavano cosa onorata l' esercita si in tali operazioni , come riferisce un Autore senza nome in queste parole : *Θεσπάλιοι καὶ οὗτος ἔργον ἐν ταῖς ἀρχαῖς καλίστην αὐτοῖς διέτασσον , καὶ ἐπὶ πλοῖς , καὶ ἀπὸ τῶν ἀνδρῶν ἀνὰ σπῆραν , καὶ ἀπὸ τῶν ἀνδρῶν ἀνὰ σπῆραν , καὶ ἀπὸ τῶν ἀνδρῶν ἀνὰ σπῆραν* ; cioè : *Appresso i Tessali è cosa onorata il domare i cavalli ; ed i morsi , pigliandogli dal gregge , e presi i buoi , da se stesso uccidergli , o scorticargli , e tagliarli in pezzi in minute parti .* Nel medesimo modo si difende Omero , quando egli introduce Nestore (*Omer. Odis. lib. 3. vers. 74.*) , che domanda a Telemaco , ed a' compagni , se eglino sono ladroni , perchè , come scrive Tuciddide (*nel Praem.*) , in quei tempi non era stimato biasimevole questo esercizio . In somma i versi de' Poeti sono ripieni di somiglianti esempj , ne' quali , se l' opinione comune non gli

difendesse, più, di rifo sarebbono degni, che d'ammirazione, o di lode. Ora poslo quello, che è verissimo, che seguitando i Poeti l'opinione popolare, quantunque senza ragione alcuna ricevuta, le leggi del decoro poetico conservino, può ciascheduno facilmente comprendere, e come non abbiano commesso fallo veruno i Poeti, quando gli Dei hanno rappresentati agli affetti umani, ed alle cure, e cupidità sottoposti; imperciocchè, se i costumi dell' antichità considerare diligentemente vorremo, e all' opinioni degli uomini antichi ripensare, troveremo, come scrive Varrone appresso Sant' Agostino, (*della Città di Dio lib. 6. cap. 5.*) tre Teologie fra loro stesse molto diverse, e dissimili essendo, la filosofica cioè, la poetica, e la popolare, quella del volgo attribuiva agli Dei immortali tutte le passioni, alle quali noi miseri mortali siamo sottoposti. Non ho tempo di raccontare qui distintamente quali, e quanto strane intorno alla natura degli Dei fossero l'opinioni della stolta, e ignorante plebe; può ciascheduno per se stesso considerare quello, che si legge appresso Arnobio, Lattanzio, Tertulliano, e sopra tutti Agostino (*della Città di Dio lib. 6. cap. 10.*) che cita Seneca, il quale lunga istoria ne tesse, e Plutarco nell' operetta sopra Iside, ed Osiride, e troverà, che non erano meno proprie degli Dei, che degli uomini stimate, le libidini, l'ira, l'avarizia, e l'altre passioni tutte, e scuferà i Poeti, se al piacere servendo de' lettori hanno seguitato l'opinione del volgo, massimamente essendo questa opinione in un certo modo da' filosofi confermata, i quali dicono, che una specie di Demoni si dà, che dalle medesime cupidità si muove, che la natura umana. Onde Ipsello nel libro de' Demoni dice; che dell'amore s'accendono delle donne, ed Apuleio (*Nel libro del Dio di Socrate circa il mezzo.*) scrive, che da tutti gli affetti, che l'animo umano perturbano, sono agitati, e mossi; la quale opinione è stata da molti tanto approvata, che le medesime passioni hanno attribuito alle menti angeliche, e sempiternie, e perciò Giuseppe storico, (*Dell' Antich. Giud. lib. 1. cap. 5.*) e Filone Ebreo, (*Nel trattato de' Giganti, e nel trattato della Immutabilità di Dio.*) e Lattanzio Firmiano (*Nelle Istinz. Div. lib. 2. cap. 15.*) dicono, che gli Angeli d'Iddio s'invaghirono delle figliuole degli uomini, e i due primi dicono, che da essi nacquerò i Giganti. Per la qual cosa chiaramente si vede, che si possono scufare i Poeti, se quello, che il popolo ha creduto, ed i sapienti confermato, per apportar diletto a' lettori hanno detto colla loro solita licenza liberamente.

I L F I N E.

L E.

LEZIONE

UNDECIMA

DI BENEDETTO AVERANI

Detta nell' Accademia degli Apatisti.

Perchè alla Dea Vesta si dedicasse il fuoco.



E io volessi l' autorità d' Ovidio seguirare, facilmente potrei il presente dubbio risolvere. Imperciocchè egli della Dea Vesta favellando, ed investigando la cagione, per la quale al di lei culto le vergini fosserodedicate, così in questi versi ragiona: (*Ovid. lib. 6. de' Fasti. vers. 291.*)

*Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam;
Nataque de flamma corpora nulla vides.*

Jure igitur Virgo, quia semina nulla remittis,

Nec capit, & comites virginittatis amat.

Per la qual cosa argomentar si potrebbe, che essendo la Dea Vesta nient' altro, che la natura del fuoco, del fuoco, dico, celeste, e sempiterno, a lei, come cosa simile, convenevolmente si consecrasse il fuoco, il quale per se stesso non potendo sempre durare come il celeste, ad imitazione di quello si mantenesse eterno per la cura, e diligenza delle Vergini Vestali. La quale opinione confermare si potrebbe coll' autorità di Latanzio, (*Institus. Div. lib. 1. cap. 12.*) che nel primo libro dell' istituzioni divine in questa guisa della Dea Vesta favella *Idcirco enim Virgines putant Vestam, quia ignis inviolabile sit elementum, nihilque nasci possit ex eo, quippe qui omnia, quæ arripuerit, absorbat:* e con quella di Cicerone, di cui nel libro secondo della natura degli Dei si leggono queste parole: *Vesta nomen a Græcis: eæst enim, quæ ab illis E'ia dicitur, vis autem ejus ad aras, & focos pertinet;* nè ad altra opinione volle alludere Omero, (nell' *Imo sopra Vesta, e Mercurio.*) quando disse, che Vesta nelle case di tutti gli uomini, e di tutti gli Dei ha eterna sede, ed antichissimo onore. Perciocchè essendo a tutti necessario il fuoco, in casa di tutti ha il suo luogo, ed onore la Dea Vesta, se pur' ella è la natura del fuoco: nè solamente nelle nostre abitazioni è onorata, ma in quelle degli Dei im-

Prose Fior. Vol. III. Par. II.

G 3 mor-

mortali, e del gran Giove, che sono le sfere celesti, e tutto il mondo, di cui non è piccola parte il fuoco, che nel Sole, e nelle Stelle, o veramente nel Cielo tutto ha la sua sfera. Nè mancherebbono altre ragioni, ed autorità per dimostrare la verità di questa sentenza, ma più mi piace l'altra opinione, che vuole, che Vesta altro non sia, che la terra. Conciossiacchè se i riti, e' sacrifici antichi vogliamo considerare, troveremo, che più alla terra, che al fuoco essi convengono. Primieramente a Vesta prima di tutti gli altri si sacrificava, nè solamente in Elide, dove, come dice Pausania, (libro 15. capitolo 14.) prima si faceva sacrificio a Vesta, e poi a Giove. Θύσαι δὲ Ἐρίφ' μιν πρώτῃ, δευτέρῃ δὲ τῇ Ὀλύμπῳ Ἀΐ, ma in tutti i luoghi ancora, come fa testimonio Platone nel Dialogo de' nomi, ed Omero (nell' suddetto Inno.) in questi versi:

..... ἢ γὰρ ἄντ' σου
Ἐδασίμην θνητοῖσιν, ἢ τ' ἰπρώτῃ θυμώτῃσι
Τεῖν ἀρχήμιν στίβον μελιδιόωνον

La qual cosa non per altra cagione gli antichi usavano di fare, se non perchè stimavano, che la Dea Vesta fra tutti gli altri numi fosse antichissima. Onde Virgilio il Principe de' Poeti Latini, come con proprio titolo, l'appella canuta, cana, dice egli, (Eneid. lib. 5. ver. 444. e lib. 9. v. 259.) *penetralia Veste*: la qual proprietà così è conveniente alla terra, che gli antichi filosofi, stimarono, che niuna cosa creata di lei fosse più antica. Perciocchè Eliodo (nella Teogonia vers. 116.) vuole, che prima il Chaos, e poi l'ampia terra nascesse; ed Omero (nell' Inno sopra la Terra) madre di tutti gli Dei chiama la terra, e Platone nel Timæo dice, ch'ella è di tutte le Deità, che dentro al cielo sono generate, la più antica, della quale antichità ne rendono la ragione gli Stoici appresso lo Stobeo con queste parole: Ἀπὸ γὰρ ἀρχαίας τῆς γίνουσιν οὐκ ἄλγουν, καθότιον ἀπὸ κέντρου; ἀρχὴ δὲ οὐκ ἴσται τὸ κέντρον αὐτῆς; cioè: che cominciasse dalla terra, come da centro, la generazione del mondo, imperciocchè principio della sfera è l'istesso centro. Per la qual cosa si può facilmente comprendere, che se a Vesta, come a più antica di tutti, sacrificavano gli antichi, e la terra è più antica di tutti, la terra, e Vesta sono l'istessa Deità. A questa s'aggiunge una ragione, che non è meno della prima efficace. Alla Dea Vesta un sacrificio si faceva tanto occulto, che nè meno le Vergini Vestali esser potevano ad esso presenti, onde il Tempio di Vesta è chiamato da Ovidio segreto in questi versi: (Ovid. lib. 3. de Fast. vers. 143.)

Adde, quod arcana fieri novus ignis in ade

Incipit, & vires flamma refecta capit.

E Silio Italico nel terzo libro della guerra seconda Cartaginese:

Asraracique Larem, & Vesta secreta feramus.

E prima di lui Virgilio aveva questo Tempio chiamato segreto, quando cantò: (Eneid. lib. 2. vers. 567.)

..... cum limina Vesta

Scr.

Servantem, & tacitam secreta in sede latentem

Tindarida aspicio.

In questo luogo a simili sacrifici destinato il famoso Palladio si conservava, il quale tanto occulto si teneva, che quando arse il Tempio della Dea Vesta a' tempi di Commodo Imperadore, fu, come dice Erodiano, (*lib. 1. cap. 13.*) la prima volta, che da quel tempo, che egli fu da Troia portato, dagli uomini si vedesse; e perciò Lucano, (*lib. 9. vers. la fine.*) che un secolo prima fiorì di Commodo, nel nono libro della sua Farfalla cantò:

..... & quorum lucet in aris

Ignis adhuc Phrygius, nullique adspēta virorum

Pallas, in abstruso pignus memorabile templo.

Ora i sacrifici occultati, ed i luoghi segreti non convengono in modo alcuno al fuoco, la natura del quale non si può mai occultare, e dal suo medesimo lume è sempre palesata; ma si convengono bene alla terra, che siccome è tenebrosa, e densa, e nelle sue profonde viscere in altissime tenebre seppellita, così gran parte della natura nasconde; ed in effetto alla terra i sacrifici occultissimi dagli antichi furono celebrati. Perciocchè la terra, come nota nelle varie lezioni il Mureto, è la Dea, che gli antichi Buona appellavano, alla quale i sacrifici, ed i misteri dagli occhi del volgo remotissimi si celebravano, nè era lecito a' maschi trovarsi ad essi presenti, come ne fa testimonio Tibullo (*lib. 1. vers. 22. e Gioven. Sat. 2. vers. 67. e seguenti.*) in quello verso:

Sacra Bonae maribus non adeunda Deae.

Onde era costante opinione, che qualunque persona, a cui non era lecito, si fosse trovata presente, perdeva incontanente la vista; alche allude Tibullo, quando parlando della Dea Buona, e de' suoi sacrifici, così dice: (*Tibullo nella medesima Eleg. vers. 23. e 24.*)

At mihi si credas, illam sequar unus ad aras,

Tunc mihi non oculis sit timuisse meis.

e Cicerone, il quale parlando di Clodio violatore di questo rito, e di quella religione dice, che egli, non come gli altri, ha perduto gli occhi del corpo, ma quelli dell'animo, e perciò pazzo, e forsennato in ogni scelleratezza precipita. Oltre a ciò la Dea Vesta tra gli Dei Penati era annoverata, ed insieme con quelli si adorava, il che chiaramente dimostra Vergilio, (*Eneid. lib. 2. vers. 292.*) quando nel secondo libro dell' *Enide* avendo introdotto Ettore, che raccomanda, e porge ad Enea gli Dei Penati in questi versi:

Sacra, suosque tibi commendat Troia penates,

Hos cape fatorum comites, his mania quare,

soggiunge poi, ch'egli gli diede la Vesta potente, e l'eterno fuoco.

Sic ait, & manibus vittas, Vestamque potentem,

Eternumque adytis effert penetralibus ignem.

Ma sotto il nome degli Dei Penati, come riferisce (*Macrobbio ne' Saturn.*

G 4 lib.

lib. 2. cap. quarto) s'adorava il cielo, che s'attribuiva a Minerva, e Giove; l'aria, che a Giunone; la terra, che, come dimostra quella ragione, è necessario, che s'attribuisse a Vesta: nè mancano i testimonj di gravissimi Scrittori, che questa sentenza confermano, perciocchè Platone nel Fedro (*avanti la metà.*) favellando del mondo, edelle sfere celesti, e delementi, che quelle governano, cosìragiona: *Ὁ μὲν δὲ μέγας ἡγεμὼν ἐν ἡρώεσσι ζῶντι πάντες ἄλλους πρώτοι πορεύεται, διακομὴν πάντα, ἢ ἐκ μιλίου, ἢ ἑκατομίου, ἢ ἑξαμίου, ἢ ὅτις ἂν ἴσται, ὡς αὐτὸν διὰ τὴν μὴ κακοποιεῖν. μὴ γὰρ ἔστιν ἐν βίῳ διὰ μὴ μὴν* cioè: *Adunque il grande nel cielo principe, e duce Giove guidando un carro alato, primo ne va ordinando tutte le cose, e disponendo, ed a quelle provvedendo. Questi è seguitato dall'esercito de' demoni, e degli Dei in undici parti diviso, ed ordinata. Vesta nella casa degli Dei sola rimane; le quali parole benchè piene d'allegoria, nientedimeno la verità di questa sentenza chiaramente ci dimostrano. Perciocchè la casa degli Dei altro non è, che l'universo, e Vesta, che immota rimane nella casa degli Dei, è la terra, la quale nel mezzo del mondo fondata, e dalla sua stessa gravità sostenuta, eternamente ferma stà. Quindi Euripide (presso Macrobi. ne' Saturn. lib. 2. cap. 23.) la terra lodando, dice, ch'ella da' Savjè appellata Vesta in que' versii*

*Καὶ γὰρ μῆτιρ, ἔστιν δὲ σ' ὁ σοφὸς
Βροτῶν καλίστη ἡμῶν ἐν ἀέρι.*

Il sentimento de' quali è questo: *O terra madre, te, che sei nel mezzo del cielo sospesa, i Sapienti chiamano Vesta.* E Plotino (*Ennead. 4. lib. 4. cap. 27.*) nobilissimo filosofo insegna, che Vesta non è altro, che l'anima infusa nelle membra di questo gran corpo terreno, colla qual dottrina si dee tutte l'altre intendere; conciosiacosachè quando si dice, che Giove è il cielo, o Giunone l'aria, o Vesta la terra, non del corpo celeste, o aereo, o terreno, ma dell'animo, che questi corpi informa, e regge, si dee intendere. Conciosiacosachè, conforme appresso Sant'Agostino (*della Città di Dio lib. 7. cap. 6.*) insegna Varrone, siccome l'uomo non per cagione del corpo, ma dell'animo, si chiama sapiente, così le parti del mondo, ed il mondo stesso, Iddio, non per lo corpo, ma per l'animo, fu dagli antichi stimato. L'animo dunque, che l'Universo informa, e muove, fu creduto da molti filosofi il primo Nume, e fu chiamato Giove. Gli animi, che l'altre sfere governano, diversi nomi hanno sortito, quello, che alla terra dà vita, Vesta da' sapienti con gran ragione s'appella, a cui se si dedica il fuoco, non è maraviglia veruna, o si faccia per significare, che nelle viscere della terra si trovano fuochi inestinguibili, e sempiterni, come vuole Isidoro; o perchè, come hanno molti creduto, nel centro del mondo, per correre in esso i raggi di tante stelle, s'accenda una grandissima, e sempre ardente fiamma; o perchè, come più probabile mi rassermbra, ricevendo la terra tutta la sua bellezza, e grazia da' raggi del fuoco celeste, e per la virtù delle stelle, e del Sole, di tanti bellissimi par-

pariti, di tante erbe, e piante, e fiori, ed animali, e pietre preziose, ed inesaurite miniere di ricchi metalli rendendosi feconda, ragionevolmente si rallegra, e gode dell' immagine, e similitudine del Sole, e delle Stelle, che nel fuoco più, che in altro elemento, si veggono rappresentate; e perciò ad imitazione del celeste fuoco per far cosa grata alla Dea, la fiamma sempremai accesa gli antichi mantenevano; il che pare, che Lucio Floro (*lib. 1. delle cose Rom. cap. 2.*) accennasse, quando disse. *In primis focum Vestæ virginibus colendum dedit, ut ad similitudinem celestium siderum custos imperii flamma vigilaret.* Nè ad alcuno dee parere strano, che al culto della terra, che di tutte le cose è madre feconda, le vergini fossero dedicate, imperciocchè a Venere istessa, che è la Dea della fecondità, in alcun luogo le vergini servivano per sacerdotesse; e ad Apolline, il quale è l' istesso, che il Sole padre di tutte le cose, come riferisce Diodoro, (*nella Bibliot. lib. 16. all' anno 6. del Regno di Filippo.*) ne' tempi antichissimi era nell' oracolo Delfico una vergine attribuita; e gl' Iperborei quando al medesimo Iddio le primizie de' frutti mandavano, per alcune vergini elette le mandavano; il che non senza ragione essi facevano, poichè è verissimo quello, che l' elegantissimo Tibullo (*lib. 2. Eleg. 1. vers. 13.*) dice, che *casta placent superis*, la qual castità più al culto di Vesta conveniva, perchè a lei la fiamma cosa sterile, e pura dedicandosi; alla custodia di quella il simile applicar si doveva.

I L F I N E.

LEZIONE

DUODECIMA

DI BENEDETTO AVERANI

Detta nell' Accademia degli Apatisti .

Se sia vera l' opinione di Platone , che le Repubbliche saranno felici , quando i Filosofi le reggeranno , o quando quelli , che le reggono , filosoferanno .



E la natura di sì perfetta sapienza gli uomini avesse dotati, che senza studio, o diligenza alcuna tutte le cose conoscessero, e quelle conosciute ad ottimo fine indirizzassero, non solamente a quelli, che delle pubbliche cose hanno la cura, ma alle persone private ancora, inutile senza alcun dubbio, ed infruttuosa la filosofia sarebbe; imperciocchè dono essendo di natura la sapienza, in vano s'attarchierebbe l'arte, che filosofia si chiama, d'inferirla negli animi nostri, ne quali ella senz'altra indultia naturalmente nascesse. Ma poichè l'umano intendimento debole, e disertoso ha bisogno dell'arte, che lo regga, e lo indirizzi, e, come dice quel buon Poeta Latino (*Oraz. lib. 4. od. 4.*), la dottrina rende fecondi i semi della virtù, che la natura ci ha nell'animo posti, certamente giovevole a tutti gli uomini è lo studio della sapienza, che non solamente all'intelletto dà luce, ma regola la volontà, ed alla ragione gli appetiti sottopone, onde la vera, e perfetta felicità deriva. Che se le private persone hanno mestiero d'acquislare colla filosofia quella sapienza, che la natura ci ha comunemente negata, i rettori delle repubbliche, che tanto in sapienza tutti debbono avanzare, quanto in dignità sono a tutti superiori, non possono certamente con piena lode federe al governo delle Città, se essi dalla filosofia retti, o governati non sono. Quindi è, che la somma felicità delle repubbliche dalla perfetta sapienza di quelli, che le reggono, derivando, nè questi potendo essere pienamente sapienti, se dalla filosofia non sono eruditi, chiaramente si vede, essere verissimo l'oracolo del Principe di coloro, che fanno, Platone, (*nel Dialog. 5. della Repub. verso la metà.*) il quale afferma,

ma, che le repubbliche sono per essere allora pienamente felici, quando i filosofi le governeranno, la qual lole data alla filosofia non essere più grande, che vera, conoscerà chiunque di diligentemente esaminarla si prenderà cura. Imperciocchè se la natura della filosofia attentamente vorremo considerare, la verità di questa sentenza ci si mostrerà manifesta, e nel vero filosofo l'idea del perfetto Principe espressa vedremo. E' la filosofia, siccome da gravissimi Scrittori vien nominata, arte della vita, che regola le passioni, pon freno alle cupidità, acquieta le perturbazioni dell'animo, illustra l'intelletto, dà legge alla volontà, in somma d'ogni perfetta virtù è madre, d'ogni lodevole costume è maestra, la giustizia, la clemenza, la pietà, la costanza, la prudenza, la magnanimità, la forza negli animi di coloro partorisce, che legittimamente filosofano; ella fa, che chi la seguita nelle più torbide tempeste della fortuna, abbia il cuore tranquillo, o almeno mediocrementemente turbato, e nelle prospere cose non lascia, che i suoi seguaci diventino superbi, o più del dovere si fidino dell'incostanza della fortuna; ella ne' diletti ci fa temperati, nell'ira placidi, finalmente in tutte le passioni moderati; non opportunisti all'ingiurie, non troppo pronti alle vendette, de' genj, dell'inclinazioni degli uomini, e di tutta la natura intendentissimi; delle quali virtù adorno l'uomo filosofo, e sollevato dalla fortuna al governo della sua repubblica, felici senz'alcun dubbio farà i popoli a lui soggetti. Imperciocchè prima coll'esempio, il quale ha molta forza nelle persone potenti, riempierà d'ogni virtù gli animi de' suoi cittadini, poscia co' lodevoli costumi, e colla prudenza sua singolare dolce, e soave il suo dominio a tutti renderà, ed in quella guisa appunto, che Ulisse (*Omer. nell'Odis.* lib. 4. verso la fine.) da Omero è descritto, d'ogni bontà ripieno sarà, e verso i suoi popoli, come padre, clemente; nè, come Filippo, nelle felicità avrà bisogno di chi l'ammonisca, ch'egli è mortale, nè come Aminta Re de' Macedoni, di chi l'efforti a sopportare con alto animo l'ingiurie della fortuna; ma in se stesso raccolto, e se di due nature composto essere vedendo, l'una delle quali è mortale, e caduca, l'altra immortale, ed eterna, come mortale, non solleva troppo l'animo ne' prosperi avvenimenti; come partecipe di mente incorruttibile, ed immortale, con eroica grandezza d'animo a tutte le cose sarà sovrastante, e nella sua mente rivolto, ed in quella la legge della vera giustizia contemplando, quella legge dico io, che da Pindaro (*riserito prefisso Platone nel Dialog. di Gorgia circa al mezzo.*) regina de' mortali, ed immortali è nominata, da essa mai non si partirà, che l'ammonisce a seguirla, e l'animo suo stesso farà lo studio della sapienza, che sarà sempre con lui congiunto. Onde non avrà uopo di chi l'avvertisca, come aveva il Re de' Persiani, al quale ogni mattina un cortigiano a questo officio deputato diceva: *Sorgi o Principe, e cura quelle cose, che vuole, che tu curi Mesaromafte*, cioè, il sommo Iddio; il quale avvertimento poco per avventura valeva in quel Principe. perchè non gli discende-

va nella mente profonda ; ma non poco possono in un filosofo i precetti della sapienza , con i quali moderando egli le sue azioni , in tutto il suo governo irreprensibile si dimostra . Tale fu peravventura appresso gli Egizzj Mercurio , che per la grandezza dell'ingegno suo , e per la sua singolar religione , e lodevolissime maniere di governare , il glorioso nome di Trismegisto s'acquistò : e tale appresso i Greci Epaminonda , che da Liside fu ammaestrato , e Pericle , che da Anassagora apprese il modo di governare la Repubblica , e quelli antichi filosofi Accademici , che per l'eccellente loro prudenza nell'amministrare le pubbliche cose , filosofi politici s'appellavano , e Archita , il quale di molti beni alla sua Repubblica fu cagione , per tralasciar tutti quelli , che da Eliano sono nella sua varia istoria (*lib. 3.*) raccolti , tale fu il buon Marco Antonino Imperadore Romano ; il quale come scrive Erodiano , (*lib. 1. cap. 1.*) di tutte le virtù fu pienamente adorno , e adorno ne fece il secolo , e felice , e fortunata la Romana Repubblica ; i quali esempi , che si potrebbero addurre , di maggior forza sono , e più vellevoli di quelli , che gli averfarj adducono , di Aristone Epicureo , di Crizia , di Atenione , di Lisia tiranno di Tarso , i quali se furono crudeli , se ingiusti , se barbaramente della patria la tirannide occuparono non furono filosofi ; Imperciocchè il filosofo è studioso della sapienza , e la sapienza non insegna l'ingiustizia , la crudeltà , l'empietà , la superbia . Ma molti vanno ingannati , quelli filosofi essere credendo , che più veramente sofisti si chiamano , a' quali l'erudizione serve per essere più arroganti , e loquaci , e di gran lunga di tutti gl'imperiti più viziosi , i quali se mai pervengono al governo delle repubbliche , sono più d'ogni altro dannosi , perchè alla loro perfida volontà hanno congiunta una malizia finissima . Di questi non parla Platone , nè di quelli che tutto il loro studio nella contemplazione della natura ponendo , inabili del tutto si rendono all'azioni civili , ma di quel sapiente parla , che d'ingegno sublime dalla natura dotato , e d'altezza d'animo superiore a tutte le cose mortali , regola colla filosofia i suoi costumi , ed acquista quella prudenza , che è necessaria a chi lodevolmente vuole ad un popolo intero comandare , che dopo la contemplazione delle cose discende all'azione , nè in cose vane , ma utili , e profittevoli il suo studio ponendo , è tale , quale ci descrive Eschilo in questo verso il Sapiente :

Ὁ σοφὸς οὐδὲν ἰχθὺς ἢ πτεροῦ οὐδὲν ἀνὴρ

cioè : Non chi molte cose conosce , ma chi l'utilità , è sapiente . Questi dunque la sapienza colla potenza congiungendo , e simile essendo a Dio potentissimo , e sapientissimo , beate , e felici rende le Città a lui soggette , lo che fu detto da Platone .

J L F I N E .

E-

112

LEZIONE

DECIMATERZA

D I

BENEDETTO AVERANI

Detta nell' Accademia degli Apatisti.

Se nelle Donne si trovi l' Eroica Virtù.



E d' alcuna virtù si può con verità dire, virtuosissimi Accademici, quello, che di ciascheduna delle civili disse Platone, (*nella fine del Dial. della Virtù.*) cioè, che la virtù non per natura nelle menti degli uomini nasce, nè per mezzo di dottrina, e di studio s'apprende, ma per dono, e grazia divina s'infonde negli animi nostri, certamente l' eroica virtù è tale, che sopravanza l' umana natura do-

bole per se medesima e difettosa, e per questo si dee giudicare, che ella derivi dall' altissimo Iddio, che solo può gli animi nostri sopra se stessi con maraviglioso modo sollevare. Imperciocchè se quei vizj, che per eccesso di scelleratezza Aristotile (*nell' Etic. lib. 7. cap. 5.*) ne' libri della Morale chiama ferini, sono parto d' un animo disumanato, e fatto bestiale, l' eroica virtù, che a tanta fiera è perfettamente contraria, e per così dire, per diametro oppolla, si dee credere, che sia effetto d' un animo divenuto in un certo modo celeste, e divino. Quindi è, che con più ragione gli uomini di questa virtù dotati si possono appellare divini, e ripieni di sovrumano furore, che Platone nel Dialogo sopra la virtù non chiama quelli, che le Repubbliche lo devolmente governano. (*Platon. verso la fine del detto Dial.*) Conciosiachè non può l' animo nostro sopra se stesso innalzarsi, e farsi maggiore dell' umana condizione, se non è a tanta altezza sollevato dalla divina potenza, e da un certo istinto veramente celeste, che a se medesimo lo rapisce, e lo fa partecipe della stessa divinità. Le quali cose se come vere dal consenso di tutti s'approvano, non vi ha dubbio veruno, che se noi consideriamo quanto sia comune a tutti, e quanto liberale dispensatrice de' suoi doni la divina bontà, stimeremo, che ella ne faccia parte.

partecipare qualunque persona se ne rende capace, e perciò facilmente ci indurremo a credere, che il dono ancora dell'eroica perfezione egualmente agli uomini, ed alle donne valorose sia da Dio padre comune di tutti conceduto. Imperciocchè se noi ponghiamo mente a quei furori, ed istinti divini, con i quali l'animo umano sopra alla sua natura s'innalza, troveremo un numero infinito di donne, che per virtù di essi al pari degli uomini più eccellenti fiorirono; perciocchè quattro furori pongono (*V. Plat. nel Fedro dopo la metà, e Marsil. Ficin. nell'argom. al Dial. del fur. poet.*) i Platonici, per mezzo de' quali l'umana mente si congiunge a Dio, il poetico, l'amatorio, quello, che nell'antivedere le cose future, e quello, che ne' sacrificj, e nel culto divino consiste, l'uno de' quali da essi è chiamato Vaticinio, l'altro Misterio, nè alcuno di questi si trovano prive le donne d'ingegno più sublime dalla natura dotate; non del poetico, nel quale furono eccellenti Teano, Saffo, Erinna, Corinna, e l'inventrice de' versi eroici Femonee; non dell'amatorio, nel quale meritano somma lode Alceste, e Didone, e la magnanima Porzia degnissima consorte di Bruto, e figliuola del gran Catone, le quali tutte per amore de' loro mariti incontrarono intrepidamente la morte; non del prevedere le cose future, del culto divino, nelle quali virtù infinito è il numero delle donne, che lasciarono a' posteri del suo nome memoria sempiterna, come Erofile, Manto, Marpesia, Amaltea, Carmata, la Libica, la Delfica, e la Persiana Sibilla, e tante antiche Sacerdotesse, e Claudia, e Tuccia Vergini Vestali, nelle quali lodi tanto furono superiori agli uomini le donne, che i Germani nell'antivedere le cose future solamente alle loro donne intera fede prestavano, e nell'oracolo più celebrato d'Apolline una donna rendeva le risposte. Ora se degli alti doni, che superano di gran lunga l'umana natura, e che da una causa superiore dependono, fu quel sesso mirabilmente arricchito, io non veggio per qual cagione nelle donne non possa ancora trovarsi l'eroica virtù, che dall'istesso fonte della divina bontà nasce, deriva. Che se vi è alcuno che dica, che il sesso femminile è troppo tenero, e delicato, e privo di quella altezza, e robustezza d'animo, che è necessaria all'esercizio dell'eroiche operazioni, ed in questa controversia voglia alle donne rispondere quello, che si diceva a Paride, quando di se stesso, come di valoroso campione favellava:

Bella gerant alii, tu Pari semper ama;

o quello, che appresso Omero (*Iliad. lib. 5. vers. 429.*) Giove a Venere dice, cioè, che ella tratti il giocondo negozio delle nozze, io dico, che costui troppo indiscretamente favella, il quale vuole, che sia colpa di natura quello, che è solamente difetto d'educazione. Egli è vero, che nelle donne la fortezza è minore, e la prudenza, e che elle non sono così magnanime, e generose, quanto coloro, a' quali il cielo ha conceduto egregia natura congiunta con ottima, e perfettissima educazione. Ma tutto ciò addiviene non perchè sia meno propria delle donne la virtù, o per-

perchè quel sesso sia naturalmente più difettofo, ma perchè per colpa dell' umano costume è negata alle donne una certa educazione, che alimenta, e nodrifce quelli spiriti, che incitano gli animi nostri all' eccelle, ed eroiche operazioni. Elle sono avvezze agli agi, all' ozio, all' ombra, alle delizie, non sono ammaestrate in quell' arti, che fanno gli uomini valorosi, a loro manca la cognizione delle cose, manca l' esperienza, manca un certo esercizio del corpo, e dell' animo, non sono ammesse all' amministrazione delle repubbliche, si tengono lontane da' privati negozj, e dalla conversazione degli uomini, e dalla comunanza civile; che maraviglia è poscia, se elle sembrano o meno prudenti, che si convenga, o meno forti, e generose, che sia necessario ad uomo eccellente, e valoroso? Certamente grandissima è la forza dell' educazione, e del modo, e della regola di vivere, che da noi si tiene per farci o dediti al vizio, o inclinati alla virtù: e perciò noi vegghiamo, che quando nelle Repubbliche i cittadini da fanciulli sono esercitati nelle virtù, un infinito numero si produce di persone, che con i loro chiari fatti s' acquistano gloria immortale, e sempiterna; ma per lo contrario, quando nelle Città non è buona l' educazione, ed è corrotto il costume de' cittadini, di rado si vede forgere chi meriti qualche lode nell' esercizio della virtù, e tutti quelli, che in tal Repubblica vivono, sono servi delle loro cupidità, dediti all' ozio, ed alla lussuria, d' animo dimefso, e molle, e timido, ed effeminato; la qual cosa quanto sia vera lo dimostrano quelli antichi Popoli, e Repubbliche, le quali sopra tutte l' altre o nel vizio, o nella virtù si renderono segnalate. Appresso i Sibariti, i Colofoni, i Crotonati, i Lidi, gli antichi Tirreni, e l' altre nazioni famose per lo lusso, e per gli abbondanti diletti non si legge, che mai nascesse uomo, che in qualche bell' opera o di mano, o d' ingegno fosse eccellente, o fiorisse nella gloria delle virtù morali, e nell' amministrazione della Repubblica. Ma per lo contrario in Atene, in Isparta, in Ro^{ma}, nell' antico Lazio, in tutta la Grecia non si può ridire il numero degli uomini forti, ed in ciascheduna virtù eminenti, non per altra ragione, se non perchè in quelle gloriose Repubbliche fioriva lo studio delle buone arti, s' avvezavano gli uomini da fanciulli alla fortezza, alla magnanimità, alla giustizia, alla temperanza, al disprezzo della morte, e delle fatiche, e tanto valse l' usanza gentile di quelle famose nazioni, che più mirabile era, se si trovava chi fosse privo di virtù, che se si vedeva chi di tutte le lodi fosse pienamente fornito. Ora se tanto può l' educazione, ed il costume, che rende gli uomini ora detestabili per lo vizio, ora maravigliosi per la virtù, niuno certamente s' dee maravigliare, se le donne, che non hanno campo d' esercitare la virtù, e che sono nodrite nell' ozio, e piuttosto educate per servire, che per comandare, appaiono men forti per loro natura, e meno generose? Perciocchè questo è vizio non della debolezza naturale, ma del perverso costume, che tiene le donne lontane da ogni azione virtuosa. Altramente non meno degli uomini

mini le femmine sarebbono valorose; e siccome nel nostro corpo la parte sinistra, se si avvezza da principio alle fatiche, riesce non men robusta, ed agile al moto della destra; così questa parte, per così dire, manca della Città, che sono le donne, non sarebbe men forte, e robusta, se nelle virtù più virili s'esercitasse. Ed in vero nelle Repubbliche, le quali ebbero per costume di nodrire coll' educazione la virtù nel sesso femminile, si videro esempj quasi infiniti di sovrumana forza, come nell' antiche Amazoni, che gran parte dell' Europa, e dell' Asia soggiogarono, e nelle Spartane, delle quali si raccontano cose maravigliose; e nelle Tracie, che prese l'armi in mano la patria liberarono dalla tirannide, che le sopraltava, ed in altre infinite, delle quali se mi fosse dal tempo permesso di tessere più lunga storia, farei certamente manifesto a ciascheduno, che le femmine non sono deboli per loro natura, e difettose come si finge. Ma sia pure, come vuole Aristotile, il sesso femminile più debole in universale, e meno abile per se stesso alle lodevoli operazioni, non per questo si conchiude, che le virtù delle donne sieno da quelle degli uomini diverse, o che elleno non sieno capaci d' eroica perfezione. Lo stesso Aristotile vuole, che le nazioni dell' Asia sieno meno abili alla virtù, che quelle dell' Europa, la quale opinione vien confermata dall' autorità del divino, e sapienissimo Ippocrate, il quale nel libro dell' arie, e de' luoghi ne cerca la ragione (*Ippocr. nel detto libro dopo la metà.*); e pure niuno mi dirà, che le virtù degli Asiatici sono diverse da quelle degli Europei, o che eglino non possono aspirare alla lode, che meritano gli Eroi più valotosi, vedendo *Ciro* nato nell' Asia, che fu sì eroicamente prudente, e magnanimo, e forte, che seppe soggiogare vastissime, ed infinite Provincie, e quelle soggiogate con giusto imperio, e legittimo così dolcemente governare, che, come scrive Senofonte (*nella Instit. di *Ciro* libro 1. in princ.*), niuno a lui, se non volontariamente, serviva; dal quale esempio si può facilmente comprendere, che se l' essere una sorta d' uomini più debole dell' altre, e più delicata, come sono in universale i popoli dell' Asia, non è bastevole argomento a concludere, che le di lei virtù sieno diverse, e che in essa non s'idia l' eroica, e perfetta virtù, nè meno nelle donne, postochè elle sieno di natura più molli, e delicate, si potrà dire, che non abbia luogo l' istessa virtù, massimamente essendo certissimo, che molte donne furono eroicamente valorose, come l' invittissima *Semiramide*, che dopo aver tutta l' Asia soggiogata, collo sguardo solamente, e colla maestà del volto acquietò la sedizione del popolo Babilonese; o come la madre di *Paulania*, che a guida di *Bruto*, o di *Manlio* non perdonò alla vita del proprio figliuolo per amore della patria; o come le figliuole d' *Eretteo*, che non meno de' *Decej*, e de' *Curzj* sopportarono la morte per la patria loro; ed altre infinite, che io tralascio, le quali se giustamente si lodano, come piene d' eroica virtù, e niente nelle cose si loda se non buono, e perfetto, io non veggo per qual cagione l' eroica virtù non sia alle femmine naturale, posciachè niuna perfezione è contro la natura, ed ogni virtù è naturale.

L E.

LEZIONE

DECIMAQUARTA

DI BENEDETTO AVERANI

Detta nell' Accademia degli Apatisti.

Se il Tempo sia, come vuole Talete, Sapiente, o, come dice Aristotile, Stolto.



Pitagora del nome di filosofo, e quasi dissi dell'istessa filosofia inventore, e principe, interrogato qual fosse l'essenza, e la natura del Tempo, rispose (*Presso Plutar. nelle quistion Platon. quest. 7.*), che il Tempo altro non è, che l'anima dell'universo. La qual risposta quantunque strana peravventura a molti rassembri, e poco degna della tanto celebrata sapienza di quell'eccellente filosofo, nientedimeno ben considerata, si trova conforme all'opinioni non solamente di Pitagora, ma degli Accademici ancora, e de' seguaci del divino, e sapientissimo Platone. Conciossiachè questo detto non si dee a mio giudizio semplicemente intendere, ma, come molte altre sentenze del medesimo sapiente, figurato essendo, fa ei mestieri interpretarlo diversamente da quello, che le parole suonano, e dire, che il Tempo non è l'anima del mondo, ma il movimento, che da quella, ed in quella eternamente si produce, dal quale, come da fonte inesaurito, il moto ne deriva di questi corpi visibili, e del medesimo firmamento, lo spazio, e 'l numero, e la misura del quale Aristotile, (*dell' udito Fisico lib. 4. cap. 6. e cap. 9.*) e gli Stoici credono, che sia il Tempo istesso; la quale interpretazione del detto di Pitagora è fondata nella dottrina di Plutarco, che dice (*nel luogo sopra citato.*), che il Tempo è l'ordine dell'anima, e la simmetria, o il movimento di essa, ed in quella di Iamblico, e di Proclo, e di Plotino, che, come riferisce Simplicio, (*nella Fisic. d' Aristot. lib. 4. cap. 14. verso il fine.*) primo conobbe questo Tempo per così dire originale, e che nel libro dell' Eternità, e del Tempo (*Plotin. Ennead. 3. lib. 7. cap. 10.*) scrive, che egli è la perseveranza del moto nell'anima dell'universo. Perocchè siccome Panima, volgendosi intorno alla mente profonda, col discorso della ragione l'imita nel miglior modo, che può, e conseguisce successivamente la cognizione di quelle cose, che l'intelletto in un punto solo, e senza discor-

Prof. Fior. Vol. III. Par. II.

M

fo vo-

so veruno perfettamente conosce, così se stessa movendo imita l'eternità della mente, la quale in un momento solo tutti i tempi possiede, e tutti i momenti, ed un simulacro di quella ne produce, che Tempo da' mortali si chiama. Onde Platone (nel *Timeo avanti la metà.*) dice, che il Tempo è mobile immagine dell'eternità immobile, e siffa, e gli antichi, come riferisce Simplicio nel libro quarto della naturale scienza, chiamarono il Tempo circolo della mente, e perciò Pindaro, come nelle Platoniche questioni si legge appresso Plutarco, (nel detto luogo quest. 7.) dice, che il Tempo supera tutti gli Dei immortali, avendo a mio giudizio riguardo alla nobiltà, origine, e nascimento dell'istesso, che per essere dall'animo universale prodotto simulacro dell'eternità, è più nobile, ed antico de' corpi celesti, i quali Dei dalla stolta gentilità furono giudicati. La quale opinione dell'antica Accademia se da probabile, e ben fondata ragione è confermata, maraviglia veruna non è, virtuosissimi Accademici, se da Talete Milezio (*Presso Diog. Laer. nella vita di Talete poco dopo la metà.*), da Simonide (*Presso Simplicio nella Fisiologia d'Aristot. lib. 4. cap. 13. in fine.*) il Tempo fu sopra tutte le cose sapientissimo appellato. Conciossiachè egli è moio dell'anima, che muove l'universo, e con dolce legge, e con regolata misura tutte le cose governa; e niente si può trovare, che più del movimento dell'anima sapiente sia, perciocchè due i moti essendo, ne quali la vita dell'anima principalmente consiste; uno con cui intorno alla mente si volge, ed il circolo perfeziona della ragione; del quale canid Boezio:

In senes reditura meat, mentemque profundam

Circuit, & simili convertit imagine calum;

e l'altro, col quale alla generazione delle cose discende, di cui disse Virgilio (*nell' Eneid. lib. 6. vers. 727.*): *magno se corpore miscet*; per mezzo del primo nell'intelletto involta d'infinita luce resta ripiena, e dell'idee di tutte le cose, e della cognizione di esse a maraviglia ricca, e adorna diventa; per virtù del secondo poi alla generazione discendendo, questo mondo cotanto vago, e bello produce, e mantiene, e dalle parti di mezzo insino all'estreme tutto lo riempie d'infiniti pari della natura, con tanto bell'ordine, e con sì maravigliosa provvidenza, che stolti sono quelli; e senza sentimento, che la grandissima moltitudine delle cose, ed una tanto costante, ed immutabile, e sapiente legge, con cui è retto, e governato il mondo, per breve spazio contemplando, non fanno argomento, che si trovi una natura divina, la quale e tutte le cose da principio facesse, e con infinito tempo le regga, e con impareggiabile, e non intesa sapienza le disponga; le quali cose se dalla verità lontane non sono, chiaramente si vede, che non solo è sapiente il Tempo, ma divino, se dalla di lui virtù le cose si fanno, che non si possono fare, se non dalla provvidenza, e natura divina. Quindi è, che non senza cagione i Caldei popoli sapientissimi il Tempo, come Iddio, adoravano, ed i Greci altresì stimavano, che il
Tempo

Tempo fosse l'istessa cosa, che Saturno, il qual da filosofi intelletto sovrano, e figliuolo del sommo benefu giudicato, e Proclo Licio, sebene per altra cagione, la divinità gli attribuisce. Tanto è nobile, e sacro, e sapiente il Tempo, che Simplicio astratto il chiama, e dalla materia separato. Ma poichè da quello si genera, ed è di lui quasi figliuolo, e simulacro il Tempo, che dal movimento de' corpi si produce, di cui l'ore, ed i giorni sono parti, è necessario, per sciogliere universalmente il presente dubbio, considerate diligentemente, se questo è somigliante a chi lo genera, e parte alcuna possiede della sapienza paterna; nella qual contemplazione chiaramente si vede, che verissimo è il detto di Platone, il quale afferma, che quando l'intelletto le cose considera dalla materia separate, e nella purissima luce della divinità fissa lo sguardo, stabili, e ferme le ragioni ritrova, e senza nube di dubbio veruno gli argomenti; ma quando a' corpi, ed alla materia cieca, e tenebrosa si volge, tutto d'ignoranza, e di tenebre si riempie, e fra l'incostanza delle ragioni, che fra se stesse contrarie sono, ed egualmente per l'una, e per l'altra parte valevoli, e potenti, tutto dubbioso, e privo della verità infelicemente vacilla. Conciossiacchè in questa questione quando del Tempo si è ragionato, che nel movimento dell'anima consiste, senza dubbio veruno noi conoscemmo, che egli, è sapiente, e divino; ma quando siamo discesi al Tempo che dal moto de' corpi dipende, in ambedue le parti troviamo apparenti ragioni, che fra loro discordi, e contrarie essendo, dubbiosici fanno restare, e grandemente confusi. Imperciocchè l'una, e l'altra parte pare, che si possa probabilmente difendere, e che egli di sapienza sia, e di stoltezza parimente cagione. E nel vero se noi vogliamo la sentenza di Talete Milezio, e di Simonide, come verissima affermare, niuno può dire, che il Tempo non sia d'ogni lodevol costume, e d'ogni scienza, ed arte, e dottrina maestro. Imperciocchè, che cosa è quella, che agli uomini apporta matura prudenza, e senno, e dottrina, se non il Tempo? E per qual cagione i giovani sono più de' vecchi ignoranti, ed imprudenti, se non perchè l'esperienza madre del consiglio, che con il tempo si fa è lontana da' giovani, e compagna de' vecchi? Perocchè nell'altre cose punto non sono i giovani inferiori. Asclepiade medico appresso Sesto Empirico dice, che i giovani sono ancora d'ingegno senza comparazione maggiore, la qual sentenza, se vera è, incredibile è la forza del Tempo per fare gli uomini sapienti, poichè ne' giovani essendo ed ingegno più grande, e memoria senza verun dubbio maggiore, e tolleranza delle fatiche, il Tempo che è ne' vecchi, e l'ingegno, e la memoria, e la fatica di gran lunga supera, ed avvanza. Per questo non senza cagione Aristotile nel primo libro della dottrina morale (cap. 5.) esclude i giovani dalla perfetta scienza de' costumi; perocchè quantunque ne' giovani sia velocità d'ingegno, e bontà di natura inclinata a bene operare, non vi è una certa maturità, ed esperienza di cose, che solamente il Tempo può dare, nè solamente la dottrina morale col Tempo li rende perfetta, e

fi raffina, ma tutte l'altre scienze dal Tempo prendono perfezione. Quindi è, che Seneca nelle naturali questioni si lamenta, che per essere venuto tardi alla contemplazione della natura, non può quella dottrina perfettamente trattare; ed Ippocrate nel primo Aforismo della brevità della vita si lamenta, e della lunghezza dell'arte; ed in altro luogo alla perfezione di quella scienza come cosa principale, ricerca il Tempo, non dico breve, ma lunghissimo, perocchè qualsivoglia grandissimo spazio di vita non è bastante a contemplare perfettamente la natura delle cose; e perciò Teofrasto, essendo giunto al termine della sua vita, quantunque anni novanta fosse vissuto, si dice, che si lamentasse della natura, la quale a' cervi, ed a' corvi avendo dato lunghissimo spazio di vita, agli uomini principi di tutti gli animali fosse stata sì avara di quel bene, che loro serviva per considerare, ed ammirare l'opere della stessa natura. Il qual lamento se fu ingiusto, non fu però senza cagione, conciossiachè troppo lungo è il tempo, che si ricerca all'accrescimento, e alla perfezione dell'arti, e per questo, come Velleio storico nota, niuno inventore mai si trovò, che nell'artificio suo fosse perfetto; non voglio, di ciascheduna scienza favellando, inutilmente allungare il discorso, un arte sola può quello, che si dice, chiaramente dimostrare. La pittura, che a tanta eccellenza pervenne, che alla verità fece emula, ed eguale la finzione, e con maniera sopra modo maravigliosa gareggiò colla stessa natura, e diversi animali, e non s'plamente il vago, ma gli uomini intendentissimi ancora ingannò, ne' suoi principi fu tanto manchevole, e difettosa, che, come nella sua varia storia scrisse Eliano (nella varia stor. lib. 10.), gli antichissimi Pittori sottoscrivevano, all'opere loro, che cosa fosse quella, che essi si erano ingegnati di rappresentare, col pennello, dalle quali cose si può facilmente comprendere, che verissimo è quello, che appresso Stobeeo dice Euripide (nel Bellosonte presso lo Stobeeo disc. 116.), che il Tempo è padre di molta dottrina. Onde non senza cagione Saturno, che è lo stesso, che il Tempo da' poeti si chiama *χρονος*, cioè, *affato*, e *pieno di senso*. Il che senza dubbio addiviene, perchè il Tempo, come dice Pindaro (nell'Olimp. Od. 2. Epod. 1.), di tutte le cose è padre, niente v'è, che egli non produca, e ponga alla luce, e perciò si trova chi ha detto, che senza provvidenza divina in infinito tempo il modo si potesse produrre. La quale opinione sebbene empia, e sacrilega, e dalla verità molto lontana si dee giudicare, nientedimeno, se non avesse qualche apparenza fallace di verità, non sarebbe caduta nell'animo de' professori della sapienza; il che se così è, chi dirà mai, che non sia sapientissimo il Tempo, mentre in un certo modo pare, che egli abbia fatto l'opere della divina sapienza. Dall'altra parte gravissime sono le ragioni, che Aristotile (nel soprad. lib. dell'udis. Fisic. lib. 4. c. 7.) apporta, la sentenza approvando di Parone seguace di Pitagora, che chiama il Tempo moltissimo. Conciossiachè egli è di tutte le cose distruggitore, e perciò da

da' poeti si finse; che egli divorasse i proprj figliuoli, ed Ovidio can-
to: (nelle *Metam. Lib. 15.*)

*Tempus edam rerum, inque invidiosa vetustas
Omnia destruitis; vitiataque dentibus ævo
Paulatim lenta consumitis omnia morte.*

E sebbene pare, che egli apporti sapienza all' intelletto; nulladimeno questo segue per accidente per cagione dello studio, che dagli uomini si fa maggiore in più lungo tempo, ma per se stesso senza ajuto esterno la dimenticanza negli animi, e l'ignoranza induce. Dalle quali ragioni; sebbene malagevole cosa è terminare tanta lite, si può peravventura comprendere, che se Talete di quel primo Tempo ha favellato, egli è senza dubbio sapientissimo, se del secondo, egli è sapiente, perchè dà materia d'imparare, essendo non meno della generazione causa, che della corruzione; anzi più naturalmente, come prova Simplicio, principio del nascimento di nuove cose, perchè la natura piuttosto vuole generare, che distruggere; se poi s'ha riguardo all'intelletto umano, è piuttosto causa per se stesso d'oblivione all'animo, che di sapienza, come dice Aristotile, (nel luogo sopra citato.) perchè il Tempo solo distrugge le specie nella mente concepite, ma non è solo bastante ad imprimerle nell'intelletto.

I L F I N E.

LEZIONE

DECIMAQUINTA

D I

BENEDETTO AVERANI

Detta nell' Accademia degli Apatisti.

Perchè da molti Poeti Amore e Fanciullo e Vecchio si chiami.



Esiodo (nella *Teogon.* vers. 120.) Parmenide, ed Acusilaus (Riferiti presso Platone nel *Convito* poco dopo il principio,) antichissimi Poeti, e Teologi, dell' origine, e del nascimento degli Dei immortali parlando, di Amore, come di cosa sopra tutte l' altre antichissima, fanno menzione. Conciosiacciocchè primachè dalle mani di Dio uscissero le stelle, e le sfere celesti, e che dell' ampia terra si stabilissero i fondamenti, nel seno di quella confusa antica mole, che Chaos appellarono i Greci, dicono, che Amore avanti tutti gli altri Dei avesse il suo primo nascimento. La quale opinione se dalla verità non è lontana, come essere può vero quello, che da molti poeti è stato detto, e dal volgo comunemente si crede, che Amore sia fanciullo, e come fanciullo senz' intelletto esser si veggia, precipitoso nell' operare, vano ne' pensieri, e indiscreto, e più che fronda mobile, ed instabile? Platone (*Agatone presso Platone nel Convito verso la metà.*) che delle cose d' Amore più altamente di tutti scrisse, e filosofò, s' ingegna di risolvere questa quistione, ed inclinando più all' opinione comune, dice che Amore non è tanto antico, quanto da' poeti ci viene descritto, ma è giovane, e dopo gli altri Dei nato, come più giovane di tutti, ha più di tutti ancora le proprietà, che a' giovani s' attribuiscono, e che quando Eliodo, e gli altri poeti dissero, che Amore nel principio delle cose nascesse, col nome d' Amore chiamarono la Necessità, la quale senza alcun dubbio più di tutti antica nacque primachè gli altri Dei nascessero. Io, benchè l' autorità di Platone gravissima stimi, e quella di gran lunga all' opinioni degli altri filosofi anteponga, tuttavolta non istimo, che sia Necessità quell' Amore, che gli antichi teologi gentili dissero esser nato primachè l'altre cose avessero cominciamento, e giudico, che si convenga dire, che Amore avanti al nascimento

de

del mondo, e della stessa Necessità ritrovasse, e sia, come dissero gli antichi teologi gentili, fra gli altri Dei antichissimo. Onde dovendosi investigare la cagione, per la quale egli da alcuni poeti antico, e vecchio, da alcuni giovane, anzi fanciullo ci sia rappresentato, dico, che quando i poeti diversamente Amore or giovane, or vecchio fingono, di diversi amori, e fra loro molto differenti favellano. Imperciocchè se la natura delle cose considerare attentamente vorremo, due facilmente troveremo essere gli Amori, l'uno de' quali è celeste, e divino, l'altro terreno, e, come gli uomini istessi, mortale, e caduco, se non quanto in varj soggetti rinascendo, se medesimo continuamente propaga; e quantunque al volgo indotto, che solo le cose presenti poco sagacemente comprende, non sia peravventura noto il primo, e più nobile Amore, tuttavia non meno chiaramente dalla ragione, che l'altro dall'esperienza ci viene dimostrato; conciossiachè essendol' Amore effetto della bontà, e della bellezza, e da queste, come da due fonti, derivando, non si dee credere, che in quelle menti credute immortali, o sempiterne, nelle quali è somma bontà, e somma bellezza, non si trovi l' Amore, il quale da queste, due, come il caldo dalla luce, e la luce dal corpo luminoso; necessariamente deriva. E certamente, se vero è quello che Sofocle, e quasi tutti i poeti di comune consenso dicono, e l'opinione del volgo ancora conferma, che Amore non solamente domatore dell'umana fragilità, ma per parlare col Toscano poeta (*Petrar. nel Trion. della Castità.*), dell'alterezza ancora degli Dei, non si può con verità dire, che in quelle menti purissime, ed immortali non sia Amore, e se vi è, che non sia da quest'umile, e terreno in ogni parte, ed infinitamente diverso. Questi adunque è quello, che come Esiodo, e gli altri affermano, è nato avanti che gli altri Dei nascessero. Perciocchè, siasi lecito, virtuosissimi Accademici, ragionare secondo il costume, e secondo la dottrina di Platone, essendo a quella somma immensa bontà soggetto l'intelletto supremo, nel suo primo natale desideroso di perfezione, ed avido di quel bene infinito, generò in se stesso l' Amore. Onde al suo padre rivolgendosi, ed a quello strettamente congiungendosi, restò di tutte l'idee delle cose, di tutta la bellezza, e luce adorno, e luminoso; della qual bellezza, e luce non solo egli fu perfettamente ripieno, ma ne riempì ancora tutta la cieca, e teneborosa materia, che pur bramava la perfezione. Onde il mondo così bello, e così vago ne nacque, nè solamente il mondo visibile da quella somma bellezza ebbe il suo nascimento, ma la mente profonda, che l'universo regge, e governa, e le menti, che le sfere muovono, e gli animi umani, i quali, avanti che queste membra mortali reggessero, erano partecipi della divina felicità, e bellezza, secondo però la sentenza di Platone, che la cristiana Teologia non ammette. Or tutti questi rivolti nell'intelletto, e per mezzo di quello, come per lucidissimo specchio, la divina bontà rimirando, s'infiammarono d'un Amore purissimo, ed ardentiissimo, che nelle menti sovrane, le quali da queste membra mortali non sono

impedite, mai non s'indebolisce, e dura in sempiterno; in noi miseri mortali appena se ne vede favilla, ma da questo corpo terreno resta fortemente aggravato, e quasi affatto oppresso. Tuttavolta, ci è speranza, che alla beltà creata rivolgendoci, e di quella servendoci per richiamare alla mente la memoria dell'increata bellezza, racquisteremo una volta quell'ali, che nel discendere in questo carcere abbiamo perdute, e dell'antico Amore ci riaccenderemo, il quale felici, e beati ci renderà. Quest'Amore dunque è quello, che non solamente per essere insieminato coll' intelletto divino è, come da Poeti antichi si chiama, antichissimo, ma ne' costumi ancora non è lieve, e simile a fanciullo, come il volgare, e plebeo, nè è semplice qualità, ed affetto dell'animo, ma, come afferma il sapientissimo Plotino (*Ennead. 3. lib. 5. cap. 2. 3. e. 4.*), un'essenza, che nella mente si concepisce, e si forma. Quindi è, ch'egli mai non si muta, nè continuamente rinasce, e muore, com'è l'altro, nè di vilissimi diletti è figliuolo, nè dell'ozio biasimevole, e dannoso, ma di stabile, e fermo gaudio è padre, e della vera tranquillità cagione; non di miserie, e di travagli apportatore, ma di felicità, e d'allegrezza verace dispensatore; a lui si convengono tutte le lodi, che dà Platone (*in molti luoghi del Convito.*) ad Amore. Egli è filosofo, e sapiente, e di tutte l'arti più degne maestro; egli è degli Dei, e degli uomini guida, e splendore delle menti incorruttibili, e sempiterne; egli ci rende providi, ed ingegnosi; magnanimi, e prudenti, ne' piaceri temperati, nell'avversità invitti, ad ogni magnanima azione inclinati, ad ogni eccelsa impresa superiori, trionfatori del vizio, delle cupidità vincitori, ed in somma spogliati della mortalità ci fa di nuovo immortali, e partecipi della divina bontà, e bellezza. Di lui è ombra, e quasi imperfetto simulacro l'altro Amore, che sì potente da noi si stima; ed in vero in quanto è quasi riflesso del primo, è tale, ma in quanto dalla natura di quello s'allontana, è debole, e poco dura, ed appena nato s'estingue; nè senza ragione cieco, ed imprudente si finge, lieve, ed inconstante, di scherzi, e di giuochi amico, a leggierissime cure intento, alla gravità, ed alla costanza dannoso, imperito dell'arti, inchinato al vizio, ed alla sapienza lontano. Dalle quali cose, e dalla sua debole vita, la quale appena principia finisce, si può agevolmente comprendere, che egli non senza cagione è finto da Poeti fanciullo.

I L F I N E.

L E.

LEZIONE

DECIMASESTA

D I

BENEDETTO AVERANI

Detta nell'Accademia degli Apatisti.

*Per qual cagione Artino Poeta Greco introduce
Giove, che balla in mezzo degli Dei.*



Ebbene a prima vista il presente dubbio sembra leg-
giero, e poco peravventura degno della vostra eru-
dizione, e sapienza, virtuosissimi Accademici, nien-
tedimeno se noi non crediamo, che di tutte le cose
inconsideratamente favellino i Poeti, e le Muse a
quell'ombra somiglianti, che Virgilio (*Enid. lib. 10.
v. 636.*) nel decimo libro introduce, proferiscano
con vano suono parole senza sentimento, in consi-
derando più diligentemente quello, che da Artino Poeta di Giove pa-
dre degli uomini, degli Dei si dice, troveremo, che sotto parole po-
co degne della divina maestà sentenza maravigliosa, e sublime si rac-
chiude, ed occultissimo senso, e dall'opinione del volgo grandemente
lontano. Conciosiaccosachè il verso, che s'è proposto, citato dal do-
tissimo Ateneo nel primo libro delle cene de' Savj, a maraviglia è mi-
sterioso, ed altissima sentenza contiene, nella natura delle cose fondata,
e nella Filosofia, nè si può in alcun modo intendere senza allegorico, e
gravissimo senso attribuirgli. Imperocchè egli introduce Giove, che nel
mezzo degli Dei balla, o salta (così mi sia lecito dire quello, che *sal-
zare* dicono i Latini, *παρθενα* i Greci, non avendo per ora parola, che
alla Latina, o alla Greca perfettamente corrisponda.) Ora chi non vo-
de quanto ciò sia disconvenevole al grandissimo Giove, autore della na-
tura, e principe dell' Universo, massimamente se si consideri l'opinione
degli antichi, che stimavano, che questo fare non si convenisse ad uomo
sapiente, e sobrio, e mediocrementemente moderato? Riprende somigliante stu-
dio in Filippo Re della Macedonia gravemente Demostene (*nella seconda*

Oraz.

Oraz. Olinz. poco dopo la metà.), quando con grandissima acerbità gli rimprovera i cordacismi, ed il Romano Demostene altresì per la stessa cagione Gabinio nell' invettiva contro. Pifone acerbamente accusa; nè può soffrire il medesimo, che ciò sia opposto dagl' inimici a Deiotaro nell' orazione, che in difesa di lui compose; biasima Salustio (*nel Catilinar. avanti la metà.*) simile studio in Sempronio, donna nobile sì, di poco lodati costumi, ed in Giove, che con eterno imperio il Mondo governa, e dà legge alla natura, non sarà disdicevole giudicato quello, che negli uomini, quantunque viziosi, e nelle femmine impudiche da gravissimi scrittori è biasimato? Difficilmente Socrate nell' epitaffio s' indurrebbe a saltar in presenza di Menesseno e come a cosa indegna d' uomo civile, e moderato; e sarà convenevole a Giove nel cospetto degli Dei immortali, a guisa di Pilade, o di Batillo, far moti indegni di tanta maestà? La qual cosa se dal vero lontana esser vede, non v'ha dubbio veruno, che grave fallo, e contro al decoro poetico inescusabil colpa averebbe commessa il Poeta, se niente più significasse di quello, che le parole suonano; imperochè non si potrebbe dire quello, che in difesa degli altri Poeti si dice, quando pare, che nel descrivere la natura, e le azioni degli Dei immortali le leggi trapassino del decoro; cioè, che egli seguita l' opinione del volgo, e l' apparenza delle favole ritrovate dagli antichi sapienti. Conciosiacciocchè niuna opinione del volgo si trova, o favola de' Poeti narrata, che faccia convenevole a Giove somigliante esercizio; a molti altri Dei hanno attribuito il ballo i Poeti, ma questo negli altri è mento maraviglioso. Omero (*Presso Ateno nel lib. 1. delle de' Savi dopo la metà.*) negl' Inni Apolline introduce, che balla; Esiodo (*nel Teogon. v. 3. e 4.*), ed Anacreonte le Muse; e Teognide altresì nelle nozze di Cadmo, e dell' Armonia le Muse; Licofrone nella Cassandra Marte chiama saltatore. Ma di tutte queste finzioni la cagione manifestamente si vede; ad Apolline, ed alle Muse giusta- mente s' attribuisce il ballo, perocchè sono Deità del ballo, e del suono, e di tutta la musica inventrici; Marte ancora da Licofrone ragionevolmente *ἐπιχῶρος*, cioè saltatore si chiama, perchè questo Nume è sopra tutti gli altri Dei agilissimo, e velocissimo, come Omero (*lib. 3. verso la metà.*) lo descrive in queste parole:

..... *ταῦτ' ἄρ' ἄνα
Ἰσχυρὸς τῆς ἰσχύος*

*ciò: ha preso Marte, benchè più di tutti gli Dei veloce sia: o veramente; perchè fu costante, opinione degli antichi, che quell' esercizio, che fu da loro ἰσχυρὸς appellato, facesse gli uomini prodi, e valorosi nelle cose della guerra, come fa testimonio Luciano, ed Ateneo, e perciò Platone (*nel Dial. 6. delle Leggi.*) l' ammette tra l' arti civili, ed utili alla Repubblica. Ma Giove non è descritto da' Poeti tale, che si possa difendere il detto d' Artino; a lui si conviene il fulmine, e 'l terrore, e la maestà, non lo scherzo, ed il giuoco, che con un girar*

girar di ciglio il Cielo, e la Terra, e gli elementi commuove, e perciò se vogliamo dar senso convenevole al verso, che spiegare dobbiamo, fa di mestieri, che tentiamo altra via più solitaria, e dalla comune, e da tutti calcata, lontana. Per la qual cosa fare è necessario prima spiegare coll' autorità di chiarissimi scrittori quello, che il verbo *ἑρχόμενος* significasse; sii dee adunque credere, che questa parola denotasse, non solamente quello, che noi *ballo* chiamiamo, ma ogni moto regolato, e artificioso d'una persona, o di molte insieme, e provare, che ciò sia vero, malagevole cosa non è, se noi considereremo quello, che sopra questo artificio dagli antichi scrittori è stato detto. Perciocchè Aristotile nella Poetica (cap. 1.) dice che quest' arte è imitatrice dell' azioni per mezzo di figurato movimento, e sebbene privo d' armonia, non però senz' ordine, e senza regola: così Teleste coll' artificioso moto del corpo rappresentava le cose da i sette Re fatte nell' impresa di Tebe; e così gli antichi i movimenti, e l' azioni, che si fanno in guerra, imitavano, e perciò Socrate appresso Ateneo (nel lib. 14. delle cene de' Savj avanti la metà.) ne i suoi Poemi dice, che coloro, che con tal' arte onorano gli Dei immortali, sono valorosissimi nella battaglia. Or questa imitazione a tanta eccellenza pervenne, che cosa veruna non si trova, che un artefice egregio in quest' arte esprimerla mirabilmente, ed imitare non potesse. Onde si legge, che Demetrio Ciniq, essendo a vedere tale spettacolo invitato, disse, che non solamente vedeva, ma udiva quelle cose, che dall' artefice si rappresentavano, e che egli colle mani favellava; le parole del Filosofo appresso Luciano sono queste: *Ἄνθρωποι δὲ καὶ ἰσὺς μὲν αὖ σὺ σῶναι, ἀλλὰ μοι δοκεῖ χεῖρες; χεῖρες αὐτὰς λαλεῖν*, ed un barbaro a Nerone chiese in dono un tale artefice, acciò dalle genti di diversa lingua, essero inteso potesse. E Lesbonace Mitileneo chiamava i maestri di questo artificio *χειροποιῆται*, cioè *sapienti di mano*, perciocchè tutte le cause coll' artificioso movimento delle mani mirabilmente rappresentavano; nè solamente i movimenti del corpo, che imitano l' azioni, e gli affetti degli uomini, ed i costumi, ma ancora qualsivoglia moto artificioso sotto questo nome si conteneva. Quindi è, che come nota Celio Rodigino, il giuoco della palla *ἑρχόμενος* dagli antichi si chiamava, e come osserva Budeo, (sopra la *L. Athleta*, ff. de iis, quibus infam.) nelle Pandette, gli esercizi della Palestra con tal nome appellavano, tra' quali si numerava la Chironomia, che legge del gesto da Quintiliano (nelle instit. Orat. cap. 19. verso il fine.) si definisce, e da Cicerone si stima necessaria all' oratore perfetta, e sotto questo artificio insieme con molti altri esercizi viene collocata, come chiaramente dimostra in questo verso Giovenale: (sat. 6. v. 63.)

Chironomon Ledam molli saltante Bathyllo.

Dalle quali cose si può facilmente comprendere, che ogni artificioso; movimento di corpo da i Greci *ἑρχόμενος*, e da Latini *saltatio*, si chiama; e per

e per questo i Tessali volendo significare che i loro Magistrati s'erano lodevolmente portati, dicevano, che eglino bene avevano ballato; ed *ἑρμῶν* gli chiamavano: perchè non è senza moto l'azione, ed il moro più regolato in questo modo s'appella. Ora questo supposto come vero, e dal consenso di tutti approvato, per risolvere il dubbio fa di mestieri investigare quello, che dagli antichi fosse stimato Giove. I Persiani dunque, come riferisce Strabone (*lib. 15. verso la fine.*) credevano che Giove fosse il Cielo; e Gleante altresì, e gli Stoici tutti dicevano, che Giove è il medesimo Cielo: onde Ennio scrisse: (*Tresso Cicer. nel 2. lib. della natura degli Dei.*)

Aspice hoc sublime caudans, quem invocant omnes, Jovem:

Sratone Peripatetico dice, che Giove è la natura inanimata, i Platonicisti l'anima dell' Universo, secondo le quali opinioni spiegare comodamente si potrebbe il verso proposto, dicendo che la parola *ἑρμῶν* altro non significando, che artificiosamente, e con bell'ordine, e regola muoversi, ed essendo Giove o il cielo, in loro opinione, e l'anima del Mondo, o la natura, le quali cose tutte con invariabile, e certissima regola, ed infinita provvidenza, ed arte si muovono, con ragione si dice di lui:

Μίσηται δ' ἑρμῶν πατὴρ ἀνδρῶν τε, θείων τε

cioè: nel mezzo di essi saltava, ovvero ballava il padre degli uomini, e della Deità; ma quella parola *μίσηται* mi fa ritornare a mente un'opinione, per mezzo della quale il citato verso si può più dottamente spiegare. Macrobio (*ne Saturn. lib. 1. cap. 23.*) dice, che il Sole, e Giove sono il medesimo Nume; la quale opinione si fonda nella dottrina degli antichi Teologi, e nell'autorità di molti gravissimi scrittori; imperocchè è stimata proprietà del Sole il vedere, e udire ogni cosa; onde Omero di lui cantò: (*nell' Iliad. lib. 3. v. 187. e nell' Odiss. lib. 11. v. 108.*)

Ἥλιος δ' ἂν πάρος ἴσσοιτο, καὶ πάρος ἴκασται,

e Virgilio sopra lo stesso disse: (*nell' Eneid. lib. 4. verso la fine.*)

Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras,

ed Ovidio:

Sol oculis juvenem, quibus aspicit omnia, vidit,

E di Giove Esiodo disse: (*nell' opere, e ne' giorni v. 267.*)

Πάτερ ἰδὼν Διὸς ὀφθαλμοῖς, καὶ πάρος ἴκασται.

Oltre a ciò Giove è principe degli Dei immortali, cioè delle stelle, e degli elementi; ed il Sole ancora è di tutti i lumi celesti rettor: e Principe di cui Cicerone disse, *Sol dux, & princeps, & moderator luminum reliquorum*; ed Arnobio: *Sol Syderum princeps, cujus luce omnia vestiuntur, atque animantur calore*. Giove è il Nume supremo, e Re dell' Universo, ed il Sole, come scrisse Mercurio Trimeffigo, è il più grande Iddio, che sia nel cielo, a cui, come a Re di tutti, gli altri Dei cedono. Molte altre proprietà, ed opinioni di popoli, che sono al sole, ed a Giove comuni, addur potrei, che questa sen-

sentenza confermerebbero, le quali, per non attediarvi soverchiamente, tralascio, bastando a me, che si sappia, che questa opinione è stata probabile, che Giove, ed il Sole si debbano giudicare il medesimo Numme, la qual cosa se vera è, chiaramente si vede, che non senza cagione il Poeta dice, che Giove salta in mezzo degli Dei, cioè il Sole regolarmente si muove nel mezzo delle stelle erranti, perocchè il luogo attribuito dagli Astronomi tra i Pianeti al Sole è quel del mezzo: nè solamente questo verso si dee così intendere, ma tutti gli altri da me nel principio del discorso citati, posciachè le Muse, Apolline, e Marte, come Orfeo, ed i Pitagorici affermano, altro non sono, che quelle menti immortali, che danno vita, e forma alle sfere celesti, il motto delle quali è tanto giocondo, e nell' incredibile, ed infinita velocità, con cui il cielo si volge, e gira, tanto immutabile, e costante, che niuno vi è d'ingegno più sublime dalla natura dotato, che in considerando la bellezza, e la divinità di quei vassissimi insieme, e lucidissimi corpi, non resti attonito per la maraviglia, e nell'animo suo non concepisca un certo incredibile ardore di contemplare la natura Divina, e di dar lode al sovrano Facitore delle tante bellissime cose, che stancano nella contemplazione dell' Universo gl' intelletti degli uomini più perspicaci.

I L F I N E.



RACCOLTA
DI
PROSE FIORENTINE
P A R T E S E C O N D A .
Volume Quarto
CONTENENTE LEZIONI.

THE DOCK

18

THE DOCK

THE DOCK

THE DOCK

THE DOCK



PREFAZIONE.

Sogliono affermare coloro, i quali da alcuno maligno spirito d' invidia commossi, non dirittamente, ma con passione giudicano delle cose, che il nostro leggiadrisimo Toscano *Idioma* comechè a' buon tempi gloriosamente fiorisse, e manifestamente da per tutto tempo si diffondesse le bellezze sue, non pertanto in processo di tempo, o sia per la mancanza di que' celebratissimi scrittori, che sì gran fama gli diedono, o sia per la introduzione di nuove, e straniere costumanze, oggidì talmente alterato si veda, e trasfigurato, che quasi nulla dell' antica schiettezza ritenendo, sia rimasto perduto, o per lo meno dal primiero esser suo quasi in tutto cangiato. Abbagliati costoro dalla sfavillante luce delle bellezze di quello, costretti si vedono loro malgrado a confessarne il pregio, ma questo dopo quel fortunato secolo, in cui a così grande altezza s'ormontò, affatto esser oscurato, ed in dimentuanza andato sostengono. Per ben comprendere quanto lungi dal vero vadano costoro, si di mestieri osservare, che quella *Lingua* giusta 'l comune consentimento degl' intendenti sopra tutte l' altre bella, e vaga a dismisura si può dire, in cui più agevolmente, e più acconciamente da chiunque a parlarla, o a scrivere in essa imprende, i concetti dell' animo si possono palesare. Onde due principalmente sembra, che si debbano riputare le cose, che a ciò fare ottimamente servono, cioè l' abbondanza, o sia la varietà, e l' energia, o sia la forza di delle parole, e sì delle maniere del favellare; da che ne segue, che quella lingua, in cui queste due cose in maggiore, e miglior copia si ravvisano, quella a buona equità di vaghezza, e di nobiltà si debba giudicar corredata. Per la qual cosa non sarà qui fuor di proposito il esaminare, se queste due doti si trovino anche di presente nella *Toscana favella*, e se in maggiore, o in minor copia ci si osservino di quello, che già ravvisate furono in quel secolo, in cui sembra, ch' ella giungesse al colmo di sua perfezione. E per farci dalla prima, chi negar potrà con ragione, che la varietà, e l' abbondanza delle parole, e delle maniere di favellare non sia incomparabilmente maggiore oggidì, che non fu in que' tempi? L' uso, e gli Scrittori, due principali sorgenti dello ingrandimento, e della ricchezza de' linguaggi, parte col ritrovamento di nuove arti, e scienze, parte colle introduzioni di nuove fogge, e di nuovi costumi, parte colla prodigiosa quantità delle opere, e de' libri, che continuamente escano alla luce, in sì

fatta

Prose Fior. Par. II. Vol. IV.

P R E F A Z I O N E.

fatta guisa moltiplicate l' hanno, e tuttora le vanno moltiplicando, che luogo non resta oggimai agli uomini assennati di dubitarne. E questo uno de' singolari pregi delle lingue viventi, e Cicerone avvertì ciò precisamente essere accaduto nella lingua Latina, la quale appunto ne' tempi di lui salì alla sua maggior grandezza, e al suo più vivo splendore, talchè colla Greca vastissima, e lussuossissima potè per avventura francamente gareggiare: dice egli (Lib. 3. de fin. bon. & mal. §. 4.) *Quod quidem nemo non mediocriter doctus mirabitur, cogitans in omni arte, cujus usus vulgaris communisque non sit, multam novitatem nominum esse, cum constituantur earum rerum vocabula, quæ in quaque arte versentur. Itaque & Dialectici, & Physici verbis utuntur iis, quæ ipsi Græcæ nota non sunt; Geometrarum verò, Musici, Grammatici etiam more quodam loquuntur suo; Item ipsæ Rhetorum artes, quæ sunt totæ florentes, atque populares, verbis tamen in dicendo quasi privatis utuntur, ac suis. Atque, ut omittam has artes elegantes, & ingenuas, ne opifices quidem tueri sua artificia possent, nisi vocabulis uterentur nobis incognitis, usitatis sibi. Quin etiam agricultura, quæ abhorret ab omni politione elegantia, tamen eas res, in quibus versatur, nominibus notavit novis. E di qui egli prende motivo non tanto di giustificarsi se, perchè avesse preso a ragionare Latinamente delle materie gravi, e filosofiche, cosa presso che insolita ne' tempi suoi, quanto ancora di persuadere gli studiosi di quelle nobilissime discipline ad adattarsi a così fare ancor essi, facendo loro chiaramente vedere, che la lingua Latina non meno, che la Greca, era acconcia a trattarle, e per avventura di termini, e d' espressioni più copiosa, ed abbondante; e che in certo modo ridondava in loro vergogna l' apprezzar sommamente la Greca straniera favella, e rigettar quasi del tutto la Latina a loro natia; che perciò poco dopo nel sopraccitato luogo soggiunge (Lib. 3. de fin. bon. & mal. §. 5.) *Quod sæpe diximus, & quidem cum aliqua querela non Græcorum modo, sed etiam eorum, qui se Græcos magis, quam nostros, haberi volunt, nos non modo non vinci a Græcis verborum copia, sed esse in ea etiam superiores: lo che anche avea detto sopra in un altro luogo con queste parole (Lib. 1. de fin. bon. & mal. §. 10.)* Ita sentio, & sæpe discitui Latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarunt, sed locupletiore esse, quam Græcam. Ma tralasciando di esaminare, se cotale opinione di Cicerone si debbariputare in tutto conforme al vero, o piuttosto un ardito van-tamento uscito dalla penna di quel grande Oratore trasportato dalla soverchia parzialità; con cui il nostro linguaggio riguardava, siccome ad alcune eruditè, e scienziate persone sembrò, questa la cosa che ne giova osservare, che in ciò persuadere tanto maggiormente egli si affaticava, quanto pare, che regnasse fra' Romani una certa affettazione d' imitare i costumi de' Greci, e di parlare, e di scrivere in quel linguaggio, onde non dee recar maraviglia, se fu derivata dall' antico Poeta Lucilio ne' seguenti versi dal medesimo Scrittore a somigliante proposito riportati (Presso Cic. lib. 1. de fin. bon. & mal. §. 9.)*

Græcum te, Albuti, quam Romanum, atque Sabinum,
Municipem Ponti, Titi, Annj, Centurionum,

Piz.

P R E F A Z I O N E.

Præclarorum hominum, ac primorum, signiferumque,
Maluisti dici; Græcè ergo prætor Athenis,
Id quod maluisti, te, cum ad me accedî, saluto:
Χαῖρε, inquam, Τίτε; líctores, turma omni' cohortisque
Χαῖρε; hinc hostis, Muti, Albutius, hinc inimicus.

E poscia da Giovenale altre: il con satirica mordacità fu proverbialmente in que' versi (Sat. 6.)

Nam quid rancidius, quam quod se non putat ulla
Formosam, nisi quæ de Tulca Græcula facta est?
De Sulmonensi mæra Cecropis? omnia Græcè,
Cum sit turpe magis nostris nescire Latine.
Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta; quid ultra?
Concumbunt Græcè; dones tamen ista puellis;
Tunc etiam, quam sextus, & octogesima annus
Pulsat, adhuc Græcè? non est hic sermo pudicus
In vetula, quoties lascivum intervenit illud
Zon', καὶ λυγρὸ; modo sub lodice relictis
Uteris in turba, &c.

Ma tornando al fatto della lingua nostra, ognun vede quanto dal decimo: quarto secolo in qua sieno ingrandite, ed accresciute le nobili discipline, moltiplicati i buoni scrittori, fatto maggiore il numero delle opere, de' libri, e in conseguenza rinnovata, ed accresciuta tutta quella copia, e tutto quell' apparato di parole, che per ben trattar così fatte cose nel nostro linguaggio si ricercava. La Geometria, per cagion d' esempio, e la Filosofia a quanto maggior grado d' altezza da quel tempo in qua si son vedute salire? Si considerino le opere famosissime del Galileo, del Guiducci, del Torricelli, del Magalotti, del Rucellai, del Viviani, e del Redi, e si vedranno le più sublimi matematiche speculazioni, e le più nobili, ed intricate quistioni chiarissimamente, ed in modo agli antichi nostri presso che del tutto sconosciuto trattate, e maneggiate con quella maggior copia, ed affluenza di acconce, e ben formate parole, e maniere di favellare, che a sì fatte materie si ricercano.

Nè si dica, che, se l' accrescimento delle scienze, è stato cagione d' inventare molti nuove parole, e d' accrescere molte maniere di favellare, moltissime sono altresì quelle, che si sono perdute dal buon secolo in qua; fino a non ritrovarsi più oggidì di molte di esse nè pur l' antica loro significazione; e, imperciocchè in primo luogo nulla di più facile, che il far vedere, che le parole da quel tempo in qua ritrovate, e colle dovute regole, e col necessario accurato discernimento de' giuditiosi Scrittori usate sono in numero incomparabilmente maggiore delle dismesse, e disusate, come senza alcun fallo confesserà chiunque ha alcun poco di pratica nelle antiche scritture. Se prendiamo a cagion d' esempio il libro del Decamerone, due o tre, o poche più certamente saranno le dismesse voci, che in esso s' incontrano, alcune delle quali sono di perduta significazione, come zacconato, e zaccato

P R E F A Z I O N E .

(delle quali anche sebbene non sappiamo esprimere il giusto valore, tuttavia ne comprendiamo la forza, ed il Varchi (Ercol. car. 68. dell'ediz. de. Giun.) nel suo Ercolano molto si fece presso ad intenderle, e spiegarle) alcune altre sono in quell'opera scherzosamente, ed a capriccio dall'autore composte per eccitare il riso a quella lieta brigata, come artagoticamente, e schinchimurra; e pochissime havvene delle dismesse, delle quali si è conservato fino a' nostri tempi il significato. Lo stesso si può dire del terzissimo specchio di Tenitura di Frate Jacopo Passavanti, in cui alla riserva di sniffo, struffo, croio, ed alcune altre poche oscure, o rancide voci, niuno per avventura vi sene troverà, che non sia di somma leggiadria, ed eleganza ripiena, e degna eziandio ne' presenti tempi d'imitazione. Nè credibile è, che si voglia, che noi qui rechiamo per esempio il Pataffio di Ser Brunetto Latini, o alcuna altra più rancida scrittura aratamente di favellari in greco, e di oscuri affettati arcaismi, come quello, intessuta, imperciocchè uolgi qui fare il paragone della lingua d'oggi di solo con quella più disusata, ed antica maniera di ragionare, che come troppo leziosa, ed affettata fin di quei tempi fu disusata, ed anche messa in derisione, come si ricava in ispecie dal medesimo Passavanti, e da Franco Sacchetti; il primo de' quali colà, dove della interpretazione, e versione della Sacra Bibbia favella, dice, che cotali versioni si deono usare con molta cautela, non essendo i volgari linguaggi acconci quanto sia d'uopo (massime se da persone dote, e giudiziose ciò non s' intraprenda) a ben ricevere i sensi delle Sacre Lettere: (Passavant. car. 229. ediz. Firenz. 1725.) Tra i quali i Fiorentini co' vocaboli squarciati, e smantiosi, e col loro parlare Fiorentinesco istendendola, e facendola rincrescevole, la intorbidano, e rimescolano con occhi, e polcia, aguale, pulianzi, maipursi, berreggiare, cavrette delle bonti, se non mi ramognate, e così ogni uomo sene fa sponitore. Il Sacchetti poi compose una curiosa Frottola per contare, e mettere in ridicolo molti di questi strani, ed affettati vocaboli de' Fiorentini, che ne' suoi tempi non erano totalmente andati in disuso, la qual Frottola si trova a carte 27. del celebre Codice di Giuliano Giraldis citato da' primi compilatori del Vocabolario della Crusca, il qual Codice fra non molto tempo non disperiamo di poter dare alla luce.

In secondo luogo si dee osservare essere verissima non meno in proposito della lingua nostra di quel, che già fosse della Latina, l'osservazione fatta da Orazio nell'Arte Poetica, che siccome gli alberi perdono ogni anno le foglie, ma cessato il rigore del verno, dell'usate verdeggianti frondi si rivestono, così ne' linguaggi le voci sono, per così dire, andanti, e venenti, esposte all'arbitrio dell'uso, che talora le ammette, talora le intralascia, talora le traslasciate con bizzarro cangiamento ripiglia (Oraz. Art. Poet. vers. 55)

..... ego cum acquirere pauca,
Si possum, invidetur? cum lingua Catonis, & Enni
Sermonem patrium ditaverit, & nova rerum
Nomina protulerit: licuit, semperque licebit

Si.

P R E F A Z I O N E

Signatum præfente nota producere nomen.
 Ut sylvæ foliis pronos mutantur in annos,
 Prima cadunt, ita verborum vetus interit ætas,
 Et juvenum ritu florēt modo nata, vigēque, ec.
 Multa renascuntur, quæ jam cecidere, cadentque,
 Quæ nunc sunt in honore, vocabula, si volet usus,
 Quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.

La qual cosa dottamente fu avvertita anche dal Cavalier Salviani ne' suoi libri degli Avvertimenti sopra il Decamerone colle seguenti parole: (volume primo libro secondo cap. 12.) Chi non sa, che in ogni favella addiviene, che ogni età favorisca specialmente certi vocaboli, e certi modi particolari, e di certi altri quasi per conseguente diradi l'uso, o lo dismetta spesso per alcun tempo, i quali per tutto ciò tra qualche spazio dal medesimo, o altro secolo, o almanco dagli Scrittori son ripigliate alla fine? E prima anche del Salviani approvò, e commendò l'uso di ripigliare le parole dismesse Quintiliano, (Inst. Orat. lib. 1. cap. 6.) assegnandone la ragione cioè, che afferunt orationi voluptatem aliquam non sine delectatione, nam & auctoritatem antiquitatis habent, & quia intermissa sunt, gratiam novitati similem parant.

In terzo luogo finalmente si dee osservare, che molte parole, e maniere di favellare, che a noi sembrano antiche, e dismesse, si odono però tutto giorno in bocca delle persone volgari, e grossolane, specialmente di contado, che men sovente a citade usando, e colle nuove, o straniere costumanze non si mescolando, l'antica semplicità, e purità di favellare più agevolmente conservano, e più difficilmente la dismettono. E di vero i linguaggi, proprio, e singolare arredo dell'uman genere, essendo primieramente in aperte campagne, e sotto libero cielo fioriti primachè gli uomini per maggior comodità della vita nelle città s' inbiudessero, ivi certamente più pura, per così dire, ed innocente aria respirando, meno di alterazione patirono, e l'antica gentil semplicitade più leggiadramente serbarono; laonde ben a ragione vi fu chi sorpreso dallo stupore per cagione di somigliante considerazione in questa guisa graziosamente cantò: (Salvin. Son. 370.)

Chi crederia, che sotto dure zolle
 Di gentil favellar fosser ascosi
 Semenze, e producesser un ermo collo
 Voci, che si scambiasser dalle cose?

Che se alcuno vi fosse, che al gentil nostro idioma cotai pregio contrastasse; in niuna altra guisa far si puote per nostro avviso di ciò ricredente, che con dirgli, che vada, e si passeggi i nostri colli, e le nostre amenissime campagne, e ben tosto per se medesimo vedrà, se vero sia; che

... qui dove Amor regna; ove ha la sede
 Semplicità dell' aurea citate figlia,
 Serba il tempo alle voci ancor la fede:

Dalle quali cose tutte si può agevolmente conchiudere, che l'abbondanza;
Prof. Fior. Par II. Vol. IV.

P R E F A Z I O N E

e la varietà delle nuove parole, e maniere di favellare da un ottimo uso approvate largamente risorsa la scarsa perdita fatta delle antiche. E quì si noti, che a bella posta si è detto le nuove parole, e maniere dovere essere da un ottimo uso approvate, affinchè alcuno non sia, che si faccia follemente a credere, esser lecito, o permesso a ognuno formare, ed inventare arbitrariamente, ed a capriccio nuove voci, o forme di ragionare, conciossiachè non si vuole per niun conto far ciò, se non se con molto discernimento, e con molta cautela, e fuori di necessità, nè senza quelle regole, che servono a chiunque ama di correttamente, e regolatamente, scrivere, e favellare, lo che a suo tempo più opportunamente in alcun altro Volume di queste Prose ne tratterà forse in acconcio il dimostrare. Da questa ben formata, e regolata rinnovazione di parole, e di forme di favellare nasce principalmente la loro espressione, ed energia, imperciocchè fa di mestieri osservare, che per cagione delle cose nascono le parole, laonde migliori, e più significanti si deono riputare quelle parole, e que' modi di dire, che più chiara, ed efficace ci rappresentano, e, per così dire, sotto l'occhio ci pongono l'idea delle cose, che esprimere intendiamo, la che apertamente insegnò Quintiliano (Inst. Orat. lib. 3. Proem.) dicendo: Sit igitur cura elocutionis quammaxima, dum sciamus tamen nihil verborum causa esse faciendum, cum verba ipsa rerum gratia sint reperta, quorum ea sunt maxime probabilia, quae sensum animi nostri optime promunt, atque in animis iudicum, quod volumus, efficiunt. Per la che allora principalmente si creano, e si rinnovano le voci, quando mancano i termini, che ne abbisognano per esprimere ciò, che abbiamo in animo di significare. Per questa cagione il nostro sublimissimo maggior Poeta nella divina sua Commedia inventò, ed usò tante voci, ed espressioni, che in altri nostri Scrittori rado, o non mai si trovano, come attuare, inurbarsi, crich, discarnarsi, dischiomare, divallarsi, imborgarsi, imparadisare, impollarsi, inciellare, incinquarsi, indiararsi, indonarsi, indracarsi, infuturarsi, intrearsi, intuarsì, imonarsi, sompiternare, e molte altre somiglianti, le quali in tanta volle creò, ed usò, in quanto maravigliosamente, succintamente, e con bella energia esprimevano i suoi sublimi nobilissimi concetti, nè mica perchè gli tornassero in acconcio alla rima, lo che chiaramente afferma l'antico suo Comentatore, a cui tanto più in ciò si dee prestar fede, quantochè aggiugne di aver ciò saputo dalla bocca di Dante medesimo (Com. Ant. Dant. Inf. 10. Cod. 26. Banc. 40. della Libreria Mediceo. Laurenziana.) Io scrittore uol' dire a Dante, che mai rima nol trasse a dire altro, che quello, ch'avea in suo proponimento, ma che egli molte, e spesse volte faceva li vocaboli dire nelle sue rime altro, che quello, ch'erano appo gli altri dicitori usati di esprimere. Così Cicerone ne' libri dell'Oratore accorda, che quando una giusta necessità d'esprimere alcuna cosa con forza, ed energia li richieda si possa rinnovare, ed inventare qualche insolita, e inusitata parola, o maniera di favellare, e ne dà per esempio la voce expectare usata in quel verso: (Cic. lib. 3. de Orat. §. 26.)

Tunc pavor sapientiam mihi omnem ex animo expectat;

P R E F A Z I O N E.

il qual verso essere d'Ennio si ricava dal medesimo Cicerone, che riportandolo ad altro proposito anche nelle *Quistioni Tuscolane*, (Lib. 4. 19. 18.) ad Ennio l'attribuisce. Queste osservazioni, e regole, non meno che alla Latina, s'adattano alla nostra favella, laonde se i Latini usarono, per ragione d'esempio, molti verbi, co' quali con non minor vaghezza, che energia, significavano, ed in total maniera quasi adombravano il suono delle voci di moltissimi animali, e perciò non picciola lode sì di ricchezza, sì di proprietà acquistò quello idioma, lo stesso encomio merita certamente la nostra favella, conchiassiacchè di totali vocaboli per avventura non meno, che la Latina, sia doviziosa; i quali, come bene spieganti, e con molta proprietà, e forza, sono dal buon uso pienamente accettati, e ricevuti, quantunque molti di essi non si trovino usati dagli Scrittori del miglior secolo della favella, ma solo in arbitrio sia coloro, cui voglia, o necessità prenda di usar total genere d'espressioni, il formargli di nuovo, e rinnovargli. Tralle lodi della lingua Latina pone anche Cicerone l'aver ella alcune parole di un'espressione sì bella, e sì spiegante, che è impossibile a ritrovarne la corrispondente nella Greca favella; conforme è fra l'altre la voce ineptus, la cui corrispondente inusitmente, dice egli, potersi nella Greca lingua cercare: (Cic. de Orat. lib. 2. §. 6.) Ego mehercule, inquit Cæsar, ex omnibus Latinis verbis hujus verbi vim vel maximam semper putavi; quem enim nos ineptum vocamus, is mihi videtur ab hoc nomen habere ductum, quod non sit aptus, idque in sermonis nostri consuetudine perlato patet. Nam qui aut tempus, quid postulet, non videt, aut plura loquitur, aut se ostentat, aut eorum, quibuscum est, vel dignitatis, vel commodi rationem non habet, aut denique in aliquo genere aut inconcinuus, aut multus est, is ineptus esse dicitur. Hoc vitio cumulat est eruditissima illa Græcorum natio, itaque quod vim hujus mali Græci non vident, ne nomen quidem ei vitio impoſuerunt; ut enim quæras omnia, quomodo Græci ineptum appellant, non reperies. Ma le voci Toscane, che in oggi sono in uso, in quanto maggior numero sono, non solo delle Latine, ma ancor di quelle, che ne' buon tempi fiorirono, quelle voci spenzalmente, che per la loro spiegantissima energia in altre lingue, se non se circoscrivendolo, ed anche a gran pena, intender non si possono giammai? A bella posta ci astenghiamo dal recarne in questo luogo gli esempi, sì perchè di troppo anderebbe in lungo il ragionamento nostro, sì ancora, perchè quegli studiosi, e gentili spiriti, che sono di nostra favella ardentissimi amatori, avendo tuttora fra mano sì gran numero di graziosi componimenti, che da tanti nostri rinomati scrittori alla benavventurosa memoria de' posteri sono stati tramandati, sicuramente, o che noi ci inganniamo, non dubiteranno di confessar sinceramente total veris à. I modi poi di bella, ed espressiva significanza, o proverbiale, o allusivi a mille particolari costumanze del nostro paese, proprio delle quali si è l'acquistar sempre maggior varietà, dilatazione, e cambiamento, sono così moltiplicati, ed accresciuti dal 1300. in qua; che non si troverà veruna così ampia raccolta, che nè pur la maggior parte

P R E F A Z I O N E .

di essi comprenda. Molti ne spiegò Benedetto Varchi nel suo giudizioso Dialogo intitolato l'Ereolano; moltissimi il Monosini nel suo libro, che ha per titolo *Flos Italicae Linguae*; molti ancora Egidio Menagione nelle sue Origini della lingua Italiana; molti ancor più gli Accademici della Crusca nella grand' opera del loro Vocabolario, ma non sì, che non resti pur anche largo campo a chicchessia di farne una maggiore, e viepiù ampia, ed accurata raccolta, che da tanti elegantissimi componimenti de' più moderni regolati Scrittori cavar si puote. Oltrecchè siccome in altro luogo di queste Prose abbiamo ampiamente fatto vedere, e toccar con mano, che la lingua nostra al pari della Greca, e della Latina, e di tutte l'altre lingue viventi ancora, è attissima a ricevere qualsivoglia genere di stile, o sia magnifico, o sia mediocre, o sia tenue, o sia giocoso, così quindi ne viene in conseguenza, che ciò da altro derivar non possa, che dall'abbondanza, e dall'espressione sì delle parole, sì de' modi di favellare, delle quali cose gli ottimi, e giudiziosi Scrittori non a capriccio, ma con discernimento, e con tutta la necessaria cautela servendosi, ed acconciamente secondo le materie, che hanno fra mano, usandole in tutti i generi di dire, han fatto per ogni dove risplendere la chiarissima luce di nostra leggiadra favella. E ardirei quasi di affermare, che in cotai prerogative sono gli antichi nostri Scrittori per avventura superati in certo modo da' moderni: imperocchè quantunque verissimo sia, che le migliori scritture del buon secolo contengano in gran numero detti; e sentenze di una maravigliosa forza, e di una leggiadissima espressione dotate; come ampiamente dimostrò il Cavalier Salviani ne' suoi Avvertimenti sopra il Decamerone, moltissimi notandone, e spzialmente di quelli tratti dagli Ammaestramenti degli Antichi di Fra Bartolommeo da San Concordio nondimeno, se ben si mira, le scritture di quel secolo, toltone il libro del Decamerone, le Novelle del Sacchetti, ed alcune altre poche, sono esse regolarmente quasi tutte di uno stile uniforme fra di loro in gravità, e in nobiltà, e con poco vicendevole divario, dove che gli Scrittori, che a loro poscia ne seguenti tempi sono succeduti, quasi industriosi mercatanti, che le merci da altri ricevute in consegna accortamente trafficando, in valore le moltiplicarono, ed accrebbero, le ricchezze del loro bellissimo nato Idioma in mille guise colla varietà delle opere loro, e colla diversità de' loro stili coltivarono eccellentemente, ed aumentarono. La qual cosa, non ch'altro, da questa nostra Raccolta di Prose manifestamente apparisce, la quale abbraccia un così gran numero di scelte scritture di ogni genere, onde altri agevolmente non solo comprender puote questa verità, ma ancora ricavarne quella utilità, e quell'ammaestramento, che ne puote somministrare regola, e norma per un ottima imitazione. Laonde noi da questa considerazione inanimati volentieri imprendiamo la non picciola fatica della continuazione della medesima Raccolta, e rassicurati dalla sincerità della nostra intenzione non ad altro tendente, che ad arrecar giovamento agli studiosi di nostra Lingua, confidiamo, che questo Quarto Volume di Lezioni nella stessa guisa de' precedenti meritar potrà per avventura la stima, ed il gradimento degli intendenti, e disappassionati leggitori. Egli comprende tredici Lezioni sopra varj soggetti, ed argomenti.

P R E F A Z I O N E.

Le prima è di Messer Giovanni Talentoni, la quale abbiamo tratta dalla edizione oggi rarissima, che ne fecero i Giunti con questo titolo: Lezione di Messer Giovanni Talentoni da Fivizzano Lettore di medicina ordinaria nello Studio di Pisa, fatta da lui sopra il principio del Canzoniero del Petrarca, e recitata nella famosa Accademia Fiorentina il dì 13. di Settembre 1587. nel Consolato del nobilissimo, e virtuosissimo Signor Baccio Valori. Nella quale oltrechè si tratta del modo di cominciare, narrare, e concludere in qualsivoglia Poema osservato da' principali Poeti Greci, e Latini, e da qualche Toscano, si mostra particolarmente la maniera, che ha intorno a ciò seguito il detto Petrarca. In Firenze per Filippo Giunti 1587. in quarto, dedicolla il Talentoni al Serenissimo Don Francesco de' Medici Granduca di Toscana colla lettera, e col sonetto seguente.

A L S E R E N I S S I M O DONFRANCESCO DE' MEDICI S E C O N D O G R A N D U C A D I T O S C A N A.

L'Essere io vassallo a V. A. S. e tra' vassalli servidore, o tra' servidori riconosciuto da lei con molti segni d'amorevolezza, fanno!, che, come sono io, così sia tutto quel, che da me dipende, suo di ragione, e conseguentemente, ch'io le presenti ora questo picciolo parto del mio ingegno, come a lei dovuto. Coll'obbligo congiugnendosi poi la disposizione dell'animo di celebrarla nata in me: dagl' infiniti eroici suoi meriti, ed il desiderio di mandar fuori certo mio parto sotto lo scudo d'uno, che lo difenda contra l'impeto, e morfo de' maldicenti in quel modo, che racconta Omero essere stato difeso Teucro sotto lo scudo d'Aiace, fanno, ch'io così di voglia gliele presenti, che non dia luogo alla ragione, la quale mi dice, ch'io non dovrei con così poca cosa disturbar così gran Principe dall' altezza de' suoi pensieri. E se mi spaventava da questo il dubbio, ch'io aveva con ragione, che le fosse per esser discaro per la imperfezion sua, essendo quasi abortivo, mi ha all'incontro confortato il sapere, che non le dispiacerà almeno, per esser tutto rivolto ad onorare (se tanto può però la lingua mia) il Petrarca, il quale è, come tutto 'l mondo sa, una di quelle maggiori gemme, che fanno risplendere tra tutte le altre Città questa sua Città di Firenze, ed il sapere, ch'ella con tanta sua grandezza ha congiunto tanta benignità, che non sdegnava quel, che le venga offerto, quantunque minimo, per esser solita a stimare non l'animo di chi dona secondo la qualità del dono, ma il dono secondo la qualità dell'animo, e che perciò giostra io questo

di

P R E F A Z I O N E .

del pari col gran Re Artaserse , il quale non si sdegnò accettar poca acqua da povera mano . Accetti adunque ora V. A. S. con fronte lieta il picciol dono, se non per altro, almeno per esser segno della servitù, e devozione dell'animo mio verso lei , ed aspetti da me altre opere di più gravità; e più mature, mentre io a lei aspetto, bramo , e prego da Idio continua esultazione.

DI V. A. S.

Umiliss. ed obbligatiss. servidore

Giovanni Talentoni.

D E L M E D E S I M O A U T O R E A L G R A N D U C A S O N E T T O .

O Specchio di prudenza, alto splendore
D'Italia, occhio de' Principi, che mostri
Qual sia, come opri, e regga uomini, e mostri,
Alma d'ogni virtù, pregio, ed onore.
Chi al sapere, al valor, chi al giusto ha 'l core
Volto, a te volga i suoi più dotti inchiosfri,
A te, qual già Mercurio, a' tempi nostri
E gran Saggio, e gran Mastro, e gran Signore.
Arno fove' ogni fiume oggi alzi il corno,
Vada Flora di par con Roma, e torni
Nel real suo Toscana antico stato;
Che a te s'ergeran marmi, e tempj un giorno
Si sacreranno, e ovunque il Sole aggiorni
Nuovo lume del Giel sarai chiamato,

Dipoi si leggono in quella edizione i seguenti epigrammi, i quali abbian giudicato di non dovere in questo luogo tralasciare, sì perchè per la varietà di quella edizione non si perda di essi la memoria, sì ancora perchè molto servono a far conoscere in quale estimazione fosse tenuto ne' tempi suoi quello scienziato uomo, il quale noi crediamo essere quel medesimo, che forse per error di memoria è appellato Bartolommeo da Tommaso Demstero colà, dove i Lettori di Pisa in quel tempo suoi colleghi va annoverando, cioè al capitolo primo del quinto Libro della sua insigne opera intitolata De Etruria Regali, uscita non ha gran tempo con qualche magnificenza da' nostri torchi.

S E

P R E F A T I O N E S
S E B A S T I A N I S A N L E O L I N I

I. C. F. ET POETAE CLARISSIMI AD JOANNEM
T A L E N T O N I U M

C A R M E N.

M Onstra, gregemq; maris Protheus dum littore pascit,
Qua vitreas ponto Macra refundit aquas,
Hæc senior vates vacuas jactabat ad auras,
Vicinz mulcens vallis utrumque latus.
Cynthia Lunenses inter celeberrima nymphæ
Diruta quid Getico moenia Marte doles?
Quidve homines claros quereris cecidisse? ruinis
Nata tuis multo Sergia major erit;
Præclarusq; tuis in partibus ortus, avium
Ecce Talentoniis farciat omne decus.
Apua quare omnis lætetur, Macra superbam,
Laurigerumq; sacro promat ab sinne caput.
Dixerat hæc Protheus; ripæ assonuere propinque,
Pluribus oh quanto damna repensâ bonis!

F R A N C I S C I S A N L E O L I N I

S E B A S T I A N I F I L I I J U V E N I S E R U D I T I S S I M I
A D E U M D E M T A L E N T O N I U M

C A R M E N.

C Uncta, quibus Phœbus, Phœbiq; ornantur alumni,
Ingenio splendent insita, Jane, tuo.
Hanc tibi non solum peperit sapientia laudem,
Non quod Apollinea primus in arte nites,
Sed quoniam (Græcis quæ nec concessa Latinis)
Rhetoricæ Musis jungere posse datur;
Rhetoricæ, Sophiam, Musas, artemque medendâ
Jungis & exculto suaviter ore canis.
Et felix tantis jam nunc virtutibus aucte,
Vertice sublimi sydera celsa feris.

A N.

P R E F A Z I O N E ; A N D R E Æ B A R B E R Æ

PANORMITANI PHILOSOPHI ET THEOLOGI EXCELLENTIS-
SIMI AD EUNDEM TALENTONIUM

C A R M E N .

A Rtis Apollineæ cupiens contingere metam
Hocce Talentoniū perlegat artis opus.
Solum præ cunctis hunc unxit tempora Phœbus,
Imposuit capiti laurea ferta manu.
Prædixit, tandem vatū memorabile lumen,
Inclayta Phœbeæ gloria gontiserle;
Grammaticus, Logicus, Rhetor, Mathematicus, ingens
Atque Sophus, Medicus, magnus & Astrologus.
Quid Maro, quid Naso, numerosus Horatius ille;
Quidve poetarū cuncta caterva? Nihil.
Ergo vales regio Lunensis plaudere palmis,
Undique; quod tanto sydere sola nites.
Et licet immites abruptent stamina Parca,
Non tempus nomen, non premet urna, suū;

La Seconda, e la Terza sono di Marcello Adriani nipote del celebre Marcello Virgilio degnissimo Segretario della Repubblica Fiorentina, e figliuolo di Gio: Battista Adriani, e suo successore nella Cattedra di umanità dello Studio Fiorentino, e padre dell'altro Gio: Battista famoso Scrittore della Storia di Firenze. Abbiamo tratte da una diligentissima copia a penna, di cui siamo stati cortesemente favoriti dal Cavalier Giannini Guidi queste due Lezioni sopra la educazione della nobiltà Fiorentina, le quali con lode sono mentovate da molti Scrittori, ed in ispecie dall' autore della Parte prima delle Notizie storiche degli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina, presso il famosissimo Segretario della quale in quel tempo ivi si dice ritrovarsene altra copia. L' Adriani detto il Torbido nell' Accademia degli Alterati, in cui verisimilmente le lesse, siccome sappiamo, che fece delle sue traduzioni di buona parte degli Opuscoli Morali di Plutarco; le dedicò, ed indirizzò a Don Virginio Orsini Duca di Bracciano colla lettera seguente.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signore

D O N V I R G I N I O O R S I N O
D U C A D I B R A C C I A N O .

D iceva Demostene d' aver coronata la Città d' Atene sua patria non di mura composte di mattoni, e di pietre, ma di cuori generosi, e forti, con altero vanto, e pomposamente osservando la forza delle sue parole.

PREFAZIONE.

le. Ebbi ancor io volontà di adornare, ed afforzare la patria mia con anime modeste, reverenti, continenti, e conoscenti, ma altro feci, che palefare l'insufficienza mia, e pubblicare l'impotenza. Però da me stesso rieduto imiterò Solone, il quale veggendo per mano di Pisistrato cadere la Patria, e trovandosi per la cadente età oltre ad ottant'anni impotente a dirizzarla, trasse fuori di casa l'armi, e gridò a' Cittadini, che l'aiutassero. Così spiego io di presente l'armi mie, queste nude, e semplici parole al cospetto di V. E. I. acciocchè il suo favore presentandomi, ritorni la gioventù Fiorentina all'antico natio splendore, sicchè la veggiamo rifiorire in virtù.

D. V. E. I.

Servidore Affezionatissimo

Torbido Accademigo Alterato.

La Quarta è la Lezione delle monete di Bernardo Davanzati notissima a tutti gli eruditi, citata dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, e tenuta in sommo pregio non meno, che tutte le altre opere di questo dotto, ed eloquente Gentiluomo. Avvegnachè più volte ella sia stata data alla stampa, ed anche ultimamente in Padova per Giuseppe Comino nel 1727. noi non per tanto di veruna delle passate edizioni non ci siamo voluti interamente fidare, ma l'abbiamo diligentemente riscontrata con un buono esemplare scritto in tempo, per quanto sembra, prossimo all'età dell'autore, il quale esemplare dal Senator Cammillo Pandolfini, presso di cui si conserva, ne è stato cortesemente somministrato. Coll' aiuto di esso non solo molte importanti varie Lezioni a quelle delle passate edizioni abbiamo molto opportunamente sostituite, ma ancora, quelle che più importa, in circa a sette, o otto lagune abbiamo supplite, le quali nelle precedenti edizioni il senso dove tronco, e sospeso, dove alterato, ed oscuro sconciamente rendevano. Della qual cosa si potrà agevolmente chiarire chiunque si vorrà prender la briga di confrontare questa nostra edizione con quella di Firenze del Massi del 1638. e colla sopramentovata di Padova. Questa Lezione fu recitata dal Davanzati nell' Accademia Fiorentina nell' ultimo Consolato di Messer Baccio Valori l'anno 1588 e da lui intitolata a Monsignor Pietro Usimbardi Vescovo d'Arezzo, e Segretario del Serenissimo Cardinal Ferdinando de' Medici, che fu poi Granduca di Toscana colla lettera seguente.

Al Molt' Illustre, e Reverendo Signore

**PIERO USIMBARDI
BERNARDO DAVANZATI S.**

IL Cavaliere Messer Baccio Valori, che può di me ogni cosa, m'impose in questo suo ultimo Consolato dell'Accademia Fiorentina una Lezione.

P R E F A Z I O N E.

ne. Ove io non sapendo dalla professione; e quasi d'intorno casa partiro, trattai delle monete, e di necessità de' Principi ragionai. Onde a V.S. Illustre, che tiene le chiavi del nostro, m'è parso bene presentarla per l'antica amicitia, e mia nuova osservanza verso di lei, e per giovamento pubblico, se alcuna cosa ci fosse non indegna di considerazione. N.S. in lei moltiplichi le sue grazie.

Di Firenze il primo dì di Maggio 1535.

La Quinta è di Messer Giulio de' Libri nell' Accademia della Crusca detto l'Abburattato sopra il Sonetto di Lodovico Martelli, che comincia.

O celeste e terreno almo tesoro,
che è il primo nella edizione Fiorentina delle Rime del Martelli fatta da Bernardo di Giunta l'anno 1548. e l'abbiamo tratta dal Codice 638. in quarto della Libreria Stroziana. Fu dal Libri recitata nell' Accademia Fiorentina l'anno 1538. come si vede dalla seguente lettera dedicatoria da noi trovata in fronte della medesima, colla qual lettera indirizzolla l'autore a Monsignor Ugolino Martelli Vescovo di Glandeva, il quale alla lettura di quella Lezione in compagnia di Monsignor Lodovico Martelli suo fratello Vescovo prima di Ioppe, e poi di Chiusi nella detta Accademia si trovò presente.

Al Reverendiss. e Sapientiss. Monsignore,

MONSIG. UGOLIN MARTELLI

VESCOVO DI GLANDEVA

Sig. mio Osservandissimo.

Questa poco di discorso fatto da me a questi giorni passati nell' Accademia Fiorentina, ed onorato dalla presenza di V.S. Reverendissima, e del Reverendissimo Monsignor Lodovico suo fratello sopra il primo Sonetto di Messer Lodovico Martelli non pur loro parente, ma oltre a tanti altri, chiarissimo splendore, non solo della chiarissima casa loro, ma de' Fiorentini Poeti, ha tardato a comparirle innanzi, non perchè egli presentito, che non le farebbe discaro, non venisse a lei volentieri, o perchè partorito tra non leggieri dispiaceri aspettasse da me miglioramento alcuno, ma solo per essergli mancato in Villa, dove dal dì, ch'io lo recitai, sono fino all'altre leri dimorato, chi in miglior forma lo compiasse. Piaccia adunque a V.S. Reverendissima, quale egli si sia, antorchè tardi, riceverlo volentieri. E se fra tante incomparabili dottrine, e notizie, dicke ella altamente abbonda, si sbrigatiss. degnatissima colla sua bontà, e cortesia di confortarlo, e poi col suo gran sapere emendarlo, se non per altro, almeno per l'affezione, che già Pagolo de' Libri mio padre portò grandissima al Poeta vivo, e che morto poi ho portato io
alle

P R E F A Z I O N E .

alle dolceissime opere sue, o veramente, che più desidero, dopo una semplice occhiata di sopprimerlo. E pregandola, che mi riceva tra' i suoi devotissimi, umilmente le bacio le mani.

Di Firenze il dì 4. Settembre 1583.

Di V. S. Reverendiss.

Affezionatiss. servidore
Giulio Libri.

La Sesta è di Messer Francesco Bocchi nostro Cittadino di celebre ricordanza, ed è tratta dalla edizione, che ne fu fatta in Firenze dal Sermatelli con questo titolo Ragionamento sopra l' uomo da bene di Messer Francesco Bocchi. In Firenze 1600. nella Stamperia di Michelagnolo Sermatelli. Dedicò il Bocchi questa sua operetta a Giovambattista Michelozzi cittadino, la di cui memoria lungamente durerà nella città nostra per la pia magnificenza da esso impiegata nella maravigliosa fabbrica del Coro dell' insigne Chiesa di Santo Spirito, colla lettera seguente.

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE

IL SIGNOR GIO: BATISTA MICHELOZZI

Sig. e Padron mio Osservandissimo.

Quel nome di VS. pieno di lode, che a' giorni passati mi persuase a far fede di sua virtù, altresì ora mi muove a mandarle questo picciolo trattato. Quello, che si contiene in questa mia fatica, molto è simile al suo valore; e sebbene di poca stima è la mia industria, tuttavia è grande il pregio, che all' uomo di tanto merito si assegna. Considerati i fatti di sua vita, a tale è venuto il nome di VS. che a ragione sele dà questo titolo di *uomo da bene*. Nò si faccia a credere, che sia di poco onore, sebbene è dalla gente molto spesso adoperato; anzi è pregiato oltre modo, e, se il vero dir si dee, di nessuna lode inferiore. Egli si loda l' uomo, ora quando è giusto, ora quando è magnanimo, ma vien la lode, come io avviso, in supremo grado, quando si dice *uomo da bene*; cioè uomo, che in se ha degno ricetto della felicità, la quale comprende ogni cosa, che col nome di bene è nominata. Ora, poichè VS. con questo nome tanto nobile, e tanto illustre da tutti è ricordata, non si dovrà maravigliare, come io penso, che io a lei questo mio pensiero abbia dedicato, la quale di virtù rare, e santissime ad ogni ora si adorna. E se l' uomo oltre modo si pregia per le virtù morali, le quali a ragione da tutti sono lodate, egli ben farà cosa giusta, che sia commendata la gran cortesia, la quale VS. conforme a' divini ammaestramenti è solita di usare. Il nutrire la povertà, e' sollevar in altrui la miseria, è cosa di vero

P R E F A Z I O N E.

di vero più, che umana; ma l'usare liberalità senza sperare terreno comodo, a cui seguita sempre il guiderdone, è un voler cambiare cose umane colle divine, e da Dio aspettare eterno premio. Ed il fare adorno l'albergo di sua Divina Maestà, siccome è palese nella santa impresa del Coro di Santo Spirito, è ben pensiero sopra gli altri glorioso, il quale, sebbene ella a questo non mira, farà sempre tuttavia di lode notabile il nome suo risonorare. Acceso di desiderio in onorare il suo valore ho preso ardire di mandare a V.S. questo pensiero, dove si tratta dell' *uomo da bene*; nel vigore di cui ogni volta che vorrà mirare, sempre troverà sua virtù mirabilmente effigiata. E senza più, offerendo a quella quanto io voglio, alla sua buona grazia mi raccomando.

In Fiorenza, il dì 9. di Giugno 1600.

Di V.S. molto illustre

Umilissimo servidore
Francesco Bocchi.

La Settima è di Anton Francesco Andreini sopra il Sonetto del Petrarca, che comincia:

Se amor non è, che dunque è quel, ch'io sento?
La qual da noi è stata fatta accuratamente trascrivere dal Cod. 1552. in foglio della Libreria Stroziana. E tacinto in quel Codice il nome dell' Accademia, in cui fu dall' autore recitata, dicendosi solamente, che fu recitata nel mese di Maggio dell' anno 1617. E siccome in essa non interamente resta esplicito il Sonetto del Petrarca, così sembra, che alcuna altra Lezione a questa dovesse succedere, che la materia medesima continuasse; ma con tutta la diligenza fatta e in altri Codici di quella celebre Libreria, ed altrove, non essendo stato fino ad ora possibile il ritrovarla, non abbiamo fra tanto voluto privar di questa il nostro amabile Lettore.

L'Ottava è dello eloquente, e scienziato Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini sopra la Purgazione della Tragedia, da esso recitata nell' Accademia degli Alterati l' anno 1586. ed è stata tratta dall' edizione, che fu fatta in Firenze nelle case de' Sarmatelli l' anno 1597.

La Nona sopra l' ozio è stata da noi estratta dal Cod. 1100. in foglio della mentovata Libreria Stroziana, nel qual Codice al celebre Benedetto Buommattei l' abbiamo trovata attribuita.

La Decima, l' Undecima, la Duodecima, e la Decimaterza sono del dottissimo Benedetto Averani grande ornamento nel passato secolo della città nostra, le quali, siccome quelle del Volume precedente, furono da esso negli anni della sua più florida gioventù lette con universale applauso nell' Accademia degli Apatisti, e da noi sono state accuratamente copiate dagli originali dell' autore medesimo, i quali dal Dottor Giuseppe Averani suo degnissimo fratello ne sono stati con molta gentilezza conceduti.

L. E.

LEZIONE PRIMA DI MESSER GIOVANNI TALENTONI

Lettore di Medicina ordinaria nello studio di Pisa

*Letta nell' Accademia Fiorentina il dì 13. Settembre
1587. nel Consolato di Baccio Valori.*

Sopra il principio, la narrazione, e l' epilogo del
Canzoniere del Petrarca.



Venne appunto a me, virtuosissimo, e nobilissimo Signor Consolo, quando io fui da voi richiesto, ch'io mi disponessi di venire a ragionare da questo luogo superiore a così nobile, e dottabrigata, quello, che Marco Tullio racconta nel principio del suo Oratore a Bruto essere avvenuto a se stesso, essendo da lui stato più, e più volte pregato, che volesse dimostrare qual dovesse essere un vero, e perfetto Oratore. Imperciocchè fu, come egli, dubbioso, se fosse più difficile, e maggiore il negarvi, o'l prendere a far quel, che richiedevate, poichè da una parte mi pareva molto duro negar ciò a colui, che amo; ed ammiro, e dal qual so, ch'io sono amato, massimamente ricercando quel, che è giusto, ed onorevole, dall'altra non mi pareva cosa da persona, che temesse la riprensione d'uomini dotti, e prudenti, il pormi ad impresa, la quale quanto sia grande è non pur difficile a spiegar con parole ma ad abbracciar col pensiero. Pure ho fatto in questo quella elezione, che fece l'istesso Tullio, perchè ho voluto piuttosto farmi col piacere conoscer poco prudente, che poco benevolo col disdire, sapendo, che dove mancherò io nel soddisfare all'orecchie vostre per la poca eloquenza mia, supplirà l'altezza del soggetto, del quale sono oggi per trattare, essendo ella tanto grande, che si può ben con ragione di lei dire quel, che disse Orazio nella Poetica della materia, che prenderà il Poeta da' libri di filosofia, cioè:

Che spontaneamente le parole.
Prof. Fior. Part. II. Vol. IV.

A

Se-

Sequitur la materia preparata.

E chi dubiterà, che mi sieno per mancar le parole, dovendo trattar del modo, che hanno tenuto i poeti Greci, e Latini, e qualunque de' Toscani nel cominciare, narrare, e fare epilogo a' suoi poemi, per veder la maniera, che abbia seguito il Petrarca nel suo Canzoniere, e dimostrare intorno a questo in che sia egli stato a loro conforme, e in che da loro differente; Poichè, come disse il sopradetto Marco Tullio della virtù di Pompeo, è più difficile a trovare il fine di questo ragionamento, che l'principio. Nella qual cosa credo ancora, che non mi bisognerà affaticare per disporre gli animi vostri, nobilissimi uditori, ad ascoltar mi, perchè, se Socrate già disse, che non era difficile il lodare gli Ateniesi in Atene, anch'io potrò dire, che mi sarà agevole il lodare il Petrarca Fiorentino in Firenze, e scoprire qualche suo artificio poetico, perchè tutti mi sarete favorevoli, ed attenti. Ma se questo nel parlare d'ogni onorevol Fiorentino mi succederebbe, molto più nel parlare del Petrarca mi doverà succedere, essendo egli tale, che non in Firenze solamente, ma in ogni altro luogo ancora crederci avere ad essere ascoltato volentieri, dove io di lui ragionassi. Comincerò da' Poeti Greci, e Latini, perchè, siccome nel trattar dell'arte poetica volle Aristotile cominciare, secondo l'ordine della natura, primieramente dalle cose prime, come disse egli, così voglio io, nel trattar di qualche artificio usato da' Poeti ne' suoi poemi, cominciare secondo l'ordine del tempo da quelli, che furono prima, importando questo non poco a fare, che quel, che si dice, sia inteso, e conservato nella memoria.

Soleano fra l'altre cose i principali Poeti Greci, e Latini far ne' suoi poemi principio, narrazione, ed epilogo, ma con qualche differenza però, essendo eglino differenti fra se stessi; imperciocchè non come il Tragico cominciavano, narravano, e finivano l'Epico, e l'Comico, nè, come l'Epico, il Comico, nè il Lirico finalmente, come quello. La qual cosa perchè chiaramente apparisca, sia bene, che sia trattata da noi particolarmente, cominciando dal principio, che, come vuole Aristotile nel terzo libro della Rettorica, nella poesia (supplite voi Drammatica, ovvero rappresentativa, la qual si divide pos nella Tragica, e Comica) si chiama Prologo, nel suon della tibia Proaulio (che Ricerca da noi vien detta) e nella prosa Proemio. Convenivano quelli nel fare il detto principio, inquantochè s'affaticavano in farsi l'uditore favorevole, in farlo attento, ed avvertito, e finalmente in farlo ben disposto a comprendere il loro parlare, con quella maniera, che c'insegnano i retori: imperciocchè proponevano prima il soggetto, circa il quale erano per esercitarsi, facendo in tal modo l'uditore disposto ad apprendere quel, che voleano dire (da che nacque, che uno di loro, cioè l'Epico, fu da Orazio nella Poetica una volta chiamato Autore di promesso carme, ed un'altra volta promettitore, senza aggiugnervi altro) come de' Drammatici, e degli Epici parlando, dimostrò lo stesso Filosofo nel detto terzo libro

bro della Rettorica , quando disse , che nelle favole (e per queste interesse le poesie drammatiche) e ne' poemi Eroici si debbe dare innanzi un indizio , e faggio di quel , che poi si tratta in quei poemi ; e dandone la cagione disse , che ciò far si dovea , acciocchè quelli , che odono , e leggono poi quei poemi possano antivedere quello , di che si ha da ragionare , e non istieno sospesi coll'animo , conciossiachè quel , che è incerto , e indeterminato , fa cadere altrui in errore. Nè mancò d' accennare quanto questo importasse , quando soggiunse con qualche oscurità , che chi ha dato , e quasi posto in mano il principio in tal guisa , fa , che quel , che resta , seguiti , e riceva il parlar nostro. Da questo mosso il medesimo , poco di sopra a quel luogo disse , che aveano la medesima forza i principj degli Epici , Tragici , e Comici , che hanno i proemj del genere giudiciale nella facoltà oratoria ; perchè in questi gli Oratori parimente fanno questa parte necessarissima , e propria a' proemj , cioè espongono la materia , nella quale si vogliono adoperare . E perchè giudicò l'istesso Filosofo , che fosse bene confermar ciò coll'autorità di Poeti famosi , apportò per esempio degli Epici il principio d' Omero nell' Iliade , e nell' Odissea , e d' un altro Poeta , il quale (chi fosse , nè egli dice , nè il sappiamo noi) forse rivoltato a qualche Musa , così cominciò :

Siemi tu scorta ad altro carme : e dimmi ,

Come dall' Asia gran guerra in Europa

Venne .

E per esempio de' Tragici diede il principio d' Euripide , e di Sofocle , soggiugnendo , che questo facevano ancora i Comici . Il medesimo mostreremo noi più basso , che avveniva a' Lirici . E sebbene potieno bastare questi esempi di poeti Greci dati per pruova da Aristotile , non voglio però mancare io di confermare questo coll' autorità di Vergilio almeno fra i poeti Latini nella poesia Epica (il che nell' altre specie potremmo ancora dimostrare) il quale oltrechè nel principio della Georgica annoverò , e propose tuttoquel , che voleva insegnare , e trattare , nell' Eneide , proponendo pur l' oggetto suo in essa , così disse :

Or di Marte le orribili armi io canto ,

E l' uom .

E di più ancora rese la ragione , che a ciò fare l' aveva indotto , faccendolo in tal modo l'uditore attento , quando disse , seguendo :

Molte egli in terra travagliato , e n' mare .

Questo medesimo facevano ancora i filosofi (come si vede nel principio dell' opere d' Aristotile) gli oratori , e gl' istorici ; ma ciò questi facevano con più parole assai , che i poeti , e i filosofi . I filosofi poi erano differenti dagli altri , perchè non attendevano , quando trattavano cose gravi , a farsi l'uditore benevolo , ed attento , come quelli , che non ad ogni persona parlavano , ma a quelle solamente , che non avevano bisogno di simili allettamenti , perchè erano da per se stesse pronte ad ascoltare : e se proponevano , non lo facevano per allettarle , ma per farle attente a ricevere

la disciplina, che loro insegnavano. Da che nacque, ch'eda Cicerone nell' epistole ad Attico furono esclusi forse così fatti proemj dal numero de' proemj, quando disse, che Aristotile soleva usar proemj ne' libri comuni, e popolari, i quali egli chiamava efoterici, cioè, stranieri; imperciocchè veniva con queste parole ad accennare, che ne' libri più sottili, e più esquisite, i quali egli chiamava acroamatici, cioè, auscultatorj, non faceva proemio, e conseguentemente, che non era proemio, quando si proponeva solo la materia, che si trattava, senza usare artificio oratorio. E se Aristotile nel principio de' tre libri dell'anima, che pur si debbono annoverar fra gli auscultatorj, fece altrimenti, lo fece essendosi vestito l'abito oratorio, e non come filosofo. Ma se convenivano in ciò i poeti con gli altri, erano però differenti dagli altri, perchè solcano ancora invocare; imperciocchè sebbene Timeo appo Platone disse, che tutti solevano invocare nel principio di qualche cosa o grande, o picciola ch'ella fosse, non invocavano però i filosofi, per quanto si vede in Aristotile. E se Platone nell'Eutidemo invocò le Muse, e la Memoria, confessò ancora, che era cosa da Poeti, e che lo faceva forzato. Gli oratori antichi solevano invocare particolarmente Giove, come mostra Cicerone nella prima sua Azione contra Verre, Valerio Massimo nel principio, Servio sopra Vergilio, e altri. Ma Cicerone gli sbeffeggia in quel luogo, perchè facevano, come dicono gl'interpreti, esordio volgare, cioè, che a molte cause accomodar si poteva, come interpreta egli nel libro della Invenzione. E se invocò il medesimo nell'orazione, che fece in difesa di Rabirio, e di Murena, lo fece per qualche ragione che altrove racconteremo. Invocò però Plinio nel principio del suo Panegirico. Che gli storici non invocassero, e Livio il dice, e l'esempio di tutti gl'istorici lo conferma. Dalla qual cosa si può cavare, che non fu molto accorto Valerio Massimo, avendo invocato non solamente, ma invocato un uomo, cioè, Tiberio Cesare; nè lo scusa quel, ch'egli dice, cioè, che ciò solebbero fare gli oratori antichi, perchè, se lo facevano gl'oratori, non lo dovea far'egli come storico. E se lo facevan gl'oratori antichi, non lo facevano quelli, che fiorivano in quel tempo, i quali più tosto dovea seguitare. Invocavano i poeti, perchè, come dice Platone nell'Ione, sono interpreti degli Dei, e, come piacque ad Orazio nella prima Ode del terzo libro de' Carmi, ed a Vergilio nel secondo della Georgica, sacerdoti delle Muse. Il che fu cagione, come dice Donato sopra il settimo libro dell'Eneide non molto lungi dal principio, che furono chiamati indovini, siccome fu cagione, ch'eglino fingessero d'indovinare; nel quale ufficio più che in ogni altra cosa si richiede il favor divino, essendo l'istesso solamente a Dio manifesto. Chiederete ch'eglino invocassero; ed io risponderò, che invocò Omero nel principio dell'Odissea una Musa, ed una Dea nel principio dell'Iliade, per questa una Musa parimente intendendo, come vogliono gl'interpreti, cioè Calliope. Imitò lui nel principio dell'Eneide Virgilio, avendo invocato una Musa

fa

fu anch'egli, la quale si può giudicare, che fosse quella, che aveva invocato Omero da lui imitato, cioè Calliope; ma nel principio del settimo libro invocò Erato, e Orazio Poliinnia nella prima ode del primo libro. Teocrito ne' Gemelli, e Museo nel poema d' Ero, e di Leandro invocarono una Dea senza nominarla. Tutte le Muse invocarono Ennio, ed Omero, il che considerando Varrone nel primo libro dell' agricoltura, sebbene non fu poeta, disse, che, perchè ajutano gl' Iddei, come si disse, quelli, che operano, voleva prima invocar quelli, e non le Muse, come fecero Omero, ed Ennio. Che Omero invocasse tutte le Muse alcuna volta, si vede nel secondo, nell'undecimo, e nel sedicesimo libro dell' Iliade. Virgilio fece il medesimo nel settimo libro dell' Eneide lungi alquanto dal fine, chiamandole Dee. Il medesimo fecero Esiodo nel principio della sua agricoltura, e Orazio nel mezzo della satira quinta del primo libro, volendo piacevolmente descrivere la ridicolosa contesa di Sarmiento, e Messio buffoni. Il medesimo Vergilio invocò nel principio della Georgica rustici numi, come fece ancora Varrone in quell'opera, e Ovidio gl' Iddei nel principio delle sue Trasformazioni. E perchè la necessità potè indurre altri uomini a fare altre cose peggiori, indusse ancora i poeti a dar segno manifesto d' adulazione, facendogli invocare ancora gl' Imperadori, come Dei terrestri. Ma sebbene ho detto, che i poeti invocano, non voglio però, che altri creda, che tutti i poeti invocassero, perchè, sebbene ciò facevano gli Epici, non lo facevano però i Comici, ed i Tragici; ed i Lirici se lo facevano, lo facevano alcuna volta e non sempre, come mostreremo al luogo suo. Invocavano per farsi l'uditore benevolo, perchè si mostravano in tal modo modesti, tacitamente confessando, che quello non era peso da loro spalle, ed attenti col mostrare, che'l soggetto era di tanta altezza, che non da uomini, ma da Dei doveva esser trattato. Questa medesima cagione gl' indusse ancora a fare invocazione alcuna volta nel mezzo de' poemi, quando occorreva loro trattar qualche cosa di grande importanza, come fra gli altri osservò Quintiliano nel proemio del quarto libro delle sue istituzioni oratorie. Nella confermazione delle quali cose daremo prima l' esempio dell' invocazione fatta nel mezzo, seguendo l'ordine d' Omero, il quale, come dice Cicerone nell' epistola decimaquarta del primo libro scrivendo ad Attico, e come provò con varj esempj Galeno nel commento primo sopra l' libro d' Ippocrate della bottega del medico nella particella settima, soleva, procedendo inordinatamente apposta, cominciare dalle cose ultimamente proposte. Invocò adunque nel mezzo Virgilio nel settimo libro dell' Eneide poco dopo il principio, cominciando a cantar le guerre, e le cose fatte da Enea in Italia, ed alquanto lungi dal fine, volendo annoverare icapirani, che seguirono Turno in quella guerra, che fece contro Enea. Il medesimo fece Omero nel secondo libro dell' Iliade, volendo raccontare tutte le navi, e tutti i capitani Greci, che andarono alla guerra di Troia, e nel sedicesimo libro, volendo narrare chi fu il primo fra i

Trojani, che appiccò il fuoco nelle navi de' Greci: il qual luogo tolse Cicerone da Omero nel primo libro dell' epistole ad Attico, volendo descrivere la bruttezza di quel giudizio, nel quale fu assoluto Clodio. Nel principio, oltrechè invocò Vergilio nella Georgica, invocò ancor nell' Eneide, quando disse:

Rammentami tu, Musa, le ragioni.

Il che fecero altri ancora, come si vedrà. Nè si dia ad intendere alcuno, che facessero dette invocazioni a caso, perchè avevano la mira d'invocar quel Dio, o quella Musa, o quelli Dei, o quelle Muse, che fossero per giovar loro, e per aiutarli, perchè fossero sopra a quello, che trattavano. Della qual cosa ci basterà apportare per chiarezza qualche esempio. Invocò Omero, come vogliono gl' interpreti, nel principio dell' Iliade, ed Odissea, e Vergilio nel principio dell' Eneide, la Musa Calliope, perchè facevano poema eroico, ed a lei s' aspettava quella sorte di versi, e poemi, come dice Vergilio nell' epigramma fatto sopra le invenzioni delle Muse. E se'l medesimo Virgilio invocò Erato nel settimo libro, l' invocò, non perchè intendesse per lei Calliope, come vuole Servio, ma perchè, come accennò ancora il Landino in quel luogo, voleva raccontar certa storia, antica, e ad Erato viene attribuita la storia. Orazio invocò Poliinnia, volendo fare inni, perchè volendo cantare varie mutazioni, che vennero non da uno, ma da più Dei, non un particolare Dio, ma tutti doveva invocare. Vergilio nella Georgica invocò rustici Numi, perchè erano accomodati alla materia, che voleva trattare, siccome fece ancora Varone nel principio della sua Agricoltura. E però fecero con più accortezza, che non fece Eliodo, il quale invocò nella sua agricoltura le Muse. Lucrezio volendo trattare della generazione, e natura delle cose, invocò Venere, perchè ell' era causa di detta generazione. Da che si può forse trarre, che quello sia il vero principio del suo poema, che ora si truova avere, proponendo egli in quello ciò, che volea dire, e faccendo la detta invocazione, e non quello, che gli viene attribuito per certe parole di Varrone forse scorrette. Invocavano le Muse poi, generalmente parlando, quando andavano ricercando cose nascoste, e divine, come sono l' eroiche, essendo elleno chiamate Muse dal verbo Greco *μῆδος*, che significa ricercare, come piacque a Platone. Invocavano ancora quei Numi, da' quali sapevano certo potere essere aiutati a fare quel poema, perchè sapevano quel, che in esso trattavano. E però Omero nel secondo dell' Iliade invocando le Muse, che lo favorissero a raccontare il numero delle navi, e de' capitani Greci mostra, che lo potessero fare, con dire, che erano Dee presenti, e che avevano avuto notizia del tutto, e che egli all' incontro non ne sapeva niente, se non per fama. Il medesimo fece Vergilio lui imitando nel settimo libro dell' Eneide lungi alquanto dal fine, volendo anch' egli raccontare i capitani, che seguirono Turno nella guerra contro Enea, poichè avendo invocato le Muse,

fe, mostuò, che lo potessero in ciò ajutare, perchè se ne ricordavano, ed a lui potevano rammentarlo, ed egli appena n'avea sentito, dire non so che poca cosa. Teocrito ancora ne' Gemelli invocando una Dea, che gli esponesse, come il figliuolo di Giove avea ucciso un uomo vorace, soggiunse, che far lo potea, perchè l'avea saputo, e ch'egli come interprete d'altri avrebbe detto, come ella avesse voluto, e come le fosse stato a grado. Ovidio ancora nel principio delle sue Trasformazioni avendo invocato gl'Iddei, rendè ragione, perchè ciò fatto avesse, con dire, ch'erano stati eglino quelli, che avevano fatto sì fatte trasmutazioni, avendo se, ed altri trasformati. Si ha ancorada avvertire intorno a queste invocazioni, e proposizioni poetiche, perchè pare, che i Latini abbiano voluto non solo separare l'una dall'altra, ma preporre anche la proposizione all'invocazione, ed indurre se stessi operanti, e non le Muse, come si vede in Vergilio nella Georgica, e nell'Eneide, nelle Trasformazioni d'Ovidio, in Silio Italico, ed in altri, che taccio per brevità. Se ne dee però levar fuori Stazio nella Tebaide, perchè seguì l'uso de' Greci. Questi all'incontro pare, che abbiano voluto non solo introdurre le Muse, e non se stessi operanti, ma ancora congiunge la invocazione, e la proposizione in guisa tale però, che la proposizione fosse prima, come si vede in Omero, nel quale nell'Iliade disse:

L'ira mortal d'Achille a Peleo figlio

Canta, o Dea,

E nell'Odissea;

Quel prudent' uomo narrami tu, Musa,

Che andò vagando travagliato assai.

E però forse errò Orazio nella Poetica, quando trasportando nella lingua Latina quel principio dell'Odissea mutò il detto ordine, preponendo l'invocazione alla proposizione, col dire:

Narrami, o Musa, tu quell' uom, che vide

Costumi di molti uomini, e cittadini.

Servò però l'ordine dell'invocazione, che fece piacevolmente nella satira quinta del primo libro, descrivendo la contesa di Sarmento, e di Messio, della quale poco di sopra ragionammo. Esiodo però nell'opera sua d'agricoltura, sebbene indusse anch'egli le Muse operanti, e congiunse la proposizione, e la invocazione insieme, prepose nondimeno la invocazione, così dicendo:

Orsù venite da Pieria, o Muse,

Che fate altrui co' versi glorioso,

Cantando pur di Giove padre vostro;

Dite perchè i mortali parimente

Nobili, e vili sieno, e gloriosi,

E infami per cagione del gran Giove.

La medesima via pare, che abbia seguito Antimaco, che cantò la guerra Tebana, poichè, come riferiscono i Greci interpreti, fece principio in tal guisa:

A 4

Dite,

*Dite, o Muse figliuole del gran Giove,
Che di Saturno nacque.*

E quel poeta incognito, l'esempio del principio del quale poco di sopra abbiamo recitato; e Museo nel picciolo poema d'Ero, e Leandro, anzichè il medesimo Esiodo nella generazione degli Dei fece proposizione senza invocazione, e Licofrone s'accomodò forse all'uso de' Latini. E siccome paragonando i Greci co' Greci pare, che meritino d'esser anteposti quelli, che hanno proposto, ed invocato, per aver fatto in questo compiutamente, e tra quelli quelli, che hanno prima proposto, richiedendo l'ordine, che prima soggiaccia la materia, e poi venga l'aita, ed azione per adornarla, come si vede in tutte le altre azioni; così facendo paragone tra' Greci, e tra' Latini pare; che la consuetudine de' Greci porti seco segno di maggior modestia, che la consuetudine de' Latini, poichè i Latini, sebbene poi invocavano, facevano però prima se stessi autori dell'opera; ma i Greci attribuivano il tutto al favor divino, dicendo alla Musa, o Dea, che cantasse quella tal cosa, che prendevano a trattare; nè ciò era da loro detto imperiosamente, ma supplichevolemente, pregandola, che volesse ciò fare, perchè solo ella poteva farlo. Nè era di poca importanza il mostrarli in tal modo modesto, perchè era pericolo di non darli a conoscere per turgido, e gonfiato, come avvenne a quel poeta, che Ciclico fu chiamato da Orazio nella Poetica, il quale così avendo cominciato:

*La fortuna di Priamo, e 'l nobil regno
Canterò;*

fu da lui in quel luogo biasimato con dire, che avea tanto allargato la bocca, cioè avea fatta così gran promessa, che non era mai dappoi per dir cosa, che potesse a quel segno arrivare; e coll' esempio della miglior maniera usata da Omero nell'Odissea fu avvertito, che si dee nel proporre usare modestia. Nè cadde sotto il medesimo biasimo Vergilio nell'Eneide, come altri forse potrà pensare, perchè non fece principio gonfio, con dire:

*L'armi, e l' uom canto,
ma umile col dire:*

*Quell'io, che con avena umil cantai
Già versi, e uscito delle selve fuore
De' luoghi a lor vicini ragunai
Precetti insieme, che all'agricoltore
Avido, quanto fingerlo saprai,
Producefsero i campi, nel suo core
Com'ei bramasse, che sia pur grata opera
A chi in agricoltura ognor s'adopra:*

*Or di Marte le orribili armi io canto,
E l' uom.*

E però siccome errarono Tucca, e Varo in levar via quei primi quattro ver-

tro versi, che pur ora abbiain trasportato nella nostra lingua, perchè cominciassè il libro in quelle parole:

L'armi, e l'nom canto;

così furon cagione con quel principio falso, che con pochi altri sieno forse incorsi nel medesimo biasimo d'Orazio, nel far principio a' loro poemi e l'Ariosto nel suo Orlando, e l'Tasso nella sua Gerusalemme, poeti singolari nella lingua nostra. E se parve a Tucca, ed a Varo, che, se avesse cominciato in quei primi quattro versi, avrebbe fatto principio non corrispondente ad un'opera tanto alta, quanto fu l'Encide, doveano considerare, che fece detto principio, come osservò ancora il Corrado, con arte, cioè, per fuggire quel biasimo (che ben sapeva egli di che importanza fosse questo, come Orazio) e perchè nel parlare dobbiam andar crescendo, e cominciando alto, come volevano eglino, crescere non si poteva; e per concatenare insieme tutte e tre le sue opere, cioè Bucolica, Georgica, ed Encide, come della Bucolica, e Georgica fece ancora nel fine dell'istessa Georgica, e del primo, e secondo libro di detta Georgica nel principio del secondo. E finalmente per mostrare la diversità delle dette sue opere; perchè siccome era ito nelle opere sempre crescendo coll' altezza del soggetto, e collo stile, con che l'avea spiegate, così volle crescere in quei quattro versi, rappresentando con questi l'ordine, lo stile, e l'soggetto loro. L'ordine loro mostrò col porre innanti quei versi, che rappresentavano l'opere, ch'erano ite avanti; la varietà degli stili, e dell'altezze de' soggetti trattati mostrò colle parole, e colle lettere; colle parole, perchè nel verso rappresentante la Bucolica opera pastorale usò parole pastorali, e nel verso rappresentante la Georgica opera rusticale usò parole rusticali; e negli ultimi versi rappresentanti l'Encide opera eroica usò parole a lei convenienti. Con varie lettere ancora così vocali, come consonanti, mostrò il medesimo, perchè nel verso rappresentante la Bucolica opera di materia, e stil basso, fece concorso di vocali, che rendono lo stile languido, e basso, come accennò Cicerone nell'Oratore a Bruto; nel secondo, e terzo verso rappresentanti la Georgica, opera di mediocre stile, e soggetto, fece sì concorso di vocali, ma assai meno; nell'ultimo, cioè, nel quarto verso, e mezzo il quinto, rappresentanti l'Encide, opera di stile, e soggetto alto, non fece alcun concorso simile. Appreso nel primo verso rappresentante la Bucolica, usò solo una volta la lettera *r*, nel secondo, e terzo verso, che rispondevano alla Georgica, l'usò due, e tre volte (due nel secondo verso, e tre nel terzo) e più volte ne' versi rappresentanti l'Encide, essendochè simil lettera è accomodata allo stile alto, e terribile, e perciò chiamata lettera canina. Usò ancora, quando rappresentava cose basse, vocali accomodate a stil basso, cioè, *i*, ed *e*; e quando rappresentava cose alte, *o*, e *u*; il quale artificio è tanto grande, ed ha tanta forza, che chi pronunzia quei versi è astretto a crescer sempre colla voce, sicchè cominciando con bassa voce, venga a poco a poco ad al.

alzarla tanto , che più non possa . Ma quantunque concedessimo , che Vergilio avesse fatto principio col dire:

L' arme, e l' uom canto ;

(che sebbene sarebbe errore, attribuendo a lui quel che forse non ha fatto, si poteva però comportare, avendo fatto cosa simile nel principio della Georgica) non sarebbe però incorso in quel biasimo d' Orazio, avendo colla modestia mostrata nell' invocar l' ajuto della Musa (il che forse non fece quel poeta Ciclico, e però fu ripreso dall' istesso Orazio) levato via ogni sospetto di gonfiamento, e di turgidezza, che avesse potuto partorire un principio così alto, venendo egli a dar segno d' umiltade, col confessarsi tacitamente in tal modo non idoneo a far quell' opera. La qual cosa se difende Vergilio, e qualche altro, il quale abbia parimente, com' egli, invocato, non veggo però, come possa difendere l' Ariosto, e'l Tasso ne' sopradetti poemj loro; imperciocchè (per cominciare dal primo) l' Ariosto invoca non le Muse, nè altra Deità, ma una Donna, la quale non sò, che ajuto porgere gli si potesse; ma, quel ch' è peggio, nell' invocarla (dato ancora che fosse cosa divina) se si mostra modesto, non avendo ardire di richiedere scopertamente l' ajuto suo, ma condizionatamente ricercando (come vedremo, che fece Orazio ancora nella prima Ode del primo libro de' Carmi) col dire, che canterà d' Orlando, se da lei gli sarà concesso tanto ingegno, che possa tirar l' opera sua al fine; e però così poco giudizioso, ed accorto in questo (perdonimi di grazia ogni virtuoso, perchè non posso dire altrimenti) che la richiede di ciò, e pur confessa, ch' ella fatto l' avea quasi pazzo, come Orlando, e che gli andava limando, cioè, consumando ad ora ad ora il poco ingegno suo; qualchè da una, che tanto danno gli aveva fatto, e gli andava tuttavia facendo in quelle parti, che quasi sole a far quell' opera gli erano necessarie, cioè nella ragione, e nell' ingegno, egli potesse sperare, e richiedere favore alcuno. Ma se pure cosa alcuna poteva sperare, e richiedere da lei, poteva egli sperare, e richiedere ingegno, se d' ingegno tuttavia lo spogliava? Ma mettiamo, che ingegno sperare, e richiedere da lei potesse, perchè potesse sperare d' averla a piacere in guisa tale, che fosse per fargli tal grazia; come poteva ella concedergli ingegno, se l' ingegno è forza, e virtù naturale, e perciò non a lei stava il concederglielo? Dirà alcuno, che poteva concederglielo, con' restar di levarglielo, perchè si concede, e dà quel, che non si toglie, quando toglier si può; ed io, senza ricercare quel, che forse potrei, cioè, come potesse ella levarglielo, essendo, come s' è detto, virtù naturale, domanderò: se l' avea fatto pazzo, quasi come Orlando, che utile gli era per apportare, dandogli ingegno? Bisogna, che dica, o che l' ingegno sia una cosa medesima colla ragione, sicchè chiedendo l' ingegno, chiedesse ancora la ragione, o che possa un uomo coll' ingegno fare un poema, essendo privo della ragione. Ed io lascerò pensare a lui, quanto l' uno, e l' altro sia ben detto, essendo l' ingegno

gegno virtù naturale, e la ragione cosa divina; e non potendo quegli senza questa far più in lui di quello, che soglia fare negli animali irragionevoli. Dirà, che sebbene non sono una cosa medesima, pende però la ragione, quanto all' uso suo, dalle virtù naturali, avendo ella, mentre è nel carcere corporale, bisogno nell' operazione sua, che il corpo, il quale è strumento dell' anima, sia bene organizzato, e ben disposto, e, conseguentemente, che ella, non levandogli l' ingegno, col lasciarlo nello stato suo naturale, era per concedergli ancora l' uso della ragione, e per ispogliarlo della pazzia, poichè questa non è privazione di ragione, che la privazione si ha nella morte, ma dell' uso suo; ed io ammettendogli sì bella tirata d' argano filosofico, domanderò pur di nuovo, come fosse ella per concedergli l' ingegno; imperocchè o era per concederglielo col farlo amare più ardentemente, o col distorlo, e disfiacciarlo da se affatto. Nel primo modo non poteva concederglielo, perchè il farlo più ardente nell' amore era un farlo più impazzare, e conseguentemente uno spogliarlo affatto dell' uso della ragione, e dell' ingegno, se amore è, come diremo poco più basso, una pazzia, ed insania, come disse egli altrove; nè manco nel secondo modo poteva concederglielo, perchè il disfiacciarlo era un farlo ancora più impazzare, secondo il parer suo, poichè ci ha mostrato in quel suo libro, che Orlando impazzò, quando s' accorse d' essere spogliato d' Angelica, perchè era venuta in potestà d' altrui. Sicchè e nell' uno, e nell' altro modo, in vece di dargli ingegno, come voleva, lo veniva a spogliare di ragione, e d' ingegno, ed a farlo impazzare affatto. E se altri dicesse, che confessando, che l' avea fatto quasi pazzo, veniva a confessare tacitamente d' essere da lei favorito a fare quell' opera di poesia, essendo la poesia, come dice Aristotile nella Poetica, cosa da uomini furiosi, risponderet prima, che male adunque faceva a richiederla, che gli desse tanto ingegno, che potesse tirare a fine quell' opera, perchè bisognava pregarla piuttosto, che lo facesse pazzo del tutto. Appresso quando Aristotile disse, che la poesia era cosa da uomini pieni di furore, intese per lo furore il furore poetico, del quale parlando ancora nel terzo libro della Rettorica avea detto, ch' ell' era cosa divina, e quando l' Ariosto dice, che la sua donna l' avea fatto quasi, come Orlando, furioso, intese del furore amoroso, sicchè non gli apportava favore alcuno col farlo impazzare. Ha ben però ragione a richieder l' ingegno per fare quell' opera per la ragione, che ci mostra Aristotile nel detto libro della Poetica, quando dice, che la poesia è cosa, o da uomini ingegnosi, o da furiosi; il qual luogo si dee leggere così, e non come altri si sogna, volendo, che in vece della particella disgiuntiva o, si ponga la particella negante nè, guastando inettamente quello, che sta bene. Ma lasciamo il parlare della sciocca interpretazione di costoro, ed il disputare dell' invocazione dell' Ariosto, e vegnamo al Tasso.

Questi non solo non invoca le Muse, come fanno i Poeti, ma anzi di loro

di loro si fa beffe, chiamando i loro allori caduchi, e Parnaso lunfighierro, e le poesie finzioni, e coperte della verità trovate per allettare il volgo. Dirà il Tasso, che ha invocato la Santissima Madre d' Iddio nostro Signore in voce delle Muse, che sono dee favolose, ed appresso, che ha fatto bene a invocare lei, poichè:

Canto l' arme pietose, e'l Capirano,

Che'l gran sepolcro liberò di Cristo;

cioè, imprecò cristiana, e pia. Ed io rispondendo al primo capo prima, dico, che, se ha invocato la beata Vergine, non pare, che l' abbia invocata, perchè l'ajuti a far quell' opera, come fanno gli altri poeti, quando invocano le Muse, o Dei (che con questa maniera avrebbe dato segno di modestia, e levato via il sospetto del gonfiamento, nato per la maniera turgida usata nel cominciare il poema) e come fece il Petrarca nella Canzone dell' istessa Vergine; ma pare, che l'abbia invocata, per quanto si cava dalle parole sue, perchè gl' ispiri celesti amori, essendo forse rivolto ad amar cose umane, e perchè gli perdoni, se è ito velando la verità con finzioni poetiche, e se ha cantato d' altro, che di lei: sicchè non è stata invocazione, ma un chiedere miglior corso di vita, uno scusarsi, e un domandare perdono d' errore commesso. E se dicesse, che l' ha invocata ancora, perchè gli rischiarì il canto, e perciocchè l'ajuti a far quell' opera, crederei poter rispondere, che se per quello egli ha inteso, che l'ajuti a farlo amare cose celesti, ed a cantar di lei (perchè ciò farebbe stato un rischiarargli, e fargli migliorare il canto) ha fatto richiesta conveniente all' altre fatte nel verso antecedente, e ne' seguenti, ma non pare, che abbia dimandato ajuto a tessere quell' opera, e perciò forse si può dire, che abbia fatto cosa buona sì, ma non conveniente a quel bisogno allora, non si discendendo in tal guisa dalla soprad detta giusta riprensione. Ma se egli ha per quelle parole voluto richiederla d'ajuto all' opera, forse non converrà quella coll' altre invocazioni, perchè, se confessò nell' altre d'aver fatto male in due maniere, nel trattare quel poema, cioè in velare la verità, ed in cantare d' altri, che della beata Vergine, ed a lei però ne chiede perdono, a me pare, che non doveva invocarla, che l'ajutasse a fare il detto poema, per le ragioni, che addurremo un poco più basso. Quanto al secondo capo, nel quale si diceva, ch'egli avria potuto rispondere, che dovea invocare la beata Vergine, trattando opera pia, farei istanza io, che non gli era necessario far quello, perchè nè anche Dante poeta Epico invocò lei, nè altro Santo, o Santa nel principio del Purgatorio, e del Paradiso, poichè dopo avere propolla la materia, della quale era per trattare, invocò in quello le Muse (le quali ancora invocò nel secondo canto dell' Inferno) ed in questo Apolline, e pure di cose pertinenti alla religione nostra santissima cantava. Il che fece egli con ragione, come quello, che benissimo conosceva, che, sebbene trattava opera pia, era però poeta, cioè favoloso, fingendo sopra quella cose, che

che forse non furono mai. Appresso dico, che non doveva a mio giudizio invocare il Tasso la beata Vergine, avendo, come poco fa detto abbiamo, confessato di volere adombrare il vero con mezzogne non convenendosi adoprare lei in cose simili: che sebbene gli altri poeti, che di cose divine trattavano, inserivano anch'eglino mezzogne, come poeti non dicevano però di farlo; laonde il richiederla in questo fu forse cosa da uomo poco devoto. Oltra di questo se gli altri poeti invocavano, non invocavano, come mostrato abbiamo di sopra, ogni Musa, nè ogni Dio, ma quelli solamente, che loro potevano porgere ajuto. Laonde non doveva il Tasso ancora invocarla, se confessando, che l'avea offesa, poteva sospettare d'esserle odioso, e non isperare d'averla ad avere favorevole. Sicchè pare, che non scrvi il decoro della beata Vergine, che si mostri poco pio verso lei, e che non faccia quello, che richiede il bisogno suo, potendosi come io ho detto, sospettare, che non fosse per ajutarlo. Non dovea dunque, per mio parere, confessare di coprire il vero con favole poetiche, quantunque per allettare il volgo mostri d'averlo fatto, ma solo dire di cantare cose pie, come avea proposto, se voleva poterla invocare, ed allora invocandola avrebbe potuto o invocare solamente lei (e nondimeno avrebbe tacitamente mostrato il pensier suo vero, e santo, cioè, che le Muse sieno Dee favolose) o con lei invocare anche, come poeta, le Muse, imitando il Sanazzaro, il quale nel libro del parto della Santissima Vergine quantunque trattasse cosa tanto divina, e tanto importante, che maggiore trattar non poteva, invocò però non solo gli abitatori del Cielo, e la detta Santissima Vergine, di cui fu quel parto gloriosissimo, ma ancora le Muse, facendo quelle invocazioni, avuto riguardo alla materia, che cantava, e questa, avuto riguardo allo stato suo, poichè, come poeta cantava, e le Muse sono attribuite a' poeti. Ma perchè dicemmo di sopra, che furono più modesti Greci Epici nel cominciare, inducendo le Muse a cantare, e mettendo insieme l'invocazione, e la proposizione, che Vergilio, ed altri Latini, che indussero se stessi a cantare, e posero separatamente l'una dall'altra; si ha però da sapere, che portarono seco questi più chiarezza con averle quasi sempre distinte; perchè l'unirle può essere cagione, che si muti l'ordine almeno in preporre quella, che dee seguire, come abbiamo visto di sopra, che avvenne da Orazio nel traslatore il principio dell'Odissea d'Omero. Ho detto, che le disgiunsero quasi sempre, perchè Vergilio le pur congiunse nel settimo libro dell'Eneide, quando invocò, volendo raccontare i seguaci di Turno. Un'altra maniera di far principio c'insegnò Ovidio nelle Trasformazioni, nella quale sebbene imitò Vergilio, introducendo se stesso a cantare, e separando la proposizione dell'invocazione, mostrò però modestia anch'egli, non solamente collo 'nvocare gli Iudei, ma ancora col fare proposizione, che desiderio d'operare, e non operazione dimostrava, così dicendo:

Le forme in nuovi corpi, che cangiate

Già

*Già furon, raccontar brama il cuor mio;
 Voi Dei, poichè non pur quelle mutate
 Avete, ma l'aspetta a voi nato,
 Favorevoli siate, e spirito date
 All'alta impresa, al mio sommo desio,
 E dal nascere del mondo al tempo nostro
 Scorga continui i versi il raggio vostro.*

Dell'uso d'Anacreonte, che finse di volere trattare d'altro, ma che era dalla Itra tirato a cantare d'Amore, perchè fu poeta Lirico, mi riferbo a parlare dove ragionerò de' poeti Lirici. Da questa consuetudine degli Epici non si dipartirono i poeti Bucolici, che delle cose pastorali cantarono, e furono posti fra gli Epici dal Minturno nel secondo libro della sua Poetica; imperciocchè fece tre spezie d'Epici, in una delle quali pose quelli, che dell'Epico non hanno altro, che'l verso, dal quale traggono il nome, trattando, quanto alla materia, o di storia, o di cose pertinenti a scienze, ed arti, i quali ci mostrò Aristotile nella Poetica, che dovessimo escludere dal numero de' poeti, dicendoci, che quei, che parlano delle cose naturali, mettessimo piuttosto fra i favellatori delle cose naturali, che fra i poeti, e perciò, che riponessimo fra i medici chi tratta di medicina, e fra gl'istorici chi tratta di storia, ed il medesimo facessimo degli altri. Nel numero di questi sono Empedocle, Parmenide, Lucrezio, Nicandro, Arato, Sereno, Lucano, Silio Italico, Manilio, il Pontano nell'Urania, il Fracastoro nel Sifilo, ed Esiodo, e Virgilio nella coltivazione della villa. Nella seconda spezie pose quei, che veramente sono Epici, e che con proprio nome Eroici si chiamano; e nella terza pose i Bucolici. Questi adunque, come gli Eroici, soleano proporre prima, e poi invocare, come si vede nella Farmaceutria di Vergilio; ovvero invocare, e proporre insieme ad imitazione d'Omero, come si vede nel Pollione; o invocare, e subito dopo proporre, come si vede nel Gallo. Ma perchè erano lontani dalla grandezza Eroica, non è maraviglia, se non seguirono sempre in ciò la consuetudine degli Eroici, imperciocchè alcuna volta, come bene osservò il dotto Minturno nel detto libro della sua Poetica, solevano dire non so che avanti, o per esporre quello, che erano per cantare, come si vede nel Melibeo, o per esaltare il pensiero loro, ed aprirli la via a quello, che voleano trattare, e per iscoprire con chiarezza intorno a che materia si maneggiavano, come si vede nel Sileno; e siccome fece principio egli nel Sileno, Pollione, Gallo, ed Alesside, così lo fece fare ad altra persona nel Melibeo, nel quale ancora per quel medesimo finì, per lo quale avea cominciato. E perchè il poeta in questa sorte di poemi alcuna volta (benchè rara, come nel Pollione) sempre parlava, alcuna volta introduceva altrui a parlare sempre, come nel Tiro, nel Dafni, e nel Palemone, ed alcuna volta per lo più faceva parlare altri, e rare volte se stesso, come si vede nel Gallo, Alesside, e Farmaceutria; dove egli parlava, faceva sempre esordio; dove faceva altri parlare,

fare, non era necessario fare sforzo, ma quelli però, ch'egli introduceva a parlare, aprivano ad un certo modo il tutto nel principio, mostrando quello, che si trattava nell'Egloga. Di qui nasce, che subito nel principio del Titiro si conosce l'ozio di questo, e la querela di quell'altro, per avere perduto il campo, e nel principio del Palemone si conosce, che si contengono in esso le contese, e villanie de' pastori; e nel Melibeeo la persona introdotta scuopre chiaramente tutto il fatto. Queste medesime cose, chi vorrà, potrà agevolmente osservare nell'Idilj di Teocrito ancora da se stesso, come disse l'istesso Minturno.

I Tragici, e Comici poi se convenivano coll'Epico nel fare principio col proporre innanzi brevemente, e mostrare quello, che largamente poi si spiegava nella favola, erano differenti da lui in quantochè non invocavano, come di sopra dicemmo. La cagione di questa differenza nasceva dalla maniera dell'imitare, che diversa usavano questi da lui; imperciocchè tre erano i modi, co' quali imitavano i poeti, come mostrò Aristotile nella Poetica. Nel primo de' quali, non si scoprendo mai nè apertamente, nè tacitamente il poeta, introduceva persone a trattare, e a negoziare, come se fossero l'istesse persone, che erano imitate; e questo modo era della poesia Drammatica. Nel secondo modo, scoprendosi apertamente il poeta, conservava narrando la persona sua, e questo fu della Ditirambica poesia, e della Nomica, cioè, di quella, che conteneva le leggi. Nel terzo modo, il quale era proprio della poesia Epica, scoprendosi parimente della sua narrazione il poeta, talora conservava la persona sua propria, e talora si vestiva l'altrui. Perchè adunque dovea il poeta invocare quando avea bisogno, ed avea bisogno quando era operante, nell'Epica, e nella Ditirambica, e nella Nomica (con queste due ultime intendiate la Lirica, essendo elleno sue spezie) perchè introduceva se stesso operante, avea bisogno d'invocare; e però gli Epici, come abbiamo veduto, ed i Lirici, come più basso vedremo, invocavano; ma nella Comica, o Tragica poesia, perchè non si scuopriva mai, il poeta non operava, e conseguentemente non avea bisogno d'invocare. Ma erano differenti i Comici, e i Tragici dall'Epico, e ancora fra se stessi; e quando dico, che fra se stessi erano differenti, intendo, che i Comici erano differenti da' Tragici non solo, ma ancora i Tragici fra se stessi, e fra se stessi i Comici. Erano differenti i Comici da' Tragici (e per Comici intendo i nuovi, e non i vecchi, come fu Aristofane, perchè questi seguì l'usanza de' Tragici, alla qual cosa mirò Aristotile nel terzo libro della Rettorica, quando disse, che la Commedia faceva in questo, come la Tragedia) perchè i Tragici ponevano il principio entro la favola, cioè nella prima parte principale, e necessaria (parlo delle parti quantitative, ed integrali, per dir così) che da qualcuno fu detta Protasi, da Aristotile nel terzo libro della Rettorica, e nella Poetica Prologo (dove anche determinò la sua quantità, quando disse, parlando delle parti della Tragedia, che 'l Prologo, il quale voleva, che fosse

fosse la detta prima sua parte, era tutto quello, che andava innanzi al Parodo (cioè, avanti all'entrata del coro) e da altri finalmente Prologo congiunto è stata chiamata; ma i Comici all'incontro della nuova Commedia davano al detto principio luogo fuori della favola in un prologo (che così anch'essi lo chiamavano, tolto per la similitudine il nome dalla detta prima parte de' Tragici, sicchè non dovea maravigliarsi lo Scalligero uomo singolarissimo nel primo libro della sua Poetica, come abbia questo nome Greco, essendo invenzione nuova de' Latini) intendendo per esso non alcuna parte della Commedia (e però gravemente errò Donato sopra Terenzio, quando lo pose fralle parti della Commedia, dicendo che erano quattro, cioè Prologo, Protasi, Epitafi, e Catastrofe) ma un ragionamento primo, che estrinsecamente faceva uno non interessato nell'azione in nome o del Poeta, o d'altri, il quale perciò da alcuni è stato chiamato, a differenza dell'antecedente, Prologo disgiunto, e separato. Che Aristofane abbia seguito l'usanza de' Tragici; appare per le sue commedie, imperciocchè Strepssade nelle Nebbie, Dionigi nelle Rane, e Demostene in quella, che è intitolata i Cavalieri, nella prima parte della commedia fanno ufficio di Prologo. Di questa differenza de' Comici, e Tragici attribuisce la cagione il Castelvetro nella sposizione sua sopra la Poetica d'Aristotile alle diverse qualità, e condizioni delle persone, che sono da loro introdotte a ragionare; imperciocchè essendo i fatti de' grandissimi Principi, e Re, de' quali è rappresentatrice la tragedia, ad ognuno comunemente noti, e l'azioni delle private persone (le quali sogliono essere dalla commedia rappresentate) ignote, segue, che non quelli, ma queste hanno bisogno di prologo, che di loro innanzi dia indizio, e saggio; la qual ragione sebbene non piacque già all'eccellentissimo Piccolomini nell'annotazioni sue sopra la medesima Poetica, è stata però nuovamente accettata dal dotto Ricobono nella sua arte comica al capitolo decimoterzo; con avvertire quello, che è vero, e forse chiaro, ch'ella ha luogo solamente in quei prologhi, che raccontano il soggetto della favola, come sono quei di Plauto, e non in quelli, che stanno sul difendere il poeta dalle calunnie, come sono quei di Terenzio. La cagione, che mosse il Piccolomini a ributare la sopradetta opinione del Castelvetro è, perchè si vede, dice egli, che tanto nella Tragedia, quanto nella Commedia si dà qualche notizia innanzi all'ascoltatore di quello, che si ha da dire, se non nel prologo, almeno nella prima parte della favola; la qual cosa secondo il Castelvetro non si dovrebbe fare nella Tragedia, essendo l'azione da lei appresentata manifesta. Ma sebbene questa cagione addotta dal Piccolomini è assai apparente, non è però a mio giudizio necessaria, nè vera. Imperciocchè di molto maggiore importanza è l'indizio, che viene dato nel prologo innanzi, che non è quello, che si dà nella prima parte della favola, essendochè quello, come dato da persona estrinseca, e non interessata nell'azione, porta seco più verisimiglianza, e credibilità, e però si richie-

chiede nella Commedia, l'azione della quale, perchè è meno nota, è più difficile a crederci; e questo come dato da persona intrinseca, ed interessata nella favola porta seco qualche sospetto di falsità, e però si richiede nella Tragedia, il soggetto dellaquale subitochè viene accennato da una delle parti, sebbene per essere quella interessata potrebbe parere menzogna, e falsità, è però ammesso, e creduto per essere notissimo agli ascoltatori. Da questo si può comprendere, che molto meglio hanno fatto i Comici nuovi, che i vecchi, dando alla Commedia prologo separato avanti, ed argomento, che facessero quel, che facevano i vecchi nella prima parte della favola, cioè dessero saggio innanzi di ciò, che s'avea da dire. Nè dovrà questo far maravigliare alcuno, perchè è avvenuto il medesimo in tutte le altre arti, cioè, che sieno andate sempre migliorando, ed acquistando perfezione. Giudica però Donato sul principio dell' Andria di Terenzio, che abbiano questo vantaggio quelli, che fanno il prologo congiunto, cioè, nella prima parte della favola; perchè pare, che la cosa si tratei allora, e non si reciti, siccome pare, che si reciti, e non si faccia, quando il prologo è separato, e conseguentemente che perda un poco di verisimiglianza; ma questo quanto importi, mostreremo più basso. Ho detto, che non era interessato nell'azione quegli, che faceva il prologo, perchè sebbene alcuna volta è pure avvenuto, che quello, che avea fatto il prologo, faceva poi ancora una parte nel rappresentare l'azione, è avvenuto di rado, come nell' Amfitruone di Plauto, nel quale Mercurio è prologo, e parte, e nel Penulo, essendochè quello, che fa il Prologo, promette nel fine di fare poi una delle parti. Di questa nostra risposta chi non s'appagherà, potrà seguire quell'altra cagione della detta differenza de' Comici, e de' Tragici, che dà l'istesso Piccolomini in quel luogo, la quale per brevità non istarò a raccontare, e considerare, o ne darà egli una migliore, non potendo meglio di noi rispondere alla detta sua obbiezione. Sono poi differenti i Comici nuovi fra se stessi in più cose, come appare per le comedie di Plauto, e di Terenzio. E prima Plauto oltre il prologo fa l'argomento (se però l'argomento è suo) e Terenzio solo il prologo. Nè è perciò quello superfluo, perchè nell'argomento poneva l'esito dell'azione, che non poneva nel prologo. Solo nel prologo del Penulo, e de' Captivi vien narrato coll'azione l'esito, e nel Mercatante viene accennato; ma non già in alcuna dell'altre, per quanto abbiamo potuto vedere. Appresso sebbene si narrava tutta l'azione, e suo esito nell'argomento, si narrava però brevemente in guisa tale, che si partoriva più desiderio d'intendere, che sazietà, laddove allo incontro quel poco, che si diceva nel prologo, si diceva largamente, e con molto maggior chiarezza, e soddisfazione. Oltra di questo nel prologo s'esplicava il nome della commedia chiaramente, laddove nell'argomento s'accennava solo oscuramente, volendo, che si cavasse dal congiungimento delle prime lettere di ciascun suo verso. Da che si può conoscere, che non è da approvare quello, che narra lo Scaligero

nel capitolo nono del primo libro della sua Poetica, quando dice; che l'argomento non era necessario, se non quando non si racconta il soggetto della favola nel prologo, e nella prima sua parte; perchè ne seguirebbe, che avesse fatto errore Plauto, che pose l'uno, e l'altro, narrando il soggetto in amendue; il che è falso, come mostrato abbiamo. Dirai, che adunque errò Terenzio, che non pose l'argomento; risponderò, che non avendo fatto nel prologo quello, che'l prologo richiedeva, cioè narrato il soggetto, non dova anche mettere l'argomento, poichè quello da se non poteva bastare, narrando, come detto abbiamo, brevemente il soggetto. Laonde tornò meglio a lui il seguire l'usanza vecchia, che era di fare questo nella prima parte dell'azione, che la nuova, non dandogli tutto il suo ripieno. Ho detto, che non raccontava il soggetto nel prologo, ma nella prima parte (e questo servirà per la seconda differenza tra' Comici nuovi) perchè Plauto raccontava, come detto abbiamo, il soggetto nel prologo, e Terenzio ciò faceva nella prima parte dell'azione, che Protasi vien detta; imperciocchè nell' Andria Simone, nell'Eautontimorumenos Menecemo, e negli Adelfi Mizione fa questo ufficio; ed il medesimo avvenne nell'altre, come più basso mostreremo. Della quale sua consuetudine ci ammonì egli nel prologo degli Adelfi, quando disse:

Della favola poi non aspettate

L'argomento; una parte sia da' vecchi,

Chè verran primi, scoperta, e l'altra

Sarà nel recitar manifestata.

Nè dee perciò egli essere incolpato d'aver mancato, perchè abbia lasciato di dar saggio della favola nel prologo, nè noi, che poco di sopra lo faccimo differente da' Tragici in questo; imperciocchè se mancò di fare ciò nel prologo, e perciò venne a fare quello, che avevano fatto i Tragici, ed i Comici vecchi, ponendolo nella prima parte, lo fece per necessità, essendo astretto a valersi del prologo per apologia a difendersi da certe calunnie, che gli erano tuttavia date da un certo Lucio Lavinto poeta vecchio; perchè se avesse avuto a fare l'ufficio suo, e non fosse stato trasportato a fare altro, mostrò egli nel prologo dell' Andria, che si farebbe valuto del prologo nel narrare il soggetto della favola, come avea fatto Plauto, e che benissimo conosceva, che questo a quel luogo s'aspettava. Le parole, dove ciò disse, son queste:

Perchè getta via l'opra'n fare i prologhi,

Come quel, che non narra l'argomento,

Ma alle maledizioni rispondendo

Vada d'un vecchio Poeta malevolo.

Da questa differenza fra Plauto, e Terenzio nel fare i prologhi nacque quella distinzione de' prologhi, che diede già Donato sopra Terenzio, quando disse, che se ne trovavano di quattro specie; il primo di questi ipotetico era da' Greci detto, che a noi significa argomentativo, perchè

chè conteneva l'argomento, e l'oggetto di tutta la favola ; il secondo, perchè era tutto rivolto a raccomandare o'l poeta o la favola, da' Greci era chiamato *Sistatico*, che vuol dire raccomandativo ; il terzo perchè stava in referire, e rigettare addietro l'obbiezioni, che erano fatte dagli avversarj al Poeta, *Anaforico* da' Greci fu detto, che a noi significa relativo ; il quarto, ed ultimo poi, perchè conteneva in se o tutte queste cose, o la maggior parte di loro, da' Greci fu chiamato *μυχθισ*, che vuol dire mitto ; e siccome la prima, e la quarta specie, solo in Plauto si veggono (la prima nell' *Aulularia*, per non isfare a raccontare l'altre, e la quarta nella *Casina*). così la seconda, e la terza hanno luogo solo in Terenzio, quella nell' *Ecira*, e quella nell' *Andria*. Dubito però di quello, che disse il Ricobono intorno a questo, perchè paragonando Plauto con Terenzio al capitolo decimoterzo della sua arte Comica fu di parere, che non sia da essere ripreso Plauto, perchè racconta l'azione prima in generale, e non i modi dell'azione, ma che non sia anche da essere biasimato Terenzio non lo facendo, perchè può una dilettaazione più in noi, che sopraggiunga all'improvviso, che quella, che sia stata antiveduta. Dubito, dico, di questo imperciocchè l'azione rappresentata da Terenzio, sebbene non è dal prologo separato prima accennata, e generalmente mostrata, non è però all'improvviso, essendo da lui mostrata nel prologo congiunto, cioè nella prima parte della commedia, la quale fa in lui quell'ufficio, che dovea fare il prologo separato, come mostrato abbiamo. Potrebbe però forse rispondere il Ricobono, che sebbene si racconta nel detto prologo congiunto l'azione in Terenzio, non si racconta però l'esito suo, nel quale consiste la dilettaazione, e lesizia, come si fa nel prologo separato, e che però la dilettaazione è all'improvviso a ma bisognerà ancora, ch'egli avvertisca, che nè anche nel prologo separato di Plauto si raccontava l'esito (perchè questo si faceva nell'argomento, come di sopra dicemmo) e perocchè anche in lui l'esito, e la dilettaazione veniva ad essere all'improvviso, sicchè non si poteva dire, che fossero differenti fra loro. Ma di questo ne sia egli giudice. Nota ancora fra questi un'altra differenza il Castelvetro sulla Poetica d'Aristotile, cioè che Plauto per lo più fece fare il prologo ad alcuno Dio ; e Terenzio ad un uomo ; la qual cosa sebbene affermò ancora come ben detta il Ricobono nel sopraddetto luogo, mi fa però sospettare, che non sia vera, il vedere, che Plauto ciò fece solo in quattro commedie, cioè nell' *Amsitruone*, nell' *Aulularia*, nella *Cistellaria*, e nel *Rudens*, e che quindici altre ce ne sono, nelle quali il prologo viene fatto da un uomo, ed una, che è il *Trinummio*, ha il prologo fatto dalla *Lusuria*, e dalla *Poverà*, le quali chi porrà fra le Dee, vi potrà porre ancora ogni figurataggine. Appresso quando Plauto ha ciò fatto, l'ha fatto altrettanto, e non per elezione, e perchè conoscesse, che fosse meglio fare così ; imperciocchè introdusse nell' *Amsitruone* Mercurio a fare il prologo, perchè bisognava, non essendo commedia, ma tragicomedia (che così la

chiama l'autore istesso nel prologo) cioè, partecipe di natura di tragedia, nella quale si facevano comparire Dei con machina. Nell'Aulularia fa prologo Lare Dio famigliare meritamente, sì perchè scuopre quello, come Dio, e fra Dei domestico, che solo un Dio domestico poteva scoprire, cioè, che l'tesoro era stato ascoso in casa sotto il focolare dall'avolo del vecchio, e che era stato solo a se secretissimamente raccomandato, che l'custodisse; sì anche perchè guida egli tutta quella azione, imperciocchè, oltracchè egli avea scoperto il tesoro, affinchè se ne potesse dotare la figliuola del vecchio (ed in ciò s'affaticava egli, per essere stato sempre riverito da lei, ed onorato con incenso, vino, corone, ed altre cose) era, come prometteva, per esser cagione, che un giovanetto, il quale le avea tolto l'onor suo di notte, la prendesse, come fece, per moglie. Nella Cistellaria s'introduce il Dio Aiuto, perchè dovendosi raccontare quello, che era succeduto per dare fondamento alla favola, non poteva da altri, che da lui, essere scoperto, come l'accenna egli, quando dice, che meglio poteva farlo, essendo il Dio Aiuto. La stella Arturo ha meritamente ottenuto luogo di prologo nel Rudente, perchè avendo il ruffiano condotto via in nave la Palestra fanciulla, non era più per ritornare nelle mani di Pseusidippo giovane che da lui l'avea comprata, se la detta stella non faceva con opera più che naturale tempesta in mare, che riconducesse, come fece, il detto naviglio addietro. E siccome vo sospettando, come io diceva, che non sia vero quello, che hanno detto intorno a questo il Castelvetro, e l'Ricobono, così dubito ancora, che si sieno dipartiti dal vero soggiugnendo, che fece meglio Plauto, introducendo un Dio a fare il prologo, che non fece Terenzio, che introdusse un uomo; perchè una futura azione, come quella, che si ha da rappresentare, non può essere saputa, e detta, come dee avventre, da un uomo, che s'introduca come uomo, se non è profeta, o indovino; e se s'introduce come uomo, che la sappia, senza essere profeta, o indovino, si toglie via tutta la verisimilitudine dell'azione futura, conciossiachè narrandola un uomo, si viene a confessare, che la sappia, e sapendola, la sappia, perchè sia avvenuta, e non da avvenire. La qual ragione, sebbene è fondata sulle parole di Donato da noi di sopra recitate, colle quali diceva, che faccendosi il prologo separato, perdeva di verisomiglianza la favola perchè pareva, che si recitasse, e non che si facesse; io però domanderai loro, come si bene mescolare le persone tragiche colle comiche? Non si debbono, o Castelvetro, adoperare gl'Iddei in fare cose così deboli, perchè non s'immanterebbe il decoro loro; nè avrebbe la cosa verisomiglianza, non parendo; che possa stare, che un Dio s'unil ed abbassi tanto, che vada a raccontare azioni popolari, e d'uomini bassi, anzichè non si pongono Dei nelle tragedie istesse, nelle quali pure s'introducono personaggi principalissimi, se non accaderà una sì gran difficoltà, che altrimenti sciorre non si possa, come c'integnarono Aristotile, ed Orazio nella Poetica, e

ci accennarono Platone nel *Cratilo*, Polibio nel terzo libro dell'*istorie*, e Marco Tullio nel primo libro della natura degl' *Iddei*. Che la ragione poi, colla quale si sforzarono di provare l'intento loro, abbia poca forza, affermò l'eccellentissimo Piccolomini nell'annotazione sua trentesima sul libro della *Poetica* d'Aristotile, quando disse, che essendo separato colui che fa il prologo nella commedia, dall'azione, che si ha da rappresentare, non può, con mostrare di sapere quello, che si ha da fare, toglier via la verisomiglianza, non essendo egli parte di quella azione, come è nella tragedia. Ma s'io voglio dire liberamente il parer mio, non mi queta questa risposta del Piccolomini, perchè mi pare, che non si sia accorto, che in Terenzio, quale egli voleva difendere in questo contra'l detto Castelvetro, non mostra quello, che fa il prologo separato, sapere quello, che si ha da fare, non narrando egli il soggetto dell'azione, ma uno della prima parte della commedia, come abbiamo mostrato di sopra; sicchè essendo, quello, che mostra di sapere ciò, che si ha da fare, parte dell'azione, verrebbe a togliere via la verisomiglianza ancora secondo lui, come appunto voleva l'istesso Castelvetro. Per fare risposta dunque alla detta ragione del Castelvetro, non soddisfacendo quella del Piccolomini, direi, che non aveva Terenzio necessitate alcuna d'introdurre un Dio, che raccontasse l'azione da avvenire nel prologo, poichè nel prologo non faceva raccontare cosa alcuna da avvenire, ma nella detta prima parte; nella quale non voglio già credere, che egli dicesse, che vi bisognasse un Dio per fare ciò, avendo detto Cicerone nel libro dell'ottimo genere degli oratori, che brutta cosa è un comico in tragedia, e un tragico in commedia. Non a Terenzio nuoce questa tua ragione, o Castelvetro, per mostrare, che abbia fatto male a non introdurre un Dio nel prologo, che racconti ciò, che si ha da fare, come tu volevi, poichè nel prologo suo egli non introduce chi racconta quello, che si ha da fare, ma uomo, che lo difenda dalle calunnie de' suoi nimici. Mi dirà uno pel Castelvetro, che se non nuoce a Terenzio, perchè non fa raccontare al prologo l'argomento della commedia, nocerà a chiunque altro lo farà raccontare, e non farà, che sia Dio, che lo racconti; ed io risponderò, che ne anche ad altri pregiudicherà, perchè non perderà perciò la verisomiglianza sua la favola, come crede egli, ancorchè desse occasione gli auditori, e spettatori di giudicare, che si raccontasse, e non si facesse la cosa allora; imperciocchè non fu mai spettatore alcuno di commedia così sciocco, che non s'accorgesse, che quei, che parlando in essa, non sono veri attori di quella cosa, ma rappresentatori d'azione, e che non fanno eglino quello, che rappresentano; perchè quella commedia non farebbe nè favola, nè imitazione, e conseguentemente non sarebbe poesia, ma raccontano cosa possibile a farsi. Ho detto, che raccontano cosa possibile a farsi, e non fatta, perchè se raccontassero cosa fatta, prenderebbe la commedia la materia sua dalla storia, come fa la tragedia, il che è falsissimo. Basta adunque, che si rac-

conti quello ; che se non è seguito , sia almeno possibile a seguire ; e non lontano da verisomiglianza di potere essere . Questa è la verisomiglianza , che si richiede nella commedia , e non quella , che pare , che voglia il Castelvetro , cioè che sia creduto quello , che si racconta , essere azione vera , e non rappresentazione d'azione , perchè larebbe verisade , e non verisomiglianza . E però sebbene anche potrebbe partorire sospetto , che fosse non azione , ma rappresentazione d'azione la commedia , per aver dato un uomo indizio innanzi di saperla , e che sia stata , non perderebbe però la sua verisomiglianza ; perchè a conservarla non si richiede questo , ma basta solo dire , e rappresentare cose verisimili , e possibili a farli . Deh dicami digrazia chi è di questa opinione , quando il prologo dell' Andria di Terenzio narra , che 'l poeta ha tolto dalla Perinzia di Menandro , e posto in quella sua Andria tutto quello , che si conveniva , e sen'è servito come di cosa sua , non mostra egli , che quella era un'azione finita , e formata dal Poetta a capriccio suo? E quando il prologo dell' Eunuco racconta , che 'l poeta ha tolto dal Colace di Menandro due parti , e poste in quel suo Eunuco , che si era per rappresentare , cioè il Colace parasito , e 'l soldato vantatore , non mostra egli chiaramente questo ancora ? Il medesimo potrei fare conoscere in tutte l'altre sue commedie , ma mi bastano questi due esempj . Abbiamo mostrato la differenza tra i Comici nuovi col mostrare la differenza tra Plauto , e Terenzio , la quale se apporgerà maraviglia , molto più n'apporgerà l'intendere , che amendue erano differenti fra se stessi . Imperciocchè Plauto (per cominciare dal più vecchio) alle volte fa due argomenti , alle volte solo uno . Ne fa uno nell' Asinaria , ne' Captivi , cioè Prigioni , nella Casina , nella Cistellaria , ne' Meneemi , nel Pseudolo , nel Penulo , nel Rudente , nel Trinummus , e nel Truculento ; ne fa due poi nell' Amfitruone , nell' Aulularia , nel Soldato vantatore , e nel Mercatante appresso nel Curculione , nell' Epidico , e nella Mostellaria , e nello Stico non pose altro , che l'argomento ; e nella Bacchide , e nella Persa non pose non solo nè argomento , nè prologo , ma nè anche diede indizio alcuno del soggetto , come fanno i Tragici , nella prima parte della favola , e come fa Terenzio . Pose ancora sempre l'argomento avanti al prologo , fuori che nell' Asinaria (il che forse fece in questa , perchè non raccontava il soggetto della favola nel prologo suo , come faceva nelle altre) e quando pose l'argomento senza il prologo , volle , che le prime lettere di ciaschedun verso dell'istesso argomento contenessero il nome della commedia . Il medesimo fece , quando pose un solo argomento col prologo ; ma quando ne pose due , un solo conteneva il nome della commedia nel medesimo modo , e l'altro no . Pose non solo l'argomento avanti al prologo , come detto abbiamo , ma ve lo pose immediatamente sempre fuorchè nel Soldato vantatore ; perchè in quello , come osservò anche Donato avanti al Formione di Terenzio , pose innanzi al prologo il colloquio , o ragionamento (e per questo intendo quello , che

see.

scena si vuol chiamare) che fece il parasito col soldato. Il medesimo abbiamo osservato noi, che fu da lui fatto nella Cistellaria, perchè in essa dopo due colloquj pose il prologo. Appresso sebbene abbiamo detto, che nel prologo narrava il soggetto, si dee però sapere, che ciò non fece sempre, imperciocchè non lo raccontò nell' Alnaria, nè nel Truculento; non lo raccontò ancora nel Pseudolo, ma quello, che fece il prologo, disse, che ciò sarebbe fatto subito dopo, cioè nel primo colloquio da Pseudolo servo. Nel Trinummo chi fece il prologo cominciò a narrare il soggetto, ma perchè non finì, disse, che da due vecchj poco dopo sarebbe finito. Non mancherò ancora di dire, che sebbene ha fatto sempre il prologo un solo appo lui, come, appo Terenzio, due però lo fecero nel Trinummo, cioè la Lussuria, e la Povertà, quella madre, e questa figliuola. Dal qual luogo ancora si può cavare, che indusse anch'egli alcuna volta (cioè nel detto luogo) cosa senz'anima a favellare per propopeia senza mutare il nome, come fece ancora Aristofane nella commedia intitolata Pluto, nella quale introduce a parlare Pluto, e Penia, cioè la ricchezza, e la povertà. Nelle Nebbie ancora introdusse le nebbie stesse, e'l parlare giusto, e l'ingiusto; nelle Rane le rane; nelle Vespe un cane; negli Augelli gli augelli, e finalmente nella Pace la guerra, e 'l tumulto. Fu vario ancora in se stesso Terenzio, come di sopra dicemmo, benchè non tanto, quanto Plauto, imperciocchè se diede l'assunto di raccontare il soggetto della favola a quei, che ragionavano nella prima scena, nell'Andria, nell'Eautontimor umeno, e negli Adelfi, come mostrammo di sopra, diede all'incontro questo carico nell'altre commedie a quei, che parlavano nella seconda scena; imperciocchè nell'Eunuco la Taide, nell'Ecira Parmenone, e nel Formione Geta fecero questo ufficio nel secondo colloquio. Niuno però di loro raccontò l'esito dell'azione, e meritamente, perchè sebbene, come parte, ed interessati, potevano raccontare quello, che s'era fatto, e che tuttavia si trattava, e scoprire l'oggetto di questo, e di quello, non potevano però, non essendo indovini, dire come 'l fatto avea da riuscire. E questo basti intorno alle differenze de'Comici. Sono i Tragici poi differenti anch'eglino tra se stessi, come di sopra dicemmo, perchè, sebbene convenivano in far narrare il soggetto della Tragedia nel prologo, che in loro era tutta quella parte, che andava innanzi alla venuta del coro, e comprendeva tutto il primo atto, erano però differenti poi, perchè, come dice Aristotile nel terzo libro della Rettorica, Euripide lo faceva narrare subito nell'principio del detto prologo, e Sofocle non così subito, ma in qualche sua parte; ma intorno a questo nacque dubbio, perchè volendo provare in quel luogo Aristotile quello, che abbiamo ora detto di Sofocle, diede esempio di ciò tolto dalla tragedia sua da lui intitolata Edipo tiranno, riportando per indizio, che si narra in esso l'argomento, e 'l soggetto, le parole, che fa l'Edipo stesso nella detta tragedia, che sono queste:

Mio Padre era Polipo;

D 4

Le qua-

Le quali parole non sono però nel primo atto, ma nel terzo; laonde non pare, che abbia fatto bene Aristotile a dire, che sono in qualche parte del prologo, non passando, come s'è detto ora, il prologo il primo atto. La qual cosa considerando il dottissimo Pier Vettori, grande ornamento di questa Cittade, e di tutte le belle lettere, disse nel commento suo non mai a bastanza lodato, apportando due risposte, o che Aristotile aveva commesso peccato di memoria, o che egli intese un verso, che fu pronunciato nel prologo da Creonte. Ma forse potranno dire, che sebbene il prologo propriamente preso significava quella parte della tragedia, nella quale si raccontava il soggetto, e si conteneva nel primo atto, preso però impropriamente, come disse nel commento suo l'eccellentissimo Maioragio sopra la detta Rettorica, e l' Ricobono, significa ogni parte, nella quale si proponga, e dica il soggetto dell' azione, e che così sia chiamata da Aristotile quella parte del terzo atto della detta tragedia, perchè in essa narra l'Edipo brevemente il fatto. La qual cosa confermò il Maioragio coll' esempio degli oratori, i quali, come insegnano i retori, e come si vede in Demostene, e Cicerone, sogliono ancora alle volte fare proemio nel mezzo delle orazioni, per ricreare gli animi degli uditori, e fargli pronti ad ascoltare il rimanente dell'orazione. E tanto basti aver detto de' principj de' Tragici, e Comici, e vegnamo a' poeti Lirici.

Questi non hanno nel cominciare i suoi poemi seguito la via nè degli Epici, nè de' Dramatici in tutto, perchè, sebbene hanno alcuna volta invocato, e proposto, come gli Epici, alcuna volta non hanno fatto nè l'uno, nè l'altro, ed alcuna volta solo uno di questi; da che è nato, che Aristotile nel terzo libro della Rettorica congiunse solo gli Epici, e i Dramatici (che chiamò favole) insieme, mostrando, ch'erano simili nel fare principio, e lasciò i Lirici, accennando, che erano da quelli differenti; anzichè prendendo subito a ragionare de' Ditirambici, che pur sono spezie di Lirici, ci diede a conoscere, che erano diversi da quelli, parlando separatamente del loro uso di cominciare, come diremo più basso. E per cominciare da' Greci, che prima furono, e da quello, che fra loro fu il primo, cioè da Pindaro. Questi celebrò le lodi di quelli, ch'erano stati vittoriosi ne' quattro pubblici, e gloriosi certami della Grecia, e sempre (in ciascuna di quelle ode (che così le chiamò egli) cominciò con qualche leggiadro proemio; e per darne un poco di saggio dimosterremo, come si sia portato nelle prime tre ode Olimpiche, lasciando il carico altrui di considerare ciascun'altra, che troppo lungo farei, se lo volessi far io. Nella prima dunque avendo preso a celebrare le lodi di Gerone Re di Siragusa, che avea riportato il pregio ne' giuochi Olimpici, correndo sopra un cavallo solo senza carretta; primachè desse principio alle sue lodi (lo che fece nella prima ritornata, la quale egli chiama Antistrophe) fece proemio con lodare nella prima strofe son tre similitudini, ed anteporre i detti giuochi Olimpici a tutti gli altri,

altri, dicendo, che siccome fra gli elementi l'acqua, fra le ricchezze l'oro, e fra le stelle il Sole tengono il principato, così fra i giuochi gli Olimpici. Non fece invocazione alcuna; ed il soggetto, e la proposizione accennò nella prima antistrophe, quando rivoltatosi a se stesso, s'eccitò a cantare del detto Gerone. Nè li dee maravigliare alcuno, che abbia fatto un tal principio, perchè fece quanto far si suole nel proemio del genere dimostrativo, nel quale egli allora si maneggiava; imperciocchè c'insegnò Aristotile nel terzo libro della Rettorica, che possiamo alle volte prendere il proemio da lode, o da biasimo di qualche cosa coll'esempio di Gorgia Leontino, e d'Isocrate. Nella seconda ode prendendo a celebrare Terone Agrigentino, che col carro avea riportato la vittoria in quei medesimi giuochi, rivoltato a' suoi inni, dopo avere dubitato di chi dovesse cantare nel modo appunto, che fece Orazio nella dodicesima ode del primo libro de' Carmi, propose la materia, che voleva trattare, col risolvere, che bisognava cantare di Terone. Da che si vede, che non meno si sforzò d'imitarlo Orazio, semprechè poté, che di lodarlo nella seconda ode del quarto libro de' Carmi. Nella terza ode propose con modestia la materia, della quale voleva cantare, quando disse, che desiderava compiacere a Castore, e Polluce, e ad Elcna, come adornare Agrigento luogo a loro caro con inno fatto in lode di Terone signore di quello stesso luogo, rendendo due ragioni, che a ciò fare l'avevano indotto; una delle quali era la vittoria, che avevano riportato i suoi cavalli ne' certami Olimpici, e l'altra la città di Pisa, dove s'isfacevano detti certami. Accennò ancora l'invocazione, quando disse, che la Musa a ciò fare gli fu favorevole. Non mancherò ancora di dire, che fu solito di porre avanti al poema una breve iscrizione, nella quale poneva il nome di colui, che lodava, e la cagione, perchè lo lodava, il che serviva per dedicazione, Anacreonte fece principio alla poesia sua amatoria (se però sue sono le cose, che vanno in volta sotto suo nome) proponendo la materia, della quale era per trattare, cioè amori, sebbene per coprire alquanto la vergogna sua, e mostrarsi costumato, e conseguentemente per disporre l'uditore ad ascoltarlo, finse d'aver avuto desiderio di cantare le lodi degli eroi, ma che era stato tirato dalla lira a cantar d'Amore, quando disse:

Desio cantar de' figli del Re Atreo,

Desio cantar di Cadmo, ma la lira

Colle corde risuona solo Amore.

De' Lirici poeti Greci non avendo noi altri, che sieno compiuti per l'ingordigia del tempo, vegnamo a' Latini. Tra questi non istarò a discorrere intorno al modo di cominciare usato da Catullo, perchè fu per dedicare l'opera sua, e non per accingerli a farla, come più basso mostreremo. Orazio fece a' libri suoi de' Carmi dedicazione, proposizione, ed invocazione modeste, imperciocchè fatto prima l'apostrofe, o conversione (per nominarla con voce nostra) a Mecenate, che serve per dedicazione, in questo modo:

O M.

O Mecenate di bisavi Regi

Nato, o sostegno, e mio dolce ornamento:

col dir poi, che s'altri si diletta di questo, ed altri di quello, egli era rivolto col desiderio, e studio alle poesie liriche, sicchè riputava, che solo quelle lo potessero far beato, col separarlo dal volgo, ed agguagliarlo agl' Iddei, viene a proporre, e nel proporre ad usare quella modestia, che vedemmo di sopra esser stata usata da Ovidio nelle Trasformazioni, e accennata da Anacreonte (che più ampiamente dappoi mostrerassi) poichè si scuopre studioso, ed intento alla poesia per farla, e non possessore, nè operante di quella; e nel dire appresso, che gli riuscirà quanto desiderava, se le Muse, e l'istesso Mecenate non gli negheranno il favor loro, viene ad invocare, ed invocando a mostrarsi parimente modesto, non avendo ardire di richiedere il favor loro scopertamente, ma richiedendolo con parlar condizionato, come fece ancora Vergilio nel principio del quarto libro della Georgica. Non mancherà ancora di dire, che mostrò anche modestia nel proporre, quando non propose apertamente la materia, che prendeva a trattare, ma tacitamente, proponendo le poesie Liriche, colle quali era per ispiegarla. In ciascuna ode poi particolarmente fece principio il medesimo ora coll' invocare, ora col proporre il soggetto, ora con far l'uno, e l'altro, di questo ragionamento de' Lirici. Invocò nella quarta ode del terzo libro, quando volendo mostrare d'essere scampato da molti perigli pel favore delle Muse, rivoltatosi a Calliope così disse:

Orsù dal Ciel discendi,

Calliope Regina,

E lunga melodia con tibia canta.

Pose il soggetto nell'ode dodicesima del primo libro (nella quale dicemmo poco di sopra, che avea imitato Pindaro) accennata oscuramente l'invocazione, quando dopo aver lodato alcuni Dei, eroi, ed uomini, volendo lodare Augusto, rivoltatosi alla Musa Clio, così cominciò:

Qual uomo, o eroe, o qual Dio prenderai,

Clio, con lira, e con sonora tibia

A celebrare?

Invocò oscuramente, ed insieme propose il soggetto nella decima ode pure del primo libro, prendendo a lodare Mercurio; perchè invocò, quando disse:

Mercurio d'eloquenza pien, d'Atlante

Nipote;

e propose il soggetto, cioè le sue lodi, quando subito dopo disse:

Te del gran Giove Nunzio, e degli Dei

Canterò.

Il medesimo potrei mostrare in altre ode, ma queste al proposito nostro sono a sufficienza. Non apporterò esempio di quelle ode, nelle quali

quali nè propose, nè invocò, perchè molte se ne veggono, e ognuno può da se osservarle. E perchè abbiamo separato in questo poeta l'apostrofe fatta a Mecenate dalla invocazione, e ciò potrebbe apportare maraviglia a qualcuno, mi è paruto di far sapere, che queste due cose sono diverse, perchè apostrofe è, quando ci rivolgiamo altrui senza chiedere aiuto, e l'invocazione è, quando e ci rivolgiamo, e chiediamo aiuto all'opera. Di questa distinzione possiamo prendere prova da Vergilio nel principio della Georgica, imperciocchè propose il soggetto, di che voleva cantare, fatta apostrofe a Mecenate, e poco di sotto invocò varj Dei, ed Augusto. Da questa usanza de' Lirici non si scostò il Petrarca, come vero Lirico imperciocchè alcuna volta anch'egli nelle sue canzoni solamente propose il soggetto, come in quella gravissima sopra tutte l'altre, chiamata *Metamorfosi*, quando disse:

Canterò come io vissi in libertade.

Alcuna volta propose, ed invocò, come appare nell'ultima, e bellissima, fatta in lode della santissima Vergine, imperciocchè propose ciò, che voleva dire, e la cagione, che a ciò lo spingeva, quando disse:

Amor mi spinge a dir di te parole,
ed invocò quando disse:

Ma non so incominciar senza tua aita,
E di colui, che amando in te si pose.

Invoco lei.

Alcuna volta ancora non fece nè l'uno, nè l'altro, come d'Orazio dicemmo. E questo basti quanto al principio de' Lirici. E sebbene la Ditirambica poesia era specie di poesia Lirica, sicchè, avendo trattato de' proemj Lirici, abbiamo trattato ancora de' Ditirambici, non voglio però mancare d'avvertire, che Aristotile nelle tante volte allegato terzo libro della Rettorica disse, che i principj de' Ditirambici erano simili a' principj dell'orazioni, che si facevano in genere dimostrativo, volendo inferire, ch'erano liberi. Imperciocchè, trattando di questi proemj dimostrativi, avea detto, che erano tanto liberi, che si potevano prendere, dove l'uom voleva (e però gli avea rassomigliati alle ricerche di quei, che suonano di flauto) purchè a poco a poco s'accomodassero al proposito loro. Ed apportò per esempio di questi principj Ditirambici Aristotile in quel luogo certe poche parole, delle quali poco documento si può cavare, e son queste:

Per te, e pe' tuoi doni, e per le spoglie.

Ma perchè tutto questo discorso de' principj de' poeti s'è fatto solo per vedere, che principio abbia fatto il Petrarca in questo suo Canzoniere, quando ha detto:

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond'io nodriva il core;

però

però sia benè; che a scoprire questo vegnamo. Fece il Petrarca principio, come si vede, senza invocazione; per le ragioni, che diremo più basso, ma con apostrofe a' lettori, ed ascoltatori, proponendo non la materia, intorno alla quale voleva affaticarsi, ma il Canzoniere suo, da lui inteso sotto'l nome di suono di sospiri; e gli attribuì nome di suono, perchè contiene per lo più sonetti, e canzoni, che altro non sono, che suono; quelli, perchè sonetto vuol dire piccolo suono, e queste, perchè dicono canto, ed il canto altro non è, che suonio: siccome, per mostrare, che non era continuata poesia, disse, che era il detto suono in rime sparse. Non disse già che fosse suono solamente, ma di sospiri, accennando, che non da qualsivoglia suono era nato, ma dal suono della bocca, e non da qualsivoglia suono di bocca, ma da quello, che ella produceva, quando per esalare la fiamma amorosa mandava fuori sospiri, sicchè era suono di sospiri; e perchè il suono s'ode, e non si vede, però non disse voi, che leggete, ma voi, che ascoltate. Proponendo il Canzoniere, propose il composto fatto della detta materia, e della forma poetica, da lui in quella introdotta, il quale perciò composto artificiale da noi puote esser chiamato. Nè si maravigli alcuno, ch'io chiami questo Canzoniere composto artificiale, perchè siccome veggiamo, che le altre arti si maneggiano intorno a qualche materia, per introdurvi dentro le forme sue, e che da questo nascono poi i composti loro artificiali; così preso avendo a trattare il Petrarca la materia, che poco più basso scopriremo, introducendovi dentro qualcuna delle sue forme poetiche, cioè di sonetto, canzone, madrigale; ed altra, ne nacquerò questi composti artificiali, che noi sonetto, canzone, madrigale, e altro chiamiamo, tolto il nome dalla forma, come fanno ancora le altre arti, e siccome nelle altre arti avviene, che facciano ora alcuno composto artificiale da se, ora ne facciano alcun' altro composto di più altri insieme uniti (il che per esempio si vede nell'arte degli edificatori, imperciocchè ora una sola stanza fanno, ora più ne congiungono in fare una casa, e pure questa, e quella è composto artificiale) così avendo il Petrarca varj composti artificiali tessuto, cioè sonetti, canzoni, madrigali, ed altri, e quelli poi congiunti insieme, fece questo composto artificiale di tutti quelli insieme uniti, che noi Canzoniere chiamiamo. La materia poi, che fu da lui ornata di tanta perfezione, furono gli affetti suoi amorosi; e meritamente, essendo egli poeta Lirico; imperocchè solevano il Lirico cantare i loro amori, fra le molte cose, che trattavano, le quali, oltrechè furono da Orazio riconosciute in Pindaro nell'ode seconda del quarto libro, furono dal medesimo ancora raccontate nella Poetica in questa guisa:

*Diè carico la Musa a' versi Lirici
Di parlar degli Dei, e de' lor figli,
Di quel, che la vittoria ebbe giuocando
A' pugni, e del caval, che l' primo pregio*

Cor.

*Correndo riportò, e degli amori
De' giovani, e de' vini che fan l'uomo
Troppo nel ragionar libero, e sciolto.*

Che gli affetti amorosi sieno stati la materia, intorno alla quale s'è rag- girato, accennò egli nel secondo quadernario di questo primo sonetto, nominando la speranza, e 'l dolore; nella qualcosa si ha da avvertire, che alla speranza s'opponessa il timore, e all'allegrezza il dolore; ma egli per mostrare, che l'allegrezza era stata poca, e 'l dolore molto; pose in vece dell'allegrezza la speranza, che è molto minore (poichè quella è di bene presente, e questa di futuro) e non pose però in vece del dolore il timore, che era opposto alla speranza, e molto di lui minore, avendo quel riguardo al dolore, che abbiamo detto, che ha la speranza all'allegrezza. E perchè questi due affetti sono contrarj, e le cagioni contrarie producono effetti contrarj, accenna, che cagionarno ancora in se stesso effetti contrarj, i quali chiamò varietà di stile, poichè lo fecero ora ragionare, ora piangere. Imperciocchè, quando era sollevato dalla speranza, ragionava non piangendo, siccome, quando era oppresso dal dolore solo piangeva. Il che si vede chiaramente in tutto il detto suo Canzoniere, poichè si mostra in esso or lieto, or mesto, e particolarmente, per darne un poco d'esempio, nel sonetto 194. e 195. della prima parte, poichè in quello cominciò:

*Cantai, or piango,
ed in questo:*

Io piangi, or canto,
Il medesimo artificio usò ancora il Petrarca nell'esprimere queste azioni, ragionare, e piangere; che abbiamo mostrato essere stato da lui usato nell'esprimere quei due affetti, da quali nacquero. Imperciocchè, volendo significare, che ora si lamentò, ora s'allegro cantando, quell'atto espresso col verbo piangere, e questo col verbo ragionare, de' quali essendo il piangere tanto più del lamentare, quanto è il ragionar meno dell'allegriarsi, viene parimente con questi ad accennare, che fu molto maggiore il dolor dell'allegrezza. Che la detta varietà dello stile abbia usato, mostra egli nel secondo quadernario quando dice:

Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono.

Che sia ella nata dalla giovanile etade, e dalla varietà degli affetti, dimostra il medesimo qui, e nel terzo libro delle cose Senili scrivendo a Pandolfo Malatesta, con queste parole: Sopra d'ogni altra cosa il vago, furor degli amanti, del quale si tratta subito nel principio, scusi la varietà dell'operetta; e la rozzezza scusi l'età dello stile. Che sia stata poi cagione di questa varietà d'affetti sol Madonna Laura, col mostrarle ora sdegnosa, ora pia, dimostra egli nel secondo Trionfo della morte; dove introduce lei a scoprirgli, che quando lo vedeva troppo infiammato, per raffrenarlo, se gli mostrava sdegnosa; e quando lo vedeva addolorato, lo guardava con occhio di pietade; e vedendolo troppo appa-
ppaio.

appassionato, moveva la voce, e la fronte a salutarlo, or timorosa, ed or dolente; laonde fa poi, che ella soggiunga in questo modo:

*Questi fur seco mie' ingegni, e mie arti,
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni;
Tu'l sai, che n' hai cantato in molte parti.*

Ha proposto il poeta nostro non la materia, come fecero gli altri poeti, ma il composto di lei, e della forma, perchè non ha posto se, come quelli, operante, ma come considerante l'opera da se fatta; perchè quando l'uomo è full'operare, si ravvolge intorno alla materia, e di quella dice di trattare; ma chi ha finito d'operare, non s'affaticando più nella materia (poichè le ha dato tutto quello, che poteva, sapeva, e voleva darlo, cioè la forma) non può dire più di trattare di lei, nè lei proporre, ma dee proporre l'opera fatta. Da che possiamo prendere occasione di render ragione, perchè non abbia invocato come gli altri, col dire, che facendosi la invocazione per richiedere il favor divino, ed avendo bisogno l'uomo del favore, quando è full'operare, e non quando ha finito l'opera; siccome i sopradetti poeti ebbero ragione d'invocare, introducendo se stessi operanti, così ha avuto ragione il poeta nostro di non invocare, inducendo se come uomo, che abbia finita l'opera. Ma se non ha dovuto invocare, per non essere stato operante del Canzoniere, quando fece questo principio, ha però dovuto, avendo finita l'opera, chiedere perdono per le ragioni, che poco più basso addurremo, conoscendo avere errato, siccome non hanno dovuto quelli chieder perdono avanti, avendo fatto se stessi operanti, conciossiachè si riporta pregio, e biasimo dopo il fatto, e non avanti; e si chiede perdono del mal fatto, e non di quel, che s'ha da fare, perchè mentre si fa, bene spesso ci par bene, nè ci accorgiamo d'aver errato, se non dopo il fatto. Siccome adunque, mentre era tutto intento alla servitù amorosa, il Petrarca cantava, e non s'avvedendo dell'errore, non ne chiese perdono; così accortosi finita l'opera, lo chiede. Mi dimanderà alcuno di che cosa egli chiegga perdono; ed io risponderò, non già quel, che disse il Castelvetro nell'argomento di questo primo sonetto, cioè, che chiegga perdono d'aver composto versi di materia amorosa, e pubblicatigli, e presene diletto; perchè se avesse avuto dispiacere d'avergli composti, non lo strignendo niuno a tenerne conto, gli avrebbe gettati sul fuoco, e non posti in questo modo in un volume, e divulgati. E quale uomo s'affaticherebbe in pubblicare una cosa, se conoscesse, e confessasse, che fosse mal fatta, se non fosse più che pazzo? Non ha adunque dispiacer dell'opera, perchè non comporterebbe, che si vedesse, e non occorrerebbe chiederne perdono a questo modo, ma vuole, che l'opera viva, e sia vista, e che gli sia perdonato l'errore, che nel comporla ha commesso contra 'l gusto de' lettori, col farla così varia, come disopra dicemmo; perchè vedeva, che forse erano per desiderare, che fosse stato più costante in un proposito, Confessa bene ne due terzi d'ave-

d'aver malfatto a seguir gran tempo vani pensieri amorosi, mostrando d'averne raccolto solo infamia, vergogna, e pentimento; ma non però di questo chiede perdono ora, perchè non agli uomini, a' quali parla in questo sonetto, ma a Dio stava il perdonarglielo; e se lo confessa, lo confessa per accennarci la cagione di quella varietà di stile, della quale avea chiesto perdono, volendo inferire, che erano di lei stati cagione amore, e gli affetti suoi compagni, cioè la speranza, e 'l timore, a' quali conosceva avere servito gran tempo con poco suo onore, e utile. Queste cose chi andrà bene considerando, potrà agevolmente raccorre, che sebbene questo sonetto fu da lui posto per principio a questo Canzoniere, e a tutti questi suoi brevi poemi, fu però da lui fatto dopo tutti gli altri, e che se lo pose avanti, lo pose, come tra Cristiani, e poeti, Cristiano, e poeta. Imperciocchè chi non sa, che altre cose si richieggono in un poeta fedele, e altre in un infedele? Non sarebbe vergognato un poeta infedele, non solo di mostrarsi innamorato, ma ancora di dire qualsivoglia brutta parola, e di raccontare cantando qualsivoglia atto disonesto, e di confessare d'aver fatto qualsivoglia cosa sporca, e lasciva, come si vede tra gli altri in Catullo, poeta quanto allo stile leggiadrisimo, e pulitissimo. Il che non sarebbe però poeta niun Cristiano, che meritasse nome di poeta, e di Cristiano: e manco d'ogni altro l'avrebbe fatto il Petrarca, avendo non solo avanzato tutti i poeti Lirici, Greci, e Latini d'altezza di concetti, di vaghezza di parole, e di maniera facile nello esprimere il concetto suo, ma anche d'onestà di parole, e forse anche d'azioni, poichè egli amò anni ventuno ardentissimamente una giovanetta, mentre visse, e dieci poi che fu morta, nè mai, non sola in occulto le fece parola, cenno, o atto, che disdicevasse a persona onestissima, e religiosissima, come era egli, ma nè anche in palese usò mai pure una parola, non dico disonesta in tante cose, che di lei scrisse, e cantò, ma che potesse partorire pure un minimo sospetto, ch'egli l'avesse amata mai d'amore lascivo, e sensuale; e siccome questo agevolmente si vede in tutto il suo Canzoniere, così quello si può chiaramente comprendere dall'ottava stanza di quella sua ultima, e santissima canzone, fatta alla Beata Vergine, quando disse:

Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia.

Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,

e quel, che segue; e dal secondo Trionfo della Morte, quando cominciò:

Deh Madonna, diss'io, per quella fede,

Che vi fu credo al tempo manifesta;

e quel, che segue. Laddove gli altri Lirici adunque, come Orazio, fatto uno epilogo, separato da tutto 'l libro, s'andavano gloriando d'aver fatto opera da durare in perpetuo, contro l'impeto della morte, e del tempo, come quelli, che per essere infedeli, non conoscendo, o non essendo certi della futura eterna vita, solo attendevano all'eternità del nome; egli, come Cristiano, all'incontro attendendo alla felicità futura

futura dell'anima, più che alla gloria del nome, volle con epilogò parimente separato, tutto pentito, dimandar perdono non solo dell'errore commesso nel modo del comporre, ma ancora confessar d'aver mal vissuto a quei, che come in uno specchio erano, leggendo, per vedere in questo suo Canzoniere la mala vita, che gli pareva aver tenuto, amando se non lascivamente, e disonestamente, almeno ora divinamente, ora onestamente, ed ora umanamente. La qual cosa, oltrechè è da Cristiano, e ci viene come santa, e vera strada della salute nostra comandata dalla santa Chiesa di Dio, fu ancora approvata da Platone nel Fedro sotto la persona di Socrate, e confermata coll'esempio d'Omero, e di Stesicoro poeti; imperciocchè avendo amendue vituperato Elena con dire, che lasciato il marito, si fosse messa a seguire l'amante Troiano, e perciò perduto il lume degli occhi, solo meritò di recuperarlo Stesicoro, perchè solo egli confessò d'aver mal fatto. E se gli antichi poeti ponevano detto epilogò nel fine dell'opera, sì per essere epilogò, cioè conclusione, come anche per essere cosa ultimamente fatta, avuto risguardo all'ordine della natura, egli, sebbene quanto al detto ordine vedeva, che doveva esser posto nell'ultimò, lo volle però porre innanzi, dargli luogo di principio, per fare, come detto abbiamo, ufficio di buon Cristiano; e perchè a ciò fare lo strigneva il fine del Poeta; e consequentemente il suo, il quale, sebbene accidentalmente, e per strumento del giovare, è il dilettare, è però essenzialmente il giovare, cioè l'introdurre negli animi nostri, come volle Aristotile, costumi buoni, e ritrargli da' rei. E perchè non venisse l'opera a restare senza epilogò, fece quella canzone in lode della Beata Vergine, dando a lei il luogo dell'epilogò, come più basso diremo. L'utile, che ci dà il Petrarca col mestere questo epilogò innanzi, e farlo principio di tutto 'l Canzoniere, è, che non ci lascia entrare a leggere questi suoi pensieri amorosi, atti coll'esempio a farci cadere ne' medesimi errori, senza averci avvertiti coll'esempio de' suoi proprj danni, che quella non è maniera di vita da seguire, portando seco vergogna, e pentimento. Perchè ci viene a significare, che dobbiamo delle rime sue solo godere la dolcezza, e da quelle prendere quell'utilità, che si prende dalle poesie Liriche; ma che guardiamo di non ci appigliare a quella vita per la quale camminando egli ebbe a comporre. Di quanta importanza così fatto avvertimento conoscerà ogni uomo, che abbia giudicio, sapendo quanto nocumento possano apportare coll'esempio gli errori degli uomini letterati. Alla qual cosa non avendo avuto considerazione alcuni degli antichi poeti, non è maraviglia, se come cattivi, e falsi poeti furono scacciati da Platone ne' libri suoi della Repubblica, essendo da lui biasimati, come corromptori de' costumi, perchè avevano solo per oggetto il piacere siccome all'incontro furono da lui lodati sommamente, e chiamati genitori della prudenza, e delle virtù nel Convito quelli, che furono buoni, e veri poeti, e che solo attesero a dar costumi buoni, e lode.

lodevoli modi di vivere; perchè potiamo assolutamente affermare, che egli ha fatto principio migliore d'ogni altro poeta Lirico, poichè ha fatto ufficio non solo di poeta Cristiano, come di sopradicemmo, ma ancora di vero, e buon poeta; e s'è mostrato esser di quelli, che hanno meritato d'essere lodati da Platone; e ammessi nella sua Repubblica come seminatori di virtù, e di buoni costumi. Questo medesimo modo di proporre il libro suo, e non la materia in quello trattata, fu osservato da Catullo ancora nel principio delle sue poche, e varie poesie, ma con diversa intenzione dal poeta nostro; perchè questi lo fece per mostrarsi piegato a miglior corso di vita, e quegli per farne dedicazione a Cornelio Nepote, al qual fece apostrofe in questa guisa:

*A chi don'io un leggiadro, e nuovo libro,
Ora con pomice arida polito?*

*Cornelio, a te, perchè tu pur solevi
Far qualche stima delle ciance nostre.*

Propose quegli il libro, e non la materia, che in esso trattava, perchè questa fu proposta a lui, quando lo componeva, e 'l libro si propone ad altri, e si dona quando è fatto. Fu imitato in questo, come in ogni altra cosa felicissimamente il Poeta nostro da Pietro Bembo (il quale perciò ha meritamente ottenuto il luogo dopo lui) poichè fece anch'egli principio al suo Canzoniere con sonetto ultimamente composto, inducendo se stesso non operante, ma considerante l'opera da se fatta, e mostrando avere mal fatto, non a comporre (essendochè prega l'eternità all'opera) ma a seguire desiderj amorosi lungo tempo con dispiaceri, affanni, e pianti, per avvertir parimente i Lettori (e questo è utile, che vuole, che apportì l'opera sua) coll'esempio de' proprj danni, che non prendano a fare quel corso di vita, che dall'opera sua possono comprendere, che egli ebbe a fare; imperciocchè avendo detto, che pianse; e cantò lo strazio, e la guerra, che avea sosteguito inusitadamente molti, e molti anni, ed avendo invocato le Muse, che facessero vivere eternamente l'opera sua, soggiunse in questa guisa:

*Che potranno talor gli amanti accorti,
Queste rime leggendo, al van desio
Ritogliet l'alme col mio duro esempio;
E quella strada, ch' a buon fine porti,
Scorget dall'altre, e quanto adorar Dio
Si debba solo al Mondo, ch'è suo tempio.*

E' però differente dal Petrarca, perchè 'l Petrarca propose scopertamente il Canzoniere, e oscuramente la materia in esso trattata; e 'l Bembo propose scopertamente la materia trattata, ed il Canzoniere oscuramente con dire:

*Pianfi, e cantai lo strazio, e l'aspra guerra,
Questo intendendo sotto 'l verbo, vantai, e quella collo strazio, ed
aspra guerra; la qual differenza è nata, perchè il Petrarca fece apostrofe
Prof. Fior. Part. II. Vol. IV, C a' Letto.*

a' Lettori, chiamandoli ascoltatori, laonde bisognava nominar la cosa, che ascoltavano, cioè il Canzoniere; ma il Bembo non si curando di fare apostrofe, e solo raccontando quel, che avea fatto, fu forzato a palesare la materia, che avva trattato. Ma se non fece apostrofe, come fece il Petrarca, fece invocazione, che non fece egli, e nel fare la invocazione invocò le Muse, non perchè l'ajutassero a fare quell'opera, perchè avrebbe introdotto se stesso operante, e non considerante l'opera fatta, come detto abbiamo, ma a farla immortale; nella qual cosa, se mi fosse lecito, ardirei di riprenderlo, attesochè l'ufficio delle Muse è d'ajutare altrui a fare opere di poesia, e non a fare l'opera fatta eterna, se non incidentemente, cioè in quantochè favorendo elleno altrui nel comporre, riescono l'opere perfette, e conseguentemente guadagnano l'immortalità.

Mi dirà alcuno, che 'l poeta nostro non ha fatto conveniente proemio, poichè dovendo cercar di guadagnarli l'animo degli ascoltatori, piuttosto col confessare d'aver mal fatto, e d'aver riportato della servitù sua infamia, e vergogna, selo fa alieno. Alla quale obiezione non risponderebbe forse il Castelvetro, tenendo, che 'l poeta, quando confessa aver fatto male, e chiede perdono, parli del suo Canzoniere, dicendo d'aver fatto male a comporlo; risponderemo ben però noi, che tegnamo, che egli confessi aver mal fatto non a comporre, ed a fare il libro, ma a seguire la vita amorosa, che ci dipigne cantando, e chiegga perdono della varietà dello stile usata. La risposta nostra sarà, che anzi il Poeta in tal modo si dà a conoscere per uomo costumato, e buono, e perciò si rende l'auditore docile, cioè disposto a comprender quel, che poi si tratta, siccome in qualche particella fa col proporre brevemente la cosa fatta, cioè il Canzoniere suo, e coll' accennare la materia, della quale in esso si tratta. Si fa benevolo ancora, e favorevole il medesimo uditore, cioè si procaccia l'amica disposizione dell'animo suo, per la parte della persona sua propria, quando si spoglia della colpa degli errori, che confessa aver fatti, tessuto avendo poesie così varie, e l'attribuisce alla giovanile etade, e alla gran potenza d'Amore, e degli affetti suoi seguaci; e per la parte degli uditori, col rivoltarsi a loro, dicendo:

Poi, che ascoltate, &c.

E col mostrar d'aver tanto buona opinione di quelli, che fra loro hanno per pruova conosciuto la forza d'Amore, che spera, che sieno per avergli pietade; non che per perdonargli. Si fa finalmente l'istesso uditore attento, ed avvertito, quando, proponendo il detto suo Canzoniere, non lo nomina, ma circoscrivendolo col chiamarlo suono de' sospiri, soggiunge, che d'esso suono si nodriva il cuore nella sua giovanile etade, perchè a questo modo vien a mostrare la grandezza sua. Del quale nutrimento, e dell'altre particelle di questo primo sonetto non ragionerò io, per non tenere le Signorie Vostre troppo occupate, e
valermi

valermi malamente della gentilezza, che hanno verso di me dimostrata singolare in venirmi ad ascoltare, massimamente non ci mancando espositori, da' quali queste cose si possono avere. Della consuetudine poi, e diversità de' sopraddetti poeti nel narrare non mi curerò per ora di ragionare molto, non facendo molto al proposito di quel, che abbiamo a dichiarare. Dirò solo, che la narrazione si poneva dopo la invocazione, e proposizione, le quali si facevano nel principio; e che però Lucano fece male, il qual propose, e poi narrò, e ultimamente invocò, con alterar l'ordine, come avvertì Servio sopra il primo libro dell'Eneide non molto lungi dal principio; imperciocchè l'aiuto si chiede avanti che si faccia, chiedendosi, perchè ci serva al fare. Appresso dirò, che fu, come bene avvertì Donato trattando l'argomento dell'Andria di Terenzio, peculiar virtù poetica degli Epici, Comici, e Tragici, il non cominciare la materia, della quale si trattava, dalla prima origine sua, ma facendo principio dall'ultime sue cose (potiamo forse ancora aggiugnere dal mezzo) venir poi a scoprire, raccontando agli uditori, e spettatori il suo principio, ed origine. Ed in questo ebbe il valente Gramatico senz'alcun dubbio l'occhio a quelle parole d'Orazio nella Poetica:

*Dell'ordin questa sia virtude, e grazia,
O m'ingann'io, che del promesso carne
L'autor dica or quel, che dovea or dirsi,*

La qual cosa si vede chiaramente osservata da i sopraddetti poeti; imperciocchè Omero non cominciò dalla rapina d'Elena, ma dall'ira d'Achille nell'Iliade, e nell'Odissea dal concilio degli Ilei, e dall'essere Ulisse ritenuto da Calisso. La qual cosa mostrò Plutarco nella sua vita dicendo, ch'ei prese nell'Iliade il principio non molto lontano, ma da quel tempo, nel qual le cose erano in grandissimo travaglio, e nell'Odissea fece principio da' tempi ultimi degli eroi d'Ulisse. Per dar poi notizia del principio, fece, che partito da Calisso, dove era stato ritenuto per forza, sene venisse a' Feacensi, e quivi raccontasse nel convito al Re Alcino la partita sua da Troia, e come dopo aver vagato un pezzo fosse giunto in quel luogo. Il che avverrà ancora Teone ne' suoi, da lui chiamati progimnasmati, che noi primi esercizi chiamar potiamo, con queste parole: fece principio da quei tempi, ne quali Ulisse si stava appresso Calisso, poi se ne venne al principio con un certo ordine amabile. Vergilio ancora suo imitatore non cominciò dalla rovina di Troia, che era il vero principio, ma dalla tempesta, che patì Enea nel venire in Italia, quando cominciò a scoprir la Sicilia, inducendo, che da quella tempesta poi trasportato in Affrica a Cartagine, raccontasse nel convito a Didone Regina di quel luogo la detta rovina, e ciò, che avea patito fino a quel tempo. Terenzio ancora non cominciò l'Andria dalla perdita, che fece Cremete di Passibula sua figliuola, e dalla pratica, che con essa incognita ebbe Panfilo figliuolo di Simone secretamente, ma dalle nozze, che fingeva Simone suo padre, che fossero per farsi tra

lui, e Filomena altra figliuola del detto Cremete e nell' Edipo Tiranno di sofocle fu principio dell'azione, l'esposizione d'Edipo, e la morte di Laio, e l' congiugnimento di Jocasta col figliuolo, e nondimeno fu egli, che la cognizione di questo dia la soluzione della tragedia, e non sia il suo principio. Il medesimo potrei con molti altri esempi dimostrare, ma questi bastano intorno agli Epici, e Dramatici. De' Lirici quel, che non han fatto continuata poesia, perchè non hanno trattato d'una azione sempre, non hanno avuto quell'obbligo del narrare, se non ne i loro particolari poemi. Ed in questi per la brevità loro non hanno avuto a servar quell'ordine di cominciare o dal mezzo, o dal fine. E forsechè, se avessero avuto a narrare, non l'avrebbero osservato, come si vede, che è avvenuto al Petrarca; Imperciocchè avendo avuto in tutto il suo Canzoniere sempre un oggetto, cioè cantare i suoi amori, e sempre una medesima materia considerato, ha narrato sì anch' egli, ma nel narrar non ha già servato il detto ordine, perchè fatto il proemio con questo sonetto, nel secondo procedendo con ordine naturale, il quale richiede, che si cominci dalle cose prime, come dicemmo nel proemio di questo nostro discorso, raccontò la cagione del suo amore efficiente, cioè il Dio d'amore, che lo ferì, e la causa finale, che lo indusse a ferirlo, che fu:

Per fare una leggiadra sua vendetta,

E punir in un dì ben mille offese:

ed il modo, che tenne in ferirlo, perchè celatamente l'arco prese; e lo stato suo, in che si ritrovò, quando fu ferito, perchè era la sua virtude al cor ristretta; nel terzo raccontò il tempo, nel quale s'innamorò; nel quarto il luogo, dove nacque quella, della quale ci s'innamorò; e nel quinto il nome suo. Del quale ordine non so se migliore si potesse immaginare alcuno. Il Bembo ancora, lui imitando, descrisse nel secondo sonetto il principio del suo amore, mostrando da chi, come, e dove fu ferito, ed in che proposito, e stato era, quando fu ferito. Non mi stenderò ancora in esporre la consuetudine de' medesimi poeti nel far gli epiloghi; ma solo ne dirò quel, che basterà al nostro proponimento, cioè, che ha fatto alcuno epilogo a tutta l'opera, alcun altro no; e di quei, che l'hanno fatto, altri l'hanno fatto separato dall'opera, altri congiunto coll'opera. Lo separò Orazio nel fine de' libri suoi de' Carmi, quando disse:

Giunto al fin son dell'opra, che del bronzo

Più durabile fia;

Ed Ovidio nelle sue Trasformazioni, così dicendo:

E già finito ho l'opra, che nè l'ira

Di Giove, nè levar potranno i fuochi,

Nè l'ferro, nè l'ingorda empia vecchiezza.

Ma Vergilio nel fine della Georgica lo congiunse coll'opera; così dicendo:

Queste

*Queste cose io cantava intorno al culto
De' campi, delle pecore, e degli alberi.*

E perchè abbiamo congiunto in questo l'uso degli Epici, e de' Lirici; come si vede, si può cavare, che in ciò convenivano amendue. Solevano ancora (massimamente i Lirici così Greci, come Latini) chiudere i suoi poemi con inni fatti in onore di qualche Deltà, simili a quelli d'Orfeo, e d'Omero. Della quale consuetudine sia esempio in Orazio nel fine degli Epodi l'inno fatto a Febo, e a Diana, in raccomandargli la città, e 'l popolo Romano, che da lui fu chiamato Carme Secolare. La qual cosa conosciuto avendo il Poeta nostro, fece anch'egli nel fine del suo Canzoniere la bellissima canzone in lode della santissima Vergine per la cagione detta di sopra. I Comici, e i Tragici solevano fare epilogo con indurro un cantore, che diceva agli spettatori; che applaudessero, e facessero festa, perchè l'azione era finita. Della qual consuetudine parlando Quintiliano nel sesto libro delle sue Istituzioni oratorie sul fine del primo capo, così diceva: *allora s'ha da commuovere il teatro, quando s'è giunto a quel Plaudite, col quale si chingano le antiche tragedie, e commedie.* Ed Orazio nella Poetica, quando disse:

*S'hai d'applaudente spettator bisogno,
Che aspetti, finchè della scena tolti
Sian gli ornamenti, e segga, finchè dica
Il Cantore applaudete, hai da notare
I costumi di qualsivoglia etade.*

Ma questo può per l'esempio de' poeti stessi apparire.

I L F I N E.

LEZIONE SECONDA

D I

MARCELLO ADRIANI

Sopra l'educazione della Nobiltà Fiorentina.



On vuole il mio costume già di molt'anni, nè la ragione richiede, V. A. che io con soavi parole, e testura molle, e delicati concetti, lusinghi varamente gli orecchi vostri; già non fu disconveniente in età più fresca il giovaneggiare parlando, e polire, e pettinare un discorso di poesia, o d'amore, o di lingua, o d'altro somigliante concetto. Florida età richiedeva per avventura sfilo fiorito, o non si disdiceva il ricercare studiosamente le figure più luminose, ed i concetti più graziosi. Ma ora conviene, che colle tempie mie canute incanutisca la favella, e che siccome differenti sono al presente i movimenti del corpo, così ella con più di gravità sostenga le membra sue non più giovenilmente esaltando salti, e danze. Diversa maniera desidera età diversa; quello, che già non si disdice a giovinetta baldanzosa, non più si conviene a modesta madre di famiglia, e ciascuna delle stagioni ha sue particolari bellezze. La Primavera si scorge bella, e leggiadra sopra un prato verdissimo dipinto a vaghi colori, e gli orecchi diletta colla selva, che sospisa all'aura tremolante di zefiro, e al mormorio del ruscello puro, e d'argento serpeggiante tralle ripe fiorite, e con una moltitudine incognita indistinta di fiori, che l'aere imbalsimando ci serisce l'odorato con dolcezza inenarrabile. Tutto è piacere, tutto è diletto, e letizia, e gioia, e pompa della madre natura. Tale è la faccia della giovinezza. Ma poichè le biade, ed i felici parti degli alberi vagheggiati lungamente dal Sole, che gli abbiglia col fare ivanire in essi qualunque indigesta durezza sono condotti nell'Autunno a maturità, altro è l'aspetto della terra. Il piano, e'l monte s'indora, porporeggia la vite, gravidi gli alberi piegano a terra i rami peggianti, e s'empie il sacco, e la cestella, e'l canestro, e'l doglio, sicchè ogni opera, e fatica l'utile riguarda, e'l profitto. Tale è l'Autunno.

uo

un dell'età chiamata da' Greci foglia della vecchiezza, nella quale pur mettendo di presente il piede, a modo degli accorti padri di famiglia farò procaccio di dispensare più utilmente, che potrò, questo mio unico, e scarso patrimonio dello studio delle lettere, recidendo ogni pompa, ed ostentazione, per lo frutto, e giovamento seguire. E ricca volontà dimostrando ardirò di offerire ancor io povero dono tra sì ricchi, e liberali donatori, che farà non parto formato, e perfetto, ma aborto infelice mandato in luce tra' dolori acerbissimi di domestica sventura. E questa farà una breve imperfetta istituzione de' giovani nobili Fiorentini. Nella quale opera ben conosco, altro non fa, che abbozzare senz' arte un bel marmo, ma spero ancora, che dal saggio consiglio vostro, e da' precetti d' artefice migliore, e più perito tra voi, che non sono io, riceverà quandochè sia l' impronta di perfetta virtù. Perciocchè non trovandosi tralle azioni umane il bene, e la virtù pura, e sincera, la mia patria intra l' altre Città, e Provincie del mondo ha ancor ella contratta cotal contagione, e rea mischianza, la quale in guisa di torbido nuvoletto le eclissa la chiarezza della felicità, che tutte le cose create desiderano, e principalmente l' uomo, il quale non tanto è nato per vivere, quanto per ben vivere. Ora essendo questo ben vivere non altro che la felicità, e la felicità non altro che il fine, a cui sono addirizzate tutte le nostre operazioni, vuol ragione, che purghiamo da tutti gl' impedimenti interni, e stranieri il sentiero, che a quello ci conduce. E benchè della nobile educazione sia stato da Platone, da Aristotele, da Senofonte, e da Plutarco, e da altri scritto a lungo in generale, io supponendo i precetti universali, andrò restringendoli, ed accomodandogli alla mia Città, perciocchè essendo le inclinazioni, i costumi, le maniere del vivere diverse, forza è, che diversa sia l' istituzione di questi da quella di quelli altri. Avea Sparta generosa terreno fecondo, ed abbondantissimo, atto a nutrire il doppio più popolo, che non vi bastava a coltivarlo, e però vi si poteva agevolmente vivere senza mercatura, e senza molte delle arti meccaniche. Avea la dotta Atene il mare, e suoi porti, e terreno sterile, che desiderava industriosi abitanti, però diverso seniero calcavano nell' istituzione de' loro cittadini Solone, e Licurgo. Solone indirizzò i suoi a governo popolare, e traffico mercantile al commercio con gli stranieri, e Licurgo al reggimento degli Ottimati, al discacciare i forestieri, e l' arti, e l' oro. E quindi avviene, che non si trova Città al mondo, che abbia le medesime leggi, che l' altra, poichè aere diverso, e diverso cielo, e positura infondono diverse inclinazioni, e pensieri. Questo è ben fermo, e risoluto da tutti, che poichè la Città ha un fine solo, una convien, che sia, e la medesima, la istituzione di tutti quelli, che sono dentro alle medesime mura racchiusi. E questa cura vuole essere pubblica, e non privata a mo' de' Ciclopi Siciliani, ciascuno de' quali a sua volontà reggeva i figliuoli, e la moglie. Sono i Cittadini comuni, e però conviene, che gli crescino, e gli studj de' comuni sia comune: e

vuolſi credere, che il Cittadino non ſia Signore di ſe, anzi che tutti i Cittadini ſieno della Città, e del Preſidente della Città, e che la cura di ciaſcuna parte ſuole avere per natura riſguardo alla cura univerſale del tutto. Ora avendo noi la noſtra Città lungi dal mare, fondata ſopra la mercatura, avendo gl'ingegni degli uomini ſottili, ed elevati, e il miglior reggimento che ſia, che è il reale, e deſiderando ſempre il reggimento migliore coſtume migliore, conviene, che andiamo rintracciando da' precetti univerſali ſcritti da' Politici antichi, e moderni, e dalla ragione ſteſſa una diritta educazione, che ſia a lei conforme, e proporzionata; queſta abbracciare, ed in lei perfeverare, perciocchè perfeveranza può il tutto, e le coſe, che ſi moſtrano in primo aſpetto inepugnabili a chi le vuole al primo tratto ſforzare, cedono, ſe vai di pian paſſo ad eſſe; perchè la continuazione è invincibile, colla quale non è sì gran durezza, che non ammolliſca, e non conſumi il tempo placido, e benigno compagno a chi ben ſa aspettare le ſue opportunità. Avvegnachè ſiccome il Sole oriente contraſta alcuna ſiata colle nubi de' monti inſino a mezzo giorno, e più oltre, così la giovanezza offuſcata talora da nera caligine, e denſa degli affetti, non può ne' primi anni a un tratto ſvelare il ragaglio puro della virtù. Ma per venire al noſtro proponimento ſarà ben fatto conſiderare in prima i diſordini (ſe alcuni ce ne ha) i quali nella noſtra Città ſi ritrovano, a guiſa del fiſico, il quale volendo in un corpo introdurre buona diſpoſizione, cerca prima con medicamenti purgativi di levar via gli umori maligni. Non è dubbio, che la mercatura dirittamente maneggiata giova alla Città. Nulla vieta a buon gentiluomo lo ſtudio d'acquiſtar più beni, che non ha biſogno per ſe, e non dee diſprezzare d'averne a ſufficienza de' neceſſari, e deſiderarne ſoprabbondanza, poichè dirittamente uſati poſſono eſſere ſtrumenti di virtù, e quella ſpezie di mercatura fu ſempre in pregio, che ſovveniva opportunamente a' biſogni degli uomini, che portava merci Barbareſche, conduceva l'amicizie de' Principi, la ſperienza di molte coſe introduceva, ed a tutte le provincie del mondo col commercio, e col conducimento di quello, che manca, portava unione, amicizia, e confederazione. E già furono mercatanti fondatori di gran Città, come il fondatore di Marſilia amatiſſimo da' Galli abitanti intorno al Rodano. E Talete Mileſio eſercitò mercatura ſenza impedimento di ſue ſpeculazioni. E Platone avanzò la ſpeſa del viaggio, che fece in Egitto, col condurre l'olio, e ſpacciare cert'olio: E ſimile maniera di traffico uſò l'Affetato voſtro nell' Indie. E queſta è quella legittima miniſtra, e ſementa della politica, e tanto volentieri da lei ricevuta, ed abbracciata. Ma non ſapendo l'uomo contenerſi dietro al termine dell'oneſto, ſpeſſo travia dal ſentiero più diritto dell'acquiſtatrice, ficchè il guadagno non è più ſtrumento di carità, di beneficenza, e di ſplendore, ma preda menata ſopra la povertà impotente. Onde introdotta nell'anima ſoverchia cupidigia d' avere trapalſa a ſordida uſura, e quindi ad eſtrema avarizia, la quale produce co-

flume non curante del ben pubblico, e volontà d'ammassare nuove ricchezze, e nuovi tesori sopra tesori senza termine per lo bene privato, e particolare di se, e de' suoi, anzi con danno de' suoi; poichè impiegato nella cura de' beni esteriori non istudia in bene allevare i figliuoli, principale impedimento al ben vivere di molte Città. Primo difetto adunque sia l'avarizia. Il secondo si è, che avendo in processo di tempo le pubbliche ordinazioni allentato il lor vigore, non hanno i Magistrati ovviato alla corruzione de' costumi penetrata insensibilmente per noncuranza de' padri nelle vite de' figliuoli, onde per non sapere il modo di ben menar la vita, e per ignoranza, la quale è peggior male all'anima, che non è la privazione del vedere al corpo, si è ira essi perduta la modestia, e surge importuna, e sfrenata licenza, appellata da essi libertà, la quale gli sottomette alla signoria dell'appetito sciolto, e scatenato, tiranno più scovero, ed aspro, che la superiorità del precettore in fanciullezza non fu. Perchè siccome afferma Erodoto, che le donne nel trarsi la camicia si spogliano della vergogna, così alcuni nel lasciare l'abito fanciullesco abbandonano l'onesto rossore, e la generosa vergogna di mal fare, e si riempiono di licenza, e di dissoluzione, la quale a rovinoso precipizio in fine gli conduce. Bene era tempo di sottrarsi dalla superiorità del precettore, non già di darsi in preda a vita licenziosa; doveasi cangiar comandatore, e in vece del prezzolato, e mercenario prendere la divina guida della ragione, la quale soavemente conduce a vera libertà. Per lo qual sentiero quelli, che sono incamminati, avendo appreso a volere quello, che conviene, ed è onesto, soli vivono nella maniera, che vogliono; laddove negli appetiti, e nelle azioni degli ignoranti non regolate dalla ragione, la libertà del volere è picciola, e con gran pentimento. E appena usciti dell'età fanciullesca, e dileguatisi dalla superiorità del precettore, mandan fuori frutto di velenosi appetiti, e la natisa malvagità squarciando, e spogliando il velo, da cui era stata contra natura coperta, svelò, e messa in luce opere infami, e abominevoli. Questi sopra le basi frali del vizio, e dell'ozio avendo fondata la fabbrica di lor vita, o non si levano da terra, o sempre vili, e spiacenti a se stessi, e ad altri si vivono, o se pur s'inalzano, caggiono con precipitosa rovina. E quelli avendo piantata la dorata base della vita lodevole, come se fosse un tempio consagrato, e una magione reale, non fabbricano giammai temerariamente, ma ciascuna parte indirizzano, e regolano col filo, e col piombo della ragione, e depositando nel teatro della patria la gloria de' loro primi onorati fatti, promettono sempre speranza sicura di ripigliarla più chiara, ed illustre al crescere dell'età, e della prudenza segua, e compagna degli anni. Contra l'avarizia adunque de' padri, e contra l'ignoranza de' giovani ci converrebbe oggi preparare, e mescolare i medicamenti purgativi. Ma siccome affermano i medici delle infermità corporali, che alla podagra ben si può in principio, quando non ha ancora allargate le radici nel corpo umano, porgere qualche

che rimedio, ma che nel suo avanzamento vana suol essere ogni cura; così tralle infermità dell'anima niuna più contumace ci si dimostra contra la curazione, che la invecchiata avarizia. Però lasciando colla malora i padri ignoranti avari, e bastandoci d'avere sì grave infermità contagiosa additato, acciò sene possa la gioventù guardare nell'avvenire, ci atterremo alla cura dell'anime tenere, e semplicette, nelle quali agevolmente si stampa ogni carattere di costume o buono, o malvagio che sia, e ci argomenteremo di fare opra, che diventando essi buon padri, menino a lor tempo bene avventurosa vecchiezza, e degni di lode si presentino vivace esempio a' figliuoli, e posterì loro; e nuova riforma di nobili costumi introdotta, muova la gioventù, che è a venire, più leggieri il passo, e più spedito verso la felicità con eterna sua gloria, e con invidia delle provincie lontane, e vicine. Fu già un tempo, che gli Ateniesi da stimolo d'onesta ambizione risvegliati domandarono ad Apollo in Delfo, qual maniera dovessero usare per diventare superiori agli altri popoli della Grecia. Rispose la Sacerdotessa Pitia, che mettessero agli orecchi della loro gioventù quello, che stimavano più prezioso; onde non fu alcuno, che non appiccassì agli orecchi de' figliuoli chi perle, chi oro, e gioielli, e pendenti di grandissima valuta. Ma indi a non molto tempo fatti da un buon vecchio, e prudente ricreduti, di loro folle credenza s'accorsero, che nulla al mondo trovar si puote più preziosa, e più cara, che la diritta, e verace istituzione de' figliuoli, la quale per gli orecchi, che sono le porte dell'anima; s'infonde, e si distilla per far là entro buon temperamento, ed armonia concordevole degli affetti colla ragione. Vuolsi adunque conservare queste porte dell'anima nette, e pure da ogni lordura di sozzo, e vile ragionamento. Perchè ben disse, e comandò quel gran Pedagogo de' Cristiani Clemente Alessandrino a' giovani, che a guisa di lepre imprendessero la carriera nell'arringo della virtù col timore degli orecchi. Noi siamo di presente simili agli Ateniesi, quando da principio niuna conoscenza aveano dell'onesto, e di quello, che fare si convenga a gentiluomo. Infelice gioventù Fiorontina, che non ha potenza eziandio da seme fecondissimo, dall'anima nata in Cielo di far nascere la virtù sincera, incolpata. Piacesse a Dio, che diventassimo similì a' modesti, quando avanzatissi nelle scienze, e nell'erudizioni furono superiori a tutto il mondo. Ma ignoranza ci appanna gli occhi dell'intelletto, perciocchè molti padri pensano per aver generato figliuoli, e nutriti, aver soddisfatto alle obbligazioni principali, a cui sono tenuti. Ma questo insegna natura eziandio agli animali bruti; più oltre detta la ragione, che si proceda di bene instruirgli nella pietà Cristiana, e nelle virtù, de' quali beni sovrani l'uomo solo è partecipante. E' nato l'uomo per fine migliore, che vivere, cioè per ben vivere, e questo vuolsi mostrar loro, ove il paterno amore si manifesta, e l'obbligazione filiale s'accresce. La qual cosa ignorando, o sapendo confusamente alcuni padri non ne fanno consapevoli i figliuoli, e pure doveano esserne ammoniti per potere al-
meno

meno addirizzare la vita a quel fine ; concioffiachè siccome la lan a
 avantichè prenda il color migliore , vuole esse preparata con altri fu-
 ghi , così l' anima nostra desidera queste , e sì fatte ammonizioni , avan-
 tichè sele dia il colore ottimo , e la porpora della virtù . L' uomo per is-
 pezial dono d' Iddio dotato d' anima immortale , di ragione , e di paro-
 la , dee queste prerogative non tener racchiuse , e sepolte , ma comuni-
 carle con altri , e principalmente co' figliuoli , come nato ad onorare Iddio ,
 amare il prossimo , vivere in comune con leggi , e magistrati , e giudizj
 avendo solo tra gli altri animali il sentimento del bene , e del male , dell'
 onesto , e del disonesto , del giusto , e dell' ingiusto ; conoscendo i prin-
 cipj delle cose , loro progressi , antecedenze , e conseguenze , similitudini ,
 e repugnanze per vivere più adagio , e più avventurosamente insieme , tut-
 to facendo con dirittura quello , che fanno gli altri animali per istinto
 di natura . Molti padri adunque , come se fossero privi degli occhi dell'
 intelletto , non pare , che abbiano ad altro , che al corpo , risguardo , e
 di questa loro negligenza altro non è cagione , che l' essere stati essi altresì in lo-
 ro giovinezza male istituiti . Altri ci ha , i quali sono sorpresi da fol-
 le opinione , che non giovi fargli studiare , ma solamente sappiano leg-
 gere , e scrivere , o al più (come dicono) intendere un contratto , come
 quelli , che di conoscenza , e di virtù non curansi godono nell' ignoran-
 za , la quale come preziosa redià desiano lasciare a' figliuoli dicendo , che
 non profittano le scienze , e' l' sapere , e che la vita tra gli studi , e libri
 menata non è un vivere , ma un languire , come se i beni veraci , e sal-
 di dell' anima fossero inferiori a quei di fortuna , e fosse lo studio fatica ,
 e pena immensa , che snervi e l' anima , e' l' corpo insieme , quasi noi sia-
 mo quaggiù dal celeste Monarca inviati nel teatro del mondo per menare
 vita deliziosa a guisa di Sibariti tra' diletti , e contenti corporali , e non
 per ispiegare opere di virtù con nobili sudori . Onde n' avviene , che
 molti giovanetti pervenuti agli anni della discrezione rimangono tiranneg-
 giati dal senso per non avere avuto chi abbia mostrato loro quello , che
 si dee seguitare , o fuggire , talehè senza distinzione procedendo oltre
 con gli anni , vivono più a guisa di bestia , che d' uomo , e non producono
 giammai nè germe , nè frutto di virtù , anzi torcono al vizio , e l' anima
 di essi a guisa di terreno incolto germoglia piante selvagge . Perchè le in-
 clinazioni a' piaceri , ed all' ozio non sono in noi straniere , nè introduce-
 te da torta persuasione , ma a modo di nati , e perpetui abitatori se al-
 lentando il freno correre le lasceraì ove naturale istinto le guida , e non
 le riterrai con saggi avvertimenti , nè le distornerai per ammendare le
 mancanze di natura , non troverai fiera sì crudele , e selvaggia , che non
 apparisca più mansueta del giovane . E questo non per altro , che per
 aver meno inteso all' anima , che al corpo , il quale è la prima miseria ,
 che venga all' anima , la cui medicina , e purgazione altro non sono ,
 che i buoni discorsi , e la sana istituzione , la quale dilgiunge , e ritira
 ben di lungi dalle passioni , e dagli affetti del corpo .

Or

Or lasciando dall'un de' lati i padri avari, ignoranti, efficaci distruttori del ben essere de' giovani, solo contra essi alzeremo la sferza dell'antico Cratete, il quale montato in eminente luogo della sua patria diceva ad alta voce: o stolti Tebani, ove correte a manifesto precipizio! che tanta cura riponete in ammassar tesori, e ricchezze, e sì poco apprezzate i figliuoli, a cui lasciar gli dovete? Incominceremo in buon punto a comporre, e mescolare la bevanda da porgerli all' incauta gioventù, tenendo per fermo, che i non ben nati possono correggere il difetto di natura, e colla dottrina addirizzarla, e col buono esercizio verla virtù. Perciocchè siccome l'ozio corrompe la bontà di natura, così gl'insegnamenti correggono la malvagità, e come l'agevolezza sono da' negligenti travedute, così sono le malagevolezze dagli accorti superate. Perchè siccome il terreno, ancorchè fecondo, se l'abbandoni, infalvatichisce, e quanto per natura è migliore, tanto più per negligenza peggiora, ma se l'coltivi, porterà frutti generosi; e siccome tenera pianta senza cultura surgendo, toraj si rimane, e sterile, laddove avvenutasi a buon cultore conduce, e matura il frutto; e un corpo robusto per languida morbidezza perde sua forza natia, ma una fièvre corporatura rinvigorisce per continuo esercizio, e un cavallo ben rozzo, se l'eserciti, in breve abbellisce il cavaliere; così l'anima tenera, agile, e picchevole, se la trafuri, riceve di leggieri l'impronta del vizio, e se l'osservi, agevolmente in essa si trasfonde, e stampa ogni buon precetto. La vita dell'uomo è mezzanata tra l'riposo, e l'operare, ora conviene nobilmente operare, e nobilmente riposare per esser disposto col corpo, e coll'anima egualmente alle opere di pace, e di guerra, ed ogni buon politico ha avuto risguardo così all'une, come all'altre, ma primieramente a quelle di pace, poichè non si guerreggia, se non per vivere in pace. Però di queste trattando, è da sapere, che essendo di due specie le virtù, le quali concorrono a rendere interamente perfetta l'anima nostra intellettuale, e morale, noi (lasciate da parte le intellettuali, la cui considerazione appartiene al Teologo, o Filosofo naturale, e sono proprie della contemplazione, e non dell'operazione, che è il fondamento della felicità, la quale consiste nell'operar virtuosamente secondo le virtù morali) cercheremo sommarientemente d'istruire i giovanetti nostri nella via delle morali, promettendo non di fargli diventar giusti, e forti, e temperati, ma d'incamminargli per lo sentiero della giustizia, della fortezza, della temperanza, e dell'altre virtù con fine di giovare alla patria, a cui siamo dopo Dio di tutto debitori. Perciocchè è da ridersi di coloro, i quali tengono ferma, e risoluta credenza, che vita da gentiluomo ricco di beni di fortuna sia viverfi adagio, ed in riposo, o al più ristignere i pensieri tra l'centro, e la circonferenza de' bisogni del corpo, e de' diletti suoi particolari senza prendersi pena degli affari della patria, e del principe, del parente, e del prossimo, per cui dobbiamo per divino precetto faticare. Nè qui mi s'allegli il costume de' nobili Spartani, che mostravano di gioire nell'ozio;

non

non fu pensiero di Licurgo di rendere oziosi i cittadini suoi, ma di sottrarre gl' impedimenti alla crescente virtù; non concedeva ad alcuno vivere a suo senno, ma che dimorassero nella città, come se fossero negli alloggiamenti militari, con determinato vitto, e particolare ufizio nella Repubblica, stimando in somma non esser nati a se stessi, ma alla Patria, e se non avevano altro comandamento, consideravano gli atti, e gli esercizi de' giovanetti, per loro insegnare qualche utile precetto, o imparavano essi da' più vecchi; era finalmente la vita di essi un perpetuo studio di correggere la vita propria, e l'altrui, e quell'abbondanza d'ozio, che sembra, che avessero, fu per non conceder loro esercizio d'arte meccanica, che snervi il corpo, e l'anima. Bandì della città ogni morbidezza, ogni soggiorno all'ombra, e tenerezza effeminata, ed in questa guisa introduceva nell'anima de' giovani non meno desio d'onore, che zelo di ben fare; senzachè la maggior parte del tempo soggiornavano in campo armati, e quel riposo, che tra l'una, e l'altra spedizione avveniva loro, consumavano in addestrare, e addurare i corpi, ed esercitare l'anime nella fortezza, virtù da essi più d'ogni altra stimata. Ben veggio, che molti popoli della Grecia, e gli Egizi principalmente, conoscendo essere stata da natura conceduta a tutte le cose create certa virtù operativa, e non ritrovarsi in questa macchina parte alcuna di lei, che per ozio cessi, con savio intendimento providdero, che tutti in fanciullezza apprendessero qualche arte, e gli oziosi o notarono d'infamia, o bandirono con esilio. E col medesimo consiglio mi cred'io, che i Romani edificassero il Tempio a Vacuna Dea dell'ozio, e della vacanza oltre al Tevere, per dimostrare, che si dovea ben di lungi, ed oltre a' termini della città bene istituita, la vile pigrizia verace peite degli animi discacciare. Ora convenendo alla fabbrica della virtù prima l'opera dell'anima, e nel secondo luogo quella del corpo, poichè non può compiersi azione veruna pertinente a moralità senza questa coppia felice, quando il giovane sarà arrivato intorno al quattordicesimo, o quindicim'anno, che aurà secondo il buon uso riformato della Città appreso buona parte della lingua Latina, ed i principj della Greca, senza la quale non si può aspirare al sommo del sapere, fà, che si nutrisca di cibo moderato, acciò non aggravi di soverchio il corpo, perchè l'anima racchiusa nell'invoglia della carne, e d'affetti corporali ripiena, a modo di pesante vapore, e caliginoso non s'infiamma, nè si lieva in altura, nè può obbedire a chi la suol richiamar. Non si fregi d'oro, perchè avendo nell'anima l'oro puro, e sincero, cioè i semi della nascente virtù, non intorbidì gli alti suoi pensieri con questo escremento feccioso della terra. Non vada ammantato di vestimenta screziate, o di colori accesi, perchè siccome chi usa la pianta Gelosifillide crede sempre d'aver avanzati agli occhi immagini d'oggetti lieti, e giocondi, e sempre tra essi vaggia, così i giovanetti abbagliati dagli abiti più vaghi, altri concetti non si formano nella mente, che di correre, vagare, danzare,

vedere, esser veduti, stimati, e pregiati; e maggior cura si prendono delle piazze, degli spettacoli, delle pompe, e delle donne, che degli studj, e de' buon costumi non fanno. E tu, o giovane folle, ignorante ostentatore di tua nobiltà, simile alle belle statue, che tirano a sé gli occhi degli spettatori, ma non han cuore, tu snervato tra l'ozio, e tra' piaceri dirai di menar vita di gentiluomo? Nol dirai con ragione. La nobiltà è dono della sola virtù, la quale consiste nell'operare, e la chiarezza del sangue non s'annovera nè tra' beni, nè tra' mali; anzi se, postergato ogni altro pensiero, tutto a' diletti corporali ti rivolgi, corromperanno quanto in te di buon sangue restò, intorbideranno quel tuo abbacinato splendore, e le picciole faville avanzate, e preste, quandochè sia, a riaccendere le virtù, del tutto spegneranno. Adunque se non operi virtuosamente, non si può dire, che tu viva, ma andrai morto vagando tra' vivi; e questo sozzo, e vilissimo cadavero formato a ricevere, e ritenere l'immagine d'Iddio, miseramente porterai tralla luce, e le tenebre in guisa di quell'anime infelici, le quali non voleva, secondo le favole antiche, ricever Caronte. Come potrai far fede al mondo, che in te non sia tecca quella felice vena della tua famiglia? Non vedi d'aver colla pigrizia, peggiore che la morte, macchiata la fama de' tuoi grand'avi? Non è ingiustizia maggiore, che volere attribuire a se quello, ch'è d'altrui. Non è follia maggiore, che volere essere mostrato a dito per un altro. Non è atto più sfacciato, che il farsi nobile di famiglia, e non di costumi. Rompi adunque l'invoglia a cotanta ignoranza; spiega, porta alla luce, e fa vanto de' beni interni, che sono propriamente tuoi.

Tu adunque sagace conoscitore della nascente virtù nelle anime tenere de' giovani, e desideroso ancora di nutrirla, e promuoverla, e di condurla alla luce della gloria, avviva l'anima del giovane nato con pronta disposizione a portar frutto d'ogni virtù, coltiva l'ingegno ardente, e vivace colle lettere, e collo studio di pazienza, per cui si purgherà da ogni umore soprabbondante nocivo, svela le parti interne, e considera le inclinazioni naturali, se piegano al bene, o al male; se al male, cerca di divertire la rea disposizione, e addirizzare le sue meditazioni alla parte migliore, e prenditi cura di tenere quell'anima semplice occupata, e fa sì, che quello, che è per portarle giovamento, le sia dilettevole, che allorachè avrai messo a cavallo, sopra l'diletto delle cose oneste il giovane, potrai a redini sciolte lasciarlo correre benavventurosamente al termine da noi proposto del ben vivere. E se per avventura prende da se la via alla contemplazione, nol diltornerai da sì generoso pensiero, perche vola leggeri alla perfezione della cognizione della natura, e di se stesso, la quale è gran cosa, e benchè mostri altro giovamento non portare, che coll'esempio alla patria, sempre sarà ammirato il senno, e la conoscenza di lui, perciocchè volontà di Filosofo sola è bastante a fare la virtù donna, e dominatrice sopra il vizio. Se alla prudenza delle leggi o per se stesso, o per ammonizione paterna si rivolge, questa professione

ne ancora con dirittura esercitata porterà utile, ed onore a lui, e alla patria. Se alla milizia aspira, si rassomiglierà a Senofonte, il quale quel, che gli altri rozzi in lunghissimo tempo appena appresero, apparò in breve coll'ingegno scaltro dalle lettere. Se d'altra parte santa ispirazione lo chiama alla Religione, tali principj si troverà d'aver, che con più corto, e spedito sentiero potrà condursi all' umana beatitudine. Essendo questa tenera età non ad altro accomodata, che ad esercitare mediormente l'intelletto, e la memoria, e'l corpo, a quello lo studio del precettore principalmente si rivolga, e se'l vede a bastanza fornito di lingue, e di regole grammaticali, incominci di pian passo a fargli sentire alcun discorso di Logica, e Dialettica, istrumento tanto necessario al ben parlare, e ben discorrere, che senza lui mal si può procedere, oltre al restante dell'arti, e delle facultà desiderate a render perfetto un uomo civile. Dopo questo si impieghi nello studio di Rettorica, e di primo tratto corra al fonte d' Aristotile limpido, e chiaro sì, che ogni altro autore ci si mostra impuro, e torbido; ascolti testualmente i tre libri della Rettorica perfettissimi oltre ad ogni altro trattato del medesimo, e non di quella difficoltà, che alcuni si presuppongono, i quali altri autori moderni proponendo allungano la via, perchè ad ogni modo bisogna poi tornare a questo fonte. Già non niego, che Demetrio Falereo, Cicerone, e Quintiliano non possano tanto o quanto prestar di giovamento a un tale studio, non siano ammessi per principali, ma per aggiunta, e a confermazione de' precetti del Maestro sovrano, acciocchè il giovane abitando patria, ove meglio si parla, che in niuna altra Città d' Italia, e con idioma terso, e colto, superiore in ricchezza, in dolcezza, e in magnificenza a qualunque altro di quelli, che vivono oggi, impari a ben parlare con maraviglia degli altri, che lo riceveranno per maestro, e parlando dia indizio de' buon sentimenti, che ha nell' anima. Perciocchè siccome aveano gli antichi nobili Romani certi servi detti *Atrienfes*, da cui s' informavano i forestieri desiderosi di negoziare con essi de' nomi, de' costumi, della potenza, de' magistrati, e degli onori di quella famiglia per poter più agevolmente conseguire il lor fine, così la favella de' giovani farà a guisa di portiere, il quale informerà a bastanza qualunque ne avrà volontà, della conoscenza, e dell' erudizione di essi, e si potrà nominare servo Atrienfe della sapienza, strumento delle discipline, mano della prudenza, e timone della vita civile. Adunque poichè noi veggiamo, che siccome natura ci diè prima l'uso del corpo, che dell' animo, prima quel della lingua, che quel della ragione, e così prima quel del parlare, che quello del bene parlare, tralle prime cure sia d' insegnare alla gioventù i precetti dell' eloquenza, poichè il restante dell' età si destina alla scienza, ed alla prudenza, sicchè sola questa tenera età pare, che sia disposta ad imparare l' arte del ben dire, mancate essendo per lo più le occasioni in questo secolo di far professione di dicitore, e di spiegare lo stile guerriero

riero, perciocchè muta sarebbe la scienza, ed oscura la prudenza; se non fosse portata alla luce da facondo parlatore. Questa facella dell'anima, questo araldo de' sentimenti nostri interni abbia le quattro virtù nominate da Aristotile, purità di lingua, chiarezza, non ulmità, convenienza. Purità di lingua, acciò i Sanesi non faccian beffe di noi, i quali facendo professione di ben parlare, scriviamo, e mandiamo talora in luce libri pieni di barbarismi, eziandio senza le prime regole grammaticali, con gran disonore, ed infamia della provincia, e della nazione Fiorentina, che già diede, e dà di presente le leggi agli altri scrittori Italiani. Chiarezza per essere intesi, e conseguire il fine, a che sono le parole destinate. Non ulmità, perchè non sia la nostra favella disprezzata, e però non persuada. Convenienza, acciò sia proporzionata, e corrispondente al concetto, e dimostratrice di modestia, renda odore di buon costume, e non abbondi di vanità, perchè farà più arguto, sedentro a picciol numero di semplici voci conterrà piena, e singolar sentenza, e sarà più lodevole, se, secondo il detto di Zenone, sia la parola col senno, e colla ragione temperata. Perchè siccome il seme degli uomini dissoluti nel commercio amoroso per lo più è sterile, e senza frutto, così l'intemperanza della lingua rende vano, e voto di sentimento il parlare. Agide Re di Sparta sentendo un giorno un Ateniese beffare i suoi Spartani, perchè portavano al fianco spade sì corte, che i ciurmadori in piazza si vantavano d'inghiottirle, rispose: E pure afferriamo i nemici con esse. Così dico io: il parlare sarà breve, e corto, ma con esso affereranno il fatto, e toccheranno l'intelletto degli ascoltanti, che altrimenti se fossero loquaci, in guisa di vasivoti di senno riuscirebbero pieni di vano bisbiglio, e rimbombo; la cui lingua fronteggiò pure natura con forte baluardo, e lungo registro di denti armati, acciò senon obbedisse alla ragione, che tiene in sua balia la briglia del silenzio, possa raffrenare cotanta intemperanza col morso. Non s'avvezzi il giovane ne' primi principj a parlare senza aver meditato il concetto, che è per dire, perchè molti ci ha, che gravidi di ventosa alterezza svaporano poi parti imperfette dell'anima, i quali a guisa d'uova non gallate non portano frutto, e sono senz'anima. E questi son quelli, i quali portano credenza, che le parole sieno la più vil cosa del mondo, laddove esse sono carissimo tesoro da non diffondersi a caso, e sono la più soave, ed amicabile comunicanza, che possano avere gli uomini insieme. Siccome adunque a buon diritto sarà stimato scortese chi col cinto di Venere appellato cesto, e contenente tutte le maniere de' graziosi alteramenti risolve, e discaccia da se quelli, che con lui conversano, così senza grazia, e senza gentilezza sarà giudicato colui il quale col parlare agli altri porge noia, e per se odio raccoglie. Mediti adunque il giovane non solo avanti al parlare, ma eziandio dopo al leggere, perchè la lettura senza penna, come ben disse San Girolamo, altro non è, che sonno. Perciocchè siccome la favella è strumento della ragione, e della prudenza, così la scrittura è strumento della favella, e dell'orazio.

zione per sovvenire alla vecchiezza, ed alla memoria cadente. La penna; e la scrittura è maestra del ben dire, e supera i precetti di qualunque altro; onde Demostene ricevette maggior profitto dallo scrivere, e copiare in gioventù ben sette volte l'Istoria di Tuciddide, che non fece da qualunque retore, o oratore vivente. Questa ci concede tempo a purgare il giudizio, ci presta ricchezza di concetti; e di parole, esercita la memoria, adorna, e rabbellisce i parti dell'ingegno nostro, e quasi censore severo non lascia, che usiamo vanità, parti difutili, o poco giovevoli alla materia, che abbiamo tra mano. E pare, che sia in somma il medesimo ufizio quel della penna, e del cultore delle vite; potare, mutare, mostrare al Sole il frutto ascoso, velare il troppo apparente, appianare il rilevato, sollevare l'umile, sfrondare il soprabbondante, allargare l'angusto, ordinare il confuso, rilegar lo sciolto, e comporre il dissoluto. Questa meditazione, e scrittura faccia il giovane diligentemente, acciò s'avvezzi a sempre operar bene, e benchè scriva a se stesso, faccia ragione d'aver le Muse assistenti, come colui, il quale domandato appresso Seneca, perchè tanta pena, e studio riponesse in cosa, che era per venire a notizia d'un uomo solo, rispose: *Michi cano, & mutis*. Perchè la noncuranza de' giovani eziandio negli atti minimi, nel vestire, nell'andare, nel mangiare, ed in altre apparenze esteriori introduce abito di negligenza ancor nell'uso, e nel maneggiare i beni maggiori, e pertinenti all'animo: Laonde ben disse Periandro, il tutto non essere altro, che certa meditazione, la quale può a buon diritto nominarsi fonte del consiglio, e pella prudenza, norma; e regola diritta di tutti gli affari; madre delle dottrine, nutrice delle virtù, dispensiera della distinzione, e della chiarezza. Questo è quell'unico rimedio da porgerli all'incoostante leggerezza di quell'età, la quale avendo l'anima piena di festure e di fiori, a guisa del doglio delle figliuole di Belo, non suole ritenere i precetti, nè l'ammonizioni, se non conserva il dolce umore di esse colante nel vaso prezioso dell'anima, e non si ristagnano l'apertura di lei col pensiero susseguente. Pertanto s'insegni loro, che se usano non partir dal barbiere, se prima non si consigliarono collo specchio dell'agguaglianza de' capelli, tantopiù debbono consigliarsi colla meditazione per disaminare se stessi, se sentono migliorata l'anima, se scemato a misura l'affetto, se ammolita la passione, se introdotta nel cuore maggior costanza, se si riconoscono più infiammati verso la virtù, e l'onestà, ricordandosi; che non sono scesi nel teatro per vedere spettacoli, e per sentir cantare; ma nella scuola per correggere la loro vita colla dottrina, e cogli insegnamenti.

LEZIONE TERZA

D I

MARCELLO ADRIANI

Sopra l'educazione della Nobiltà Fiorentina.



Anima ragionevole è un raggio della Divinità nell'invaglia del corpo trasfuso, e benchè in angusta parte circoscritto, nondimeno all'alto suo principio, all'origine sua riverberando, si diffonde, e si dilata con tale inestimabile ampiezza, che per tutto penetrando, tutto comprende. Però non so quanto di ben segua, quando si lascia in abbandono alla coltura di vile, rozza, e mercenario precettore pianta cotanto generosa. Onde mi compiacqui nell'antecedente discorso di piantare per sostegno forte, e saldo a questo celeste rampollo l'appoggio d'Aristotile, acciò tenga la cima diritta al cielo nato, sicchè i frutti, benchè talora a terra pendenti, non però la tocchino, affinchè fozzi, e lordi, e trasfigurati non marciscano, e viziosi divengano. Perchè siccome lo specchio al cielo rivolto in se riceve, e ritiene lo splendore dell'esterne bellezze, e per lo contrario rovesciato a terra oscurità, e tenebre imprime nel trasparente suo corpo, così l'anima umana sollevandosi alla luce della virtù non si macchierà di terrena lordura. Convenendo dunque al giovane nobile nato in Città famosa e ben parlare, e bene operare, e avendo noi mostrato il fonte della Rettorica per imparare a ben parlare, e scrivere in prosa, resta al presente, che trattiamo della locuzione legata col verso, e della Poetica. Nella quale accettando per maestro il medesimo Aristotile, consiglierò, che ascolti qualche breve spositore del libro della Poetica, il quale, benchè imperfetto, ha sparsi molti semi di diritta intelligenza in questa nobilissima arte, presta a porger molto del dolce per nutrire l'anime de' giovani, se sarà temperata colla filosofia, la quale, ancorchè non apparente, penetra a tutte le parti della vita nostra, e dee incarnare tutte l'opere, che facciamo, se desideriamo amministrarci con dirittura; onde siccome la mandragola piantata nel vigne trasfondendo sua virtù nel vino fa dormire più soavemente coloro, che

che ne beono, così la poesia ricevuto che ha dalla filosofia i suoi argomenti, e temperatigli colle favole rende la scienza più grata a' giovani, e più agevole ad apprendersi, poichè non il verso, non il linguaggio figurato, non l'altezza dello stilo, non le metafore ben prese, non la novità delle parole, nè la tessuta di esse ha tanto di grazia, e di leggierità, quanto ha la disposizione di ben composta favola morale, e non senza qualche ragione, perciocchè siccome nella pittura più ci muove il colore per la somiglianza, che ha col vero, e per lo insensibile inganno, che non fa semplice linea, e l'intorno, così la menzogna mista nelle poesie con qualche verisimile più sveglia, e più diletta, che non farebbe qualsivoglia studio, e apprestamento diverso, o coltura di favella tersa senza favola, e finzione. Seguono della Poetica sia la lettura de' poeti migliori, ma con salda intenzione di convertirgli a miglioramento della vita. Perciocchè qualunque legge le opere d'Omero, di Sofocle, d'Euripide, di Vergilio, o di Dante per cagion dello stilo, e del linguaggio, quasi vada ricogliendo la rugiada caduta sopra l'erbe, o quel fiore, o lanugine, che veste i pomi, che altro dir possiamo, che faccia, se non che egli ama l'odor piacente, e l'color gradito de' medicamenti, ma non conosce, non sa, nè vuole usar la forza, e virtù, che hanno di mitigare il dolore, o di purgare? Dei pertanto, o giovane novella consideratore di favola ammirabile, non far come la pecchia, che forvora in aperta campagna al fiore, nè come la pecora, che corre all'erba, nè come la capra, che al germe, ma appigliarti al frutto atto a nutrir l'anima tua nel campo della Poetica. Arresta il corso della mente alle sentenze appartenenti a fermezza, a temperanza, a magnanimità, a giustizia, acciò guernito di certa morale intelligenza, benevolo, amico, e familiare, entri nel tempio della prudenza donna, e dominatrice della tua vita. Quispolgiando dalla favola i precetti del vivere, presterai gravità alle sentenze, e la mente avvezzerai a discorrere moralmente; almeno discaccerai quelle prime folli opinioni apprese da' padri, i quali adorano le ricchezze, e credono la virtù non esser desiderabile, e non fanno stima di cosa, che sia dall'oro, o da vana apparenza d'onore disgiunta; e qui al primo allor della filosofia gli occhi rivolgendo non serai forse sorpreso da grave stupore, e turbazione di mente, sicchè tu non possa soffrire i precetti di prudenza, quando saranno velati dal verso, e dalla favola, perchè avendo fatto soggiorno fra tenebre folte d'ignoranza, non avresti per avventura potenza d'affilare lo sguardo al Sole splendentissimo della svelata, e nuda filosofia, se prima non t'avvezzi a' lumi falsi, cioè alla verità temperata colle favole, acciò senza dolore tu ti possa concetti e sentenze somiglianti. Ma qui non ha luogo di rintracciare, e spiegare ad una ad una con pomposa mostra le vesei lodi della poesia, però a luogo più opportuno riferbandole, tempo farà oramai di trapiantare dalle parole all'opere, e dovendo l'opere indirizzarsi a virtù, apprenda, e sappia il nobile Fiorentino quello, che è l'opere, e la

virtù . La qual cosa potrà conseguire a pieno da' libri dell' Etica del medesimo Aristotile proposto solo da me per maestro verace della vita umana , conciosiasochè degli autori si metta agevolmente ricolta impura , e mista , e nell' ampio campo di lui si ricolga frutto maturo , perfetto , e sincero , ancorchè con qualche fatica , e pena di più , ma con giovamento migliore , e più manifesto . In questi libri par , che si comprenda un così fatto , o simile sillogismo . Il sommo bene altro non è , che la felicità ; la felicità è un operazione di virtù perfetta in vita perfetta ; adunque il sommo bene con ogni studio desiderato dagli uomini è un operare con virtù perfetta in vita perfetta . La maggiore di questo sillogismo vien posta nel primo libro dell' Etica , negli altri seguenti insino al decimo si prova la minore col dimostrare quali , e chenti sieno queste virtù morali , o intellettuali che sieno , e nel decimo si termina , e si stabilisce la conclusione ; che il sommo bene in questa vita sia un benavventuroso , e corrente , e continuo successo , senza impedimento straniero d' operazione virtuosa . E della virtù in essi si tratta , in quanto ell' è principio , ed elemento primo della vita beata , non in particolare d' un uomo solo , ma in universale per incamminarlo più spedito , e men disposto alla cognizione della Politica . E benchè affermi Aristotile , che il giovane non è proporzionato ascoltatore della filosofia morale , per avere per lo più l' affetto contumace , e l' appetito non agevolmente domabile dal discorso della ragione , egli nondimeno aggiugne , che non intende giovane d' anni , ma di senno , poichè si trovano molti in età matura non ascoltare nè tanto , nè quanto , nè ubbidire alla ragione , ed in vecchiezza pargoleggiare . Perciocchè noi supponghiamo un giovane mansueto , e desideroso di sapere per la nostra antecendente istituzione ; e veramente siccome farebbe da dirsi vana curiosità il desiderar di sapere gli affari altrui senza prendersi cura di sapere i propri suoi domestici , così importuna negligenza potrebbe chiacchieria nominare l' intendere alla cognizione de' beni del corpo , e di fortuna , senza curarsi d' avere piena conoscenza de' beni dell' animo , che sono più interni , e più nostri , e più preziosi . Tale è la virtù , la cui faccia lampeggiana non appieno avvisata , nè considerata dall' occhio dell' intelletto di novello spettatore , a cagione delle nebbie , e de' fumi surgenti dall' appetito fervido , e bollente nel calore di giovanezza , l' invoglierà nondimeno a tacitamente amarla ; e se l' amore sensuale non desidera testimonj , ma gode dell' oggetto piaciuto , ancorchè l' amante soddisfaccia segretamente al suo desio , tantò più sarà credibile , che l' amante dell' onestà conversando domesticamente per mezzo di sue operazioni coll' amata virtù , e godendo di lei abbia alti intendimenti , benchè taccia , e senta in se stesso gran gioia , e altri spettatori non ricerchi , che la sua pura conoscenza . Distingue adunque , e finisce appieno le virtù in quel volume il gran segretario di natura , ove egli ha per fine d' istruire l' uomo nella perfezione civile , la quale egli appresso c' insegna ne' libri del-

della Politica collocati da me nell'ultimo luogo, perchè pare, che tutti gli altri morali ad essi, come a fine, si riferiscano. Però a lei si rivolgo i più studiosi, e più mansueti, se avanza lor tempo in questa morale istituzione, avantichè volontà, o necessità de' proprj affari ad altra vita gli richiami. Questa Politica, e dottrina civile c' insegna come convenga governare, e reggere i popoli secondo la natura delle provincie, e la diversità de' tempi; come gli Stati deono essere fondati, mantenuti, e riformati, se ne avranno talora di mestieri; come si deono addirizzare le Repubbliche, i Regni, e gl'Imperi con utile de' suddetti, e con onore de' governanti. Questa è quell'arte sovrana, che ha la soprantendenza di tutti gli affari; quella, che determina tutto quello, che si dee fare, o non fare; quella, che conosce, ed antivede i modi de' cangiamenti, delle rovine, e della conservazione degli Stati, quella, che mantiene tutte le arti liberali, e meccaniche, e determina quali si deono ricevere, e quali disacciare, quella, che comanda alla sapienza, alla comandatrice degli eserciti, all'arte del ben parlare, del ben giudicare, e del ben governare una famiglia, la quale, in quanto riguarda strumenti senz'anima, è civile; poichè altro fine che l'guadagno non ha, ma indirizzata al reggimento degli uomini, è parte della scienza civile. Questa è quella, che riguardando un fine ottimo comprende sotto di se il fine di tutte l'altre; quella, che ci additò primiera la forma della ragione di natura, e civile, il giusto umano, e l' divino, il pubblico, ed il privato, lo scritto, e non iscritto; quella, che c' invitò a vivere amabilmente insieme, e c' insegnò la compagnia, e la comunanza fra gli uomini, e che ci ha una legge universale, e perpetua improntata ne' cuori degli uomini, e seminata nelle menti lungo tempo avantichè fosse ordinazione scritta, o città murata, sopra la quale deono esser fondate, regolate, moderate, ed esposte tutte l'altre leggi particolari, locali, o temporali. Questa per ordine di natura ci additò il fonte dell'equità per accomodarla a ciascun caso, che giornalmente avvenisse, e ci ha fatto veracemente conoscere, che il diritto, e la giustizia non consiste per opinione, ma fu da natura tra gli uomini compartito. Noi conosciamo per mezzo di lei qual sia l'obbligo de' Principi co' sudditi, quale quel de' sudditi verso i Principi, quale quel de' Magistrati tra se, e co' privati, quali gli uffizj più necessari, e più ornati; quale obbedienza, quale onore, e qual reverenza gl' inferiori deono a' superiori portare; qual maniera vuolsi osservare in vendere, comperare, permutare, donare, allogare, ricevere, promettere, contrattare, litigare, e finalmente amministrare ogni altro atto pubblico. Noi saremo in gran confusione, se questa non ci riunisse con maritaggi, colle amicizie, e colle confederazioni; se ella non avesse divisi i patrimoni, distinte le successioni, e ordinati i giudizj; se non avesse distinto il nostro da quel d' altrui, il parente dallo straniero, il servo da padrone. In somma mai si potrà senza la divina guida di lei vivere in pubblico, o in privato, perciocchè onorando, e ricompensando là virtù, biasiman-

L E Z I O N E

do, e castigando il vizio, e tutto a vera dirittura riducendo; ella ci presta modo di vivere avventurosamente in tranquillità, e concordia con sufficienza; e di tanto l'altre formonta in perfezione, in quanto ella non procura il bene de' particolari solamente, come fanno l'altre arti, ma universalmente il ben essere di tutto il genere umano, e del mondo tutto, il quale, secondo gli Stoici, è la vera città governata a guisa d'una sola Repubblica di tutti gli uomini viventi. E non senza cagione ho avuto ardire di proporre questi quattro trattati d'Aristotile alla gioventù Fiorentina, perciocchè essendo la maggior parte de' nobili rivolti ad altri fini, che a quel dello studio, e delle lettere, averanno pure, se non piena, almeno commendabile intelligenza della filosofia morale maestra della vita umana, la quale negli anni giovanili, quando abili non sono ad altro esercizio, e per altro marcirebbero nell'ozio, e tra' vizj, porterà pur loro manifesto avanzamento, ed antecedente disposizione ad imprendere poi con grandissimo vantaggio l'altre professioni, a cui natura gl'inclina, o fortuna gl'incammina. Senzachè avendo l'anima nostra sua perfezione dall'intendere, e l'intelligenza essendoci più che da altro scrittore prestata dal Filosofo soprano, e trall'opere del Filosofo non ritrovandosi le più utili e giovevoli di queste cose alla vita privata, come alla civile, non farò per avventura biasimato, se dilungandomi dal sentiero da altri additato, ad altro per mio avviso più spedito, più corto, e più appianato, e più utile mi sono rivolto. Se questi quattro trattati saranno risoriti dalla lettura di qualche opera morale di Platone, e civile di Plutarco, di Seneca, e d'Epitteto veraci maestri della vita umana, non saprei quali che aggiugnere, perciocchè io stimo, che Plutarco intra gli altri sia il più utile autore, che possa leggerli da' giovani, purchè sia letto con intenzione di convertirlo in fugo, e sangue a suo prode. Egli biasimando il vizio, ci dimostra svelata la bruttezza di quello, e i danni, che da esso, come da fonte velenoso, e presto ad infettare tutta la vita del giovane, scaturiscono, e lodando la virtù nelle persone particolari scelte dalui, e svelte dal corpo universale della storia per rappresentarci più vive le azioni lodevoli, celestia più imitabili, e con zelo più ardente, e con prontezza più efficace c'invoglia ad apprenderele, che non farebbero i nudi precetti del severo Filosofo morale. Avvisate con qual fiercezza contrasta contra l'ira, contra la curiosità, l'adulazione, la vergogna biasimevole, la loquacità, l'avarizia, la superfluità, l'usura, e gli altri vizj; quanto altamente elalta, e commenda la virtù in generale, l'amicitia, la tranquillità dell'animo, l'anor naturale verso i figliuoli, come instruisce i giovanetti, come insegna agli ammogliati, ed a' vecchi. I Principi, e Magistrati, i Segretari, e Consiglieri sono consigliati da lui negli Apostemi, e in altri trattati. Scorge ciascuno, come saggiamente ritiene il freno alla prosperità, come consola nell'avversità, e con qual destrezza tarpa l'ali all'orgoglio, all'alterezza, all'ambizione, all'amore delle cose corruttibili, e come ci solleva, e dilunga da questa vita terrena. Se
leg

leggi sue dispute , vedrailo surgere a guisa di campione con forza maravigliosa ; se qualche contraria opinione riprova , dolcemente alza il colpo , che solamente sveglia l'avversario , e lo costringe a cedere senz'amarezza , tanto son fermi , e forti , ed agevoli a comprendergli scioglimenti suoi , i Gramatici , i Poeti , gl' Istoricì là trovano tesori grandissimi . I Filosofi , e Matematici hannoda esercitarsi . Egli uomini dotti del nostro secolo apertamente confessano non ritrovarsi alcuno tra gli scrittori Gentili , che abbia saputo , e scritto più precetti pertinenti alla vita umana di Plutarco . Onde Teodoro Gaza domandato dagli amici quale autore fosse più utile al mondo , e più degno di conservarsi , qualora convenisse spegnergli tutti , rispose , solo Plutarco esser bastante a prestare agli uomini quella utilità , che da tutti gli altri riceviamo , perchè in esso sono sparsi quel semi dell' arti , e delle scienze , che si ricercano a riformare , e rabbellire l'anime degli uomini . E' vero , che i giovani hanno diversa inclinazione , e comechè tutti abbiamo più bisogno degli esercizi dell' animo , che del corpo , nondimeno alcuni cene ha , i quali sono più a que' del corpo inclinati , dotati ancor essi d' un loro bene per se stesso desiderabile , che è di mantenere i corpi sani , e d' addestrarli nella virtù militare molto necessaria al ben essere comune , e alla conservazione della patria , per cui dobbiamo esporre il sangue , e la vita a onore di Dio , se talora cene facesse di mestieri . Però ordinarono gli antichi luoghi determinati , e maniere particolari , e precettori per addirizzare i giovani ne' movimenti del corpo . La quale arte fu universalmente da' Greci nominata Ginastica per avere avuto origine dall' esercitare i giovani a corpo nudo , insegnando cavalcare , schermire , lanciare , notare , saltare , correre , lottare , e sì fatte destrezze , le quali tutte insieme han forza di rendere un perfetto campione , e ben disposto guerriero . Questi esercizi nel secol presente nel quale per ispezial grazia d' Iddio non è la bella Italia nostra tempestata da guerre , se moderatamente gli userei , forse potrebbero servire non per principale intendimento , ma per onorato diporto di quei giovani , i quali aspirano d' avanzarsi nella vita civile a suo prode , ed onore del Principe , e perciochè siccome convenien pensare , che il giovane nobilmente operi , così che nobilmente riposi . Sia dunque nobile riposo de' gentiluomini Fiorentini un leggier esercizio corporale de' più necessari al ben essere comune , schermire , cavalcare , giuocare al calcio , alla lotta , o altro sì fatto , che possa talora prestare importante utilità , e non palla a maglio , pallon grosso , o altra simile industria vana , e dannosa , le quali può essere , che giovino , ma per accidenti , e ben lontano . Vole Aristotile , quando non era di mestieri consumare lungo tempo nell' arte della grammatica , e nelle lingue , le quali oggi molto ritardano la nostra gioventù , che quattro fossero l' arti da insegnarsi nella Repubblica a' suoi cittadini , Grammatica , Disegno , Ginastica , e Musica . La Grammatica serve a parlare correttamente , a ben leggere , e scrivere , alla mercatura , al governo della famiglia , ad acquistar

a temperanza, e potè raffrenare l'ira d'Alessandro, il quale sguainata la spada a mensa mostrava di volere uccidere alcuno de' suoi più cari, e l'accorto sonatore mutando solo il tuono Frigio nel Dorio, lo ricondusse a ballare, e rimetterli a mensa. Laonde malagevolmente m'indurrei a credere, che prestì oggi la musica occasione di migliorare i costumi della gioventù. Ben porgerà agli usizj sacri qualche macià, ma nelle cose mondane il migliore uso di lei par, che sia negli amori lascivi per corrompere l'onestà delle donne. E' diventata strumento di Paris cantatore di canzonette amorose, e non d'Achille, il quale a consolazione del suo dolore cantava sopra la lira l'alte gesta degli antichi Eroi per inanimare se stesso alla battaglia, e alla fortezza. La virtù in guisa di pianta vigorosa è disposta ad appigliarsi, e stendere le radici in ogni luogo, ove riscontra natura buona, e anima paziente delle fatiche. Ma molti padri veggiamo portar credenza, che ella sia una di quelle semenze, che non rendono frutto nella patria nostra, e però mandano i figliuoli in province straniere, o in collegj, ove s'insegnano le scienze. Quelli, che vanno fuori innanzi al ventesimo anno, agevolmente si riempieranno, senza l'assistenza di padre, o di precettore, di maniere non buone, e di quelle, nelle quali pecca principalmente la provincia, ove soggiornano. La Germania, oltre a molte eresie, ha costumi grossolani, agevolezza al bere, e all'inebriarsi, la qual cosa snerva il corpo, e gli spiriti dell'anima di leggieri intorbidata, sicchè in vece di apprendere modestia, e senno, si riempieranno di dissoluzione, e di stupida ignoranza. Se s'inviaranno in Francia, la feroce natura, e bellicosa di quei popoli gli renderà crudeli, ed inumani, e la libertà del vivere, alla quale si sono per più anni tralle guerre avvezzi, gli farà diventare non curanti del viver civile. I Paesi bassi, e l'Inghilterra infetti dal veleno di Calvino più presteranno occasione alla mal fida gioventù di miscredenza, che onestà di costumi. La Spagna mostra costumi tali nell'apparenza esteriore, che ben sarebbe l'imitargli, ma hanno molto del vano, e del fasto orgoglioso. Ne' collegj s'imparano ottimi costumi, la pietà Cristiana, e quei principj, e progressi di lettere, che servono alla Teologia, perciocchè oltre alla Rettorica, e Metrica, le quali insegnano per apparenza, tutto lo studio di quei precettori pare, che sia di correr veloce, anzi volare alla Teologia; la quale, come santa, e perfetta, dovrebbe essere il fine degli studj del Cristianismo; ma nostro intendimento non è, come dicemmo, d'inviare per la diritta il giovane Fiorentino alla contemplazione, ma alla vita civile, all'operare virtuosamente, secondo le virtù non intellettuali, ma morali; senzachè non tutti possono intendere alla speculazione. Ora se in casa, e nella patria per gli proposti impedimenti non potesse il giovane conseguire appieno quella educazione, che si desidera, e se nelle provincie straniere soggiacerà a tanti rischi, dee per questo mancare di tanto bene, e di questo saldo, e real fondamento, sopra 'l quale desideriamo stabilirsi la fabbrica della sua vita a onor di Dio, e ad utile, e soddisfazione del

del Principe, e della patria? Questo non già; ma bisognando (il che non eredo) tengasi una via di mezzo. Si mandino, e non si mandino fuori, escano, e non escano di casa, s'allontanino, e non s'allontanino dagli occhi del padre. E qui desidero io, graziosi Accademici, che scuciate le parole mie, questi sogni miei di me vigilante. Chiara cosa è, e da tutti i filosofanti migliori approvato, che l'istituzione degli abitanti dentro ad un cerchio di mura dee essere opera pubblica, e bene indirizzata dal Principe, o dal Magistrato supremo, perciocchè se ciascuno avvezasse a suo senno i figliuoli, siccome diversi sono i pensieri degli uomini, e le inclinazioni, così diverse farebbero le istituzioni, e diversi i fini, a' quali per lo più si rivolgerebbero con rischio di piegare non a conservazione, ma alla distruzione, e in fine sarebbe non unione, ma discordia di voleri, e di pensieri, e quindi sedizione, e dalla sedizione guerra civile, e dalla guerra universal rovina del ben essere pubblico. Con questa pia, e diritta intenzione la nostra Repubblica institui ne' tempi antichi lo Studio Fiorentino, e dipoi il Pisano, acciò i suoi cittadini potessero agevolmente apprendere le discipline serventi a migliorare l'anime loro, senzachè essi stessi prestando giornalmente vivacissimi esempi di atti virtuosi, correggevano insensibilmente la loro gioventù, sicchè gl'invogliavano senza pena, e senz'altro pensiero alle belle opere a modo de' Lacedemoni, li quali abbondando d'ozio per istituzione di Licurgo, per lo più s'impiegavano nell'avvisare le parole, e le azioni de' loro giovinetti, e, se mestiero ne fosse, talora gli ammonivano; onde là si vide più che in altra parte della Grecia fiorire, e portarsi alla luce fecondissimo frutto di virtù, e ciascuna tribù della Repubblica d'Atene avea dieci correttori della gioventù da essi nominati Sofronisti, i quali ad altro non intendeano, che a ritenere a freno, e migliorare la loro gioventù; ed ebbero i Romani due Censori con sovrana autorità sopra tutti i cittadini, i quali ora onori, ora infamia contribuivano secondo il merito a miglioramento universale della loro Repubblica. E Sertorio in Ispagna congregò i nobili giovanetti in Osca città grande, e vi condusse maestri per insegnar loro le lettere, e le belle cognizioni Greche, e Latine. E qualche Repubblica oggi vivente, ad imitazione degli antichi, elegge un Magistrato con autorità grandissima sopra la correzione, e riforma delle scuole, e de' precettori. La Germania, l'Inghilterra, e altre provincie stimate oggi da noi più barbare hanno questo buono ordine pubblico, che i gentiluomini ben nati abbiano tutti l'uso della lingua Latina, e i principj della Greca da' maestri, e precettori disaminati pubblicamente. Vive questa ordinazione ancor oggi nella nostra Città, la quale ab antiquo paga quattro maestri, uno in ogni quartiere, acciò tutte le parti abbiano pronto, e presso il fonte, onde possa ciascuno trarsi la sete; ma mancando i Cittadini di diligenza in cotale elezione, e avendola per più riprese confusa, e non più spiegando atti generosi, nè più presentando se stessi per esempio di virtù a' posteri, manca la patria mia con grave

grave mio dolore, e con vergogna universale di quel bene, che fu già suo particolare, e che tanto l'ha sopra l'altra esaltata, allorchè fu chiamata dal mondo madre, e nutrice delle belle cognizioni, e in particolare delle lettere Greche, le quali furono ritornate in vita, e ridonare al mondo da' progenitori de' gran Principi nostri, i quali chiamati di Grecia il Lascari, il Crisolora, il Gaza, e tanti altri, gli trattennero onoratamente con chiarissimo rimbombo della fama loro. E quindi trapassate in Francia, in Germania, e ne' Paesi bassi, sene son volate in Inghilterra ad onta nostra, che dall'ozio vile impigriti, e stupidi, e avvelenati dall'esca dell'oro, e del piacere, ci seppelliamo spontaneamente nell'Ignoranza. Ma perchè vana non sia del tutto questa nostra doglienza, procediamo oltre a considerare, se ci apparisce modo di migliorar in parte la presente nostra condizione. Ben cred'io non esser impossibile, che una città fondata sopra la mercatura non isparga, e spanda alla maggior parte di sue membra il veleno dell'avarizia, contra l'opinione di alcuno, che crede, ove è mercatura, ivi necessariamente ritrovarsi l'avarizia; ben è vero, che ov'è universal corruzione di costumi, ivi con gli altri vizj s'annida, e s'avanza tra i mercatanti ancor questa. Ma se noi useremo nostri antidoti, e preparativi, potremo agevolmente liberarci dalla contagione, e potentissimo farà il far conoscere al giovane la natura dell'onesto, e quel, che si convenga a gentiluomo ben nato. La qual cosa mal si può fare senza i fondamenti proposti da noi della filosofia morale. Perciocchè chi vivendo nell'oscurità dell'ignoranza disprezza questo arte, non ha questa bussola, e calamita seco per raddrizzar talora il puleggio della vita al polo della tranquillità dell'animo, frutto verace di lei, è ben misero, poichè sempre tempesta sopra a picciola, e mal salda barca tra mille traversie per urtare poi in iscoglio di dura vecchiezza disprezzabile, e rompere in fine la vita con orrendo naufragio di morte infame. Non è dubbio, che la moltitudine de' nobili, quali in questa città si ritrovano intesi gran parte a mercatura, ma la maggiore all'ozio, alla lascivia, alla dissoluzione, potria tanto, o quanto disturbare la diritta volontà del giovane nostro, il quale traviato dalla virtù da un bene apparente, e fallace, e da un momentaneo, e fozzo piacere, torcerà agevolmente al vizio. Ma se pure diligenza paterno, accortezza di precettore, o propria salda costanza l'afforza, sicchè possa combattere, e vincitore rimanerne, potrà di leggiero adempiere il generoso pensiero con imparare a casa sua quelle arti, e quelle facoltà, di cui abbiamo di sopra parlato, se si aggiugne un Logico allo Studio Fiorentino, e l'ufizio del Lettore delle lettere umane in due si ridivide, sicchè uno esponga due autori Larini, e l'altro qualche opera morale d'Aristotile, e di più un poeta Greco secondo il buon ordine antico lasciatioci da' nostri progenitori. E questa maniera stimo io la migliore, credendo, che con maggior modestia si allevaranno dinanzi agli occhi de' padri, e con minore spesa nella patria, che fuori i qual s'allie-

vino, :

vino, ove son nati, e negli anni di prima conoscenza s' avvezzino ad amare il terreno natio, come piante seminate per maturare ivi, e non altrove il frutto. Ma se il soggiornare a casa tralle dolci morbidezze domestiche, tralle conversazioni d'amici, e parenti, tralle carezze materne, tra' dilette della villa, tra i traffichi mercantili, e tra i compagni oziosi, dissoluti, ed ignoranti, o altro impedimento ritarda tanto, o quanto, o arretra questo unico bene, adunisi gli studiosi, per esempio, in Pisa, o in Siena, come oggi segue, ma con qualche ordine di più. Essendo Firenze, Siena, e Pisa come tre Sorelle, ben convicne, che porgono a tempo vicendevole soccorso alla maggiore, e più degna, e ne ricevano altresì, quando di mestieri ne fosse loro. E perchè Siena ha terreno fecondo, numero grande di gentiluomini ripieni di spiriti generosi, belle maniere, e cortesi, ospitalità, non mercature, nimicizia coll'avarizia, ordine di cavalleria, là per mio avviso si potrebbe adagiare quei nobili, i quali più sono inclinati all'arte cavalleresca, e agli esercizi del corpo, purchè vi fosse lo studio pieno, come vi è oggi, ma alquanto risorito dell'arti, e delle lingue, sicchè non vene mancasse pur una in grado eccellente, e vi s' invitassero i più pellegrini ingegni d'Italia per insegnarle a' giovani, che da tutte le parti vi concorrerebbero. Pisa, poichè per maravigliosa provvidenza de' Principi nostri oggi ha i migliori Lettori d'Italia, ed è il più quieto Studio, ove meglio si possono apprendere le scienze, che in qualunque altra Accademia ben famosa, poco desidera a conseguire questa perfezione da me immaginata per incamminare i nobili a quella vita civile, di cui abbiamo di sopra ragionato. In queste Accademie, in queste adunanze di gentiluomini, innanzichè rivolgersero il pensiero, e lo studio all'arti, alla Teologia, alla Filosofia, alle Leggi, si interpereranno per mio consiglio, come è detto, la Rettorica, la Poetica, l'Etica, e la Politica d'Aristotele testualmente, senza profundarsi in quistioni, e dispute, le quali lasceremo a' filosofanti, quando da nobil desio di sapere, e d'intendere invogliati i giovani lo studio intero riporranno negli anni più maturi nella Filosofia; si potrà condire questo corso colla lettura di qualche opera morale di Platone, con Plutarco, e con Seneca, i quali mostreranno loro svelata la virtù, e l'onesto, della cui notizia ha grandissimo bisogno questa patria mia. Bastarebbe adunque incamminare per tal sentiero o nella patria, o a quelle vicine città i giovanetti in quella età, nella quale si scorgono me' disposti agli esercizi del corpo, che desiderano la forza, ed a quelli dell'animo principalmente, la s' insegnerebbero gli esercizi utili dell'apersona nell'ore del riposo, per renderli più robusti, e più destri. E di più Matematica, Geografia, Disegno, e Fortificazione secondo le inclinazioni de' particolari. Ora siccome in compagnia è necessario, che sia ordine, così in Firenze, o altrove, ove converrebbero questi giovani, affinchè l'obbedienza, e l'onestà meglio si mantenga, bisognerà, che risegga un Magistrato di più gentiluomini virtuosi fo.

fi soprantendenti, sopra i quali sarebbe, per mio avviso, da fare il fondamento principale, a cui così i lettori, come gli uditori, i padri, e altri seguaci portino reverenza, e cura di questi sia l'adoperare in guisa, che questo prezioso avanzamento della nobiltà proceda con termini convenienti; avvertiscano i padri, o altri prossimi, a chi sene aspetta la cura, gallighino i lusingatori della gioventù, i ministri de' piaceri, e gli oziosi non ad altro per lo più intesi, che a corrompere la dirittura della loro vita; puniscano i contumaci o con riprensione, o con infamia, o con esilio, o altra pena si facciano, che non si ritardi agli altri tanto utile acquisto. E dolce sia sopra tutto l'ammonda, ammoniscano piuttosto, che garriscano i giovani, perchè siccome affermano i Matematici, che 'l Sole non seconda il corso del Cielo, e non ne prende altro contrario, ed opposto, ma torcendo il viaggio forma una vultura molle, e pieghevole, per cui l'universo tutto si mantiene, e prende ottimo temperamento, così nella riforma de' costumi giovanili il diritto rigore, e l'opporli del tutto al loro volere, e talora usare parole mordenti è maniera troppo aspra, o dura; siccome d'altra parte a periglioso precipizio si profonderebbero, se si allentasse la briglia alla gioventù tutta unitamente inclinata, tutta corrente per naturale istinto al piacere. Scoprire particolarmente l'ordine da tenersi in questi esercizi e d'animo, e di corpo sarà superfluo. Io non ho dubitanza, che un gentiluomo ben nato, vissuto quattro, o cinque anni in una tale scuola non diventi appieno intrutto di quelle qualità, che si ricercano alla vita civile, e da veloce lampo di prudenza non abbia a bastanza a proporzione dell'età illuminata l'anima. E di più se vorrà intendere a mercatura, avrà sì fattamente scaltrito l'ingegno, che in breve apprenderà quello, che un altro rozzo, e non disciplinato appena conseguirebbe nel corso di più anni. Se alla Teologia, alla Filosofia, allo studio delle Leggi rivolgerà il pensiero, avrà sopra gli altri grandissimo vantaggio, i quali usciti a passo lento della scuola grammaticale non intendono i termini, confondono l'intelligenza, e penano lungamente per arrivare per distorto, discontinuo sentiero a quel termine, al quale potevano con breve, e dritto agevolmente pervenire, se si fossero avventurati a vera, reale istituzione. E quanti ne ha de' così fatti la patria mia? tanti, che per vergogna a cagion loro io ne arrossisco. Ma se desiderio di gloria spigne un nobile così disciplinato alla milizia, allora scorderà ciascuno quanto avanzi gli altri idioti, come in breve apprenda l'arte: vera co' suoi termini, e fondamenti, primachè gli altri reputati oggi nella nostra cortotta milizia i più coraggiosi; come antivedrà i vantaggi suoi, le maniere di danneggiare il nimico, come fece Epaminonda, il quale infino all'età di quarant'anni tutto inteso agli studi lungi dal commercio degli uomini, abbandonato a un tratto il libro, e la penna impugnò lo scudo, e la spada, e fatto subitamente Capitano Generale, e dimostratosi il primo guerriero della Grecia, battè di maniera la tremenda Repubblica di Sparta, che non potè mai più dalla caduta rizzarsi. E

zarsi. E credendo esser chiamato non dalla patria per ministro, e capieno, ma dalla virtù a grandissima, e bellissima occasione di far gran cose, e per mano di lei quasi introdotto in teatro aperto, e luminoso, là spiegò ogni prova di valore. Il medesimo avvenne a Silla, a Sertorio, a Metello, a Lucillo, a Pompeo, a Cesare, a Bruto, a Cassio, a Marcantonio, e agli altri ultimi figliuoli della Repubblica Romana, i quali tutti grandissimi guerrieri coltivarono l'ingegno con lo studio delle lettere. E Silla intra gli altri poichè ebbe col ferro, e col fuoco ricondotta a sanità l'infirma Repubblica, conservando ancora acceso l'amore, che portava alle belle cognizioni, fabbricò logge, e gran sale, ove condusse, e mantenne Filosofi, e Letterati, da cui poteva la gioventù imparare, ed apprendere le scienze, e talora tra essi soggiornando non si sdegnò il Monarca del Mondo, d'imparare in vecchiezza. Mario solo ben fu intrepido, coraggioso, e tremendo nelle battaglie, ma codardo, e vilissimo in Senato, e nell'adunanze del popolo, sicchè ad ogni voce, e leggieri strepito sfordiva, e non per altra cagione, se non perchè gli mancava questa nobile cultura. E se d'altra parte è chiamato al servizio del suo Principe, avvisate voi, se in tale età con un tale avanzamento, e progresso porgerà agli altri di se gran maraviglia, e se potrà un simile cortigiano essere a buon diritto chiamato strumento animato della virtù d'un buon Principe, ed anche d'un secolo felice. Al presente quando ne veggiamo pur uno in corte corredato di tante perfezioni, l'ammiriamo, l'amiamo, e l'esaltiamo a nostro potere; che faria, se si vedesse la nostra città abbondare di piante tanto generose preste a portar frutto di molte virtù? Qual contento avrebbe il Principe nostro di vederli circondato non da nobili fregiati di titoli, ma di virtuosi, che fan risplendere la nobiltà loro a pari del Sole? E quale onore per gli padri d'avere erette al salde colonne per sostegno delle loro famiglie? E qual gloria in somma sarebbe quella della nostra provincia, la quale inviterebbe molti giovani gareggianti con fette di geloso nobile amore dalle più remote parti del mondo a un tale arringo di virtù, per partecipare di una cotale istituzione, onde ne conseguirebbe universal comunanza di beni tra noi, e gli stranieri, i quali, come se aura soave spirasse dalle nostre contrade a loro ristoro, avendo di grado ricevuta da noi nobile, e diritta riforma di costumi, confesserebbero d'esserci debitori d'eterna benevolenza. E noi godendo di tanto amore comune scorderemo i nostri voleri, e i nostri desiderj in gulf di vernice, che ravviva le figure torbide, e confuse, risplender sempre riflessi nelle azioni, e nella vita de' nostri amici prossimi, e lontani con immensa universal contentezza, e con gioia verace d'aver ricondotta all'usato splendore la nostra nobiltà, la quale tanto di forza avrà, e di potenza, che, benchè sia unica figliuola cara, e diletta della virtù di quel tale, che la riaccese, nondimeno travagliata i termini di mortalità, non morrà con lui, ma si trasfonderà chiara, ed illustre ancora a' posteri suoi. Questo è un picciol modo per ritenere, e ritardare (se non lo.

sono errato) la corruzione universale, la quale in guisa di torrente oggi tutto inonda, sicchè non vada infettando da vantaggio la nostra nobiltà. Della quale questo bene si potrebbe forse sperare, che per la continuazione d'una tal regola si vedrieno a poco a poco restaurati i buon costumi, ed i vecchi veggendo la nostra gioventù sì ben temperata risorgere in virtù, avrebbero più di tema a fallire, e più desiderio di conoscere quanto a pio Cristiano, e buon gentiluomo si conviene. E la città tutta in buon punto ne menerebbe appieno vita avventurosa, e veloce correrebbe alla beatitudine proposta da noi, e da i Politici per fine di tutte le nostre operazioni.

BERNARDINO

IL

I L F I N E.

IL



LEZIONE QUARTA

D. I

BERNARDO DAVANZATI

*Letta nell'Accademia Fiorentina nel Consolato di
Messer Baccio Valori.*

SOPRA LE MONETE.



Elle viscere della terra il Sole, e l'interno calore quasi stillando cavano alcuni sughi, e le sostanze migliori, che pe' pericolate nelle vene, e nelle proprie miniere, e quivi congelate, e dal tempo indurite, e stagionate si fanno metalli; de' quali i più perfetti, e rari sono l'oro, e l'ariento, che gli due luminari sembrano di colore, e di splendore; fuoco, tarlo, ruggine, uso non gli consuma; in filo, e foglia si distendono a non credibili sottigliezze, e lunghezze, ed hanno un non so che di divino, onde alcuni popoli Indiani, quando cavano l'oro, digiunano, astengono dalle donne, e da ogni piacere per antica religione. Ma l'oro, e l'ariento alla vita nostra, per cui ogni cosa terrena è creata, poco servono per natura. Di che facendola gli uomini quasi vergognare, si sono accordati a fargli da quanto tutte l'altre cose insieme, e di tutte pregio, e misura, e strumenti, che volgono, e rivolgono tutto il globo de' beni mortali. Possiamogli dire cagioni seconde della vita beata, dandoc'egliu tutti essi beni. Perlochè molti segli son fatti Iddii, veggendoli anco fare ogni cosa impossibile. Rocca non è sì forte, che non la sforzi un asinello carico d'oro, disse quel Re guerriero, che sapeva che dirsi; nè altro che i miracoli, che fa l'oro, dinota la favola di Danae volgatissima, e quella di Gige pastorello di Lidia, che andato sotterra trasse del dito al cadavero l'anel dell'oro, col quale fatto invisibile entrò nella camera del Re, giacquesi colla Regina, e lei aiutante, il tradì, e uccise, ed il Regno occupò. Considerando io adunque di quanto potere, e mo.

momento fia l'oro nell'umane cose, e vedendo , che Socrate lasciata la cura agl'Iddi delle divine, e delle naturali, la moralità, e pratica, nostre proprie, insegnava, non disprezzevole materia, nè fuor di proposito, nè a me sconvenevole stimo d'aver eletto di ragionar con voi (umanissimi Accademici Fiorentini) con breve metodo Fiorentinamente dell'oro, e dell'ariento, e delle monete; poichè gran violenza, ma amica, e gentile, qui oggi mi riconduce occupato, e stanco, e da ogni studio di lettere svagato dopo tanti, e tant'anni. Chieggiovi attenzione, perchè io per natura e, per istudio sarò di parole poco abondevole.

Questo nostro corpo mortale, dovendo essere vagina dell'anima immortale, e divina, fu fatto, come chiedeva il servizio di sì grandonna, di nobilissima complessione, delicato, e tenero, e gentile, ignudo, e disarmato all'offese delle stagioni, e delle fiere, e perciò bisognoso di molte cose, le quali niuno potrebbe procacciarsi da se; onde noi viviamo nella Città per ajutarci l'un l'altro diversamente per diversi uficij, gradi, ed esercitj. Ma perchè non ogn'uomo nasce atto ad ogni esercizio, ma ciascheduno ad uno, nè ogni clima produce ogni frutto della terra, perchè l'Sole, e le stelle con diversi angoli, ed aspetti la percuotono in diversi siti, quindi è, che l'un uomo lavora, e si affatica non per se solo, ma per gli altri ancora, e gli altri per lui, e l'una, e l'altra città, e l'uno, e l'altro Regno condisce del suo soverchio, ed è fornito del suo bisogno, e così tutti i beni di natura, e d'arte sono accomunati, e goduti per lo commercio umano, il quale da prima fu baratto semplice di cose a cose, com'ancor è tra quelle genti, che non hanno cultura civile. Ma era malagevol sapere, a cui la cosa a te soverchia mancasse, e la mancante a te altrui soverchiasse, e trasportar si potesse, o serbare, o sì spezzare, che ambi accomodasse. La necessità de' modi ritrovatrice prima insegnò eleggere un luogo, dove molti da molte bande con loro robe traendo s'accomodavano più agevolmente, e questa fu l'origine de' mercanti, e delle fiere. Aperse gli occhi questa comodità ad un'altra maggiore, che come e s'era un luogo eletto, così poteva una cosa elegerli, e farla valere per tutte l'altre, ed ogn'altra dare, e ricevere per un tanto di lei, quasi mezzana, o fonte di valore universale delle cose, e separata sostanza, e idea. Fu eletto il rame dall'antichità molto adoperato, e da tutte le genti fu assunto a sì alto ufficio per legge accordata; così a cui una cosa avanzava, la dava per tanto rame, quanto a quella era comparato, cioè stimato pari, e quello poscia dava per altro, che gli mancasse, ovvero il servava per le bisogne avvenire in poca cassa, quasi mallevadore, e questa fu l'origine del vendere, e del comparare, che comperare dissero i Toscani. La maraviglia poi dell'oro, e dell'ariento si dare all'oro il tanto, e spendevansi prima a pezzi rozzi come venieno, poi com'alle cose trovate s'aggiugne, si venne al pefarlo, a segnarlo, a far le monete. Quando, dove, e chi facesse prima le monete, non s'accordano gli Scrittori. Erodoto dice in Lidia, altri in Nasso, Strabone in Egina, chi in Attica, chi

Prof. Fior. Par II. Vol. IV.

E

in

in Licia dal Re Erittonio, Lucano in Tessaglia dal Re Iono, le Sagre Lettere Caino per rapina, Tubalcaino per lavorar di rame, ed il ferro aver fatto ricchezze; ma non s'intende, se innanzi al diluvio era moneta, ma dopo ne parlano chiaramente. Abramo comperò terreno da Efronne quaranta sicli d'ariento correnti tra mercatanti, e Giuseppe fu venduto venti arienti. Moisè pose un mezzo siclo per testa, ciò erano due dramme d'ariento. Telco, che in Atena regnò quando i Giudici in Israele, battè moneta d'ariento col bue, per invitar gli uomini al lavoro della terra. Giano in Lazio, quando in suo Regno accolse Saturno arrivato per mare scacciato da Giove (onde seguiron que' ben guidati, e tanto cantati secoli dell'oro) per memoria di quella cortesia battè moneta di rame col bisfronte, e collo sprone della nave. I Romani fer prima moneta di rame senza conio, grave una libbra, e la dissero (*V. Plinio lib. 33. cap. 3. e Alefs. ab Alefs. lib. 4. cap. 15.*) *as grave, as assis, e pondo*. Servio Tullio v'improntò il Pecude, uno, qual ei fosse, de' domestici animali, che degli antichi erano le ricchezze, il pecullo, e la pecunia, che di qui trassero il nome. L'anno di Roma 585. vi si battè l'ariento, e scellantadue anni poi l'oro. Noi nel 1252. avendosconfitti i Sanesi a Monte Alcinò battemmo il fiorin dell'oro d'una dramma tutto fine, tanto piaciuto al mondo, che ognun poscia volle fiorini battere, e nominare. Sono i nomi Latini *Moneta, Pecunia, Nummus*; i Greci *μὴναι, χρίμα, πέννη*; i nostri, *Moneta, Pecunia, Dannari, Danaio*. *Moneta* si disse, perchè lo segno suo ci ammonisce di suo nome, pregio, e bontà. Da' segni fur detti i Bigati, i Filippi, i Sagittarij, gli Armati; ove il giudice, chen'avea presi mille per la resa sentenza, scherzò cattivamente dicendo: e chi poteva resistere a mille armati? Il carattere dell'*X* nella moneta Romana la diceva *Denario*, e valeva dieci assi; Il giglio fiorino nominava il nostro fiorino, e Fiorentino il mostrava, come la rosa il Rodiano. Ammonisce ancora d'alcun fatto, come lo sprone della nave della detta cortesia, di Giano; e la navicella affondante col motto: *Quare dubitasti?* delle superate fortune di Clemente VII. *Pecunia* fu detta da *Pecude*, come dicemmo; *Nummo* dal *νομῖμα* Greco, che vuol dire cosa di legge, o per legge fatta, siccome la moneta, che è fatta delle cose reine, *χρίμα* si dice per la bontà, e per l'utile, dandoci ella tutte le cose buone, e utili *χρήματα* appellate; *πέννη* pare, che significhi moneta picciola per le minute spese, e per la piccola gente. Noi de' Latini vocali ci serviamo, e dal *Denario*, che era una spezie, i Danari, e'l Danaio in genere nominiamo. Della moneta s'è detto il trovamento, il comodo, i tempi, i luoghi, gli autori, i nomi ora è da diffinire la sua essenza. Moneta è oro, ariento, o rame, coniato dal pubblico a piacimento, fatto dalle genti pregio, e misura delle cose, per contrattarle agevolmente. Dicefi, *oro ariento, o rame*, perchè avendo le genti questi tre metalli eletti per moneta fare, se un Principe (chiamo Principe chi padroneggia lo stato, sia uno, o pochi, o molti, o tutti) facesse moneta di ferro, piombo, legno, sughero, cuoio, carta, sale, come già si son fatte, o d'altro, ella non farebbe fuori del suo stato

accettata, come fuori della generalmente accordata materia; nè farebbe moneta universale, ma una taglia particolare, un contrassegno, o bullettino, o poliza di mano del Principe lui obbligante a rendere al presentatore tanta moneta vera, come già s'è usato, quando, per mancamento di essa, il ricorrere a simili spedienti è stato salute pubblica. I Romani adunque chiamarono i loro maestri di Zecca i tre uomini sopra l'affinare, e battere il rame, l'ariento, e l'oro. Ulpiano, Pomponio, e gli altri nella ragion civile ammaestrati dicono chiaramente, che moneta buona non è, se non d'oro, d'ariento, o di rame; onde fu Marcantonio trall'altre cose infamato d'aver battuto il danaio dell'ariento mislerle, e mescolato col ferro. Diceli *Coniato dal pubblico*, perchè rari metalli si trovano tutti puri onde conviene, per far le monete eguali, ridurre il metallo ad una finezza, tagliarle d'un-peso, e fuggellarle per segno, che elle sieno leali senza farne prova ogni volta. Non è ufficio questo da privati uomini sospetti di froda, ma del Principe padre di tutti; perciò niuno di suo metallo può far moneta, quantunque ottima, sotto pena di falsità, ma portarlo conviene alla Zecca pubblica, ed ella il prende, e pesa, e faggia, e nota, e fonde, e allega, e cola, e schiaccia, e taglia, e aggiusta, e conia, e rende secondo sua legge. *A piacimento* si dice, perchè ordine delle genti è, che moneta si faccia; ma così, o così, cioè tonda, o quadra, grossa, o minuta, più pura, o meno, d'un impronta, o d'altra, d'un nome, o d'un altro, questi sono accidenti rimessi nel Principe; e basta, che egli non tocchi la sostanza, ove non ha potere, cioè non faccia moneta, che de' tre metalli, e non le dea mentito pregio, come sarebbe, se in lei cimentata non si trovasse tanto metallo fino; che al nome dato le corrispondesse; onde il popolo ingannato sotto la fede pubblica, che l' dee difendere, possa dire, come il lupo a' pastori, che la pecora si mangiavano: se il facesi io, voi gridarestei accorruomo, e leverestei rumor la contrada. Diceli, *fatto dalle genti pregio, e misura di tutte le cose*, perchè così d'accordo son convenuti gli uomini, e non perchè tanto vagliano per natura questi metalli: Un vitello naturale è più nobile d'un vitel d'oro, ma quanto è pregiato meno? Un uovo, ch'un mezzo grano d'oro si pregia, valeva a tener vivo il Conie Uogliino nella torre della fame ancora il decimo giorno, che tutto l'oro del mondo non valeva. Che più a nostra vita importa, che l'grano? nondimeno diecimila granella, o più oggi si vendono un grano d'oro. Ma come è ciò, che cose tanto per natura valenti vagliano sì poc'oro? E da che radice dipende, che una cosa vaglia tantopiù dell'altre, piuttosto, che tanto? o tant'oro piuttosto, che cotanto? Domin se ella fosse questa per avventura? Tutti gli uomini travagliano per esser felici; la felicità credon trovare nel soddisfare a tutte lor voglie, e bisogni. A ciò fare ha la natura create buone tutte le cose terrene a tutte queste per accordo delle genti vagliano tutto l'oro (e con esso intendo l'ariento, e l'rame) che si travaglia; bramano adunque tutti gli uomini tutto l'oro per com-

E 2 perare

perare tutte le cose, per appagar tutto lor voglie, bisogni, per esser felici. Le parti seguono la natura del tutto. Però quanta parte di tutta la felicità d'un Regno, d'una Città, d'un uomo alcuna cosa opera, e cagiona, tanta parte vale di tutto il suo, oro o lavoro; tanta ne cagiona, quant'è la sua voglia, e bisogno, perocchè si gode tanto del bere, quant'è grande la sete; la voglia dall'appetito, e dal gusto, il bisogno dalla natura, stagione, grado, luogo, eccellenza, rarità, e abbondanza prende misura con perpetuo variare. Onde a veder giornalmente la regola, e proporzione arimmetica, che le cose hanno tra se, e coll'oro, bisognerebbe o di cielo, o di qualche altissima vedetta poter guardare tutte le cose, che sono, e che si fanno in terra, o veramente le loro immagini ripercosse nel cielo, come in verace specchio annoverare; perchè noi gitteremmo nostro abbaco, e diremmo: tanto oro ci ha in terra, tante cose, tanti uomini, tanti bisogni, tanti ciascheduna cosa n'appaga, tant'altre cose vale, tant'oro vale. Ma noi di quaggiù scopriamo appena quelle poche cose, che ci stanno d'intorno, e le pregiame secondochè più, o meno le veggiamo richiedere in ciascun luogo, e tempo. Dalla qual cosa i mercatanti stanno sollecitamente avvertiti, e avvissati, però sono essi de' pregi delle cose peritissimi. Or'egli è ben quel, che s'è detto, con alcuni esempi illustrare. L'acqua è ottima, dice Pindaro, e senza lei mal si vive, ma perchè ella a tutti abbonda, con ragione Geremia si lamenta, che la beevano essi a prezzo. Schifissima cosa è il topo, ma nell'assedio di Casilino uno ne fu venduto dugento fiorini per lo gran caro, e non fu caro, poichè colui, che il vendè (*Plin. lib. 3. c. 57. Front. lib. 4. c. 5. Valer. lib. 7. cap. 6.*) morì di fame, e l'altro scampò. L'ottimo stromento vale ogni danaio all'ottimo artefice; altri, che nol conosca, non lo stima; così fece 'l gran rifiuto Esau, e 'l gallo d'Esopo lasciò il gioiello. Per lo contrario Apizio, chiamato da Plinio sogna sfondolatilissima, due milioni, e mezzo d'oro si manicò, e vedutosi rimanere con un quarto di milione, per non istentare, secondo lui, s'avvelenò, e fu questo, dice Marziale, il più ghiotto boecone, ch'ei trangugiasse. Aristotile di miglior gusto comperò pochi libri di Speusippo filosofo mortosi di què di ventimila dugencinquanta scudi del Sole (io riduco gli antichi Talenti secondo il Budeo a questa moneta per più chiaro parlare) e Alessandro Magno quattrocen'tottanta miglia a lui ne diè per comporre la storia degli animali; e Vergilio de' versi ventuno, che nel festo dell'Encida piangon Marcello, n'ebbe dieci sesterzj dell'uno, che fur tutti fiorini quattromila dugencinquanta. Vasi, pietre, statue, pitture, e altre morbidezze sono state comperate di misura ti pregi dalla superbia umana, perchè coloro tanta parte di lor beatitudine trovarono in quelle, che lor valeva quel tant'oro. Similmente gli uomini del Perù barattavan da prima a pezzi d'oro uno specchio, un ago, un sonaglio, perchè di questi a lor muovi, e maravigliosi facevan più festa, e più beatitudine traevano; che di quell'oro, ond'abbondavano. E quando tutto l'oro di quelle
contra-

contrade sarà nelle nostre versato (che tosto avverrà , seguitando queste ricche navigazioni , che cominciate l' anno 1534. con men d' un million d' oro del Cusco e del Re Atabalipa , oggi vengono con fedici , o diciotto per volta , e hanno fatto crescere i pregi delle cose l' un tre , sego , che più oro abbiamo) allora converrà , perche l' oro ci sia vilissimo , trovare altra cosa più rara per far moneta , o tornare al baratto antico ; e tanto basti dell' essenza della moneta . Or diciamo alcuna cosa della pratica , e dell' uso . Mal trovato per noi , dicono alcuni , fu la moneta per questa ragione , che la cupidigia delle cose non poteva esser tanta , nè di tanti mali cagione , quant' è l' avarizia dell' oro , per non poter si tante cose riporre , e serbare , quant' oro si tesorizza . Rispondo con Epitteto , che ogni cosa da duoi manichi , e puossi bene , e mal prendere , e adoperare , come la medicina , le leggi il senno , alle quai cose mal usate niun riparo può far la gente ; hannosi per questo a discacciar dalla Repubblica ? O perchè il veder di molte cose svaga l' intelletto dal contemplare , hannosi a cavar gli occhi tutti , come Democrito ? ogni acciaio fa sua rugine , bisogna saperla nettare . Il danaio fu un trovato ottimo , uno strumento da far beni infiniti ; se alcun l' adopera male , non l' adoperato , ma l' adoperante si biasimi , e si corregga . Il danaio è il nerbo della guerra , e della Repubblica , dicono di gravi autori , ed i solenni ; ma a me pare più acconciamente detto il secondo sangue , perchè siccome il sangue , ch' è il fugo , e la sostanza del cibo nel corpo naturale , correndo per le vene grosse nelle minute annaffia tutta la carne , ed ella il sibece , come arida terra bramata pioggia , e risà , e ristora quantunque di lei per lo calor naturale s' asciuga , e svapora ; così il danaio , ch' è fugo , e sostanza ottima della terra , come dicemmo , correndo per le borse grosse nelle minute , tutta la gente rinfanguina di quel danaio , che si spende , e va via continuamente nelle cose , che la vita consuma , per le quali nelle medesime borse grosse rientra , e così rigirando mantiene in vita il corpo civile della Repubblica . Quindi assai di leggieri si comprende , ch' ogni Stato vuole una quantità di moneta , che rigiri , come ogni corpo una quantità di sangue , che corra . E che standosi nel capo , e ne' grandi oppilata , lo Stato cadrà in atrofia , idropisia , diabetica , tifico , o simili mali ; com' era presso ch' avvenuto a Roma , quando per le tante accuse , condannaggioni , macelli , e vendite di beni tutta la moneta colò nel fisco , se Tiberio non apriva la cateratta del *millies sestertio* , cioè furono duo' milioni , e mezzo d' oro , ch' egli sgorgò ne' banchi , che gli prestassero agl' indebitati con pegno doppio per tre anni senza costo . Ben si dee dunque tener gran conto di questo vivo membro della Repubblica , e guardarlo da que' malori , che 'n lui mal custodito si sogliono ingenerare , fallirà , monopolio , simonia , usura , e gli altri già sgridati , e noti per tutto . Però io , lasciati questi , d' un solo ragionerò non così avvisato da' Principi , o trafurcato , cioè l' andar essi la moneta ogni di peggiorando , del qual male da mostrar è la radice , il danno , lo scandolo , il rimedio , e con

Prof. Fior. Part. II. Vol. IV.

E 3

que.

questo finire. Radice di questo, come di tutti i mali, si è la cupidigia; la quale del peggiorar le monete ha molte occasioni, e scuse avute; ma quella è la sovrana, che uscita la moneta di Zecca, per lo molto maneggiare, e contare, col tempo ella cala, o con mal artt n'è levato, diciamo, un grano; il popolo di sì poco non sen' avvede, o cura, ond' ella pur corre, lo mal Monetiere dice a Signorfo: da che la moneta tua corre leggiera un grano, meglio è guadagnarloti tu, anzich' altri la tosi; così la scema un grano; le Zecche vicine, ciò veduto, sceman la loro altresì; indi a certo tempo si ritorna alle medesime, e scemasi un altro grano, e poi un altro, e poi altro, ed altro, tantochè in tutt' Europa da Assanta anni in quà questo tarlo ha roso oltr' al terzo di questo membro, e così seguitando, prestamente lo condurremo a niente, o veramente a que' cappelli d' aguti, che forse eran le monete del ferro, che Licurgo diede agli Spartani. Il danno è manifesto; perchè quanto la moneta peggiora, che di lega, che di peso, tanto scemano l' entrate pubbliche, e i crediti, e le facoltà de' privati, perch' in tanto men oro, o ariento si riscuotono; e chi meno metallo ha, meno cose, che sono li veri beni, può comperare: perchè sempre avviene, che non sì tosto la moneta è peggiorata, che le cose rincarano, ed è ragione, perch' (secondochè non mica da matto il Carafulla (*V. il Varch. nell' Ercol. a cart. 251.*) etimologizzava) vendo, vuol dir venga, e do; le cose in vendita si danno, perchè ci venga quel tanto metallo solito, e creduto esser nella moneta, e non tanti segni, o foggi, o pezzi di monete. Se in cento nove pezzi oggi è quel medesimo ariento, che solev' essere in cento, non bisogn' egli con cento nove pagare quel, che si pagava con cento? E il nostro fiorino valeva sessant' anni fa sette lire; oggi si cambia per dieci, perchè? Perchè in quelle sette tanto stoffo, o buono ariento era, quanto in queste dieci: sicchè le sette odierne lire non hanno più facoltà di comperare un fiorino intero, ma delle dieci parti le sette, e l' altre tre parti sono svanite, e di tanto scemate le facoltà de' privati, e l' entrate pubbliche ancora, perchè con sette lire oggi non si ripone un fiorino antico ma li sette decimi. E quì si vede quanto danno facciano i Principi a lor medesimi, che guadagnano quel peggioramento togliendolo a' poveri popoli una volta, e lo perdono quantunque volte le loro entrate riscuotono in moneta peggiore. Di quì nasce disordine, e confusione, perchè il popolo per la novità delle monete, e de' pregi, che le cose misurano, diventa nella sua patria forsitiere, e non meno confuso, che se i pesi s' alterassono, e le misure pubbliche delle biade, e de' li vuori, e delle lunghezze, colle quali sono avvezzi a contrattare. E che si può far peggio alla Repubblica, che ogni dì legge, moneta, ufficio, e costume mutare, e rinnovar le membra, e qualil' usato fonte della città intorbidare, anzi attosficare? Generasi confusione ancora nelle stesse monete, perchè quando s' abbassa di bontà quella dell' ariento, conviene alzar di pregio quella dell' oro, come s' è detto del nostro fiorino alzato da sette a dieci, altri-

trimenti la comun proporzione tra e l'ariento l'oro, che si fa oggi l'un dodici verso tredici, non verrebbe osservata, e tutto l'oro farebbe comperato, e portato dove valesse più ariento. Ne' pagamenti adunque de' lasci, livelli, cenfi, ritratti, e d'ogni debito nato nel tempo, che la moneta era buona, nascono difficoltà, e litigj. Il debitore d'un fiorino d'oro di sette lire dice: eccoti sette lire. Risponde il creditore: tu me ne darai pur dicci, perchè tanto oggi ne vale il fiorin dell'oro, che tu mi dei dare; o tu mi trovi, e dà esso fiorino d'or' in oro, gigliato, e battuto di quel tempo. Replica il debitore: s'io ti do un fiorin di sette lire, come la carta canta, io non fo poco; se 'l Principe ha le lire peggiorate, questa è tempesta comune, e tutti siamo nella stessa barca; duolti del Principe. E ben hanno ragione di dolersene i popoli messi in quistione, e riotta sì dura, ch'ancora i savi non l'hanno diliberata, volendo chi lo scritto, chi lo inteso, chi il rigore, chi l'equità sostenere. Ma che rimedio ha il Principe a non peggiorar la moneta? Avvegnachè peggiorandola i vicini, e 'l tempo, e le mal arti, la sua buona sia sbolzonata incontanente, e trasugata, e sparendo tornerà poi rifatta cattiva, e riempierassi la città di monete forestiere basse, e tose, e di quelle andrassi il popolo, quasi di pan vecchio, nutrendo. Rispondo, che monete tali a patto niuno non s'hanno a patire, acciocchè ognuno sia sicuro da inganno; e vogliansi levar via, ma per diritto modo, e discreto, e diutar chi le pigli, e paghi lor pregio giustissimo senza farne endica; o guadagno, così ognuno a cambiar le porterà, e ubbidirà volentieri, non dovendone alcun dannaggio, o poco sentire. Così un gran maestro di sapienza ordinò nel quinto delle sue Leggi, che la Repubblica a chi di fuori con forestiera moneta venisse, non la togliesse, ma giustamente la gli pagasse a terrazzana. Che la moneta sia fuori portata, e rifatta per esser troppo buona, non ci ha pericolo, conciossiachè la buona moneta a chi fuori la porta non si dona, ma gli costa per buona, e lasciavi, come si dice, il suo pelo, e la rifatta cattiva, per cattiva si risponde, e cambia. Cento lire Fiorentine si cambiano a centosoi delle Lucchesi; chi torrà in Firenze cento lire, porteralle a Lucca, pagheralle i centosoi, metteralle in Zecca, e caveranne centosoi, avrà faticato invano. Perciò non si vede, che Lucca, nè altra città voti Firenze di moneta per ribatterla, posciachè il cambio ad ogni modo la livella, e ragguglia. Non è dunque spediente, perchè altri peggiori la moneta, e tu peggiorarla, anzi quella, che s'è presa una volta, sempre ferma si tenga, perchè a' popoli non ne riesca inganno, nè danno, nè scandolo. Gli Egizi tagliavano ambe le mani a chi falsava i pesi pubblici, e le misure; ma qual maggior falsità, che stemar la moneta, cioè le facoltà del popolo, chetamente quasi d'imbolto? Roma da Anibale stretta, e smunta battè il suo asse d'un oncia, che prima era una libbra, e così con un oncia di rame si pagava ogni cosa, che valeva una libbra. Ma ciò fu' ella per consiglio pubblico in quella

niciffà, e paffata quella, non fequitò, che fe durato foſſe, come da dodici a uno la moneta ſcemò, così l'un dodici forano i pregi delle coſe creſciuti. La villanella uſata a vendere la ſerqua ſua dell'uova un aſſedi dodici once, vedendolſi in mano sì ſcriato, e ridotto a un oncia, avrebbe detto: meſſere, o voi riene date dodici di queſti ſcriati d'un oncia, e io vi darò un uovo ſolo per aſſe. Levifi adunque ogni penſiero del peggiorar le monete, sbarbifi di queſto mal la radice, facciaſi, che la Zecca non guadagni in alcun modo, che in verità quello ſtummiar l'altrui metallo, che viene a monetarſi, ſcandalezza, come ſcolmare il piattello dell'uova, che vengono a benedirſi. Ingorda indignità gaſtigata da Dio colla morte in Eli Sacerdote in Silo, ed in Ofni, e Fines ſuoi figliuoli, e miniſtri, che d'ogni vittima portata loro ad immolare ſbrandellavano un gherone per loro manicare. Meglio facevano i Gentili, che ſi mangiavano, dal graſſo, che colava, in fuori, tutta la vittima, quaſi gli Dei voſſeſſer l'anima ſola, come dice Strabone, e Catullo: (*Epigr. 91.*)

Gnatus ut accepto veneretur carmine divos

Omentum in flamma pingue lique faciens,

E per levare ogni tentazion di guadagno, e tutti i ſegni nettare, e la coſa ſarſutta orrevole, e chiara, e ſicura, vorebbe della moneta tant'eſſere il corſo, quant'il corpo, cioè ſpenderſi per quell'oro, o arieno, che v'è; e tanto valere il metallo rotto, e in verga, quanto in moneta di pari lega, e poterſi a ſua poſta ſenza ſpeſa il metallo in moneta, e la moneta in metallo, quaſi animale anfibio, traplaſſare. In ſomma vorrebbe la Zecca rendere il medefimo metallo monetato, che ella riceve per monetare. Adunque vorreſſi la Zecca metterci la ſpeſa del ſuo Maſi, che di ragion civile molti contendono tale ſpeſa toccare al Comune, per mantenere nella Repubblica il ſangue, come gli toccano le paghe de' ſoldati, e i ſalarj de' Magiſtrati, per mantenere la libertà, e la giuſtizia. Ad altri pare oneſto, che la ſteſſa moneta paghi ſuo monetaggio fatta peggiore di cotanto, e vaglia quel più del ſuo metallo ſodo, come il vaſellamento, gli arredi, e ogn'altra materia lavorata; anzi ſpeſſe ſiate val più l'opera, che la materia, come ne' duoi bicchieri d'ariento intagliati da Mentore, che Lucio Craſſo oratore comperò duemila cinquecento ſiorini d'oro, e poi non bevve mai con eſſi. E gli odierni mariti fanno, ſe i ricami, e lavorii delle donne loro coſtano più, che lo ſteſſo drappo. Finalmente l'antica uſanza del cavar della moneta la ſpeſa veggenti i popoli, e ſofferenti, è preſcritta, e ne ſono i Principi in poſſeſſione. Io non voglio diſputar co' maeftri; ben dico, che ſe pur la Zecca non dee queſta ſpeſa patire, almeno faccia la menomiſſima, e piuttosto ſian le monete men belle. Ma perchè non piuttosto (come vuole alcuno) ritornare al modo antico del gettarle: quì farebbe ogni vantaggio. Due punzon di acciaio ſtamperieno il ritto, e l'roverſcio d'una moneta in due madi, e quaſi petrelle di rame, ove due uotmini, ſenz'altra ſpeſa, che ca: lo, rinettatura, e carbone, ogni gran ſomma il giorno ne gitterieno, tutte egia.

te eguali di peso, e di corpo, e perciò più atto a scoprire o forbiar, o falsità; non potendosi la moneta di falso metallo, che è più leggiera, nascondere alla bilancia, se è di corpo ordinario, nè alla vista, se più o meno è larga, e grossa. E giustificatissime si fareno, se gli ufficiali stessero a vederle fondere, allegare, e gittare coram popolo dentro a que' ferrati finestroni ordinati da que' nostri buoni, e savi cittadini antichi ad esempio de' Romani, che tutta questa gelosa fabbrica delle monete facevano santamente nel Tempio di Giunone spalancato, perchè il popolo vedesse il fatto suo. A questo modo chi non vede, che sbarbate fareno la spesa, la froda, e il guadagno, radici pessime, che troncate sempre rimettono, e fanno peggiori le monete? Finalmente quasi per corollario aggiugnerò, che l'umano commercio ha tante difficoltà, e fastidj per conto di queste benedette monete, che sarebbe forse meglio far senza, e spender l'oro, e l'ariento a peso, e taglio, come ne' primi tempi, ed ancor oggi usano quei della Cina, i quali per arnesi portano in seno lor cetoie, e saggiuolo, e non hanno a combattere, che colla lega, la quale colla pratica, e col paragone pur si conosce.

Della generazione de' metalli, della sovranità dell'oro, e dell'ariento, dell'origine del vendere, e del comperare, e della moneta, dove, quando, e da chi ella fu trovata, e usata, de' nomi, dell'essenza, dell'importanza di lei, del peggioramento, e sua origine, danno, scandolo, e rimedio, basta avere accennato, pazientiissimi ascoltatori, queste poche cose, stimate da me convenevoli a simil luogo in questa piccol ora per vostro intertenimento, non per insegnamento.

I L F I N E.

L E.

74
L E Z I O N E
Q U I N T A
DI GIULIO DE' LIBRI

Letta nell' Accademia Fiorentina nell' anno 1588.

Sopra il Sonetto di Lodovico Martelli, che comincia:

O celeste, e terreno alma tesora.



Oichè i migliori Poeti all'apparir del lume d'Apolo sormontando il bel monte, bagnate le labbia in quell'onde sacre, ricercando l'una, e l'altra sommità di Parnaso, hanno ripieno l'aere, e la terra di dolcissimo canto siccome potete molto bene aver considerato voi, Reverendissimi Monsignori, e come per certa prova ciò esser verissimo sapete voi molto bene, famosissimo Consolo, e potete avere inteso voi altri, Accademici, e Uditori nobilissimi, non doverà parervi cosa nuova, se un vostro Fiorentino Poeta Messer Lodovico Martelli, scorto già da chiari lumi di Febo, salito al poggio sacro, e alto, bevendo al fonte, ricercato francamente l'uno, e l'altro giogo d'Elicona ne porgerà occasione per mezzo della mia voce, benchè roca, ed indegna, di farvi oggi sentire nel primo Sonetto del suo nobilissimo poema una dolce, e non meno umana, che celeste armonia. E sebbene piccol gorgo di torbid'acqua non può correre a pari di limpidissimo fiume, nondimeno da non oscuro raggio rischiarato, ed in oltre mercè de' due graziosissimi Consoli insieme accresciuto, potrà egli forse irrigare tanto, che se non trarne la sete, avrà forza almeno (se, come spero, e confido, ne concederete la solita udienza) di sciornare in qualche parte il digiuno. Ora udite il Sonetto: (Son. 1.)

*Co i più begli occhi, e co' più bei crin d'oro,
Che natura creasse in terra mai,
Amor, l'anima accesa, e fretta m'hai,
Sì ch'io grazie a te rendo, e quelli adora.*

O co.

O celeste, e terreno almo tesoro,
 Cresce chionne dorate, e santi rai,
 Per voi ne' lacci, e nello fiamme entrai,
 Ond' io beato vivo, insieme, e moro.
 Di voi mi pasco, e d' altro ben non calmo,
 E pur capezzo in me la minor parte
 Di quel, ch' in voi mi punge, e mi diletta.
 Dolci mie care, e preziose salme,
 Fatemi tal, ch' io possa in queste carte
 Dir quel, ch' amor di voi nel cuor mi detta.

Tre cose, e non più pare a me, che siano quelle necessariamente, le quali in ciascheduno componimento e filosofico, e poetico, che egli si sia, considerare si possono: la prima è la materia, o vogliam dire il soggetto, del quale si favella, la seconda è l'ordine, che vi si osserva, l'ultima è la via, ed il modo, che per dichiarazione di coral soggetto, s' adopera, le quali tutte vengono comprese nel proemio de' libri della *Fisica* scritti da Aristotele. Ma siccome tre sono le cose da noi raccontate, così ciascuna di loro si può, per quanto fa di mestiero al nostro proposito, in tre altre guise distinguere: e prima, quanto alla materia, o soggetto, parlando in questo Sonetto d'amore, e facendo il Martelli in un certo modo proemio a tutta l' opera, e avvegnachè tre spezie d'amore nell'uomo ritrovare si possano, o volgare, o onesto, o divino, poichè l'amore presuppone la cognizione, e tre sieno le cognizioni, del senso, della ragione, e dell' intelletto, e tre le bellezze ancora, del corpo, dell'anima, e della mente, come scrive Plotino in più luoghi nel libro della bellezza, e per tre nomi dal medesimo venga amore significato, per passione amorosa, per Demone, e per un Dio: di queste tre forti c' ingegneremo mostrare, che favelli il Poeta. Le quali tre maniere d'amore volle egli ancora forse accennarci in quel Sonetto. (13.)

Da i vostri occhi leggiadri, e dell' accorte
 Dolci parole, e dal bel riso santo;
 e parlando al Sole in altro luogo disse: (*Son. 17.*)
 Or sai, che l' uno, e l' altro occhio cervero
 I tuoi bei raggi d'oro discolora,
 E ch' il ben, ch' altamente m'innamora,
 Non si puote onorar par col pensiero.

Quanto all'ordine, lasciate da parte le molte opinioni altrui, avvegnachè egli fortifica la natura sua nel rispetto di quello, ch'è prima, e di quello, ch'è poi, e questi in due modi si considerino, o rispetto a noi, o rispetto alla natura stessa, onde Platone nel quinto della *Repubblica* disse, che i questi, e le quistioni alcuna volta si mutano per cagione della debolezza del nostro intelletto, e quel, ch'è prima rispetto a noi non si distingue in altre maniere, ma sì bene quello, ch'è prima rispetto alla natura, perchè o egli è prima d'origine, o prima di perfezione: quindi avviene,

avviene, chè gli ordini, che s'osservano, o ritrovare si possono nelle trattazioni, saranno principalmente in due guise divisi, e di poi in tre specie si verranno secondariamente a distinguere, e queste saranno o ordine, rispetto a noi, di comodità, o di facilità di dottrina, o ordine di natura secondo l'origine, o ordine di natura, quanto alla perfezione; e però ancora noi tenteremo mostrare, che questi tre ordini in questo Sonetto, favellandosi d'amore, siano stati osservati. Ultimamente, perchè tre son le vie o comuni, o dialettiche, o scientifiche, e dimostrative, o poetiche, ed esemplari, si scorgeranno ancora quelli tre instrumenti essere stati usati dal Poeta in questo Sonetto. Saranno adunque tre ipotesi; nella prima c'ingegneremo di mostrare, che il Martelli parla dell'amor vulgare con ordine di comodità di dottrina, e con modo probabile, e comune. Nella seconda, ch'egli discorre dell'amore onesto con ordine di natura, ma secondo l'origine, e con via, e modo dimostrativo, e scientifico. Nella terza, ed ultima, che egli favella ancora dell'amordivino con ordine di natura, e di perfezione, ma per via, e per modo poetico, e d'esempi. Nè ciò dovrà parere lontano dalla sua intenzione, se facendo egli in questo primo Sonetto proemio a tutto il suo poema amoroso, e ragionando in diversi luoghi di queste tre maniere d'amore, siccome ha fatto ancora il Petrarca, ed altri, dovendo il proemio contenere brevemente ciò, che nel resto dell'opera si comprende, con questi tre ordini, e con queste tre vie, egli queste tre specie d'amore andrà accennando. Il primo ragionamento adunque farà dell'amore vulgare. Ne per vulgare intendo io quello, che serino, e bestiale si domanda, ma quello, che passione amorosa da Plotino è chiamato. Ora perchè questo è negli uomini il più comune, ed è più noto, e più facile a conoscersi, che gli altri, seguitando in ragionare di lui con l'ordine della dottrina più agevole, e trattandone con vie comuni, e dialettiche, da questo daremo principio. Quanto a questo amore, tre sono le considerazioni, che di lui aver si possono, l'origine, la natura, e l'utilità. Il che ancora perchè dell'onesto, e del divino dir si puote, verrà diviso questo Sonetto in tre parti principali. E' l'origine di questo amore, considerandolo communemente, della quale parla ne' primi versi, la bellezza degli occhi, e de' capelli della sua donna, e però dice.

Co i più begli occhi, e co i più bei crin d'oro.

Della natura di lui parla secondariamente nel secondo quadernario, mostrando, com'ella consiste in unione di contrarietà dicendo:

O celeste, e terreno almo tesoro.

Della utilità ragiona nella terza parte, cioè ne' due ultimi ternari, seguendo, che solo di quelle bellezze, e piaceri corporei si pasce, ma che non quivi si ferma, senza sollevarsi da quelli alle bellezze oneste, divine, e però soggiunge:

Dolci mie care, e preziose salme.

Puossi in questa prima introduzione considerare l'ordine di comodità
di

di dottrina usato dal Poeta, perchè in questo si procedea' confusi, e più noti a' men confusi, emen noti, alli distinti, ed ignoti. Però nella prima parte dice, che fu acceso da' più begli occhi, e dalle più belle chiome, che mai creasse la natura, che sono le cose stesse. Nella seconda in luogo degli occhi, e de' capelli pone le diffinizioni loro, come men confuse, e men note dicendo:

Crespe trecce dorate, e santi rai.

Nella terza seguendo il medesimo ordine, da' men confusi, e manco notiali distinti, e ignoti, dice, che di loro si pasce, come di proprj beni. Ma perchè in loro scorge più alte bellezze, gli prega, che lo faccian tale, che possa in questa sua opera ragionare d'amore, e degnamente. Quanto alla via, e al modo, ch'è la terza, e ultima considerazione, dovendo usare la via comune, e dialettica, egli si serve, a provare, ch'è sia acceso di questo amore, di tre accidenti, e vogliam dire di tre segni. Il primo è, che egli di maniera è infiammato delle bellezze di quegli occhi, e di quelle chiome, che ringrazia amore di tal fiamma, e di tal nodo, e quelli come cagioni di sì dolce legame, adora; talche il ringraziare, e l'adorare sono i segni del suo amore. Il secondo è, ch'egli vive, e muore beato, ancorachè così stretto, e così fattamente acceso viva. Il terzo, ed ultimo segno è il piacere, ch'egli prende, il quale gli par poco; e perchè questo amore volgare non lo deprime al basso, sicchè divenga fiero, e bestiale, però prepa quest'occhi, e questo chiome, che lo faccian tale, che possa ragionare quanto gli occorre di loro, e dell'altre maniere d'amore più nobili, e più eccellenti degnameute, onde egli scrive.

Fatemi tal, ch'io possa in queste carte

Dir quel, ch'è amor di voi nel cor mi detta:

E questo basti così in comune, quanto alla prima introduzione così della prima sposizione, come della prima specie d'amore. Nella seconda poi dobbiamo ragionare della seconda maniera d'amore, ch'è proprio dell'anima umana, e si può domandare onesto, seguendo l'ordine di dottrina secondo l'origine, e con modo dimostrativo. Di questa seconda sorte d'amore tre cose medesimamente dichiara il Martelli, le cagioni, la sostanza, e i proprj accidenti. Quanto al primo dice, che amore gli accese l'anima; quanto alla sostanza, che questi occhi, e questi rai sono fatti il suo tesoro; quanto al terzo degli accidenti proprj, che di loro si pasce, e si mantiene, e per loro desidera perpetuarsi nella memoria degli uomini. Intorno all'ordine, prima propone la cagione, che è amore, poi soggiunge la natura di questo amore fatto tesoro, e ultimamente racconta gli effetti presenti, e futuri pascendosi di queste bellezze, e sperando per loro vivere, quando altri lo terrà per morto. Il modo, e la via è dimostrativa, e scientifica; perchè se egli ringrazia amore, e adora i capelli, già gli suppone come proprie cagioni del suo amoroso ardore. E se è vive beato insieme, e muore adunque segue, che

il suo tesoro sia celeste, e terreno insieme, e se quel, che lo punge, e lo diletta, è la maggior parte di quello, che desidera, che in lui si ritrova, ciò è saldo argomento, che egli si nodrisca, e viva di questo amore, come di proprio, e accomodato nutrimento. Nella terza, e ultima sposizione sarà nostro intendimento mostrare, che nostro Poeta ha favellato dell'amor divino, e celeste, e questo seguendo il terzo ordine di natura, e di perfezione, e la terza via esemplare, e poetica, di questo amor divino si scuopre il principio, l'influsso, e l'fine; il principio sarà amore per mezzo degli occhi, e de' capelli, cioè de' primi intelletti; l'influsso la continuazione della prima mente nel suo intelletto; il fine sarà il ritorno, e'l rivolgimento al suo principio. Quanto all'ordine di perfezione, si procederà dalle più universali, e virtuali ragioni alle meno universali, e più attuali; della via, e degli instrumenti con tre maniere d'esempj posti da Aristotile nel secondo della Rettorica poeticamente s'andrà confermando quanto farà di bisogno. Ora avendo fin qui universalmente discorso per modo d'introduzione sopra il Sonetto del Martelli, sia di mestiero, che particolarmente venghiamo alla propria sposizione, ed a più esatta dichiarazione. E prima col ragionare dell'amor volgare prendendo l'ordine più agevole delle dottrine, e usando ragioni comuni, e dialettiche, per maggiore intelligenza di ciò, è da ricordarsi, che da Platone, e da Platonici comunemente è stato provato amore essere desiderio di bellezza. E secondochè si possono considerare nell'uomo tre maniere di bellezza, così saranno tre forti d'amore. Però, perchè comunemente sono poste due spezie di bellezza, e due Veneri, una volgare, e una celeste, cioè una corporea, e l'altra incorporea, essendo questa incorporea e celeste di nuovo divisa in due altre maniere da Plotino, e da altri, da noi ancora saranno poste tre forti di bellezze, una del corpo, l'altra dell'anima, la terza della mente, che è suprema parte dell'anima nostra da Platone, e Plotino chiamata occhio dell'anima. Ora parlando noi primieramente di questo amore volgare, che ha origine dalla bellezza corporea, la quale risulta da una certa proporzione di membri, e di vivacità di colori congiunti con un non so che di grazia, come hanno voluto alcuni, ovvero dallo splendore della prima luce, come hanno creduto altri, però dell'origine di quello amore parlando ha ragionevolmente scritto:

Co i più begli occhi, e co i più bei crin d'oro.

la qual cosa ha egli un altro suo Sonetto replicato dicendo: (SON. 2.)

Qual vaghezza m'incende, allor ch'io veggio

Le bionde, e crespe chiome all'aura sparse

Presso a quei chiari lumi, in cui m'apparse

Amor, e dove ha'l suo più altero seggio!

Ma perchè questa bellezza pare, che sia più proprio oggetto del vedere, che degli altri sensi, come ha dichiarato Plotino, essendo una immagine della divina luce, ancorchè ella si ritrovi ancora nelle voci, e nell'armonia,

armonia, però ha, se io non m'inganno, questo significatoci in queste parole:

Co i più begli occhi, e co i più bei crin d'oro.

Era indizio di servitù, non solo appresso i Greci, ma ancora appresso i Latini, il radersi il capo, siccome la fronte capellata era segno di libertà, però con bell'arte ha detto qui il Poeta, che la sua donna l'ha stretto, e posto in servitù co' suoi capelli. La bellezza de' corpi avendo ella eziandio dipendenza dalla bellezza incorporea, e spargendosi oltre a quella la virtù seminale sopra alla materia, siccome si spargono i capelli su per la fronte, però volendo forse accennare l'una e l'altra origine, ha congiunto insieme:

Co i più begli occhi, e co i più bei crin d'oro.

Ma perchè coral bellezza non abbassa il Poeta a furore vile, e bestiale, ma a temperato piacere, però attribuisce egli questa produzione allo Dio Amore, dicendo:

Amor l'anima accesa, e stretta m'hai.

E poichè in questo amore non può per i dissoluti diletti del corpo perturbarsi la ragione, nè l'intelletto, il Poeta di ciò volendo avvertirci (avvegnachè questa passione sia lodevole) subito soggiunge:

Sì ch'io grazie a te rendo, e quelli adoro.

Aggiungesi a questo, che la bellezza, qualunque ella si sia, a differenza del bene, alletta, e tira non ciascuno indifferentemente, ma solamente quelli, che la conoscono, e ciò fa ella con qualche poco di forza, e in oltre con non piccolo piacere, e diletto, le quali tre cose ha molto bene espresso il nostro Poeta, dicendo della prima, e della seconda:

Amor l'anima accesa, e stretta m'hai.

E della terza:

Sì ch'io grazie a te rendo

(per il piacere, che ne sente)

..... e quelli adoro.

S'attribuiscono ad amore tre condizioni comunemente; ch'egli sia antichissimo, maraviglioso, ed utile; queste tre si scorgono in questo primo quadernario. E' antichissimo, perchè precede alla natura; e maraviglioso, perchè opera nelle sostanze incorporee, come nell'anima; e utile, poichè de' suoi legami, e delle sue fiamme vien ringraziato. Tre altre proprietà ci scuoprono, e sono queste, che gli muove, unisce, e conserva; muove accendendo, unisce, e conserva stringendo:

Amor l'anima accesa, e stretta m'hai.

E perchè colla bellezza s'accompagna la maraviglia, e il bello rapisce con novità, e maravigliosamente, quindi è, che il Martelli subito soggiunge nel secondo quadernario:

O celeste, e terreno almo tesoro.

Se da nume divino non può procedere cosa, che rea sia, bene a ragione avendo già il nostro Poeta raccontato le cagioni più principali, e le

men

men principali del suo amore, viene ora a raccontare la natura, e sostanza sua, chiamandolo *tesoro celeste*, e *terreno*. E' *celeste*, perchè non l'abbassa a piaceri inonesti, ma lo solleva piuttosto a più nobile amore; lo chiama *terreno*, perchè ha origine dal senso, che è intorno a bellezza corporea. E perchè questa natura di quello amore, essendo egli accidente, non ha sussistenza senza le sue cagioni, però segue immediatamente:

Crespe chiamo dorate, e santi rai,

Per voi ne' lacci, e nelle fiamme entrai.

Per qual cagione siano attribuite a amore le fiamme, ricevendo per vero quello, ch'è stato detto da diversi, credo ancora ciò essere stato finto, perchè fra tutti questi corpi il fuoco è più attivo, più bello, e più fortile di tutti, e più s'avvicina alla natura incorporea, ed ha ragione di forma in comparazione degli altri, ed è simbolo della bellezza, e per questo dice:

Per voi ne' lacci, e nelle fiamme entrai.

Or che questo amore sia un *tesoro celeste*, e *terreno*, si prova immediatamente dallo effetto dicendo:

Ov' io beato vivo insieme, e moro.

Cotale è la condizione delle buone, e giovevoli cose, che per la presenza loro apportino beneficio, e per l'assenza siano di grandissimo danno cagione. E perciò Achille, e non Tersite, allontanandosi dal campo de' Greci, fu occasione di molti, e molti gravissimi mali, e però forse rimirando alla presenza, e all'assenza di questi occhi, e di questi capelli, dice il nostro Martelli:

Ov' io beato vivo, insieme, e moro.

Oltrechè in queste passioni corporali si scorgono sempre mutazioni, e contrarietà per cagione della natura, della materia, e del vario appetito suo, che in lei ha occasione dalla privazione, però non è gran fatto, se c'è vive, e muore, ma pur sempre beato:

Di voi mi pasco, e d'altro ben non calmo;

se non ci nutriamo di quella medesima sostanza, della quale ci generiamo. Ancorchè ragioni il Martelli in questa terza parte scoprendoci gli accidenti di quello amore, dice, che si pasce solo della veduta di questi occhi, e di questi capelli, nè più oltre s'abbassa il suo appetito a piacere disonesto inteso forse da Omero per lo loto cibo dolce, ma che induce dimenticanza della patria, perciocchè non più amore domandar si potrebbe questa passione, ma furor, e bestialità. E per ciò confermare, dice: almeno fossi io capace di godere una minima particella di quella bellezza, che nascendo da voi mi muove ad amarla, e insieme mi diletta; e perchè la bellezza principalmente c'alletta o mediante il vedere, o mediante il discorso, o mediante l'intendere, e si truova eziandio nelle cose, che si rimirano, si discernono, e s'intendono, però questo autore accennando l'uno, e l'altro dice:

Di

Di voi mi pasco, e d' altro ben non calme.

E in altro luogo disse: (Son. 19.)

..... ch' il core ogn' altro dolce oblia,

E di questo si pasce, e s'innamora.

Ma poichè non può in questo modo godere interamente quanto desidera, prega questi occhi, e questi capelli, che lo facciano tale, che possa cantare di loro quanto gli detta amore. E questo sia detto per non essere più lungo intorno alla prima sposizione. Ancorchè Platone scriva nel Fedro, che tre sono le vie da sollevare gli animi nostri alla prima vita, quella dell'amore, quella della filosofia, e quella della musica, la prima col vedere; l'altra collo specolare, e la terza coll' udire, tuttavolta ritrovandosi l'amore non solo intorno alle cose visibili, e corporee, ma intorno all'invisibili, ed incorporee, potremmo ancora per quella sola inalzandoci alquanto col discorso arrivare alla prima, alla seconda, e poi alla terza bellezza. Poichè Omero finge, che arrivando Ulisse in paese straniero, egli sene saliva nella più alta parte, onde egli potesse scorgere il sito, e la natura, e le condizioni degli abitatori di quel luogo; forse avvertendoci, che egli bisogna alzare il discorso nella più sublime parte dell'anima nostra per potere conseguire più chiara, e sublime cognizione delle scienze, e de' costumi degli uomini. Ma perchè ogni nostra cognizione ha origine dal senso, avendo già ragionato dell'amore, che è intorno alla bellezza del corpo, per la quale ci possiamo inalzare alla bellezza incorporea, e di primo tratto a quella, che è propriamente dell'anima, e col discorso si comprende, mediante le virtù purgatorie, e le scienze, però in questa seconda sposizione ragioneremo di questo amore preso in questo secondo significato, che nasce dalla seconda bellezza incorporea, e onesta, della quale forse favellò questo medesimo Poeta, serivendo in un suo Sonetto: (5.)

Questa leggiadra donna, in cui s'accoglie

Bellezza, ed onestà quante mai furo.

E altrove: (Son. 11.)

Donne, che'l mondo in gentil fuoco ardete,

E siete il fior di questa nostra etate.

Non senza ragione ciò sarà fatto da noi, perchè chi solo intorno alle bellezze del corpo si rigira, e quelle sole desidera, e abbraccia, avvegnachè elle non sono, se non ombre, e immagini piuttosto di bellezze, a guisa di novello Narciso si sommerge nell' onde, siccome questo medesimo autore in un suo Sonetto n' insegnò dicendo: (Son. 23.)

Deh fuggite, ove sien fontane, e fiumi

Che non avenga a voi, com' a Narciso.

E Platone disse di questi così fatti, che e' sono burlati ne' sogni. Però non avendo questo fine principalmente il nostra Poeta, ma più sublimi bellezze con interno occhio rimirando, in questo medesimo Sonetto altro amore più nobile, altre bellezze più eccellenti ci propone. Seguitando

Prof. Fior. Part. II. Vol. IV.

F

adunque

adunque il metodo proposto da noi, conciossiachè questo amore nasce dalla bellezza delle scienze speculative, e delle virtù morali, però dice quanto alle cagioni di questo amore il Martelli, che amore gli ha acceso, e stretto l'anima:

Co' più begli occhi,
(cioè colle più belle scienze)

..... e co i più bei crin d'oro,
cioè colle più belle virtù, e ornamenti, che mai creasse la natura. E' da ricordarsi, che siccome la bellezza corporale non veduta per gli occhi, non può svegliare in noi amore, così la bellezza dell'anima, che principalmente dalla giustizia, e dalla temperanza, e dalle scienze procede, le quali, come disse Plotino, sono più lucenti, e più belle, che non è la stella di Venere, non può nell'anima nostra cagionare amore, se ella non è veduta, cioè conosciuta; o posseduta da noi, però ha ben detto:

Co i più begli occhi, e co i più bei crin d'oro.
Che gli occhi siano simbolo delle scienze, cene fa fede Omero, il quale dà sempre a Pallade l'epiteto d'occhi cefii, o glauci, o vogliam dir noi trasparenti, o screni, o splendenti, epiteto d'acuta vista. Che i capelli eziandio si prendano per le virtù, celo accennò Socrate nell'Alcibiade biasimando i popoli di Midia, i quali radendosi i capelli del capo ardissero poi di voler governare la Repubblica, e Omero chiamando spesso i Greci criniti, e comati, e stato giudicato ciò aver detto per significare la forza loro, siccome egli fa ancora descrivendo Ettore fortissimo colla chioma lunga. Amore adunque accese l'animo del Poeta colle più supreme notizie, e colle più oneste virtù, che mai natura creasse in terra. Ora qui potrebbe dubitare alcuno, come le scienze, e le virtù siano opere di natura, avvegnachè e queste, e quelle paiano ritrovate dall'uomo; alla quale difficoltà secondo l'opinione d'alcuni si potrebbe rispondere, che le scienze si può dire, che siano opera della natura, perchè le cose, delle quali si cerca la cognizione, sono per lo più fatte dalla natura. Quanto alle virtù, perchè elle hanno in un certo modo origine, e dipendenza dalle scienze speculative, come ha ben dichiarato Simplicio, e Averroe nel proemio della Fisica, per questo si potrebbe dire il medesimo ancora delle virtù. O vogliam dire, che il vivere virtuosamente non è discordante dal vivere, secondo le leggi della natura, avvegnachè il buono, e il giusto per propria natura paia desiderato da tutti, e da tutti celebrato, sebbene per la malvagità de' tempi forse abbracciato da pochi. Ma seguendo l'opinione de' Platonici si può dire altrimenti, per intendimento della quale è da sapere, che la bellezza del corpo è molto diversa da quella dell'anima. Perciocchè siccome quella è un fiore, ed una certa grazia, che nasce dalla forma, e risuonda nel corpo, e nella materia, come estrinseca, e forestiera, così per lo contrario questa dell'anima è interna, e propria, e la bruttezza è ellin-

estrinseca, e pellegrina, e perciò l'anima non diviene bella per l'acquisto di lei, ma solo col purgarsi, e separarsi dalle potenze corporali, e siccome alcuna bella donna rinvolta nel fango la propria bellezza solamente scoprir ne puote col mondarla, e purgarla da quella bellezza; così l'anima umana imbrattata dalle potenze inferiori, ritirandosi in se stessa, manda fuori il suo proprio splendore, perchè tale fu creata dalla prima cagione, la quale sotto nome di natura vien qu'intesa dal Poeta, e però dice:

Che natura creasse in terra mai.

Ma se amore ha così alle scienze, ed alle virtù accesa, e stretta l'anima del Poeta, rilucendo già le cognizioni, e le virtù in lui, ne segue necessariamente, che ringrazi questo amore, e adori quelle dottrine, e quelle virtù purgatorie; e però soggiunge:

Sì ch'io grazie a te rendo, e quelle adoro.

E in vero se le virtù sono purificazioni dell'anima nostra, e le speculazioni sono i suoi splendori, poichè mentre ella s'immerge in questo corpo, simacchia, e si dimentica della propria bellezza, ritornando alla cura di se stessa, e alla rimembranza delle prime bellezze per mezzo delle virtù, e delle scienze, è ciò principale opera d'amore, onde è ben ragionevole, che ringrazi amore di tanto beneficio, e adori quelle bellezze:

O celeste, e terreno almo tesoro.

Con questo ordine d'origine, avendo prima raccontato i principj d'amore, viene a ragionare della sua natura, e a descriverlo innanzi, e perchè quelle bellezze delle virtù, e delle scienze, che sono nella sua donna, si scorgono impresse nell'animo del poeta, e son diventate una cosa istessa, però dice:

O celeste, e terreno almo tesoro;

alludendo alle bellezze delle scienze, e a quelle delle virtù, alle quali concorrono i sensi, però chiama quelle celesti, e queste terrene, delle quali altrove ragionando disse:

O novella, o gradita servitute,

Come sent' io la tua mercede, e ognora

Crescer nell'alma i semi di virtute.

E perchè questo timore consiste nelle virtù, e scienze di lei, però soggiunge:

Crespe chiome dorate, e santi vai,

Per voi ne' lacci, e nelle fiamme entrai.

E che ciò sia il yero, dal fine lo prova, che è ragione fortissima, ed efficacissima:

Ov' io beato vivo insieme, e moro.

In queste parole è da por mente, ch'è pare, che si faccia menzione di due fini del viver beato, e morir beato; e perciò se ci sono due fini, ci faranno due amori, e non uno. A questo si può rispondere, che l'amore onesto, che riguarda l'anima umana, può avere due fini, uno più prin-

cipale, e l'altro meno; perchè nell'anima umana si considerano due perfezioni, una delle virtù purgatrici, o morali, l'altra delle speculative; ma perchè la perfezione delle virtù morali, riguarda l'altra, come il men perfetto il più perfetto, però hanno forza d'un sol fine, e per questo ha detto, con una parola sola:

Ov'io beato vivo insieme, e moro,

Di voi mi pasco, e d'altro ben non calme:

In questa terza parte, seguendo pur l'ordine d'origine, ch'è di andar sempre a maggior perfezione, il Poeta ci scuopre la comodità, che da questo amore ne trae, e quello, che ne spera per l'avvenire, e la prima è, che si nodrisce pensando sempre alle belle maniere, ed alle sublimi condizioni, che nella sua donna si ritrovano; laonde disse in un suo Sonetto (54.)

L'anima dal gran fuoco sbigottita

Piange; io le dico: ahimè, saper pur dei,

Che nel fuoco, che s'arde, è la mia vita,

Ma perchè non se le può immaginare tali, quali in lei si ritrovano, soggiugne:

E pur capeste in me la minor parte

Di quel, che in voi mi punge, e mi diletta.

E poi ragionando del bene, che spera conseguire mediante tale amore, segue:

Dolci mie care, e preziose salme:

Son pesi, che non l'aggravano, lo assomigliarsi a lei colle virtù, e colle scienze; siccome altrove a questo medesimo proposito. (Son. 15.)

Quinci vien la virtù, che mai non ferma

D'onorati pensier m'ingombra il core,

Che lieto porta sì pregiata salma;

perciocchè sono pesi cari, e preziosi. E perchè si diffida poter venire simile a loro, gli prega, che almeno lo rendano tale, che possa celebrargli in versi in quel modo, che nel suo cuore parla di loro amore:

Fatemi tal, ch'io possa in queste carte

Dir quanto amor di voi nel cor mi detta.

E altrove disse: (Son. 10.)

Io per me prego amor, che mi dia stile

Tanto, che agguagli il dolce eterno zelo.

E questo è quanto m'occorre dire intorno all'amore onesto in questa seconda sposizione. Resta a parlare dell'amor divino, che nella parte sublime dell'anima, cioè nell'intelletto, talvolta si ritrova, per dichiarazione del quale chi mi spiegherà l'ali, acciocchè io possa non pure sull'uno, ma sull'altro giogo di Parnaso seguitare il volo del nostro Poeta, il quale forse di questo terzo amore inteles cantare in quel Sonetto: (55.)

Nuova fiamma d'amor nel cor s'accende,

E di nuor' difii s'ingombra l'anima,

Nuo.

*Nuova di spemi, e di pante salma
Da beltà nuova nel pensier mi scende.*

Soggiugnendo nel primo ternario.

*Questa Regina ha il suo bel seggio in Cielo,
E ivi è nata, e di lassuso altera
Mi tragge fuor della gran turba vile.*

Di questo amor divino tre cose andremo medesimamente dichiarando, l' influsso, il fonte, e il principio, nel primo quadernario l' influsso, nel secondo il fine, e l' ritorno al suo fonte ne' duoi ternari; e ciò seguendo l' ordine di perfezione, perchè più perfetto è quest' amore nel suo fonte, men perfetto nel suo influsso, e nell' essenza dell' intelletto nostro, servendoci ancora di tre spezie d' esempi, che sono i proprj, cioè dell' esempio vero, della similitudine, e dell' apologo; e perchè noi abbiamo detto, che questo Sonetto è come proemio a tutta l' opera, però mostreremo, come in queste tre parti ci li ritrovano le tre condizioni poste da' Rettorici ne' proemj, di rendere l' uditore benevolo, attento, e docile. Quanto al fonte, e al principio di questo amore divino, che nel nostro intelletto, e nella suprema parte dell' anima umana si ritrova, non si potendo dire, se non che egli sia il primo intelletto, e la prima bellezza, della quale il lume, come quello, che per tutto si diffonde, e non si confonde con cosa veruna, è in un certo modo proprio simbolo, e simulacro, viene qui dal proprio Poeta compreso sotto nome degli occhi, perchè queste bellezze, e questi splendori nello intelletto si ritrovano per la bontà del primo intelletto, che desidera diffondere se stesso in tutte le cose, però ha con ragione detto insieme, che amore le ha accesa l' anima

Co i più belli occhi, e co i più bei crin d' oro.

Significano i capelli nelle Sacre Lettere alcuna volta i pensieri dell' animo, e le cognizioni dell' intelletto, perciocchè egli produce in se stesso le notizie, delle quali egli si adorna, siccome fa il capo i capelli, de' quali egli poi si fa bello, e in questa guisa vien dichiarato quel luogo, che da Dio sono annoverati i capelli del nostro capo. Oltrechè Omero ancora forse accennando la provvidenza, e la possanza di Giove, ce lo figura colle ciglia nere, colla chioma folta, mediante la quale, siccome egli soggiugne, egli muove il cielo, e l' mare. Aggiugnisi, che essendo i capelli l' ornamento della fronte, e questi s' adornano di fiori, perciò potranno essere intesi per gli orti di Giove, cioè; come espone Plotino, per gli ornamenti, e per gli splendori, che dal Proprio intelletto risplendono nella nostra mente:

*Amor l' anima accesa, e stretta m' hai,
Sì ch' io grazie a te rendo, e quelli adoro.*

Conferma questo, ch' egli ha detto, colla pruova fondata sulla prima spezie d' esempi, che racconta le cose fatte veramente, però dice: Io ti ringrazio, amore, e adoro voi, occhi belli, avendo prodotto in me sì alto

Prof. Fior. Part. II. Vol. IV.

F 3 amore,

amore, come fa veramente ciascuno, che riceve da altri qualche segnalato beneficio.

Sì ch'io grazie a te rendo, e quelli adoro.

Ocelesse, e terreno almo tesoro,

Crespe chiome dorate, e santi vai.

Seguita il Poeta pur coll'ordine di perfezione di dichiarare in questa seconda parte l'influsso dell'amor divino raccolto nella sua mente, e perchè purificata dall'operazioni delle potenze inferiori, e illustrata dagli splendori del primo intelletto, ella non solo diviene bella, ma la stessa bellezza, della quale non amore partecipato, ma essenziale ne risulta, perciò dice il Poeta:

O celeste, e terreno almo tesoro.

Ma perchè questo intelletto si rende più divino, diffondendo nelle operazioni l'interna sua essenziale luce, la quale meritamente si può chiamare la sua bellezza, però soggiugne:

Crespe chiome dorate, e santi vai.

Nella quale seconda parte è da por mente, perchè egli non faccia menzione, se non delle cagioni particolari, e non d'amore, come egli ha fatto nella prima, e ciò pens'io, che sia avvenuto, perchè parlando nella prima della produzione d'amore, si richiede far menzione delle cagioni universali, ed efficienti, ed estrinseche; ma nella seconda ragionandosi dell'amore, quanto alla natura, e sostanza sua, non fa di mestiero, se non dell'intrinseche, e proprie cagioni di favellare, e perciò soggiugne:

Per voi ne' lacci, e nelle fiamme entrai;

laddove nel primo quadernario disse:

Amor l'anima accese, e stretta m'hai.

Ovvero, perchè l'intelletto allora è giunto al colmo delle sue perfezioni, quando spiegate le sue proprie bellezze in se medesimo, quelle in se stesso rimira. E ciò conferma colla seconda specie d'esempio, che è la similitudine, perchè in questo divino amore non cade vita propriamente, nè morte, ma per similitudine, però dice:

Ov'io beato vivo insieme, e moro.

E in altro suo sonetto lasciò scritto: (Son. 13.)

Ma chiamar non si dee morte quel vereo

Che scorge altrui per via dritta, e spedita

Al buon gioir dell'anime beate.

O luei sante, quel, che voi mirate,

Per voi vien tale, e son nel mio dir parco,

Che bisogn'è, che passi a miglior vita.

Di voi mi pasco, e d'altro ben non calme.

In questa terza parte dichiara il fine di questo amore, che è il ritorno al suo principio, la qual cosa, come ha Plotino altamente interpretato, volle

volle intendere Omero per lo ritorno d'Ulisse nella sua patria : per intelligenza delle quali parole è da ricordarsi, che i Platonici vogliono, che le cose ritornino al loro fonte, e principio mediante il moto, e mediante poi la quiete, e lo stato lo fruiscono. Ora perchè questo fine non si può interamente possedere in quella vita, può dirsi :

*Di voi mi pasco, e d'altro ben non calmo :
e soggiugne :*

E pur capesse in me la minor parte

Di quel, che in voi mi punge, e mi diletta
avvegnachè alla beatitudine si richiegga il diletto, e la quiete : ma perchè questo intelletto è stimolato da ardentissimo amore, però sebbene ha il diletto, non ha la quiete inieramente, nè perfettamente ; sebbene in comparazione dell'anima i Platonici dicono, che la mente gode nella quiete, e l'anima nel moto, perchè nella cognizione dell'intelletto non si veggono quei progressi, nè quei discorsi da una cognizione in un'altra, come nella cognizione dell'anima ragionevole, o vogliamo dire del discorso ; che poi egli si pasca di questo bene sovrano, e sovrabondante, nè tenga cura d'altro, che di questo, pare, che lo confermi colla terza sorta d'esempio, che si può ridurre all'apologo, come quello d'Esope della volpe, e delle zecche citato da Aristotele nel secondo libro della Rettorica. Ora perchè l'intelletto alla sua vera beatitudine non può per se stesso inalzarsi, ma fa di mestiero, che egli vi sia rapito, e tirato, però soggiugne :

Dolci mie care, e preziose salme,

Fatemi tal, ch'io possa in queste carte

Dir quel, ch'è amor,

cioè il primo intelletto, e la prima sapienza.

..... nel cuor mi detta ;

nel core, cioè nella più principal parte dell'anima. Restaci brevemente a mostrare, come in questo Sonetto egli rende l'uditore benevolo, attento, e docile. Attento nella prima parte, favellando di bellezze non mai più vedute in terra, e d'amore, cioè d'una passione veementissima, e d'un Demone grandissimo, e d'un Dio antichissimo. Nella seconda rende l'uditore benevolo, perchè reputando egli l'amor suo un tesoro celeste, e terreno, dicendo di vivere, e morire beato in così fatto amore, viene a scoprirne ottimo costume, e perciò viene a rendere benevoli i lettori. E se egli non fa invocazione a Febo, nè alle Muse, ma solo a' begli occhi, e alle bionde trecce della sua donna, non per questo può esser notato d'arroganza, perciocchè trattando i Poeti lirici per lo più materie amorose, le quali sentono, e puovono in loro stessi, quindi avviene, che, quanto alla materia, certissimi di quello, che vogliono cantare, non hanno il più delle volte mestieri d'invocare le Muse, o Apollo, sebbene quanto allo stile, e modo di scrivere poetico possono far ciò se non di necessità, almeno senza biasimo, la qual cosa fu, per quanto

io stimo, avvertita dal Varchi, ricorrendo nel suo primo Sonetto a Febo per ajuto, non per altra cagione, che dello stile, subbene alcuna volta ancora per rispetto della materia troppo alta, e sublime possono ricorrere al divino ajuto, il che ancora è stato fatto da Platone nell'ottavo della Repubblica, ed altrove ancora. Nella terza parte proponendo voler trattare in tutto questo poema quello, che gli dettava amore, tende gli uditori docili. Le quali cose compite dal nostro Poeta, e da me, come ho saputo il meglio, dichiarate, senza più nojare le vostre amòrevolissime orecchie, ringraziandovi di tanta cortese udienza, porrò fine alla presente Lezione.

I L F I N E.



L E.

L E Z I O N E

S E S T A

D I M E S S E R

FRANCESCO BOCCHI

SOPRA L' UOMO DA BENE.



Osì è potente l' ufo , il quale per molti anni è durato , e tanta forza per lunghezza di tempo si acquista , che non cede alla ragione , ma come maggiore , approvato da tutti , a quella vò innanzi ; come è il costume tanto per tutto ufato di dire nelle umane occorrenze : *uomo da bene* . Altresì la scrittura , che posta è in certa , dove si conchiude l' obbligo di due persone , che trafficano insieme , e che negoziano , per ufo è chiamata *contratto* , come piace al popolo . Questa voce *contratto* , sebbene vale quell' obbligo senza più veramente , che nelle parole reali consiste , procedenti da viva voce di chi promette , e di chi accetta l' obbligo , tuttavia cotanto puote l' ufo , che le parole , ancorachè scritte in carta sieno equivoche , si chiamano pur *contratto* ; il quale mentrechè dura , ed ha l' essere per definizione , non è gran fatto atteso per la sua picciola durazione , e momentanea , ma tutto il suo vigore diffonde nell' equivoco , come per lungo ufo in tale affare ad ora ad orane' negozi per tutto si adopera , quando si dice ; che una carta , dove dentro ci ha simile scrittura , è un contratto . Che dentro delle pietre egli sia il fuoco , pare , che il vulgo porti opinione , e di ciò favella conforme a questo pensiero ; e gli uomini scienziarj altresì mentrechè si accomodano a questo avviso , come il popolo pensa , così essi in quello , che si scrive al popolo , scrivono , e favellano , come si vede in quel verso : (*Verg. Eneid. lib. 1. vers. 174.*)

Ac primum silicii scintillam excludit Achates.

Quantunque e' sia cosa troppo chiara , che le scienze del fuoco non nascono dalla pietra , ma dal moto , e dalle spesse percosse del ferro , e della pietra , come è cosa nota . Ma diciamo di quello , ch. è nostro proposito , passando

fando con silenzio simili a queste molte cose per brevità . Il dire altrui: *uomo da bene*, è cosa omni tanto comune, e tanto per le bocche di tutti universalmente si adopera, che quasi ella si rivile, ricusata in un contrario modo da chi in alti gradi di onore è collocato, nella gente bassa, e nella plebe pare, che senza più in questo tempo abbia suo ricetto . Ma ella è grande oltr' ogni stima, nobilissima sopra ogni grandezza terrena, e quando si dice: *questi è uomo da bene*, egli non pare, che maggior lode, nè maggiore onore si possa all' uomo attribuire . La particella *da*, vale, quanto degno, o conforme, come in questo altro modo si vede del tutto contrario: *uomo da forche*, cioè degno delle forche, e per gli suoi vizj di vita conforme al supplizio delle forche . Così si dice: *vesta da Cardinale*, cioè conforme alla persona di Cardinale, *vesta da Religioso*, cioè conforme ad uomo Religioso . Quando egli si dice: *questi è uomo da bene*, non altro s' intende, se non che egli merita il bene, cioè la felicità, la quale, perocchè è fine, contiene in se tutti i beni . Che questo sia vero, che *buene* vaglia in questo assai felicità, e non significhi bene particolare, o comodo, che dire mi debba, da questo comprendere si puote, che nessuno, per modo di esempio, ad uomo ladro, o assassino caduto tuttavia in miseria ardirebbe di dire *uomo da bene*; quantunque, se s' fosse in estrema fame, per carità di foverlo di elbo, il quale è bene particolare, non si sùgnasse . Perchè egli ben sarebbe riputato degno uomo del *buene*, cioè di cibo, e di qualche comodo alla vita necessario, ma non già *uomo da bene*; cioè degno di godere la felicità, la quale è la pienezza di tutti i beni, che ad uomo di virtù pieno, non a malvagio, pare, che sia conforme . Questi beni, che alla natura umana sono pertinenti, da chi molto è intendente sono in tre modi considerati; perchè altri sono nell' animo, come le virtù, ed i costumi procedenti da virtù; altri nel corpo, come sanità, bellezza, ed altre cose simili a queste; altri sono esteriori, ma concorrono tuttavia al far compiuta quella terrena felicità, come onori, ricchezze, buona fama, ed amicizie onorate, ed altre cose da queste non differenti . Ora chi ha l' animo suo per sua molta cura fatto di virtù adorno, quando gli altri beni, cioè quei del corpo, e quei, che sono esteriori, gli mancano, se in presenza di onesta brigata viene offeso ne' beni dell' animo, che si ha acquistati, allora vivamente si risente, e dice, come è *uomo da bene*, cioè, che è provveduto di felicità umana, la quale composta di tutti i beni, soprattutto ne' beni dell' animo consiste . Perchè a chi si ha provveduto i beni dell' animo, che sono maggiori assai, par cosa giusta, che gli altri due molto minori sieno dati, e soprattutto ingiustissima di essere del suo nobile acquisto defraudato . Chi adunque si ha provvedute le virtù, che sono beni dell' animo, e vien punto nell' onore (perocchè l' infamia corrompe la felicità) tosto si risente, e dice, che è *uomo da bene*; cioè, che è uomo, il quale è degno della felicità, in cui tutti i beni si racchiuggono, poichè si ha preparati quelli dell' animo, che sono i

mi.

migliori, dove, perchè sia compiuta la felicità umana, gli altri beni, come in fondamento stabile, sono fondati. Per questo, come io avviso, nessun direbbe, che Annibale fosse stato *uomo da bene*, nell'animo di cui maculato di gran vizj non fu questo fondamento, del quale si favella, cioè la virtù, nè ancora gli atti virtuosi, sopra quali con dirittura le prosperità si appoggiassero. Ed avviene sovente, che per le cose prospere di uomo malvagio, non si rallegra la gente, ma si attrista, quasi la bilancia del giusto non sia bene pareggiata; ma gode all'incontro, quando concorrono nell'animo di chi è virtuoso felici avvenimenti, ed oltre modo di ogni suo bene prende diletto. Nessuno è, che non voglia essere *uomo da bene*, cioè, che non brami di ottenere il fine dell'uomo, che è il bene, cioè la felicità, per cui tutte le cose soffera, onde di questo bene egli faccia acquisto, che è la felicità, e sprezzata ogni altra cosa diventi felice. Chi adunque è stimato *uomo da bene*, è riputato degno della felicità, che è grado più nobile, non solo che sia, ma che nelle cose umane si possa immaginare. Ed i gran Principi, quando vogliono dare altrui alcuna dignità, o beni esteriori, eleggono chi sia *uomo da bene*, cioè, che abbia l'animo virtuoso, dove, come in suo luogo, la felicità degnamente abbia suo ricetto. Questi uomini potentissimi non possono in altrui far compiuta la felicità, nè conferire beni d'animo, nè di corpo, ma solamente hanno potere ne' beni esteriori, e possono dare onori, e ricchezze, ma nell'intera felicità non hanno alcun vigore. Ora chi non si ammirerà, che molti nomi, i quali dal mondo sono usati per titoli di gran lode, e di grande onore, per tutto sieno in pregio, e questo modo di dire, *uomo da bene*, così poco sia atteso, anzi avvilito in un certo modo, e disprezzato? E che vale l'aver titolo di nobile, di eccellente, e di illustre, verso questo pensiero, quando si dice, *uomo da bene*? cioè uomo degno di felicità, e di ogni maggior grandezza, che ogni bene particolare, quantunque grande, sopravanza. E chi negherà, che Annibale fosse nobile, fosse illustre, ed eccellente per molte qualità lodevoli, le quali egli ebbe, onde così famoso è al mondo riuscito, e non *uomo da bene*? Al quale (perocchè mancarono i beni dell'animo) non giovano tante prosperità, onde c'possa di così alto pregio, e così glorioso esser degno riputato. L'umana felicità, come dice il miglior Filosofo, è operazione dell'animo con vita perfetta, la quale esercitata con abito virtuoso, conserva ottimamente la sua natura; ma se da vizj è maculata, incontanente perde ogni suo vigore. Quindi nasce, che i beni, che poscia sopra l'animo vizioso sono collocati, partoriscono tante querele nella gente, che vederli in altrui tanto indegnamente non puote soffrire. Vale adunque *uomo da bene*, uomo degno di fine prezioso, e degno di onore, e di dignità, il quale, poichè ha fatto l'animo suo adorno di virtù, è riputato degno di avere la pienezza degli altri beni, da quali nasce la felicità umana, e con quelli felicemente si adoperà; e parimente è stimato indigno di esse disonorato, e d'ingiuria.

Perchè

Perchè sopra i beni dell'animo, che l'uomo da bene si ha preparati, con ragione, come merito, egli si dee la lode, e l'onore collocare; ma se altri malignamente i disonori, e le infamie vi vuol collocare, che maraviglia, è, se l'uomo virtuoso si risente, e dice arditamente: che è *uomo da bene*? l'essere illustre, nobile, ed eccellente alcuna volta nasce dalla virtù, ma spesso ancora avviene da quella lode, di cui il popolo, che dee lodare, è padrone, il quale mentrè molto commenda altrui, quello, che più gli aggrada, rende illustre, e famoso; e quantunque e' sia nome di titolo ulato con gran ragione, tuttavia il dire illustre, non significa virtù, ma quando egli val molto, senza più è segnale di virtù. Quando e' si dice, *uomo da bene*, egli vale, quanto uomo conforme a felicità, di quella degno riputato. Il dire illustre, piglia nome di cosa accidentale; ma il dire *uomo da bene*, esprime in fatto la virtù, anzi la felicità, che senza virtù esser non puote; l'essere illustre, avviene molto spesso; ma l'*uomo da bene*, come la Fenice, è raro, la qual cosa, quanto vera sia, da questo comprendere si puote. Già finse Aristotele in suo pensiero una Repubblica, dove altri non fossero, che uomini virtuosi, cioè, *uomini da bene*, e da felicità, la quale di Ottimati ebbe il suo nome, e comechè egli molte cose con alto senno divisasse per tale affare, noi sappiamo tuttavia (cotanto è malagevole il trovare chi sia virtuoso, ottimo, ed *uomo da bene*) come non è stata in fatto giammai questa Repubblica, nè si è potuta mettere insieme così bella adunanza, se già (perchè di certo ci ha gran dubbio) non ebbe negli antichi tempi tal privilegiata città di Marsilia. Soprattutto è rara l'adunanza delle virtù, la quale fa invero l'*uomo da bene*, ed in se contiene tanto vigore, che ogni titolo de' nomi già detti avanza senza dubbio. L'essere illustre per una, o poche operazioni, non fa l'uomo interamente da bene, ma sempre conviene usar vigilanza, onde questa felicità, la quale tanto è rara, e tanto preziosa, splendida, e monda si mantenga, posciachè l'uomo da luogo alto, ed illustre puote cadere facilmente in bassezza, ed in infamia. Per questo quando alcuno trionfava, era usato il Consiglio pubblico di Roma (siccome a' ladri, ed a' malandrini si costumava, i quali pubblicamente erano giustiziati) di attaccare un campanaccio da una parte, ed una sferza di verghe dall'altra al carro trionfale, acciocchè guardandosi intorno chi era salito a tanta grandezza di onore, non meno di sì gran dispregio, che di gloria così sovrana fosse ricordevole, e fuggendo quei vizj, che con estremo supplizio erano puniti, non ponesse in oblio il sentiero della virtù, la quale a gradi così gloriosi conduce quelli, che sono *uomini da bene*, e dalle sue vestigie giammai non si dipartono. All'uomo adunque, se vuol mantenere il possesso della felicità, sempre conviene star vigilante, ed esser pronto in su gli avvisi, se vuol conservare così gran bene, come è la felicità, premio dell'*uomo da bene*, la quale tanto di rado si aduna in altrui, che però è sempre, come cosa singolare, è ammirata; e fatto acquisto de' beni dell'

dell'animo merita l'uomo, che dal consenso universale del mondo sia celebrato, ed in lui sia bramata la pienezza degli altr'beni, quando mancano, ed è bisognoso, e che sianò sgridate le voci ingiuriose, quando altri procura di bialmare chi è *uomo da bene*. Ne si dice solo *uomo da bene* in potenza, e di chi merita il bene, e l'umana felicità, ma per l'atto ancora di chi di tanto bene ha fatto così nobile acquisto. Come si vede in quel motto del Buonarrotto, il quale contemplando un giorno la statua di San Marco fatta da Donatello, e domandato da un suo amico, che era sopraggiunto, come gli pareva bella, rispose tosto: *setale*, come questi è, fu il Santo di Dio, che scrisse il Vangelo, come stimare si dee, che fosse, se gli può credere ogni cosa, perocchè io non vidi mai alcuno, che di questo avesse aria d'uomo più da bene. Ed a chi pare, che più convenga il titolo di *uomo da bene*, che a chi di virtù nobilissime ha fatto acquisto, e così l'animo suo ha adornato, che il ben divino, cioè la felicità del cielo ha guadagnata? Ma se il dire *uomo da bene*, ancora conviene a' Santi gloriosi, qual titolo di cose umane si potrà a dignità così grande adeguare? L'uso di questo affare da principio, come io avviso, fu introdotto per significare la felicità, e quasi per mostrare a dito chi di tanto bene era degno; ma poscia stimato meno, ed a poco a poco avvilito, nella favella commune ha perduto alquanto di suo pregio, nè quanto egli vale, e attefo al presente, nè considerato. E che maraviglia, e che quello tanto poco stimi al mondo alcuna volta, che è prezioso oltra tutte le cose, se, siccome a lui piace, maggiore stima fa di quello, che verso di se poco è di pregio, e poco aneora commendabile? Che l'oro in sì gran pregio per tutto sia, e maraviglia così rara, che supera ogni ragione, ed ogni maraviglia quantunque grande. Perochè più utile, e il vetro, più giovevole il ferro, se il bisogno dell'uso umano dirittamente si considera; e tuttavia appresso tutti, in tutti i luoghi, l'uno, e l'altro vile, e stimato, ma l'oro incredibilmente quasi a tutte le cose terrene antiposto. Per questo se e si considera il giudizio, che fa il mondo di questo modo, quando si dice, *uomo da bene*, poco pregio di vero è attribuito; ma se e si pon mente a quello, che chiede la ragione, sarà il pregio suo oltra tutti nobile, e grandissimo. Da questo non è differente quel modo, quando si dice *volere bene*, e per lo contrario *volere altrui male*; cioè desiderare la felicità de'beni esteriori a chi di animo virtuoso è fornito, e la disgrazia, e l'infelicità a chi ne' suoi pensieri tutto è vizioso; ed in questo si comprende quanto sia biasimevole il modo di coloro, che dicono volere altrui bene per cagione di carnali diletti, e di libidine; quasi meriti la disonestà di esser felice, la quale spogliata di virtù far non puote l'*uomo da bene*, ed involta ne' vizj, e negli appetiti sconvengoli del senso non puote aver merito, onde a sì alto grado, come e la felicità, giammai possa arrivare. Molto vale adunque questa maniera di dire *volere bene*, ed *uomo da bene* altresì; e poscia che significa felicità, la quale tanto, e di stima, che ogni pregio, quantunque grande, avanza di gran lunga, la ragion vuole, che opportunamente, come chiede il vero, non sia avvilita, ma dirittamente negli umani affari adoperata.

L. E.

94
L E Z I O N E
S E T T I M A
DI ANTON FRANCESCO
A N D R E I N I

Letta nell' Accademia Fiorentina l'anno 1617.

Sopra il Sonetto del Petrarca , che comincia :

S' Amor non è , che dunque è quel , ch' io sento ?



E mai eccellenza , o valore di alcun pregiato soggetto , Principe nostro degnissimo , Virtuosiſſimi Accademici , e voi tutti prudentiſſimi Uditori , fu tale , che per la ſua nobile origine , e grandezza , e per la ſua bonità , e bellezza , ſi rendefſe altrui maraviglioſo , certamente la potenza , e nobiltà d' amore , di cui non è coſa più univerſale , e più nobile , nè migliore , e più bella , ci ſi dimoſtra apunto tale , e per tale ſi conoſce , e ſi comprende . Ed in vero tutte le coſe , o mortali ſeppio , od immortali , ſono a queſta nobiliſſima , e univerſaliſſima qualità ſottopoſte . Atteſochè il ſommo Iddio creatore non per altro fine , e non per altra cagione crear voлеſſe l'univerſo , che per la ſua ſomma bonità , ed amore . L' univerſo dico , fuor del quale nulla ſi trova , ma in ſe contiene , e dentro ſe racchiude tutte le coſe non pure terrene , e caduche , ma celeſti ancora , e divine , le quali tutte certo altro non ſono , che un amoroſo ſplendore , ovvero atto , a ſimilitudine prodotto di quella univerſale idea , che era ab eterno nella mente d' Iddio . Per la qual coſa il noſtro dottiſſimo Dante non meno Poeta , e Filoſofo eccellentiſſimo , che ottimo Teologo nel decimoterzo canto del ſuo Paradifo per bocca di San Tommaſo maraviglioſamente ne parla in queſti verſi :

Ciò , che non muore , e ciò , che può morire ,

Non e ſe non ſplendor di quella idea ,

Che partoriſce , amando , il noſtro ſire .

Onde perchiè il bene è di ſua natura comunicabile , perciò ſendo Iddio il ſom-

fommò bene, e l' sommo amore, in tutte le nature create lo diffuse, e quelle per conseguenza fece buone. E quindi è, Signori nobilissimi, che tutte insieme, e ciascuna da per se desidera, mercè di quest' amore, il più, che può, d' assomigliarsi al suo factore, e conservatore Iddio, ed a lui, come suo principio, unirsi, ed in lui, come suo fine, quietarsi. Il più, che può, dico, avvegnachè non tutte ad un istesso modo questo fine conseguano, ma chi con modo più nobile, e più degno, e chi con meno, e ciò pel grado maggiore, o minore, che ha ciascuna cosa di perfezione, la quale principalmente acquista dall' amore; onde quelle più facilmente al fine osengono, e più perfettamente, che più ne partecipano, e così più in una, che in un'altra apparisce, e meglio ancora, e più chiaramente in quelle, che in quelle, si scorge la gloria, ed eccellenza di Iddio, siccome dimostra Dante medesimo, quando fece l' alto principio del suo Paradiso: (*Dant. Part. Can. 1.*)

La gloria di colui, che tutto muove,

Per l' universo penetra, e risplende

In una parte più, e meno altrove.

Per la qual cosa è da credere, che esso Creatore egualmente spandendo per tutto la gloria sua, ed a tutti ugualmente l' amor suo compartendo, solo per difetto delle creature avvenga, che esse non possano, come quelle, che sono imperfette, secondo la natura d' Iddio perfettissimo, ed infinito, egualmente, ed infinitamente, come è loro dispensato; esser capevoli di questo amore. Ma che perciò sendo molte le nature, o specie delle cose, che questo universo compongono, e quelle fra loro distinte, e diverse, così anco ne vengano a partecipare, non tutte ad un modo istesso, ma qual più, e qual meno, secondochè più, o meno sono capaci di perfezione. Onde mediante per la vita, che hanno, vengono ad essere più perfette delle piante, che ne sono prive, e però più di esse ne partecipano, e così tutti gli animali, mediante il senso, più delle piante; siccome degli animali stessi, più ne sono degni, e quasi senza comparazione i ragionevoli, che i brutti; ma dei ragionevoli, anzi più incomparabilmente, gli angelici intelletti per la forma semplicissima, che hanno dal sommo Iddio primo, e vero amore, il quale (come dice Eusebio) con lingua umana non si può esprimere, nè con mente comprendere, perchè il pensar di lui, non che il ragionare, è cosa, che trascende il nostro intelletto. Perciò lasciando al presente di favellare dell' amor d' Iddio, e dell' Angelo, il quale in vero è di altra maniera, che quello inferiore non è, e tralasciando ancora quello delle piante e de' brutti animali, sendo piuttosto una certa inclinazione, che ha ciascuna cosa creata al suo proprio bene, che vero amore, piglierò solo a ragionare di quello, com' è mio intendimento, ed a quel solo mi ristringerò, il quale, come vero; e proprio amore, consiste nella cognizione, e nel discorso, e solo si trova nelle creature ragionevoli, nelle quali eziandio riseggon tutte le maniere degli amori terreni. Impercioc-

perciocchè è da sapere, che l'Idio creatore per ultimo sigillo di tutte le cose create creò l'uomo di due nature, celeste, ed elementare partecipe, acciò del tutto capace fosse. Perciocchè mediante il senso può essere tutte le cose sensibili e mediante l'intelletto tutte l'intelligibili, dimanierachè gli antichi filosofi non dubitarono chiamarlo mondo piccolo, come quello, che in sì picciol corpo ha congregate tutte le virtù dell'universo; onde non è dubbio alcuno in lui trovarsi tutti i detti amori, conciossiachè egli abbia l'essere comune colle piante, comune colle pietre, e viva in prima la vita vegetativa, la quale non è propria sua, ma delle piante, dipoi quella degli animali, cioè la sensitiva, la quale è propria loro, e non sua, e finalmente l'intellettiva, dalla quale, come più degna di lui, acquista il nome di uomo, e questa è sua propria, ed a lui solo propriamente si conviene. E quest'anima intellettiva, o ragionevole, che chiamar vogliamo, per esser cosa divina ha in se tanto grado di perfezione, che non solo intende (sebbene è racchiusa in questo corpo mortale) la natura angelica, ma ancora ascende al profondo abisso della divinità di tutta l'essenza, di tutta la vita, e perfezione principio, e causa, conciossiachè l'intelletto nostro possibile copulandosi col sommo agente vede in una sola visione tutte le cose insieme in atto puro. Ma con qual mezzo impetra questo l'anima nostra? Certo non per altro, che per lo dono eccellentissimo dell'amore generato dalla cognizione, e dal desiderio della bellezza, e particolarmente di quella del corpo umano dall'anima divina prodotto, e retto, nel quale, se vi è ordine, misura, e proporzione, e per necessità grazia, e vaghezza accompagnata da un florido colore, ciò avviene per esser egli albergo della più perfetta, e nobile anima, ch'esser possa. E però non è maraviglia, che tra tutti i corpi generabili, e corrutibili egli sia il più nobile, e più perfetto, e per conseguenza il migliore, e più bello, la cui vaga beltà (come vuol Platone) altro non è, che una luce, o splendore dell'anima transfuso in quello, come origine, e principio della natura corporale. E perciò il corpo si dice essere una similitudine dell'anima. Onde i Filosofi affermano, quasi come cosa impossibile non essere eccellentissima dote in quelli, i quali sono dotati di più egregia forma, che gli altri; come quasi l'anima di coloro sia più prestante, la cui forma del corpo, vera similitudine dell'anima, è più bella. Ma appresso i Teologi nostri Cristiani l'anime nostre sono tutte d'una qualità medesima; onde la bellezza corporale (presupposto, che già sia un'ombra, e simulacro della divina luce) risulta principalmente, ragionando più al particolare, da una certa amichevole, e retta missione degli elementi, de' quali si fa il temperamento nel corpo radice della sanità, e della vita, di poi da una debita grandezza di quello, e da una proporzion delle parti verso il tutto, con vaghezza di ben disposti colori accompagnati da graziosa aria. Laddove in sì bene organizzato corpo, e sì bello potendo l'anima operare nobilissimamente, e con facilità, è quasi

è quasi impossibile, ch'essa non s'abbellisca, e adorni del prezioso dono della virtù, lume della sapienza. E perciò accade di rado, che bell'anima alberghi in brutto corpo; oltre a che un volto deforme è prefoil più delle volte per un indizio di mali costumi. Imperocchè niuna cosa è tanto grata, quanto la bellezza, niuna tanto molesta, quanto la deformità; la bellezza diletta, e rapisce l'anima nostra, per contrario la deformità l'affligge, e la discaccia. E questo avviene perchè traendo l'anima origine dalla vera, ed essenzial bellezza in lei rimase una certa inclinazione, e cognizione di quella, e dalla deformità un naturale orrore. Adunque, qual meraviglia sarà, se questa bellezza corporale diletta col suo splendore i nostri sensi, con moto veementissimo gli muova ad eccitare l'intelletto, ad amare la superna, e divina con desiderio ardentissimo di fruirlo? Di qui è, che non è alcuno d'ingegno così rozzo, ch'al subito apparir di cosa bella, senza alcuno atto della ragione, non senta fra se stesso dolcissimo contento; e peravventura non si desti in lui, almeno per breve spazio, amoroso desio. Perchè non per questo ogni bellezza è potente ad eccitare amore in chicche sia, attesochè è necessario, acciò alcuno s'innamori, che trovi persona, che di bellezza sia alla sua propria natura conforme. Il che si verifica coll'autorità di Platone nel *Liside*, ove conchiude, che noi siamo forzati desiderare, ed appetire quello, che a nostra natura è conforme; ma questo primo desiderio, ed appetito se il consenso della ragione fomentato dalla speranza non lo riceve, non si chiama amore; e perciò non è meraviglia, se quella bellezza, che è atta a rapir l'anima d'uno, appena tocchi l'altro; onde l'Ariosto esplica questa conformità naturale leggiadriissimamente in quelle parole: (*Ariost. Fur. 32.23.*)

*Perchè dovev'io usar ripari, o schermi,
Che la somma beltà non mi piacesti,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben chi veder schiva il Sole!*

Tuttavia possiamo restar d'amare la cosa amata per molte cause, le quali per brevità tralascio. Ben dirò, che amore appagandosi dell'azione stessa, ogni volta che gli è denegata, in breve tempo perisce, e muore, mancando della speranza, che lo nutrisca. Dunque, stando ora queste cose così, niuno di voi (ch'io mi creda, Signori nobilissimi) il quale non conosca, e molto bene intenda, quanto sia nobile questo amore, e quanto di giovamento cagione, uscendo buono particolarmente dalle mani del Maestro eterno. Perchè in vero dall'amore solo, e non da niuna altra cosa procedono tutti i beni o d'animo, o di corpo, o di fortuna. Questi è quello, che unisce l'uomo al suo creatore. Questi solo è causa della sua perfezione. Perchè contemplando la divina bellezza per mezzo di queste terrene, egli n'acquista l'amor divino, e da questo la visione d'Iddio, dalla visione finalmente perviene alla felicità, ed unione eterna. E perciò volle il grande Iddio creare quest'amore nell'uomo (del qua-

le non gli diede dono maggiore) affinchè lo ritornasse a lui per amore, siccome per amore da lui ebbe l'origine. Per la qual cosa chi ben considera la ineffabile potenza, la indicibile maestà, e la maravigliosissima divinità di quello, non può non amare, celebrare, ed ammirare le sue mirabili virtù, come quello; ch'è tutto buono, tutto bello, tutto santo. Ma ditemi per vostra fe, se amore è causa d'ogni bene, d'ogni salute, d'ogni riposo, ond'è, che gli amanti quasi tutti, e tutto giorno si veggono dolenti, infelici, e pieni d'ogni miseria, e dolore andarli sempre amarissimamente querelando di amore, della donna amata, delle stelle, della fortuna, ed altre cose simili? Ed alcuni altri poi tutti lieti, e festevoli, non potendo stancarsi, non che saziarsi di lodar la bella cagione della lor dolce fiamma, si rivolgono a celebrare ancora con mille modi il luogo, e'l tempo, che s'innamorano, ringraziandone il cielo, e le fortuna, facendo d'ogni lor gioia, e contento autore amore, e se pure hanno tormento, a lui, come ottimo medico dell'amorose infermità, ricorrono? Certamente se noi consideriamo i beni, che da amore procedono, sono grandissimi, ed infiniti; se i mali, innumerabili. Perchè chi ridusse Marcantonio da un altissimo grado di dignità a miseria estrema, ed alla fine ad essere micidiale di se stesso, se non l'amore di Cleopatra? Enea già di età matura, di sommo valore dotato, e di chiarissimo grido, non fu per dimenticarsi de i promessi Regni, e della promessa successione solo per l'amore, che gli portava a Didone? E ben fu necessario, che da celeste voce fosse nella buona strada richiamato. Paride non rovinò la fortunata patria per amor d' Elena? Timagora non uccise se medesimo? Arse l'infelice Mirra dell'amore del proprio padre, e la misera Canace del fratel suo Macareo, e dell'amore del castissimo Ippolito la sfrenata Fedra vinta dall'amorosa passione. Ma lasciamo gli esempj antichi; non veggiamo noi, ch' amore è di maligni effetti cagione? Sentiamo il nostro Messer Francesco Petrarca amorosissimo sempre, ed onellissimo, il quale quasi più, che umanamente innamorato, e del quale niuno mai, nè meglio seppe, nè più leggiadramente, cantò i profondi misteri di quello, nulladimeno dice nella canzone del Piato, di lui parlando: (*Petr. Canz. 48. 3.*)

*Questi m'ha fatto men amare Dio,
Ch' i non deuea, e men curar me stesso;*

Per una donna ho messo

Eguualmente in non cale ogni pensiero.

Ed altrove non dice, amore non mai lasciare altrui seguir l'impresè onorate, anzichè lo spinge a fare azioni biasimevoli, e dannose? eccovelo: (*Petr. Canz. 39. 6.*)

*Quel, ch' io fo, veggio, è non m'inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza amore,
Che la strada d'onore.*

Mai non lascia seguir chi troppo il crede.

Pur tuttavia in molti luoghi lo riconosce per causa d'ogni buon'effetto, d'ogni suo bene, e d'ogni onore principale origine; questo nella medesima allegata canzone del Piatto chiaramente si manifesta, facendo, che amore di lui parlando dica: (*Petr. Canz. 48. 3.*)

*Sì l'avea sotto l'ali mie condotto,
Ch' a donne, e cavalier piaceva 'l suo dire,
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni serve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco.*

E poco più sotto da amor medesimo: (*Str. 10.*)

*Ancor (e quest' e quel, che tutto avanza)
Da volar sopra' l' ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali
Che son scala al fattor, chi ben l' estima:
Che mirando ei ben fiso quante, e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima,
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima,*

Sicchè dall' altro canto sendo questo amore causa di tanto bene siamo tenuti a sentir bene di lui. E non leggiamo noi, che Stesicoro Poeta per avere ne' suoi versi detto male della bella Elena divenne cieco, nè mai ricuperò la perduta vista, se fatti i versi in contrario senso non placò l' offesa deità? Ed ipolito figliuolo di Tesco non fu crudelmente sbranato da i mostri marini per essersi mostrato oltremodo sprezzatore di Venere, e d' Amore? Ma in verità tanto è dubbia la sua bontà, quanto son chiari, e certi i mali, che da lui ne seguono. Onde non fia maraviglia, se il nostro leggiadriissimo Lirico, dopo avere amato trent' anni, non dimostrasse d' aver così ben risoluto nell' animo suo, se amor fosse buona, o rea cosa, perciocchè nella detta Canzone del Piatto introduce la ragione, come giudice, a darne la sentenza, e fa, che ella ultimamente, lasciata la lite indecisa, così risponda: (*Canz. 48. 11.*)

Piacemi aver vostre questioni udite,

Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Ed in vero trovandosi il nostro Poeta fieramente innamorato, e provando da tal passione mille strani maravigliosi effetti, come quello, che in un tempo insieme agghiacciava, ed era pien di fuoco, arroffiva, e diveniva pallido, era talora assalito da sì fiera disperazione di se medesimo, che venendo in compassione di se stesso, prorompeva in quelle amoroze patole: (*Petr. Son. 102.*)

Non può più la virtù fragile, e stanca

Tante varietati omai soffrire,

Che 'n un punto arde, agghiaccia, arroffa, e 'mbianca.

G 2

Per lo

Per lo che sendo da questi pensieri , e da tali perturbazioni a guisa di fragil barca da venti contrarj combattuto , dolente oltre modo , e pensoso per venirgli da una sola viva , e chiara fonte il dolce , e l'amaro , cioè da amor solo piacere , e tormento , cosa in vero maravigliosa , che alberghino insieme il pianto , e l'riso , non gli pareva poter vivere sciolto , e libero da tal qualità anzi correndo sempre al suo male , trasportato dal natural desio , non che pace , brevissima tregua impetrava dall' amoroso nemico . Onde per ciò compose quello argutissimo , e travagliatissimo Sonetto , che comincia : (*Petr. Son. 102.*)

S' amor non è , che dunque è quel , ch' io sento ?

Il quale in vero sì per debito mio , nobilissimi Signori , sì per lo costume di questa nostra Accademia , ho preso a dovere oggi esporre , non per mia elezione nè , ma per richiesta d'alcuni amicissimi miei , i quali potendomi comandare , mi hanno pregato , ch'io dichiarassi questo , che in vero tra i Sonetti più illustri di questo Poeta hanno eletto uno degli stessi splendori . Onde se le debolissime forze del mio basso ingegno vi si abbaglieranno , che maraviglia sarà ? Io non ho potuto , nè voluto , nè dovei mancar loro , e quantunque io sapessi molto bene , che se mai fu soggetto alcuno , che richiedesse faconda eloquenza , leggiadro , ed ornato stile pieno d'alto sapere , che il ragionare d'amore era certamente tale , e che perciò tanto più si scorgerebbe la mia pur troppo vera impotenza farli maggiore , quanto in maggiori difficoltà la vedessi in volta , tuttavia più ha potuto in me il timore gravissimo della ingratitudine , che la manifesta imprudenza mia ; che per ringraziare questi virtuosissimi Accademici del favore , che m'hanno fatto in eleggermi uno di questo numero , non per alcun mio merito , ma per la molta cortesia loro , non ho voluto in quel modo , che per me si è potuto il migliore , mancare di dar segno della gratitudine dell'animo mio verso di loro , ancorchè io conoscessi , che in me non fossero quelle parti , che il luogo , e la molta autorità loro , e la nobile proposta materia richiedevano . Onde s'ella non sarà accompagnata da quella dottrina , e spiegata con quello artificioso modo di dire , che essa giustamente merita , e di cui ingenuamente son privo , nulladimeno spero , che comparendovi essa innanzi vestita de' suoi nativi splendori , vi riuscirà sopra ogni credere ricca , e vaga di concetti , e per la dolcezza , e leggiadria di parole , e gravità di parlare , oltre ogni stima ripiena di tutti gli ornamenti . Per tanto formando la materia stessa udienza grata , non tanto supplirà essa a' miei difetti , quanto facendosi maggiore la debolezza mia , più grande ancora , e molto più si dichiarerà la benignità vostra verso di me . E per dare omai principio alla detta esposizione leggeremo il proposto , ed allegato Sonetto :

S' amor non è , che dunque è quel , ch' io sento ?

Ma s' egli è amor , per Dio che cosa , e quale ?

Se buona , ond' è l' effetto aspro , e mortale ?

Se ira ,

Se ris, ond'è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto, e'l lamento?
S' a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettofo male
Come puoi tanto in me, s'io nol consento?
E s'io'l consento, a gran torto mi doglio;
Fra sì contrari venti in frate barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d'error sì carca,
Cb'io medesimo non so quel, ch'io mi voglio,
E tremo a mezza state ardendo il verno.

Tralle molte maniere, che possono agevolare l'intelletto nostro per intelligenza di tutte, o parte di quelle cose, che per ancora gli sono incerte, e confuse, principale par quella, che si fa per la opportuna divisione, per la quale quasi per tanti accomodati gradi l'intelletto finalmente sale alla notizia di quelle. Conciossiachè la natura generica sempre è confusa, ed indistinta, ma per lo contrario la specifica è sempre chiara, e certa. Onde avendo io trattato dell'amor dell'uomo, il quale invero nasce dalla sua libera volontà, perchè Dio fece l'uomo, e lasciò in mano del suo consiglio, non è maraviglia, ch'essendo quello vario, e mutabile, sempre foglia bene spesso errare, ed ingannarsi troppo più, che mestiero non gli farebbe. E questo viene, perchè sendo l'uomo una natura mezza tralle cose celesti, e sempiterni, e quelle, che sono mortali, e terrene, può quando a quelle colla mente alzarli, e quando a queste inchinarsi. E quantunque la volontà sua si muova sempre al bene, tuttavia questo può essere o apparente, o reale; quando egli una malamente, ciò accade, perchè egli malamente conosce il vero bene, e come ben disse il Lirico latino nella sua poetica (*Oraz. Ar. Poet. vers. 25.*): *Decipimur specie rebus*, e Dante nel quinto del suo Paradiso:

E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

Quegli adunque, che avrà miglior grado di cognizione, meglio ancora; e di maggiore amore amerà; ma non tutti amano d'un istesso amore; molti adunque, e diversi saranno i modi, e nomi di quello. Per tanto si può dividere, come genere nelle sue specie, e queste saranno quattro, delle quali il primo chiameremo amor divino, il secondo onesto, il terzo umano, il quarto, ed ultimo ferino; nè in più modi può amare l'uomo, che in tutti questi quattro, o almeno in alcuna parte di questi quattro, li quali brevemente dichiarati, verrò subito alla spiegazione del Sonetto, il quale per questa divisione si renderà chiaro, ed agevole. Si trovano alcuni uomini, e questi pochissimi, e rari, e quasi ammirabili tra gli altri uomini, i quali sono di sì purgato intelletto, e di sì elevato spirito, che attraendo l'anima divina, e separandola colla men-

Prof. Fior. Part. II. Vol. V.

G 3

te

te dal corpo mortale, il quale nulla stimano, se non in quanto è fattura d'Iddio, quella sola considerano, amano, e contemplano, e di quella sola si dilettono. Nè qui si fermano, ma mediante le sue bellezze, le quali altro non sono, che la sapienza, e la virtù, si sollevano tant'alto, che guidati dal divino furore ascendono all'alta cagion prima di tutte le bellezze, Iddio, e quivi fermati, e quieti, chiaramente conoscono essere per benefizio di questo amore fatti a lui amici, e per suo mezzo divenuti ricettacolo della divinità dove fruendo la somma sapienza, il sommo amore, sono ripieni di quelle meraviglie, le quali nè occhio vede, nè orecchio udi, nè discelerò mai in cognizione di cuore alcuno. Tale amore è stato meritamente chiamato quando divino, e quando celeste. L'amorosissimo nostro Poeta alcuna volta ardendo, quasi novello Sereafino, di questo divino amore, mandò fuori quelle celesti parole: (*Petr. Canz. 19. 2.*)

*Io penso, se lassuso,
Onde 'l motor eterno delle stelle
Degno mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altre opre sì belle,
Aprasi la prigione, ov'io son chiuso,
E ch'ì cammino a tal vita mi ferra.*

Dall'altro canto si trovano alcuni tutto all'opposito, i quali o per difetto di natura, o per proprio mancamento, tanto amano il corpo, e di quello tanto si compiacciono, e dilettono, che l'anima nulla curano, e niuno conto ne fanno. Onde l'anima di ciascun di costoro è più simile al tenebroso carcere, ove è inclusa, che all'autore, donde procede; però gli antichi Teologi chiamarono il corpo sepolcro dell'anima, quachè l'anima sia più simile alle cose morte, che alle vive, ognivoltachè sdimenticatafi della sua natura, e nobiltà, e della divina bellezza, da cui procede, si diletta piuttosto, e compiace solamento delle cose terrene. Per la qual cosa quanto li primi sopra la natura umana s'innalzano, e si fanno poco meno, che spiriti angelici, tanto questi secondi sotto lei s'abbassano, e quasi selvagge fiere divengono; però tale amore fu ragionevolmente chiamato ferino, come quello, ch'è piuttosto una rabbiosa procchia di libidine, che vero amore, sendo di tutti i vizj, e di tutti i mali fomento, e radice. Onde per questo l'uomo confonde la ragione, calca la sapienza, offende la giustizia, e brevemente lo fa divenire, di savio, e sensato, furioso, e mentecatto. Per lo che dice il Filosofo nella Politica, che come l'uomo buono è il migliore animale, che sia, così il reo è il più cattivo, ed esser l'uomo o buono, o reo nasce (come tutti gli altri o beni, o mali) solamente dall'amore. Che il nostro Poeta amasse di questa sorta d'amore, farebbe compietà, e scelleratezza il pensarlo, non che il dirlo. Nella canzone alla Vergine non dice in un luogo, parlando di Laura, che essa com-
pia-

piacendogli sarebbe a lui stata d'eterna morte cagione, e a se avrebbe crudele infamia procacciata: le parole son queste: (*Petr. Canz. 49. 8.*)

*Vergine tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea,
E per saperlo pur quel, che n' avvenne,
Fora avvenuto; ch' ogn' altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.*

Questi due estremi partoriscono due altre sorte d'amore, imperocchè si trovano alcuni, i quali, senza punto macchiare i loro casti pensieri, solo in mirare, ragionare, e conversare coll' amate loro, ed esser da quelle di pari amore amanti, gloriscono, ed ogni volta, che esse mostrano di gradire la fedel servitù loro, questi senza passar più avanti, in questo contenti si godono, nè altro desiderano. Ma con tutto questo, benchè questi tali abbiano per oggetto la bellezza dell'animo, e del corpo, non però da tale considerazione s' innalzano a contemplare la grandezza dell' Artefice di quello. Onde tale amore, quando virtuoso, e casto, e quando cortese, ed onesto si chiama. Di questo amò assai il nostro Poeta, e ne parla quasi per tutto maravigliosamente, e particolarmente in quel Sonetto: (*Petr. Son. 178.*)

Grazie, ch' a pochi il ciel largo destina.

Ed in quell' altro con leggiadria mirabil: (*Petr. Son. 233.*)

S' onesto amor può meritare mercede.

Alcuni altri finalmente non solo si fermano nella compiacenza del bello dell'animo, e del corpo, con desiderio della grazia della donna amata come gli ultimi nominati, ma ancora desiderano d'unirsi corporalmente, e partorire nel bello, con modo onesto, e lecito. E questo amore è principio de' sacrosanti Imenei, e in esso non solo è l'unione con amor reciproco, ma anco desiderio d'eternità si scorre, perchè per mezzo di questo amore l'uomo conservando la sua propria specie, di caduco si fa eterno. E questo talora si chiama civile, talora umano. Il nostro Messer Francesco Petrarca di tale amore alcuna volta amò la sua bellissima, e castissima Madonna Laura, come la: (*Petr. Canz. 3. 6.*)

*Con lei fusi io da che si parte il Sole,
E non ci v' des' altri, che le stelle,
Sol' una notte, e mai non fusse l'alba,*

Non vi lasciate dare ad intendere (discretissimi uditori) ne vogliate interpretare dalla scorza di queste parole, o altrove, che il Petrarca desiderasse mai da Laura cosa men che onesta, altramente non potrebbe rispondere al Sonetto già allegato: (*Petr. Son. 233.*)

S' onesto amor può meritare mercede,

E particolarmente in quel luogo:

LEZIONE

OTTAVA

D I

LORENZO GIACOMINI

TEBALDUCCI MALESPINI

Detta nell' Accademia degli Alterati nell' anno 1586.

Sopra la Purgazione della Tragedia.



E la ingiuria de' tempi , o la negligenza degli uomini , o l' uno , e l' altro insieme non ci avesse privati di gran parte de' libri da Aristotile scritti intorno all' arte Poetica , faremo liberi da molti dubbj , e da molte difficoltà , ed io in particolare , Accademici , non avrei avuto ad affaticare in altro tempo , ed in questi giorni per ben comprendere , che sia quella Purgazione , della quale nel definire la tragedia egli fece menzione . Perciocchè avendo introdotta questa parola nella definizione di lei , non è da dubitare , che non l' avesse dipoi dichiarata , come cosa importante , che riguarda il fine principale della tragedia ; e tanto meno dubitare sene può , poichè egli medesimo ne' libri della Scienza Politica avendo nel trattar della musica nominata questa Purgazione soggiunse : *che cosa intendiamo per Purgazione , ora specialmente , ma di nuovo più mani manifestamente ne diremo nel trattar della Poetica .* E senza dubbio volle intendere i libri dell' Arte Poetica , o piuttosto degl' istessi libri Politici quella parte , nella quale darebbe leggi sopra la Poesia , e determinerebbe , se da ottima , e perfettissima città esser dovea ricevuta , o bandita ; ma per nostra disavventura maggiore è avvenuto , che quella parte ancora è perduta , onde questa materia è rimasta così oscura , ed involupata tralle molte , e lunghe contese degl' Interpreti , che per dichiararla , e spiegarla pare ci abbisogni l' ajuto di quella deità , che della tragedia fu detta inventrice . Se l' opinione mia sarà conforme a quella , che tenete voi , o se udendola sarà da voi approvata ,

vani, mene alleggerò; quando nò, lietamente ascolterò cose migliori; e concederò della espugnazione di questa difficoltà la palma ad altrui, non come ad inimico, ma come ad amico, e benefattore. Per procedere con ordine, il quale in ogni ricercamento di verità è grandemente necessario, proporremo in prima i pareri degli altri, e le difficoltà, che sono contra essi; dipoi stabiliremo, quasi saldi fondamenti della nostra fabbrica, alcuni principj; esporremo nel terzo luogo la nostra opinione, e in ultimo risponderemo a' dubbj, che potrebbero muoversi.

Vogliono alcuni, che la Tragedia purghi dalla compassione, e dal timore, perchè gli uomini assuefacendosi a compassionevoli, e orribili avvenimenti, meno temono, e meno si dolgono, e men compatiscono avendo massimamente vedute in altri infelicità maggiori. Conferman questo coll' esempio di coloro, che nelle militari battaglie, o nelle pestifere contagioni scorgendo molti miseramente morire, fanno quasi callo al cuore contro la compassione, e contro il timore. Puossi addurre quel detto del Petrarca: (*Trion. Cast.*)

*Io presi esempio di lor stati rei,
Faccendomi profitto l' altrui male,
In consolar i casi, e d'oliar miei.*

E quello di Lucrezio: (*lib. 2. vers. 1.*)

*Mentre l' irato mar spumando freme,
Da fieri venti combattuta nave
Mirar da terra gran diletto porge:
Non perchè l' alma dell' altrui dolore
Faccia sua gioia, ma perchè le giova
Petersi fuor del periglioso affanno.*

Ma molto meglio si può questo confermare colla testimonianza di Timocle Comico antico addottata da Ateneo in queste parole: (*Aten. del. le Cene de' Savvi lib. 6. nel principio*) Essendo l' uomo per natura animale soggiacente a molte fatiche, ed a molti dolori, che per tutta la vita l' assogliono, ha ritrovato questo conforto, ed alleggiamento a' suoi mali; colla considerazione degli altrui indace in se stesso dimenticanza de' propri, e diviene prudente, e saggio. In questo giurano sommamente i Tragicci. Chi è da povertà oppresso, veggendo più oppresso Telefo, meglio soffre; il furioso consideri Alcmeone; se alcuno è impedito negli occhi, ecco Fines cieco; se privo se' de' figliuoli, l' esempio di Niobe ti scemerà l' angoscia; il zoppo rammentisi di Filottete; il vecchio afflitto riguardi Otmo; così ciascuno scorgendo in altri avvertirà meglio di quelle, che in se sostien, meno piangerà le proprie. Sin qui Timocle.

Ma altri vogliono, che la tragedia, per mezzo della compassione, e della paura, purghi non le istesse passioni, ma le contrarie; cioè l' invidia, odio, ira, allegrezza, e confidenza, e della loro espulsione adducan molte ragioni; una è, che essendo queste contrarie alla temerità, e alla pietà, non potendo i contrari in un medesimo soggetto, per la inimizia,

etia, che è tra loro, insieme abitare, necessaria cosa è, che esse siano discacciate, non quelle, che sono introdotte. Secondariamente se la compassione, e la temenza ne purgasse della misericordia, e della temenza, esse distruggerebbono se medesime, e da azioni tali si produrrebbe abito non tale, ma contrario. Ultimamente se la tragedia spogliasse l'animo della pietà, affetto buono, e commendabile, e lo renderebbe ferrigno, e spietato, sarebbe non utile, ma nocevole, e indegna di cui si desero precetti. Altri finalmente non approvando alcuna delle dette due sentenze, hanno eletta altra, che è nel mezzo tra queste, cioè, che la tragedia visibilmente rappresentando la fragilità, e la mutabilità di quei beni, ne quali è detta regnare la ingannatrice fortuna, moderi l'amore, il desiderio, la speranza, e l'allegrezza di essi, mistighi la compassione, assuefacendoci alla vista di gravissimi infortunj, scemi la tema, e la doglia per le proprie sventure, altre più acerbe facendone in altrui rimirare, tolga la invidia, che si nutre, e gode delle altrui sciagure, e l'ira ancora, poichè chi è ripieno di pietà è voto dell'una, e dell'altra. Ma molte difficoltà insorgono contro ciascuna di queste opinioni, e primieramente contro la prima; se avesse voluto Aristotile, che la tragedia purgasse della compassione, e dello spavento, non avrebbe detto di tali affetti, ma degl'istessi, poichè la voce *sale* importa simiglianza, non identità. Inoltre se la misericordia è affetto laudevole, sicchè alla Divinità è attribuita, ed ad essa sola, come onnipotente, nella sua estrema perfezione è appropriata, ed attiene alla giustizia, che rettamente ci dispone verso gli altri, a che fine rimuoverla, o scemarla, se secondo il verso Greco, nè dal tempio l'altare, nè dal mondo la misericordia si debbe torre? Aggiungni, che temendo, e compatendo non apprendiamo il non temere, o il non compatire; e se il soldato ne' sanguinosi conflitti della guerra da' casi terribili, che vede, impara a meno spaventarsi, e l'abitatore della città nelle mortalità della pestilenza a non compatire, ciò nasce, perchè egli stesso così si va disponendo, ed accostumando, il che ne' tragici spettacoli non addiuvine; però gli esempj in vece di provare per costoro, provano a loro disfavore; e se vero fosse, che la tragedia ingenerando paura, e pietà, indurasse, ed in crudelisse gli animi, seguirebbe, che altra volta non avrebbe forza d'indurre nè l'una, nè l'altra. Perchè se meno delle vere muovono le cose finte, per tali dall'intelletto riconosciute, chi è poco acconcio ad esser commosso dalle vere, che preparazione avrà verso le finte? Nè i detti di que' poeti si deon referire a questa purgazione, poichè quelle utilità non nascon semplicemente dalla vista, o dall'udita delle tragiche sciagure, ma dal discorso dell'intelletto, il quale può discorrere, e non discorrere, e trarne quei gioiamenti, e non trarne, onde faranno incerti, e stranieri alla tragedia, a cui il suo proprio ufficio conviene assegnare, oltrèchè ammaestramento, e purgazione sono, come vedremo, tra se molto

molto differenti. Ma contro la seconda opinione si oppone, che dicendosi Aristotile purgazione di *tali affetti*, ragionevol non è per la parola *tali* intendere i contrarj, cioè invidia, odio, ira, confidenza, allegrezza; inoltre lo scacciamento del contrario col contrario, come del freddo col caldo, e dell'ardore della sete col liquore del vino, niuno, che rettamente favelli, chiamerebbe purgazione, e molto meno ciò conviene ad Aristotele grande osservatore della proprietà del parlare, specialmente nella definizione della tragedia. Appreso è ben degna d'essere da ogni animo gentile aborrita, e rifiutata la invidia affetto determinatamente malvagio, e fozzo; ma perchè l'odio, l'ira, l'allegrezza, e la confidenza, i quali non sono biasimevoli, nè rei, ma migliori del timore aggiugnì, che la paura, e la pietà, della quale ci vestiamo mentre siamo spettatori della tragedia, non può operare, che non siamo invidiosi, irati, e inimici, come eravamo avani. Finalmente se la tragedia è scambianza di azione spaventosa, e miserabile, e se ufizio di lei è appressare il diletto, che nasce dalla temenza, e dalla misericordia per mezzo del contraffare, come espressamente pone Aristotile, a colui, che si ritrova in contrarj affetti, che diletto potrà porgere, essendo a ciascuno molesto quello, che al proprio affetto si oppone? Ma la terza opinione, che abbraccia ambedue le dette, è sottoposta alle obiezioni, che contro ciascuna di esse divisamente sono fatte, ed a queste due da vantaggio; una è, che non può una cosa sola, in quanto una, esser cagione di contrarj effetti, però la misericordia, e 'l timore non purgherà affetti tra se opposti, se non per accidente, il che nelle scienze, e nell'arti non suole considerarsi; l'altra è, che la voce purgazione non può risonar due cose tra se differenti, rimovimento cioè de' contrarj, e moderanza de' simili, nessuna delle quali è da credere, che quì Aristotile volesse significarci, perchè avrebbe senza necessità adoperata parola metaforica, non con retta proporzione trasportata. Bastino queste obiezioni a convincere le tre opinioni, la vanità delle quali allora evidentemente apparirà, quando quello, che secondo Aristotile è da dirsi, farà da noi dimostrato. E per ciò fare stabiliamo alcune verità, senza le quali sarebbe incomprendibile, o almeno confuso, ed oscuro il nostro discorso. E la prima sia, che il fine del poeta, in quanto poeta, è il fabbricare il poema con retta ragione, ed il fine del poeta tragico è secondo l'idea dell'arte formare la tragedia, la quale, siccome ogni poema, per molti fini può essere adoperata, la considerazione de' quali per le loro cagioni pertiene al politico, che forma la città, ovvero la governa. Per chiara intelligenza di tutto questo è da sapersi, che desiderando ogni dottrina qualche fine, la Poetica ancora essendo arte, rimira il fine suo, il quale è lo stesso poema, siccome del musico la melodia, dello scultore la statua, del pittore la pittura, e del medico la sanità. E poema nella più propria significazione diciamo: *imitatione con parlare favoloso ridotto in versi di azione umana* (sotto nome di azione

azione comprendiamo anco gli affetti, e le operazioni interne) fatta secondo l'arte poetica, *vatta a purgare, ad ammaestrare, a dar riposo, o nobile diporto*. In quella definizione l'imitazione di azione umana è la forma, e per imitazione intendiamo formazione di cosa non vera, o non, in quanto vera, a simiglianza di quella, che può esser vera, o almeno esser creduta; il parlare è la materia nella guisa, che il colore è al pittore, e il marmo allo scultore. La cagione facitrice è l'arte poetica dell'uomo; i fini, secondo Aristotile, saranno la purgazione, l'ammaestramento, il riposo dalle molestie, e da' negozi della vita, e finalmente il diporto dell'animo nell'uomo intendente, che è gioconda, e perfetta cognizione dell'eccellenza dell'opera, o uno, o più di questi, secondo le diverse spezie de' poemi. Questi medesimi fini ci è lecito appropriare ed alle statue, ed alle pitture, sicchè dopo aver consegnato al pittore, ed allo scultore per loro fini le opere da farsi da ciascuno, se saremo interrogati qual sia l'uso di quelle, che meglio risponder potremo, se non che il vero loro uso è lo incitare a virtù coloro, che le rimirano, se di lodevole costume fanno sembianza, o è sfogamento di affetto in colui, che le formò, o ne' loro riguardatori, o dare svagamento d'animo da noiosi pensieri, o nobile ricercamento nel giudicare la perfezione del magisterio. Nè disdice, che i fini di queste opere siano i medesimi, che quelli de' poemi, non essendo necessario assegnare a ciascuna sempre proprio fine, il che nè l'amore, nè le poesie, nè le pitture, nè le statue, che o di marmo, o di bronzo diverse arti fabbricano, è manifesto; come anco non disdice, che quello, che è effetto di natura, sia effetto di arte, il che nella sanità, che anco dalla ginnastica, e dalla medicina viene procacciata, si rende chiaro. In quella maniera rimane decisa, Accademici, quella lunga tenzone, se della poesia è fine l'utile, o il diletto, o l'uno, e l'altro insieme, perchè diciamo essa doverli usare non per un fine solo, ma per molti, secondo la diversità de' poemi, e degli uditori, i quali fini tutti comprendiamo sotto nome di giovamento, poichè ed il riposo, e l'allenamento dell'animo da' negozi, e dalle fatiche; e'l nobile diporto della mente per la conoscenza dell'esquisitezza dell'opera con Aristotile al giovamento riduciamo, siccome anco la purgazione, e l'ammaestramento. Qui due primi fini sono a tutte le poesie comuni, ma uno pertiene agli uomini intelligenti, l'altro indeterminatamente a ciascuno; gli altri due s'appropriano a speziali poesie, poichè la purgazione non ha luogo, se non dove si esprimono gagliardi affetti, ed alcuni poemi è certo non aver forza di giovare alla virtù, ed di migliorare il costume. Laonde il diletto nel modo, che da molti è inteso, sarà comune a tutte le poesie, l'utile intrinseco come intendono costoro, non a tutte; quindi nella sua Repubblica quel gran legislatore Aristotile proibisce a' giovani della commedia, e de' giambi essere uditori, finchè dalla educazione non son renduti tali, che non siano offesi dal nocimento, che sogliono apportare. Ma inverso siccome disdirebbe nell'altre opere dell'arti, così in questa non conveniva confusamente ri-

te ricercare, se fine era l'utile, o il diletto, perchè se il diletto avere non può l'essere fuori dell'azione, e questa, come di lui sostegno, e cagione, è più degna, chi muove contesa sopra il diletto, se dalla poesia è fine, ricercar piuttosto doveva, se dilettevole operazione eguale, cioè se la conoscenza dell'imitazione, o la maraviglia, che son per natura dilettevoli, o altra fosse fine; e l'utile, e'l giovamento distendendosi a significare tante, e sì diverse cose, era ragionevole, che fosse ristretto a quella specie, di che essi nella mente loro formavan concetto; perchè semplicemente proferito riguarda acquisto di ricchezza, fine, che al poeta non par si possa attribuire. In oltre chi non sà, che il poeta intende sempre far l'opera dilettevole, e perciò finge la favola di cose maravigliose, siccome nel principio della *Metafisica* notò Aristotile è forma il verso, che ci lusinga l'orecchio, usa sceltezza di parole, adorna la favella di maniere di dire pellegrine, e mirabili? ma non contento di ciò vuole anco, che ella non sia vana, nè inutile, ma giovevole, e proficua a quel fine, che egli giudica bene, essendochè ogni fine ha ragione di bene. Mal'archietto, che fabbrica tempio, o reale palagio, non procaccia farlo utile, e comodo, ed insieme ben proporzionato, ed agevole alla vista? non ha l'istesso intendimento il musico, il rettorico, l'istorico, l'agricoltore: il pittore, il facitore della nave, della veste, dell'elmo, e della lira: che altro cercan tutti costoro, che seguendo l'orme della natura nel lor magistero coll'utile congiugner vaghezza, onde risulti diletto? Potendosi dunque, e dovendosi dare più distinti fini, non confusamente era da dare utile, o diletto. Ma la considerazione di essi trapassa i termini dell'arte poetica, e attiene a scienza superiore, cioè alla Politica, la quale avendo principato sopra tutte le arti, in particolare lo esercita sopra la Rettorica, sopra la Poesia, e sopra la miliare, come quelle, che sono intorno ad azioni pertinenti alla perfezione dell'uomo, così non caggion sotto la medicina, nè sotto l'arte degli eserciti guidatrice i fini, per i quali si procaccia la sanità, o la vittoria, nè sotto la facitrice della lira, o del freno, o del timone, i fini propri di ciascuna di queste opere, bastando loro, che da quella sovrana sia assegnato il modello, e la forma. Or venendo alla definizione della tragedia, prendendola da Aristotile diciamo, che è imitazione de' migliori perfetta, da avere grandezza, con parlare fatto dilettevole separatamente nelle parti, rappresentando ciascuna delle specie de' rappresentanti senza narrazione per mezzo della compassione, e del timore conducente a fine la purgazione di tali appassionamenti. Ma per ben comprendere, che cosa sia la Purgazione della tragedia, è da intendere nel secondo luogo, che significhi propriamente purgazione, la quale pare, che pertenga al corpo, ed agli umori del corpo. L'atto del medicare si fa o per mezzo de' contrarij, o per via di purgazione con medicamenti purganti, i quali muovono gli umori, che per se non si muovono. Questa specie di medicatura è da' Greci chiamata *katharsis*, cioè purgazione, ed il medica-

men-

mento , che in se ritiene tal virtù , è detto purgativo , ed opera non come contrario , ed inimico , ma come simile , ed amico all' amore , perciocchè il reobarbaro , o l' aloë , o il nero elleboro ricevuto nello stomaco , diffondendo per le membra la virtù sua dal nativo calore desolata per naturale similitudine , che ha col colterico , o flemmatico , o melancolico umore , ha forza , come la calamita il ferro , e l' ambrà la paglia , d' attrarlo a se non solo dalle vicine vene , ma dalle più remote parti del corpo (concorrendo però sempre la naturale virtù , che scaccia le cose nocive) e di condurlo al luogo , ove egli sta diffondendo la virtù sua , dico allo stomaco , onde la natura gravata , e stimolata lo discaccia . Confermasi quel , che detto abbiamo coll' autorità de' Principi de' medici Ippocrate , o Galeno , e col testimonio di Alessandro nel cinquantottesimo problema del secondo libro . Inteso dunque quel , che propriamente significa purgazione , dicevol cosa farò , quando è trasportata fuor del proprio soggetto , cioè dal corpo all' animo , l' intenderla per riguardo della cagione , o per riguardo del modo , con proporzione sempre alla propria purgazione ; ma , avantichè procediamo più oltre , è da vedere per terza considerazione , qual fosse l' opinione di Platone intorno la tragedia , e per qual suo misfatto dall' ottima Repubblica le desse bando ; perchè io non dubito punto , che dall' aver Platone giudicato la tragedia dannosa , o inutile prese occasione Aristotile d' aggiugnere alla definizione questo effetto di purgazione , il quale per altro non vi abbisognava , bastando al comprendimento dell' essenza di lei il dire , che era imitazione di spaventosa , e compassionevole azione ; perchè il ricercare più avanti è ufizio d' altra scienza ; oltrechè la tragedia sopra la purgazione ha altri fini ancora . Platone adunque nel secondo dialogo della Repubblica per queste cagioni , se io ho saputo ben raccorre , non approva la tragica imitazione , perchè non imita il costume quieto , e moderato , e se lo imitasse , non aggraverebbe , ma fa sembianze del timoroso , e del lamentevole , che rendono l' animo peggiore ; perchè favoreggia la parte irragionevole , ed abbandona la ragionevole , indebolisce questa , e fortifica quella fabbricando in lei idoli , e simulacri lontani dal vero ; perchè è pronta a corrompere quasi tutti i buoni , poichè dal vedere noi alcuno Eroe stridere , e ramaricarfi , e disperatamente mordere le mani , e percuotere il petto , e graffiare il volto , sentiamo diletto , e lodiamo il poeta , e l' itirione , e de' medesimi affetti ci riempiamo , sicchè l' animo nostro prende baldanza di non reputare vergognoso il lagnarsi delle proprie calamità , seguendo esempj di uomini eccellenti , lodati , ed approvati da noi . Se queste ragioni fossero di tanto momento , che convincessero la tragedia essere opera dannosa , chi dubita , che sarebbe follia indegna di filosofo il darne precetti ? Ma portando Aristotile opinione differente , e giudicando dalla tragedia ancora poterli trarre per la civile adunanza qualche utilità , accennò in questo libro alcun suo giovamento ;

ma

ma più ampiamente di questo, e degli altri avrebbe trattato ne' libri Politici, anzi ne trattò, se dall'ordine della dottrina è lecito dar giudizio; ma a noi quella parte non è pervenuta, colpa del tempo, il quale perpetuo inimico delle opere degli uomini, nè a quelle d'Aristotile volle avere riguardo. Sarà bisogno dunque, che ci ajutiamo con quelle cose, che della purgazione della musica egli disse, le quali vuole, siano anche alla poesia comuni. Ma prima è meglio speculare l'essenza degli affetti, e come si producano, ed in qual potenza dell'anima. E questa sarà la quarta speculazione per l'intelligenza della materia proposta. Egli è noto a ciascuno, che non hanno luogo negli elementi nè meno nella pietre, o ne' metalli, o nelle piante, e che nessuna di queste nature è detta dolersi, allegrarsi, impaurire, sperare, addorarsi, se non forse per trasportamento, ma esser proprio degli animali, come dall'anima abbian origine, da quella potenza cioè, la quale o nel cuore rispegga, secondo Aristotile, o nel cerebro, come contendè Galeno, niente a noi; ma suppongasi, che sia nel cuore, come in quel membro, che primo nasce, ed è fonte di calore, e di vita, e di tutti gli spiriti, ma operi nel cerebro, ove i troppo ardenti spiriti del cuore si riducono a temperamento, ed a perfezione, e dove si fa l'immaginare, e l'vedere, e l'udire, e l'odorare, e l'rammemorarsi, e onde per li nervi, quasi per canali, si compartiscono le virtù del sentimento, e d'ogni movimento volontario. Questa potenza se riceve gli oggetti convenevoli a se, gli abbraccia, e sente diletto, se sconvenevoli, gli aborrisce, e pruova dolore. Sicchè altro non è affetto, che seguitamento, o fuga dell'anima di alcuna cosa appresa da lei o come convenevole, o come disconvenevole, nella quale definizione venghiamo a comprendere non pure l'allegrezza, e la tristezza, ma anche il piacere, e l'dolore, i quali si riuovano nella prima apprensione dell'oggetto avanti ch'è l'anima lo desidera, o spera, o tema, della mischianza de' quali atti si compongono gli altri affetti, che non son semplici, nè puri. Ed è ragionevole, che quella parte, che connobbe, la medesima segua, o aborrisca l'oggetto; ma non disconviene perciò, che l'allegrezza, e la tristezza, e la paura, e l'ira appariscano e nel cuore, e nel volto, ed in altre parti del corpo, per la comunanza, e pel consentimento delle membra verso se stesse, come informate da una sol'anima, che avviva, e conserva, e governa il corpo, e di tutte le operazioni in esso è principio, e cagione. Or benchè impossibile sia, che chiunque nasce uomo, di nature diffimiglianti composto, non provi nella vita e gioje, e noje, ed affetti piacevoli, e dolorosi, nondimeno essendo il loro soggetto virtù instrumentale corporea, secondo la diversità del temperamento di esso, chi più chi meno è a' lieti, o a' contrari inchinevole. Alcuni dunque più son dediti all'ira, alla speranza, all'ardire, altri più alla mansuetudine, alla dispezzazione, al timore, alla compassione; anzi, il che è più maraviglioso,

glioso, un istesso uomo or a questi, or a quelli è pronto, del che rende testimonianza Aristotile, e l'esperienza testimone più d'ogni altro autorevole ne fa non dubbiosa fede. Nel primo problema della trentesima divisione parlando Aristotile di coloro, che abbondano di melancolia calda, come fatta dalla collera abbruciata, che è spiritosa, non risolubile, ma veemente nelle sue operazioni, diceva, che sono attissimi a cangiarfi, riscaldandosi l'umore, e raffreddandosi per piccola mutazione interna, o esterna; onde senza saper la cagione si sentono gli uomini or mesti, or lieti, or timidi, or arditi, or taciturni, or loquaci, or compassionevoli, or stizzosi, or inchinati all'amore, or all'odio, or confidare, or disperare. E nel primo libro dell' Anima volendo far palese non esser disgiunti dal corpo gli affetti di lei, ne assegna questi indizj. Uno istesso uomo per accidenti gravi, ed evidenti talora non teme, che altra volta da piccioli, ed oscuri, quando il corpo incita, e gravemente turbato; in oltre trovasi alcuno in affetto di temente, benchè niente di orribile gli sia accaduto. Le quali cose non seguirebbero, se la parte corporea madre degli affetti non fosse più ad uno, che ad un altro, accomodata, e disposta, e le disposizioni in questo pare, che consistano. Il calore, la sottigliezza, e l'agilità degli spiriti ci preparano ad affetti giocondi; il perchè i giovani più de' vecchi si muovono ad essi, ed il cibo, ed il vino riscaldando, e destando gli spiriti, e rinvigorendo il corpo, partorisce letizia. Dall'altra parte l'aggravamento della parte sensitiva per li vapori torbidi, ed impuri, e la diminuzione del calore interno preparano a mestizia, ed a timore, e ci fanno parere pigri, tardi, ed inutili, onde si moltiplica la tristezza, e la paura; e tutta quella squadra dolorosa; oltrèchè sovente, non ce ne accorgendo noi, si attraversano alla immaginativa noiosi oggetti, i quali fanno restringimento delle parti interne, onde si sente molta applicazione, e quasi peso all'anima, e stando lei fissa nel tristo pensiero, e nella trista immaginazione, salgono in alto, e vaporano al capo molta copia di spiriti, e massimamente alla parte anteriore, ove alberga la fantasia, nella quale si fa una certa agitazione d'umore, e infiammazione, sicchè divenuto più acuto, e più fallo, e mordace, punge, e stimola la virtù, la quale lascia ulcire le lacrime cagionate da que' molti vapori saliti al capo, ed ivi quasi in vaso, che distilla, condensatisi, ed in qualche parte dagli umori del cerebro spremuti per le mani del dolore, il quale così restringe le parti interne, come per consentimento ad esse strigne il volto, ed induce l'aspetto, quale scorgiamo in chi gusta sapore amaro. Dalla medesima cagione derivano le voci lamentevoli per naturale istinto senza nostro accorgimento dalla natura procacciate, per rimuovere cioè la mala disposizione, che affligge restringendo, ed aggravando la parte sensitiva, e l' cuore principalmente, che, come pieno di spiriti, e di calore, più patisce; onde per scuotere il dolore, e per allargarfi, e liberarsi dall'affanno si muove, e muovesi il polmone, e gli altri organi della voce, e fanfi strida, e gemiti, se dall'intelletto

Prof. Fier. Par. II. Vol. IV.

H

non

non sono impediti . Per queste vie l'anima gravida di mestizia si sgrava, e partorisce i dolorosi concetti , e gli appassionamenti , che erano in lei , quali partoriti resta libera , e scarica , sicchè quando il bramasse , più non potrebbe piagnere , essendo consumati quei vapori materia del pianto , che riempievano il capo , sino a che o per altra interna alterazione di vapori , o da qualità attive , o per trista immaginazione , o per accidente esterno non ritorna alla primiera disposizione . E questa purgazione , ed alleggiamento fa ella con qualche diletto per mezzo del pianto , il quale , come usava dire Posidonio , referendolo Galeno , ne porge questa utilità , che satolla le passioni dell'animo da dogliosi affetti ingombrato ; dalla natura dato quasi medicina , e mitigamento del dolore , di cui non è cagione , ma effetto , e indizio . Piacemi in confermazione delle cose dette addurre il testimonio del gran Basilio in una sua Omelia . Nascono le lacrime , dice egli , quando le parti concave del cervello ripiene di vapori cagionati dal dolore , per le vie degli occhi , quasi per canali sono alleggerite dal peso dell'umore ; onde e luoni , e vertigini , ed ottenebramenti per le inaspettate nuove di casi dogliosi avvengono , essendo agitato il capo da vapori saliti nel ritiramento del caldo nel profondo . In oltre siccome la nube in pioggia , così la grossezza de' vapori parmi in lacrimesi risolve . Laonde un certo diletto è agli addolorati dal lamento , occultamente per mezzo del pianto votandosi quello , che aggravava . Conferma questa verità l'esperienza stessa , perchè molti abbiamo veduto in gravissime calamità avere ritenute le lacrime violentemente resistendo , ed alcuni esser caduti in mali insanabili , apoplefie , paralisi , ed alcuni al tutto raffreddati , essendo la virtù loro quasi debile sostegno contro il peso del duolo ficatasi ; quello , che nella fiamma si scorge , esser cioè dal proprio fumo soffocata , non uscendo , ma rinvolgendoselo intorno , questo dicono avvenire nella virtù , che regge l'animale , dagli oggetti dolorosi esser corrotta , ed estinta , non si facendo respirazione . Tralascio altri testimoni , che non vorrei colla lunghezza procurarvi quella molestia , e quel restringimento di animo , di che ragiono . Ma quel , che da Aristotile è detto nel quinto libro , che ora è l'ottavo degl' insegnamenti Politici , perchè interpreta la mente sua , la quale si pretende trovare , è necessario , che sia da noi riferito : Poichè (dice egli) accettiamo la divisione delle canzoni , siccome le dividono alcuni filosofi , ponendole parte morali , parte attive , parte entusiastiche , cioè inferocitive , ed a ciascuna di queste accomodiamo la natura dell' armonie , e perchè noi diciamo non per cagione d' un sol giovanetto doverli usare la Musica , ma di più , perchè è per cagione d' ammaestramento , e di purgazione (come intendiamo purgazione ora semplicemente , più chiaramente di nuovo ne diremo nel trattar della Poetica) e nel terzo luogo per diporto d' animo , e finalmente per allentamento , e per riposo dall' intenso operare ; è manifesto , che si deono ammettere le armonie , non già nel medesimo modo tutte , ma per l' ammaestramento le moralissime , per ascoltare , operando altri , l' attive , e le
en;

entusiasliche . Perchè l'affetto, che in alcune anime gagliardamente appare , è in tutte , ma è differente per più e per meno , cioè misericordia , timore , in oltre l' entusiasmo , essendo alcuni sottoposti a questi movimenti ; e dalle canzoni sacre veggiamo costoro , quando abbiano adoperate le canzoni , che infuriano l'anima , conseguire medicamento , e purgazione . Questo istesso è necessario avveuglia ed a' misericordievoli , ed a' timorosi , ed universalmente a' sottoposti agli affetti , ed agli altri , in quanto pertiene a ciascuno di questi tali ed a tutti farsi una certa purgazione , ed alleggerirsi con diletto , Similmente le canzoni purganti danno allegrezza non dannosa agli uomini , però tali armonie , e tali canzoni si deon udire da' gareggiatori , che maneggiano la musica teatrale . Da queste parole d' Aristotile fedelmente riferite , e dalle cose da lui poco avanti dette , e poco dopo soggiunte molte belle , e segnalate cognizioni possiamo raccogliere . Una è , la Musica per quattro giovanetti doverli usare ; ed il medesimo nella Poesia ci è lecito considerare . La seconda , che per la purgazione si deon udire le armonie , e le canzoni non morali , qual'erano le Doriche , male attive , e le furiose , quale era la Frigia , e quale tra' musici instrumentieri l'a'ulo , del quale poco avanti avea detto , che era infervorativo , ed incitativo ad affetti , e doverli usare non per ammaestramento , ma per la purgazione . E però vien ripigliato Socrate d' aver nella Repubblica accettata l'armonia l'frigia rifiutando l'a'ulo , che ha l' istessa facoltà , quasi contradicente a se stesso . La terza è , che tanto coloro , i quali son gagliardamente volti alla mestizia , alla compassione , ed al timore , quanto universalmente tutti gli uomini , ricevon dalle armonie , che vagliono a destare affetti , quale è la Frigia , e la Mixolidia , di cui era proprio render l'anima ristretta , e per poco adolorata , e da canzoni purganti conformi alle armonie , ricever , dico , purgazione sfogamento , ed alleggiamento non dannoso , anzi salutare con diletto , il che raffronta col detto di Platone nel dialogo delle Leggi , ove biasima il collume de' cantori , che ne' sacrificj con rammarichevoli voci incitano alle lacrime , e quanto più ciò fanno , tanto più sono pregiati , richiedendosi tale armonia nelle onoranze piuttosto , ove si deplora il defunto , quasi convenga allora col pianto sfogare la doglia , e non nelle letizie per mezzo del pianto procacciare quel diletto , che può apportare armonia lamentevole , epiangente senza parole , e per conseguente , senza quella imitazione , che col parlare si forma . Dalle considerazioni proposte , e dalle cose da Aristotile dette , e ne' Politici insegnamenti , e nel libro dell' Anima , e ne' Problemi , ci può essere ormai manifesto , qual sia quella purgazione , che alla tragedia attribuisce , ed in qual maniera ella si faccia . Perciocchè è chiaro , che siccome per mezzo de' medicamenti purganti per la naturale simpatia , e convenienza , che hanno coll' umore da purgarsi , si muove , e sfoga il detto umore , così nell' anima gravida di concetti mesti di timore , ed di compassione per mezzo della pietà , e dello spavento si muovono , e si purgano concetti tali più perfettamente , e più efficacemente , che per mezzo dell' Epopea , la quale nar-

ando, e non rappresentando agli occhi le azioni orribili, e pietose, resta molto inferiore. E per tal cagione Aristotile quasi esponendo la voce *Spīritus* soggiunse, non per narrazione, ma per mezzo della misericordia, e del timore adempiendo la purgazione di tali appassionamenti. Ma per più evidente notizia della purgazione, e della definizione tutta della tragedia, è da rammentarsi gli affetti in se stessi non essere nè buoni, nè rei, nè laudevoli, nè biasimevoli, ma divenir tali per l'oggetto, o per troppo, o per poco di vigore, e la potenza, che gli produce, dalla natura, la quale niente opera indarno, esserci stata utilmente concessa, e quella loro estinzione dagli Stoici celebrata, i quali per vaghezza di proporre nuove, ed ammirabili opinioni, ebbero in costume cambiare i veri nomi delle cose, essere opposta alla natura inimica alla virtù, ed impossibile ancora; alla dottrina de' quali accostandosi Marco Tullio: (*Cicer. nelle Quist. Tusc. lib. 4. 10.*) interpretò *Παθη* perturbazione, e lo chiamò turbido movimento, malore, infermità, e peste dell'animo, certamente con molta sconvenevolezza; perciocchè quantunque gli affetti spesso perturbino la mente, quando cioè sono eccessivi, e smoderati, e ci siano instrumenti di danno, e di precipizio, mentre come sfrinati, e mal guidati corsieri merariamente, e pazzamente ci trasportano, chi dirà perturbazione l'amore, l'odio, il desio, la speranza, l'allegrezza, se l'amore della patria, o dell'amico, l'odio del vizio, il desiderio della sapienza, la speranza della felicità, l'allegrezza del possedimento di essa son vere virtù, o movimenti giovevolissimi alla virtù? Non gli diremo dunque perturbazioni, ma affetti, e spiritali movimenti (per usare la parola di. (*Dant. Purg. 18. e Par. 33.*) ed operazioni dell'anima, in quanto dopo aver conosciuto l'oggetto, lo vuole, e si piega ad esso, o non lo vuole, e l'abborrisce. Tra questi annoverandosi la misericordia, che è abborrimento del male in altrui, se naturalmente si muove, attiene alla giustizia, che per natura è nell'uomo; se dipende da diritto giudizio, e da retta ragione, attiene alla giustizia perfetta, la quale ci dispone bene verso gli altri; come all'ingiustizia l'invidia, che è abborrimento del bene in altrui, ed ha luogo la compassione nell'uomo virtuoso ancor senza riguardo, che quel male a lui, o a' suoi possa accadere. Il medesimo dir possiamo del timore, che è abborrimento del male, come futuro, o in se, o in altri. Questi due affetti imprime la tragedia rappresentando azione formidabile, mentre è per accadere, compassionevole, dopo che è accaduta, e quindi li convince l'error di coloro, che giudican la compassione riguardare altri, il timore noi stessi, dicendo Aristotile il timore esser verso i simili a noi, cioè verso le persone Tragiche, alle quali veggiamo soprastare gravissimi mali, che caduti danno spavento, e compassione a noi, i quali temendo, o compassionando ci purghino da affetti, o piuttosto da appassionamenti, e concetti tali, cioè di tristezza, di sospetto, di sollecitudine, di affanni, di disperazione, ed in somma di tutto lo stuolo degli affetti dogliosi simili, o congiunti alla compassione, ed

ed al timore . A questa esposizione delle parole d' Aristotile per mezzo delle parole del medesimo non fa mestiero di altra confermazione ; ma benchè non la ricerchi , non però la rifiuta , perchè il vero essendo per natura aggradevole all' intelletto , quanto più se gli mostra certo , ed indubitato , tanto più lo rallegra , in quella guisa , nella quale l' oggetto , che scorrendosi per l' aere illuminato , piace alla vista , per aggiunta di nuovo lume ; che col primiero non si mescola , nè si confonde , accresce bellezza , e diletto insieme . Nella maniera da noi esposta fermamente credo aver intesa questa Purgazione . Quell' uom saggio , il quale , siccome riferisce il Casa (*Galat. pag. 25.*) affermava , *gli uomini aver bisogno sì di lacrimare molte volte , come di ridere , e per tal cagione essere state trovate da principio le dolorose favole , che si chiamarono Tragedie , acciocchè raccontate ne' teatri , come in quel tempo si costumava di fare , tirassero le lacrime agli occhi di coloro , che avevan di ciò mestiere , e così eglino piangendo della loro infermità guarissero ;* che altro potette costui intendere , che quella Purgazione , che noi abbiamo esposta ? Aggiungete il giudicio di Accademico vostro , la cui autorità appresso voi , e appresso gli uomini scienziati è meritamente di molta stima , il Mei dico , che in questo sentimento prende la Purgazione della tragedia . Resta , che , siccome divisammo da principio , si rimuovan quei dubbi , che quasi interposta nebbia potrebbero offuscare questa verità . Ed in prima ci si fa incontro , che la voce Purgazione , come metaforica , non dovea nella definizione adoperarsi , avendo Aristotile proibito alle definizioni l' uso delle parole traslate : Questa obiezione non più offende la nostra , che le altre esposizioni ; madovendosi la Purgazione prendere con trasportamento dal corpo all' anima , dalla medicina alla politica , allora con retta proporzione far : presa , se per virtù di cosa simile a fine di sfogamento , e di alleggiamento , come quella degli umori del corpo , degli appassionamenti dell' anima sarà intesa ; ma in difesa d' Aristotile dir possiamo non doverci le metafore ammettere nelle definizioni a denotare il genere della cosa definita ; per ciò errare chi definisce l' Istoria luce di verità , o la Temperanza consonanza delle potenze dell' anima , o la Commedia specchio dell' umana vita ; ma qui è assegnata non come genere , ma come fine della tragedia , e non genera oscurità , anzi chiarezza ; però con sommo avvedimento d' Aristotile ci è allogata , siccome anche la parola *condito* trasportata da' condimenti de' cibi , ovvero dagli unguenti , ed altre pure , che si dicono di cose corporali , nella definizione del sillogismo , e della virtù morale a fine di evidenza appresso Aristotile ebbero luogo . Nulla vale dunque l' opposizione . Quello piuttosto potrebbe ad alcuno generare difficoltà , che di sopra fu detto , la Purgazione operar si con diletto ; poichè consistendo in temere , in piagnere , in sospirare , e 'n compatiere , tutte azioni , o passioni dolorose , non è agevole il vedere , come aver possa seco congiunto il piacere . Ma oggetto cagionato ha luogo il diletto ; onde fu da Aristotile tra le cose dilettevoli annoverato , valendosi del testimonio d' Omero :

Prof. Fior. Part. II. Vol. IV.

H 3

Disse,

Disse, e dolce desir di pianto accese.
 Perchè a ciascuno aggrada quell'operazione, che alla propria voglia è accomodata, e l'addolorato per tale riconosce il pianto, e però in esso si compiace, non in quanto è molesto, ma in quanto ha in se mischianza di diletto. Il perchè veggiamo, che i sospiri, e le lacrime esser fogliano i piaceri degli amanti, ed il nostro innamorato poeta dice: (*Petr. Son. 193.*)

*..... non men di dolcezza
 Del pianger preudo, che del canto presì;
 Ch' alla cagion, non all' effetto intesi
 Son i miei sensi, vaghi pur d'altrezza.*

Ma più a dentro con acuto occhio rimirando, diciamo le lacrime non esser per se stesso con dolore, poichè la gran luce, e l'riccamento del fiato, e l'istessa allegrezza è valevole a produrle; ma la dolgia nascere dall'oggetto doloroso, che interamente rode, e tormenta l'animo, e le lacrime esser indizio di esse, come il fumo del fuoco, ed insieme alleggerimento, e rimedio, e per tal fine, siccome anche i sospiri, e le strida esser dalla natura utilmente concedute, la quale stoltamente il suo peggio si procaccerebbe, se in vece di scemare li aumentasse l'affanno, però ottimamente fu detto: (*Petr. Son. 171.*)

*Io per me prego il mio aspro dolore,
 Non sian da me le lacrime contese,
 E mi sia di sospir tanto cortese,
 Quanto bisogna ad isfogare il core.*

Ma a tutte queste risposte aggiugniamo da vantaggio, che lo spettatore dell'atto tragico benchè conosca quello, che si rappresenta, non esser vero, mentre all'intelletto ricorre per ajuto, nondimeno ingannato dall'artifizioza imitazione da lusinghevole dolcezza accompagnata, massimamente quando oggetti presenti feriscono la vista, e crean nella fantasia fantasmi possenti ad alterarla, sente in se timore, e compassione, e pianto, ed oltre la compiacenza dell'alleggerimento dell'animo, che mentre secondo questi affetti opera, egli consegue, prova ancora altri diletti. Primieramente piace la tragedia insegnando l'azione rappresentata, poichè lo imparare è tralle cose per natura gioconde, aggrada colla maraviglia, proponendo la cosa non creduta poter agevolmente avvenire; è dilettevole per l'imitazione facendone per sillogismo comprendere, che questo, e quello diletta coll'altrezza de' concetti, colla vaghezza delle metafore, colla dolcezza del verso, colla soavità della musica, col festeggiamento del ballo, colla magnificenza dell'apparato, colla splendidezza de' regali vestimenti, colla considerazione dell'eccellenza dell'arteficio dal poeta usato nel disporimento della favola, nelle digressioni, nelle riconoscenze, ne' rivolgimenti di fortuna, ne' costumi, ne' concetti, nella favella. A questi diletti non è disdicevole, che accompagniamo in ischiera tre altri benchè alquanto eterni, e remoti. Uno è, che essendo il comparire atto di virtù, essendo ogni opera-

operazione secondo la virtù, o alla virtù somigliante, per natura gioconda, può anche per questo riguardo la compassione della tragedia apparir diletto. Così per testimonianza di Aristotile diletta l'onore, quasi indizio all'onorato della propria virtù, e nell'amicizia più contentezza prende l'amico, che ha dato il beneficio, che quel, che l'ha ricevuto. L'altro è, che ne fa conoscere, che pur da sì here disavventure siamo liberi noi, il che non può non ci porgere piacere, e gioia. L'ultimo è l'apprendere documenti salutevoli, e quelli principalmente, che i Re, ed i Principi caggiono talora in calamità, e ruine, e che la vera felicità de' mortali è il vivere con virtù, ed aspirare al sommo, immortale, ed unico bene. Quelli tanti diletti soprazzano quel poco dolore, che la parte sensitiva prende, non dal pianto, ma dagli oggetti dolorosi, benchè falsi. Quindi si scuopre, che la tragedia è giovevole non pure per la purgazione, ma per ammaestramento, e per diporto d'animo, e per riposo, che sono i quattro fini alla Musica, e per conseguente alla Poesia da Aristotile assegnati. Altro dubbio molto importante potrebbe cadere nella mente di alcuno, se la tragedia rende gli uomini compassionevoli, e timorosi, o duri, e ardit; perchè se gli rende più misericordievoli, e più paurosi, male adunque gli purga di appassionamenti tali, essendo proprio della purgazione il diminuire l'umore; se opera l'opposto, ci condurremo in gran laberinto, e viluppo di dubbj, perciocchè il temere, e l'compatire come può produrre contrario abito, se da tali atti frequentati si genera abito tale? poi a che scemare quelli affetti, i quali converrebbe anzi accrescere, peccando universalmente gli uomini nel troppo sperare, e nel vanamente confidare, e nel difetto di misericordia verso gli altri? In somma se la compassione è rea, perchè introdurla, se buona, perchè purgarla? A queste obbiezioni non posso soddisfare coloro, che propongono quelle purgazioni improprie, e sofistiche. Noi, non ci dipartendo da nostri principj, diciamo, che la tragedia non discacciando la compassione, ma purgando i concetti di mestizia a poco a poco annidati nell'anima, lascia per allora gli animi scarichi, meno timorosi, e meno compassionevoli; e ciò per due cagioni avviene, una, che essendosi cangiata la disposizione della parte sensitiva, per la purgazione fatta non è inchinevole come prima, onde avvertiscono i maestri del persuadere, che l'oratore disti leggermente da principio gli affetti, acciocchè non si consumino nell'animo dell'uditore, ma si riserbino a tempo più opportuno, e l'esperienza c' insegna, chi lungamente rammaricandosi ha pianto, alleggerirsi dal dolore, o renderli meno atto a nuovo pianto, ed a nuovo rammarichio; anzi l'ira istessa per la vendetta presa d'altrui non suole incrudelire, ma placarsi; intorno a che rammemorerò quello, che Aristotile racconta di un Filocrate, che interrogato dall'amico; perchè non ti difendi appresso il popolo irato teo? non è ancor tempo, risponde; Ma quando? quando vedrò (disse) imputato altri, perchè si faranno manifesti dopo l'aver consumato l'ira contro un altro; il che avvenne in

Ergosilo, il quale perchè era stato condannato Calistene il giorno avanti, ancorchè meno odiato, trovò pure grazia di liberazione. E questa cagione considerò Plutarco avere scampato gli Ateniesi dal furore di Alessandro, il quale invelenito non meno contra essi, che contro i Tebani, presa, e distrutta Tebe, saziata l'ira sopra quella misera Città per le tante occisioni, ed incendj, si astenne poi da maggiori stragi, e da maggiori ruine. L'altra cagione è, che nostra natura è mutabile, e delle mutazioni sommamente gode; però da principio attentamente opera, poi si stanca, onde non sente diletto, anzi fastidisce quello, in che prima si compiaceva; non è maraviglia dunque, se dopo il pianto ama il contrario, o almeno la mancanza del pianto. In avvenire poi, quanto pertiene alla naturale prontezza, non ci rende la tragedia più, o meno compassionevoli, o timidi, siccome il vedere non ci fa più atti a vedere, e dall'aver la donna partorito non si augumenta la naturale attrezza al partorire di nuovo, benchè talora gagliarda, talora spofata, e fiacca si renda contro le fatiche del parto. Ma quanto attiene al costume di compatire, l'uomo diviene più, o meno pronto secondo le azioni da lui dipendenti; il rammemorarsi, che avverrà maggiori affliggono altri, lo farà men compassionevole, il ricordarsi del gustato diletto, e l'compiacersi del compatire, come di azione umana, amichevole, e giusta, lo inciterà alla compassione; in questa guisa il sonno suole acquistare la voglia del dormire, e render l'anima desiderosa, e possente di vegliare, ma pur talora alletta nuovo sonno inducendo nel corpo soverchia umidità, e nell'anima pigrizia. Troncati questi dubbj, altri pure ne surgono, che essendo i contrarj operativi l'uno contra l'altro, e curandosi l'uno coll'altro, secondo quel notissimo principio de' medici, molto meglio sia, per torre dagli animi quell'abito di tristezza, e di mestizia, usare contrarj medicamenti, quali saranno la commedia, ed i ridicoli, e tutti i diletti, che divertiscono da' nojosi pensieri. A questo rispondiamo, l'animo mesto non attendere agli oggetti lieti al suo stato opposti, anzi schivargli come inimici, sopraffatto dall'affetto, che in lui signoreggia, e seguire i mesti, come amici, e simili a' suoi, onde veggiamo l'adorato sdegnarsi contro chi s'opponne al suo desiderio; e l'amico discreto, che intende consolare l'amico, qual vede in lutto, e 'n pianto, prima compiangere, acciocchè oltre agli altri riguardi, col pianto alleggerito il duolo, sia abile ad accettare i conforti, e si renda maneggiabile dalla ragione. Colui similmente, la cui anima esulta, e festeggia o per opinione di profeta stato presente, o per speranza di bene futuro, scarica d'ogni molesta immaginazione per calore della parte, che è principio degli affetti, o per abbondanza di spiriti, senza alcuno pensiero di cosa importante, più facile sia, che per mezzo di comiche piacevolezze, o di rappresentazione di ridicole persone, con lunghe risa sfoghi l'affetto, che racchiuso incitava, e stimolava, che per maniere opposte l'attutisca, ed estingua; mentre altri di stato diverso furori, o morti, o feroci guerrieri, o donne la-

scive

seive imiteranno . Ma perchè non piuttosto curar si dee per via di precetti , e di dottrine (dirà alcuno) se il parlare ha virtù di persuadere , e di dissuadere ? Non si nega il valore de' precetti , e delle ammonizioni , ma non vagliono verso ciascuno , nè è agevole usarle verso tutti , e quando valessero , non però l' ajuto della tragedia si doverria rifiutare , siccome alla corporale sanità la Ginnastica , e la Medicina , e la esquisita cura del vitto apportan giovamento , e per la virtù son formate le leggi , sono le paterne istituzioni , son promessi i premj , e minacciati i castighi . Coloro , che da veemente affetto sono ingombrati , per lo più non odono la ragione , che è entro a loro , nè obbediscono al parlare straniero , anzi quanto più proibisci , più appetiscono la cosa proibita , perchè l'anima percoscia , ed abbagliata dall'oggetto non vuole discorrere , nè quietamente giudicare , come occupata in altro , che più le aggrada , ma operar quello , a che la forza dell'affetto ciecamente , e precipitosamente la tira . Di quei , che sono da mestizia occupati , alcuni sian medicati col rimovimento di quella falsa opinione , o di quel timore , che gli punge , altri con piaceri d'armonie , di cacce , di conversazioni , altri con gli studj della sapienza , altri con ammonizioni , e con preghi , ma molti della loro infermità guariranno con piacevole purgazione , quale è quella della tragedia , perchè in somma nell' anime ferventi , e feroci , gli affetti , o sia dolore , o allegrezza , o libidine , o ira , quando senza offesa della virtù ricevono sfogamento , per più agevol maniera si moderano col lasciarli per qualche tempo sino a certa misura sfogare , che col costringerli , e violentemente tenerli racchiusi , in quella guisa , nella quale col dare libero esito a' furiosi torrenti , si sfuggono quei danni , i quali sogliono apportare , quando sendo con alti argini ritenuti , poi per la forza dell'acque ruinosamente traboccando gli rompono , ed allagando impaludano i campi ; così veggiamo ancora nave in porto dalle tempestose onde combastuta più sicura rendersi dal naufragio , se cedendo alquanto al lor furore , e lasciata dolcemente agitarli , che se con ancora , e con gomene si tenta renderla immobile , perchè allora si corre pericolo , che rotti con violenza i legami non vada a fracassarsi nel molo , o nella vicina spiaggia . Quindi è nato il costume , che in tempi determinati al popolo si permette i propri affetti scoprire in diverse maniere di persone finte , che maschere chiamiamo , acciocchè purgati restin per buon tempo quieti , ed obbedienti alle salutevoli elorazioni . Da queste cose non è difficile il raccogliere le difese contro quelle imputazioni di Socrate alla tragedia date , perchè se imita il costume timoroso , e 'l rammarichevole , non perciò imita il vizioso , e se non opera verso la parte intellettuale , cioè se non procaccia condurre l'anima a considerare , a giudicare , ed a discorrere con vere , e salde ragioni quello , che riguarda l'avanzamento di lei , ma cerca con valorosi oggetti percuoterla , ed improntare in lei simulacri , e sembiance di oggetti possenti , che alterandola , ed abbagliandola impediscono il discorso , non destando affetti contrarj alla ragione , ma conformi ,

mi, non merita di essere, come malfattrice, condannata. Nè si concede, che imprima costume vile, e rammarichevole l'esempio di coloro, che nella tragedia veggiamo lagnarsi, e piagnere, perchè di grandi infortuni eccitare gran pianto, e gran cordoglio non è disdicevole, nè fuori del decoro, siccome de' mediocri mediocre, e de' piccoli piccolo; nè riporterà il buon Tragico in persona eroica costumi vili, o rei, posciachè la tragedia è di virtuosa azione imitazione; e se alcun reo costume, o affetto sarà per necessità introdotto, può l'intelletto dello spettatore a suo talento proibire a se stesso il commovimento d'affetto tale; che se quel solo dovesse imitarsi, e proporsi, che di perfetta virtù è adornato, nè la Filosofia morale de' vizj tratterebbe, nè l'istoria farebbe al mondo, non essendo possibile, che in essa non vengano con opere buone, e laudevoli raccontati fatti scelerati, e degni di biasimo. Apparisce dunque dovere il Politico accettare la tragedia come giovevole alla città, se convenevolmente, ed a tempo, e con misura è adoperata; perchè il troppo frequente uso o non purgherebbe, o farebbe purgazione non utile, nè necessaria. Laonde l'istesso Platone, quantunque in quella solitaria Repubblica, che a suo arbitrio dipinse secondo l'idea della perfezione, non la ricevesse, la ricevette pure nell'altra da lui ne' Dialoghi delle Leggi formata possibile a ritrovarsi in terra tra gli uomini, solo vietandone la rappresentazione finchè da' Principi della città sia dato giudizio, se dette cose contrarie a' loro costumi; ed in questa Repubblica diede luogo ancora alla commedia, ed in ambedue approvò l'armonia Frigia, la quale non ha costume moderato, ma incitativo, siccome le fu da Aristotile opposto. Sia dunque la tragedia assoluta dalle imputazioni datele, e suo ufizio sia imprimendo timore, e compassione, efficacemente purgare appassionamenti tali. Ora se non solo meriti esser ricevuta, ma sia degna d'esser onorata, e preferita al poema Eroico, come vuole Aristotile contra la sentenza di Platone, intendimento nostro non è, nè fu il disputare, nè sopra tanta lite dar sentenza. Ben crediamo, che se ci fosse proposta tragedia, ed Epopea di eguale grandezza, ameremo meglio esser stati della tragedia facitori, ed eleggeremo anzi essere spettatori di quella, che uditori di questa. Quel dubbio piuttosto è da rimuoversi, come possa quella tragedia, il cui fine sarà lieto da miseria a felicità, compire questa purgazione, non rappresentando caso doloroso, onde la compassione si tragga; e la risposta non è malagevole a darla, e dopo essa sarà giunto a riva il ragionamento, perciocchè diciamo anche in tragedia tale aver luogo il compatimento, e lo spavento, poichè il male vicino, che senza speranza di scampo è per accadere, dall'anima è considerato come presente, e come tale muove compassione; perchè Ifigenia pronta, secondo la barbara legge, ad uccidere il fratello non conosciuto, è attissima a muovere pietà poco minore, che se lo avesse occiso, e l'apparrecchio degl' instrumenti di miserabile morte vicina in azione vera, o imitata, così muove compassione, quanto l'aspetto di morte se-

gui-

guita; la quale si può talora appresen-
tare come terribile, e dolorosa con
tanto ritiramento di spiriti al principio della vita, che proibendo la
compassione; ed il pianto induce stupore, e quella insensatezza, della
quale Disse Dante: (*Infer.* 33.)

I non piangeva, sì dentro impietrai.

Dal che fu indotto Aristotile a chiamare ottima questa maniera di
favole, benchè prima avesse detto, che ne' gareggiamenti al popolo
recitate più tragiche sembrano quelle, che da fine sventurato sono ter-
minate.

I L F I N E.



L E:

LEZIONE

NONA

DI BENEDETTO

BUOMMATTEI

SOPRA L'OZIO.



Ono di sì gran forza l'openioni vulgari di questi tempi, che ell' hanno potuto fare accettar sovente per buone cose, che sono in se stesse di malvagia, e di perversa natura, come per lo contrario altre lodevoli si ritrovano, che per la stessa cagione si reputano generalmente biasimevoli, e malvagie. Quindi è nato, che gli èmpj, e diabolici duelli dannati da ogni pia, e cattolica legge hanno acquistata negli uomini autorità sì fatta, ch'è non si ritrova alcuno, che per dimostrarli prode, e valoroso, non segli sottoponga liberamente, sprestando e roba, e vita, e sino l' anima stessa. L' insegnare all' uomo in quel tempo, che egli pel mancamento degli anni è privo di quella necessaria prudenza, che rattener lo potrebbe dagl' impeti, e dalle passioni, è cosa nobile suor di misura, nondimeno, o perchè tal mestiero sia stato per lo più da molt' anni in quà esercitato da persone villissime, ed in gran parte ripiene di costumi, e di creanze biasimevoli, o qual si sia la cagione, è venuto in dispreggio tale, che senza considerare a que' pochi, che in quell' arte si sono conservati da ogni macchia lontani, pare, che gli uomini non possano ascoltar senza rammarico quell' aborrito nome; il che essendo alcuna volta considerato dal nostro leggiadrisimo, e gentil Poeta, esclamando cantò ne' suoi lirici componimenti :
(Petr. Son. 7.

Ond' e dal corso suo quasi smarita

Nostra natura vinta dal costume;

La qual sentenza si vede giornalmente verificare da molte chiarissime prove, ma soprattutto l'opinione, che il mondo mostra aver dell'ozio, chiaramente lo manifesta. Poichè essendo egli per sua natura non solo buono, ma sommamente desiderabile, è tenuto non per tanto e privo d'ogni grazia, e meritevole d'esser cacciato da ogni onesto, e virtuoso com.

commerzio . Il che quanto sia lontano dal dovere , mi sforzerò di mostrare in questo breve ragionamento , nobili , e virtuosi Uditori , se a voi piacerà di concedermi quel grato silenzio , che altre volte m'avete in occasione similgiante cortesemente prestato . Ch'io vi farò vedere non con argomenti sottili , ma con realissimi fondamenti , l'ozio esser nobile e pel principio suo , che fu antico sopra ogni cosa creata , e pel fine , e utile , ch'è porta seco , tanto grande , e generoso , e per l'esempio d'infiniti uomini illustri , che l'hanno seguito , ed abbracciato , sino alle stelle alzando la fama sua .

Ma perchè nella diversità de' nomi pare , che si ricerchi distinzione di qual si ragiona , acciocchè per la moltitudine non nasca confusione , essendo presa diversamente questa voce *ozio* , prima vedremo , che cosa è : sia , indi verremo tosto a trattar delle di lui grandezze . Perciò lo diremo *una lodevole astinenza da ogni noiosa operazione esterna , ed interna* ; dove quella *astinenza da operazione* stando in luogo di genere dimostra , ciò , che da operar s'astiene , esser ozio , e perchè non si creda , che noi parliamo d'ogni astinenza da operazione , v'aggiunghiamo *noiosa* , che servendo per differenza , dimostra da noi ragionarsi della astinenza di quella operazione , che suole apportar noia , e fastidio a chi opera ; quelle parole poi *esterna , ed interna* dimostrano , che chi brama godere il vero ozio , conviene , che s'allontani da tutte le noiose fatiche non solo corporali , ma dell'animo ancora . E se noi vorremo fissamente considerare questa distinzione , potremo scorgere da essa quanto sia nobile quell'ozio per cagione di principio , essendochè e' può riconoscerli per questo antico tanto , quanto si sia lo stesso Motore del Cielo , il quale , conforme al saggio parere di Biane , e come unitamente confessano tutti i Filosofi , è la più antica , e la più nobil cosa , che si ritrovi . Perchè quando noi volessimo ricercare ciò , che si facesse Dio sommo , e grandissimo , innanzich'egli stendesse l'onnipotente sua mano per formare quell'opera maravigliosa del mondo , non altro ci risponderebbe la scuola de' Teologi , se non ch'è si godeva una tranquilla , e beata quiete , contemplando continuamente se stesso , e le sue divine perfezioni , senza provar giammai alcuna mutazione , o fatica ,

Ma col suo figlio , e col divin suo spirito

In se medesimo avea la sede , e 'l regno .

Ed essendo , come atto purissimo , e sommamente perfetto , lontano da ogni mescolamento , dependenza , o mutazione d'accidenti , come quel , che è fonte d'ogni essere , nella creazione dell'universo non si vide alterazione veruna , nè finito di creare fu in alcun modo possibile mirar nello stabilissimo suo volere cangiamento veruno , chechè s'afferma , in ciò non ben'avvisato , il dotto Maestro della Peripatetica scuola , ma senza mutarsi punto nell'essere , o nel volere , distese i cieli , accese il fuoco , spiegò l'aria , congregò l'acque , e stabili nel suo proprio centro la terra ; e di così ferma , stabil quiete , fu alcuna volta cantato : (*Petr. Trionf. della Divinità .*)

E le

E le tre parti sue vidi ristrette

Ad una sola, e quella una esser ferma.

E per darci a divedere quanto si gradisse da lui la quiete, non prima ebbe data l'intera perfezione all'opera sua ne' passati sei giorni con tal potenza condotta a fine, che il settimo si riposò, perchè potessimo chiaramente conoscere, che se egli, il quale in operando non si muove, non che s'affatichi, o riceva stanchezza, noi, che per ogni lieve operazione riceviamo grave, ed insopportabil molestia, dovessimo ad imitazione di lui abbracciare con tutte le nostre forze questo necessario, e giocondo riposo:

. . . . o lieto giorno,

Giorno sacro, e felice, in cui s'eterna

La pompa trionfal, la gloria, e l' canto,

E la quiete.

E per far maggiormente conoscere questa sua giustissima voglia, ordinò, che il dì settimo ed i lavoratori de' campi, e gli artefici della città, ed i rettori delle corti riposar si dovessero da ogni fatica; come anche i travagliati campi ogni sette anni rimanessero esenti dalle fastidiose piaghe dell'importuno aratro. Che più fra tutti i corpi naturali due soli sappiamo esser privi di moto, il cielo empireo, eterna stanza dell'anime beate, e la terra, temporale abitazione delle creature umane. Perchè l'Empireo, avendo, come approvano i Teologi, ragione di fine, esser dee convenevolmente immobile, attesochè ivi abitano, ed abiteranno tutti i Beati, quando ripresi i corpi, e le membra, non più mortali, ma semipiterni goderanno di quel bene, che gli farà perfettamente felici in eterno. E di vero la ragion Teologica cel dimostra cotanto stabile, che e' non vi s'intende alcuna sorte di mutazione, perchè i Beati senza variazione di tempo, cangiamento di stagione, alterazion d'affetto, o successione di prole, saranno abitatori di sì nobile, e di sì fortunata stanza:

. allor quiete, e pace

Avran le menti rapide, e rotanti,

Ch' han sì varj i pensier, sì vario il moto.

Il che volle peravventura spiegare il gran Profeta del nuovo Testamento, quando ne' suoi libri dell'oscurissime revalazioni copiose molto più di misteri, che di parole, come per testimonio di Girolamo Santo possiamo affermare, scrisse la beata città della celeste Gerusalemme essere comparta ugualmente in angoli quadrati, ed esser d'ugual lunghezza, e larghezza, con tugal numero di porte, altezza di mura, e profondità di fondamenti; perchè sendo tal figura meno d'ogn'altra mobile, come dicono i Pittagorici, e l'insegnano i Geometri, dimostra la quiete, che lassù perpetuamente si gode. E fra gli ordini angelici quei, che sono a Dio più vicini, più, si può dire in una certa maniera, godono di quest'ozio degli altri, avvegnachè gli abitatori del più sublime coro, siccome fanno sempre (e l'insegna il dottissimo Arcopagita) più vicini

vicini alla Divina presenza, nè vengono quaggiù fra mortali a portare ambasciate di veruna sorta, così lassù non sono occupati in muovere i celesti globi, come di tutta questa quiete altamente cantò il nostro maggior Poeta: (Dant. Parad. 28.)

Così l'ottavo, e 'l nono, e ciascheduno

Più tardo si muovea, secondoch'era

In numero distante più dall'uno.

E per allettare gli uomini alla contemplazione della celeste quiete dalla dolcezza dell'ozio

Fecce la terra ansor, ch'ferma, e salda,
solo acciocchè questo terreno riposo, dolce sì, ma breve

Somigli quell', a cui n'invita, e chiama

D'infalibil promessa alta speranza,

Cb' al suon d'eterna gloria il cor lusinga.

Ma lasciando sì fatte speculazioni da parte, come di gran lunga superanti la debolezza dell'intelletto nostro, e discorrendo nella guisa di quelli antichi Filosofi illuminati solo dalla luce, che la natura stessa, e non altri, gli aveva accesa (che in tal modo intendo parlare ogni volta, che io ragionerò di Dio) sovvenngavi di quell'alto parere, ch'ebbero costoro, i quali presupposto un loro Dio primo motore del tutto, e (per servirmi di questa parola scolastica) unico ente degli enti, dissero, ch'egli, sforzandolo amore, separato l'uno dall'altro elemento, ridusse in buona forma quella antica confusione col distinguere il secco dall'umido, e dal caldo il freddo, concedendolo poi per uolo, e propria abitazione all'uomo, talchè da questo si può conoscere, per amore aver noi l'essere, per amore avere il mondo il bene essere, poichè per amore Dio è forzato a fare simili operazioni. Ma se noi volessimo ricercare che generasse amore, troveremmo essere stato l'ozio. Imperciocchè amore nasce, come vuole il dottissimo Pico, dal conoscere la cosa amata, ed essendo il conoscere, e il possedere una medesima cosa, conforme all'istesso Pico, non potendo possederla senza quiete perfetta d'animo, che è l'ozio, di cui parliamo, si potrà con Diogene concludere, amore nascere da una vera quiete d'animo, da un giocondo, e piacevole ozio, come fu poeticamente cantato, benchè in altra favella, mentre fu detto:

Che nell'ozio l'amor sempre germoglia.

Onde se e' non era l'ozio, non sarebbe stato l'amore, non avremmo noi l'essere, il mondo sarebbe stato sempre nella sua confusione, e gli elementi non si riducevano giammai colla disunzione a perfetta amicizia, a talchè e' si può a ragione concludere, l'ozio non solo essere nobile per antichità, che suole nella nobiltà ritenere il primo luogo, nè per nobile discendenza, la quale cotanto è stimata, ma per essere stato, lo che sopra ogni cosa vale il principio di tante cose nobili, che da mortali, e da superni abitatori del cielo si sono a beneficio nostro condotte a fine. Ma passando oramai a farvi vedere la nobiltà di lui dall'utilità,

le,

le, ch'egli arreca, dico, ch'egli è il principio, il mezzo, e il fine di tutte le naturali, e di tutte l'umane, e virtuose operazioni. Altissima lode, che ogni lode rinchiude, e contiene, di cui nè maggiore, nè più colma d'utilità si potrebbe immaginare. Il fine, dice il Filosofo, è quello, che muove l'operante, e dalla nobiltà del fine si scuopre la nobiltà dell'opera, e perciò egli è il primo nell'intenzione. Or vedete, Signori, se l'ozio è il fine, come io vi dissi, delle naturali, e delle virtuose operazioni. Sovvengavi ciò, che ne fu dall'istesso Filosofo insegnato, mentre disse, la natura essere principio di moto, e di quiete, ma con diversa ragione, perchè l'uno si brama per l'altro, e la quiete ha ragione di fine, il moto di principio, il quale per altro non si brama, che per lo stesso fine, come si vede chiaramente in tutte le cose naturali; servanne per esempio le pietre, le quali non per altro si muovono con sì grand'impeto, che per arrivare alla lor quiete, e l'fuoco solo si vede aspirare sì veloce al suo centro, perchè egli conosce naturalmente lassù doverfi riposare a grand'agio. Nè qui si risenta alcuno dicendo, il fuoco lassù nella propria sua sfera muoversi, e però non goder l'ozio; perchè io risponderci il suo moto non esser naturale, ma violento, essendo mosso a viva forza dal cielo della Luna, come questo anche dal primo mobile, da cui tutti gli altri cieli in perpetuo giro si muovono. E di qui raccolse il Filosofo, i cieli esser mossi con sì bell'ordine, non dalla propria natura, ma dall'intelligenza, da noi Cristiani dette Angeli; perchè e' mirò i cieli privi della quiete, cosa ad ogni buon sentimento filosofico repugnante. La qual cosa chiaramente si può conoscer verace da chi considera, che quanto più i Cieli sono vicini di luogo all'Empireo, e per conseguenza più nobili, tanto meno velocemente si muovono; attesochè il corso della Luna del primo cielo abitatrice si finisce in ventisette giorni, dove il medesimo non si farà senza fatica da Saturno il più alto pianeta in trent'anni, e l'ottavo cielo oltre all'essere stato dipinto così vagamente di tante lucidissime stelle, fu anche, se non per lo riposo naturale, almeno per lo più tardo movimento accidentale, onorato sopra tutti gli altri, posciachè egli nello spazio di cent'anni, quasi non cammina un sol grado. Lascio al presente, che l'ozio farà l'ultimo fine dell'uomo, perocchè,

..... riposo eterno

Sarà l'intender nostro, il nostro amore,

mentrechè rimirando la Divina Essenza collo specchiarsi in quella splendidissima faccia, godremo, come senti il Maestro della Cristiana eloquenza, per tutti i secoli d'ozio, e di quiete. Ora se l'ozio è fine d'ogni azione, e l'fine è quello, che muove l'operante, chi non dirà l'ozio muovere ogni vivente, che a fare alcuna cosa cominci? Facile farà certamente chiarirsene, perchè, se si domanda a quel mercante, chi lo muova a fidare sì arditamente all'ingordo mare e sostanze, e persona, perchè esponga le fragili vele con sì gran suo pericolo a' rabbiosi venti; non per altro,

e egli

è egli per rispondere, tal cosa farsi da lui, che per vivere negli anni maturi in ozioso riposo. Ricerchisi da quel soldato, perchè sì arditamente arrisica ogni dì la persona in mezzo alle affilate coltella, incontro alle spaventose bombarde; da quello scolare, perchè sene stia l'intero notti con danno sì grave della sanità propria a rivolgere cotanti libri; risponderanno e gli uni, e gli altri, ciò farsi da loro per acquistare onore, e facoltà bastevole per fargli vivere godendo in riposo d'ozio, e di quiete, i quali esempi tutti furono altamente cantati da Orazio Poeta, fra' Lirici della sua lingua il maggiore, in quella bellissima canzonetta, che trasportata nella nostra favella, stimo, che si potrebbe leggere con queste note: (*Oraz. Carm. lib. 2. Od. 16.*)

*L'ozio richiede il pallido nocchiero,
Mentre l'altero mar fremme orgoglioso,
E ch'ha nascosto il cielo ogni facella:
Di Luna, o Stella.
L'ozio richiede in guerra il fiero Trace,
L'ozio l'audace Medo in mezzo all'armi,
Per cui vil parmi ogni maggior tesoro
Di gemme, e d'oro;*

e quel, che segue, dove chiaramente si scorge, che gli uomini tutti ritrovandosi in qualsivoglia stato, bramano questo riposo, e, come disse il nostro Petrarca, niuno si ritrova, che non s' affatichi oggi per riposar domane. Dimanierachè se l'ozio è il fine di tutte l'operazioni, non dirrem noi, ch'è sia nobilissimo? Ma se a questo aggiungerete, ch'egli, oltre all'essere il fine, per cui si muove l'operante, che a far qualsivoglia azione si dispone, è parimente il principio, e 'l mezzo d'ogni operazione, senza di cui non si potrebbe venir giammai al bramato fine, non direte voi, che egli sia utilissimo, e nobilissimo, conciossiachè, se tutte le cose furono create a beneficio dell'uomo, quelle giudichiamo più nobili, che più utilità recano all'uomo, l'ozio sarà senza dubbio quello, da cui all'uomo scaturisce ogni bene? E per cominciare dalla più nobile, che è la virtù, per qual cagione credete voi, che universalmente non sia chiamato, vero gentiluomo, se non chi vive nell'onoratissima foglia di questa nobile, e generosa dote? perchè mediante l'ajuto di lei gli uomini possono più facilmente accostarsi alle virtù, le quali deono essere abbracciate sempre da chi brama vero nome di nobile, posciachè dalle virtù proprie, e non da' meriti delle famiglie si riconosce la nobiltà degli uomini; ed alle persone religiose non altro è meno conceduto, che l'esercitarsi in pregiudizio dell'ozio, solo, mi cred'io, perchè nell'ozio vivendo, meglio possono impiegarsi negli studj, e nelle virtù, le quali dall'ozio dipendono assolutamente, come degli studj su maestrosamente dichiarato col proprio nome di scolare da' prudentissimi Greci, il quale altro non suona in quella dottissima lingua, che ozioso, e scuola altro, che ozio, non significa, e della virtù lo raccogliete dal dotto Plutarco, il quale scrive

Prof. Fior. Part. II. Vol. IV.

1

non

non essersi per altra cagione disposti i Tarentini a chiamare Pirro Re d'Albania per Capitano nella guerra contro a' Romani, che per essere più d'ogn'altro Re suo vicino ozioso, confessando apertamente in così fatta materia quello essere di tutti gli altri più virtuoso, e più degno di quello ufizio; di cui fra gli uomini non sò affermare, se vi sia il più malagevole, e che richiegga più segnalata virtù, o più esquisito valore. E per dire il vero, se noi ricerchiamo, onde sien nate le maggiori scienze, singolare ornamento dell'animo, e perpetue compagne delle virtù, ritroveremo l'ozio esserne stato la principal cagione, perocchè per l'ozio abbiamo l'opera ad Erennio, dall'ozio si deono riconoscere le Tusculane, mediante l'ozio leggiamo il bel trattato della moral filosofia, come di propria bocca apertamente confessa lo stesso Autore, quasi d'un tanto servizio manifestandosegli debitore. All'ozio è non poco tenuto il nostro maggior Poeta, poichè, mentre egli s'impiegò ne' travagli delle guerre, e de' governi, fu da ognuno stimato uomo ordinario nelle lettere, ma non prima si ritirò alla vita oziosa, che diffondendo largamente i lampi del suo valore, diede alla Toscana Poesia cotanta chiarezza, ch'ell'ha potuto dietro alla guida d'un tanto sole onoratamente gareggiare e colla Latina, e colla Greca, e con ogn'altra, che nel mondo abbia avuto nome giammai. L'ozio, e non altri ne concede, che noi godiamo il giudizioso poema dell'Orlando Furioso, perchè mediante l'ozio quella celebrata penna s'impiegò a così bell'opera, come si può conoscere dalle parole d'alcuno de' suoi satirici capitoli, mentre dice, del suo Principe favellando: (*Arist. Sat. 2.*)

S'io l'ho con laude ne'miei versi messo,

Dice, ch'io fatto l'ho a piacere, ed ozio;

E da questo chiaramente si vede, quanto quel giudizioso Principe stimasse l'ozio, poichè per aver concesso a quel Poeta la quiete, non volle poi dargli altro premio delle lodi dategli, conoscendo sufficiente guiderdone l'averlo lasciato stare ozioso. Facendo in ciò quel, che in altro facevano i sagaci Battriani popoli dell'Asia, de' quali si racconta, che essendo singolari maestri di pulire, e riquadrar le gemme, le quali con artificio mirabile lavorar sapeano, se dato gli fosse ad accomodare alcun smeraldo, per contento, che da loro si riceveva nel vedere quel grato colore, non volevano delle fatiche loro alcun premio, stimando larga mercede l'aver loro data occasione di vagheggiare sì belle, e sì graziose gioie. Così avvenne di quel saggio, e prudente Signore, il quale non rimase di remunerare tanto Poeta per alcuna avarizia, che in lui si ritrovasse, perchè egli era pure stato con sua gran reputazione nelle prime file fra la gloriosa squadra, che all'uccisione s'impiegò di quella pessima fiara, e feroce belluaccia,

Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa

Di lupo, e i denti, e per gran fame asciutta,

Branchi avea di leon, l'altro, che resta,

Tutti

Tut' era volpe.

ed aveva anch'egli insanguinate l'armi sue in quel petto immergendole; ebe aveva contaminata ogni regione, ed aveva fatto sì gran danno,

A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi;

ma solo il fece, perchè conoscendo aver conceduto a quel Poeta la vita oziosa, quella giudicò liberalissimo premio alle sue degne, e gloriose fatiche. Questo ben confessò il gran Mantovano, quando in alcuno de' suoi pastorali discorsi, parlando sotto la persona di Titiro, mostra, e confessa (*Virg. Eclog. 1.*) se grandemente obbligato a quel Dio preso per Ottaviano, per avergli conceduto l'ozio, e perciò afferma voler cantare i suoi natali, amarlo, e adorarlo mai sempre, conoscendo questo pel maggior dono, che ricever potesse, perchè senza questo egli non poteva comporre sì dotto poema, nel quale si narrano i fatti d'Enea con sì mirabile artificio, e con tal facondia, ch'io non saprei giudicare, se maggiormente la natura dall'arte si scuopra, o l'arte dalla natura sia ricoperta. A talchè a chi tutte queste cose considera, non si renderà difficile chiamar l'ozio mezzo per farci consegnare ogni virtuosa, ogni scientifica dote opportuna: Il che quanto gli resulti di lode, si manifesta dal Filosofo coll'affermare, da noi non doverci consultare del fine, ma di quelle cose, che il medesimo fine ci fanno conseguire: Ma non bastano a i suoi meriti sì poche lodi, perchè egli non resta contento di recare all'uomo le sole già dette felicità, ma è cagione, che viva con immensa quiete d'animo, con perfetta, e sicura tranquillità, che è quello, che si brama, ed aspetta da tutte l'operazioni, ed abiti virtuosi; non voglio, che a me lo crediate, credetelo al Filosofo, il quale cel'insegna, oscuramente sì, ma sottilissima-mente al suo costume. Chiama egli l'ozio ne' suoi morali sonno con un bellissimo segreto. Uditte; perch' i Savj dissero, che il sonno altro non è, che un'immagine di morte, l'affermò Tullio, e lo confermò Ovidio, per tacere gli altri, ragionevol sia concludere, che l'ozio sia una perfetta sombianza di morte; però quelle felicità, che dalla morte derivano, quelle eziandio nasceranno dall'ozio. Io non son qui talito al presente; Accademici, per celebrarvi le lodi della morte degne di maggior tempo, e di più esquisito dicitore, basterà per ora il dire, la morte essere il fine delle miserie, secondo Marco Tullio, la morte essere felicissima, come disse Boezio, la morte essere il fine d'una oscura prigione, conforme al parer del nostro Petrarca. Onde chi sia, che non conosca, che quegli, il quale si vive ozioso, è felicissimo senza veruna miseria, di sicura, e perfetta libertà godendosi; conciossiachè qual felicità non prova l'ozioso, e qual miseria non sente l'occupato? furono con grande avvedimento, e con somma eleganza insieme raccolti i frutti dell'una, e dell'altra dal nostro Petrarca, e con sì bell'ordine compose un ampio volume, ch'io nino niuno poterlo leggere senza compassione delle continue miserie dell'infelice occupato, o senza invidia dell'infinita gioie del felicissimo ozioso, anzi mi rend'io sicuro, che esclamando col gran Cicerone affermerebbe l'ozio

1 2 essere

essere dolcissimo sopra tutte le cose, e coll' stesso Petrarca; la solitudine essere santa, semplice, incorrotta, e sopra tutte le cose pura. Ne volete esempio? Dimostrollo il vero Principe della Toscana eloquenza, mentrè egli non per altra cagione finge nel suo più lodato componimento essersi ridotta quell' onesta brigata a vita oziosa, e d' ogni pensier nemica, che per salvar le persone della mortifera pestilenza, che allora hieramente affliggeva la nostra patria. O se pure bramate gli esempi dell' umane azioni, che molto più muovono delle scolastiche prove, e delle poetiche finzioni, riducetevi alla memoria il fatto di Mitridate Re di Ponto. Che utile gli cagionò l' ozio? non altro, che dargli occasione di studiare a suo grand' agio, e divenire ammirando per li suoi dottissimi insegnamenti di medicina. In quanti, e quali travagli traboccò egli abbandonato l' ozio, e alle fatiche della guerra dedicatosi, di perdere stato, reputazione, e vita? Che beneficio apportò egli a Corcutte della Casa Ottomana, eletto a viva voce Imperatore di tutto il nome Turchesco, quando rinunziata tutta la somma dell' Impero liberamente a Baiazette suo padre, si ridusse ne' confini della Lidia, ivi intutto all' ozio in preda lasciandosi? Certo sicura cagione d' attendere a' piacevolissimi studj della natural filosofia e della sua superstiziosa teologia. Saggio, se avesse saputo abbracciare cotanto stretto quell' ozio, che giammai perduto non l' avesse, e riconoscere quello celeste dono per autore d' ogni sua felicità, perchè perduto quello non indugiò gran tempo a perdere la stessa vita, forse con desiderio di ritornare in quella fortunata quiete, tardi dell' error suo accorgendosi. Approvollo eziandio il dotto Plutarco, mentre loda di sagace accortezza Lucullo, stato un tempo fortunato Capitano delle Romane squadre, per avere avuta prudenza di ritirarsi in ozio, dopo tante gloriose imprese, e singolari trionfi, senza più darsi impaccio della Repubblica, perchè egli in tal maniera gustò la vera felicità, fuggendo il pericolo di cascare nelle miserie di Mario, di Marco, e di Scipione, i quali, per non averlo imitato, provarono gravi, e mortali affanni. Dono veramente divino, da cui sì fatti beni si mirano continuamente nascere agli uomini. Ma son piccioli, e di poco momento quelli, che raccontati abbiamo, rispetto a quelli, che a raccontar ci restano; imperocchè vizio alcuno non è, che non fugga il di lui temuto aspetto, come si vede nell' avaro, il quale per arrivare all' intiero possesso delle bramate ricchezze, da ciascuna sua parte scaccia l' ozio, con molta fretta, e sollecitudine. L' ambizioso non lascia verun travaglio per condursi una volta al desiato porto de' suoi concepiti disegni. Facciasi finalmente la medesima induzione dell' intemperato, dell' iracondo, del libidinoso, e di quelli altri tutti,

Ci' hanno posto nel fango ogni lor cura,
che si potrà conoscere apertamente, che chi desidera fuggire ogni vizio, il più pronto rimedio sarà lo stare in ozio. Con ragione, perchè mediante la di lui natura, virtù non è al mondo, che non abbia seco amisti,
o pa-

o parentela, il che se è vero, che negar non si può, non potrà vizio alcuno, vedendo nell'ozio il tanto odiato contrario, non si dileguare con ogni presunzione alla sola vista di lui. Simate forse, Uditori, che le parole mie abbiano d'alcuna prova bisogno? ditemi, che altro è l'ozio; che un dispregiare gli onori? per le già dette cose l'abbiamo veduto. Che altro è dispregiare gli onori, che una vera temperanza? lo disse il Filosofo, non sarà fuor di ragione adunque affermativamente concludere, l'ozio essere una verace temperanza, e questa un ozio verissimo. Se si domanda al maestro de' Peripatetici filosofanti, come riconoscer possiamo il mansueti, quello ci risponderà essere, che manca di perturbazione, senza sentirsi tirare dall'affetto proprio. Se ricerchiamo dalla esperienza vera maestra delle cose, se questo sì fatto segno possa ad altrui adattarsi, intenderemo lo stesso poterli dire dell'ozioso, e per conseguenza tanto varrà ozio a scacciar da noi il vizio, il quale alla mansuetudine è direttamente contrario, quanto la mansuetudine istessa. Impresa troppo lunga sarebbe, comechè facile, e per avventura non infruttuosa, quando io volessi mostrare la consanguinità, per così dire, ch'egli ha con tutte le virtù, perchè e non sene trova nessuna, che non abbia seco qualche qualità a comune. Dalla qual cosa si può considerare chiaramente la di lui gran nobiltà, perchè se l'umiltà solo per contrapporsi alla superbia, la liberalità all'avarizia, la castità all'impudicizia, ed all'ira la pace, sono stimate così degne, e così ragguardevoli, quanto degno, e quanto ragguardevole dovrà giudicarsi l'ozio, facendo eterna guerra non pure alla superbia, all'avarizia, all'impudicizia, ed all'ira, ma unitamente, ed indifferente mente a quanti vizj hanno forza di struggere gli abiti virtuosi dell'umano menti. In somma, Accademici, i frutti, che si traggono dall'ozio, sono infiniti, come pare; che voglia il gran Poeta della Latina favella, mentre ci vuol raccontare i danni cagionati nel mondo dalla tirannia di Giove nello scacciare ingiustamente dal regno celeste il suo padre Saturno; dice egli, che Giove scacciando l'ozio dal commercio umano, sforzò gli uomini, che alle fatiche si dessero; spiega gentilmente il suo concetto con que' versi, che in nostra lingua così potrebbero leggerli (*Virg. Georg. lib. 1. vers. 129.*)

*Died' egli a' crudi serpi atro veneno,
Rapace il lupo feo, spumoso il mare,
Tolse alle foglie il mel; portome il foco;
E per tutto privò del vino i fiumi,
Acciò l'uso, e 'l pensier nuov' arti ardisse
Col tempo.*

Dalle quali parole possiamo conoscere quanto fosse dal gran Virgilio pregiato questo celeste dono, poichè egli afferma Giove aver tutte l'altre cose operate per privar l'uomo di quello, e per lo contrario il buon Saturno dovea in quella felicità dell'oro avergli donato queste, ed altre sì fatte cose, perchè e potesse riposatamente passare con piacere i fortunati giorni, avendo per avventura imparato da' misteriosi scritti del

Prof. Fior. Part. II. Vol. V.

I 3. divin

divin Platone il piacere sommamente ritrovarsi nell'ozio. E non per altra cagione mi cred'io essersi compiaciuto il sempiterno Monarca d'arricchire il Paradiso di questo beatissimo dono, acciocchè quei felici abitatori potessero eternamente starsi con perfetto piacere. Come all'incontro privò di quello l'Inferno, perch' e' fosse spogliato d'ogni sorta di piacere, e ripieno d'ogni genere di tormento; e per dire il vero, troppo segnalato refrigerio sentito avrebbero que' tormentati spiriti, se nel mezzo delle pene, che gli affliggono, potessero alcuna volta gustare picciola particella d'ozio, e di riposo, anzi gl'infelici si ritrovano del continuo così fieramente affaticati, che colmi di mestizia, e di doglia sono sforzati a spargere abbondante copia d'infruttuose lagrime. Dal che mosso gli antichi Poeti finsero Tantalò seguire del continuo i frutti, e l'acque fuggaci, Sifiso portare eternamente il lasso, e le figliuole di Danao riempire sempre i versanti vasi, come all'istesso fare dissero esser forzati continuamente gli altri tutti malmati spiriti, l'opinione de' quali va seguitando il nostro dottissimo Monsignor della Casa, mentre esclamando contro quella nociva pestilenza della gelosia, non fa maggior tormento desiderarle, che mandarla nell'Inferno, ove non provi mai alcuna sorte d'ozio, dicendo: (*Cas. Son. 8.*)

Torna a Cocito, a' lagrimosi, e tristi

Campi d'Inferno; ivi a te stessa incresci,

Ivi senza riposo i giorni mena,

Senza sonno le notti, ivi ti duoli

Non men di dubbio, che di certa pena.

Veggio, se gl'improvvisi movimenti del capo, e della faccia il ver mi ragguagliano, che alcun di voi è di parere contrario, anzi ha per opinione, che alcune di quelle dolenti anime sieno dall'ozio, e non da altra pena afflitte; e di vero, che sì fatto argomento non sarà senza gagliardo appoggio stimato, se punto vorremo far capitale dell'autorità di colui, il quale colla finezza dell'ingegno suo, e colla grandezza delle scienze acquisite penetrò sì fattamente per entro gli ascosi, ed incomprendibili arcani, che in raccontandogli poi diede a molti occasione di creder avergli esso realmente co' propri occhi mirati, perocchè egli finge avere trovati nell'Inferno alcuni peccatori, i quali eran forzati a stare eternamente immobili, e talmente immobili, (*Dant. Inf. 29.*)

Che e' non potean levar le loro persone;

e perciò dirà quel tale: pur nell'Inferno si ritrova quell'ozio, il quale conforme all'opinione di sì fatto Poeta serve per istrumento della giusta ira di Dio a tormentare chi da' suoi santissimi comandamenti si volle empianamente partire. Ma se fissamente vorremo andar ricercando del vero, troveremo dal medesimo Poeta essersi tenuta diversa opinione da loro credere, perchè se quei miseri stavano così fermi colla persona, se noi consideriamo (*Dant. Inf. 29.*)

Come ciascun menava (posto il morso

Dell'

Dell' uena sovra se per la gran rabbia,
e quanto ad alcuni fosse grave, e rincrescevole il tormento della molesta,
e insopportabil fete, che facea loro continova guerra rivolgendosi per
l' assetata immaginazione (Dant. *Infern.* 30.)

Li ruscellati, che de' verdi colli

Del Casentin discendon giuso in Arno,
potremo facilmente avvederci essi non esser privi d'alcuna cosa più, che
si sieno dell' ozio, e per sentire più affanno per avventura di ciò, che dell'
esser nell' istesso Inferno. Il medesimo potrebbe risponderli a chi tentasse coll'
autorità del gran Mantovano contrapporsi alle nostre pargole, perchè
quantunque da lui sia dato all' infelice Teseo per pena lo stare eternamen-
te a sedere, il sentire non pertanto, che la sempiterna voce del crudelissi-
mo Flégias, che da infano furor rampogna le condannate ombre
de' loro misfatti, è cosa tanto rincrescevole, che a solo pensarli si sente
chicchessia di tanto affanno riempire, che minore gli parrebbe l' essere
attualmente nel mezzo delle fiamme, o de' più atroci martirj. Onde se
l' ozio è, come abbiain chiaramente veduto, il principio, il mezzo, e
il fine d'ogni nostro operare, se da lui ci sono recati sì fatti beni, per li
quali possiamo vivere in questo mondo felici, godendo ogni sorte di ve-
ra quiete d'animo, e di corpo, coll' arricchirci di tante virtù, e scien-
ze, col mantenerci lontani da tutt' i vizj, e col diliberarci da cotanti af-
fanni, e pensieri, come non si dirà egli da ciascuno lui essere cotanto no-
bile, che poco farebbe il giudicarlo meritevole della celeste conversazio-
ne? E però non giudico maraviglia, nè voi siete per giudicarla, nobilissi-
mi Uditori, se dote così pregiata, non solo con parole da tanti uomi-
ni, e sì degni sia stata celebrata con sì grande onore, ma coll' opere stesse
caramente seguita, ed abbracciata, come nel terzo capo mi resta a far-
vi vedere. Avete da voi medesimi potuto sentire, dal saggio Plinio il
nipote affermar, che dopo determinato numero d'anni spesi lodevolmen-
te per la Repubblica sarebbe cosa lodevole concedergli la vita oziosa,
quasi per un larghissimo premio de' suoi felici sudori, la quale tanto da
lui si pregliava, che altrove ardi scrivere, se stimar beatissimo colui,
che intento alle belle operazioni dell' animo vive con isperanza di eter-
na fama, nè altro premio aspetta dall' onorato sudore del suo bell' ozio,
che un nome, che sempre viva. Ed in altro luogo di se medesimo favel-
lando, disse queste stesse parole: *Io vita giocondissima, cioè oziosissima vi-
vo.* A talchè noi possiamo vedere, che questo giudiziofo, e così stima-
to scrittore aveva l' ozio in tanta venerazione, ch' e' lo stimò un sicuro
porto da ristorare ogni affaticata navicella, che nel maré travagliatissi-
mo delle corzi, e de' magistrati avesse onorevolmente lungo tempo nau-
gato; anzi fissamente considerando scorgeremo da lui crederli le belle ope-
razioni dell' animo in altro, che nell' ozio, non consistere, nè d' altronde,
che dall' ozio, procedere la vita gioconda. Dimanierchè questo solo pa-
re, che voglia liberamente difendere ciò, che da noi per addietro li è

con molte prove mostrato del fine, e del mezzo di questa generosa dote. Ma non è intenzion mia di fermarmi alla sola autorità di Plinio, perchè lodi maggiori, ed a persone per avventura di nome più celebre, si trovavano attribuite a questo giocondo, a questo utilissimo riposo. Nè forse per altra cagione si mosse il nostro celebrato Poeta Messer Francesco Petrarca a chiamarlo fonte delle buone arti, e dell'onorate discipline, il che per avventura gli fece affermare il grande Aristotile in dicendo, l'arte delle matematiche, tanto all'umana generazione opportune, essersi nell'Egitto inventate, solo perchè in quelle parti gli uomini saggi hanno larghissima facoltà di vivere in ozio, e dal rimanente del popolo separati, acciocchè, come aveva lasciato scritto il divino Platone, la castità loro non fosse da veruno profano conforzio contaminata; sempre nel tempio avanti a' sagrati altari, in tutto lasciato avendo ogni mondana cura, sen stavano a contemplare le cagioni delle cose, tanto fra' termini della natura comprese, quanto sopra la stessa natura considerate. I quali volendone l'istesso Platone imitare con ogni potere, ordinò, che la sua tanto fiorita scuola, dalla quale si mirano quasi da secondo giardino uscite sì degne piante, e sì ragguardevoli, s'adunasse, come quella del suo maestro Socrate, ne' boschi, fuggendo mai sempre il commercio delle città, come troppo dell'ozio nemiche; e il sapiente Pitagora lungo tempo nelle selve abitando ristretto co' suoi discepoli fra quelle solitudini, felicemente godendo una fomma, e gioconda tranquillità d'animo. Nè meno di quello amatore si dimostrarono il sagace Zenone, e'l contemplativo Parmenide, avendo abitati entrambi lungo tempo i disabitati boschi. Ed Anassagora per meglio avere occasione di coltivare il suo fertilissimo intelletto, lasciò di coltivare i suoi numerosi campi; ma non pur di coltivare i campi, lasciò anche di possedere quanto aveva, per meglio poter vivere in ozio. Che ne dite, Signori, vi par lieve cosa il dispregiare un patrimonio sì grande? Non vi parrà già lieve, che un Carlomano del gran Pipino fratello, e del Reame di Francia compagno, a quello il tutto cedendo, ad una tranquilla solitudine d'una piccolissima cella si ritirasse. Più degna di considerazione vi parrà, che un Diocleziano di tutto il Romano Imperio assai luto padrone, dopo tante vittorie acquistate, nel mezzo de' trionfi, e delle grandezze, abbandonati gli scettri, e le corone si riducesse a vivere privatamente in una vil casetta fuor d'ogni civil conversazione, acciocchè nè anche niun' odor di fatiche, o di pensieri potesse noiare il suo lodovol pensiero di viver senza pensieri, ed ozioso. Lascio di raccontare, che il magnanimo, e devoto Pietro Celestino tratto dalla dolcezza dell'ozio, che da un umil romitorio lietamente riceveva, e fattogli, come forzatamente ricevere il peso del travagliato timone della navicella di Pietro, non prima ebbe conosciuta la smarrita libertà sua, che i travagli, e le cure lasciando, ricorse di nuovo nell'amorosa braccia del suo caro, e dilettevol riposo. Non parlo del grande Alessandro, e del fortunato Cesare, i quali, dopo d'aver superati i nimici loro; e foggiegato gran par-

parte del mondo, si ritirarono il primo in Babilonia, in Roma il secondo, quivi ricevendo dall'ozio condegno premio delle loro fatiche, perchè a' di nostri non s'è egli veduto quel folgor di guerra, quell'invitto Carlo, che i due già nominati non pure agguagliò, ma trapassò di gran lunga, con sì numerose, e sì segnalate vittorie, e con memorabili acquisti di nuovi mondi, il quale, abbandonati cotanti Regni alla sua Corona soggetti, si ridusse a vivere in amena solitudine, senza più darli impaccio di guerre, o di governi? Avendo per avventura poco innanzi imparato da una lodevole usanza nel Giappone di quei tempi da' nostri naviganti scoperta, i Principi, e Re del quale sogliono ordinariamente, pervenuti che sono ad un età di forze manchevole, rinunziare altrui ogni dominio, e viverli oziosamente in vita privata, e da qualsivoglia fatica lontana. Ma perchè mi vo io aggirando fra così gran quantità d'esempi d'uomini per lettere, o per fortuna di grande autorità capaci, i quali e facoltà, e grandezze non hanno dubitato spregiare per amor dell'ozio? Non s'è egli trovato un Democrito, il quale non s'astenne di spregiare se medesimo togliendosi la propria luce, e nelle solitudini ritirandosi, (*Dant. Infern. 10.*)

Lì per fuggir ogni consorzio umano

si stette fino all'estremo della sua vita a ricercar con ogni diligenza i naturali segreti: O amore sviscerato! Amò costui tanto l'ozio, che egli odiò il vedere, come dell'ozio distruttore assoluto. Io non mi maraviglio, che il gran Lirico della Romana favella affermasse aver più caro l'ozio, che tutte le delizie d'Arabia, poichè altri s'è ritrovato per quello essersi tratti gli occhi. Lodisi pur la ritiratezza, e l'esserli privati dell'umano commercio, ma veggasi se può assomigliarsi all'esserli privati degli occhi. Ammirisi l'abbandonar le ricchezze, ma confideriammo s'è pariall'esserli privato degli occhi. Innalzi chicchessia l'aver spregiati i Regni, e gl'Imperi, ma rimiri, quanto sia maggiore l'esserli privato degli occhi. Io per me stimo, che per questo singolar esempio il facondissimo Ovidio si movesse a dire da quest'ozio esser nutriti i corpi, e l'anime di tutti i viventi. Nè forse per altra cagione il Petrarca stimò cotanto quest'ozio, che in componendo leggiadro, e curioso discorso, dove di tutte quelle doti ragiona, che hanno forza di fare altrui ragguardevole, dell'ozio come da verace Capitano d'ogni arte, e scienza piglia l'effordio, con aperte parole confessando, se non essere altrimenti vivuto, che mentre nell'ozio s'era trovato. Ma dove avevamo noi lasciato il vero Monarca di tutto l'imperio delle lettere, il grande Aristotile, ornamento delle scienze, e soprano Maestro d'ogni celebrato ingegno? Deh lasciando omai ogn'altra lode, che all'ozio da altri sia data, veggiamo ciò, che egli ne dica ne' suoi libri della moral filosofia. Afferma egli Iddio goderli solo, e perfetto piacere d'immobilità, e di quiete, giacchè da questa molto più, che dal moto, consiste il piacere. E non pure un uomo non ozioso, dice egli, può assai poco, o niente valere,

valere , ma la natura stessa , quando oziosa non fosse , non farebbe nè buona , nè in alcuna parte lodevole . E negli stessi libri della beatitudine ragionando , esamina con accorto giudizio qual sia , o in che consista la beatitudine de' suoi fallaci sì , ma da lui creduti verissimi , ed immortali Dei , e da se a se discorrendo , quasi con domandare a se medesimo , ed a se medesimo rispondere , dice : In che consiste la beatitudine degli Dei ? forse nell' esser giusti ? farebbe cosa degna di riso il credere , che da loro si rendessero i depositi , o commutassero i premj , e le pene ; forse per esser forti ? non potendo sostener pericoli , la fortezza non ha luogo in loro ; liberali ? ed a chi darann' eglino ? vano sarebbe il dire , ch' egli avesser danari , ed altre sì fatte cose ; temperati per non aver desiderj di vizio ripieni , non son capaci di simil lode . Conclude alla fine non altro restar loro , che possa fargli beati , eccetto la contemplazione , la quale è l' ozio , di cui favelliamo , o da lui nasce , o da lui non si scompagnagiammai . Confessi dunque ciascuno la nobiltà soprana dell' ozio , poichè egli più vale secondo il parere d' Aristotile , che non vagliono gli stessi Dei , attesochè la loro beatitudine , o felicità , che chiamarla vogliamo , non consisteva in altro , che nella contemplazione , onde al parer suo quando l' ozio fosse mancato farebbe mancata la beatitudine de' suoi Dei , ed in conseguenza la stessa deità loro , e però egli medesimo soggiunse , che solo quell' uomo , che è partecipe di quest' ozio , può dirsi veramente beato . O nobile , e pregiato dono , quanto riconosco io giudiziosa la sentenza di quegli , che la vita dell' ozioso vita veramente sincera ardi chiamare , te dolce , ed onesto , e per avventura più onorato di qualunque azione , e maneggio con aperte parole appellando ! Poichè tu se' così antico , che in questo pareggi lo stesso Dio . Tu accresci col tuo favore grandezza agli elementi , splendore agli orbi celesti , decoro alla superna magglare , beatitudine agli eletti (spiriti , allegrezza , agli angeli , riposo a' campi , ed agli uomini allegrezza , e contento . Tu se' il vero principio , tu il sicuro mezzo , tu il bramato fine d' ogni umana operazione . Tu n' hai date le belle scienze , dell' anime nostre singolare ornamento . Tu lievi ogni dolore , sicura allegrezza donando . Tu sei stato abbracciato da uomini per santità di costumi , per abbondanza di lettere , e per grandezza di stati ragguardevoli , i quali molto si sono a tutto loro potere sforzati , di congiungere alla bontà della vita , alla varietà delle scienze , ed alla maestà degli scettri te d' ogni lodata vita , d' ogni gradita scienza , d' ogni regale scettro singolare ornamento . Io ardisco dire , che chi te non segue , e come cosa divina , te caramente non abbraccia , merita d' esser biasimato dagli uomini , dispregiato dagli elementi , sdegnato dagli Angeli , e castigato dalla stessa natura . Dimostrollo , ascoltatori , l' ingegnossimo claudio Tolomei , il quale a Clemente Sommo Pontefice favellando , e alla pace allora al Cristianesimo tutto necessaria persuader volendolo , disse queste proprie parole : *Ma perchè quasi in un chiaro specchio*

ch'io tutta insieme la grandezza di questa cosa dinanzi agli occhi vi si appresenti, sia, vi prego, tralle vostre cure tanto d'ozio, che vi faccia ruota quello, di che io intendo ragionarvi, benignamente, e quietamente ascoltare.

O mente vaga al fin sempre digiuna,

A che tanti pensieri!

perchè a somiglianza di grave, ed angoscioso infermo d'ogni opportuno cibo, e salutare disgiustato, lasci di goder tanto nobile, e necessario alimento? Non dovrebbe già esser da te dispregiato l'intendere, che un Oratore, mentre di persuader s'ingegnava a quel Pontefice cose a tutta la Cristiana Repubblica importanti molto, chiedesse, che fra la maestà, e la porpora, nel mezzo de' governi, e degl'importantissimi affari fosse contento di mescolar questo dolce riposo, quasi non si rincorasse d'esser benignamente udito, non che prontamente esaudito senza il favore di quello. Sù generosi Uditori, non vi lasciate, vi prego, ingannare da falso credere, non lasciate per alcuna maniera di prender quell'ozio, che vi concede la vostra buona ventura, e vi persuadono le mie incolte sì, ma sincere parole, e benchè e' non resti chi con ogni potere d'atterrare ogni nostro fondamento procuri con fallaci dimostrazioni, e vani sofismi, non offenda di grazia la vostra mente, e se pure di conoscere il vero bramosi, volete le ragioni avversarie sentire, per ora.

I vostri alti pensier cedano un poco,
e frattanto alla seconda battaglia accingendomi, vi farò, quando opportuno sia, ogni contraria prova, le quali tutte con facilità sciogliendo, lascerò poi, che dalla prudenza vostra sia liberamente determinato, che genere di pena meriti colui, che dell'ozio ricusa il soave principato.

I L F I N E:

LEZIONE DECIMA

D I

BENEDETTO AVERANI

Detta nell'Accademia degli Apatisti.

Sopra la sentenza di Solone, che nessuno può dirsi felice avanti la morte.



Né felice invero, e degna di pianto l'umana vita sarebbe, virtuosissimi Accademici, se ella così poco durevole essendo, ed a tante miserie, ed affanni, e passioni d'animo, e fatiche, e dolori, ed infermità di corpo sottoposta, e continuamente da schiera di mali quasi infiniti circondata, non sperasse giammai di godere quella felicità, che tutti cotanto bramiamo, se prima all'odioso estremo suo pervenuta non fosse. Conciosiacciachè desiderando così avidamente gli uomini tutti, e con tanto ardore d'animo sforzandosi d'arrivare alla vera, e perfetta felicità, nè potendo quella in alcuna parte della vita conseguire, tutte le nostre fatiche inutili, e vane farebbono, e resterebbe ingannato quel naturale appetito, che a cercar d'esser beati, e felici pare, che comunemente ci sforzi. Onde accusar per avventura si potrebbe, come troppo crudele verso di noi, la natura delle cose, la quale dopo averci fatti infelici, un appetito della felicità inutile, ed infruttuoso ci avesse dato, il quale comodità veruna non ci apportasse, e d'infiniti mali ci fosse cagione; e sarebbe vera l'opinione di coloro, che dicono, che ottima cosa era o non nascer mai, o posciachè noi siamo nati, in brevissimo spazio i giorni chiudere di questa vita lagrimevole, ed infelice. Ma tolga Iddio, che noi stimiamo, che la madre natura, la quale ci ha dato l'appetito, e l'desiderio di diventar felici, non ci abbia dato le forze per ottenere quello, che noi naturalmente desideriamo. Imperciocchè non si dee mai credere, che la somma sapienza della natura, che niente opera in vano, ed a tutte le cose provvedendo, quello, che è necessario alla loro perfezione, e felicità somministra, agli uomini, che sono, quasi dissi, la più bella opera, e la più maravigliosa delle sue mani, abbia dato l'appetito della felicità, la facoltà negata di conseguirla. La qual cosa

confi-

considerando noi, ed accuratamente nell'animo rivolgendo, tutte le sentenze, che in questa parte ingiuria fanno alla natura, dobbiamo falsissime, e piene di malignità giudicare. Tralle quali e per la nobiltà dell'autore, e per l'antichità sua, e per gli avvenimenti, che poscia seguirono, fu sempre in tutti i secoli celebrata la sentenza di Solone (*Treppo Erodoto lib. 1. c. 3.*) il quale appresso Creso opulentissimo Re della Lidia trovandosi, ed interrogato da quello, se egli lo stima felice, rispose, che no, perchè niuno appellar si poteva giustamente felice, se prima all'estremo di suavità non fosse pervenuto. La quale opinione indegna d'uomo sapiente, e piena di falsità dell'istessa natura delle cose è dichiarata, imperciocchè la felicità a cosa tanto preziosa, e d'ogni bene abbondante, che gli uomini tutti o buoni, o rei ogni fatica, e travaglio, ogni dolore, e pericolo, e calamità, benchè acerbissima, per la felicità conseguire disprezzano, e gli Dei immortali non per altra cagione di tutte le cose più perfetti sono, e più onorati, se non perchè eglino per natura posseggono la vera, e perfetta felicità; e questa non è mai interrotta, e dura sempiterna, e perciò dal sapientissimo Omero sono appellati *μακάριστα τινος* beati Dei, che sempre sono. Le quali cose tutte farebbono dalla verità molto lontane, se vera fosse la sentenza di Solone, perciocchè di niun prezzo, o fatica, o studio degna la felicità farebbe, se ella in nessuna azione, o prosperità presente non consistesse, posciachè nei beni, che più non sono, niente di desiderabile, niente d'utile, e di diletto, e di giocondo si trova, se non vogliamo dire, che la memoria del goduto bene, piacere apporti, e diletto al sapiente, come diceva Epicuro nella acerbità de' suoi grandissimi, ed estremi dolori, che si consolava ripenlando ai goduti beni, e l'gravissimo dolore colla memoria degl'ingegnosi suoi ritrovamenti a pieno ricompensava; la qual gioconda rimembranza non farebbe conceduta a' felici, se, come vuole Solone, felici non fossero mentre vivono. Onde priva d'ogni bene, infelice per così dire, e sfortunata l'istessa felicità farebbe, e perciò come cosa vile, e negletta, e da noi poco stimata, non s'attribuirebbe a Dio, come non s'attribuiscono i vizj, e le passioni, ed i difetti della nostra natura, de' quali noi miseri mortali siamo tutti ripieni; il che quanto sia contrario alla ragione chi non vede, niente certamente vede. Oltre a ciò la medesima sentenza, che pare, che l'umana felicità conceda, a se stesso contradicendo, la nega, imperocchè se la felicità è tale, che non nelle presenti cose, ma nelle passate si ripone, ella non è veramente felicità, posciachè la felicità consiste nella possessione del sommo bene, ed i beni non si posseggono se non presenti. Per la qual cosa degna di riso ho sempre stimata la sentenza, che Fenice Poeta attribuisce a Nino, il quale si fece sopra il sepolcro inscrivere un epigramma, il cui sentimento era tale, che palesava ai lettori, che quel potentissimo Re quei beni solamente possedeva, che ne' diletti venei, e nelle preziose vivande, e ne' lautissimi conviti aveva goduto, come se egli morto potesse alcun bene gustare della vita passata, o che il bene, quando,

quando non è in alcun modo presente, si possedesse; la qual cosa è falsissima, perciocchè non solamente il diletto, come Aristippo diceva, è d' un tempo solo, cioè del presente, ma tutti i beni ancora, i quali non possono far l' uomo felice, se non sono presenti; il che se si stabilisce, e dal consenso di tutti s' approva, manifesta cosa è, che, posta la sentenza di Solone, l' umana felicità non si trova. Nè vi sia alcuno, che dica, che quando Solone affermò, che niuno, mentre vive, si può felice chiamare, significar non volle, che gli uomini allora sono felici, quando più non sono, ma che solamente in quel tempo, nel quale non hanno luogo le mutazioni della fortuna, ci possiamo assicurare senza dubbio veruno, che eglino sieno stati felici; come, per esempio, quando avendo risguardo alle fortune di Silla, o d' Augusto, o d' Alessandro Magno gli chiamiamo felici, non affermiamo in alcun modo, che eglino furono beati, ma che tali furono, mentre vissero; posciachè nè meno in questo modo il detto di Solone si può giustamente difendere, conciossiachè troppo chiaramente si vede, che Solone vuole, che felicità sia solamente quella, che non è sottoposta a mutazione veruna, altrimenti se la stabilità, e fermezza del bene per far l' uomo felice non si ricercasse, ancora coloro, che alle mutazioni della fortuna sono sottoposti, si potrebbero appellar felici. Ma non si trova momento alcuno di nostra vita, che non riceva mutazione, ed in cui sieno stabili, e fermi i doni, che la fortuna ci ha concesso; perciocchè la fortuna è sempre variabile, è sempre incostante, e non vi è alcuno, che, come dice quel buon Poeta Romano, abbia così favorevole il cielo, che si possa promettere, che costì domani farà a lui benigna la fortuna:

Nemo tam Divos habuit faventes,

Craſtinum ut possit sibi polliceri.

Per la qual cosa si vede, che in niuna parte di nostra vita noi siamo felici, sicchè se pure una volta siamo, secondo la sentenza di Solone, dopo la morte certamente siamo, il che dalla vera ragione lontanissimo s' è dimostrato. Onde troppo manifestamente si vede, che non è degno della fama, e della sapienza di Solone il suo tanto celebrato detto sopra l' umana felicità; la quale cosa noi più certamente potremo affermare, se considerer vogliamo il fondamento, sopra del quale Solone l' umana felicità stabilisce. Conciossiachè noi vedremo, che sopra i beni di fortuna egli fonda la nostra felicità, e perciò temendo la rovina del suo male stabilito fondamento, s' ingegna con istran modo di fortificarlo; ma, per quanto io comprendo, in vano, posciachè non può la felicità ne' beni solamente della fortuna consistere, e questo è tanto indubitato appresso a tutti i sapienti, che non si trova chi il neghi, conciossiachè o sia la felicità posta nell' indifferenza, e sicurezza della mente, come disse Pirrone, o nella cognizione delle cose, come piacque ad Erillo, o nella tranquillità dell' animo, come Democrito volle, o nell' operazione perfetta non impedita, secondo i Peripatetici, ed i Pitagorici, o secondo gli Stoici, nella

nella virtù, o, come affermano i Platonici, in un bene più sacro, e più divino, e venerando, niuna, o picciolissima parte della felicità, come piace a questi sapienti, è posta nel favore della fortuna. Epicuro medesimo, che il sommo bene nel diletto ripone, nientedimeno così poco attribuisce alla sorte, che vuole, che nell'estrema povertà, e negli acerbissimi tormenti, ed infermità del corpo il sapiente sia felice. Ed in vero se l'umana natura considerare diligentemente, ed obbedire a quell'oracolo tanto celebrato vorremo, che c'insegna, e comanda, che a noi stessi conoscere attendiamo, facilmente vedremo, che tutta, o gran parte dell'umana felicità nell'animo, e nella ragione consiste, la quale di nostra natura essendo regina, quando è libera dalle passioni, ed agli appetiti non serve, in tal modo dà legge all'animo, e regola la volontà, che di tutte le virtù ci riempie. Onde noi, le cose esterne lodevolmente usando, diventiamo appieno perfetti, e conseguentemente felici, le quali virtù, e perfezioni dell'animo non può certamente dare la fortuna, ch'è più madre di vizj, che produttrice di virtù, e piuttosto l'animo nostro di gravissime passioni, e d'infinita cupidità fa servo, che dalla servitù lo liberi dell'istesse. Per la qual cosa sapientemente Epitteto gravissimo filosofo la fortuna ad un torrente grande sì, ed abbondantissimo d'acque, ma torbido, paragona; la qual comparazione altro non significa, se non che i beni della fortuna molte cose apportano, e grande strepito fanno, ma sono bene spesso di molte miserie, e calamità cagione, perciocchè l'animo offuscano, e di superbia lo riempiono, e di stoltezza. Onde Cicerone (*dell'amicizia poco dopo la metà.*) veracemente dice, che la fortuna non solamente è cieca, ma ciechi ancora rende quelli, che sono da lei favoriti; ed Isocrate (*nella lett. ult. a Dionisio.*) scrivendo a Dionisio afferma, che la fortuna regalè è l'altezza del trono maestoso, e le magnifiche pompe, ed apparati sono tenebre, e caligini della vera filosofia, e grandissima lontananza, e separamento dalla virtù. Quindi è, che i sapienti più malagevole stimano il tollerare moderatamente la seconda fortuna, che il sopportare fortemente l'avversa: le sentenze de' quali se io avessi tempo di recitare, e d'apportare gli esempj di coloro, che nella prosperità della fortuna a tutti i vizj si diedero in preda, quantunque di natura fossero temperati, facilmente vi potrei persuadere, che la fortuna è madre seconda d'ogni vizio, e perciò non può gli uomini beati, e felici fare; il che più chiaramente vedremo, se noi volgeremo il pensiero a coloro, che in somma altezza dalla fortuna essendo sollevati, furono senza dubbio veruno miseri, ed infelici. Imperciocchè chi mai è così stolto, e di sì poca prudenza dotato, che desiderasse d'esser quel Sardanapalo, che fu più di qualsivoglia donna molle, ed effeminato? E pure egli fu dalla fortuna favorito, ed a tanta potenza pervenne, che in un giorno solo due famosissime Città Anchiale, e Tarso edificò; o quel Nino figliuolo di Semiramide, di cui parlando Fenice Poeta Greco afferma, che egli ebbe un mare d'oro, e gli altri beni della fortuna in

in maggior numero, che non è l'arena Calpia, ed in tanto ozio, e lussuria visse, che egli mai non vide il sole, e le stelle; o, per venire a i privati, quello Smindiride Sibaritano, il quale ne' fiori, tralle vivande più laute, e tra' più preziosi vini giacendo, fortemente si lamentò, che una foglia di rosa poco accuratamente collocata l'aveva grandemente tormentato; o quel Sabari, che mai per inusitata pigrizia per le sue mani non prese nutrimento; o quell'Apicio, che, per gustare un cibo delicato, e raro, in Affrica navigò, e quell'istesse tempeste, e travagli patì, che Enea già per edificare l'alta Roma sopportò. E pure costoro tanto miseri, ed infelici servi delle loro cupidità, e passioni furono a maraviglia fortunati. Per la qual cosa chiaramente si vede, che la felicità nella fortuna non consiste, ma da lei in tutto è diversa, e che perciò più sapientemente Euripide, che Solone parlò, quando nella Medea la fortuna dalla felicità, così distinse: (*Eurip. nella Medea vers. 1229.*)

Ὅλβη δ' ἐπιρμήσας, εὐτυχίῃσιν
Ἄλλα γινώσκει δὲ ἄλλοι, ἰσχυμένω δ' αὖ ἔτι.

cioè; quando i beni della fortuna sopravvengono uno dell'altro diventa più fortunato, ma felice certamente no.

I L F I N E.

LEZIONE UNDECIMA

D I

BENEDETTO AVERANI

Detta nell' Accademia degli Apatisti.

*Se Amore da Platone detto esser figliuolo di Poro, e di Penia
sia più simile alla povertà, o all' intelletto, ed al consiglio.*



Terna, e sempre mai osservata legge della natura, è che tutti coloro, i quali ad alcuno bel parto del corpo, o della mente produrre opera danno, con appetito naturale desiderino, e si sforzino di quello nella sua specie perfetto ed a se stessi somigliante generare; o veramente se alla fecondità dell' intelletto più sono intenti, alla idea, che essi nell'animo portano altamente impressa, conforme. Quindi è, che quando è debole, e difettosa la virtù di chi genera, non potendo esso al conseguimento del suo fine pervenire, dissimili al padre, e dalla di lui volontà diversi i parti si producono. Quando per lo contrario è potente, una perfetta immagine, e similitudine di chi gli produsse rappresentano; e questa legge è così certa, ed universale, che non solamente negli uomini ha luogo, ma in tutte le cose ancora, e particolarmente nelle menti del cielo incorruttibili, o sempiterne, le quali quanto più sono potenti, tanto più e possono, e vogliono i parti produrre alla idea loro, ed a se stesse somiglianti. La qual cosa se dalla verità non è lontana, come certamente non è, può ciascuno per se stesso comprendere, qual si sia d' Amore la natura. Conciosiacosachè egli è nato da Penia, che è l' istessa povertà; e da Poro figliuolo del consiglio divino, e Dio dell'abbondanza, e della prudenza; ma niuna cosa è più debole, e difettosa della medesima povertà, o più potente, e di maggior virtù di quell' infinita sapienza, e consiglio, che questa gran macchina dell'universo ha di tante, e così varie cose arricchita, e adornata. Per la qual cosa si può facilmente conoscere, che se quelle cose solamente, che sono di perfetta virtù ripiene, simili a se i loro parti producono, il Dio della ricchezza, e del consiglio, e non la povertà avrà il suo figliuolo a se stesso somigliante generato, e per questa cagione amore non farà, come il volgo crude, povero, e nudo, stolto, e forsennato, ma di prudenza, e di virtù perfetta dotato; e non solamente ricchissimo, e di tutti i beni abundantissimo, ma di quelli ancora, e delle sue ricchezze sopra gli

Prof. Fior. Part. II. Vol. IV.

K

uomini

uomini tutti, e tutte le cose liberalissimo dispensatore. Ed in vero se noi vorremo pur mente alla natura delle cose, ed a quello dar fede, che dell'origine, e del nascimento del mondo gli antichi Filosofi hanno creduto, troveremo, che amore è ricchissimo, e d'ogni virtù, e di tutte le grazie copioso, e so-
 prabbondante; imperciocchè ad una voce quasi tutti i sapienti dicono, che amore è una delle più potenti cagioni della creazione, conservamento dell'universo, conciosiacosachè non per altra ragione Parmenide (*Presso Platone nel Corv. intorno alla metà.*) scrisse, che primachè il mondo nascesse amore fu da Dio generato, se non perchè necessario era l'amore all'ammirabil nasciménto del mondo; ed Empedocle, il quale tra i principj delle cose l'amicizia pose, certamente di tutte le cose amore fece architetto; e per tralasciare Anasagora, e Talete Principe dell'Ionica filosofia, e gli Stoici, ed i Peripatetici, e tutti quelli, che alla materia hanno aggiunto la mente movitrice, i quali senza alcun dubbio non possono negare, che l'amore di fare sì bell'opera, e sì maravigliosa mosse la mente Divina a disporre, e dar perfezione, e forma alla cieca, e tenebrosa materia, che le era soggetta. I Platonici, e Mercurio Trimegisto, quando dicono, che Dio in se stesso rimirando il bellissimo, e perfettissimo mondo ideale, e di quell'infinita bellezza invaghitosi, e volendo la sua immensa bontà diffondere, e ad altri comunicare la immagine, e similitudine della sua idea universale, si mosse a fabbricare questo mondo visibile, e corporeo, che altro dicono, se non che amore fu la cagione, che si creasse l'universo. Il che se così è, maravigliosa esser si vede la ricchezza, e la sapienza d'amore, e tanto grande, che appena una menomissima parte di essa si può con umano intendimento comprendere. Imperciocchè egli di tante ricchezze l'universo ha ripieno, di cotanto vile, e deforme materia così bello l'ha generato, che supera tanta potenza ogni più perspicace intelletto, ed attornito lo rende, e quasi confuso nella contemplazione di quella infinita provvidenza, ed artificio, che amore in questo ammirabil magistero ha dimostrato; la qual cosa benchè a ciascuno sia nota, che per breve stagione abbia la grandezza dell'universo contemplata, nientedimeno per esser più grati alla liberalità d'amore, ed acciocchè più ci manifesti la verità, volgiamo, virtuosi Accademici, lo sguardo dell'intelletto alla natura delle cose, e consideriamo prima con la mente de' Filosofi gentili quel tenebroso, ed inordinato caos, e sopra la faccia de' grandissimi abissi la materia delle cose, di tenebre tutta piena, e d'orrore, senza veruna forma, e qualità, con irregolati mostri quinci, e quindi pazzamente agitata e commossa; orrido inverò, e spaventoso spettacolo è questo, ma nulladimeno tale, che la sapienza, e ricchezza d'amore chiaramente ci manifesta, se noi consideriamo da tante tenebre quanta luce, e bellezza e' cavò. Egli fu, che l'anima universale, che intorno alla profonda mente con suo proprio moto s'avvolgeva, accese d'incredibil desiderio di formare un mondo, che quelle forme contenesse, che ella nella mente già vedute avea: quindi per grazia, e beneficio suo ne nacque il mondo colmo di tanta luce, e di tanta bellezza, che gli uomini sapienti, e le menti istesse angeliche, e sempre non si possono mai saziar di contemplarla; il cielo che in tante,

e così

e così vaste sfere diviso di purissima luce, e di tante, e così varie, e bellissime stelle immortale, e adorno risplende, e con ordine così regolato, e con velocità sì incredibile intorno alla terra si volge, e gira; l'aria pura, che da innumerevoli, ed immortali potenze, agli occhi di noi mortali ascosa è frequentata, ed agli uomini sì dolce, e sì gioconda rassembra; l'acqua, che d'infiniti, e vastissimi animali è feconda; la terra, che tante gemme, e pietre preziose, e salutifere piante, ed erbe, e fiori, e frutti, e animali continuamente produce, e tante ricchezze, e così gran numero di cose in se stessa partorisce, che quasi nelle sue profonde viscere un altro mondo par, che racchiuda; e finalmente tutte le cose, che sono agli occhi soggette, o colla mente si comprendono, sono doni d'amore, e delle sue potentissime mani fatture. Nè solamente di tutte le cose è cagione; ma del conservamento di esse ancora, perciocchè egli le parti disgiunte, e fra se stesse discordi congiungendo, ed a perfetta concordia riducendo conserva quell'armonia della natura, senza la quale, le cose nell'antica confusione, e deformità incontanente precipiterebbono; onde alcuni dissero, che amore ha due grandissime ale, colle quali la terra, e il cielo tutto, e gli elementi ricuopre, non per altra cagione, se non perchè amore il mondo dalla rovina, che gli sopprasterebbe, difende, e nello stato suo, e nella sua perfezione il conserva. Le quali cose considerando noi, ed accuratamente nell'animo rivolgendo, maggiore, e più biasimevole dobbiamo giudicare l'ardimento di coloro, i quali povero, e debole, e senza senno amore stimando, come tale lo scherniscono, e lo disprezzano, l'opinione de' quali in alcun modo sarebbe da tollerarsi, se l'amore, che si trova fra gli uomini fosse tale, quale essi, o dalla stoltezza loro, o dall'importuna severità mossi, lo rappresentano; imperciocchè potrebbe loro dare occasione quasi giusta d'errore il vedere, che gli effetti da amore in questo basso mondo prodotti sono tali, che la sua povertà, e debolezza, ed imprudenza manifestano. Ma ora per lo contrario sono da questi difetti tanto diversi, che solamente amore si vede esser di tutti i beni abbondantissimo, e sopra tutte le Deità potentissimo, e d'infinita prudenza, e sapienza ripieno. Imperciocchè qual bello studio, o qual nobile arte, o quale azione eroica, e generosa non ha bisogno d'amore? Egli è pur vero, che nè lo studio della sapienza, nè la copia, nè lo splendore dell'eloquenza, nè alcuna di quelle arti, che liberali s'appellano, alla sua perfezione può pervenire, senza un certo incredibile, ed ardentissimo amore, che gl'ingegni sprona a ricercare tutte le finenze dell'arti, e all'eminenze delle discipline sollevarsi. Per la qual cosa sapientemente Cicerone dice, che niuna cosa egregia possiamo fare, senza prima concepire nella mente un certo ardore, che tutte le difficoltà agevoli, e piane, e dilettevoli ci renda. Avvegnachè questo amore delle più belle, e sublimi cose agli uomini è guida, e duce, e delle più facili, e spedite vie ingegnoso ritrovatore, e dell'asprezze, e difficoltà, che alla perfezione delle cose si dovevoli gl'invano, magnanimo disprezzatore; e perciò non senza ragione Alesside comico appresso lo Stobeo chiama amore ottimo maestro, e duce degli uomini, e Platone nel Convito vuole, che sia stato dell'arti più nobili, e riguardevoli inventore. Quindi è, che non senza mistero nella nobile Accademia d'Ate-

ne, insieme colle Muse, e con Minerva, e con Mercurio l'amore s'adorava, e v'era ad esso in mezzo edificato un ampio, e magnifico altare, non perchè, come dice Lattapazio, che prende volentieri tutte l'occasioni di accusare i filosofi, quei valenti uomini volessero, che i giovani all'amore della libidine, ed alle bruttissime cupidità s'avvezassero, posciachè è troppo dalla ragione lontano il credere, che in quel luogo, dove per la somma severità, e gravità di costumi non era nè meno lecito il ridere, si desse l'adito a simile deformità, e licenza; ma lo facevano per insegnare, a i giovani studiosi della sapienza, che al conseguimento delle scienze è necessario un certo amore, che innalzi sopra se stesso, e sopra la sua capacità l'intelletto, e lo renda abile, e disposto alle più sublimi contempezioni della natura, e dell'istessa divinità. La qual cosa chiaramente dimostrano quei nobilissimi Accademici, che delle cose divine così altamente scrissero, che ne' loro libri ancora si riconosce un certo spirito divino, dall'amore della sapienza, e della divinità cagionato: tanto è vero, che amore è sapiente, e non, come il volgo lo stima, stolto, e forsennato. Nè solamente gli uomini rende sapienti, ma forti ancora, ed a magnanime azioni inclinati, il che apertamente c'insegnano Armodio, ed Aristogitone, che la patria Atene dalla dura tirannide liberarono, e Caritone, e Melanippo, i quali la crudeltà di Falaride disprezzarono, e quel valoroso drappello di Tebani, che sacro si chiamava, e tutto d'amanti era composto, de' quali niuno alla gloria la vita antepose, sicchè tanta altezza di virtù ciascheduno pervenne, che da Filippo grandissimo nemico del nome Spartano fu sopra tutte l'altre fortissime schiere de' Greci, e de' Tebani commendato, ed ammirato. Onde apparve esser vera l'opinione, che Eliano (nella varia Stor. lib. 2. c. 9.) riferisce, la quale afferma, che oloso, che dal furore de' due Numi, Marte, ed Amore, sono concitati, non si possono superare. Tall, e non altri sono gli effetti d'amore; se ve è alcuno, che sia altrimenti persuaso o dall'infelicità di Timagora, che dal dirupato salto si precipitò, o dalle furie di Fedra, o di Medea, o d'altri infiniti, e creda a' detti de' Poeti, che dicono, che senza intelletto vivono gli amanti: *sine sensu vivere amantes*, e ci rappresentano Didone furiosa, della quale cantò Virgilio (Æneid. lib. 4. v. 68.)

Uritur infelix Dido, totaque vagatur.

Urbe furens.....

..... agis ipse furentem etc.

Insonnis ferus Aeneas, semperque relinqui

Sola sibi semper longam incomitata videtur

bre viam, & Tyrios deserta querere terra;

sappia, che questi non sono effetti d'amore ma della privazione, e dell'inopia, che sempre precede, ed accompagna l'amore, come il fumo precede, ed insieme sempre ne va colla fiamma; e che perciò, siccome farebbe stolto chi vedendo il fumo oscuro, e tenebroso, argomentasse, che tale fosse la fiamma, così di poco accorto chiunque vedendo gli effetti dell'inopia disettosa, e manchevole, creda, che tale sia l'amore, il quale per se stesso è beato, e felice, e come noi abbiamo dimostrato, al richissimo, e sapientissimo suo padre somigliante.

LEZIONE DUODECIMA

D I

BENEDETTO AVERANI

Detta nell' Accademia degli Apatisti.

Per qual cagione i Persiani adorassero il fuoco.

Così comune a tutte le persone, e nell'animo nostro tanto altamente impressa la cognizione della natura Divina, che ciascheduno di noi miseri mortali quantunque della contemplazione delle cose lontane sia, chiaramente conosce, che la Divinità dalla natura del bene in alcun modo non è distinta, e che Dio non solamente è sommo bene, ma di tutti i beni ancora fecondissimo padre, e liberalissimo dispensatore. Quindi è, che siccome la chiarissima luce del giorno vedendo, della presenza del Sole sopra il nostro emisfero facciamo indubitato argomento, così la bontà delle cose mirando, credere indubitatamente dobbiamo, che sia presente a quelle Iddio, senza del quale niuna cosa vi è, che parte veruna possa di vero bene ottenere. La qual cosa gli antichi uomini considerando, ed avendo cura di non essere in alcuna parte del culto divino negligenti, a tutte le cose, che buone, e utili sono all'umana vita, attribuirono un Nume, nel quale, benchè non col debito culto, e religione, in un certo modo, il grandissimo Iddio padre di tutti i lumi, e di tutti i beni adoravano. E questo costume tant'oltre andò, ed a tutte le nazioni mirabilmente piacque, che le menomissime cose ancora, come sono i fonti, i fiori, i pomi, le piante, e gli orti, le porte delle case private, e le foglie di esse a' propri Numi furono dedicate, acciocchè niuna benchè picciola cosa, dalla quale utilità si traesse, priva del culto restasse, che alla divinità giustamente si debbe. La qual cosa se vera è, l'utilità fu cagione, che dagli antichi s'adorasse il Nume divino, e per giovamento agli uomini apportato spesse volte le cose vilissime partecipò si credero della divinità. Maraviglia veruna non è, virtuosissimi Accademici, che un elemento così nobile, e potente, e giovevole al mondo, come è 'l fuoco, appresso molte nazioni fosse sacro, ed in grandissima venerazione tenuto, e da' Persiani massimamente così onorato, che qualunque persona avesse violato il fuoco sacro, come riferisce (lib. 15. verso la fine.) Strab.

Prof. Fior. Part. II. Vol. IV.

K 3

bo-

bone, era con pena di morte incontanente punita, ed i Redi di quella potentissima nazione, come si può da' versi di Fenice poeta comprendere, empj fossero stimati, e del culto divino disprezzatori, quando al conservamento del fuoco sacro non attendevano. Conciosiacosachè se la natura del fuoco considerare diligentemente vorremo, niuna cosa essere in questo mondo tant'utile, e tanto buona, quanto quello nobile elemento, facilmente troverremo. Perciocchè, per incominciare dal giovamento, ch'egli apporta agli animali, ed agli uomini principi di essi, del fuoco è dono la vita, la quale, se non fosse il calore, qualità propria di questo nobile elemento, nè meno un momento si conserverebbe negli animali. Nè solamente egli è principio necessario della vita, e del conservamento di essa, come gli altri elementi, cagione, ma di tutte quelle cose ancora, che all'uso della vita servono, produttore; posciachè a lui si dee tutto quello, che si fa, e s'adopra, e per sostenere la vita, e per vivere giocondamente, da lui tutte le arti hanno principio, e perfezione, e perciò, come scrive Plutarco (*nel libro intitolato, Se sia di maggior giovamento l'acqua, o il fuoco.*), il Nume, che s'attribuisce al fuoco, è Vulcano, il quale di tutte l'arti è maestro, per significare, che a tutte l'arti è necessario il fuoco. Onde non senza cagione Prometeo appreso Eschilo (*nella tragedia intitolata Prometeo avanti la metà.*) racconta, che gli uomini, primachè si trovasse il fuoco, erano rozzi, ed ignoranti dell'arti, ma che dopo il ritrovamento di esso, maestri grandissimi ne divennero. Onde tanto ornamento la vita degli uomini ne ricevè, che non più come fiere selvagge vissero, ma le città edificarono, e leggi scrissero, e la religione, ed il culto degli Dei immortali trovarono, ed ogni leggiadro costume, ed ogni gentil maniera, ed arte pellegrina appresero; tantogrande è l'utilità, e'l giovamento, che apporta agli uomini il fuoco, che a lui non solamente l'essere, ed il conservamento di noi, ma ancora l'umanità, e la vita civile si dee. Ma senza dubbio molto minori, che non sono, sarebbono del fuoco i pregi, se dell'arti solamente fosse cagione, dellequali sono gli uomini inventori. Ma ora più oltre s'avanza, ed a maggiore altezza perviene la nobiltà, e virtù di questo principalissimo elemento, conciossiacosachè nell'ammirabile magistero dell'universo, nel quale Dio infinita provvidenza, ed arte mostrò il fuoco fu l'istrumento più di tutti gli altri principale. Imperocchè due degli elementi, secondo l'opinione d'Aristotile, e di Cicerone, come cause movitrici, ed efficienti, e due come materiali, a Dio essendo sottoposti, l'acqua, e la terra, il fuoco è più potente o principale dell'altra cagione, che muove, e dà forma, dell'aria dico, la quale senza dubbio veruno è meno efficace, ed in virtù, ed in nobiltà di gran lunga dal fuoco è superata. La qual cosa considerando Platone (*nel Timeo avanti la metà.*), e vedendo, che più di tutti gli altri elementi era necessario il fuoco a fabbricare il mondo, scrisse, che egli fu la prima cosa, che uscisse dalle mani del suo sovrano facitore. Dalla quale opinione pun-

io non s'allontana Mercurio Trimegisto, perocchè, sebbene egli dice, che lo spirito di Dio era sopra l'acqua portato avanti alla creazione del mondo, non si dee in modo alcuno intendere dell'acqua elementare, la quale come il medesimo afferma, poichè il fuoco, e l'aria nacquerò, in torro alla terra stette, ma della materia delle cose inconstante, e senza forma, ed in tutte le forme mutabile, essendo da i filosofi antichi spesso volte col nome dell'acqua significata; le quali cose se dalla verità non sono lontane, chiaramente si vede, che il fuoco è non solamente il più nobile, e necessario instrumento dell'arti umane, ma ancora delle divine. Ma che dico instrumento, se, come piace a gravissimi, e nobilissimi professori della sapienza, egli è l'artefice dell'universo, e la natura delle cose: imperocchè stami lecito, virtuosissimi Accademici, l'apportare un opinione, la quale sebbene a prima vista sembra lontana dalla ragione, nientedimeno esaminata, è grandemente probabile, e bastante a liberar l'animo dal presente dubbio. Gli Stoici appresso Plutarco così definiscono la natura: *πῶς ἢ τεχνητὸν ὁ πῦρ βλάσκει ἐν τῇ γένεσιν ὡς αὐτὸν, ἡμπερὸς πάντας τὰς σωματικὰς χεῖρας, καὶ ὡς ἡ κατὰ καὶ εὐμενέων ζῆνται*; cioè, la natura è fuoco artificioso, che per certa via procede nella generazione del mondo; comprendendo in se tutte le virtù, e forme seminali, conforme a lui siascheduna cosa secondo il fato si fa. La qual opinione noi non istimeremo dalla verità lontana, se per breve spazio la natura delle cose contempleremo. Imperciocchè così in tutte le parti del mondo diffuso un certo piacevole, temperato caldo vedremo, il quale è veramente fuoco artificioso, che ci parrà, che niente possa essere senza esso, e che di questo intendesse Vergilio quando cantò: (Virg. Georg. lib. 4. vers. 220.)

..... Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, calumque profundum,
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tennes nascentem arcessere vitas.

Imperciocchè e le viscere della terra sono piene di calore, che le miniere, e molti animali, e come scrive Teofrasto, i pesci nell'acque, che sotto terra si trovano, mirabilmente produce, ed il profondo, e vastissimo mare benchè sia di sua natura freddissimo, in tutte le parti di se stesso contiene caldo vitale, onde prendono lo spirito, e la vita le grandissime balene, e tanti, e così vasti mostri marini, e l'infinita moltitudine degli altri pesci minori, e la superficie della terra, e l'aria, ed il cielo, tutti sono di questo elemento ripieni, e senza esso ogni loro pregio più bello perderebbono; nè numero così infinito di stelle vi sarebbe, nè tanti parti della natura, tante immortali potenze, tante forme d'animali, d'erbe, di fiori, di piante, e di tante altre cose, che o la natura nasconde, o troppo malagevole sarebbe a numerare, ma ogni cosa piena di tenebre, e di freddo, e d'orrore, e d'ogni bene spogliata resterebbe, e gli ele-
menti

menti privi delle forme loro, l'aria rigida, ed immota, e senza luce, l'acqua in durissimo marmo trasformata, la terra sterile, ed infeconda, e più dura di qualsivoglia diamante. Dalle quali cose si può facilmente comprendere, che il fuoco è la vita, è l'anima dell'universo; perocchè siccome l'animo dal corpo separato, la necessaria morte ne segue degli animali, così tolto dal mondo il fuoco, la rovina, e distruzione di esso necessariamente ne nasce. Per la qual cosa gli antichi stimarono, che nel fuoco fosse un non so che di divino, e perciò credettero, che il corpo purgasse, e l'animo capace rendesse de' misterj divini, e spesse volte della divinità. Onde Proclo nel libro della Magia, e de' Sacrificj cercando, perchè l'acqua del mare s'adoperasse ne' sacrificj per purgare, e render mondi quelli, che sacrificavano, dice, che ciò si faceva, perchè l'acqua del mare contenendo molte particelle di fuoco, era attissima a tal effetto; Plutarco nel libro d'Isile, e Osiride (nel libro detto *avanti la metà*.) scrive, che appresso gli Egizzj era costante opinione, che Isile col fuoco volesse la divinità donare al figliuolo della regina, ma che poi impedita, l'opera non conducesse a fine; così i Poeti dicono, che Ercole nelle fiamme del rogo si purgasse della feccia per così dire della mortalità, e si facesse immortale. E nel vero cotale opinione non manca ne' suoi principj di ragione; imperciocchè il fuoco celeste, di cui è simulacro il nostro, e quella luce, e quel caldo, che per le vaste membra dell'universo penetra, e si diffonde, altro, non è, come a molti piace, che la natura divina, la quale il cielo, e gli elementi informa, e regge, e con infinita provvidenza tutte le cose governa: Quindi il divino, e sapientissimo Ippocrate nel libro delle Carni in tal guisa favella: (sez. 3. del libro *πρὸς σαρκῶν* nel principio.) *δοκίμ' δὲ μοι ἢ καλίστην θύμην, ἀθανάτην τε ἵναί, καὶ τοῖς πάντας εἶναι καὶ αὐτὴν καὶ αἰδῆναι πάντα καὶ τὰ ἴσα καὶ τὰ μίλλοντα ἴσους*; cioè, *mi pare, che quello che noi caldo chiamamo, sia immortale, e conosca tutte le cose, e vegga, e oda, e sappia tutto quello, che è, e che sarà*. E Possidonio appresso lo Stobeo dice, che Dio è spirito intellettuale di fuoco, e Varrone appresso Isidoro (Lib. 8. delle *Origini cap. 6. verso il fine*.) afferma; che l'animo del mondo è il fuoco, perciocchè siccome l'animo in noi, così il fuoco nel mondo tutte le cose governa. Quindi per avventura Cleante, come riferisce Plutarco, stimava, che solamente il fuoco tra gli Dei fosse immortale, perocchè le stelle, e gli elementi, i quali sono da lui chiamati Dei, dopo la fine del mondo più non saranno, ma il fuoco durerà sempiterno, perchè egli è l'animo dell'universo, che secondo la sentenza degli Stoici è certamente immortale, e dopo la rovina del mondo un altro ne fabbricherà. Il che se così è, chiaramente si vede, che i Persiani, quando al fuoco attribuivano gli onori divini, l'animo dell'universo, e la divinità in quello adoravano; e perciò i Magi al fuoco, prima che agli altri Numi, facevano sacrificio, perocchè sotto nome degli altri Dei sacrificando agli elementi, all'animo, come di gran lunga più nobile,

hobile, ed antico di quelli, prima di tutti attribuir dovevano quell'onore. Nè v'è alcuno, che dica che più verisimile cosa è, che i Persiani adorando il Sole, come fa testimonio Ovidio, sacrificavano al fuoco, come a suo simulacro, essendo verissimo, quello, che Porfirio scrive, che al Sole, ed alle Stelle si consacra con ragione il fuoco; imperciocchè questo piuttosto conferma, che abbatte la nostra sentenza, perocchè il Sole altro non è, che l'animo, e la mente del mondo dagli antichi giudicato. E che ciò sia vero, coll'autorità di molti gravissimi Scrittori potrei facilmente provare, ma ciò non permettendo il tempo, di pochi farò contento. Plinio adunque nel libro secondo della naturale storia, (cap. 6.) così del Sole favella: *Nunc mundus esse totius animus, ac planius mentem, hunc principale natura regimen, ac numen credere decet opera ejus asstantes*. E Giulio Firmico dice: *Sol optime maxime, qui mediani mundi possides partem, mens mundi, atque temperies, dux omnium, princepsque*. E Macrobio (*Saturn. libr. 1. cap. 17. e seq.*) prova, che tutti gli Dei si riferiscono al Sole, il che altro non è che dire, che egli è l'anima del mondo. Dalle quali cose si può facilmente comprendere, qual fosse tutta la religione de' Persiani, e che eglino altro Dio, che il mondo non riconoscevano; perciocchè il mondo è composto del cielo, e degli altri elementi, e dall'animo universale prende perfezione, e forma. Ora tutte queste parti del mondo s'adoravano da' Persiani; la terra, l'acqua, il cielo, e sotto nome del vento, che è la parte dell'aria più maschia, secondochè dicono gli Egizzi; l'aria, nel fuoco la mente dell'universo, e sotto nome di Venere, e di Luna la parte dell'anima, che serve alla generazione, e partorisce le nature, che sono nel mondo, e lo fanno perfetto.

I L F I N E.

L E.

LEZIONE DECIMATERZA

D I

BENEDETTO AVERANI

Detta nell' Accademia degli Apatisti.

*Perchè l' animo umano sia dominato dalle passioni, e onde
si debba a quelle apportar rimedio.*



Cusano molti senza ragione, come poco accorta, e faggia la natura delle cose, perchè ella per la sanità, e pel conservamento de' corpi umani così gran numero d' erbe potenti, e di salutifere piante avendo creato, per l' animo, che molto più nobile è del corpo, ed a più gravi, e dannose infermità sottoposto, non ha prodotto proporzionata medicina, ma alle cure, e cupidità, e passioni l' ha, come essi dicono, lasciato in preda, dalle quali egli è lacerato, ed afflitto, e quasi sempre inconsolabilmente tormentato. La quale accusa, se come è grave, e da molti approvata, così fosse giusta, e vera, manchevole per avventura, o nella cura dell' umane cose poco diligente la provvidenza della natura sarebbe, perciocchè trascurata la parte di noi immortale, e divina, ogni suo iludio avrebbe posto in conservare la mortale, e terrena, la quale pure è forza, che in brevissimo tempo s'estingua, ed in poca cenere alla fine si risolva. Ma non si dee mal credere, che la natura, la quale a tutte le cose provvede, ed agli animali ancora irragionevoli, ed alle piante prive di sentimento le cose necessarie alla perfezione di esse con tanta benignità somministra, all' animo umano, che è somigliante a Dio il convenevole aiuto abbia negato, ed in cosa di tanta importanza si sia mostrata manchevole, e dissetola, conciossiachoschè con incredibile sapienza tutte le cose ella dispone, e con ordine, e legge da noi poco conosciuta governa. Quindi è, che se d' alcuna cosa non si vede la ragione, non l' imprudenza della natura, ma la debolezza dell' umano intendimento si dee accusare. Come nella presente questione si vede, è tormentato gravemente l' ani-

animo dalle cupidità, e dalle passioni, e giace oppresso dalla grandezza della sua infermità, e noi non sapendo a tanto maleritrovar medicina bastante, come temeraria, e cieca accusiamo la natura, e vorremmo, che come Elena appresso Omero (*nell'Odiss. lib. 4. avanti la metà.*) a Telemaco, e Menelao dolenti per la perdita d'Ulisse porge un'erba di sì mirabil virtù, che toglie dall'animo ogni dolore, ed ogni cura più mordace acquieta; così la madre natura in qualche sugo, od erba salubre ci avesse dato rimedio potente a scacciare dall'animo tutte le molestie, ed apportare a quello vera quiete, e sincera tranquillità. E pure quello, che noi bramiamo, e se potessimo trovare, stimeremmo più prezioso, che le gemme, e l'oro, noi possegghiamo in noi stessi; ma non so, se per nostra infelicità, o stoltezza non sappiamo usare, conciossiachè de' mali, che l'animo affliggono, e turbano la ragione, nell'animo stesso si trova la medicina; e siccome l'intelletto a tutti i mancamenti provvede del corpo umano, onde noi, che siamo così deboli, e tardi, e delicati, vinchiamo la velocità delle tigri, la forza de' leoni, la robustezza degli elefanti, così può a tutti i difetti dell'animo, e a se stesso, che da quelli è fortemente turbato, sovvenire; la qual cosa sebbene pare malagevole a prima vista, nientedimeno se la natura contempleremo dell'animo umano, verissima, e facilissima la giudicheremo. L'animo nostro di due parti è composto, in una delle quali risiede la ragione perfetta, la quale, quando sincera, ed incorrotta si mantiene, alle false opinioni, ed alle perturbazioni tutte si rende inaccessibile; l'altra più confusa essendo, e più turbata, riceve da' sensi l'immagini delle cose, ed all'opinioni false, e vere non solamente dà luogo, ma le tramanda ancora alla più nobile, e pura parte, e spesso colle sue torbide impressioni così la turba, che in alcuni vestigio non si vede della pura, e perfetta ragione, e resta quasi affatto estinta quella luce divina, di cui nell'animo nostro una luminosa scintilla risplende. Questa parte dunque è quella, che seguitando l'apparenza delle cose, e l'opinione del volgo fa, che più grandi, e di maggiore stima degna l'umane cose, e più mirabili, che non sono, ci rassembrino. Onde noi, che beni grandissimi, o gravissimi mali quelle stimiamo, e troppo ci attristiamo per averle perdute, e le desideriamo troppo avidamente quando sono da noi lontane; o troppo fortemente temiamo, ed abbiamo in odio, quando sotto forma di male ci si rappresentano. Quindi l'ire, le cupidità, gli odj, l'ansietà, i dolori ne derivano, la speranza, il timore, la tristezza, l'invidia, una certa folle, e smoderata allegrezza, le quali passioni quando sono troppo grandi, non senza cagione, gravissime infermità dell'animo da' filosofi sono appellate. Ora se da tanti mali vogliamo l'animo liberare, fa di mestiero, che noi purghiamo la parte dell'animo, che di tante nostre miserie è cagione, e la rendiamo sì tranquilla, e chiara, che non torbide, e confuse, ma quali elle sono, a guisa di purissimo specchio, o di limpidissimo fonte, le immagini delle cose ci rappresenti. La qual cosa fare non si può con liquo-

re,

re, o erba, o altra potenza corporea, e materiale, ma colla ragione, quale esercitandosi prima nelle dialettiche scienze, e nella contemplazione della natura, e delle cose divine, ed apprendendo da quelle una certa tranquillità, e costanza di mente, si rivolge all'umane cose, ed a parte a parte considerando la natura di esse, le vede sì caduche, e frali, così instabili, ed incostanti, così da quello, che le stima il volgo, diverse, che non le giudica degne di stima veruna, ma a poco a poco le deride, e le disprezza. La qual opinione non solamente nell'intelletto ha luogo, ma in tal guisa l'animo tutto dispone, che egli non si turba tanto, e non si muove, e seguendo il dettame della ragione, la quale gli prescrive la quiete, e la tranquillità, non di spaventosi fantasmi si riempie, ed aglierissime, e folli opinioni dà luogo, ed offusca colle sue tenebre l'intelletto, ma placidamente da' sensi i moti riceve, ed a quella parte, che regina è di nostra natura, serve come fedelissimo messaggero, ed obbediente vassallo. Onde essendo ogni cosa temperata, ed all'imperio della ragione soggetta, ne segue quella mediocrità d'affetti, da' Peripatetici non senza cagione tanto commendata, o quella pace d'animo non mai turbato, che dagli Stoici si desidera, e così l'animo nostro dalle sue atrocissime infermità liberato respira, e gode perfetta sanità. Questo è il rimedio delle nostre miserie, non quello, che 'l volgo stima, che la sua felicità pone nelle ricchezze, e negli altri beni della fortuna; la filosofia è quella, che, per parlare con Temistio, è perfezione, e medicina dell'animo; gli avvertimenti, ed i precetti suoi sono quei magici carmi, che Euripideacenna, che i mali dell'anima inferma possono risanare; ella risanò l'animo di Zenone più avido delle ricchezze, che al sapiente non si conviene, e fu cagione, che, lasciata la sua primiera professione, povero, ma contento vivesse, e gli splendidi doni, e le magnifiche promesse d'Antigono Re di Macedonia ricusasse; ella fece Epicuro contento de' frutti del suo orticello; Socrate temperato, benchè di sua natura fosse alla lussuria, ed a' piaceri, come egli stesso diceva, inclinato, e Democrito sempre lieto, ed Anassagora, Senofone, e Dione nella improvvisa morte de' loro figliuoli contro l'improvviso dolore invitti, e Rutilio allegro nell'esiglio, nella morte Catone, Trafea, e Canio, e altri infiniti; i quali esempi manifestamente ci dimostrano, che la medicina dell'animo si ritrova, ed è la filosofia, conoscendosi così siccome se si dubitasse, se ci fosse medicina per le infermità del corpo, gli esempi di coloro, che da varj mali sono, mercè di qualche medicamento, stati liberati, sarebbono bastanti a ciò provare, così dubitando se all'infermità dell'animo si trovi medicina, gli esempi di coloro, che da quelle sono per mezzo della filosofia risanati, dimostrano chiaramente, che tal medicina si trovi.

I L F I N E.

7

11





